This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

I-nt 640.2

Harvard College Library

FROM THE

SUBSCRIPTION FUND,

BEGUN IN 1858.

24 Dec. 1889.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TRATTATO

DI

DIRITTO INTERNAZIONALE

Digitized by Google

Digitized by Google

TRATTATO

DI

DIRITTO INTERNAZIONALE

DI

AUGUSTO PIERANTONI

PROFESSORE ORDINARIO DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

GIÀ PROFESSORE ORDINARIO DELLE UNIVERSITÀ DI MODENA E DI NAPOLI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

CONSIGLIERE DEL CONTENZIOSO DIPLOMATICO

VOLUME I.

PROLEGOMENI — STORIA DALL'ANTICHITÀ AL 1400.

ROMA

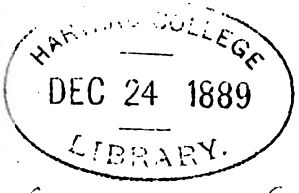
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

—

1881

Digitized by Google

Int 1640.2
VI, 5391



Subscription Fund.

L'autore intende conservare i diritti di proprietà letteraria.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Gli autori scrivono le prefazioni dei libri dopo che li hanno terminati per fare intendere al lettore il fine, le ripartizioni dell'opera e il metodo, che hanno tenuto.

Io pure dirò l'oggetto e l'ordine di questo primo volume di un *Trattato di Diritto Internazionale,* che ho incominciato a pubblicare dopo ventun anno di studî e sedici anni d'insegnamento.

In questo primo volume ho esposto i Prolegomeni del Diritto e la Storia del Diritto Internazionale dall'antichità al millequattrocento. In altri tre volumi esporrò la rimanente storia dal 1500 al presente, e svolgerò tutte le parti del Diritto Internazionale.

Nei Prolegomeni ho tentato di mostrare il felice aiuto che le scienze politiche possono ricevere dalle naturali; ma ho respinto la pretesa di alcuni naturalisti, che credono di potere invadere il campo ben distinto delle scienze sociali. Non ho voluto porre a fondamento di questa parte del diritto umano alcuna di quelle teorie assolute, con le quali le menti metafisiche credono di dare regole giuridiche buone per tutti i tempi e per tutte le genti. Riconoscendo il movimento storico e razionale del diritto, non ho mancato di

Digitized by Google

basare il diritto delle genti sopra un principio razionale e necessario, ossia, sulla costituzione organica della umanità.

La coesistenza delle Nazioni e degli Stati nel diritto è il principio fondamentale di questa scienza. Io ho riconosciuto e riconosco nel principio di nazionalità la evoluzione maggiore della vita dei popoli.

Il principio di nazionalità, che la scuola italiana per opera del MANCINI diligentemente studiò, fu argomento di sospetti e di obiezioni da parte di molti scrittori ed uomini di Stato, i quali, ignari delle dimostrazioni scientifiche, che ne assicurano la giustizia, non confesseranno mai d'ignorare quello di cui a torto temono.

Per alcuni il principio di nazionalità sarebbe la negazione della umanità e il trionfo dell'egoismo nazionale. Invece il Mancini, sin dall'anno 1851, considerò come due termini egualmente necessarî alla nostra scienza: *Le nazionalità e l'umanità.*

Gli Stati nazionali, coesistendo con gli altri Stati, proscrivono ogni illegittima tentazione di conquiste territoriali, riconoscono nella comune natura degli altri Stati la indipendenza e la solidarietà dei diritti e dei doveri.

La nazionalità nelle relazioni di diritto civile ha fondato la scienza del diritto internazionale privato sopra indeclinabili verità di ragione. La nuova disciplina ha respinto la vecchia distinzione tra gli statuti *personali, reali* e *misti,* la prevalenza del domicilio, espressione di antica idea feudale; ha ripudiato gli empirici sistemi della *comitas gentium,* della *mutua utilità,* e la ricognizione dei diritti civili condizionata alla reciprocità diplomatica od alla reciprocità legislativa.

Il Codice civile italiano, sanzionando la osservanza della legge personale dello straniero come specificazione della

Digitized by Google

sua nazionalità, e quante volte non offenda l'ordine pubblico dello Stato, ha sanzionato la vera eguaglianza giuridica delle nazioni e la vera comunanza di diritto.

Questo sommo principio direttivo ha prodotto una dovizia di nuove applicazioni dottrinali nelle materie dei diritti della famiglia, della proprietà mobiliare e dei contratti, talchè il LAURENT, nella recentissima ed autorevole opera di diritto internazionale civile, commenta il Codice italiano e scrive che l'Italia col principio di nazionalità ha dato *alla umanità un nuovo raggio dello eterno vero* (vol. II, n. 38).

Altri hanno osservato che la nazionalità è il risultamento e la combinazione di molti elementi, e che per esservi molti Stati, che non hanno una vera nazionalità, il principio non possa essere una legge generale del diritto delle genti.

La scuola italiana non ha preteso di negare la capacità giuridica e le relazioni internazionali tra lo Stato nazionale e gli Stati storici, che sono risultamenti dei grandi eventi della storia.

Queste forme storiche e tradizionali della convivenza civile hanno una personalità giuridica certa e irrecusabile, sino a quando non si sciolgono per dar vita a più spontanee e naturali società politiche.

Da ultimo il fatto della esistenza di Stati, che racchiudono diverse nazionalità, fece accusare la nostra dottrina di essere dannosa e sovversiva della pace del mondo, avvegnacchè la rivendicazione delle nazionalità sia un manifesto di sanguinosi conflitti. Qualcuno offese la scienza italiana, dicendola scritta a servizio di un'ambizione patriottica.

Questa censura, consigliata dall'interesse, è lontana dal vero. La dottrina nostra vuole che la nazione, per essere persona giuridica nella società internazionale, abbia a su-

Digitized by Google

premo fattore l'intima coscienza di nazionalità; talchè la scuola italiana non consigliò la rivendicazione di quelle terre, come per esempio, la Corsica e Malta, ove ogni sentimento d'italianità manca od è spento.

Le guerre di rivendicazione nazionale non sono indette dalle scuole, ma sorgono per intima virtù di coscienza popolare. Greci, Belgi, Rumeni, Polacchi, Tedeschi e Slavi con gl'Italiani non aspettarono l'insegnamento della scuola per spezzare l'abborrito giogo dello straniero e sfuggire ad innaturali divisioni politiche.

L'insegnamento di una dottrina non perturba l'ordine e la pace pubblica, non diviene eccitamento a moti politici; giova invece a preparare gli animi ad un maggiore sentimento della giustizia internazionale. Il diritto internazionale, studiando le leggi naturali e necessarie della coesistenza dei popoli, ambisce di indicare alla diplomazia il fine della sua vera missione nel mondo.

Altre discipline sociali, ben avvertì il professore Mancini, annunziarono altre grandiose riforme, che la forza della pubblica opinione e l'azione incessante del tempo dovranno tradurre in precetti legislativi.

La libertà del commercio e dell'industria è una verità economica, che non ancora è stata pienamente proclamata in alcun paese della terra, nè difesa da alcun legislatore.

La scienza penale ha annunziato tante innovazioni, che la prudenza del legislatore o la prevalenza di antichi costumi tuttora disconoscono.

Ogni scienza si propone una meta che i popoli nella loro vita pratica raggiungono assai tardi e soltanto per approssimazione. Perchè le pratiche resistenze e gl'interessi offesi dovrebbero far chiudere gli occhi della mente alla contemplazione de' veri ideali del diritto?

Digitized by Google

Il principio di nazionalità non significa un manifesto di guerra per sconvolgere gli Stati esistenti e per rifare la carta di Europa; ma contiene la promessa di una êra di pace e di progresso. Le nazioni indipendenti ed autonome, scevre dagli odî che nascono per lo più da reclami insoddisfatti di territorî, da vittorie abusate e da vituperevoli conquiste, possono stringere consorzî internazionali per ottenere con efficacia l'umano perfezionamento.

Del rimanente noi faremo nella parte dottrinale manifesta la necessità di poggiare il sistema delle relazioni internazionali sopra un principio superiore alla volontà ed all'ambizione de' governi, e che sia correttore dell'abuso della forza e dell'intrigo politico. Altrimenti la ragione delle genti resterà perpetuamente prona, o ai sanguinosi successi della forza, od alla codarda rassegnazione de' fatti compiuti, od alle vicende de' consensi internazionali, nei quali uno dei due consenzienti è per lo più costretto di obbedire al più forte.

Io chiamo bugiarda quella scienza del diritto internazionale che disconosca il dovere di muovere dalla dimostrazione della legge giuridica, che unisce la grande società delle Nazioni.

La storia, più di ogni altra categoria del sapere umano, appresta gli elementi per lo studio della origine e della coesistenza della società internazionale e de' suoi istituti. Per questo ho stimato indispensabile, dopo la esposizione dei Prolegomeni del Diritto di narrarne con diligenza la storia.

Questo lavoro per sè stesso è di una difficoltà fuori misura. La storia del diritto, durante la servitù dell'Italia, era ignota nel pubblico insegnamento; gli archivî erano chiusi agli studiosi, la iniziativa privata non aveva agio di svolgersi su questo terreno.

Digitized by Google

Il legislatore ha provveduto in parte a questa lacuna, fondando numerose cattedre di storia del diritto. Ma dove sono dopo venti anni di vita nazionale i numerosi insegnanti, che abbiano dettato una storia pienissima del diritto?

Negli anni andati notevoli progressi si compirono. E dopo il primo tentativo dello SCLOPIS, il PERTILE, il PADELLETTI e lo SCHUPFER tra gli altri hanno fatto opere di grande merito. Ma quanto ancora si aspetta dall'Italia? Gl' Italiani non ancora, per esempio, hanno scritto una storia de' glossatori, benchè la scuola di Bologna sia una gloria dell' Italia ed i materiali abbondino nelle nostre ricche biblioteche.

La storia del diritto romano è stata negli ultimi tempi studiata sopra le orme degli studî tedeschi; ma dove un'opera sola, che rannodi il diritto romano al tempo presente? E la storia del diritto internazionale non è stata da tutti trascurata?

Gli stranieri non si trovano guari in migliori condizioni. La storia del diritto è obbliata nel pubblico insegnamento in Francia e nel Belgio. In questo paese la sola storia del diritto romano è insegnata in un corso annuale insieme con le istituzioni.

I giureconsulti tedeschi non comprendono che si possa studiare il diritto separato dalla storia; ma la scuola storica è rimproverata di aver dato eccessiva importanza ad ogni menomo particolare, onde la storia del diritto è diventata quasi un gabinetto di antichità, o di curiosità storiche, non è già la *maestra della vita*.

La storia del diritto ora va compiendo la ricerca dei suoi materiali; soltanto da poco tempo aspetta un architetto, che innalzi un edifizio, il quale appalesi lo svolgimento progressivo delle idee e delle istituzioni.

Queste condizioni generali degli studî storici non sono

Digitized by Google

migliori quanto alla storia del diritto internazionale. Gli scrittori di questa materia o si contentarono di brevi introduzioni storiche, ovvero scrissero la storia di alcuna parte del diritto internazionale, o di alcun periodo. La storia diplomatica negli ultimi anni ha accumulato numerosi documenti con l'apertura degli archivî, e con la crescente pubblicità dell'azione de' governi. Solamente il LAURENT, negli *Studî sopra la storia dell'umanità* e ne'novelli volumi del Diritto Internazionale civile, ha dato l'esempio di una grandiosa iniziativa.

Io ho considerato la storia del diritto delle genti come una parte della storia generale dell'umanità, e perciò ho creduto di esporla in tutte le sue parti, nella pace e nella guerra, in quella de' trattati, nel diritto privato internazionale, nel marittimo e nel commerciale. Ho tentato di scriverla senza interruzione dai primi tempi dell'umanità al secolo presente.

L'antichità e la storia di Roma non possono essere trascurate su questo classico suolo italiano, ove una nuova generazione, protetta dal diritto di nazionalità e dalla libertà civile e religiosa, ha piantato il vessillo della patria sopra i ruderi della monarchia pontificia. Roma, che per tanti secoli fu l'asilo del pensiero della federazione e della unità della umana gente, deve, con lo studio de' grandi monumenti della storia, tener saldi gli antichi legami, che univano l'Italia agli altri popoli.

Il medioevo, che fu detto con verità la *grande officina e il grande deposito del tesoro di tutte le idee dell'attuale nostra civiltà,* doveva essere l'obbietto di uno studio diligente. Così la continuità storica e la unione di tutte le parti del diritto internazionale presenteranno in un solo quadro il movimento storico di tutti i fenomeni della vita giuridica delle nazioni.

Digitized by Google

Io non mi sono attenuto all'antica distinzione tra storia *esterna* e storia *interna* del diritto; l'una formulata da EINNECIO e l'altra contrapposta dal LEIBNITZ. Ho voluto invece dalla grande tragedia della storia universale richiamare le forme storiche del diritto e suscitare dai fatti internazionali le idee che li ispirarono, e gl'istituti che produssero.

Chi considera l'ardimento dell'impresa e la difficoltà di questo cammino, che non fu tentato da altri, e nel quale molto mi giovarono i lavori sinora pubblicati, guarderà con benevolenza l'opera mia.

In ogni modo io depongo con amore nelle mani dei giovani questo primo libro come offerta votiva che presto sorgano dalla loro schiera gagliardi scrittori, e facciano assai meglio di me, colmando le lacune che il mio libro potrà forse presentare.

Roma, 1° luglio 1881.

AUGUSTO PIERANTONI.

Digitized by Google

LIBRO I

NOZIONI GENERALI

CAPO I.

DEFINIZIONE, FONDAMENTO E PARTI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE.

Sommario.

§ I. — 1. Forme organiche della società umana- 2. Diverse specie di diritti ad esse corrispondenti - 3. Definizione del diritto internazionale - 4. Pubblico e privato - 5. Terrestre e marittimo - 6. Pacifico e guerresco - 7. Definizione del diritto guerresco - 8. Diritto internazionale speciale, punitivo - 9. Scienza moderna - 10. Emancipata dal dominio religioso - 11. Impedita dalla conquista - 12. Dalle differenze di razze - 13. La Cina ed il Giappone ammessi al diritto internazionale - 14. La razza negra - 15. Resistenze del mondo maomettano - 16. Differenze nelle relazioni internazionali tra l'Oriente e l'Occidente.

§ II. — 17. Obbiezioni al diritto internazionale - 18. Innaturalezza della possibilità di uno Stato *universale*. Dimostrazione storica - 19. Valore dell'unità romana - 20. L'Impero medioevale ed il Papato - 21. La Riforma e la Rivoluzione francese - 22. La Sant'Alleanza e le resistenze nazionali - 23. Elementi delle varietà nazionali. Le stirpi - 24. Varietà geografiche - 25. Pluralità delle lingue - 26. Varietà delle religioni - 27. Coscienza di nazionalità - 28. Stati nazionali e Stati storici - 29. Forma massima della associazione umanitaria.

§ III. — 30. Sanzione del diritto internazionale - 31. Distinzione tra legge e diritto - 32. La legge sanziona i trattati - 33. La legislazione sanziona il diritto internazionale - 34. La coazione o l'esecuzione del diritto è imperfetta - 35. Importanza dello studio del diritto internazionale.

§ I.

1. Chi guarda le forme politiche, nelle quali vivono divisi i popoli, osserva regni, imperi, repubbliche, principati e federazioni. Dentro a questi ordinamenti politici, a queste ripartizioni storiche e naturali della umanità egli scorge individui, famiglie, tribù, città o comuni, consorzi permanenti di comuni, che si chiamano variamente province, dipartimenti, contee, circoli, delegazioni, alle quali soprastanno gli Stati

Digitized by Google

con poteri pubblici e forza di comando. Queste forme organiche della umanità sono il risultamento del principio di sociabilità, il quale è una delle maggiori leggi di conservazione e di progresso dell'umanità. Il Buchez chiamò queste forme: *le costanti sociali.* [1]

Fuori e dentro queste forme storiche e tradizionali della convivenza civile l'associazione volontaria costituisce altri consorzi, o società, che le leggi riconoscono e proteggono, quali le società commerciali, le Università, e in generale tutte le *persone morali* o corporazioni, aventi per iscopo la professione dei culti, lo svolgimento dei commerci e delle industrie, la cultura delle arti e delle scienze ed ogni altro sviluppo collettivo delle umane facoltà.

Un ordine di prevalenza o di gerarchia regola la coesistenza delle varie e possibili personalità giuridiche, che abbiamo indicate, con le forme organiche della umanità. [2] Ciascuna di esse non può esercitare il proprio diritto a detrimento delle maggiori società. La volontaria associazione non può distruggere la famiglia, il comune e lo Stato; come il comune, o il municipio non può prevalere sullo Stato.

La coordinazione di questo sistema sociale può essere rappresentato dall'unione di più cerchi. L'umanità è un vasto cerchio, che racchiude tutte le società civili. La società civile, Stato o nazione, è un cerchio meno largo, che racchiude le regioni, le province, il comune, le famiglie. Il comune è un cerchio più ristretto, che racchiude città, borgate, villaggi, famiglie. La famiglia è un cerchio ancora più piccolo, che comprende gli individui. [3]

2. La scienza del diritto, che indaga le relazioni degli

---

[1] *Traité de politique et de science sociale.*

[2] MANCINI, *Diritto internazionale.* Prelezione.

[3] PELLEGRINO ROSSI, nel Discorso Proemiale al *Corso di diritto costituzionale,* indicò il sistema sociale con l'immagine de'cerchi tra loro coordinati; ma considerò soltanto la famiglia, la nazione, l'umanità.

Digitized by Google

uomini tra di loro, si divide in varie parti, secondo le differenti forme sociali, dentro le quali l'azione dell'uomo si svolge.

Innanzi tutto vi ha un diritto nazionale ed un diritto internazionale, ovvero un diritto interno ed un diritto esterno, quando si considerano le relazioni dello Stato con l'umanità, o le relazioni dello Stato con gl'individui e le società sue interiori.

Il diritto interno si divide in privato ed in pubblico. Il primo espone le relazioni degli individui e delle famiglie. Il secondo determina l'ordinamento dello Stato, le sue relazioni con gl'individui, le famiglie, i comuni, le province.

Lo studio separato di ciascuna di queste attinenze ha dato luogo ad una parte distinta del diritto pubblico.

Il diritto pubblico interno, limitato allo studio dell'ordinamento sociale e politico dello Stato, forma il diritto costituzionale, che considera i diritti naturali e politici nella loro relazione con lo Stato e il suo ordinamento, cioè, le sue istituzioni fondamentali.

Il diritto pubblico interno applicato alla ricerca delle leggi di coesistenza dei comuni e delle province con lo Stato dà origine al diritto amministrativo, il quale insegna del pari la procedura de' poteri sociali. Applicato alla conservazione della pubblica sicurezza e dell'ordine sociale, genera il diritto e la procedura penale.

Il diritto applicato ai varî scopi della vita sociale de' popoli, alla produzione della ricchezza, allo svolgimento dei commerci, delle industrie, alle religioni, cioè, agl'interessi morali ed economici degli uomini, genera la scienza dell'economia politica, il diritto commerciale e il diritto ecclesiastico.

3. Noi abbiamo esposto in altro libro l'organismo della società politica e i principî del diritto pubblico costituzionale.[1] Qui tratteremo esclusivamente del diritto internazionale e delle sue parti.

---

[1] PIERANTONI, *Diritto costituzionale*, vol. I. Marghieri, Napoli, 1873.

Digitized by Google

Dovere primo e fondamentale di chi espone questa scienza è l'affermare il fine, che questo diritto si propone, e ricercare il principio supremo che lo governa. Questa nozione speciale del fine del diritto internazionale si desume facilmente dalla nozione del diritto interno o nazionale.

Il diritto pubblico interno ricerca le condizioni necessarie per l'esistenza e lo svolgimento della società e le desume dall'analisi e dal riconoscimento degli attributi della personalità umana, dalle condizioni naturali di esistenza e di svolgimento della famiglia, del comune e della federazione dei comuni, e dalle prestazioni necessarie per l'esistenza e l'azione dello Stato.

Il diritto esterno, o internazionale, si desume dall'analisi e dal riconoscimento degli attributi della esistenza degli Stati e dalle condizioni necessarie per la loro coesistenza e per il loro svolgimento.

Entrambe queste sfere di diritto hanno la loro origine nel diritto umano sociale.

Il diritto umano è organato secondo il principio della solidarietà e della guarentigia comune, ed ha il suo fondamento nel riconoscimento della qualità di persona; il diritto internazionale rinviene la sua ragione nella legge di umanità e nel principio che tutti gli Stati sono tanti singoli membri costituenti il genere umano.

Il diritto internazionale è adunque destinato a regolare l'organismo della società dei popoli, come il diritto interno è destinato a regolare le relazioni degl'individui e l'organismo delle società, che sono dentro lo Stato.

Desumendo da questi principî la definizione di questo diritto fondato sopra la natura fisica e morale dei popoli, possiam dire che il medesimo abbraccia la esposizione dei principî, che regolano la coesistenza e l'unione sociale dei popoli per il conseguimento dei fini dell'umanità. [1]

---

[1] Chi vuole un prospetto delle definizioni degli altri autori consulti

Digitized by Google

I due termini adunque di tutta questa scienza sono: la patria, Stato o nazione, e l'umanità, ovvero l'associazione dei popoli.

4. Però le relazioni tra la patria e l'umanità sono di due specie.

O i popoli coesistono come persone morali costituite in Stati più o meno liberamente ordinati, e in questo caso il diritto internazionale si presenta col carattere di diritto pubblico; o gli uomini appartenenti a diversi Stati o nazioni stringono tra di loro relazioni di diritto privato, ed in questo caso il diritto internazionale si presenta col carattere di diritto privato o civile.

Il primo è chiamato semplicemente diritto delle genti, o internazionale, ovvero diritto internazionale pubblico.

Il ZOUCH, giureconsulto inglese, fu il primo che indicò con la espressione di *Jus inter gentes* questa parte del diritto. Quando fu dismesso l'uso della lingua latina, si formò l'espressione di *diritto internazionale*, [1] adoperata la prima volta dal Bentham. Il diritto delle genti è nomenclatura, che fu presa dal *jus gentium* dei Romani, variamente inteso. Questo diritto ferma i principî necessari per regolare le relazioni giuridiche d'individui appartenenti a diverse nazioni.

5. Oltre questa prima divisione generale, il medesimo diritto si divide benanche in terrestre e marittimo, secondo che l'azione di esso si svolge o sopra la terra o sopra le acque.

Il diritto internazionale marittimo sorse dal momento, in cui l'uomo osò affidarsi con le applicazioni del suo ingegno e con i prodigi dell'arte navale al terribile elemento del mare.

Lo svolgimento di questa parte della scienza è stretta-

CALVO, *Le droit international théorique et pratique*. Alla parte I, sez. I, questo chiarissimo autore riferisce le definizioni di numerosi scrittori antichi e moderni.

[1] Pubblicò nel 1650 un compendio col titolo: *Juris et judicii feciali sive juris inter gentes et quaestionum de eodem explicatio.*

Digitized by Google

mente collegato alla storia della diffusione della razza umana sopra i continenti e le isole, ed allo svolgimento del commercio, ch'è il grande promotore della civiltà dei popoli.

Il diritto marittimo internazionale si divide del pari in diritto internazionale pubblico e civile o privato; pubblico se espone la coesistenza sopra le acque dei navigli militari, i quali rappresentano gli Stati, di cui portano la forza militare e rappresentano la sovranità, privato se espone le regole de' commercianti e degl'individui, che si affidano alla navigazione.

6. Il diritto internazionale inoltre si divide in diritto di pace e in diritto di guerra.

Questa divisione si riferisce alle due condizioni differenti, nelle quali gli Stati si possono trovare. Imperocchè, mancando ancora l'ordinamento di una giustizia internazionale, gli Stati ricorrono all'incerto e sanguinoso esperimento delle armi per difendere ed assicurare i loro diritti; ma questa divisione incontra grandi censure da parte degli scrittori.

Parecchi la riprendono, perchè negano addirittura agli uomini ed agli Stati il diritto della forza, e ravvisano nella pace la condizione del diritto tra le genti.

Altri la condannano, perchè nella lotta armata tra due o più Stati, come nello esperimento delle armi tra gli individui, quasi sempre la forza e l'abilità si sostituiscono al diritto ed alla giustizia. Costoro ripetono la celebre sentenza del Pascal: l'*opinione è la forza del mondo, la forza n'è la tirannia.*

Altri respingono la categoria di un diritto della guerra, perchè pensano che durante le ostilità gli Stati sono sciolti da ogni osservanza del diritto non soltanto naturale, ma anche positivo, cioè scritto nei trattati; altri infine con criterio più pratico respingono questa divisione, perchè avvertono che durante la guerra tra due Stati il diritto internazionale soffre poche modificazioni, le quali, a loro modo di credere, non sono tali da giustificare una categoria a parte di un diritto, che si voglia dire guerresco.

Digitized by Google

Noi non possiamo negare che una forza fisica è necessaria all'applicazione del diritto, affinchè possa trionfare di ogni ingiusta resistenza. Grozio disse giustamente che il diritto mancherebbe del suo effetto esteriore, se non avesse l'assistenza della forza.[1]

La ragione e l'esperienza permettono di sperare che nell'avvenire si fermeranno tali ordinamenti positivi e di giustizia internazionale, per i quali la guerra non sarà più necessaria. Oggi non ci peritiamo di dire che i sistemi escogitati sono poco pratici e non adducono al fine desiderato. Per esempio, il sistema degli Stati federati, sopra i quali si sognarono le innaturali federazioni universali, non esclude la necessità della guerra per costringere lo Stato ricalcitrante all'esecuzione del pronunziato federale contro di lui inditto. Parli tra gli esempi moderni la guerra degli Stati del Nord contro quelli del Sud dell'America.

7. Riponemmo le speranze nella ragione e nella esperienza, e qui occorre dire che davvero la storia è la maestra della vita. Imperocchè, senza rimontare alle storie dell'antichità, se guardiamo soltanto al medio evo ed ai principati assoluti, possiamo lodarci dell' incivilimento ottenuto.

Il duello giudiziario fu surrogato dalla istituzione di una giustizia togata permanente; la prevalenza degli ordinamenti costituzionali corresse le monarchie assolute e militari, per le quali l'istinto di guerra era norma di vita. Queste forme di governo man mano impedirono le ribellioni, le guerre civili e ridussero le guerre all'esterno.

Riservando a luogo opportuno di discorrere più diffusamente di questa materia, qui basta dire che sino a quando gli Stati esisteranno sovrani e indipendenti gli uni dagli altri, avranno il diritto di ricorrere alla forza per respingere le ingiuste aggressioni. La guerra difensiva, ossia l' uso di tutte le forze di un popolo per combattere le invasioni e le oppressioni straniere,

---

[1] GROTIUS, *De jure belli et pacis*, cap. I.

Digitized by Google

per conservare la propria esistenza e indipendenza è il riconoscimento a favore degli Stati del diritto naturale di difesa.

Il diritto per la vita permette all'uomo in un caso di vera necessità e d'immediato pericolo di salvare la propria esistenza col sagrifizio di quella dell'ingiusto aggressore. La legittima difesa conçeduta all'individuo non solamente a protezione del corpo e della vita, ma ben anche dell'onore, come potrebb'essere negata ai popoli?

Per quanto si voglia restringere la guerra, essa rimarrà sempre come il diritto della difesa nazionale, e perciò non è da biasimare quella parte del diritto internazionale, che indaga le regole moderatrici dell'uso della forza, desumendole dai nuovi principî, i quali governano l'intera materia. La guerra è una contestazione armata tra Stato e Stato, la quale si limita alle forze combattenti dei due popoli, e perciò non estingue il rispetto de' diritti privati e le obbligazioni tra i sudditi degli Stati belligeranti; essa non vuole l'assoluta distruzione del nemico, ma la soggiogazione delle sue armi con la possibile salvezza della vita de' combattenti. [1]

La trattazione storica e quella speciale insegneranno quanti progressi la razionalità e l'umanità di queste massime addussero dal tempo antico, in cui i guerrieri avevano il *jus vitae et necis* contro i nemici vinti, al nostro secolo, che ordinò l'umanissimo soccorso dei popoli neutrali per i combattenti e proclamò la inviolabilità de' corpi sanitarî de' belligeranti stessi. [2] Inteso in questo modo, noi conserviamo per ragione metodica la divisione del diritto internazionale di pace da quello di guerra.

8. Oltre queste divisioni gli scrittori moderni dall'aumento delle materie, che sono oggetto di relazioni tra gli Stati, hanno desunta un'altra divisione del diritto internazionale, distinguendolo in generale e speciale. Nel diritto internazionale generale

---

[1] PIERANTONI, *Storia del diritto internazionale nel secolo* XIX, cap. V.

[2] PIERANTONI, Opera medesima, cap. VIII, pag. 29.

Digitized by Google

classificano le parti della scienza sinora indicate. Studiano poi un diritto internazionale speciale, che abbraccia i diversi scopi della vita sociale dei popoli.

Le religioni moderne quasi tutte sono soprannazionali. Esse riuniscono i credenti di diverse nazionalità ed escono dai limiti degli Stati, ne' quali hanno i loro capi, il loro massimo sacerdote. Lo Stato ha il diritto di ordinare le condizioni di esistenza e di coesistenza delle varie confessioni dentro i suoi confini. Le convenzioni internazionali possono nondimeno assicurare il riconoscimento della libertà de' culti anche oltre i termini della patria. I principî scientifici, i quali provvedono a patti internazionali per assicurare il rispetto dei varî culti dentro ogni sovranità politica, possono informare un diritto internazionale ecclesiastico o religioso.[1]

I principî, che servono di norma alle convenzioni, le quali si fermano per impedire le contraffazioni e guarentire i diritti di autore oltre la propria nazione, costituiscono una parte del diritto internazionale, che si può dire *artistico e scientifico*. Il regolamento de' rapporti commerciali per via di convenzioni genera il diritto internazionale commerciale. Molti oggetti d'interesse industriale possono del pari essere regolati con stipulazioni internazionali. La fissazione del numero dei filati de' tessuti, ed altre utilità del commercio internazionale, sono materie, che si prestano a novelli studî.

Anche gl' interessi dell'agricoltura apprestano argomento a questo diritto speciale. Esempio: le convenzioni proposte per conservare la specie degli uccelli insettivori, quelle possibili per impedire la diffusione di alcuni parassiti struggitori di piante, ecc.

Questa nuova partizione della scienza in sostanza tende a studiare il modo conveniente per avere regole uniformi ad assicurare l'esercizio dei diritti e delle libertà naturali e civili

---

[1] I *concordati* non sono trattati internazionali, perchè sono convenzioni non tra Stati e Stati, ma tra principe e sacerdote.

Digitized by Google

dentro ogni Stato ed a svolgere gl'interessi economici, intellettuali e materiali della umanità.

I telegrafi, il servizio postale, il sistema monetario, le quarantene, i vaglia postali, le patenti, i pesi e le misure, la longitudine ed il tempo, i segnali marittimi, le regole di navigazione per conseguire l'agevolezza delle relazioni commerciali, la tutela degl'interessi commerciali e sociali, sono le molteplici materie di questo ramo della scienza.

Esso si distingue dalle altre parti del diritto internazionale, perchè non espone regole fondate sopra controversie di diritto o di doveri. La scuola inglese l'intitola: *regole di mutua utilità.*[1]

Da ultimo il diritto internazionale applicato allo studio dei principî, che debbono agevolare la punizione de' delinquenti contumaci, o rei di alcuni reati commessi presso i confini della patria, ma dannosi allo Stato, ai suoi cittadini ed ai suoi istituti, genera il diritto internazionale penale, ch'è una parte importantissima del diritto internazionale pubblico.

Non crediamo di accogliere o confutare quelle numerose suddivisioni del diritto internazionale, che furono escogitate dagli scrittori de' secoli XVII e XVIII per l'antica prevalenza della filosofia scolastica e del principio religioso; esse oggi neppure destano la curiosità del lettore.[2]

9. Il diritto internazionale è una scienza sopra tutte le altre moderna, simile a un ramo, che per ultimo si sviluppi nell'albero fecondissimo dell'umano sapere.

Si può dire ch'esso sia il riassunto di tutto il progresso

---

[1] Questa distinzione non era stata sinora usata. L'AHRENS la propugnò nella *Filosofia del diritto*, seguendo il BULMERINCQ, *Systematich des Volkerrechts*, 1859, Dorpat. — Il CALVO e il DUDLEY-FIELD ne hanno fatta la trattazione nelle loro opere. Vedi CALVO, op. cit., vol. I, lib. XIII. PIERANTONI, traduzione del volume *Prime linee di un Codice internazionale dell'Americano Dudley-Field.*

[2] GROTIUS, p. es., distinse il diritto delle genti dell'Evangelo da quello naturale, perchè avevà la certezza che una legge santa imponesse ai cristiani una purità superiore a quella del diritto naturale.

Digitized by Google

della civiltà, perchè si è sprigionato dalle ultime grandi riforme delle leggi e degli ordinamenti politici, e si è affermato necessario con l'accresciuta potenza delle relazioni sociali tra gli Stati.

Infatti, man mano che alcuni popoli informarono i loro istituti a norme liberali di governo ed acquistarono il legittimo esercizio delle libertà individuali, sentirono la necessità di assicurarne il godimento appresso lo straniero. Man mano che i popoli acquistarono il diritto del sindacato dei loro governi e assicurarono il trionfo della sovranità nazionale, incominciarono a correggere gli abusi della guerra ed a riconoscere l'eguaglianza giuridica degli altri popoli.

La spontaneità degli organismi della vita nazionale prepara la coesistenza con le altre nazioni. Le scoperte marittime, la navigazione a vapore, le strade ferrate, i tagli degli istmi, le aperture di alcune vie internazionali nelle viscere delle montagne, che dividono le nazioni, accrebbero la coscienza giuridica della umanità dei popoli e svolsero la solidarietà de' loro interessi.

10. Giovò grandemente alla formazione di questa scienza l'emancipazione degli Stati dal dominio religioso. Oggidì non vi ha scrittore, il quale oserebbe sostenere che gli Stati, i quali non professano la religione cristiana, non sieno membri della umanità e quindi soggetti capaci di diritti e di doveri internazionali. Eppure non è remoto il tempo in cui lo stato della scienza e il diritto positivo stipulato nei trattati generali affermavano questa separazione, questo irrazionale isolamento.

Ne' secoli passati il diritto internazionale fu considerato non già come una legge naturale di giustizia regolatrice delle relazioni fra tutti i popoli della terra, che compongono l'umanità, ma come una legge circoscritta alle sole nazioni europee e cristiane. Perciò si reputavano esclusi dal diritto europeo non solamente gli Stati maomettani, ma benanche le popolazioni del continente americano, per quanto professassero il cristianesimo. Questo errore animò guerre, conquiste, ritardò lo svolgimento

Digitized by Google

della scienza, sovente ancella de' potenti e istigatrice delle passioni degli Stati.

La Turchia, sino al trattato di Parigi del 1856, era rimasta estranea alle generali adunanze diplomatiche, che ne' secoli precedenti avevano stabilito e modificato il diritto delle genti positivo. I suoi ambasciatori non erano stati ammessi a Münster, ad Osnabrück e ad Utrecht. Essa non intervenne nel congresso di Vienna, nè sottoscrisse i trattati stipulati dai maggiori potentati di Europa, perchè costoro intesero di restaurare l'ordine di questa nobilissima parte del mondo sopra il sentimento cristiano e il predominio della fede.

Perciò senza ricordare le dispute de' teologi e de' canonisti per sapere se fosse lecito ai principi e Stati cristiani di stipulare trattati ed alleanze con i Turchi e gl' infedeli, e i varî casi, nei quali consentivano tali alleanze, ricordiamo che i primi scrittori del diritto internazionale Pierino Bello, [1] Alberigo Gentile, [2] Grozio, [3] trattavano siffatta questione con diversi pensieri. Nel secolo nostro il KLUBER, [4] intese di esporre il diritto delle genti europeo; l'HEFFTER [5] ebbe simigliante intenzione, e l'inglese TRAWERS-TWIS nel suo Trattato [6] clas-

---

[1] PETRINI BELLI, *De re militari et bello*, lib. II, tit. 17. *An christiano regi liceat auxilio uti infedelis principis.*

[2] ALBERIGI GENTILI, *De jure belli*, lib. III, cap. 19 « Si foedus recte contrahitur cum diversae religionis hominibus ». Lo scrittore sentenzia: *Foedus non probo Regum Galliae cum Turcis.*

[3] GROTIUS, *De jure belli*, ecc., lib. II, cap. XV, § 8.

[4] *Droit des gens moderne de l'Europe*, pubblicato la prima volta nel 1819 a Stuttgart.

[5] *The Law of Nations considered as indipendent political communities*, vol. I, cap. III. – *National State.* – *Systems of Christendom*, cap. IV. – *The Ottoman Empire.*

[6] Ultimo il recente Trattato di Berlino, che divise la Bulgaria, decise lo stranissimo ordinamento politico di una parte di quel popolo col nome di Rumelia orientale, e violò la nazionalità di altri popoli. Vedi gli articoli 13, 14, 15, 16 e 17 del Trattato 13 luglio 1878.

Digitized by Google

sifica in due capitoli gli Stati, distinguendo quelli della cristianità da quelli del dominio ottomano. Oggidì la espressione di diritto europeo può soltanto dinotare che il diritto moderno è l'opera della civiltà europea. [1]

11. Con le divisioni mantenute dalle intolleranze religiose, lo sfrenato flagello della conquista, il sistema coloniale e l'isolamento del mondo orientale ritardavano lo svolgimento di questa scienza. La conquista sovrapponendo popolo a popolo sotto la ferrea potestà di alcuni monarchi, negava la prima condizione del diritto internazionale: la spontanea coesistenza de' popoli e la loro autonomia. Il sistema coloniale non soltanto negava alle terre fuori di Europa la qualità di Stati indipendenti, ma le chiudeva al commercio degli altri popoli. Alla scoperta dell'America si rannodano la vergogna del commercio degli schiavi, ossia la tratta de' Neri, la quale prese origine dai provvedimenti decretati da Carlo V per l'ordinamento del lavoro nelle Colonie, e le lotte per il dominio dei mari.

Gli avanzi dei danni cagionati dalla forza alla libera vita dei popoli si presentano ancora allo studioso delle condizioni reali della società internazionale degli Stati. Le unioni reali, gli Stati vassalli o tributari, le dipendenze coloniali sono tuttora il triste retaggio della negata indipendenza dei popoli. Recenti trattati riaffermarono la schiavitù di popoli maturi per formare membri distinti dell'umanità, e negarono a province ed a regioni il legittimo diritto di reintegrare la loro vita nazionale con quella della madrepatria.

Una scienza, che non ami di restare solitaria e negletta, deve tener conto di questo stato di fatto della società internazionale.

12. Altra cagione potentissima del ritardo dello svolgimento del diritto internazionale è la barbarie e l'isolamento, in cui vivono gli Stati orientali. Varî e molteplici sono i mo-

---

[1] Terenzio Mamiani della Rovere insegnò con questo nome i progressi che l'Europa poteva applicare.

Digitized by Google

tivi di questa diversità. Ne accenneremo parecchi. Innanzitutto si deve tener conto delle differenti attitudini delle razze all'umano incivilimento. La somma attuale della popolazione umana è da 1300 a 1400 milioni d'individui. Varie e discordanti sono le opinioni dei naturalisti sopra la origine e la classificazione delle razze. Ma concorde è la loro opinione, fondata sopra la storia, di porre sopra tutte le altre specie umane l'*uomo mediterraneo*, come il più perfetto ed il meglio organizzato. Preferiamo la espressione dell'Haeckel di *uomo mediterraneo*, ch'è la più esatta. Prima ordinariamente si diceva; *razza caucasica*. [1]

La razza mediterranea è quella che più ha svolto il sistema sociale innanzi indicato. Essa più bella delle altre per i caratteri esteriori, sorpassò tutte le altre nei progressi intellettuali.

Questa razza indo-germanica si divise per tempo in due rami divergenti: *ario-romano* e *slavo-germanico*. [2] Essa si diffuse fuori l'Asia e l'Europa e tende a colonizzare molte parti del mondo.

13. Tra le altre razze, la mongolica, che abita l'ampio oriente dell'Asia ed ha il suo punto centrale politico nella Cina, è la più numerosa e vanta nella storia i titoli di un'an-

---

[1] ERNESTO HAECKEL, *Histoire de la création des êtres organisés d'après les lois naturelles*, XII lezione, pag. 609. « Questo tipo umano è ordinariamente chiamato *razza caucasica*. Ma, come di tutte le razze di questo tipo il ramo caucasico è il meno importante, io preferisco la denominazione di *uomo mediterraneo*, ch'è assai più giusta. Infatti, le razze dette caucasiche, che hanno avuto il primato, che sono state i fattori più attivi di quel che si chiama « Storia universale », son fiorite primamente sulle rive del Mediterraneo ».

[2] Dal primo ramo uscirono gli Arî (Indiani ed Iranî) ed i Greco-Romani (Greci, Albanesi, Italiani e Celti). Dal ramo slavo-germanico provennero gli Slavi (Russi e Bulgari), Tzechi e tribù baltiche da una parte, i Germani (Scandinavi ed Alemanni, Neerlandesi ed Anglo-Sassoni) dall'altra. Vedi FEDERIGO MÜLLER, *Etnographie (Reise der osterreichischen Fregatte Novara)*, Anthropologischer Theil, III Abtheilun.

Digitized by Google

tica e straordinaria coltura; ma è rimasta ignota per un istinto straordinario d'isolamento, che la trae a sfuggire ogni commercio con l'estero e con le altre razze. Nonostante il suo vasto sapere, il Cinese manca della grandezza di carattere, della profondità di sentire e della bellezza corporea della razza bianca. [1]

Questo isolamento è rafforzato dalla prevalente coscienza religiosa e da una specie di sistema feudale, che perdura in quello impero.

I primi trattati con la Russia, [2] le guerre con l'Inghilterra e la Francia, le conquiste straniere e le interne rivolture dischiusero i maggiori porti della Cina al commercio europeo e istaurarono le ambascerie permanenti; [3] ma correrà ancora molto tempo prima che la razza mongolica possa accogliere le idee fondamentali del diritto delle genti: credersi, cioè, un membro dell'umanità con diritti e doveri comuni, e uno Stato indipendente, ma sottoposto alla legge dell'umanità.

Di certo lo svolgimento di questa coscienza è ritardato dagli orribili ricordi delle ingiuste cagioni di guerre, per le quali i più forti Stati di Europa invasero la Cina: l'Inghilterra per voler fare il vergognoso commercio dell'oppio, e la Francia per vendicare la morte di un missionario ucciso da un mandarino.

Il Giappone, affine per molti rispetti alla Cina, è più proclive di questa a riconoscere il diritto internazionale. Gli Americani, meglio che non fecero gl'Inglesi con i Cinesi, seppero vincere le ritrosie di questo popolo, il quale dischiuse sei dei suoi porti al commercio. Il Governo giapponese tende conti-

---

[1] MENZEL, *Storia universale.*

[2] MARTENS, *Nouveau Suppl.*, vol. I, pag. 711. Trattato del 21 ottobre 1727, convenzione suppletiva del 21 ottobre 1768.

[3] Il Trattato di Nankin del 1842 ne dischiuse cinque; quello di Tiensin del 1858 ne aprì altri otto.

Digitized by Google

nuamente a far entrare lo Stato nel diritto internazionale moderno. [1]

14. La razza negra, che ha per patria l'Africa e l'Australia, è una razza inferiore, che pare dalla natura condannata ad una infanzia perpetua. [2] Non creò una civiltà sua propria, imitò sempre i popoli bianchi, con i quali venne a contatto.

La sua evoluzione sociale sorpassò raramente la forma della tribù. Le istituzioni indigene riconobbero il più assoluto dominio e la vergogna della schiavitù. Ma i Portoghesi e gli Spagnuoli, i Francesi e gl'Inglesi scrissero pagine sinistre nella loro storia per aver fatto il commercio degli schiavi, conducendo i lavoranti negri nelle isole delle Indie occidentali (le Antille) e negli Stati Uniti per aumentare le piantagioni della canna da zuccaro, del cotone e del caffè, poichè gli agricoltori bianchi non potevano reggere al clima caldissimo.

15. L'islamismo è ancora una grande cagione della decadenza de' popoli asiatici. La forza della civiltà europea deve il suo titolo di origine alla grande vitalità, che acquistò lo Stato, man mano che la Chiesa degenerò. Per contro, in Asia lo Stato e la Chiesa entrambi s'infiacchirono. Il fanatismo religioso infonde ne' popoli il disprezzo della morte in guerra e l'ubbidienza supina al dispotismo.

Guardando più addentro al carattere dell'islamismo, si scorge ch'esso contiene la cagione primiera dell'isolamento, nel quale visse l'Oriente. L'unità nella fede è il carattere delle due religioni, che si dividono l'Oriente e l'Occidente, il cristianesimo e l'islamismo. Ciascuna religione pretende di ottenere l'unità, fondandola sopra il principio di una rivelazione divina della verità. Il cristianesimo è la religione dei popoli germani; l'islamismo regna nel

---

[1] PIERANTONI, *Storia del diritto internazionale nel secolo XIX*, cap. VI.

[2] Vedi LÜBBOCH, *L'homme avant l'histoire étudié d'après les monuments et les costumes, ecc., suivi d'une description comparée des moeurs des sauvages modernes.*

Digitized by Google

mondo orientale e colà si divide l'impero delle anime col buddismo. Ma l'unità araba è più assoluta di ogni altra unità religiosa. Nel mondo occidentale la Chiesa è separata dallo Stato, e l'ordine civile è distinto dal religioso. Lo Stato e la Chiesa furono uniti in teoria, ma furono e sono in una lotta permanente. Per questa lotta il papato non rimase a dominare sopra l'impero, e questo cessò di dominare sopra la cristianità. Nell'islamismo la lotta tra lo Stato e la Chiesa è impossibile, perchè la Chiesa e lo Stato si confondono, e l'ordine religioso è nello stesso tempo ordine civile.[1] Il califfo è papa ed imperatore; comanda alle credenze in qualità di pontefice ed è ad un tempo la legge, che ordina, il giudice, che l'applica, la forza, che l'esegue. [2]

16. Da questa unità del potere civile e religioso e da questo predominio del Corano nelle istituzioni private e politiche scaturirono grandissime differenze. Le istituzioni della famiglia, della proprietà, le relazioni del privato col sovrano sono cotanto diverse dalle istituzioni e relazioni dell'Occidente da impedire la territorialità della legge per i popoli abitanti su quella vastissima regione.[3]

Per questo, mentre oggi in Occidente la legge è laica e l'amministrazione della giustizia è un ufficio della sovranità territoriale, in Oriente la legge civile è tutt'una con la religiosa, e l'amministrazione della giustizia per gli Europei[4] è consen-

---

[1] Vedi nell'ALBERI, *Relazioni di Barbaro Marcantonio e di Lorenzo Bernardo*, III, 2, 369. Ivi, *Relazione di Costantino Garzoni*, III, 1, 435.

[2] La parola *califfo* significa vicario dell'inviato di Dio. Egli consacra la riunione del potere religioso e politico nelle mani del capo della società musulmana (PERCEVAL, *Storia degli Arabi*, vol. III, p. 341).

[3] MANCINI, *Relazione parlamentare sopra le Capitolazioni*, nel volume edito dalla tipografia Botta, Roma, 1876. *Discorsi e Relazioni parlamentari*, pag. 706.

[4] Vedi MANCINI, lavoro citato. La legge del 30 aprile 1874 per soli cinque anni consentì lo esperimento de' Tribunali internazionali.

Digitized by Google

tita a potestà straniere. In Occidente le razze conquistatrici si fusero con le vinte e composero i tipi etnici, che sono caratteri distintivi delle moderne nazionalità. In Oriente i discendenti delle razze vinte si chiamano ancora negli Stati dell'islam *raja, uomini dell'armento (rayet)* e conservano le loro leggi, i loro magistrati ed il possesso del suolo,[1] mentre i popoli europei conservano ne' territori ottomani quegli antichi privilegi, gloria e memoria delle relazioni commerciali delle città marittime italiane, privilegi, che sono conosciuti col nome di *capitolazioni*.[2]

La scienza del diritto internazionale deve tener conto di queste diverse condizioni storiche, religiose e giuridiche per comprendere le necessarie differenze tra le relazioni degli Stati occidentali con gli orientali; deve quindi esporre il diritto positivo vigente, ma caldeggiare le future riforme.

In quest'ordine di idee s'intende esser vero che la scienza del diritto internazionale sia nuovissima.

§ II.

17. Questa scienza, che ha ufficio cotanto grandioso e nuovo, la cui benefica azione ha per teatro non un solo popolo, nè una sola regione, ma l'universo, incontra una doppia serie di avversari: coloro che sognano l'unità politica del genere umano, e gli altri, che disconoscono la qualità di diritto alle relazioni tra i popoli.

Per i primi i popoli e le nazioni sono membri storici dell'umanità, condannati ad essere assorbiti in uno Stato universale. Ciascuno intende che se l'umanità potesse essere condotta per ricognizione di sua natura all'ordinamento di uno Stato

---

[1] LAURENT, *Histoire de l'humanité*, vol. v. – *Les barbares et le catholicisme*, § III. – *L'unité arabe.*

[2] Vedi MANCINI, lavoro citato.

Digitized by Google

unico, il diritto internazionale cadrebbe di fatto. Esso non sarebbe una dottrina fondata sopra le leggi immutabili della socievolezza umana, ma l'esposizione di un ordinamento storico, cui la ragione e la natura contrastano. Con l'unità politica del genere umano cadrebbe l'antica distinzione del diritto interno e del diritto esterno, ricordato nel principio del capitolo.

Se il diritto internazionale non avesse un vero carattere di diritto, non sarebbe obbligatorio. Gli Stati vivrebbero senza comunanza di diritti e di doveri in balìa della forza e del capriccio de' governanti. L'umanità sarebbe esposta a grandi perturbazioni.

18. Contro siffatta dottrina protesta innanzi tutto la storia. Questa ci somministra due potentissime dimostrazioni. La prima, che quando il mondo era circoscritto in più angusti confini, perchè erano ignoti grandi continenti poscia discoperti, fu impossibile rendere piena e duratura la sua unità politica; la seconda, che la natura istessa vuole la varietà dei popoli.

L'impero romano fu al certo il più largo tentativo fatto per costituire l'unità politica del genere umano.

Chi pensa alle condizioni del mondo quando Roma imprese ad ottenere questa unità, sente l'anima presa di maraviglia. I popoli vivevano nel più grande isolamento; l'Oriente e l'Occidente erano come due mondi a parte, l'uno all'altro sconosciuto. La dominazione persiana non uscì dall'Oriente; appena era giunta a stringere qualche relazione tra le genti asiatiche. La monarchia universale, fondata da Alessandro, ebbe lo splendore di un lampo. L'anarchia desolò l'Asia e la Grecia sotto i suoi successori. I barbari dell'occidente e del nord d'Europa vivevano di rapine e di stragi. Roma ne vinse l'odio e l'orgoglio. Le Gallie, la Spagna, e la divisa dal mondo remota Bretagna, parlarono la lingua di Roma, accolsero le stesse leggi. La guerra, che altra volta insanguinava le città, le borgate, fu respinta agli estremi confini dell'impero.

Pure l'unità fu soltanto materiale. I Romani potettero ottenere la dominazione di tante genti e di tanti imperi, perchè

Digitized by Google

questi erano in decadenza. Ma il decadimento avvolse anche i padroni del mondo, i quali però diventarono facile preda dei popoli del Nord. La conquista non durò: *nihil durabile quod violentum,* benchè l'impero avesse avuto per soli confini il Reno ed il Danubio e la parte meridionale della Bretagna.

L'Irlanda, la Svezia e la Danimarca gli furono ignoti. In Asia l'Eufrate formò il confine imperiale. L'Oriente quasi tutto sfuggì alla dominazione romana. Gl'immensi imperi de' Parti, dell'India, della Cina, e l'Africa, fuori delle coste del Nord, restarono chiusi al volo delle aquile romane. L'America e l'Oceania erano fuori la geografia ed ogni pensiero di dominio.

Il canto dell'impero universale fu una esagerazione di cortigiani e di poeti.

Virgilio cantò nell'*Eneide:*

> Tu regere imperio populos, Romane, memento:
> Hae tibi erunt artes: pacisque imponere mores;
> Parcere subjectis et debellare superbos.

Plinio pure cadde nell'errore di glorificare soverchiamente la potenza romana scrivendo:

> Una cunctarum gentium in toto orbe patria. [1]

19. D'altronde la critica moderna oggi respinge il pensiero che Roma, per una missione provvidenziale avesse aspirato al dominio universale.

Fra l'opinione del GRAVINA, il quale sostenne che di tutte le dominazioni quella di Roma soltanto fu giusta, perchè fondata sopra la ragione, l'umanità e l'interesse dei popoli vinti,[2] e l'opinione dell'HERDER, il quale scrisse che nella storia dell'umanità Roma non aveva esercitato che una missione di sangue e di distruzione,[3] il MOMMSEN dimostrò che la storia

---

[1] LAURENT, opera citata, vol. III, libro II, cap. I, § 19, *L'unité de l'empire.* – PLINIO, *H.* N. XXVII, 1.

[2] *Orig. jur.,* lib. I, § XVI.

[3] *Ideen zur Philosophie der Geschichte,* XIV, 3.

Digitized by Google

romana si divide in due grandi parti: la storia interna d'Italia sino all'unione di tutte le genti sotto la supremazia della stirpe latina e la storia del dominio italiano sopra il mondo sconosciuto. Il sommo storico tedesco dimostrò che il concetto dell'unità dell'impero nacque dalla necessità di assicurare e difendere l'Italia contro gl'impedimenti che i barbari ponevano a che Roma ne acquistasse il possesso sino ai confini naturali. [1]

Inoltre, per quanto la forza di assimilazione di Roma fu potente, e per quanto savi furono i suoi ordinamenti politici, essa non soggiogò pienamente, nè assorbì il carattere di nazionalità de' popoli vinti.

L'ellenismo fu la maggiore forza di resistenza, chè anzi giustamente fu detto che il vinto soggiogò il vincitore.

20. Questo germe di repulsione si svolse potentissimo nei tempi posteriori.

Carlomagno riunì tutta l'Europa sotto le sue leggi, credendo di prendere il luogo degl'imperatori d'Occidente e dei loro diritti, e da queste pretese ebbe origine l'impero di Alemagna; ma il medio evo distinse la potestà temporale dalla spirituale. *Un Dio, un papa ed un imperatore* fu la dottrina dell'evo medio. Roma cattolica pensò pure di continuare l'opera di Roma pagana, vantando di avere per sè la parola del Figlio di Dio; ma i Greci sdegnarono di accettare questa padronanza, che s'impose al mondo latino. Lo scisma fu il rinnovamento sul campo religioso del dualismo tra l'incivilimento latino ed il greco, che per lo innanzi si era rivelato potente nel genio delle due nazioni, nelle arti, nella scienza, nelle lingue.

21. La Riforma infranse il dominio sacerdotale, spezzò i potenti imperi di Carlo V e della Casa d'Austria, dileguò le ambizioni del dominio universale. Napoleone I le ritentò, quando la rivoluzione si era consumata nell'anarchia. Per compren-

---

[1] *Storia romana,* lib. I, cap. I.

Digitized by Google

dere le aberrazioni del fortunato guerriero bisogna ricordare i caratteri della rivoluzione francese.

La rivoluzione francese fu chiamata a bandire la solidarietà dei popoli, perchè i principi avevano bandita la solidarietà della resistenza. La sua storia si divide in tre periodi: uno di riforme e di rinnovamenti interiori; il secondo di difesa; il terzo di smodata conquista.

Il mondo antico riposava sopra la divisione ostile dei popoli. La filosofia del secolo XVIII bandì la comunione dei popoli, perchè comune era la causa degli oppressi. L'esagerazione di questo cosmopolitismo, che giunse persino a disconoscere la parola *patriottismo,* preparò l'anarchia, la quale per lo più conduce alle dittature ed ai governi militari. Si deve pure riconoscere che la feudalità aveva bisogno di un uomo di ferro che l'avesse spezzata, e quest'uomo fu l'eroe delle vittorie repubblicane.

La Convenzione francese pertanto tradusse in dichiarazioni legislative gli oracoli della filosofia del tempo, la quale aveva riconosciuto le condizioni di esistenza dell'umanità: l'unità nella varietà. Perciò studiò d'ordinare il genere umano col principio di associazione.

La Convenzione divulgò il nuovo sistema di relazioni internazionali, dichiarando solennemente:

1. Che considerava l'universo genere umano come formante una sola e medesima società, il cui oggetto è la pace e la felicità di tutti e di ciascuno de' suoi membri;

2. Che in questa grande società i popoli e gli Stati, considerati come individui, godono gli stessi diritti naturali, e sono sottoposti alle stesse regole di giustizia, cui sono sottoposti gl'individui degli Stati parziali;

3. Che per conseguenza nessun popolo ha il diritto di invadere la proprietà di un altro popolo, nè di privarlo della propria libertà e dei vantaggi naturali;

4. Che ogni guerra intrapresa per un oggetto differente dalla difesa di un giusto diritto è un atto di oppressione, che

Digitized by Google

la grande società ha interesse di reprimere, perchè l'invasione di uno Stato da un altro tende a minacciare la libertà e la sicurezza di tutti;

Per questi motivi l'Assemblea nazionale ha decretato e decreta come articolo della costituzione francese: « Che la nazione francese s'interdice da questo momento qualunque guerra tendente ad accrescere il suo territorio attuale ». [1]

22. Il trattato della Santa Alleanza sconobbe l'autonomia dei popoli, volle condannare alla immobilità la loro vita politica, perchè i più forti potentati di Europa stipularono il patto di non permettere alcuna riforma senza il loro consenso. Con quest'animo i successori del dispotismo di Napoleone, come li chiama il Russell, [2] spensero le rivoluzioni di Napoli, del Piemonte e della Spagna negli anni 1821 e 1823, facendo tradimento alle popolazioni di Europa, che negli anni 1813 e 1814 avevano combattuto per la libertà e la indipendenza. Allorquando furono costretti a riconoscere la indipendenza de' popoli ribelli alla dominazione straniera, permisero avaramente la loro ricostituzione nazionale. Esempio: gli ostacoli opposti al Belgio, che voleva unirsi alla Francia, e il continuo ritorno sotto il giogo musulmano imposto ad alcune province di nazionalità greca.

Da questo cenno della storia antica e moderna risulta convincente la prova che i popoli resistono alla fusione delle loro società politiche dentro uno Stato unico.

23. Ma la storia non sarebbe una prova irrecusabile della impossibilità di questo ordinamento, se dentro alla vita de' popoli non si scorgessero efficaci elementi, i quali riducono la espansione della sociabilità umana, e, con l'impedire l'assimilazione universale conformano i popoli a Stati, che sono membri distinti, ma consociati della umanità.

---

[1] *Moniteur* de'20 maggio 1790.

[2] *Saggio sopra la storia del Governo e della Costituzione inglese.* Prefazione.

Digitized by Google

La scienza sinora non ha dissipate le tenebre, le quali nascondono le prime origini delle maggiori razze dell'umanità. Più appresso faremo discorso de' gravi problemi, che dividono i naturalisti.

Molti pensano che l'umanità discende da una coppia primitiva originaria, che dopo il suo accrescimento fu smembrata e divisa; molti sostengono che l'umanità discese da parecchie coppie primitive. La classificazione di queste razze è pure oggetto di disparati pareri. Nello enumerarle per lo innanzi moltissimi si attenevano alla natura dei capelli, moltissimi al colore della pelle, altri alla forma del cranio. La filologia comparata co' suoi maravigliosi progressi è venuta in aiuto ai lavori etnografici, onde recentemente *Federico Müller* ha dato preferenza al linguaggio ed ha enumerato dodici specie umane come razze principali.

Queste dottrine e classificazioni etnografiche hanno una importanza secondaria per lo studio delle scienze sociali. Il pubblicista deve riconoscere in queste varietà delle razze umane un' opera della natura creativa, e malgrado gl' incrociamenti e le fusioni di esse nel crogiuolo della storia, deve pensare che la differenza di razza si addimostra non soltanto nella manifestazione fisica, ma nello spirito, nel carattere, nella coltura intellettuale, nelle scienze, nelle arti, nel diritto.

24. Lo stesso territorio, con la sua varietà di formazioni geografiche, con la differenza di climi e di fecondità rivela una divisione mirabile del lavoro tra i popoli.

Molte differenze fisiologiche si spiegano per l'azione del clima sulla vita fisica e morale de' popoli. Si paragoni la svegliatezza e la precocità de' popoli, i quali vivono nelle regioni temperate, con il ritardato sviluppo e la pigrizia intellettuale de' popoli viventi tra gli eterni ghiacci, e facilmente s'intenderà la impossibilità naturale della loro coesistenza politica. Leggi, matrimoni, costumi hanno differenti ragioni di ordinamento.

Le produzioni del suolo determinano la necessità di talune professioni ed industrie. Fra le montagne e le foreste si

Digitized by Google

è cacciatore, nelle pianure pastore ed agricoltore, presso le rive del mare navigante. La teoria dei confini naturali sarà appresso dimostrata non esser corrispondente ai caratteri, che deve avere una dottrina generale. [1] Ma certamente le montagne ed i mari, la bontà e la clemenza de' climi ebbero una grande parte nel determinare le divisioni politiche, e nel fermare o spingere le emigrazioni de' popoli.

25. La varietà delle lingue è pure una legge naturale della varietà de' popoli. L'idioma è un elemento così forte e potente della socievolezza politica che fece dire al FICHTE: *la lingua è la nazione.*

La leggenda semitica attribuisce la pluralità delle lingue alla dispersione del genere umano per la pena meritata con l'edifizio della torre di Babele. La scienza del linguaggio oggi non considera la pluralità delle lingue come una punizione divina, ma come una dimostrazione delle varietà intellettuali dei popoli. Il linguaggio rivela il modo di pensare e di sentire di un popolo, contiene la storia delle sue idee e della sua civiltà.

La formazione delle lingue segue la genesi e la formazione dell'unità politica; da principio la favella tende ad una sconfinata varietà di dialetti, in seguito il linguaggio di una speciale tribù o provincia, sorgendo sopra centinaia di città, sopra province e regioni, acquista il carattere di linguaggio nazionale e diventa l'istrumento della più grande civiltà di un popolo: leggi, scienze, arti, invenzioni si tramandano per il suo mezzo.

26. La diversità delle religioni e dei culti concorre parimenti a dividere i popoli.

Innanzi ho ricordato che il cristianesimo conserva il suo

---

[1] Vedi PIERANTONI, *Diritto costituzionale*, cap. III, e *La nazionalità* – il volumetto: *I fiumi e la Convenzione di Mannheim* – il volume *Il progresso del diritto pubblico e delle genti.*

Digitized by Google

impero sopra l'Occidente, e che l'islamismo ed il buddismo riuniscono i popoli dell'Oriente. Ho ricordato che dalla resistenza dell'ellenismo al mondo romano germogliò lo scisma, il quale fu la resistenza del genio greco al papato romano. È da notare che dentro all'Europa le forme confessionali assunte dal cristianesimo corrispondono alle tre grandi razze, che formano gli Stati di questa parte del mondo.

Il cristianesimo è ripartito in tre grandi Chiese, la cattolica, la riformata o la protestante e la greco-slava, le quali corrispondono ai tre grandi rami della famiglia indo-europea, perchè la Chiesa romana comprende i popoli di stirpe latina, cui si unì la gente gallica e celta; la Chiesa riformata abbraccia i popoli di stirpe germanica; la greca o scismatica abbraccia i popoli di stirpe ellenica e slava.

Dunque si vede che la religione cristiana ha assunto diverse forme secondo la diversità delle razze. E si può dire che la diffusione del principio della Riforma ha trovato il suo limite anche nella differenza delle lingue. È un fatto significantissimo, osservò il Macaulay, che nessun popolo, la cui lingua non sia teutonica, si sia mai volto al protestantismo e che dove si parla un idioma derivato da quello dell'antica Roma, la religione della Roma moderna prevale. [1]

Altrove più largamente discorreremo di questi elementi fattori del principio di nazionalità, e le leggi, le arti, le armi saranno indicati come altri caratteri di essa. [2]

27. I popoli che hanno comunanza di lingua, di religione, di stirpe, che svolgono la loro esistenza sopra un determinato territorio, compongono un essere organico a parte, una per-

---

[1] *Storia d'Inghilterra* di TOMMASO BABINGTON MACAULAY, traduzione di EMILIANI GIUDICI, cap. I.

[2] Vedi PIERANTONI, *Il progresso del diritto pubblico delle genti, La Storia degli studî del diritto internazionale in Italia,* il *Diritto costituzionale,* cap. III, e *La storia del diritto internazionale nel secolo XIX.*

Digitized by Google

sona giuridica distinta della società internazionale. Ma la forza maggiore di coesione, che diventa il massimo fattore della nazionalità e che ricongiunge tutte le parti disperse e separate della nazione, è il sentimento della solidarietà politica, è la coscienza della nazionalità, che un nostro italiano pose a principio della dottrina.[1]

La nazionalità esercita un'influenza grandissima sopra il modo di pensare, di sentire e di operare di un uomo. Questi è membro specifico di una nazione, siccome è un membro speciale di una famiglia e di un comune.

28. Non tutti gli Stati hanno il simultaneo concorso degli elementi, che costituiscono saldamente l'organismo nazionale. Imperocchè dentro la stessa vita di un popolo vi possono essere varietà di linguaggi, di stirpi e di credenze, come indecisi per configurazione geografica possono essere i suoi confini. Di certo questi organismi meno perfetti sono anche persone giuridiche da riconoscere, perchè formate dall'azione potente della storia e conservate dal sentimento della solidarietà del loro incivilimento.

Per questo discorso si conchiude adunque che la varietà de' popoli nell'unità giuridica dell'umanità è la base certa del diritto internazionale, e che le nazioni e gli Stati, che hanno una vita propria, sono i membri particolari del grande organismo dell'umanità. E ripugna alla natura il pensare che il tempo, questo *maximus novator,* possa distruggere la varietà delle lingue, cancellare le altre differenze nazionali.

29. Il massimo svolgimento dell'unione politica non distruggerà il sistema sociale indicato nella progressiva evoluzione delle famiglie, dei comuni, delle province, delle regioni, nazioni e Stati. L'umanità è l'ultimo termine dello sviluppo so-

---

[1] MANCINI, *Prelezioni - Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* - pubblicate da A. PIERANTONI. Napoli, Marghieri, 1873.

Digitized by Google

ciale, che coordinerà e subordinerà in tante sfere subordinate questi enti, i quali compongono l'umanità.

Altrove scrivemmo: « La cosmopolitìa, ultimo sogno dell'associazione dei popoli, non potrebbe stritolare le membra delle persone morali che vivono nel globo. L'unità sta nella varietà delle sue parti; ogni organismo vivente ha la sua esistenza speciale. La celebrazione dell'umanità si consegue nella umanità delle nazioni, secondo la bella frase del Vico ». [1] Qui aggiungiamo con l'Ahrens:

« Il vero progresso si misura sempre secondo il grado nel quale i diritti di umanità sono riconosciuti e circondati da guarentigie formali. Un'associazione umanitaria, nella quale gli Stati conservassero la loro indipendenza relativa e mediante la quale il principio di nazionalità si trovasse combinato col cosmopolitismo, è l'ideale del movimento dei popoli ». [2]

§ III.

30. Difesa la esistenza del diritto internazionale dalle negazioni della cosmopolitìa, che si potrebbe dire statolatra, è mestieri confutare l'altra negazione, fondata sopra la pretesa mancanza di una sanzione di questo diritto.

Non vi ha dubbio che differente è il modo onde si forma il diritto interno da quello col quale s'instaura l'esterno. Il diritto civile, preso nel senso latissimo della parola, procede dal legislatore di ciascuno Stato e varia quindi, non ostante la grande assimilazione giuridica e politica degli Stati moderni, da un popolo all'altro.

In ciascuno Stato, più o meno separatamente, sono ordinati un potere legislativo, un potere giudiziario e un potere ese-

---

[1] *Diritto costituzionale*, capitolo III, citato.

[2] *Filosofia del diritto*, traduzione del MARGHIERI. Napoli, cap. III, Parte speciale, § 103.

Digitized by Google

cutivo. Il primo comanda, enunzia il precetto; il secondo lo applica alle contestazioni speciali; il terzo l'esegue. Perchè sopra le nazioni non si erge un legislatore, nè un potere giudiziario ed esecutivo, molti negano che vi possa essere un diritto internazionale.

Ciascun vede che qui si confonde la legge con il diritto. Ben fu risposto che il diritto è anteriore alla legge e ch'esso risulta dalla natura dell'uomo e delle società civili.

Se le relazioni fra gl'individui sono necessariamente regolate dal diritto, anche le relazioni tra le nazioni sono regolate da quello. La legge non sempre consacra il diritto. Spesso l'espressione sociale della legge contiene anzi la negazione del diritto *(dura lex, sed lex)*, altrimenti non si potrebbe spiegare la bontà e la giustizia delle grandi riforme legislative.

31. La vita sociale di cent'anni addietro era regolata da leggi, che oggi sono state quasi tutte abolite. Daremo cenni fugaci. Lo stato della legislazione a mezzo il secolo passato era composto del diritto romano, del diritto canonico, de'libri feudali e di un numero straordinario di editti, di consuetudini e di statuti locali. Oggi la codificazione si è sostituita alla sconfinata varietà degli statuti, e la territorialità della legge ha sanzionato la distruzione dei privilegi e delle esorbitanze de'ceti, la distruzione del feudalismo.

A metà del secolo scorso il monarcato era quasi ovunque assoluto, il sovrano era per lo più un padrone abborrito; oggi i poteri sono distinti e il sovrano è un magistrato inviolabile ed irresponsabile.

La trasformazione giuridica si è compiuta in tutti gli elementi organici della società: l'individuo, la famiglia, i comuni, le province, lo Stato, e in tutte le proprietà dell'attività umana. Anche il diritto internazionale ha ricevuto grandi rinnovamenti. La guerra non è più la vita delle nazioni. Questo diritto non fu più limitato agli Stati cristiani. I porti della Cina e del Giappone si iniziarono alla comunanza del diritto delle genti.

Il diritto dei popoli neutrali, l'abolizione della corsa ed

Digitized by Google

il risveglio dell'arbitrato internazionale addussero maggiori innovamenti. In tal guisa il progresso legislativo e la riforma giuridica andarono oltre i termini dello Stato. [1]

32. Certo, questo rinnovamento del giure internazionale non si formò in ogni sua parte con la stessa forma del comando legislativo. Le nazioni più generalmente con la forma delle convenzioni si obbligano alla osservanza delle regole atte a conservare e svolgere il diritto tra gli Stati.

Però quasi sempre la sanzione legislativa dà forza esecutiva ai trattati. Oggi prevale generalmente il sistema rappresentativo. Per esso il capo supremo dello Stato fa i trattati; ma non solamente quelli, che recano onere alle finanze o variazioni al territorio dello Stato, ma tutti gli altri, che modificano alcuna disposizione di legge, hanno bisogno dell'assenso legislativo per avere il loro effetto. Onde è quasi sempre la sanzione legislativa che afferma il diritto internazionale.

33. Inoltre errano quei pubblicisti, che negano assolutamente la esistenza di una sanzione legislativa al diritto internazionale. Essi chiudono gli occhi al fatto quotidiano dell'azione legislativa degli Stati, che spessissimo comprende le materie del diritto internazionale.

Tutte le parti della codificazione del diritto pubblico e privato di ciascun popolo abbondano della sanzione positiva del diritto internazionale.

Prendo ad esempio il diritto pubblico italiano per non uscire dai termini della patria, e perchè le sue norme sono in gran parte identiche con quelle di molti Stati d'Europa.

Nella Costituzione, che è la legge massima dei popoli, si scorgono sanzionate le norme fondamentali sul diritto della rappresentanza diplomatica, sulla persona capace di obbligare

---

[1] MANCINI, *De'progressi del diritto nella società, nella legislazione e nella scienza,* ecc. pag. 117, volume citato.

Digitized by Google

lo Stato, sopra la natura de' trattati, la spettanza del diritto di guerra e la potestà di fare alleanze. [1]

Il diritto penale sanziona la pace e la sicurezza dello Stato reprimendo tra gli altri reati quelli di arruolamento di truppe, di usurpazione della potestà di dichiarare la guerra, [2] le offese agli ambasciatori. La legislazione sulla stampa sanziona il rispetto delle potenze. Il Codice penale medesimo nelle sue *Disposizioni Generali* sanziona le norme per la giustizia penale internazionale, sia contemplando i reati commessi all'estero, che si puniscono dalla giustizia nazionale, sia sanzionando le regole sopra la consegna de' malfattori per via di estradizione. [3]

Il Codice penale militare amplissimamente sanziona il diritto guerresco. E questa parte della legislazione è capace di grandi innovazioni.

Il Codice di commercio e l'altro della marina mercantile sono ricchi di numerose sanzioni del diritto internazionale marittimo e commerciale.

Il Codice civile italiano è andato più oltre. Esso ha codificato tutto il sistema del diritto internazionale privato: assimilò pienamente lo straniero al cittadino nel godimento dei diritti civili, e affermò in testi legislativi la dottrina della ricognizione delle nazionalità ne' diversi ordinamenti de' diritti dell'individuo, della famiglia, della successione.

Per la nazionalità posta a fondamento del diritto internazionale privato l'Italia riconosce la legge della nazione dello straniero, sino a quando non lede l'ordine politico interno, come un rispetto della nazionalità straniera, che nel diritto privato ha certamente la sua consacrazione. Le altre nazioni debbono rispettare la nazionalità italiana, riconoscendo all'italiano i di-

---

[1] Articolo 5 dello Statuto.

[2] Articoli 169 e seguenti al capo II, *De' reati contro la sicurezza esterna dello Stato.*

[3] Articoli 5, 6, 7, 8, 10 e 11 del Codice penale.

Digitized by Google

ritti, che gli sono attribuiti dalla sua legge nazionale. Questa reciproca ricognizione del diritto di ciascuna nazione stringerà tra tutti i popoli il legame del diritto e addurrà nel campo degl'interessi privati l'unità giuridica dell'umanità, che consiste nella ricognizione della varietà delle legislazioni nazionali.[1]

Il Codice di procedura civile sanzionò la forma necessaria per conseguire la esecuzione della giustizia civile mediante la esecuzione dei giudicati stranieri.

Infine la legislazione consolare è sancita per avere una efficacia pienissima fuori il regno, ossia nella società internazionale. Onde si vede inesatta, anzi infondata la negazione del diritto internazionale, e in gran parte conseguita la sanzione legislativa di esso.

Le giurisprudenze nazionali sono piene di sentenze, che contengono l'applicazione del diritto internazionale, e il potere esecutivo presta la forza per la esecuzione di simiglianti giudicati.

Inoltre una codificazione legislativa e generale del diritto internazionale non sarebbe impossibile. Tutti gli Stati potrebbero studiare e stipulare i principî più generalmente accettati in uno o più trattati distinti secondo le diverse parti del diritto, e sottomettere questi testi alla sanzione del loro potere legislativo. Il consenso della maggioranza degli Stati non dovrebbe far violenza a quelli, che non volessero accedere alla riforma. Speciali protocolli potrebbero essere stipulati tra gli Stati, i quali per necessità de' loro ordinamenti dovessero derogare alla legge comune. Questo metodo è raccomandato dai fautori della codificazione del diritto delle genti. Già gli Stati civili ne hanno dato qualche esempio. L'esperimento della giu-

---

[1] MANCINI, *Relazione all'Istituto di diritto internazionale per rendere obbligatorie per tutti gli Stati, sotto la forma di uno o più trattati internazionali, alcune regole generali del diritto internazionale privato per assicurare la decisione uniforme dei conflitti tra le differenti legislazioni civili e criminali.*

Digitized by Google

stizia internazionale in Egitto e l'Unione postale furono sanciti in questo modo.

34. Tuttavia riconosciamo che l'esistenza del diritto internazionale è meno certa della legislazione interna, perchè non essendo pienamente codificato, rimane in gran parte in balìa delle incertezze dottrinali, e perchè mancando per molte parti la possibilità di tribunali, che decidano le contestazioni, gli Stati, ebbri della forza, abusano talvolta del trionfo delle armi a detrimento della giustizia. È pur troppo vero che come il cielo si ammanta di nubi, così pure le passioni e le violenze fanno smarrire la diritta via alla giustizia. Ma la intrinseca virtù di un principio non è distrutto dalla forza, che ne impugna o ne ritarda la pratica applicazione. « Da che la ragione ed i filosofi appresero ai legislatori di proclamar santo il diritto della vita e della proprietà, cessarono mai di commettersi nelle umane società rubamenti ed omicidi? Si dirà perciò inane o fallace la scienza che toglie a debito d'insegnar quei veri?

« La scienza del diritto ha già adempiuto alla sua missione quando, appoggiandosi a dimostrazioni evidenti, chiama iniqua l'ingiustizia felice, ed additandola all'esecrazione del mondo, tende almeno ad impedirne la propagazione ed a restringerne la malefica influenza su gli umani destini ». [1]

Però la incertezza legislativa e le differenze dottrinali possono essere rimosse. Una grande assimilazione si va osservando nella coscienza giuridica degli Stati mediante gli studî accresciuti delle università e le associazioni scientifiche de' giuristi pertinenti ai singoli Stati. Il maggiore svolgimento delle libertà parlamentari e l'azione civile del rinnovamento legislativo agiscono potentemente sopra la correzione degli istituti internazionali.

La recente trasformazione degli ordinamenti militari non avvalora di certo le speranze della pace e della giustizia internazionale. Le trasformazioni degli armamenti su terra e su

---

[1] MANCINI, *Prelezioni citate,* pag. 62.

Digitized by Google

mare, i formidabili progressi della meccanica, della balistica, della chimica e delle industrie, il principio del servizio militare obbligatorio per tutti hanno restituito fuor di prudenza il predominio all'elemento militare nei destini delle nazioni, hanno aumentato a dismisura le spese de' bilanci militari e con l'aumento delle imposizioni resa sensibilissima la questione sociale. È assai difficile che l'esorbitanza della educazione militare e gli eccessivi armamenti non sieno tristi consiglieri di avventure militari. Sdegnosi di profetare gli eventi, questo dilemma ci pare sicuro. Fra pochi anni o gli Stati sentiranno la impossibilità di continuare su questa via di miserie piena, ovvero dovranno sperimentare contro gli ordini inferiori quelle armi affilate a soccorrimento della patria, imperocchè la fame e la miseria e i facili amori per i beni terreni condurranno le generazioni vegnenti a lotte sociali.

35. Piegando l'animo a queste dolorose previsioni più maestosa appare la bellezza di questa scienza, la quale ha il còmpito di portare la giustizia nel luogo della forza.

Altrove discorreremo opportunamente delle forme possibili di una giustizia internazionale. Qui chiudiamo questo primo capitolo ricordando a coloro, i quali la pensano come Messer Ridolfo da Camerino, [1] e che son usi ripetere con il buon LAFONTAINE: *La raison du plus fort est toujours la meilleure,* essere invece profondamente vera la massima del poeta d'Alemagna: *che la storia è il tribunale dei popoli,* e diciamo col gran poeta lombardo:

Beata fu mai
Gente alcuna per odio od oltraggio?

---

[1] Messer Ridolfo da Camerino disse a un suo nipote, il quale era stato ad apparar legge a Bologna per ben dieci anni: E che hai fatto a Bologna? Quegli rispose: Signor mio, ho apparato ragione. E messer Ridolfo disse: Mal ci hai speso il tempo tuo. Rispose il giovane, che gli parve il detto molto strano: Perchè, signor mio? E messer Ridolfo disse: Perchè dovevi apparar forza che vale l'un due. *Novella XL* di FRANCESCO SACCHETTI.

Digitized by Google

CAPO II.

METODO E SORGENTI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE.

Sommario.

§ I. — 36. Triplice aspetto del diritto: filosofico, storico, positivo - 37. Imperfezione del diritto diplomatico - 38. Sorgenti del diritto internazionale - 39. Le consuetudini internazionali. Valore speciale delle costumanze marittime - 40. Trattati e corrispondenze diplomatiche - 41. Leggi e regolamenti - 42. Giurisprudenze de' tribunali - 43. I tribunali delle prede marittime.

§ II. — 44. Le decisioni arbitrali - 45. Opinioni dei giureconsulti - 46. Opinioni discordanti - 47. Proposte di un'Accademia giuridica internazionale - 48. L'Istituto di diritto internazionale. Suoi fini - 49. Pareri dei Consigli diplomatici - 50. Importanza del diritto romano - 51. Sua importanza speciale nel diritto internazionale privato - Confutazione di opinioni contrarie - 52. Storia delle guerre - 53. Storia politica. Opinione di Francesco Bacone.

§ I.

36. Il giure internazionale come ogni altra parte del diritto può essere esposto sotto un triplice aspetto: *filosofico, storico positivo* o *politico diplomatico.*

Il diritto filosofico rivela le condizioni di coesistenza e di svolgimento de' popoli, le quali si desumono dalla natura della loro vita, considerati come singoli membri dell'umanità. Il sistema delle leggi organiche della natura è la sorgente reale di questo diritto, e vedremo che esso seguì le fasi di progresso del diritto in generale.

Lo storico contiene l'esame delle vicissitudini, che ne' secoli passati i popoli corsero per ricercare le condizioni della loro esistenza, espone l'esame delle origini delle istituzioni, con le quali iniziarono e svolsero le loro relazioni.

La filosofia e la storia si debbono prestare una mutua assistenza. La speculazione per essere vera deve poggiare sopra

Digitized by Google

i fatti; ma deve evitare l'eccesso del realismo, per cui il fatto è innalzato a dignità di sistema. La storia non dev'essere la nuda narrazione degli usi, che i popoli fermarono per mantenere le loro relazioni, o il ricordo delle guerre, con le quali li scossero od ampliarono. La conoscenza de' fatti e la narrazione degli usi senza la ricerca dell'idea e della necessità de' tempi, che li generarono, è oggetto di vana curiosità, destituito di ogni influenza scientifica.

Il diritto positivo, civile, politico o diplomatico, è la esposizione delle regole, che gli Stati considerano come obbligatorie per i loro mutui doveri e diritti. Esso si racchiude ne' commenti degli scrittori, nelle consuetudini, nei trattati e nelle parti della legislazione interna, che sanzionò quelle regole. Gran numero di scrittori obbliò questa ultima fonte assai copiosa del diritto positivo.

37. Noi abbiamo ordinato in una sola categoria il diritto positivo politico e il diplomatico; ma dobbiamo avvertire che parecchi pubblicisti limitarono il diritto diplomatico alla sola esposizione dei principî seguìti dalle grandi potenze di Europa in virtù di convenzioni espresse o tacite, o fermate in trattati e congressi generali. Questi cataloghi degli usi consacrati dalla tradizione e de' patti formati dai potentati potevano bastare agli uomini di Stato quando l'Europa giaceva immobile sotto il dispotismo religioso e politico, e i popoli in gran parte non avevano il voto nei destini delle loro vicende interne e nelle relazioni internazionali. In quel tempo simigliante diritto consuetudinario e convenzionale non usciva dai confini dell'Europa, onde mancava del carattere di universalità. Gli Stati Uniti e quelli Maomettani non l'avevano adottato. Oggi le opere, ch'espongono le sole regole affermate dalle tradizioni, non bastano più neppure a contentare le pretese degli ambasciatori. I governi addimandano un largo corredo di studî ai segretari di legazione, ai giovani, che s'iniziano nel difficile uffizio della diplomazia.

Questo diritto puramente diplomatico non fu soltanto la

Digitized by Google

espressione dello stato politico dell'Europa e delle condizioni storiche delle relazioni internazionali; ma fu una reazione contro l'indole della letteratura filosofica del secolo XVIII. Nel secolo XVIII, specialmente in Germania, furono pubblicati parecchi manuali di diritto naturale e delle genti, che esponevano speculazioni dottrinali non sorrette dalla prova dei fatti. Più tardi altri pubblicisti opposero all'eccesso della teoria l'eccesso della realtà. Restano come documenti di questi antagonismi l'opera del Vattel, che il *Laurent* giudicò essere una cattiva traduzione del Wolf, [1] e il libro del Martens, che ancora corre per le mani de' diplomatici della vecchia scuola.

Chi scrive oggidì per la società politica e la internazionale grandemente trasformata non può disgiungere l'armonico concorso della filosofia, della storia e del diritto positivo. Questo indica il diritto quale è; la storia quale fu; la filosofia quale dev'essere.

Questi tre coefficienti della nuova scienza sono tra di loro degnamente coordinati. Nell'ordine del tempo prima ad esistere è la evoluzione sociale del diritto, perchè gli uomini nel periodo istintivo della loro coesistenza s'imposero l'osservanza di alcuni costumi aventi per sanzione la necessità e poscia la tradizione. Non appena la società politica si spogliò del suo primo involucro barbaro, si formò la legge positiva, che il comando legislativo tenne in vigore. Dopo questo secondo periodo dell'ordinamento de' popoli, ch'è già il riflesso, venne ultima l'evoluzione scientifica, la quale ha l'ufficio di discoprire i difetti degli ordini e degl'istituti esistenti e di promuovere le riforme e i perfezionamenti possibili.

Quando il diritto positivo è la espressione reale del diritto di natura, la scienza ne bandisce il valore per tenerlo immune dalle offese e dalle passioni popolari.

---

[1] Volume 1, pag. 37. « Il presente tous les inconvenients des creuses théories que nos voisins d'outre Rhin aiment à batir dans le vide ».

Digitized by Google

Per ciò nella ripartizione di quest'opera procederemo dalla parte storica alla esposizione di quella positiva e scientifica.

38. La esposizione dell'ordine di dipendenza di questi tre fattori della scienza ci conduce ad indicare le sorgenti del diritto internazionale.

In questa esposizione cercheremo di enumerare tutte le fonti e di schivare la incompiutezza di alcuni pubblicisti. Cercheremo anche di distinguere la maggiore o minore importanza di ciascuna fonte, perchè in generale questa stima è stata soverchiamente negletta. E per procedere metodicamente indichiamo dapprima quelle fonti, che scaturiscono dall'azione dei poteri dello Stato, specialmente quando questo si governa con la forma rappresentativa.

Prima sorgente del diritto internazionale sono gli usi ed i costumi. E qui avvertiamo la differenza che corre tra i costumi internazionali ed i costumi, che formano una delle sorgenti del diritto politico e civile di ciascuno Stato.

I costumi interni tengono luogo di leggi, sono l'espressione tacita della sovranità nazionale, e quindi ragionevolmente si chiamano *leggi tacite*. I costumi internazionali non possono far le veci delle leggi perchè manca un potere legislativo sopra la società degli Stati, e perciò tengono il luogo delle convenzioni e si addimandano trattati taciti. [1]

39. Gli usi ed i costumi hanno maggiore importanza nel diritto marittimo. In questa parte del diritto la consuetudine è la più autorevole base del precetto giuridico. Gli usi di ciascun popolo terrestre sono determinati da svariatissimi elementi della vita interna degli Stati. Gli usi del mare hanno un solo predominio, quello dell'elemento del mare, una sola legge, la necessità.

Il Mancini scrisse: « A differenza di tutte le altre leggi,

---

[1] LAURENT. *Journal du droit international privé.* Etudes sur le droit international privé, 5me année, n. VII-VIII, pag. 311.

Digitized by Google

quelle avvedutissime e provvide sulle cose del mare non furono opera di scienziati, di filosofi o di giuristi: esse non riconoscono altro inventore e legislatore che il popolo, perchè furono spontaneo trovato dell' esperienza de' naviganti abbandonati a loro stessi nelle paurose solitudini del mugghiante oceano, pura emanazione del senso comune popolare, frutto degli accorgimenti di plebi oscure, di uomini grossolani e rozzi e nondimeno grandi benefattori dell' umanità, de' quali la storia così facile e codarda adulatrice de' re e dei potenti, ebbe a sdegno di tramandare i nomi alla posterità. Gli usi ed i costumi del mare, figli del bisogno, suggerimento della natura e della necessità, si formarono lentamente e da sè a misura che appariva un ostacolo da vincere, un pericolo da schivare, una garentia da invocare. La somiglianza de' timori e degli accidenti fa ricorrere a somiglianza di rimedî; e così quegli usi a poco a poco acquistano antichità ed universalità. La pratica li accredita; la volontaria osservanza li nobilita; l'abitudine li corrobora; la tradizione da una generazione ad un'altra li consacra.

Per lungo tempo ne rimane affidato il deposito alla riconoscente memoria degli uomini collocati in eguali condizioni di vita. Non vengono scritti che quando già incominciano a trovarsi in disaccordo co' tempi e coi mutati bisogni, perchè si veggono impugnati, messi in dubbio, obbligati a fornire allo scetticismo del giudice la prova della loro esistenza ».[1]

40. Seconda sorgente di questo diritto sono i trattati e le convenzioni. Con essi gli Stati determinano le loro relazioni per la pace e per la guerra.

I trattati tengono nella società internazionale l'istesso ufficio della legge in ogni singolo Stato. Il Fiore appalesa un certo dispregio per i trattati e sostiene che non hanno alcun valore quando si trovano in contraddizione col diritto primitivo.

---

[1] *Prelezioni*, pag. 105 e 106.

Digitized by Google

Questa ripulsa ci sembra troppo vaga e pericolosa. La dottrina della nullità dei trattati, che abbiano imposto l'alienazione di alcuno dei diritti essenziali di una nazione, è canone della ragione moderna del diritto. I trattati non sono l'assoluta fonte del diritto, perchè la volontà non basta a creare il diritto. Si deve ricordare la massima del BYNKERSOEK: *Ex solis pactis, non consula ratione, de jure gentium pronuntiare pericolosum est;* ma fuori la violazione di quelle cose e di quei diritti che non sono nel commercio, ogni altro trattato dev'essere osservato.

Con i trattati fanno dottrina le corrispondenze, le note diplomatiche e i protocolli, che spiegano le ragioni dei trattati e le ragioni delle controversie internazionali.

41. Le leggi interne sono la terza sorgente del diritto internazionale. Sopra indicammo quanta materia esse contengano. Con le leggi sono da porre i regolamenti, le ordinanze, che il potere esecutivo pubblica per la esecuzione delle leggi stesse e per conservare le relazioni internazionali. Citiamo, ad esempio, i programmi del contrabbando di guerra, gli ordini delle quarantene, i regolamenti sopra la pesca nelle acque territoriali e tutte le ordinanze sopra le prede marittime.

Le discussioni e le relazioni parlamentari sopra i disegni di legge, le quali si riferiscono a principî di diritto internazionale, le motivazioni de' Codici su queste singole parti a torto sono dimenticate nella classificazione delle fonti da quasi tutti i pubblicisti. Per esempio, le relazioni legislative sopra i trattati di pace e di commercio o le altre convenzioni, che per le prescrizioni costituzionali attingono la forza obbligatoria dalla sanzione legislativa, sono larga fonte di studio.

42. Seguono come quarta sorgente le decisioni delle magistrature e de' tribunali locali. Queste massime della giurisprudenza hanno grande importanza nelle materie del diritto privato e commerciale, in quelle dell'esecuzione de' giudicati e della estradizione de' colpevoli. A torto sono dimenticate nelle classificazioni di molti scrittori, i quali pertanto non trascurano di

Digitized by Google

notare tra le ubertose sorgenti la giurisprudenza dei tribunali delle prede.

Questa giurisprudenza è sovente contraria al vero diritto per due ragioni, perchè i principî sopra la materia delle prede emanano sempre dallo Stato belligerante e perchè i collegi giudiziali, che pronunziano, sono composti esclusivamente di magistrati pertinenti a ciascuno degli Stati belligeranti. La legge e il giudice di esclusiva nazionalità de' belligeranti danno prevalenza agl'interessi dei loro paesi contro i diritti de' popoli neutrali.

43. Questa parte del diritto marittimo è obbietto capace di pregevoli innovazioni. Un accordo internazionale potrebbe riconoscere principî più liberali e giusti. Gli Stati potrebbero sostituire ai tribunali nazionali tribunali misti di prima istanza e di appello e stipulare una procedura comune pel giudizio delle prede. Così legge, magistrato e procedura avrebbero un carattere veramente internazionale.

Il Calvo nota che negli Stati Uniti vige un migliore ordinamento della magistratura delle prede. Colà questi tribunali non dipendono dal potere esecutivo, sono composti di giudici indipendenti ed inamovibili, nominati a vita dal presidente della repubblica e confermati dal Senato. Da questa maggiore indipendenza dei giudicanti argomenta che le loro decisioni abbiano maggiore autorità dottrinale. Il *Blumerincq* professa grande pregio per la giurisprudenza delle prede della Corte d'Inghilterra, perchè i giudici inglesi furono giuristi di gran merito e perchè le loro decisioni danno i principî direttivi agli scrittori.

Noi non crediamo che sia da accettare questa preferenza. L'America e l'Inghilterra sono ancora i paesi nei quali predomina la territorialità della legge. Entrambi gli Stati conservano ancora la *Common law* impregnata di feudalità. L'Inghilterra non ha Codice, ed è regolata da Statuti, i quali perciò conservano il predominio nelle decisioni dei magistrati, che diventano norme generali.

Digitized by Google

Le sorgenti sinora indicate scaturiscono, come si vede, dall'azione de' tre poteri degli Stati.

§ II.

44. Ora indichiamo le fonti separate da questi poteri degli Stati.

Nella mancanza di tribunali internazionali, che decidano le controversie tra gli Stati, questi costumarono *ab antico* di stipulare che alcuno degli Stati amici dia sentenza arbitrale. L'arbitrato, ch'è pure una forma giudiziaria delle società civili, esercitò un'azione benefica nelle relazioni internazionali. Cadde in disuso quando il papato si arrogò il diritto di regolare i destini de' popoli. È tornato in maggiore osservanza quando al cospetto delle ultime guerre, le quali insanguinarono i continenti di America e di Europa, i popoli civili ricercarono nella storia del diritto una forma di giustizia, che in altri tempi era stata garentia di pace. [1]

Queste sentenze arbitrali hanno maggior carattere di giurisprudenza internazionale e sono esenti dal sospetto di parzialità, benchè per l'oggetto abbiano considerate questioni secondarie, e per lo più contengano proposte di conciliazioni senza una rigorosa esposizione de' principî di diritto. Per questa considerazione hanno sinora una importanza secondaria. Potranno averla maggiore, se gli Stati adotteranno per convenzioni internazionali questa forma di giustizia e ne stipuleranno i principî direttivi e la procedura. [2]

45. Le opinioni de' giureconsulti sono un'altra ricchissima

---

[1] PIERANTONI, *Gli arbitrati internazionali e il trattato di Washington*, 1872. Vedi per i più recenti arbitrati il discorso parlamentare del 1° e 2 febbraio 1879.

[2] Vedi *le projet de règlement pour la procédure arbitrale international* - Annuaire de l'Institut de dr. inter. 1878.

Digitized by Google

fonte del diritto delle genti, e sono di tre specie. La prima abbraccia tutte le opinioni degli scrittori di ogni nazione; la seconda comprende quei pareri, che gli Stati costumano di far scrivere da reputati giuristi sopra le controversie che sorgono; la terza i pareri dati dai Consigli esistenti presso i Ministeri degli affari esteri di parecchi Stati.

Prima condizione indispensabile per l'autorità da conferire alle opere degli scrittori è la reputazione, che abbiano acquistata fuori i termini della patria.

Parecchi scrittori pongono per seconda condizione che i pareri si accordino con la maggioranza degli scrittori. Il *Makinstosh,* il *Kent* sostennero che quando i principali pubblicisti convengono sopra un principio, la presunzione in favore della sua legittimità deve avere una forza tale che una nazione non possa violar quel principio senza prendersi giuoco della legge e della giustizia. Idee uniformi nate spontaneamente appo popoli, che non si conoscevano, debbono avere un motivo comune di vero; ma d'altra parte conviene pensare che quasi tutte le grandi verità dovettero combattere errori accolti dal comune consenso. Quindi opportunamente scrisse il BYNKERSOEK: *Nulla aliorum hominum auctoritas ibi valet, si ratio repugnet. Non si Grotius, non Puffendorfius, non interpretes qui in utrumque commentati sunt me convicerit, si non convicerit ratio, quae in jure gentium definiendo utramque paginam facit.* [1]

46. I giovani studiosi non debbono disconoscere lo stato incerto del diritto scientifico internazionale, la trasformazione, che va ricevendo, le incertezze delle scuole, la esclusività dei sistemi, il predominio che negli scritti esercita talvolta l'amor di patria esagerato. Innanzi indicammo le cagioni del ritardo dello svolgimento di questa scienza, il metodo monco onde fu esposta, talchè non è una esagerazione il ripetere, nonostante le

---

[1] *Quest: Juris pub. ad lectorem.*

Digitized by Google

autorevoli opere pubblicate in questi anni, il giudizio che sopra lo stato della scienza medesima scrisse Pellegrino Rossi:

« Gl'ingegni positivi non recano favorevole giudizio intorno le opere di diritto internazionale, che sono generalmente reputate per classiche. La erudizione del Grozio, le formole geometriche del Volfio, la semplicità troppo superficiale del Vattel, le cognizioni pratiche del De Martens non bastarono ad imprimere a questa parte così importante del diritto tutte le qualità di una scienza regolarmente svolta, perchè i principî non ne sono stati distrigati, nè le conseguenze dedotte con quella nettezza, con quel rigore, che appagano l'intelligenza ed ingenerano la convinzione. Quasi diresti che nel diritto delle genti sia uopo contentarsi dell'approssimativo e che non vi abbia principio che possa resistere a tutte le conseguenze, non regola che non si trovi soffocata da numerose eccezioni, non dottrina che non sia costretta a patteggiare con la opposta. Tutto sembra indeciso, arbitrario, instabile come gli avvenimenti ed a seconda degl'interessi, delle opinioni di coloro, i quali soprastanno agli accomodamenti politici de' grandi Stati.

In una parola il diritto delle genti è tuttora tra le fasce dell'empirismo, e se in qualcheduna delle opere ostenta forme scientifiche è per apparenza ingannatrice ». [1]

47. Queste imperfezioni furono riconosciute dai più autorevoli scrittori del secolo, e sopra le prime idee del Lieber, del Bluntschili, del Tallichet, del Frantz, ad invito del *Rolin-Jacquemyns* alcuni scrittori ed uomini di Stato si decisero a fondare l'Istituto di diritto internazionale, società collettiva universale, avente per iscopo:

« 1. Di favorire il progresso del diritto internazionale, sforzandosi di diventare l'organo della coscienza giuridica del mondo civile;

---

[1] *Mélanges d'économie politique, de politique, d'histoire et de philosophie publiés par ses fils*, vol. II, *Droit des gens, intervention*, pag. 442.

Digitized by Google

« 2. Di formulare i principî generali della scienza e le regole, che ne derivano e diffonderne la cognizione;

« 3. Di dare il suo concorso ad ogni serio tentativo di codificazione graduale e progressiva del diritto internazionale;

« 4. Di conseguire l'applicazione officiale dei principî, che saranno stati riconosciuti di essere in armonia con i bisogni delle società moderne;

« 5. Di lavorare nei limiti della sua competenza, sia alla conservazione della pace, sia alla osservanza delle leggi della guerra;

« 6. Di esaminare le difficoltà che sorgeranno nella interpretazione od applicazione del diritto e di dare pareri giuridici motivati nei casi dubbî o controversi;

« 7. Di contribuire con le pubblicazioni, con l'insegnamento pubblico e con tutti gli altri modi, al trionfo dei principî di giustizia e di umanità, che debbono regolare le relazioni de' popoli tra di loro ».

48. I lavori di questa Accademia scientifica internazionale sono un'altra sorgente, che si può dire privilegiata, del diritto. [1]

Quanto ai pareri dati dai giureconsulti fu giustamente avvertito che i medesimi hanno un grande valore, quando sono contrarî alle pretese de' governi, che li domandarono. E non sono rari gli esempi di questa virtù degli uomini di scienza, che seppero correggere le passioni degli Stati e delle nazioni, ai quali appartennero.

49. Le decisioni de' Consigli o Contenziosi diplomatici restano lungamente nascoste negli archivi de' ministeri. Ne' tempi presenti la segretezza antica delle relazioni internazionali è

---

[1] Chi vuole conoscere l'origine, la storia e i lavori dell'Istituto, consulti: *Revue de droit international et de legislation comparée*, vol. 5, pag. 22. *Annuaire de l'Institut*, 1877; *Annuaire*, 1878; PIERANTONI, *Storia del diritto internazionale nel secolo* XIX, e la prefazione alla traduzione del Codice internazionale di DUDLEY-FIELD.

Digitized by Google

molto ridotta. Il principio della responsabilità de' governi nel prevalente sistema rappresentativo ha introdotto l'uso della pubblicazione de' libri verdi, gialli o d'altri colori, che contengono gli atti della diplomazia. Una politica prudente e liberale ad un tempo dovrebbe dare pubblicità alle decisioni de' Consigli suddetti, affinchè potessero servire simultaneamente alla storia, alla determinazione della scienza e della giurisprudenza internazionale.

50. Parecchi pubblicisti hanno trattata la quistione se il diritto romano debba essere scritto tra le sorgenti del diritto romano. Ben avverte il Calvo che questa controversia si rannoda alle grandi dispute tra la scuola storica e la filosofica, che sorse specialmente in Germania. Ma non crediamo col medesimo che l'autorità di quella, che fu detta la *ragione scritta*, debba essere ristretta ai soli Stati, che non hanno Codici per la decisione delle controversie, e quanto alle materie ai soli brani di natura internazionale.

Il risorgimento degli studî, operato specialmente dai glossatori e dai celebri insegnamenti dell'università di Bologna, richiamò l'attenzione de' popoli sopra l'antica sapienza romana. Costoro in mancanza di una regola positiva per risolvere le controversie di diritto pubblico, quando vollero sfuggire al dominio teocratico, non ne trovarono un'altra differente dal diritto romano. Così avvenne che i giuristi ed i governi cercarono di modellare le relazioni de' nuovi Stati sopra l'ordinamento dell'impero romano, malgrado le mutate condizioni de' tempi e della politica. Le scuole ed i libri per lungo tempo divulgarono un diritto delle genti desunto dal diritto politico di Roma. I testi e gli esempî romani erano continuamente invocati come regole obbligatorie di giustizia nelle contese tra gli Stati.

Tale era la pratica della società internazionale generalmente seguìta nel XVI e nel XVII secolo, allorchè gl'italiani Pierino Bello ed Alberigo Gentile, e l'olandese Grozio volsero l'animo a comporre in un corpo speciale di discipline e di

Digitized by Google

norme sistematiche le massime giuridiche applicabili al diritto delle genti, e scrive il Mancini che questi scrittori « si trovarono innanzi l'immensa ed irresistibile autorità legislativa e dottrinale, che dappertutto era assicurata ai testi dell'antico diritto romano, l'impero incontrastabile che questa sola legislazione esercitava sulla vita comune dei varî popoli e paesi della terra, il fatto secolare dell'applicazione sua alla decisione de' conflitti internazionali, onde non seppero e non potevano far meglio ne' loro scritti che affaticarsi ad elevare alla dignità di scienza le regole che erano servite al popolo romano nelle relazioni sue esterne ». In prova cita le opere di Grozio, Puffendorff, del Tomasio, del Zouch, del Rachelio, dell' Ubero e de' numerosi seguaci della scuola di Grozio sino al Wolf ed al Vattel, ed avverte « che il lavoro delle loro menti si ridusse ad identificare la scienza del diritto della guerra e della pace con le regole giuridiche scritte nel diritto romano, e che ressero quell'antica società. I moderni, gli scrittori stessi del secolo XIX si credettero arrivati troppo tardi per tentare di emanciparsi da un sistema dominante senza contrasto nel mondo politico de' fatti e nel mondo intellettuale della scienza ». Questo ossequio e la servile imitazione de' predecessori furono grave cagione tra le molte, che resero stazionaria la trasformazione del diritto delle genti. Oggi l'antico giogo è spezzato. Si riconobbe la impossibilità di perdurare nell'applicazione di norme relative ad altre condizioni di civiltà e di convivenza, che ricordano soltanto la infanzia del diritto internazionale. Roma svolse il concetto cosmopolitico nella universale conquista giuridica. Oggi non è più possibile innalzare a scopo della dottrina internazionale l'egoismo di un solo popolo e la sua dominazione. Lo svolgimento della civiltà de' popoli, il perenne perfezionamento de' sentimenti di libertà fanno vagheggiare il conseguimento della pace e della giustizia nel mondo sopra le basi dell'indipendenza inviolabile e dell'eguaglianza giuridica degli Stati e delle nazioni.

51. I differenti scopi dell'ordinamento internazionale con-

Digitized by Google

servano una importanza precipuamente storica alla maggior parte del diritto romano; pure dobbiamo ricordare che il diritto romano rimarrà viva sorgente di una parte vitalissima del nostro diritto, cioè, del diritto internazionale privato. La scuola bolognese e i più antichi glossatori italiani, Bartolo primo inventore, trassero dal diritto romano la secolare dottrina degli STATUTI REALI, PERSONALI E MISTI. Questa dottrina, che ebbe per circa tre secoli una immensa popolarità in tutta Europa, e che in questi ultimi tempi penetrò anche ne' paesi retti dalla *Common law,* cioè l'Inghilterra e l'America, è stata recentemente adottata da innumerevoli giureconsulti e pubblicisti. Dimostreremo nella parte speciale che, ridotta ad una espressione più corretta e filosofica, è servita a ringiovanire il diritto internazionale privato, obbietto al presente di accuratissimi studî. [1]

52. Infine la storia delle guerre, dei trattati di pace e di ogni altro vincolo di diritto stipulato tra gli Stati è grande lume e fondamento del diritto delle genti. Di certo la storia del genere umano, come diceva il conte di De Maistre, rassomiglia ad un vasto campo di strage, e la storia delle relazioni internazionali sovente narra la vittoria delle frodi e delle menzogne, o registra le violenze della forza. Ma per altra parte non è men vero che da queste lotte si sprigionarono idee ed istituzioni contro le quali la forza stessa si dichiara impotente.

Magnus ab integro soeclorum nascitur ordo.

L'umanità s'iniziò con la guerra di tutti contro tutti, e la lotta per la vita diè il dominio al più forte ed al più scaltro; ma oggi un'altra forza, quella dell'opinione e de' sentimenti, va prendendo l'impero del mondo. La storia bene studiata c'insegna che dalla lotta per la vita, dall'isolamento e dalla con-

[1] MANCINI, Relazione all'Istituto di diritto internazionale, già citata.

Digitized by Google

quista i popoli vanno conseguendo l'ordinamento spontaneo delle monadi del sistema sociale: le famiglie, i comuni, gli stati o nazioni, l'umanità. Il diritto della forza oggi è sanzione del sistema su cui riposa il diritto internazionale: l'idea di nazionalità e quella di umanità con i diritti ed i doveri che ne derivano, sono il fondamento della nuova scienza. La desolante dottrina dell'arbitrio e della prepotenza ha ricevuto una splendida smentita.

La storia ce ne somministra la prova. La monarchia universale, che distrugge la stessa idea di un diritto internazionale, non è possibile. Il feudalismo, da cui scaturiva l'isolamento de' popoli e la loro immobilità, è stato battuto in breccia. Gli Stati assoluti, che vivevano de' ludi della guerra, e che negando la interna ricognizione dei diritti dell'uomo, sconoscevano i diritti delle nazioni, si sono trasformati; molti di essi sono stati assorbiti nella ricostituzione delle nazionalità. Il sistema della immobilità e della negazione di ogni autonomia de' popoli è finito. Il trattato della Santa Alleanza ha ceduto il luogo al riconoscimento de' diritti de' popoli. Le pretese di dominazione sono state corrette. Il progresso internazionale pose fine al brigantaggio internazionale, la pirateria; anche la corsa o la guerra in corsa, è nella maggior parte abolita. Gli attentati contro l'esistenza di una nazione sono un raro accidente nella storia moderna. Il papato, che dava in dono le terre scoperte ai principi ortodossi, si è costituito prigioniero e cospiratore nelle mura del Vaticano. L'insolenza inglese, che negava ai neutrali la rivendicazione della libertà de' mari, ha dovuto riconoscere i diritti di quelli. La guerra stessa riconosce le sue leggi, limita la sua durata, e col crescere della coscienza giuridica de' popoli rimarrà modo estremo di chiedere giustizia.

53. La storia ci dà le prove di questi rinnovamenti; essa ci dà la data e la ragione di molti istituti, i titoli di esistenza delle nazioni. Ma oltre a ciò essa sarà faro di luce di tutta quella parte del diritto consuetudinario, che la tradizione conserva e l'esperienza riafferma.

Digitized by Google

Vi hanno inoltre taluni principî che, rivelati in un dato periodo di tempo, furono siffattamente conformi a giustizia che la storia non ha mestieri col progresso dello spirito umano di combatterli o correggerli. Essi assai meglio s'intendono al lume della verità storica.

Per lo studio di questo diritto, che non ha ancora il suo Codice, i suoi tribunali, nè la forza esecutiva, conviene adunque una mente, che comprenda il felice innesto della filosofia e delle ragioni del diritto positivo con le fonti e lo svolgimento del diritto storico.

Francesco Bacone, or sono due secoli e mezzo, poneva tra i suoi *desiderati* la formazione di una scienza della giustizia universale possibile per l'unione de' filosofi e de' giureconsulti.

La scienza del diritto delle genti vuole la felice comunanza della filosofia, della storia e della giurisprudenza. [1]

---

[1] Francesco Bacone. *De dignitate et augmentis scientiarum.* « Qui de legibus scripserunt, omnes vel tanquam philosophi, vel tanquam jurisconsulti argumentum illud (*de justitia universali*) sive de fontibus uris tractaverunt. Atque philosophi proponunt multa dicta pulchra, sed ab usu remota. Jurisconsulti autem, suae quisque patriae legum vel etiam romanarum aut pontificiarum placiti obnoxii ed addicti judicio sincero non utuntur sed tanquam et vinculis sermocinantur. Certe cognitio ista ad viros civiles proprie spectat qui optime noscunt, quid ferat societas humana, quid salus populi, quid aequitas anturalis, quid gentium mores, quid rerumpub. formae diversae ». Lib. VIII, cap. 3.

Digitized by Google

CAPO III.

IL DIRITTO E LE SCIENZE NATURALI.

Sommario.

§ I. — 54. Mancanza di una vera storia del diritto internazionale - 55. Le opere del Wheaton e del Laurent - 56. Ingiusta disistima della storia dell'antichità - 57. Importanza della filologia e dell'archeologia preistorica - 58. Necessità di consultarne gl'insegnamenti - 59. Il naturalismo nelle scienze sociali. Sua grande utilità.

§ II. — 60. Non può distruggere le scienze morali - 61. La dottrina della generazione spontanea. Suo valore - 62. La dottrina dell'origine dell'uomo. Sua importanza - 62. La dottrina dell'evoluzione. Sua importanza - 64. Della parentela dell'uomo con gli animali antropoidi. Incertezza della dottrina. È ipotesi scientifica - 65. Esistenza innegabile di un diritto umano. Differenze anatomiche e psicologiche tra l'uomo e gli animali. - 66. Conciliazione scientifica delle dottrine della poligenia e dell'evoluzione col diritto internazionale - 67. Conclusione.

§ I.

54. Innanzi si è fatta manifesta la grande importanza della storia nello studio del diritto internazionale. A questa importanza non corrisponde lo stato di fatto della scienza, che trattiamo. I materiali di questa storia ne' tempi nostri sono immensamente accresciuti, perchè furono frugati gli archivî e pubblicati gli atti diplomatici, che nascondevano le relazioni diplomatiche de' caduti governi. Abbiam detto che il sistema rappresentativo col principio del sindacato ridusse a breve termine la segretezza de' negoziati diplomatici. La pubblicazione di molti documenti inediti, le grandi scoperte scientifiche ed archeologiche, e gli arditi viaggi nelle più lontane regioni del mondo hanno trasformata la critica storica e dato origine alla vera cognizione della storia universale ed agli studî comparati delle differenti civiltà. Ma fra tanta ricchezza di documenti, e malgrado tanti studî sopra le idee e i principî, che rappresentano i popoli nella filo-

Digitized by Google

sofia e nella politica, e sopra gl'istituti, con i quali vissero e si dilatarono, sinora non è sorto lo scrittore, che abbia coordinati i materiali e li abbia svolti con metodo dottrinale.

55. Qui non intendiamo di dare una compiuta bibliografia, ma dobbiamo ricordare il lavoro fatto dagli scrittori. I pubblicisti, che non hanno disconosciuto la importanza della storia nella trattazione del diritto delle genti, sono rarissimi. Eglino restrinsero l'opera loro a brevi sommari destituiti di ogni serio valore.

Sino all'anno 1841 la Germania ci aveva dato importanti studî sulle antichità del diritto pubblico greco e romano, ma la scienza registrava qualche modesto tentativo della storia separata di alcuna parte del diritto internazionale, come, per es., della storia de' trattati, del diritto marittimo, e di alcuni congressi. Nell'anno 1837 l'accademia delle scienze morali di Francia pose a concorso il seguente quesito: *Quali sono i progressi che il diritto delle genti ha fatti in Europa dopo la pace di Westfalia?* e il premio fu aggiudicato al libro del Wheaton. Dipoi l'autore vi aggiunse un sommario storico de'progressi del diritto delle genti europeo pria della pace di Westfalia, continuando l'opera fino al congresso di Vienna. Per tal modo si ebbe la prima storia del diritto delle genti. La origine del libro ne rivela *a priori* le lacune. La storia antica e la moderna è ridotta a semplici sommari e notizie. Essa narra la storia dei progressi del diritto delle genti in Europa e in America; ma esclude le altre parti del mondo.

Nel 1850 Francesco Laurent pubblicò tre volumi de'suoi celebri studî sotto il titolo: *Storia del diritto delle genti e delle relazioni internazionali.* Poichè la critica avvertì che lo scrittore comprendeva nel suo lavoro materie estranee al diritto internazionale propriamente detto, e che tralasciava i necessari particolari, il Laurent, per precisare meglio il carattere dell'opera sua, dal quarto volume in appresso la intitolò: *Studî sopra la storia dell'umanità.*

I numerosi volumi, ricchi di abbondante erudizione e di

Digitized by Google

libera critica, sono una ferace miniera per chiunque voglia scrivere una storia del diritto internazionale propriamente detto. Nel consultarli bisogna respingere quelle opinioni, che i progressi degli studî preistorici hanno corrette, respinger quindi molti giudizi intorno le idee, gli elementi e gl'istituti della civiltà interna di ciascun popolo, e riconoscere la soverchia brevità de' cenni intorno la storia delle istituzioni diplomatiche.

Il Calvo, tra i più recenti ed autorevoli pubblicisti, sulle orme del Wheaton, pose innanzi al suo Trattato un sommario del diritto delle genti. Diviso in sette epoche, giunge sino al trattato di Praga ed alla novella intervenzione della Francia in Roma. Il Lawrence ne' Commentari del Wheaton ha riassunto i documenti recenti della diplomazia europea ed americana, ed ha quindi svolta l'opera del Wheaton.

Noi, nella impossibilità di scrivere qui un'opera esclusivamente storica, tenteremo una esposizione compiuta della storia del diritto internazionale, proporzionando la trattazione all'indole del nostro trattato ed all'azione che deve esercitare sopra la parte dottrinale del medesimo.

56. I primi Stati che s'incontrano nella storia universale sono quelli teocratici: l'India, l'Egitto, la Giudea, i quali, vivendo separati, non impediscono la trasmissione de' loro dommi e delle loro credenze. Generale è l'abbandono da parte degli scrittori di diritto internazionale dello studio delle istituzioni antiche. Nessuno ha saputo profittare dei grandi progressi degli studî orientali. Il Wheaton ed il Calvo non volsero i loro sguardi all'Oriente. Soltanto l'Hautefeuille, nella *Storia del Diritto marittimo,* in una breve pagina ricorda le leggi marittime dell'India. Il Fiore in un recente scritto in brevi sezioni accenna appena a qualche istituto di guerra desunto dai libri religiosi de' popoli dell'Oriente. Gli scrittori, che non trascurano affatto la storia, incominciano dalla Grecia, e si limitano a un rapido cenno di qualche fonte del diritto, a qualche fugace ricordo delle opinioni degli storici e de' filosofi antichi.

57. Anche gli studî sopra la storia generale del diritto

Digitized by Google

furono per lo addietro grandemente obliosi degl'istituti del giure internazionale dell'Oriente. Gli scrittori coltivavano con preferenza le istituzioni ebraiche, perchè la prevalenza del principio cristiano, ponendo un grande nesso tra l'antico e il nuovo Testamento, serbò la fede nella teogonia mosaica e ne'libri santi, e fece porre la storia ebraica a capo della storia dell'umanità. Oggi la filologia comparata e l'archeologia hanno corretto questo errore. I progressi della geologia e delle scienze affini con quelli degli studî preistorici hanno cambiato quasi per incanto le opinioni correnti sulla natura del nostro globo, sull'antichità e sopra i primordî del genere umano. La cognizione de'tempi anteistorici fece note le regioni, che furono la prima culla dell'incivilimento umano.

La storia, al lume della filologia e dell'archeologia preistorica, ha potuto seguire i progressi della razza ariana e dimostrare la parentela che unisce l'Oriente all'Occidente; la legge di continuità non permette che si parli dei Greci e dei Romani senza che prima si discorra de'germi di civiltà che la Grecia e Roma debbono all'Oriente.

Nell'intraprendere questa indagine noi respingiamo quei sistemi preconcetti, quelle considerazioni generali, che arditi intelletti imponevano alla storia. Noi cercheremo nei fatti le leggi, che ne reggono lo svolgimento. L'osservazione sarà la migliore guida, e il metodo induttivo il migliore strumento delle indagini.

58. Sul teatro della storia operano innanzitutto le razze guerriere destinate a confondere gli uomini e le tribù, a formare stirpi e nazioni, ed a preparare la loro giuridica associazione. L'isolamento e la guerra sono le prime condizioni di esistenza. Ovidio nelle Metamorfosi canta che i popoli primitivi non conoscevano altre sponde fuori quelle della loro patria, e che non si era ancora visto il pino divelto dalle montagne correre sopra il liquido piano per visitare climi stranieri. [1]

[1] Ovid. *Metam.* I, 94-96.

Digitized by Google

Ai primi albori della vita storica la guerra è una rapina, il sangue scorre senza interruzione, la pace ha rarissimi momenti; è stanchezza o tregua. *Plutarco* chiamò la guerra una malattia naturale dei principi; meglio avrebbe detto essere una necessità delle genti. Vogliamo noi senz'altro narrare le prove di quest'isolamento, ricordar gli annali di queste guerre? Ovvero dobbiamo indovinare la ragione di questi fatti, la fatalità delle istituzioni guerresche? A chi viene tardi nell'agone della scienza non è lecito farsi esatto ripetitore delle idee e de' fatti, che altri svolsero e narrarono. A lui si addimandano maggiori indagini e più maturità di studî.

Lungi adunque dal circoscrivere la storia alla nuda esposizione de' fatti o di obliarla con la facile declamazione contro la barbarie antica, tentiamo invece di comprendere la necessità delle prime istituzioni, tenendo conto delle prime lotte per la esistenza, a cui gli uomini furono costretti. Quest'ardita investigazione è possibile soltanto con il felice innesto delle scienze naturali con le sociali.

59. Le scienze naturali sono grandemente proficue alle scienze giuridiche e politiche. Esse contribuirono a correggere l'abuso di quelle speculazioni metafisiche non corrispondenti alle realtà della vita de' popoli e le ambiziose pretese della filosofia, la quale alla prima metà di questo secolo con le sue costruzioni *a priori* credeva dominare tutti i rami dell'umano sapere.

Parecchi pubblicisti diffidano della utilità di questa unione, perchè temono i postulati di alcuni moderni naturalisti, che negano un'esistenza a parte alle scienze sociali e considerano la storia delle leggi, dei costumi, delle religioni, delle arti come una parte della fisiologia, dandole il nome di fisica o fisiologia sociale, ovvero di sociologia. La nuova scuola incominciò con l'insegnare come principio metodico che non vi era scienza possibile fuori del metodo induttivo e sperimentale, e terminò col negare ogni culto delle idee morali.

La scienza politica e sociale è certamente la parte più spe-

Digitized by Google

rimentale della filosofia, e tra le parti di essa il diritto internazionale più di ogni altro ha bisogno di tener conto de' numerosi fatti, che compongono l'organismo degli Stati e le loro relazioni. Essa deve prestare un grande ossequio alle conclusioni della esperienza. Quindi per il suo meglio può attenersi al metodo sperimentale, che menò a tanto progresso le scienze naturali. La famiglia, la razza, il comune, la nazionalità, che sono i più grandi organismi del sistema sociale, sono fuori di dubbio entità antropologiche, la cui sussistenza è congiunta alle condizioni etnografiche e climatologiche delle società civili. Le scienze naturali facendo conoscere le condizioni dell'organismo dell'uomo hanno una grande efficacia sopra le discipline sociali e sopra l'arte stessa del governo.

Molti problemi delle scienze giuridiche ed economiche hanno attinta la loro soluzione alle conclusioni delle scienze naturali. Le dottrine fisiologiche sulla generazione furono scritte ne' Codici civili per garantire i diritti ed i doveri della filiazione.

La necessità del miglioramento delle razze generò la dottrina degl'impedimenti al matrimonio fra parenti. Le leggi fisiche, che governano il movimento della popolazione, formularono il difficile problema economico e giuridico della determinazione della libertà dei matrimoni per coloro, che sono manchevoli del necessario per vivere, o che portano il triste retaggio di malattie ereditarie.

L'igiene e la polizia sanitaria attingono le loro norme dalla cognizione dell'origine e della propagazione di taluni morbi.

Gli studî della climatologia, della meteorologia e della geografia fisica influiscono sopra la legislazione delle miniere, delle acque, de' boschi. La navigazione, il commercio, la proprietà, il lavoro e l'assistenza pubblica assumono dalle scienze naturali le ragioni delle loro forme e direzioni. Con le loro maravigliose applicazioni alle necessità della vita pratica hanno trasformato il mondo materiale e riunito stupendamente il ci-

Digitized by Google

vile. Il vapore applicato alle industrie moltiplica all'infinito le forze dell'uomo e rende facili opere dichiarate un tempo impossibili. Il telegrafo elettrico con la rapidità del fulmine mette in comunicazione istantanea il mondo civile, e provvede ad ogni specie di rapporti politici, economici e morali.

L'esperienza dei naturalisti agisce potentemente nella soluzione de' problemi inerenti alla giustizia penale, perchè pone i confini tra la pazzia ed il delitto, e rivela l'efficacia di alcune pene sulla vita fisica e morale de' condannati.

La scienza naturale studiando l'uomo nelle condizioni di età, di sesso e di mente, dà grande norma alle legislazioni per determinare l'età della capacità giuridica, della validità delle obbligazioni e dell'esistenza dei matrimoni. I progressi della geografia e della nautica e l'applicazione della fisica, della balistica agl'istrumenti, che aumentano il movimento, hanno reso più celere il commercio tra i popoli e la comunanza delle idee morali, talchè l'accrescimento dell'unità morale del genere umano rende un problema di esclusivo interesse scientifico quello dell'unità o varietà delle razze.[1]

La geologia e la paleontologia spiegarono l'origine di parecchie leggende religiose, e scoprendo l'umanità preistorica negli Stati inferiori della terra, distrussero il mito e la leggenda, che innanzi servivano a spiegare le prime origini della civiltà.

I progressi dell'egittologia sono tali e tanti, che in capo a pochi anni daranno la possibilità di leggere i testi storici e letterari di 40 o 50 secoli con quasi altrettanta chiarezza con quanta ora si leggono gli scritti di Senofonte e di Tito Livio.

Gli studî antropologici, linguistici e geografici danno largo ausilio al diritto internazionale per far comprendere le relazioni necessarie tra i popoli. Infine i progressi delle scienze naturali esercitarono su questo diritto una grandissima azione trasformando efficacemente l'arte, la durata e il carattere delle guerre.

---

[1] Pessina. *Il naturalismo e le scienze giuridiche.* Discorso inaugurale, 1879.

Digitized by Google

Il grande parentado di tutte le scienze da lungo tempo è stato insegnato. Il Varchi scrisse tutte le arti e tutte le scienze hanno una certa confacevolezza e quasi parentado tra loro.

Esso conduce all'unità del sapere e corregge le superbe ribellioni del pensiero.

§ II.

60. Ma se noi riconosciamo il grande ausilio e la consocievolezza degli studî tra di loro non crediamo che il naturalismo basti a scalzare i fondamenti delle scienze sociali. Anzi avvisiamo che le imperfezioni, le quali si riscontrano in tutti i rami della storia naturale, e sopratutto in botanica e in geologia, dipendono dalla negligenza dei naturalisti per ogni cultura filosofica e per ogni educazione dello spirito.

GOÊTHE aveva detto ai naturalisti ed ai filosofi: *Nello studio della natura non separate l'unità dal tutto.* L'HAECKEL, [1] tra i moderni ha insegnato che la mutua penetrazione della filosofia e dell'esperienza può soltanto edificare la vera scienza, ricordando a coloro, che studiano un solo ramo del sapere, l'arguto proverbio tedesco: *Gli alberi impediscono di vedere la foresta.* I nudi fatti, quali li dà l'esperienza, sono semplicemente grossolani, materiali: se non sono fecondati *dal pensiero e riuniti dalla filosofia non costituiranno giammai una scienza.* [2]

61. Le dottrine naturaliste che hanno permesso la negazione delle scienze sociali e della loro finalità sono tre: quella della generazione spontanea, l'altra della unità o pluralità delle specie, e l'ultima dell'evoluzione darwiniana. Noi pen-

---

[1] *Histoire de la création des êtres organisés d'après les lois naturelles,* tradotta da LETORNEAU, pag. 632. *Necessité d'unir la philosophie à l'expérience.*

[2] Ivi, pag. 633.

Digitized by Google

siamo che le medesime diligentemente studiate non distruggono il regno delle scienze sociali.

Il problema dell'apparizione della vita sul globo diede luogo a grandissime controversie appena la scienza smise l'ossequio per la credenza delle teogonie religiose. L'uomo posto alla cima dell'albero della vita sentì per tempo che la sorte della sua esistenza è legata allo studio di questo problema. Quasi tutti i naturalisti sostennero per lungo corso di tempo la dottrina, che si può dire ortodossa, della creazione speciale di ogni famiglia di forme viventi.

Altri, tra i quali il Pouchet, il Joly, il Musset, sostennero che la materia si organizza spontaneamente per produrre tutte le forme dalle più elementari alle più organiche della vita. Questa legge di continuazione permise al materialismo di negare il mondo etico umano.

I pubblicisti non debbono preoccuparsi di questa controversia forse insolubile, perchè l'umanità non arriverà mai a conoscere la natura e l'essenza della forza generatrice, nè a risolvere il modo, onde la materia da inorganica si organizza per assumere poi forme fisse, definite e costanti.

Chi guarda lo studio della scienza naturale su questa dottrina apprende che coloro, i quali propugnano il principio della generazione spontanea, lo pongono come una ipotesi necessaria per concepire l'esordio della vita sulla terra, [1] poichè torna altrimenti impossibile di mostrare la generazione spontanea con l'esperienza. Ma i più autorevoli naturalisti non si permettono di spiegare con questa ipotesi la nascita dell'uomo. Supporre che l'organismo umano dipenda dalla generazione spontanea di una cellula, la quale svolgendosi diventi uomo di getto, è una ipotesi poco seria ed impossibile. L'embriologia con i fatti ha distrutta questa ipotesi, perchè ha dimostrato la lenta trasformazione delle specie.

---

[1] HAECKEL, op. cit., pag. 322.

Digitized by Google

Ridotto a questi termini il valore della enunciazione, non è da temere che il materialismo possa distruggere il fondamento delle scienze sociali, e sono da respingere come indegni del nome di scienziati coloro, che sopra dottrine incomprese o sopra le esagerazioni di esse sostengono audaci negazioni.

62. L'altra questione dell'origine dell'uomo merita al certo una più seria considerazione.

Nell'infanzia della scienza l'origine dell'umanità era spiegata con le teogonie religiose. La storia della creazione mosaica, che si legge nel primo capitolo della Genesi, fu generalmente creduta dai popoli, i quali accolsero l'incivilimento giudaico-cristiano.

La scienza venne dopo a studiare la origine dell'uomo col metodo induttivo, e gli scienziati si divisero in *monogenisti* e *poligenisti,* cioè, nella schiera di coloro, i quali sostengono che l'umanità scaturì da una sola coppia (uomo e donna) primitiva, e nella schiera di quelli, che sostengono che l'umanità sorse da più coppie primitive.

Si scorge facilmente la importanza che l'una dottrina più dell'altra può avere nella scienza del diritto internazionale. I monofiletisti, che insegnano l'origine unitaria e la consanguineità di tutti i popoli, spiegando l'origine con l'ipotesi di un solo padre e di una sola madre, meglio affermano l'unità del diritto umano e la solidarietà delle genti, perchè le molteplici famiglie de' popoli viventi sarebbero discese da una sola famiglia primitiva. Secondo i monogenisti l'umanità si divide in razze e non in ispecie.

I poligenisti, sostenendo la ipotesi di più padri e di più madri, permettono a parecchi innovatori di negare l'unità del diritto. Per la varietà delle specie, per le loro differenze intellettuali costoro giungono persino a legittimare le dottrine della conquista, della schiavitù e l'abuso della forza.

Questi dissidî nella scienza antropologica sono grandemente alimentati dalle incertezze intorno la definizione delle specie e delle razze e dalla difficoltà delle loro classificazioni.

Digitized by Google

Però l'adozione del principio poligenetico non può permettere la negazione dell'unità del diritto umano, imperocchè, ammessa pure la diversità di origine tra le specie umane, l'unità tipica dell'uomo rimarrà sempre il fondamento del diritto umano. L'uomo costituirà sempre un tipo superiore negli organismi della vita, ed una scienza come quella del diritto internazionale avrà sempre per oggetto di regolare lo svolgimento delle società politiche umane, distinte da quelle degli altri animali viventi.

63. Durante questa lotta tra i fautori della monogenia e della poligenia la dottrina della trasformazione delle specie è venuta ad agitare di nuovo i sonni de' moralisti sopra le loro cattedre.

I pubblicisti discorrono molto di questa dottrina, ma la studiano poco. Essa pone a suo fondamento un tipo, che permane e che si trasmette ereditariamente ed un rapporto variabile tra il tipo e il mondo esterno, ovvero una potenza interna formatrice, che si riproduce per eredità, ed una continua metamorfosi per l'adattamento dell'organismo.

Il carattere di progresso è dato alla metamorfosi dalla legge di scelta, cioè, dalla sopravvivenza degli organismi più adatti all'ambiente e meglio fatti a trionfare nella lotta della vita.

Secondo questa legge di evoluzione, nella natura il più alto vertebrato si sarebbe trasformato lentamente nel progenitore dell'uomo.

La dottrina del Darwin, che stabilisce l'unità della natura, fu spinta alle più grandi esagerazioni, imperocchè per l'affermata discendenza dell'uomo dai primati si negò un diritto umano ed ogni finalità dell'uomo differente da quella degli altri esseri: si riconobbe all'uomo la libertà fisica o naturale, ma gli si negò la libertà morale. Inoltre la scuola materialista, accettando la dottrina dell'evoluzione, riuscì a bandire che l'uomo non sia altro che una trasformazione della materia a somiglianza di tutti gli altri esseri materiali. In Italia al dì d'oggi

Digitized by Google

non mancano scrittori, che con questa dottrina sconoscono ogni diritto sociale, e il principio di ogni diritto, la libertà interiore.

Noi dobbiamo ponderare la influenza che la dottrina darwiniana può esercitare nella scienza sociale ed esporre le incertezze, che ancora l'assalgono.

La lotta per l'esistenza, per cui le specie deboli disparisco no per l'ingrandimento delle specie forti, si osserva anche nella storia.

I piccoli Stati cedono il luogo ai grandi. Con l'aiuto del principio di nazionalità noi vediamo molti Stati impegnar la lotta per l'esistenza contro le conquiste e le tirannie e comporre organismi maggiori di quelli che l'arbitrio aveva formati. Questa lotta associata ai principî di libertà, è giusta, è onesta. Invece spinta al solo conseguimento de' vantaggi materiali e animata dal dispotismo civile e militare finirebbe per giustificare il servaggio del debole verso il forte, e il profitto dell'uno sull'altro. È necessario che la filosofia combatta queste tendenze contrarie alle forze ideali dell'uomo e della società, e che apprenda migliori insegnamenti dalle leggi di ordine e di svolgimento della natura.

Il principio dell'unità della vita e l'altro del continuo progresso del suo organismo educano lo spirito alla regolarità, alla costanza, all'obbedienza verso norme generali. La dottrina dell'evoluzione, tentando di spiegare il cammino seguìto dalla natura e le manifestazioni degli esseri dallo stato di selvatichezza fa meglio comprendere la perfettibilità dello spirito umano.[1]

La teoria dell'evoluzione, moderando la trasformazione col rispetto del principio ereditario nel campo politico, sarebbe conservatrice, perchè ispirerebbe il rispetto delle forme ereditarie della società, rimuovendo l'animo da riforme affrettate e non conformi all'ambiente storico.[2]

---

[1] PESSINA. Prolusione citata.

[2] MARSELLI. *Nuova Antologia,* febbraio 1879.

Digitized by Google

64. Ma se queste considerazioni morali servono a correggere gli errori delle esagerazioni e dileguano le inconsulte paure per i progressi delle scienze naturali, non è da tacere che la dottrina del Darwin rimane tuttora nella condizione di una ipotesi, imperocchè la sua dimostrazione non è compiuta ed esiste uno spezzamento nella catena degli esseri. L'archeologia preistorica aspetta la scoperta di un anello intermedio tra la scimmia e l'uomo; ma questi è fuor di dubbio un vero vertebrato, e quindi zoologicamente dev'essere classificato tra gli esseri viventi.

Però l'HUXLEY,[1] CARLO VOGT,[2] il BUCHNER[3] ed il ROLLE[4] pubblicarono negli ultimi anni i risultamenti della comparazione degli antropoidi con l'uomo.[5]

L'HAECKEL riassume i fatti più generali, scaturiti da questi confronti, e sono: 1° Che nessuno dei quattro antropoidi rassomiglianti all'uomo gli si accosta più degli altri, onde non si può dire che uno di essi sia il più vicino all'uomo; 2° Che ciascuno rassomiglia all'uomo per alcuni caratteri particolari: lo *champanzé* per importanti caratteri del cranio; il *gorilla* per

---

[1] TH. HUXLEY. *Evidence as to Man's place in nature*, Londra, 1873.

[2] CARL VOGT. *Vorlesungen über den Menschen, seine Stellung in der Schöpfung und in der Zeschichte der Erde.* 2 volumi.

[3] *Die Stellung des Menschen in der Natur in Vergangenheit, Gegenwart, und Gukunft.* 1870, Lipsia.

[4] FEDERIGO ROLLE. *Der Mensch*, ecc.

[5] I catarini senza coda (*Lipocerca*) sono considerati i più vicini antenati dell'uomo. Essi sono chiamati uomini-scimmie e sono rappresentati da quattro generi, che formano circa 12 specie. Il più grande degli antropoidi è il *gorilla*, che abita l'Africa occidentale, e fu scoperto nel 1847 dal missionario Sovage. Ne vidi uno nel Museo di Berlino. Lo *chimpanzé* è l'antropoide più vicino al gorilla, è più piccolo e si trova nell'Africa occidentale. Il terzo antropoide è l'orang-utang di Bormeo. Nell'arcipelago giavanese si trova il genere *gibbon*, piccolo più degli altri.

Digitized by Google

la struttura del piede e della mano, il *gibbon* per la conformazione del torace. [1]

Inoltre il WEISBACH nel fare la statistica delle misure esatte e numerose prese dai signori Scherzer e Schwarz sopra i tipi delle differenti razze umane, venne a queste conclusioni: che nell'uomo le analogie con le scimmie non si concentrano presso questo popolo o quell'altro; ma che sono disseminate sopra regioni speciali del corpo umano, di guisa che ogni popolo ha la sua parte di rassomiglianza.

Per questi fatti affermati dalla zoologia comparata l'Haechel conchiude: che nessuna delle scimmie potrebb'essere considerata come la sorgente ancestrale del genere umano, e che giammai i partigiani serî della dottrina genealogica emisero l'opinione contraria loro attribuita da frivoli avversari.

Gli antenati pitectoidi dell'uomo sono scomparsi. Gli zoologi sperano di scoprire un giorno i loro ossami fossili nelle rocce terziarie dell'Asia meridionale e dell'Africa.

65. Noi non possiamo annunziare quale delle due dottrine finirà per prevalere nella scienza naturale. Forse il dissidio durerà perpetuo. Ma dato pure che la dottrina evoluzionista esca dallo stato d'ipotesi e riceva maggiori dimostrazioni, il confronto anatomico e fisiologico tra l'uomo e gli altri animali non distruggerà mai in favore del primo l'eccellenza di alcune facoltà.

La postura verticale e l'attitudine al linguaggio articolato sono le due facoltà più potenti dell'uomo a fronte degli altri animali.

La differenza organica della postura verticale agì necessariamente sopra la differenza del cervello e le facoltà intellettuali, che gli sono inerenti. E per questa potenza intellettuale si aprì innanzi all'uomo la via del progresso indefinito.

---

[1] HAECKEL, op. c., pag. 571.

Digitized by Google

AUGUSTO SCHLEICHER, JACOB GRIMM[1] dimostrarono esser la favella la potenza, per cui l'uomo si separa dagli altri animali. MAX MULLER scrisse che la parola articolata è il *Rubicone, che nessun altro animale potrà passare.*[2]

Per questa eccellenza delle facoltà mentali e per la potestà del linguaggio noi abbiamo famiglie, nazioni, civiltà, leggi, arti, scienze, religioni e storia, le quali nascono dagli eccellenti attributi morali dell'anima umana. Se queste differenze dagli altri animali sono di grado o di specie, che monta?[3]

66. Posto che la generazione spontanea è più una ipotesi che una verità, conchiudiamo col dire che se nel nostro pianeta parecchie furono le coppie primitive, e varî perciò i primi padri e le prime madri, la negata unità fisica del genere umano e la dottrina poligenista non distruggeranno la entità necessaria del tipo. La nostra unità starà meno nelle viscere di un'Eva che nella unità del tipo umano. Le razze umane, avendo identiche le condizioni di forma e di esistenza, comune la dignità di uomini, sono destinate a considerarsi come rami fraterni di unica famiglia, e l'ideale dei loro destini non sarà più nella molteplicità dei campi di battaglia, ove si sgozzano per la lotta della vita e nel nome di Dei falsi e bugiardi, ma nell'unità giuridica del mondo, riposta nelle molteplicità delle nazioni, le quali compongono quel consorzio che Varrone chiamò la *Civitas magna rerum.*

La scienza procede con quel convincimento, che faceva dire ad Aristotile: *nella natura nulla esservi d'interpolato e sconnesso come in una cattiva tragedia.* I naturalisti discoprendo negli animali inferiori i rudimenti dell'organismo più

---

[1] JACOB GRIMM. *De l'origine du langage traduit de l'allemand, par Fernand de Wegman.*

[2] *Letture sopra la scienza del linguaggio,* recate in italiano da GHERARDO NERUCCI.

[3] *Il Progresso del diritto pubblico e delle genti,* pag. 60.

Digitized by Google

perfetto dei superiori, imprimono nell'umano intelletto il convincimento di esservi nel regno animale lo stesso ordine, che informa l'eterna varietà delle piante ed ogni altro regno della natura; mostrano che le cose non sono create a caso e in un getto, ma che tutto dall'alto al basso, dai più meschini infusorii al capolavoro della natura, l'uomo, è la sublime manifestazione di una medesima e non interrotta catena del pensiero creatore.

« La parentela con le scimmie, scrisse il De Filippi, è tutta assorbita in una parentela più generale, e lungi dall'essere umiliato, l'uomo si sublima pensando a quanto si riassume in lui termine della creazione. » [1]

Infine la fisiologia insegna un'altra verità: *omne virum ex vivo,* cioè la legge, per cui la fiamma della vita passa da una mano all'altra senza interruzione. Due altre leggi presiedono a questa trasmissione infinita: la legge di eredità, perchè i figli rassomigliano ai padri, e la legge di varietà, che fa che i discendenti non sieno giammai identici ai loro progenitori.

Il concorso di due individui di sesso differente è condizione necessaria per la perpetuazione delle razze. [2] Da questi rapporti sessuali si genera la famiglia, la quale per l'azione del principio di sociabilità si dilata per le tribù, le città, le province e le nazioni.

Le razze furono variamente classificate. Generalmente si ammetteva la classificazione del Blumenbach, che divise il genere umano in cinque razze, la etiopica o nera, la maltese o bruna, la mongolica o gialla, le americane o rosse, le bianche o caucasiche. Oggi è studiata la classificazione di Federico

---

[1] *L'uomo e le scimmie* – Lezione pubblica, detta in Torino la sera degli 11 gennaio 1864 stampata nel *Politecnico*, vol. XXI, Fasc. I, aprile, 1864.

[2] CLEMENCE-ROYER. *Origine de l'homme et des sociétés*, C. II.

Digitized by Google

Müller, che, dando il primo ufficio per la classificazione al linguaggio, enumera dodici specie e trentasei razze.

Prima di queste razze, che oggi sono le rappresentanti del dramma della vita, esistettero altre razze numerose ramificate all'infinito, di cui restano tuttora gli avanzi. Veri iloti etnici continuamente sbattuti dai flutti dell'emigrazione si rinvengono nelle montagne, ultime fortezze ove si ritrassero per la invasione delle razze novelle. [1]

67. Noi abbiamo esposto il vero valore delle nuove dottrine. Cercheremo costantemente di ricondurre tutte le altre, che possano fare impressione per l'apparenza scientifica o l'arditezza della novità sopra il terreno dei fatti e della realtà, valendoci delle prove, che somministrano gli studî più autorevoli. Terminiamo questo capo ricordando al lettore che il materialismo e l'ateismo sono antichissime dottrine, le quali non prevalsero contro il sentimento dell'umanità. Dobbiamo adunque inclinarci alla scienza, ma distinguerla dalle sue aberrazioni.

---

[1] I Baschi ed i Caucasei sono ridotti a deboli avanzi. I Baschi, che popolano la Spagna ed il sud-ovest della Francia, occupano ora una piccola zona sulla costa settentrionale della Spagna in fondo al golfo di Biscaglia. Le razze caucasiche avanzano nella catena del Caucaso.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO II

PARTE STORICA

CAPO I.

LE EPOCHE PREISTORICHE E IL DIRITTO DELLE GENTI DELL'INDIA.

Sommario.

§ I. — 68. Utilità degli studî preistorici - 69. Antichità dell'uomo. Condizioni naturali di sua esistenza - 70. Errori dottrinali sopra le evoluzioni delle prime culture - 71. La lotta per la vita - 72. Le tre età della pietra, del bronzo e del ferro. Presentite dall'antichità - 73. Ripugnanze ingiuste per queste dottrine - 74. La religione corregge gl'istinti animali. Origine delle prime religioni - 75. Il diritto della forza nelle prime società - 76. Le prime lotte.

§ II. — 77. Lo stato teocratico e il diritto del più forte - 78. La filologia e la cronologia storica - 79. Il sistema delle caste - 80. La diplomazia indiana, sue regole - 81. Le alleanze, suoi obbietti. Forme di scrivere e conservare trattati presso i popoli selvaggi. Esempi - 82. Specie di trattati - 83. La guerra, sue leggi - 84. Primi germi di umanità - 85. Isolamento religioso - 86. L'ospitalità verso gli stranieri - 87. Commercio. Navigazione. Il contratto a prestito marittimo - 88. Colonie ed emigrazioni - 89. Condizione presente dell'India - 90. Conclusione.

§ I.

68. Dalle cose innanzi dette si desume che il naturalismo bene inteso non esclude la filosofia, e che le scienze naturali somministrano un grande ausilio a quelle sociali.

La preistoria reca grandissimo lume allo svolgimento storico della scienza, perchè spiega la necessità di talune forme primitive di ordinamento sociale, l'antico isolamento e le continue guerre tra le genti. La ricerca del tempo e delle condizioni, in cui l'uomo storico entrò nel banchetto della vita, è un grande faro di luce per comprendere gl'istituti del diritto internazionale primitivo.

L'esistenza del genere umano rimonta certamente a più

Digitized by Google

di ventimila anni. Forse più centinaia di mille anni passarono dall'origine del mondo a quella dell'uomo, talchè è cosa veramente ridicola il leggere sopra i nostri calendarî l'antichità del mondo fissata a 5830 anni, secondo i calcoli di Calvivius.

69. Posta sì remota antichità, quali furono le prime condizioni di esistenza degli uomini?

Rousseau, preoccupato più che non credeva della visione dell'Eden biblico, ci rappresentò l'uomo primitivo in uno stato di felicità e di libertà, errante solitario tra le foreste, i cui frutti bastavano al suo vitale nudrimento.[1] Questo quadro della natura non appartiene alla verità. L'uomo primitivo, il troglodito, non trovò il suo letto a pie' di una quercia, nè riposò innocente nel bacio di amore di un' Eva maravigliosa.

È fuor di dubbio che l'uomo comparve sul mondo alla fine dell'età terziaria e che nel cominciamento dell'epoca diluviale già era dotato di tutti i caratteri umani e viveva nell'Europa centrale, contemporaneo di un gran numero di mammiferi, l'*elefante primogenio*, il *rinoceronte lanigero*, il *cervo gigante* e l'*orso delle caverne*. Il primo uomo non potette essere tentato da un pomo, perchè le prime frutta della terra erano aspre. La botanica ha dimostrato che le prime piante apparse sul mondo avevano sapore acre, detestabile.[2]

L'uomo primitivo dovette contentarsi per estinguere la fame degli avanzi del pasto de' suoi rivali, quando si staccò

---

[1] *Discours sur les inég.*, pag. 66.

[2] Sopra le lave del Vesuvio la prima vegetazione che risorge appartiene a questa specie. Leopardi cantò la ginestra:

Qui sull'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo
La qual null'altro alberga arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitarî intorno sporgi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti.....

Digitized by Google

dal petto della madre, rompendo nella sua emancipazione la tutela della natura. Nella lotta della vita egli apparecchiò sopra il suo banchetto i tributi dei regni della natura: l'uomo fu onnivoro.

70. I pensatori, che cercarono di spiegare il corso delle epoche preistoriche col passaggio successivo dalla caccia alla pastorizia, dalla pastorizia all' agricoltura, non tennero conto delle condizioni della terra. Ogni clima ha le sue stagioni di sterilità più o meno relativa. Una famiglia umana esclusivamente frugivora dovrebbe vivere per necessità da nomade ed emigrare ad ogni nuova stagione dal nord al sud, dal sud al nord per immensi spazî a modo degli uccelli emigranti, che vengono e vanno con l'alterna vicenda delle stagioni. [1]

Gli archivî preistorici conservando accanto all' amo di osso il coltello e la scure di selce dànno la prova che sin dalla età della pietra gli uomini si nutrivano della carne animale e dei prodotti delle acque. Nelle abitazioni lacustri si trovano insieme gli strumenti della caccia e gli strumenti della pesca.

I popoli che possono vivere di una sola specie di alimenti sono gli ictiofagi, cioè, quelli, che si nutriscono solamente di pesci e di molluschi. Occuparono anticamente innumerevoli città costruite nelle valli dell' Eufrate, dell' Indus, del Gange e del Nilo. Esistono tuttora dalla Groenlandia allo stretto di Behring attraverso tutta l'America e dal Kamchatka attraverso la Siberia sino in Lapponia ed Islanda.

71. L'umanità, passando dalla storia naturale alla storia politica, si trova distribuita in diversi gruppi distinti per figura ed attitudini. Fra queste diverse famiglie due razze di elezione, la indiana e la semitica, rivelano la potenza del progresso. Poste a contatto l' una dell'altra, la prima sull' Indo e l' altra sul golfo arabico svolgono nell'inizio isolatamente l' opera loro; più appresso coordinano la loro azione intorno il bacino del Me-

---

[1] CLEMENCE-ROYER, *Origine de l'homme et des sociétés*, pag. 179.

Digitized by Google

diterraneo. L'istinto di conservazione costringeva queste razze alle guerre, alla rapina, al bottino per assicurarsi i modi di esistenza. Questa è la lotta per la vita! L'istinto guerresco e lo spirito di combattimento, sia tra individuo ed individuo, sia tra varietà o specie, sono la forma generale della concorrenza degli esseri viventi. Gli uomini per vincere in questa lotta non profittano delle sole forze della persona, foggiano armi, trasformando alcuni elementi della natura. Prima foggiano le armi di pietra, poi di bronzo, poi di ferro. Costruiscono con queste materie tutti gli altri istrumenti necessari alla loro esistenza.

72. Da questo svolgimento del progresso delle prime industrie la preistoria desunse la distinzione di tre periodi: l'età della pietra, quella del bronzo e l'altra del ferro. Questa classificazione non è generalmente adottata, nè si applica ancora a tutte le parti del mondo. Vi hanno ancora alcuni archeologi, i quali credono che le armi e gli strumenti di pietra, di bronzo e di ferro furono simultaneamente impiegati. La classificazione d'altronde è applicata soltanto all'Europa; probabilmente si potrebbe applicare ad alcune parti dell'Asia e dell'Africa, prossime alla nostra contrada. Vi sono popoli, che non uscirono ancora dall'età della pietra. La Cina ed il Giappone sono ancora occultati agli studî dell'archeologia preistorica. Nè la Bibbia, nè gli autori classici conservano alcuna notizia di un'epoca primitiva, in cui l'umanità viveva costretta all'uso esclusivo di istrumenti di pietra o di altri corpi duri. Le tradizioni ebraiche ci dipingono l'uomo e la donna felici nel giardino di Eden senza necessità di lavoro. Questo dovere incominciò con la espulsione dal paradiso terrestre.

Lucrezio indicò distintamente le tre epoche cantando:

Arma antiqua, manus, ungues, dentesque fuerunt
Et lapides et item sylvarum fragmina rami;
Posterius ferri vis est, aerisque reperta,
Sed prior aeris erat, quam ferri cognitus usus.

Esiodo, poeta che visse quattro o cinque secoli dopo la guerra di Troja, parla di un'età di bronzo, durante la quale

Digitized by Google

viveva una razza guerriera e vigorosa che si nutriva dei frutti della terra. Gli uomini di quella schiatta si distrussero reciprocamente e Zeus li rimpiazzò con la razza dei semi-dei.

La razza de' semidei morì pure in guerra, specialmente ne' celebri assedî di Tebe e di Troja. Quindi il poeta parla dell'età sua, che chiama l'età di ferro, nella quale gli uomini debbono continuamente lavorare il giorno. La notte ogni costume era rotto. In questo tempo i figli cessarono di rispettare i genitori, gli uomini si rapivano quel che possedevano, la virtù ed il pudore erano pure memorie. Anche Plinio con l'aiuto della sola ragione pensò che i primi istrumenti usati per l'attacco e la difesa furono anteriori alla scoperta dei metalli. Il grande naturalista latino scrisse che la prima guerra fu combattuta tra gli Africani e gli Egizi a grossi colpi di bastone e con armi di legno. Egli non parlò di armi di pietra e di osso. [1] Ma queste invenzioni poetiche e queste parziali idee del naturalista non hanno il carattere di una vera dottrina scientifica.

73. La storia delle prime lotte dei nostri padri nelle età preistoriche ferisce il sentimento di coloro, che erano usi a credere all' antica grandezza dell' Eden. Invece dobbiamo sentire orgoglio delle grandi lotte, che l'uomo vinse contro le forze resistenti della natura. Le storie narreranno più crudeli e meno onorate vittorie. In epoche non remote sentiremo venire i barbari che, conoscendo soltanto il diritto della loro spada, spegneranno la civiltà greco-latina simili a quelle inondazioni, che ricoprono per qualche tempo i campi, ma non li sommergono.

Dobbiamo pensare che molti tra i moderni reggitori di Stati, che molti uomini filantropi e sapienti umanissimi ebbero per antenati quei baroni, veri banditi del medio-evo, che liberi da ogni freno commettevano impunemente misfatti e non paven-

---

[1] *Histor. naturalis*, VII, pag. 56.

Digitized by Google

tavano pene, perchè si rifugiavano sicurissimi dietro gli spaldi delle loro turrite castella. Dobbiamo sentire vergogna non già dell'evo antico, ma delle presenti miserie, poichè molti ancora si abbellano e fanno acquisto e supplica di titoli, che in altri tempi ricordavano la forza e l'offesa del diritto. A che vergognarci delle prime lotte per l'esistenza? Gli uomini erano ne' primi annali della vita veri *animali di preda, armati d'intelligenza.*

74. Più tardi la notte della foresta fu illuminata da un raggio di luce, e le indomite forze dell'uomo furono infrenate da una religione di spavento rivelata dalle catastrofi della natura, *Primum Deum fecit timor,* disse l'antichità. Ed infatti l'uomo riconobbe la prima volta il predominio di una potenza sovrumana nelle convulsioni della natura, nello scroscio del tuono. Egli adorò una Divinità di collera, di cui la morte fu la prima rivelazione. [1] Cacciatore di altri uomini, le sagrificò per calmarla vittime umane e trasformò la pietra in armi ed in altare prima di sgozzarvi sopra gli esseri inferiori.

« La forza, scrive il Pelletan, è la prima anima brutale della materia. Il cacciatore le deve la sua sicurezza, il riposo e la superiorità nella lotta e nella corsa; egli vede nella forza la più alta prerogativa del suo essere e ne sfoggia il lusso con orgoglio e le concede tutto il posto, che più tardi prenderà nella sua vita il pensiero. L'amore è soltanto l'applicazione della forza alla riproduzione della specie. Il selvaggio soggioga la donna con la stessa crudeltà con cui vince la belva nella foresta ». [2] Ma in questa lotta sentì battere un cuore sotto la sua mano di ferro, e soltanto al cospetto de'figli comprese più

---

[1] La scrittura narra la violenta trasformazione della fertile valle di Siddim in un lago, nel quale profondarono Sodom e Amorrà, rimanendo il Mar Rosso nella massima depressione visibile della crosta terrestre. Questi sconvolgimenti naturali ispirarono agli Ebrei il timore per la divinità, che riformò la loro religione.

[2] *Profession de foi dans le siècle XIX,* pag. 68.

Digitized by Google

tardi vagamente il pensiero della famiglia, prima nato e morto ad un tempo nella fugace ebbrezza di baci corrisposti da muliebri singulti.

75. La forza, che s'impossessa della prima delle società, la famiglia, invade tutte le altre forme sociali, le conculca, o ne impedisce lo svolgimento. Quindi nell'origine degli Stati il principio di conservazione individuale s'innalza a legge di conservazione sociale; la forza ha vigore di legge all'interno e si espande all'esterno. Le prime invenzioni dell'umanità sono fatte per la difesa e per l'attacco; sono invenzioni di armi, che gelosamente servono alla custodia degli Stati. Sotto l'istinto della conservazione e nella lotta per la vita il fondamento degli Stati primitivi è la forza, senza la quale non può sussistere alcuna società.

La forza appropriatrice è la prima forma generatrice del diritto. Essa presiede alla formazione degli Stati, che nascono dalle conquiste nell'Oriente, in Roma, in Germania, nel medio-evo e nelle colonie, ove gli europei vanno ad esterminare gl'indigeni ed introducono gli elementi, che danno vita a nuovi incivilimenti, ed a nuovi governi civili.

Non è da fare le maraviglie di questa legge inesorabile della storia, perchè essa corrisponde al processo generale dello sviluppo umano, il quale vuole che l'irrazionale preceda in ragione di tempo il razionale, la forza vegetativa la sensitiva, e le facoltà inscienti del corpo precedano lo spirito cosciente. [1]

Quando i popoli rimangono nel loro stato di natura, si combattono, emigrano, si distruggono, obbediscono principalmente alle leggi puramente fisiche. Tucidide con grande verità spiega le condizioni delle prime società. « Nei primi tempi i più forti espropriano i più deboli. Non si aveva cura di accumu-

---

[1] TRENDELENBURG. *Diritto naturale*, § 152, pag. 324; traduzione di NICOLA MODUGNO.

Digitized by Google

lare ricchezze per la paura di eccitare l'ambizione de' vicini; le terre erano coltivate per quel tanto che bastava a vivere, e con l'opinione che ovunque si potesse vivere facilmente si passava da un luogo all'altro. » [1]

76. Ricercate in tal modo brevemente le condizioni delle società preistoriche, facilmente s'indovina l'indole delle prime relazioni tra gli uomini. Una razza forte si sente quasi sempre come una umanità nell'umanità. Nel suo stato di rozzezza ha un solo scopo: o la distruzione o la schiavitù delle altre razze.

Se vincitrice e padrona, risparmia la razza soggiogata, disciplina la sua conquista, l'afferma, l'ordina nello Stato, e tenta di dettare le norme giuridiche del suo dominio. Il pensatore deve scorgere una prima colonna migliare del progresso in questi ordinamenti.

Ma questo legame della forza da sè solo è mal sicuro. La tribù vincente cerca di farlo più saldo con una forza intellettuale, che pieghi gli animi più che i corpi. Prima che l'umanità concepisca l'idea del diritto, il sentimento religioso consacra i trionfi della forza. La credenza di un'azione diretta della divinità è reputata necessaria per contenere le passioni violente, che perturbano le società primitive. Il ceto che insegna il predominio della divinità si costituisce a casta e si collega con quella, che esercita l'arte della guerra. La religione informa la vita de' popoli più o meno fortemente secondo il maggiore o minore svolgimento della vita sociale.

§ II.

77. La prima forma dell'azione religiosa nella società è la teocrazia. Per essa Dio rivela per mezzo dei profeti la legge, che deve governare il popolo in lui credente. La classe de-

---

[1] THUCIDIDE. *Historia,* pag. 1.

Digitized by Google

positaria della rivelazione divina costituisce la casta sacerdotale, la quale poggia all'apice della piramide sociale.

Il dominio della teocrazia e della forza è dimostrato dal progresso degli studî moderni. La lotta della vita e la conquista ne danno la riprova nello studio del diritto delle genti dei popoli dell'antichità. Il mondo civile antico fu in diversi periodi di tempo e con ordine di successione sottoposto alla supremazia ed alla dominazione di tre grandi famiglie di popoli, che noi chiamiamo col nome di *Camiti*, *Semiti* e *Indo-Europei* o *Ariani*. Queste famiglie, appartenenti alla razza bianca ed uniche parlatrici del linguaggio flessivo, furono le sole, che pervennero a grande potenza di coltura e lasciarono gloriosa memoria. Esse non coesistono, non prevalgono insieme nella storia, non danno l'esempio di quell'equilibrio politico e di quella coordinazione, che furono e sono l'ambizione e il desiderio delle genti moderne. [1]

Noi procederemo a studiare l'inizio del diritto internazionale presso queste genti, dalle quali derivò la cultura dell'Europa e de'popoli del Mediterraneo, avvertendo che al presente una grave divergenza esiste ancora intorno l'itinerario e la storia delle prime emigrazioni. Contro gli egiptologi, che dall'Egitto per il Mediterraneo e per il corso de'fiumi seguirono il corso della civiltà, i professori di filologia comparata per mezzo dello studio comparato delle lingue tracciarono altri sentieri al procedere della civiltà.

78. Ho detto che la scienza del linguaggio portò grande luce alla questione delle origini de'primi incivilimenti. L'affinità de'linguaggi de'popoli indo-europei col sanscrito ci ha fatto conoscere la prevalenza del sangue ariano nelle diverse nazioni indiane, greche, celtiche, latine, slave, umbre, germane, provenienti da una patria comune.

---

[1] SCHIAPPARELLI. *Degli ultimi progressi sulla storia dell'Oriente antico e delle relazioni ecc. Orazione inaugurale dell'anno universitario accademico in Torino, 1876.*

Digitized by Google

La schiatta indo-germanica dalla regione dell'Asia mediana si diffuse in una parte verso il sud-est dell'India, dall'altra verso il nord-ovest dell'Europa. In vicinanza dell'Indo, nelle rive dell'Ario e dell'Oxo, troviamo costituito il primo impero dell'Iran formato da Battriani, Medi e Persi, che parlano lo zendo e i suoi dialetti, impero che presto ebbe contatto con gli Assiri e con gli Egiziani.

79. Le prime forme di società ci presentano l'ordinamento delle caste. Gli storici ed i filosofi studiarono con grande diligenza l'origine di questo ordinamento sociale. La conquista fu per l'India la cagione del predominio di una classe sopra l'altra. I Bramani ed i Katrias appartenevano ad un popolo, che la guerra soprappose ad altre genti in una terra straniera. I *çudras* erano la popolazione primitiva della penisola; le altre caste entrarono da fuori.

Gli Arî si divisero in preti, guerrieri, artigiani ed agricoltori. La conquista diede una prevalenza ai guerrieri. Questa prima ineguaglianza ebbe di certo per principio la forza, ma le credenze religiose affermarono la casta sacerdotale. Il sacerdote era nato dalla bocca di Brama. Questi diede una sanzione divina alla separazione de' vincitori e de' vinti, santificò l'opera colla forza.

Il sistema delle caste non resiste alla censura della ragione, se si vuole giudicarlo con le idee del nostro secolo; ma il LAURENT dice sapientemente: un ordinamento sociale ch' esiste presso popoli, de' quali la storia risale alla culla dell' umanità, deve avere le sue radici nella natura umana. Questa nelle sue prime condizioni di esistenza è condannata a simiglianti leggi di lotta. La guerra è la condizione naturale dei popoli. Il legislatore indiano dichiara che la forza è il legame unico della società.[1] Le caste rappresentarono le condizioni dei vinti a fronte dei vincîtori.

---

[1] *Leggi di Manù*, VII, 18 e seg.

Digitized by Google

80. Ed ora indichiamo le prove, che ancora rimangono del diritto internazionale indiano.

Parecchi scrittori avvisarono che gl' Indiani non furono un popolo guerriero. Il sacerdozio di certo non doveva essere favorevole alla guerra; ma perchè i Bramani ed i Katrias non erano indigeni, cercarono di conservare il loro dominio e di provvedere alla conservazione della loro supremazia, usando entrambi della forza del pensiero e della forza delle armi. Parecchi scrittori hanno indicato col nome di diplomazia l'arte della scaltrezza e de' raggiri, con la quale la casta sacerdotale cercava di ridurre il nemico senza ricorrere ai combattimenti. Interessati a prevenire le collisioni della forza, scrive il LAURENT, [1] i Bramani erano diplomatici per loro natura. Le leggi di Manù sanciscono questi accorgimenti della diplomazia: « Perchè non si può mai prevedere in modo certo per quale dei due eserciti sarà la vittoria o la sconfitta in una battaglia, il re deve, per quanto è possibile, evitare di venire a cimento ». [2]

Manù indica i modi, con i quali l'indiano deve ridurre il nemico: « Negoziare, corrompere, fomentare dissensioni ». [3]

81. Gl'Indiani conobbero l'utilità di aprire negoziati per fare alleanze contro il nemico o indebolirlo, patteggiando la neutralità de' principi, che gli potevano dare soccorso. Le forme primitive di questi patti ci rimasero ignote, imperocchè conviene riflettere che tali memorie si conservano quando la storia di un incivilimento è già progredita ed i popoli hanno acquistata l'arte di scrivere.

Ne' tempi preistorici od eroici le convenzioni si conchiudevano verbalmente con semplici scambî di giuramenti consacrati da formole religiose. Appresso si riprodussero ne' bronzi e nei marmi. Più tardi vennero le facili invenzioni, che resero co-

---

[1] Vol. I, op. c. *L'Inde*, § 11, *Diplomathie brâhmanique*, pag. 129.
[2] C. di M. VII, 198.
[3] Id., 163.

Digitized by Google

mune ed economica la scrittura ed assicurano la continuità della storia. I popoli selvaggi anche oggidì cercano di supplire con varî modi all'ufficio della scrittura per conservare la memoria dei trattati, che fermano con le vicine nazioni. Vi hanno popoli che ripetono a memoria le convenzioni verbali, affinchè la tradizione le tramandi nella tribù. Altri che affidano ad una classe di uffiziali tale narrazione. Altri usano segni raffigurativi del loro consenso e delle loro obbligazioni.

Ovalle, uno degli storici del Chilì, racconta che il Padre Torres incontrò una sera un Indiano, che parlava solo e ad alta voce sul bivio di una foresta. Quest'uomo, interrogato, gli rispose che recitava le tradizioni del villaggio, che nessuno doveva dimenticare. Era un *uomo archivio*, che conservava le clausole de' trattati ed ogni altra memoria politica. [1]

Presso gli Atzechi nella regione dell'Anahuac con scritture, che erano chiamate didattiche, si determinava la natura di taluni trattati e le loro clausole. [2] I popoli del Perù avevano la classe degli Amantas, il cui ufficio era di trasmettere a memoria i trattati di pace. I *guippos* o *guipus* si componevano di piccoli cordoncini, *cordoncillos*, di colori diversi, che annodati in certe guise a piccoli pezzetti di legno formavano archivî affidati alla custodia dei *guippo-camaycos*, i quali erano nello stesso tempo conservatori ed interpreti di nodi religiosi, storici, diplomatici ed amministrativi. [3]

Nello stesso modo i popoli del Canadà, benchè tanto lontani dal Perù, conservavano memoria de'loro trattati e ne stipularono parecchi nel secolo XVII con i Francesi. [4]

---

[1] Alonso de Ovalle. *Relacion historica del Reyno de Chile*, Roma, 1646, in folio.

[2] Lord Kingsborough. *Antiquities of Mexico, ecc.* Londra, 1830, 9 volumi.

[3] Nel libro VI, *De los Comentarios reales* di Garci-Lasso.

[4] *Nouveaux voyages de M. le baron* de Lahontan *dans l'Amerique septentrionale*. Aia, 1704, vol. I, pag. 48, e vol. II, pag. 100.

Digitized by Google

Gl' Indiani dell' America del Nord ratificavano col segno della croce i trattati, che stipulavano con gli Europei, così come fanno i contadini illetterati. Si potrebbe scrivere un libro speciale sopra i segni figurativi adoperati dai popoli selvaggi per supplire al difetto di scrittura.[1]

82. Ma la scrittura non indica da sè sola la progredita espansione de' rapporti internazionali. Prova maggiore de' medesimi si raccoglie dalle diverse materie, che i trattati contemplarono, e dalla classificazione che ce ne tramandarono gli scrittori.

Le leggi di Manù distinguevano le alleanze più o meno strette. Nell'*Hitopadesa* sono numerati sedici termini per indicare le diverse specie di alleanze. [2]

La diffidenza era il principio ispiratore di ogni convenzione. « Un sovrano, profondo politico, deve porre in opera ogni mezzo affinchè i suoi alleati, le potenze neutrali e i suoi nemici non abbiano alcuna superiorità su di lui ». [3]

Bisognerà aspettare ancora molto tempo prima che nella storia s'incontri l'istituto delle ambascerie permanenti. Le relazioni diplomatiche essendo poco operose, specialmente per la mancanza di strade, non potevano suggerire la continuità delle rappresentanze diplomatiche. Però l' India conobbe per tempo l'importanza degli ambasciatori. Le leggi di Manù distinguono già i differenti uffici delle grandi dignità dello Stato: « L'esercito dipende dal generale, il tesoro ed il territorio dipendono dal re, la guerra e la pace dall'ambasciatore, infatti questi riunisce i nemici e divide i collegati. Per mezzo di lui il re è istruito de' disegni de' sovrani stranieri. Per questi uffici eleg-

---

[1] Vedi la *Note sur les traités de paix chez les peuples sauvages* di FERDINANDO DENIS in appendice al libro di EGGER: *Etudes historiques sur les traités publics chez les grecs et chez les romains, ecc.*

[2] IV, 13, 105, 125.

[3] *Leggi di Manù,* VII, 158.

Digitized by Google

gerà uomini che sappiano interpretare i segni, gli atteggiamenti, i gesti, uomini puri ne' loro costumi e incorruttibili ».[1]

Costoro dovevano seminare la divisione ne' regni stranieri, attirando dalla loro parte i pretendenti al trono del principe nemico ed i ministri malcontenti.[2]

Al cospetto della perfidia di questi consigli l'arte di governo degli scrittori del Cinquecento non è nuova. Machiavelli non riesce in ogni suo punto originale.[3] I templi e i luoghi sacri servivano di convegno ai ministri ed ai loro spioni. Costoro vestivano l'abito religioso e della penitenza; andavano macchinando scaltrezze politiche sotto il pretesto di conferenze religiose. Queste arti della casta indiana fanno correre il pensiero ai frati, che viaggiavano per le corti straniere, ed ai gesuiti, che pretesero di decidere le sorti della politica.

83. La guerra seguiva alla fallita corruzione o al mancato accordo diplomatico.

Il re doveva combattere valorosamente per debellare il nemico.[4] La legislazione guerresca dei bramani era piuttosto umana. La devastazione ed il saccheggio erano i modi generalmente usati per far accettare al nemico la volontà del vincitore.

Manù raccomanda al re di devastare il territorio straniero, di guastare le erbe dei pascoli, le provviste, l'acqua ed il bosco dell'avversario;[5] ma la legge indiana non consente la distruzione delle piantagioni e degli abituri. Questo divieto era sconosciuto al diritto guerresco degli altri popoli dell'antichità. Il rispetto dell'agricoltura poteva essere consigliato dalla necessità di conservare la esistenza e la pace della casta degli agricoltori.[6]

---

[1] *Leggi di Manù*, VII, 177.
[2] *Leggi di Manù*, VII, 107, 197.
[3] LAURENT, loc. c., pag. 131.
[4] *Leggi di Manù*, VII, 200.
[5] *Leggi di Manù*, 195.
[6] DIODOR, 11, 36, 40.

Digitized by Google

84. Il legislatore comandava la più schietta lealtà. I poemi indiani riferiscono belli episodî di questa onorata condotta sopra i campi di guerra. « Un guerriero non deve giammai impiegare contro i suoi nemici armi perfide, come bastoni che racchiudano stili affilati, nè frecce frastagliate, avvelenate, nè dardi infiammati. Ch' egli non ferisca nè il nemico a piede, s' egli è sopra il carro, nè quello che ha le mani congiunte per chiedergli mercè, nè quello che gli dice: io son tuo prigioniero; nè l'uomo addormentato, nè quello che non ha corazza, nè quello ch'è nudo, nè quello ch'è disarmato, nè quello ch'è già alle prese con un altro, nè quello di cui l'arma è infranta, nè colui ch'è preso da dolore, nè l'uomo gravemente ferito, nè il vile, nè il fuggitivo: che si ricordi i doveri de' prodi guerrieri ». [1]

85. Dopo questo cenno della condizione de' vinti, della diplomazia e del diritto guerresco indiano occorre dire alcuna parola delle relazioni dell' India con i popoli stranieri.

Gli Stati teocratici per l' influenza della casta sacerdotale, che cerca sempre di fortificare le passioni politiche con le prescrizioni religiose, sono condannati al più esclusivo isolamento.

L' antagonismo esistente tra la razza ariana e le nazioni straniere fu più profondo di quello che divise i Greci dai barbari. Gl' Indiani chiamavano *Melcha* gli altri popoli: parola che significa uomini parlanti lingua straniera. Nell' Occidente il principio di separazione fu la coscienza di un maggiore incivilimento, l' orgoglio del cittadino; invece la divisione degli Indiani era il corollario de' dommi religiosi. [2]

Malgrado il precetto religioso, gli scrittori greci celebrarono la grande virtù dell'ospitalità dei popoli riveraschi del Gange. Diodoro, Strabone e Filostrato parlano di magistrati che avevano per ufficio di ricevere gli stranieri e di vigilare a che

---

[1] *Leggi di Manù*, VII, 90-93.

[2] 152.

Digitized by Google

non patissero ingiustizia, di medici che ne curavano le malattie e di molti altri aiuti prodigati; dànno testimonianza che quei popoli seppellivano i cadaveri degli stranieri e rendevano agli eredi i beni dei defunti.[1] L'ospitalità fu pure celebrata dalla letteratura indiana.

Parecchi scrittori mostrano dubbiezza di questi racconti, confrontandoli o con le prescrizioni de' Libri Sacri o con lo stato de' costumi dei moderni Indiani.

L'efficacia de' precetti religiosi scade col tempo quando i popoli diventano adulti. Mal si giudica lo spirito antico con i sentimenti moderni.

86. Malgrado le incertezze che la critica può sollevare, l'India portò fuori i limiti suoi il prisco incivilimento, istaurò relazioni con i popoli dell'Oriente, mediante la conquista, la colonizzazione ed il commercio.

Gli Arî nella prima immigrazione occuparono una parte dell'immenso Arcipelago che costeggia l'Asia orientale.

La stessa natura iniziò quell'impero alle fortune del commercio. L'India era isolata dai grandi imperi dell'Asia, ma dalla via del mare erano facili le sue vie di comunicazione con l'Arcipelago, con la Cina, la Persia, l'Arabia e le sponde orientali dell'Africa.

Il sacerdozio, ostile al commercio, non ebbe ripugnanza per la navigazione. La mitologia indiana non insegna l'avversione per il mare, il quale, lunge dall'essere impuro, deve la sua origine alle emanazioni del fiume sacro, il Gange.[2] Le leggi marittime degl'Indiani non sono conosciute, ma nel Codice di Manù si rinvengono alcune disposizioni relative alla navigazione ed al contratto di prestito a rischio marittimo. Queste tradizioni passarono dall'India nel Mediterraneo, ove furono recate dagli Arabi e comunicate ai Fenicî. Esse rimangono immutabili, onde

---

[1] DIODOR., II, 42; STRAB., XV, pag. 487; PHILOSTRAT., *Vit.*; APPOLLON., II. 11.

[2] RAMAYANA, I, 44.

Digitized by Google

vedremo che nel secolo nostro le regole del contratto sono le medesime di quelle indiane. Il che prova che il mare è sempre lo stesso con i suoi venti, le sue tempeste ed i suoi pericoli, talchè attraverso tanti secoli perdurano alcune leggi antiche determinate dalla sua natura.

Il più antico de' Libri Santi, i *Veda*, parla degl'Indiani come di un popolo navigatore, parla di vascelli che menano coloro i quali vanno cercando fortuna per i mari; il Mahabarata parla di uomini audaci, che sfidavano il mare col rischio della vita, di navi innumerevoli cariche di perle e resistenti alla tempesta.

87. La vita esuberante delle tribù è la precipua cagione, che spinse alle colonie, alle emigrazioni. Lo studio comparato delle lingue permise di seguire i progressi della razza ariana nel mondo. Dal lato del Nord le emigrazioni furono difficili; il Tibet è separato dall'India per le immense catene dell'Imalaya. I missionari buddisti le valicarono per annunziare la buona novella. Fu detto che la fede muove le montagne. Antiche furono invece le relazioni con l'Asia orientale. Il buddismo convertì l'Indo-Cina ad una specie di dipendenza dell'incivilimento indiano. Malgrado i deserti, che separano gl'Indiani dai Cinesi, l'Heeren provò che un traffico terrestre esisteva tra l'India ed il Celeste Impero. Gl'Indiani del Nord facevano il commercio di esportazione de' prodotti cinesi per mezzo delle carovane. Le tribù nomadi furono le grandi messaggere dei primitivi incivilimenti. I legami intellettuali e religiosi tra i due popoli furono stretti dalle relazioni commerciali.

Gli orientalisti hanno dato le prove della conquista di Ceylan fatta dagli Arî, che perciò diventò lo scalo del commercio tra l'Arabia e l'India; Giava fu trasformata nelle leggi, nelle tradizioni, negl'istituti e nella letteratura dalla conquista e dalla colonia indiana. Eglino dal confronto delle parole, che ricordano idee morali, metafisiche e religiose, hanno potuto tracciare i limiti di questa diffusione di razza, d'incivilimento e di conquista. Noi non seguiamo queste rivelazioni

Digitized by Google

per la incertezza, che ancora le accompagna, e per non divagare dallo stretto argomento di un cenno storico del diritto internazionale indiano.

88. Questo rapido prospetto smentisce l'opinione di molti scrittori moderni, i quali sostengono che il diritto internazionale era sconosciuto dagli antichi. Siffattamente pensarono, perchè posero per principio che le leggi interne de' popoli non avevano e non potessero avere alcun valore internazionale. Innanzi facemmo giustizia di questo errore, il quale è smentito dall' azione continua degli Stati, perchè non altrimenti la maggior parte de' trattati diventa obbligatoria per le genti se non per sanzione legislativa.

Neppure il carattere religioso dominante nelle legislazioni antiche distrugge pienamente l'indole internazionale delle disposizioni sancite. Vedremo nel corso di questo libro e in altri molteplici punti dell'opera che per molti secoli la storia del diritto presenta la testimonianza di un intimo nesso tra la religione e la legge civile. Specialmente in tutta la storia della razza indoeuropea, di cui le popolazioni greche ed italiane sono due rami importanti, questo legame è indissolubile. La separazione dello Stato dalla Chiesa e il carattere laico del diritto sono fatti assai recenti e molto parziali a fronte della storia universale delle legislazioni.

89. L'India ora giace sotto la dominazione inglese. La storia moderna racconta la lotta secolare che l'Inghilterra dovette sostenere per diventare la signora di quell'immenso territorio. La colonìa o la conquista dapprima fu commessa alla Compagnia delle Indie, che cercò sempre di guadagnare e corrompere i principi indiani, che ancor vivevano indipendenti. La grande insurrezione scoppiata il 23 giugno 1857, cent' anni dopo la battaglia di Plassey, in cui Clive incominciò la sottomissione dell' India, mise in pericolo la continuazione della conquista inglese. Domata nel luglio 1859, il governo prese l'amministrazione diretta di quelle sterminate contrade, togliendo il privilegio alla Compagnia.

Digitized by Google

90. La storia dirà se l'Inghilterra saprà assimilarsi quello impero, o se invece l'India non correrà la sorte di tutte le altre colonie, le quali, appena adulte, spezzano i legami della loro dipendenza.

Le relazioni politiche delle tribù indiane dell'America del Nord con gli Stati Uniti sono quelle di uno Stato mezzo sovrano con lo Stato, sotto la cui protezione si trovano. Altre tribù si sono pienamente sottomesse alle leggi americane. [1]

---

[1] WILLIAM BEACH LAWRENCE, *Commentario al Wheaton*, vol. I, pag. 51.

Digitized by Google

CAPO II.

IL DIRITTO DELLE GENTI NELL'EGITTO.

Sommario.

§ I. — 91. Progressi della storia egiziana dopo l'interpretazione della scrittura geroglifica - 92. Civiltà egiziana all'inizio dell'epoca storica - 93. Svolgimento e carattere della storia - 94. Valore delle caste - 95. Carattere delle guerre - 96. Le guerre contro gli *Eruscha* secondo l'iscrizione di Una - 97. Altre iscrizioni - 98. Guerra contro le razze nere.

§ II. — 99. Convenzioni internazionali - 100. Spedizioni - 101. Popoli tributari - 102. Alleanza de'popoli mediterranei per l'invasione dell'Egitto - 103. Guerra di difesa - 104. Usi barbari della guerra - 105. Specie di caccia umana - 106. Trattato di pace con i Ketas - 107. Forme e convenzioni curiose.

§ III. — 108. Potenza marittima dell'Egitto - 109. Battaglie navali - 110. Sue forme - 111. Carattere disumano della guerra in Egitto - 112. I sagrifizi umani. Il trattamento de'vinti - 113. I tributi eccessivi - 114. Commercio e colonie - 115. L'Egitto moderno. L'insurrezione del 1840. L'intervento europeo. Stato presente dell'Egitto. Pericoli internazionali.

§ I.

91. Dopo lo studio del diritto delle genti della razza indiana, volgiamo le nostre ricerche a quello de'popoli Camiti, de'quali l'Egiziano fu il più nobile rappresentante.

Per molti secoli la storia di questa civiltà fu conosciuta solamente per le narrazioni favolose degli storici greci. Quando furono scoperte le maestose ruine, innanzi a cui i soldati di Napoleone battevano le mani, presi di maraviglia, incominciarono gli studî archeologici, i quali dovevano spezzare il denso velo che ricopriva una storia tanto gloriosa. La caduta del trono de'Faraoni sotto l'invasione ariana non soltanto portò seco la distruzione di ogni reliquia della potestà camitica, ma generò la impossibilità di poterne studiare gli avanzi, perocchè, surrogato l'alfabeto copto alla triplice scrittura geroglifica, jeratica e demotica, niuno sapeva leggere o decifrare veruno scritto egiziano. In queste condizioni uomini eruditi e fanta-

Digitized by Google

siosi, credendo di aver spiegato le iscrizioni e le antichità dell'Egitto, mostrarono al mondo mille maraviglie, ma di loro esclusiva invenzione, e diedero per scienza storica talune ipotesi, che più tardi furono sconfessate e caddero nell'oblio. Gli errori erano principalmente generati sopra i tentativi di ricostruire la cronologia storica dell'Egitto e la pretesa di aver letto papiri ed iscrizioni, che non erano stati compresi.

Quando lo Champollion scoprì il segreto delle scritture geroglifiche, allora la scienza ebbe il suo metodo sicuro e l'antichità storica uscì dalle sue tenebre, perchè allora diventò possibile di consultare i monumenti originali. La scoperta del meccanismo della scrittura egiziana permise a prima vista di comprendere le parole, che indicavano pietre, minerali o metalli. Gli strumenti egiziani stimati per la qualità della materia, di cui erano composti, resero possibile di spiegare buona parte de' costumi egiziani e del loro ordinamento sociale. Il *Lepsius*, il *Mariette*, il *de Rougé*, il *Brughsch-Bey*, il *Maspero* e lo *Chabas* hanno sopra gli altri reso grandi servizi alla storia antica dell'Egitto. Noi non abbiamo l'ambizione di scrivere un capitolo compiuto sopra il diritto delle genti dell'Egitto; ma di esporre principî desunti dalle rivelazioni de' più recenti documenti.

92. Innanzi tutto incominciamo dal ricordare le grandi fasi della storia egiziana. Quindi dallo studio dei monumenti geroglifici tenteremo d'indicare le relazioni dell'Egitto antico con le altre nazioni e gl'istituti internazionali e guerreschi.

Abbiamo detto che gli Egiziani furono i più illustri rappresentanti de' popoli Camiti nella maravigliosa valle del Nilo. Favoriti dalla ferace ricchezza del suolo, salirono ad un alto grado di potenza, in un'èra almeno di trentacinque o quaranta secoli anteriore alla volgare, quando l'Europa era ancora coperta di selve e di marazzi, ed abitata da uomini ignari dell'uso dei metalli, attaccati continuamente da bestie feroci, ridotti a difendersi con armi di pietra e grossi rami d'alberi induriti al fuoco entro umide ed oscure caverne e nei laghi

Digitized by Google

sopra palafitte, di cui rimangono tuttora vestigî nella nostra penisola.

Gli Egiziani, per testimonianze quasi unanimi degli storici antichi, erano creduti una razza africana, che stabilita dapprima in Etiopia sopra il Nilo mediano, scese più tardi verso il mare tenendo il corso del fiume. I documenti geroglifici tolsero la fede alla colonìa etiope. Lo studio de'caratteri etnografici e quello comparato della lingua chiarirono che gli egiziani vennero dall'Asia per l'istmo di Suez, che trovarono stabilita sopra le sponde del Nilo un'altra razza, probabilmente nera, la quale respinsero nella parte interna della contrada. [1]

93. Gli Egizî sotto i Faraoni, che vissero dalla III alla VI dinastia, conobbero l'uso della scrittura, scrissero libri di morale e di medicina, innalzarono templi maravigliosi, costrussero le grandi piramidi e scolpirono statue, che gareggiavano di perfezione con le opere più lodate dei Greci. Dopo un periodo di regresso e di oscurità, ch'è tuttora un enigma nella storia, sotto la XII dinastia almeno venticinquemila anni prima dell'êra volgare crebbero a smisurata potenza politica ed intellettuale. Allargarono la loro dominazione dal Mediterraneo all'Etiopia per tutta la valle del Nilo.

Dopo questo periodo di splendore caddero sotto la dominazione straniera de' re pastori (degli *Styk-shos*), dai quali si liberarono con una lotta secolare animata e ben condotta dai re Tebani. Questa lotta per l'indipendenza agguerrì soverchiamente gli Egiziani, e destò l'animo di conquista de' loro principi, talchè l'Egitto inaugurò l'età più gloriosa della sua storia. In questo, periodo durato più di quattro secoli, l'Egitto rese tributarî parecchi popoli, fece continue spedizioni militari per estendere i confini dell'impero e per punire i principi ribelli o restii a pagare il tributo. L'Egitto rese tributaria l'Asia anteriore fino

---

[1] MASPERO. *Histoire ancienne des peuples de l'Orient. L'Egypthe primitive,* pag. 17.

Digitized by Google

all' Armenia ed all' Iran ad oriente, l' Africa settentrionale dal canale di Suez a Cartagine ad occidente e fino all'ultima Etiopia ad ostro. In questo periodo di gloria militare tutte le altre colture giunsero al loro sommo.

Nel secolo XIII av. C. un periodo di decadenza politica incominciò per la gloriosa monarchia dei Faraoni. L'Egitto dapprima perdette ogni provincia fuori dei suoi limiti, quindi si divise in diversi Stati e con le divisioni interne patì le invasioni e la supremazia degli stranieri. Prima gli Etiopi, poi i Semiti, dominatori di Ninive nel VII e nell' VIII secolo, quindi i Caldei di Babilonia nel VI e infine gli Arcani nel secolo ora detto infransero il trono de' Faraoni e distrussero ogni reliquia della potenza camitica.

94. La storia adunque dell'Egitto si riassume nelle stesse condizioni d'esistenza, che sono comuni, come appresso vedremo, a quasi tutti i popoli dell'antichità. I popoli si combattono tra di loro; nessun grande impero coesiste con gli altri; successiva è la loro supremazia nella storia. Gli Stati non si affannano per ricercare quelle condizioni di coesistenza e di equilibrio politico, che più tardi saranno le maggiori aspirazioni de' popoli e dei governi. La legge della successione storica nel primato politico e la negazione di ogni contemporanea coesistenza facevano sopra tutte le altre istituzioni necessarie quelle delle armi, della difesa e dell' attacco. Dentro le fasi della storia antica la guerra e la conquista si presentano come l' affermazione delle civiltà più forti e più civili, che si difendono dalle invasioni de' popoli nomadi, cacciatori o pastori.

Quando gli Egiziani si rivelano agli storici sono già in possesso di tutti i metalli, de' quali fecero uso sino al decadimento della loro nazionalità.

I testi istorici dell'antico impero sinora conosciuti sono poco numerosi. I re di questa epoca non avevano adottato ancora il costume di ornare delle gesta de' loro trionfi le mura del tempio.

95. La popolazione dell'Egitto era pure ripartita per caste,

Digitized by Google

il cui numero è diversamente riferito. È cosa fuor di dubbio che i sacerdoti formarono la casta più ricca, circondata di potenza e di venerazione. Essi assicuravano il loro dominio, perchè avevano il monopolio dell'arte di leggere e di scrivere, le cognizioni mediche, fisiche, conoscevano gli elementi della geometria ed ogni sorta di erudizione. Vivevano numerosi per ogni loco e per ogni tempio, e godevano le rendite dei terreni assegnati in proprietà al culto religioso. Prescrivevano minute regole religiose per signoreggiare lo spirito di ogni egizio e specialmente quello del re.

I guerrieri e i militari formavano la seconda casta. I militari, che erano divisi in Kalamî ed Hermotibî, possedevano un'altra parte del territorio del paese in porzioni eguali e libere da ogni imposta; ma non potevano esercitare alcun'arte o commercio.[1] Erodoto, il primo greco che fece conoscere l'Egitto, enumera altre cinque caste, che chiama razze, cioè quelle dei pastori, dei porcai, dei mercanti, degl'interpreti e de' piloti; e non tiene conto de' lavoratori, che formavano al certo la maggioranza della nazione. Diodoro con i sacerdoti ed i guerrieri nomina i lavoratori, i pastori e gli artigiani. Questa classificazione è più compiuta. Grote sapientemente dimostra che tra le razze egiziane, fuori di quella odiata de' porcai, che era esclusa dai templi, non erano vietati i matrimonî. Gli agricoltori non formavano forse una casta a parte, perchè l'azione fecondatrice del Nilo non rendeva necessaria l'opera loro. L'ordinamento castale dell'Egitto indica un primo trionfo nella lotta della vita. I popoli nomadi mezzo selvaggi, che nel mezzogiorno dell'Asia si combattono e si danno la caccia, passano a vivere in una condizione di coordinata, per quanto forzata esistenza.

96. Le prime relazioni dell'Egitto sono guerresche. I popoli nomadi dell'Asia, che sono conquistati, insorgono per ricupe-

---

[1] I Faraoni ebbero il costume di valersi nelle guerre de' soldati che avevano fatti prigionieri.

Digitized by Google

rare la perduta indipendenza; altri inondano i territorî egiziani; alla fine i popoli marittimi del Mediterraneo stringono una lega e tentano di invadere l'Egitto. Le iscrizioni dei monumenti, i papiri, che contengono la storia di queste guerre, ce ne rivelano i modi barbari e crudeli. Sono guerre di esterminio, simili a quelle di tutti i popoli primitivi. L'indole di queste guerre si spiega pure col fatto che le insurrezioni avevano il carattere di reati di lesa maestà, e perciò provocavano il sovrano alla vendetta ed alla punizione.

97. Ecco una prima iscrizione. Riferisce la guerra che il famoso ministro Una combattè per richiamare all'obbedienza gli Eruscha, ch'erano insorti contro il Faraone Meri-Ra Papi, secondo re della sesta dinastia. Per vincere gli Eruscha occorse l'uso di tutte le forze dell'Egitto. [1] La iscrizione fu scoperta dal Mariette e spiegata dal Rougé. Ne trascrivo una parte dall'opera dello Chabas.[2] Il testo reca che Papi formò un esercito, il quale sommava più volte diecimila uomini, e che furono adoperate barche a trasportarlo.

« Questo esercito andava (in pace); entrò come gli piacque; nel paese degli (*Heruscha*). Questo esercito andò in pace; schiacciò il paese degli *Heruscha*. Questo esercito andò in pace: fece breccia in (tutti i loro) recinti fortificati. (Questo esercito) andò in pace: tagliò i loro ficai, le loro vigne. Questo esercito andò in pace: massacrò i loro soldati a miriadi. Questo esercito andò, incendiò tutte le loro biade. Questo esercito andò in pace: (condusse i loro uomini, le loro donne e i loro bambini) in gran numero come prigionieri viventi, di cui Sua Santità si compiacque più di ogni altra cosa.»[3] Questi prigionieri o impiegati ai lavori pubblici, o venduti come schiavi, fecero in

---

[1] MASPERO, op. c., pag. 89.

[2] *Études sur l'antiquité historique d'après les sources Égyptiennes et les monuments reputés préhistoriques* (deuxième édition).

[3] Le parole tra parentesi mancano nel testo.

Digitized by Google

buona parte la fortuna del re. Dal seguito del testo si raccoglie che occorsero altre cinque spedizioni per ridurre la rivolta.

98. Un'altra iscrizione di Medinet-Habu rappresenta Amnon-Ra che conduce a Ramses III quarantacinque popoli vinti, legati per il collo. Ecco il discorso, che il Dio fa al re di Egitto: « Figlio mio, uscito dalle mie visceri, tu, che io amo, signore de' due mondi, Ramses III padrone della clava su tutta la terra, i Petti di Nubia sono stesi sotto i tuoi piedi. Io ti conduco i capi delle contrade meridionali, che ti recano i loro figli caricati sopra le loro schiene e tutti i prodotti preziosi del loro paese. Lascia la vita a cui vorrai tra essi, uccidi quelli che ti piacerà.

« Io volgo la faccia verso il Nord e ti colmo di maraviglie; io ti reco To-tesher (*la Terra rossa*) sotto i tuoi piedi; frangi tra le tue dita gl'insensati; abbatti gli *Heruscha* con la tua clava vittoriosa.

« Io fo giungere a te nazioni, che non conoscevano l'Egitto, con le loro valigie ripiene d'oro, d'argento, di lapis vero e di ogni specie di pietre preziose; la scelta di quel che produce il *Toneter* è innanzi la tua bella faccia.

« Io volgo la mia faccia verso l'Oriente e ti colmo di maraviglie: io le lego tutte insieme nella tua mano; riunisco per te tutti i prodotti di Pun; tutti i loro tributi in kami, in ana prezioso, in ogni specie di piante odorifere sono alla tua presenza.

« Io mi volgo verso l'Occidente e ti colmo di maraviglie; saccheggia il paese dei Tahennu, e vengano a te curvati in adorazione o cadendo nel correre ai tuoi gridi terribili ». [1]

Sotto Orostase III della XII dinastia, un uffiziale per nome Ameni fu capo di una spedizione militare per ridurre Cush-Jonn conducendo un considerevole bottino. Fece poi altre spedizioni per cercar dell'oro, che riportò. Orostate II portò sino

---

[1] DÜMICHEN. *Histoir. Inschr:* 17. CHABAS, pag. 115.

Digitized by Google

a Semnek la frontiera meridionale dell' Egitto. L' inscrizione, che fece scolpire sulla riva del Nilo, dimostra la energia della guerra che si faceva:

« Egli è che il Negro non ha perduto la bocca; non risponde; s' è posto a fuggire come se un coccodrillo l' inseguisse: fuggendo, cammina più celere del coccodrillo. Certo non sono uomini degni di riguardi; sono miserabili, cuori insensati. Son venuto a vederli io stesso senza sotterfugio. Mi sono impadronito delle loro donne; ho catturata la loro popolazione uscita verso i loro pozzi; ho colpito i loro armenti; ho devastato i loro ricolti, appiccandovi il fuoco. Per la vita di mio padre dico la verità; non vi è affermazione uscita dalla mia bocca, che si possa contraddire ». [1]

Questa guerra di esterminio è la forma della lotta per la esistenza, magnificata al certo dalla fantasia orientale.

§ II.

99. I Negri, dopo la partenza del Faraone vincitore, tornavano sopra gli abbandonati terreni e depredavano i possedimenti egiziani. Nell' avvicendarsi di queste necessarie difese delle frontiere sovente gli Egizî si accordavano con i molesti vicini. Ne stimavano il lavoro e perciò li prendevano a stipendio. Alcune tribù seco loro patteggiarono convenzioni, che dir si possono internazionali per regolare il passaggio della frontiera.

100. Più tardi vi furono maggiori trattati internazionali. I popoli vinti e soggiogati diventavano per lo più tributarî. [2] I Fenici preferirono ad una guerra contro i Faraoni il pagamento di un tributo, che a compenso della perdita dell' indipendenza loro assicurava il commercio marittimo dell' Egitto. I Ketas

---

[1] CHABAS, pag. 134.

[2] MASPERO, cap. v, pag. 214.

Digitized by Google

avevano pagato un tributo a Totmes III ed ai suoi successori. [1]

Cush forniva principalmente all'Egitto i prodotti naturali, negri e bestiame. Le spedizioni moderne dei pascià non hanno altro scopo. [2]

101. Nel museo egiziano di Torino vi ha un documento formato da una pagina di bella scrittura jeratica, che contiene un ordine reale, in cui uno dei Ramses della XX dinastia ordina una spedizione in Etiopia alla ricerca delle gemme. L'ordine contiene le istruzioni da osservarsi nella impresa.

Le immense ricchezze accumulate sopra il Nilo mossero gli altri popoli a conquistare l'Egitto. Lo Chabas scrive: i loro attacchi si rinnovarono, come fu de' barbari contro Roma, e l'Egitto soccombè più volte in questa lotta implacabile prima di passare definitivamente sotto la dominazione Macedone. [3]

La Siria era vassalla e tributaria dell'Egitto. Il Faraone che vi possedeva stazioni militari, vi faceva escursioni armate. Dal lato della Libia la frontiera era sempre minacciata. L'accrescimento della colonia ebraica sembrava pericolosa per il numero, non già per il legame politico. Gli ebrei senz'armi e disgiunti dai loro antenati, non costituivano un popolo indipendente, non avevano alleanze.

102. I Libî invece erano in altre condizioni. Componevano una nazione governata da re e formata da un gran numero di tribù, di cui erano tribù principali i Mashuashas, i Kahakas e i Libî. Questo popolo del littorale, avendo una marina, era in continue relazioni con i popoli delle isole e delle coste del Mediterraneo. Il suo re Marmaïu, figlio di Deid, fermò un'alleanza de' popoli mediterranei per l'invasione dell'Egitto. La confederazione comprese oltre le tribù libie i *Shardanas* o Sardi, i

---

[1] CHABAS, 135.
[2] Ibid., 137.
[3] Ibid., 189.

Digitized by Google

Shakulshas o Siculi, i *Turshas* o Etruschi, i *Liku* o Licî, gli *Akauashas* o Achei.

Il monumento di Karnak, per quanto mutilato, contiene la relazione di questa guerra. Ne trascriviamo dalla traduzione dello Chabas la parte più importante per lo studio del diritto internazionale:

« 1. (Le nazioni riunite dal capo dei Libî, cioè):

« Gli Achei, gli Etruschi, i Licî, i Sardinî ed i Siculi, popoli settentrionali venuti da tutte le terre.

« 2. (del gran giro del Mediterraneo il Re Meneptah I li ha vinti) per il valore di suo padre Ammone. Egli è che questo Dio buono . . .

« 3. . . . . tutti gli Dei gli servono di salvaguardia. Il mondo intero paventa alla vista del re Meneptah I.

« 4. (Ma quando pervenne al trono i barbari minacciavano l'Egitto) la prostrazione era nelle terre inaffiate dal Nilo; queste volevano sottomettersi al nemico, che aveva violato tutte le frontiere del paese con le armi alla mano.

« 5. (Ma il re), di cui gli atti sono come soffi di vita, ha forzato gli uomini a detestare il riposo; il suo valore preponderante

« 6. (Li ha rianimati; prese provvedimenti) per proteggere Heliopolis, la città di Tum per difendere Memfi, la fortezza di Tonen (Ptah) e per rimettere in buono stato quello che era disorganizzato.

« (. . . . . stabilì posti) innanzi Pa-Baris ne'dintorni del Canale Shakana al nord dello stagno d'Horus.

« 8. . . . . (sopra un terreno) non coltivato che era stato lasciato a pascolo a cagione de'barbari. Questo sito era infestato dal tempo degli antenati. Tutti i re dell'alto Egitto si erano riposati ne'loro monumenti;

« 9. Quanto ai re del basso Egitto, erano rimasti in mezzo alle loro città circondati daglî abituri dèlla corruzione; il loro esercito non aveva ausiliarî per risponder loro!

« 10. Avvenne (che il re Meneptah I) fu innalzato sul

Digitized by Google

trono d'Horus; aveva dato di che far vivere gli uomini; era venuto da re per prendere cura degli umani; aveva valore (per trionfare de' nemici).

« 11. Il re (si trasferì)

« Il . . . nel paese di . . . mabaïr; diè ordini all'eletta de' suoi ausiliari; inviò la sua cavalleria per ogni parte; i suoi emissari (spiarono....)

« 12. Il re si preparò a combattere di persona perchè non si vede per centinaia di miglia il giorno della battaglia.

« La sua infanteria partì con ardore in bell'ordine conducendo ausiliari per ogni località. . . .

« 13. . . . nel . . . . mese di estate avvenne che il vil capo dei miserabili Libî, Marmaïù, figlio di Deid, scese dal paese dei Tahennu con i suoi ausiliarî.

« 14. (i Mashuashas, i Kekaks, i Sardinî, i Siculi, gli Achei, i Licî e gli Etruschi della prima scelta di tutti i guerrieri e di tutti gli eroi di ciascun paese. Condusse con lui sua moglie e i suoi figli,

« 15. (nonchè i suoi generali) e i grandi ufficiali del suo accampamento. Giunse alla frontiera dell'ovest nei piani di Pa-ari-sheps. Allora il re diventò furioso contro essi come un leone.....

« 16. (riunì i suoi uffiziali e disse loro):

« Io vi fo comprendere la parola del vostro signore e vi voglio insegnar questo, cioè:

« Io sono il sovrano, che vi guarda; io veglio per studiare

« 17. (ciò ch'è utile al vostro benessere; io sono un padre; ve ne ha tra voi uno simile per far vivere i suoi figli? Voi tremate come oche; non si risponde

« 18. (al nemico e l'Egitto) desolato è abbandonato all'incursione di tutte le nazioni; i barbari devastano le sue frontiere; ribelli le violano ogni giorno; tutti saccheggiano.

« 19. I nemici devastano gli stessi nostri approdi; penetrano nelle campagne dell'Egitto; il Nilo li ferma? fan dimora giorni e mesi; vi si stabiliscono

Digitized by Google

« 20. (nel paese). È avvenuto che sono pervenuti sino alle montagne del paese d'Uti, che hanno saccheggiato il paese di Toahu in esatta analogia (di ciò ch'è passato) sotto i re appartenenti ad altri tempi alle epoche sconosciute

« 21. (che furono altra volta). Oggi giungono numerosi come rettili. Non si potrà farli strisciare indietro questi amici della morte, questi odiatori della vita, di cui il cuore vorrebbe

« 22. (compiere la rovina dell'Egitto?) seguono il loro capo; passano il loro tempo sopra la terra a combattere per riempiere il loro ventre a sazietà; sono venuti nel paese dell'Egitto per cercarvi le provvigioni di sussistenza; la loro intenzione

« 23. (è di stabilirsi in Egitto;) ma la mia è di prenderli come pesci su i loro ventri; il loro capo è tutto il ritratto di un cane; è un uomo ignobile, senza cuore; non tornerà a sedere

« 24. (sopra il suo trono) li farò fuggire sino al paese dei Petti-Shu, che ho impiegati a condurre grani nelle barche per nutrire il paese di Kheta. Io son colui al quale gli Dei hanno impartito tutti i doni.

« 25. (L'intero mondo è) sotto di me, re Meneptah I. Per la mia prosperità, per la prosperità (di Ammon) io sono possente come re de' due mondi.

« 26. (Io libererò) l'alto e il basso Egitto; Ammon, colui che è in Tebe è propizio; respinge indietro i Mashushas e i loro ausiliarî; non torneranno nel paese di Tamahu.

« 27. Che si facciano porre i corpi degli ausiliarî innanzi per colpire la nazione de'Libî; che partano, la mano di Dio essendo con essi, Ammon stesso servendo loro di scudo; ed ecco l'ordine per il paese di Egitto; che sia detto

« 28. (all'esercito) di riunirsi nel quattordicesimo giorno. Allora Sua Maestà vide in sogno come una statua di Ptah sorgendo per impedire al re di avanzare; aveva la statura.....

Digitized by Google

« 29. . . . . gli dice: Abbi cura di dimorare e dandole il Khopesh: [1] allontana da te lo smarrimento del tuo cuore;

« S. M. le dice: Allora

« 30. (che debbo fare?) Quella gli risponde: fa partire tutta l'infanteria e che numerosi cavalieri sieno inviati innanzi lei sopra la zona delle catene de' monti, dal nome di Pa-ari-sheps. Allora il vil capo (dei miserabili

« 31. Libî diè ai suoi ausiliarî ordini) la notte del primo epifi al sorgere del sole per incontrarsi insieme.

« Il vil capo dei miserabili Libî giunse alla data del 3 epifi; conduceva (il suo esercito contro i soldati

« 32. di S. M.) per colpirli. L'infanteria di S. M. con la cavalleria. Ammon era con essi; Nubi lo sorreggeva di sua mano;

« 33. ciascuno d'essi (combattè valorosamente) i nemici furono immersi nel loro sangue: non ne rimasero. Gli ausiliarî di S. M. fecero sei ore di strage fra essi; furono passati

« 34. . . . . Mentre che combattevano il vil capo de' Libî (li scoprì); allora ebbe paura, il suo cuore vacillò e si pose a correre

« 35. (per salvare la sua vita con tutta la velocità de' suoi) piedi; il suo arco e il suo turcasso nella precipitazione rimasero indietro come tutto quello che aveva su di lui, una violenta disperazione s'impadronì di lui; un gran terrore circolò nelle sue membra.

« 36. Allora fecero strage (delle sue guardie e fecero bottino di tutto quello che possedeva: le sue monete, il suo argento, il suo oro, i suoi vasi di bronzo, gli ornamenti della sua donna, le sue sedie, gli archi, le armature, tutto quel che aveva recato

« 37. dal suo paese in buoi, capre, asini . . . .) Un uffiziale del palazzo ebbe l'ordine di menarli con i prigionieri.

---

[1] Scimitarra con lama curva.

Digitized by Google

« Frattanto il vil capo de Libî faceva passi precipitosi per fuggire, e del pari un

« 38. certo numero di uomini fra i miserabili Libî, che erano sfuggiti alla strage.

« Ma gli uffiziali che erano sopra i cavalli di S. M. si posero loro appresso. I fuggiaschi caddero

« 39. (sopra le loro clave; massacrarono tutti quelli che raggiunsero).

« Ciò non si era visto al tempo de' re del basso Egitto quando il paese di Egitto loro apparteneva e che il Flagello era in vigore

« 40. all'epoca de' re dell'alto Egitto. Allora non era stato possibile respingerli. Questo stato di cose durò (sino a quando gli Dei furono commossi dall'amore del loro figlio e vollero che l'Egitto fosse governato dal suo signore per restaurare i templi dell'Egitto secondo le prescrizioni

« 41. del valore divino per il seguito degli anni.

« L'intendente de' porti dell'occidente inviò a S. M. un messaggio dicendo: È avvenuto che il miserabile Marmaïu è partito da fuggiasco; la sua vile persona mi è sfuggita nel favore della notte per la zona (dell'occidente).....

« 42. . . . . Tutti gli Dei l'hanno abbattuto quanto all'Egitto; le promesse che si erano fatte son mancate; tutte le sue parole sono sparse sopra la sua testa; non si conosce la sua sorte, s'egli è morto o vivo.

« 43. (Ma tu l'hai distrutto) nel suo potere; se vive non risorgerà più; è un miserabile, odioso ai suoi soldati, tu li condurrai per far immolare

« 44. (quelli che gli fossero rimasti fedeli) nel paese dei Tamahu; eglino porranno un altro al luogo di lui fra i suoi fratelli, che lo combatterà ed egli vedrà il rifiuto dei capi...

« 45. Le truppe ausiliarie, l'infanteria, la cavalleria tutti i veterani dell'esercito e tutti quelli ch'erano giovani pieni di ardore

« 46. (tornarono con prede, spingendo innanzi loro) asini

Digitized by Google

carichi di falangi tagliate alla nazione de' Libî con le mani di tutte le nazioni che erano con lei raccolte dentro pelli o in fasci.

« 47. . . . Allora l'intero paese fece risuonare grida di gioia sino al cielo; le città e le campagne furono nell'esaltazione de' prodigî, ch'erano avvenuti. I canali

« 48. (rigurgitarono di ricchezze e di provvigioni portate come tributi al controllo) affinchè S. M. vedesse (i risultamenti) delle sue vittorie.

« Conto dei prigionieri riportati da questo paese del Libio e delle nazioni che con sè aveva condotte, nonchè degli oggetti di ogni specie

« 49. (provvenienti dal bottino fatto sopra il nemico) e condotti nel doppio magazzino del re Meneptah I . . . . , . . i Tahennu che erano nella città di Pa-ari-sheps e nelle piazze superiori del paese (dalla fortezza) di Meneptah Stotefima:

« 50. Generali Libî uccisi, di cui furono portati le falangi tagliate . . . . . 6 individui

« Figli degli alleati del capo de' Libî, uccisi o dei quali furono portate le falangi tagliate . . . . . (. .)

« 51. Libî uccisi, di cui furono recate le falangi tagliate. 6359

« Totale: figli di capi, grandi.

« 52. (Capi e figli di capi) dei Sardinî, dei Siculi, degli Achei, e delle nazioni del mare che non avevano avuto le falangi tagliate . . . . . (. .)

« 53. Quelli, de'quali sono state tagliate le falangi:

Siculi . . . . . 222 individui.
Ciò ha fatto . . . . . 256 mani.
Etruschi . . . . . 542 individui.
Ciò ha fatto . . . . . 890 mani.
Sardinî . . . . . (. .)
Ciò ha fatto. . . . . (. .) mani.

« 54. Achei, ch'erano con essi e di cui non si tagliarono le falangi; uccisi, de'quali sono state recate le mani (. .)

Digitized by Google

. . . . . ch'erano con essi e di cui non si tagliarono le falangi. . . . . (. .)

« 55. . . . . di cui si son portate le falangi tagliate nel sito ov'era il re . . . . . 6111 individui.

Ciò ha fatto: falangi tagliate. . . . . (. .)[1]

« 56. . . . . di cui sono recate le mani 2370 individui.

Siculi, Etruschi venuti con i miserabili Libî,

« 57. . . . . Kakakas e Libî condotti prigionieri viventi . . . . . 218 individui.

« Donne del vile capo dei Libî che aveva condotto con se (prese) viventi:

Donne libie. 12

« 58. Totale di quel che fu condotto (di prigionieri viventi) 9376

« Armi, che erano nelle loro mani e che sono state portate con i prigionieri:

Coltelli di bronzo dei Mashuashas . . . 9111

« 59. . . . . dei 120214

Cavalli che erano con il capo dei Libî e con i figli del capo dei Libî, condotti vivi . . . . . (. .)

Oggetto . . . . . (. .)

« 60. (Ne fu data una parte) ai Mashuashas che erano nella potestà di S. M. e che combatterono i vili Libî.

Bovi diversi. 1308

Capre . . . . . (. .)

« 61. . . . . diversi . . 54

Coppe di argento per bere . . . . . (. .)

Altri vasi . . . . . (. .)

Coltellacci 103

Corazze di bronzo . . . . . (. .)

Daghe di bronzo . . . . . (. .)

---

[1] Un testo di Medinet-Haba dà la cifra di 12[illegible]35 mani e falangi tagliate, ma non si può riferire a questa guerra.

Digitized by Google

Vasi diversi 3174

Si presentò

« 62. (questo bottino a S. M. . . . .) e si pose il fuoco nel campo alle loro tende di pelli ed agli *Karmoth* del loro signore ». [1]

103. Altri documenti danno notizia delle grandi guerre di Ramses III contro gli stessi popoli Libî.

Trascriviamo dalle lunghissime iscrizioni del tempio di Medinet-Habu, i brani di una relazione che spiegano gli usi della guerra. Anche il gran papiro Harris parla della stessa guerra.

« 17. Il re Ramses III ha immolato i paesi di piani e di montagne, li ha sbarbicati

« 18. e li ha condotti schiavi in Egitto tutti prostrati innanzi i suoi Dei.

Ed appresso:

« 23. . . . . I soldati pieni (del suo ardore si mostrarono

« 24. come tori pronti a gettarsi sopra le capre; i suoi cavalieri come lo sparviero che (si slancia sopra

« 25. augellini) ruggendo come lioni ebri di furore. I suoi uffiziali furono irresistibili come gli Dei Reshep; [2] guardarono . . . . . le miriadi come feti.

E più appresso:

« 32 furono spaventati come capre sorprese da un toro, che le sgomina con i piedi, le percuote con le corna e sfascia montagne, inseguendo chi lo accosta.

« 33. . . . . Se vi ha chi viola i suoi confini, S. M. si slancia contro costoro come un fuoco ardente, che si diffonde negli erbaggi; sono simili ad oche.

« 34. prese in una rete smembrate e poste a cuocere, essi cadono cadaveri stesi nel loro sangue; la loro caduta è pesante.

---

[1] Il rimanente dell'iscrizione contiene un discorso iperbolico del re.

[2] Reshep è un Dio feroce che gli Egiziani presero alla mitologia araba.

Digitized by Google

« 36. . . . . Si prese come bottino per l'Egitto mani

« 37. e falangi tagliate, innumerevoli prigionieri incatenati nel deposito. I capi delle nazioni si riunirono per contemplare la loro vergogna.

« 39. Si fecero venire gl'inviati del mondo intero.

« 40. Le guide de'loro guerrieri sono state prese e sono state formate in tribù sotto la potestà del re.

« Il paese dei Tamahu era venuto; esso aveva trascinato come un torrente i Mashuashas; sono stati divelti

« 42. dal loro paese; la loro coltivazione sbarbicata, distrutta di un solo colpo; tutte le loro membra si sono paralizzate per il terrore.

« 43. Sventura ad essi che veggono le loro danze mutate in strage ». [1]

È da credere che l'esterminio generale, di cui si parla così spesso, sia un'amplificazione uffiziale nel racconto delle guerre. È certo che i vinti restarono in vita per deplorare la loro sconfitta e per sottomettersi alla volontà del vincitore come prigionieri e servirlo. Il paragrafo 40 ricorda la politica de'Faraoni, che ovunque reclutava operai e soldati ausiliarî.

104. In un'altra iscrizione dello stesso monumento, che il Dümichen chiama *La Porta della vittoria di Ramses III* dal luogo ov'è posta, si legge de' Libî: *Questi popoli, che si erano collegati contro l'Egitto e che si erano posti in marcia frementi d'impazienza, vennero come ad un ammazzatoio e caddero sotto gli artigli del re come sorci.* E appresso: i *suoi rapidi guerrieri,* i suoi combattenti (vennero) condannati i loro figli; *recandone su le braccia i tributi a rendersi come prigionieri viventi.* I loro beni e i loro figli erano caricati sopra i loro dossi . . . . . De'Mashuashas furono presi la razza, le armi, che avevano in mano, e i loro vasi . . . .

---

[1] I popoli del Nord erano grandi amatori della danza. Quella dei Tamahu era rappresentata nei bassi rilievi d'El-Assassif (DÜMICHEN, *Flotte*, ecc., XI).

Digitized by Google

La fine dell'iscrizione dà un quadro delle prede fatte sopra il nemico. Il numero degli uccisi, a stimarlo dalle mani tagliate, fu di 2175. Ecco la enumerazione de'prigionieri:

« 1 generale dei Mashuashas;
« 5 grandi uffiziali di questi miserabili;
« 152 sergenti *(Menh);*
« 131 giovani.

« 1494 in tutto.

Le loro donne:

« 342 mogli,
« 65 levatrici;
« 176 donzelle,

« 538 in tutto.

La campagna adunque costò al nemico 4227 tra uccisi e prigionieri.

105. I popoli Libî si servivano del cavallo, l'attaccavano ai carri, avevano armi di metallo.

Le altre iscrizioni, che riguardano la guerra delle parti dell'Egitto, contengono le stesse lodi del Faraone, le medesime frasi esagerate, e gli stessi costumi di guerra. Le immagini sono sempre prese dalla lotta degli animali.

« 19. *Contro i nemici si preparava un agguato per prenderli al laccio come uccelli.*

« 21. i soldati dell'infanteria erano simili a *leoni, che ruggiscono nelle montagne.* Il Faraone *è il toro, che piomba su chi tocca le sue corna,* la strage si opera sulla terra e sul mare ».

106. I Ketas, che prima erano stati debellati, più tardi si affrancarono sotto il comando di Sapel, primo loro re, e fu tanto la tenacia nel resistere, che Seti trattò col re Motener, successore di Sapel e stipulò un trattato di alleanza, che durò sino alla sua morte. Il testo di questo trattato è importantissimo,

Digitized by Google

perchè contiene la narrazione de' negoziati, la forma della stipulazione, i patti concordati e clausole speciose sopra la estradizione.

« 1. L'anno ventuno, il ventunesimo giorno di Toby sotto il governo del re dell'alto e del basso Egitto *sole, signore di giustizia,* approvato dal Dio Ra, dal figlio del Sole, *Ramses-miamun* vivente per l'eternità e per i secoli;

« 2. Del (re) prediletto d'*Amon-ra*, d'*Harmachu*, di Phtah (Dio) di Memfi, signore d'*Anch-ta* di *Maut*, signore d'*Acheru* e di *Chons-nofre-hotep;*

« 3. Che regna sopra il trono del Dio dei viventi, come suo padre *Harmachu,* nella doppia eternità e per i secoli.

« 4. In questo giorno, ecco che sua maestà era nella città di *Pa-Ramses-miamun,* occupata a rendere i suoi omaggi a suo padre *Amon-ra,* a *Harmachu,* a *Tum* signore d'Heliopolis *(An)* a Amon (della città) di *Ramses-miamun*, a *Phtah* di *Ramses-miamun,* a *Set*, il gran guerriero, figlio di Nut;

« 5. Che gli hanno conceduto una infinità di periodi, una eternità di anni la pace in tutte le regioni e (che tengono) tutte le nazioni abbattute sotto i suoi sandali per sempre.

« 6. Un messaggiero reale venne con una tavoletta . . . .

« 7. . . . . *(il messaggiero del* o il) gran principe di *Cheta Cheta-sir*, fu condotto verso il Faraone dalla vita sana e forte per chiedere (la pace) . . . . . .
al *sole signore di giustizia* approvato dal Dio Ra, figlio del sole, *Ramses-miamun,* dotato di una vita eterna, come suo padre il sole, ogni giorno.

« 8. (Egli presentava) egualmente la tavoletta di argento inviata dal gran capo di *Cheta, Cheta-sir*. Fu condotto al Faraone per mano del suo messaggiero *Tartisebu* e del messaggiero *Ramis* per chiedere che sua maestà . . . . . *Ramses-miamun*, il toro dei re, che porta le sue frontiere ove gli piace, in tutta la terra;

« 9. Voglia accettare le stipulazioni proposte dal gran principe di *Cheta* il valoroso; figlio di *Mursir*, gran principe di

Digitized by Google

Cheta il valoroso; nipote di *Sapalel*, il gran principe di *Cheta* il valoroso;

« 10. Sopra la tavoletta di argento (presentata) al sole signore di giustizia, approvato dal Dio *Ra*, il gran re di Egitto il valoroso; il figlio di *Ramen-ma*, (Seti I) il gran re di Egitto, il valoroso; il nipote di *Ramen-peh-ti* (Ramses I) il gran re di Egitto, il valoroso

« 11. Sono buone stipulazioni per una pace, ed un'alleanza e per dare il riposo . . . . . per sempre; che sia un principio per tutti i secoli.

« 12. Se il disegno del gran re di Egitto rispetto al gran principe di *Cheta* era che il Dio non facesse più esistere guerra tra essi giusta questo trattato,

« 13. Ora nel tempo di *Motener*, gran principe di *Cheta*, mio fratello, vi fu una guerra tra lui e . . . . . il gran re d'Egitto.

« 14. Ma nell'avvenire, a datare da questo giorno, *Cheta-sir*, il gran principe di *Cheta* è d'avviso che mediante un trattato si rendano stabili i disegni che ha concepiti *Phra*, che ha concepiti *Sutech* per il paese d'Egitto nelle sue relazioni con il paese di *Cheta*, affinchè non esista più alcuna inimicizia tra di loro per sempre.

« 15. Questo è l'avviso di *Cheta-sir*, gran principe di *Cheta*, che mediante trattato con il *sole, signore di giustizia*, il gran re di Egitto da questo giorno vi sia una buona pace ed una buona alleanza tra noi per sempre.

« 16. Che sia un alleato per me, che sia in pace con me; che io sia pure un alleato per lui, che io sia anche in pace con lui sempre.

« 17. Avvenne che *(morì?)* Motener, il gran principe di *Cheta*, mio fratello, dopo la sua sconfitta; e *Cheta-sir* si assise sopra il trono di suo padre.

« 18. Io diedi la mia attenzione alle (mie relazioni?) con *Ramses-miamun*, il gran re di Egitto. Furono (i miei pensieri?) per la pace, l'alleanza, e ciò menò alla pace, all'alleanza. Il

Digitized by Google

principio de' miei disegni come principe di *Cheta* verso (Ramses) gran re dell'Egitto è di avere una buona pace, una buona alleanza.

« 19. Che i figli (e le figlie?) del gran principe di *Cheta* divengano alleati e si uniscano con i figli (e le figlie?) di *Ramses-miamun* il gran re di Egitto. Che le nostre parole sieno concordi e che i nostri disegni sieno quelli di (due) alleati.

« 20. Che (i popoli?) dell'Egitto rimpetto al paese di *Cheta* sieno in pace ed in alleanza, ad esempio nostro, per sempre, e che non esista mai alcuna inimicizia tra essi.

« 21. Che mai il gran principe di *Cheta* faccia invasione nel paese di Egitto per recarvi danno; e che il *sole, signore di giustizia,* il gran re dell'Egitto, non faccia mai invasione nel paese (di *Cheta* per portarvi danno).

« 22. Le stipulazioni giuste che sono esistite dal tempo di *Sapalel,* gran principe di *Cheta,* nonchè le stipulazioni giuste del tempo di *Motener* gran principe di *Cheta* mio padre, io mantengo, come le osserva (egualmente) *Ramses-miamun,* il gran re di Egitto

« 23. . . . . verso noi di qualunque modo da questo giorno ci obblighiamo, ciò eseguendo con uno spirito di equità.

« 24. Se qualche altro nemico marcia verso le contrade del *sole, signore di giustizia,* il gran re dell'Egitto che mandi a dire al gran principe di *Cheta:* vieni, conducimi forze contro di lui; il gran principe di *Cheta* farà . . . . . il gran principe di *Cheta* farà strage de'suoi nemici.

« 25. Che se il gran capo di *Cheta* non vuol venire (di persona) invierà gli arcieri e la cavalleria (del paese di *Cheta*) . . . . . per esterminare i suoi nemici. Se . . . . .

« 26. . . . . a *Ramses-miamun* . . . . rapisce i servi, o fanno alcun'altra ruberia, marcerà per combatterli. Il gran principe di *Cheta* farà verso . . . . .

« 27. . . . . il *sole, signore di giustizia* . . . . . verrà con le sue forze per far strage de'suoi nemici.

Digitized by Google

« 28. Che se il desiderio di *Ramses-miamun* non è di venire (egli stesso) . . . . . dando risposta al paese di *Cheta.*

« 29. Che se i servi del gran principe di *Cheta* sono rapiti e (condotti) verso di lui, *Ramses-miamun* . . . . . *Cheta* . . . . . .

« 30. . . . . sin quando io stesso vivrò, marcerò . . . al soccorso (di) *Ramses-miamun,* il gran re di Egitto, vivente per sempre . . . . . .

« 31. . . . . che gli sia dato per signore; che sia dato (per ordine) del *sole, signore di giustizia* il gran re di Egitto . . . . . il paese di *Cheta* . . . . . *Cheta.*

« 32. Che se abitanti delle provincie di *Ramses-miamun,* il gran re d'Egitto si recano verso il gran principe di *Cheta,* il gran principe di *Cheta* li farà ricondurre al *sole, signore di giustizia,* il gran re di Egitto . . . . .

« 33. (Che se genti abili) . . . . . vengono al paese di *Cheta* per servirvi in qualche guisa, non si faranno dimorare nel paese di *Cheta,* ma si faranno (ricondurre) a *Ramses-miamun* il gran re d'Egitto . . . . .

« 34. Se qualche fuggiasco . . . . . il *sole, signore di giustizia,* il gran re dell'Egitto . . . . . .

« 35. (se genti) del paese di *Cheta* vengono verso *Ramses-miamun* il gran re dell'Egitto, il *sole, signore di giustizia,* gran re dell'Egitto (le farà ricondurre al gran principe di *Cheta)* . . . . . .

« 36. (Se genti del paese di *Cheta* operai?) abili vengono nel paese d'Egitto per servirvi in qualche modo, il *sole, signore di giustizia,* non le farà fermare (ma) le farà ricondurre al gran principe di *Cheta* . . . . . .

« 37. Se . . . . . (ciò è scolpito?) sopra la tavoletta di argento. Che queste parole (sieno protette) da mille dei, da divinità maschie e divinità femmine del paese di *Cheta,* da mille dei, divinità maschie e divinità femmine del paese d'Egitto. Che sieno miei testimoni! . . . . . .

Digitized by Google

« 38. Il Dio Sutech di *Cheta,* il Sutech della città di A (r) na, il *Sutech* della città di (Zarnada?) il *Sutech* della città di *Pireka,* il *Sutech* della città di *Chissapa,* il *Sutech* della città di *Sarsu,* il *Sutech* della città di *Chira (ba),* il *Sutech* della città . . . . . .

« 39. . . . . : Il *Sutech* della città di *Sarapina. Antarta* (dea) del paese di *Cheta;* il Dio di *Zaitachruri,* il Dio di *Kaz* . . . . . il Dio di *Cher* . . . . . la dea della città di *Achen* . . . (quella della città di) . . . *ua,* quella di *Zain* . . . il Dio di . . . . . .

« 40. . . . . Le montagne e i fiumi del paese di *Cheta;* gli dei del paese di *Zauadan.* [1]

« 41. *Amon, Phra, Sutech;* gli dei maschi e le divinità femmine, le montagne ed i fiumi del paese d'Egitto, (la terra?) e la gran madre, i venti e le tempeste.

« 42. Le parole consegnate sopra la tavoletta di argento del paese di *Cheta* e del paese d'Egitto chiunque non rispetterà, mille dei del paese di *Cheta* con mille dei del paese di Egitto agiranno (contro di lui, contro) la sua casa, contro il suo (campo?) contro i suoi servi.

« 43. Chiunque rispetterà le parole (scolpite) sopra la tavoletta di argento o che sia del paese di *Cheta* (o del paese d'Egitto) . . . . . (che non sia) . . . . . i mille dei del paese di *Cheta* con i mille dei del paese d'Egitto. Che diventino per essi vivificatori e per i figli, per la loro casa ed i loro servi ».

107. E qui si ripetono alcune stipulazioni contro l'emigrazione e tali che sono esempio antichissimo di estradizioni:

« 44. Se alcune genti fuggono e sieno una, due o tre . . . e vengano . . . (verso) il gran principe di *Cheta* . . . . le farà ricondurre al *sole, signore di giustizia.*

« 45. Quanto (all'uomo) che sarà ricondotto a *Ramsesmiamun* che non gli si ponga contro il suo crimine e che non

---

[1] La copia di CHAMPOLLION reca *Kizuadan.*

Digitized by Google

si faccia (alcun danno) a . . . . . sua casa, sue donne, suoi figli (che non si uccida la madre, ed anche che non lo si privi degli occhi), della bocca e delle gambe, (e che nessun crimine sorga contro di lui).

« 46. Che si proceda parimenti se genti fuggono dal paese di *Cheta* che sia una, che sieno due, che sieno tre, e che vengano a trovare il *sole, signore di giustizia,* il gran re dell'Egitto; che *Ramses-miamun* il gran re, se ne impadronisca e che le faccia ricondurre al gran principe di *Cheta.*

« 47. (Quanto all'uomo, che sarebbe ricondotto al gran principe di *Cheta)* che il suo crimine non gli sia posto contro, che non si distrugga la sua casa, le sue mogli, i suoi figli; che non si uccida la madre; che non lo si privi degli occhi, della bocca e delle gambe, e che non si ponga alcun crimine contro di lui.

« 48. A (capo) della tavoletta di argento vi ha dapprima, da un lato, una figura con la rassomiglianza di *Sutech* che mantiene abbracciata la figura di un gran principe di *Cheta.*

. . . . . .

« 49. . . . . *Sutech,* re del cielo, protettore delle stipulazioni proposte da *Cheta-sir* gran re di *Cheta,* il valoroso, figlio di *Mursir,* gran re di *Cheta,* il valoroso, ch'è abbracciato in questa immagine ».

§ III.

108. Parecchi storici sostennero che gli Egizî avevano orrore per il mare; invece i monumenti attestano le spedizioni marittime de' Faraoni.

Anzi la scoperta di recenti documenti rivela che l'Egitto fu la prima delle nazioni, che ebbe una potenza navale. Ne' primi tempi la parte del paese, che oggi è conosciuta sotto il nome di Delta, era coperta dalle acque. Più tardi le materie terrose, che il Nilo trasportava dalle montagne dell'Abissinia, colma-

Digitized by Google

rono una parte del golfo. Questa postura geografica facilitava e non impediva l'arte navale.

109. Il bassorilievo di Medinet-Habu che rappresenta il trionfo della flotta egiziana sopra quelle de' Pelasgi e de' loro confederati, è la rappresentazione la più antica che si abbia di una battaglia navale. Quei combattimenti provano che l'Egitto, attaccato per terra e per mare, si difese fortemente anche dal nemico venuto dal Mediterraneo. Ramses andò verso il litorale mediterraneo per prender parte al combattimento dato dalla sua flotta. La battaglia ebbe luogo alle foci del Nilo.

Nel testo, il cui sommario fu scritto dallo Champollion, si legge: *Le forze di Ramses erano riunite a fronte di quelli, ch'erano arrivati alla sua frontiera sopra il Gran Mare; un fuoco . . . . . era contro quelli di fronte alle foci.*

Le foci erano come un muro di vascelli coperti di combattenti; quelli ch'erano penetrati nelle foci furono come oche entrate in una rete;

Le nazioni ch'erano venute dalle isole del Gran Mare . . . . . per esse era preparata una rete per rinserrarle nelle foci: vi sono cadute.

I documenti egiziani danno la prova storica che i popoli del Mediterraneo per bisogno di espansione e comunione d'interessi portarono la loro azione collettiva contro l'Egitto. Le principali nazioni dell'Asia minore riunite alle nazioni asiatiche si recarono ad attaccare Ramses II. Questa guerra mise in movimento le flotte del maggior numero dei popoli del Mediterraneo.

In uno stelo eretto dietro il Tempio di Medinet-Habu, Ramses III narra le sue vittorie. Il testo è assai mutilato; ma vi si legge: *Il re Ramses III* ha vinto il paese di Kar (*la Syria*) ha *schiacciato con i piedi le nazioni e le isole che erano venute navigando* . . . . egli ha . . . . i Pelestas *e i Tuirshas di mezzo al mare.* [1]

[1] CHABAS, pag. 291.

Digitized by Google

110. Le barche egiziane avevano le due parti estreme di forma simmetrica, terminavano alle due estremità con una testa di leone benissimo scolpita.[1] L'albero era unico e portava una sola asta, sopra la quale era attaccata la vela. Sopra l'albero vi era una nicchia profonda in forma di cono riversato, nella quale si teneva una vigìa, che faceva segnali. Si distinguevano sopra le bordate da sei a dodici ranghi di remiganti, che la guardia eccitava percuotendoli con un bastone; un capo ciurma correva sul ponte.

Gli Egiziani sopra le navi erano armati di clava e di lunghi giavellotti o picche, combattevano sopratutto con l'arco e con la freccia come l'esercito, che rimaneva sopra le rive. All'innanzi e nel di dietro erano gli ufficiali, che davano ordini ed erano armati di larga e corta spada. Una parte dell'equipaggio si abbassava lungo il bordo del naviglio e raccoglieva i prigionieri fuggiti dalle navi abbattute o caduti nell'acqua durante il combattimento. Le navi nemiche avevano molta rassomiglianza con quelle egiziane.[2]

111. Apprezzando lo scopo ed i modi della guerra, il carattere sanguinoso della lotta ci empie l'animo di orrore. Tanto contro i popoli nomadi quanto contro i popoli del Mediterraneo la lotta è per l'esistenza. Le tribù giunte numerose come rettili (§ 1) combattevano per *riempiere il ventre a sazietà* (§ 2) ed erano andate per cercare le loro provvigioni con l'intenzione di stabilirsi in Egitto. L'intenzione del guerriero egiziano è di prenderle come pesci. La guerra è la caccia dell'uomo contro l'uomo. Simigliante lotta finisce con la strage ed il bottino. Solo scampo è la fuga. La vittoria è seguìta dalla morte dei

---

[1] CHABAS, pag. 309.

[2] Lo CHABAS nel volume citato riproduce un disegno del Rosellini che rappresenta il combattimento, il quale è nel detto bassorilievo. Oltre del Dümichen, il dottore GLASER fece curiose ricerche sopra le costruzioni navali antiche *(De re navali,* 4. Berlino, 1864).

Digitized by Google

vinti. Per impedire il rinnovamento della lotta è in uso il taglio delle mani. La distruzione de' mezzi di esistenza agevola più facilmente l'opera della distruzione, perchè la fame diventa l'alleata del nemico.

I prigionieri non hanno diritti. Se non sono uccisi, egli è perchè il vincitore li crede utili per il lavoro o per il servizio militare. Gli Egiziani addicevano ai penosi lavori delle mine del Sinai i condannati o i prigionieri di guerra. Tenevano a gloria di deportare le nazioni vinte. Totemes I si vanta di aver fatto lavorare gli *Heruscha* all'ingrandimento di Tebe. Amenofis II condusse sino a Napata in Etiopia i capi Sirî fatti prigionieri nelle vicinanze dell'Eufrate. [1]

Le donne ed i bambini non sono risparmiati, perchè si confondono con i popoli immigranti. Sono risparmiati, se utili. Solamente per la certezza di sollecita morte la paura poteva tener lontano il nemico; eppure l'uomo rischia la sua esistenza per far bottino e spandersi nel mondo.

Queste emigrazioni generali erano necessaria conseguenza dell'aumento della popolazione e della necessità di correre appresso ai mezzi di sostentamento. Perciò nell'infanzia della civiltà la schiavitù è già un progresso, perchè risparmia la vita dei prigionieri. I popoli, che siffattamente si sono salvati ed ingranditi, diventano conquistatori, perchè credono di potere con la conquista più facilmente accrescere la loro forza con l'aumento del territorio. I progressi dell'educazione e della scienza danno una differente convinzione; fanno certo che la forza degli Stati si svolge assai meglio con la *cultura intensiva,* cioè con l'azione di tutte le ricchezze del paese, morali e materiali e con l'aumento della popolazione e della produzione. Quando tutta la terra sarà coltivata, l'abilità e l'attività del popolo provvederanno al perfezionamento morale ed alla produzione meglio della violenza de'conquistatori e del lavoro de'coloni. Questa

---

[1] CHABAS, pag. 373.

Digitized by Google

importante evoluzione ha già le sue radici negli stati civili; ma il suo maggiore svolgimento dipenderà dall'avvenire.

112. Qui non intendiamo di ridestare l'antica controversia, che divise gli antichi scrittori e che divide ancora i moderni; se, cioè, gli Egizî sagrificassero vittime umane. Il fatto de' sagrifizi rimane certo; ma si dubita che sagrificassero i prigionieri. [1] Però i monumenti danno l'immagine della crudeltà, con la quale trattavano i vinti. Vedemmo che si mutilavano le mani. Le teste dei nemici morti formavano l'ornamento del carro del vincitore. [2] I prigionieri erano legati come malfattori. I principi vinti correvano la sorte comune, chè anzi erano esposti a maggiori oltraggi e legati all'asse del carro del trionfatore. [3] Col tempo i sagrifizî umani caddero in dissuetudine, e sotto l'impero di Faraone i vincitori fecero economia della vita dei vinti.

113. I popoli conquistati erano costretti a pagare un tributo, la cui asprezza era tale che conduceva a continuare insurrezioni. Altra parte dei vinti era tratta a schiavitù e destinata a costrurre col suo lavoro i monumenti giganteschi, memoria delle loro sventure. Il palazzo di Karnak e il Ramesseum portano l'iscrizione, la quale ricorda che il vincitore ebbe la superbia di far sapere alla posterità che nessun indigeno aveva lavorato ad innalzarli. Quest'uso lo troveremo parimenti tra gli Ebrei. Salomone impiegò esso pure i popoli tributari all'edificazione de' monumenti, che lo crebbero in rinomanza.

La storia ci tramanda alcuna memoria della tristissima condizione de' popoli tributari. Gli Ebrei fermati in Egitto sotto i Faraoni furono dispregiati come impuri e confinati in così breve spazio di terra e sì malamente nudriti che lo stipamento

---

[1] Erodoto pretese che i Greci avessero calunniato gli Egiziani e sostenne essere incredibile il sagrifizio delle vittime umane da parte di un popolo, a cui non era permesso di sagrificare un animale, II, pag. 45.

[2] Rossellini, *Monumenti storici*, III, 1, pag. 158.

[3] Wilkson, *Manners and customs*, vol. I, pag. 39.

Digitized by Google

ed ogni maggiore sofferenza produssero la lebbra, ch'è il flagello antichissimo di quella razza. La crudeltà fu tale e tanta che i bambini furono sgozzati per estinguere quel popolo, che ora ovunque nella maggior parte di Europa lavora nel commercio, nelle arti e nelle scienze.

Invano gli scrittori studiarono la cagione della barbarie di questo diritto. Alcuni la imputarono alla casta sacerdotale; ma ben si avverte che il sacerdozio non crea il genio di un popolo, lo immobilizza. La storia non può spiegare questa barbarie. Il diritto guerresco degli Egiziani è un avanzo della barbarie africana, scrive il Laurent. Noi pensiamo che fu la continuazione di quella forma di lotta per l'esistenza, voluta dalle prime necessità delle genti.

114. Gli Egiziani osservando costumi di guerra tanto crudeli, furono sulle prime ostili verso lo straniero, specialmente sino a quando la teocrazia affermò il predominio della casta sacerdotale. Erodoto narra che se uno straniero approdava alle bocche del Nilo doveva giurare che vi era stato costretto dalla più dura necessità, e o doveva ripartire immantinente per Canope, o, se i venti l'impedivano, doveva trasportare altrove le merci. Dopo la dissoluzione del regime sacerdotale operato da Re Meta, l'Egitto si dischiuse agli stranieri. Amasis concesse una specie di porto franco, che fu costituito a Naucrati da sette città greche.[1] Psammetico introdusse i mercenari greci e loro distribuì terre in rimunerazione de' servizi, che avevano resi. La navigazione fu svolta a segno che le navi egiziane erano imitate dalle altre nazioni.

Il commercio si estese sino ai ricchi paesi del sud dell'Asia, dai quali gli Egiziani ricevevano l'oro, l'ebano e gli schiavi. Dall'Arabia traevano l'incenso, dall'India le spezierie, dalla Fenicia e dalla Grecia i vini, il sale dai deserti dell'Africa. L'industria dell'Egitto attinse un grande sviluppo: la valle del

[1] ERODOTO, II, pag. 179.

Digitized by Google

Nilo era il granaio de' popoli vicini. La loro civiltà ebbe influenza in Grecia, nella Fenicia, sopra il popolo ebreo.

115. L'Egitto, per le invasioni a cui soggiacque, e dopo la formazione della razza copta, che principalmente lo abita, scomparve dalla storia politica. Genti, lingua, religione, costumi, tutto vi si mutò. L'impero ottomano in Europa, in Asia ed in Africa si compone di differenti popoli, reliquie di un mondo antico. La terra de' Faraoni prima stette sotto il dominio dei Mamelucchi e dipoi sotto Maometto Alì. Questi nel 1840 tentò di rompere il vassallaggio del Sultano e minacciò di marciare su Costantinopoli. Dopo l'intervento delle potenze europee, che costrinsero le truppe egiziane a ritirarsi dalla Siria, dall'Arabia e da Candia, il Pascialato diventò Vice Reame ereditario. I discendenti del valoroso pascià fecero sperare un' epoca di risurrezione per la terra de' Faraoni. Il taglio dell'Istmo di Suez, le riforme interne e quella temporanea delle Capitolazioni fecero credere per poco a tale rinnovamento di prosperità; ma lo stato presente dell'Egitto distrugge ogni avanzo d'illusione. Quello Stato vassallo e tributario della Turchia si consuma in tutti i vizî dell'ordinamento maomettano, ed ora al cospetto dell'Europa pare il corpo del debitore, che avari mercanti vogliono tenere in pegno de' loro crediti prima di dividerne le membra.

Digitized by Google

CAPO III.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE DEGLI EBREI.

Sommario.

§ I. — 116. Antica importanza della storia ebraica - 117. Diminuita per lo sviluppo degli studi naturali ed archeologici - 118. Mancanza di caste - 119. La lotta per l'esistenza provata con la storia ebraica - 120. Gli Ebrei coloni dell'Egitto - 121. Duri trattamenti - 122. Fuga dall'Egitto - 123. Naturalezza dell'indipendenza - 124. Carattere della conquista della Palestina - 125. Pretesa ricognizione di un antico diritto - 126. Fu necessaria per postura geografica.

§ II. — 127. La guerra santa e l'Interdetto - 128. Prove di sua ferocia - 129. Giustificazioni teologiche - 130. La lotta per l'esistenza - 131. Periodi della storia ebraica. Da stato federale diventa tributario - 132. Divisione del regno. Usurpazioni regie e invasioni straniere - 133. Il regno di Jehoshafat - 134. Cattività delle dieci tribù - 135. Conquista assira. Difesa - 136. La conquista babilonica. Inutili insurrezioni.

§ I.

116. Dopo l'Egitto la storia ci invita a ricercare qual fu il diritto delle genti del popolo ebreo, che negli annali del genere umano portò la fede nel domma dell'unità di Dio, ed il cui suolo fu la culla della dottrina del cristianesimo.

L'interesse di questa storia per lungo tempo fu capitale. Dal punto religioso il cristianesimo e la religione di Maometto debbono i loro principî al mosaismo. Innanzi lo svolgimento della scienza del linguaggio, che appalesò la grande parentela dell'Italia e della Grecia con la razza indogermanica, la storia delle istituzioni europee era rannodata con preferenza a quella dell'ebraismo. Il maggiore impulso a simiglianti studî fu dato dalla prevalenza della riforma protestante, la quale perchè introdusse il libero esame nella interpretazione de' Libri Santi accrebbe lo studio delle tradizioni mosaiche. Infatti non si deve dimenticare che tutti gli scrittori del diritto internazionale, che sorsero dal seno della riforma religiosa, presero dall'antico

Digitized by Google

Testamento le regole del diritto internazionale. Citiamo Giovanni Selden,[1] che scrisse del diritto delle genti ebraico, Alberigo Gentili ed Ugon Grotius tra gli altri, che dalla storia ebraica trassero numerosi esempî per giustificare le cagioni e gli usi della guerra.

117. Però le storie e le istituzioni ebraiche furono variamente valutate secondo i differenti sistemi e le discrepanti credenze. Insegnate per lungo tempo empiricamente durante il predominio dell'ordine sacerdotale nello Stato, furono disprezzate od obbliate tosto che la ragione acquistò i suoi gloriosi diritti e la politica si emancipò dalla religione. Perciò le vicissitudini di questi studî riflettono in certo modo la storia della lotta della ragione contro il domma.

La importanza di questa storia scemò, quando la geologia, la filologia e la archeologia sorsero a disvelare, a ricercare senza preoccupazione l'antichità del mondo, i titoli de' due grandi incivilimenti dell'India e dell'Egitto. Appena la geologia dimostrò la impossibilità che Dio avesse in origine creato la terra quale la vediamo oggidì con montagne e rocce composte di avanzi di animali, la maggior parte di dimensioni microscopiche e piene di fossili di un numero smisurato di animali e di piante, la Genesi non ebbe più un valore cosmogonico e storico. La Bibbia non fu più nè un libro di scienza, nè un libro di storia, molto meno la parola divina. Diventò allora dovere di ogni studioso di osservare, di cercare e comparare, usando l'intelligenza e l'aiuto di altre scienze alla conquista della verità. Perciò noi, senza aprir l'animo a passioni religiose, attingendo alle opere dei nostri maggiori, tenteremo d'illuminare le istituzioni del popolo ebreo con lo

---

[1] JOHANNIS SELDENI, *De jure naturali et gentium* ecc.

Consultai la edizione del *Thesaurus Antiquitatum Sacrarum*, volume XXII, MDCCLXIII. L'opera è composta di sette libri. Nel libro VI sono trattate le materie seguenti: *De jure bellica, Victoria, Deditione, Foederibus, Tributis.*

Digitized by Google

stesso aiuto delle scienze naturali. L'ignoranza e la superstizione sono le sole nemiche, che dobbiamo scansare.

118. E innanzi tutto è mestieri indicare la grande differenza, che corre tra i principî dell'ordinamento politico degli ebrei e quelli degli altri incivilimenti. In India ed in Egitto l'unità storica dello Stato faceva assoluto difetto, perchè l'uno e l'altro impero contenevano più popoli tra di loro distinti. Entrambi erano divisi in caste separate, le quali, rappresentando gli ordini separati dell'intelligenza, della forza, del lavoro, de'servizî manuali, ricordavano in pari tempo la distinzione delle razze. Invece nella società ebraica la casta più non esiste, ed è escluso il dominio di una stirpe sopra l'altra.

Gli ebrei erano già divisi per tribù, ciascuna con proprî capi. Gli anziani formavano il Consiglio Sovrano; vivevano in una repubblica federativa ambulante, il cui primo legame erano l'origine e la fede comune. Gli ebrei procedendo dall'Oriente, conservarono peraltro nel loro stato sociale le tracce del regime teocratico, perchè una tribù era tuttora consacrata per principio di eredità al servizio di Jeova; ma in realtà la costituzione del popolo ebreo non poteva dirsi teocratica, perchè in essa l'ordine sacerdotale non era separata, ma unita con l'ordine civile. I doveri verso lo Stato erano doveri comandati da Dio: nella società non vi era il dominio assoluto dell'ordine sacerdotale. [1]

119. Innanzi dicemmo che le scienze naturali dimostrarono che la razza umana conta un'antichità smisuratamente maggiore di quella scritta nella tradizione mosaica. Ma ovunque s'incontrano le prime orme delle società politiche, l'uomo quanto ai suoi bisogni si appalesa sempre lo stesso. Muoversi,

---

[1] Vedi EWALD. *Geschichte des Volkes Israel,* tit. II, pag. 109; SAALSCHÜTZ. *Das Mosaische Recht,* tit. I, pag. 2 e seg. MICHAELIS, *Das Mosaische Recht,* tit. I, pag. 216. SALVADOR, *Histoire des Institutions de Moise et du Peuble Hebreu,* LAURENT. *L'Orient,* pag. 371.

Digitized by Google

alimentarsi e riprodursi: ecco la prima necessità della vita individuale e sociale degli uomini. La condizione di cacciatori li prepara alla lotta per la esistenza ed alla conquista, i riposi della pastorizia all'osservazione della natura ed alla contemplazione de'cieli. Questa medesima lotta si trova effigiata sopra le rive del Gange con le sole modificazioni prodotte da un clima più estenuante e più voluttuoso.

La Genesi ci dà la prova di questa lotta per l'esistenza e delle terribili conseguenze, che produceva ne'primi tempi della storia dell'umanità.

Le origini degli ebrei non sono incerte come quelle degli Egiziani. La scrittura racconta che Abraam, figlio di Thare, ottavo discendente di Sem, viveva con le sue tribù nella Caldea, pascolando i suoi armenti nelle vaste pianure di Harran. Non bastando più la Caldea a nudrirle, quelle genti per il sopravvenire di nuove genti dovettero mutar sede e condursi nella Cananea. Nel capitolo XII della Genesi (v. 10) è narrata la ragione, per cui Abramo emigrò dalla Cananea in Egitto e cadde col suo popolo sotto la signoria de'Faraoni. Errando con le sue genti verso le terre di Canaan, dalle necessità della vita fu ridotto in Egitto. « Or sopravvenne una fame nel paese ed Abramo scese in Egitto per dimorarvi; perciocchè la fame era grave nel paese ».

Narra la Genesi che Abramo per salvare la sua vita istigò la moglie a dirsi sua sorella, e che la riebbe da Faraone, nella cui casa era stata menata, tosto che il re seppe che non gli era sorella, ma moglie. Ben s'intende la ragione del codardo mendacio di Abramo. In un primo periodo di storia sociale il possesso esclusivo di una donna fu creduto contrario al diritto primitivo, perchè le prime unioni erano prive del sentimento dell'amore. Col progredire de'secoli la comunione si restrinse e la famiglia incominciò a formarsi.[1] Il ratto delle

[1] Vedi MIRAGLIA: *La famiglia primitiva e il diritto naturale.* Napoli 1877 – Bachofen, Lennan, Morgan, Lubbock e Giraud Teulon

Digitized by Google

donne nell'antichità fu cagione di molteplici guerre e pegno talvolta di pace tra le genti. Abramo stimò un miracolo la restituzione della moglie. La fantasia orientale del nomade fece giudicare un prodigio l'atto, il quale appalesava soltanto l'adulta civiltà dell'Egitto. Lo stato di tribù vagante, il servaggio sofferto per la lotta della vita e la paura del ratto sono indizî dello stato rudimentale delle società politiche.

120. L'Egitto sulle prime fu terra ospitale per gli ebrei, che furono accolti come utili coloni. Ramses II fece cessione agli ebrei de'pascoli della Valle di Gessen presso il confine dell'Egitto e del deserto, ove Giuseppe andò a ricevere il padre Giacobbe, che arrivò da Hebron. Questo luogo era più di ogni altra terra egiziana esposta al passo del nemico ed alle depredazioni delle orde de'saccheggiatori, e perciò non era coltivato. Fissandovi gl'Israeliti, Ramses II fece atto di abilissima politica, perchè era da presumere che gli Asiatici avrebbero rispettato una popolazione della loro razza e della loro lingua. Colà gli ebrei prosperarono, crebbero e diventarono forti a segno che il Faraone riconobbe che si erano fatti più numerosi e più potenti degli Egiziani. [1]

121. Sino a quando furono potenti sol per il numero, gli Egiziani non li temettero. Gli ebrei non avevano armi, nessun legame politico, non la forma di una nazione, e perciò non avevano alleanze. Erano preziosi operai al servizio dell'Egitto, sensuale e pigro. Quando la terra, a cui servivano, era minacciata, i Faraoni facevano lavorare i loro coloni alle penose opere di difesa sotto la guardia di una guarnigione o di un corpo di polizia. [2] I papiri jeratici del Museo britannico

---

riconfermano le opinioni di Lucrezio e Vico, che ammisero un periodo primitivo di comunione delle donne; Erodoto, Strabone, Solino, Diodoro, Siculo e Senofonte danno memoria de'popoli antichi, che vivevano nel comunismo.

[1] Esodo I, pag. 7, 9.

[2] Chabas. *Mélanges égypt.*, II, pag. 109, *Ramsès et Pisthom.*

Digitized by Google

contengono due documenti, dai quali risulta che Meneptah I impiegò gli ebrei all'aumento delle fortificazioni della città di Ramsés. Un altro testo parla di operai che fabbricavano vasellami e ch'erano obbligati a consegnarne un numero determinato ogni giorno.[1]

Questo trattamento per quanto increscioso era meno crudele della sorte che gli Egiziani facevano alle nazioni vinte ed ai prigionieri di guerra, perchè innanzi ricordammo che tali genti erano condotte ai tormentosi lavori delle miniere. Tuttavia il modo insalubre, le immondizie, nelle quali gli Egiziani tennero gli ebrei, forse la stessa insalubrità del suolo, in cui erano ristretti a lavorare, generarono la lebbra, che fu il flagello di quella razza.

122. Quando queste sofferenze si accrebbero e gli ebrei erano diventati maturi per formare un popolo a parte, eglino cercarono di spezzare il loro legame coloniale e di abbandonare l'Egitto. Mosè col fratello Aaron chiese al re il permesso per la partenza degli ebrei. Il Faraone, compresa la grande debolezza che avrebbe recato al suo impero la perdita di così abili lavoratori, rifiutò. Gli ebrei fuggirono. Gli Egiziani tentarono d'impedirlo; ma questa impresa finì con l'esterminio dell'esercito egiziano nel Mar Rosso o, come altri vuole, nel Lago Menzalch (Krugsch). Mosè trasse dalla servitù seicentomila ebrei. Dapprima marciò verso il nord-ovest con animo di condurli subito in Asia; ma perchè ivi campeggiavano i Libî ed altri popoli armati contro l'Egitto, per evitar le grandi strade, li menò nella penisola del Sinai, ove li trattenne per quarant'anni. Mosè, che per gli ultimi documenti pubblicati figura come il più grande rappresentante della coltura egiziana, e che probabilmente fu uffiziale di Ramsés II, dal quale ebbe varie missioni, fu il liberatore del suo popolo.

123. La liberazione è narrata come un atto della volontà

---

[1] *Mélanges* citate, II, 121.

Digitized by Google

divina. La natura e la storia spiegano il prodigio per una delle più necessarie manifestazioni dei diritti inviolabili de' popoli. Le persecuzioni producono il pensiero della fuga e della libertà. L'autonomia della razza e la cresciuta civiltà rendono possibile lo scampo e l'affermazione della nazionalità. Il passaggio del Mar Rosso a piede asciutto sembra un miracolo alla fantasia orientale nell'epoca in cui le genti riverasche non sapevano spiegare il fenomeno della bassa marea.

Mosè al certo intraprese l'opera più difficile che mai grande uomo abbia compito: la rigenerazione di un popolo schiavo. L'impresa fu possibile, perchè egli seppe svolgere potentemente il sentimento della nazionalità, immedesimando la patria con l'altare e chiamando un Dio soprannaturale contro le forze del conquistatore scaduto. Fece anche da Dio indicare le terre scelte a sede del popolo, che redimeva. Questa emancipazione in nome del comando divino era necessaria per sorreggere il valore degli ebrei, ch' erano un popolo teologico per eccellenza.

La conquista della Palestina, storicamente studiata, fu la espressione del diritto del più forte. Le conquiste de' Persiani, de' Macedoni e de' Romani si affermeranno col medesimo titolo. I difensori della tradizione cristiana e gli storici ebrei insegnano esservi stati altri titoli al legittimo acquisto. I teologi insegnano che la conquista era voluta dal comando divino. Bossuet con la Bibbia alla mano nel suo libro della *Politica desunta dalla scrittura,* sostiene che Mosè obbedì al comando di Dio, il quale si servì del popolo ebreo per esercitare la sua giustizia e punire gli enormi peccati, che i Cananei commettevano con l'idolatria, l'incesto e la sodomia. I rabbini non altrimenti insegnano il diritto della guerra detta santa. Ricorderemo simigliante pretesto, quando sarà mestieri parlare del preteso diritto d'intervento e discutere l'annosa controversia, se gli Stati abbiano diritto di punizione per i popoli scellerati.

124. Altri hanno voluto con le opinioni del Michaelis e dell'Herder dimostrare che gl'Israeliti reclamavano la Terra

Digitized by Google

Promessa, perchè era appartenuta ai loro antenati: i Cananei non ne erano gli abitanti primitivi, ma gli usurpatori. Questa pretesa non merita discussione. Se la primitiva occupazione di un territorio conferisse ai discendenti de' primi abitanti un titolo imprescrittibile, nessun possesso nazionale sarebbe certo, non ostante lunghi secoli di durata. Il Laurent, il quale censura questo pensiero del *Baur*, scrive: « Il senso storico, che si è svolto con tanta possanza nel secolo decimonono, ha finito per innalzare i teologi sopra gli stretti concepimenti de' loro predecessori; essi hanno detto che il diritto degl' Israeliti era quello di tutti i conquistatori e che la conquista si legittima agli occhi dell' umanità quando essa favorisce i progressi della civiltà. Noi crediamo che anche questa giustificazione dev'essere respinta, ovvero bisogna dire che l' Europa incivilita possa legittimamente conquistare l' Africa e l'Asia. La superiorità di coltura non dà un potere di dominio; impone doveri. La nostra conclusione è che torna impossibile giustificare la conquista della Terra Santa, se si prendono per punto di partenza le regole della giustizia ».

125. Invece la conquista della terra di Canaan fu una necessità per la esistenza degli ebrei in quelle condizioni geografiche. Si legge nel Salvador: « Mosè in Egitto era costretto di restare schiavo, o di sottomettere quel regno, o di eseguire la sua ritirata. Egli non poteva marciare verso il mezzogiorno, corrispondente al centro dell'Egitto, nè verso ponente, tagliato dal braccio del Nilo e che metteva nella Libia, nè verso il nord, limitato dal Mediterraneo; tenne la via dell'est, e giunse in una solitudine, che lo poneva al sicuro da una subitanea guerra, ed ivi proclamò le sue prime leggi. Ma poteva egli fissarsi definitivamente in questa parte dell'Arabia, la quale non offriva alcuna delle condizioni che un popolo stabile richiede? No, senza dubbio. Perciò, durante i quarant'anni che l'abitarono, gli ebrei vissero da nomadi, sottoposti alle più dure privazioni, ed occorsero l'energia del legislatore e il quadro offerto incessantemente ai loro occhi del felice avvenire serbato alla loro posterità per trattenerli

Digitized by Google

sì lungo tempo. Il loro capo pensò adunque a fissarli sopra un suolo favorevole nel paese di Canaan ». Le montagne ed il mare, che lo circondavano da ogni parte, rendevano facile la difesa contro qualunque invasione; quel suolo rendeva in abbondanza grano, olio, frutti ed ogni altra cosa utile alla vita. Infine si rannodavano a questo suolo le idee atte ad eccitare il loro entusiasmo; colà si trovavano le ossa dei loro antenati, di quegli uomini ispirati, che avevano predetto che la terra cananea sarebbe stata l'eredità della loro razza.

§ II.

126. La storia di ogni civiltà s'inizia colla tragedia della guerra. La lotta è la prima condizione dell'esistenza.

La guerra sacra, che meglio si potrebbe dire la guerra nazionale, fu sostenuta fra due popoli combattenti ad armi eguali. Il loro attacco non fu l'irrompere di un debole contro il forte, ma una sfida di guerrieri a guerrieri. Il valore e l'abilità, e più di tutto la fede de' popoli combattenti decisero del trionfo. La guerra sacra fu la più sanguinosa dell'antichità, perchè Mosè, in nome di Dio, pose un interdetto sopra la terra promessa, ordinò inesorabilmente l'esterminio della razza maledetta e di ogni suo avere[1] per far certa la conservazione del popolo eletto.

Montesquieu scrisse che i Cananei furono distrutti, perchè erano piccole monarchie, che non si confederarono, nè si strinsero in comune. Alcuna lega fu formata, ma troppo tardi. Giuseppe attribuì agli Amalachiti il disegno di una federazione, ma tal pensiero è smentito dalla rapidità del loro attacco. I re di Madian e di Moab si collegarono in appresso per fermare Mosè; ma fu opera vana. Quando Giosuè aveva già conquistata una parte della terra promessa, Iabin re di Hasor inviò legati a tutti

---

[1] *Esodo*, XXIII, 32, XXXIV, 12-16; *Deuter.*, VII, 1-5, XX, 15-18.

Digitized by Google

i re delle città del settentrione, del mezzogiorno, dell'oriente e dell'occidente. La confederazione aveva riunito forze formidabili; ma Giosuè prese l'offensiva contro di esse nelle acque di Meron e le sconfisse con grandissima strage. Gli ebrei inseguirono gli eserciti federati fino alla valle di Mispe verso l'oriente, tagliarono i garetti ai cavalli nemici, bruciarono i carri col fuoco, a Sidon non lasciarono alcuno in vita. Giosuè conquistò tutte le città ed i re; passò questi a fil di spada, bruciò Hasor, ne spense il re. E i figliuoli d'Israele predarono per loro tutte le spoglie di quelle città e il bestiame; misero a fil di spada tutti gli uomini, finchè gli ebbero sterminati, non lasciarono alcun'anima in vita.[1]

127. Il *Libro di Giosuè*[2] è pieno della narrazione di questi sanguinosi episodî. Nel principio della esecuzione dell'interdetto gli Israeliti avevano uccisi soltanto i maschi nella guerra contro i Medianiti ed avevano condotti prigionieri le donne ed i fanciulli: Mosè ordina ogni maggiore esterminio. Il *Libro dei Giudici* narra che non bastò la morte dei vinti; si volle la loro tortura. Il re di Bezech soffrì il taglio dei pollici delle mani e dei piedi. Quando David riprese la guerra santa percosse ancora i Moabiti, e fattili giacere in terra, li misurò con una funicella: due parti ne misurò per farle morire, una parte intiera per salvar loro la vita: i Moabiti furono resi soggetti a Davide e tributarî.[3] Occupata Rabba per pren-

---

[1] *Giosuè*, XI.

[2] La *Genesi*, l'*Esodo*, i *Numeri* ed il *Lervitico* contengono le memorie raccolte e compiute da Mosè. Non uscirono dalle sue mani quali si leggono; ma egli apprestò molti materiali.

Il *Deuteronomio* fu aggiunto durante il regno di Joshiah.

Così si compose il *Pentateuco* che come tutte le storie primitive contiene la parte storica, la legislativa e la poetica.

Il *Libro di Giosuè* si potrebbe considerare come un'appendice al *Deuteronomio*. Il *Libro dei Giudici* è una raccolta di tradizioni e di canti nazionali.

[3] *Samuele*, VIII, 2.

Digitized by Google

ere aspra vendetta degli Ammoniti, « pose il popolo sotto le se-
he, e sotto delle trebbie di ferro e sotto delle scuri di ferro e
o fece passare per fornaci di mattoni e così fece a tutte le città
e' figliuoli di Ammon ».

La differenza che nella storia ebraica si osserva tra la cru-
eltà della guerra contro le genti di Canaan e la relativa tem-
eranza del diritto guerresco contro gli altri popoli è stato og-
getto di grande controversia tra gli scrittori.

128. Parecchi rabbini scrissero per giustificare l'esterminio
elle tribù; molti teologi della cristianità lo sostennero come un
volere divino. La storia lo flagella, flagellando talvolta la
nemoria del popolo ebreo. Purtroppo dovremo appresso ri-
ordare simiglianti barbarie nella storia della guerra de' Ro-
nani ed anche nelle altre storie delle guerre dichiarate per
agione di fede. E quando si pensa che il tempo, in cui ebbe
uogo la partenza degli ebrei sotto il comando di Mosè fu
uello delle spedizioni di Ramsés III, e che la Siria risuonava
l'armi e d'armati, si comprende che il diritto di guerra usato
lagli ebrei fu sanguinoso come quello che era comune a tutti
gli altri popoli dell'Egitto e del Mediterraneo.

Il danno fu che questi feroci costumi furono appresso in-
trodotti nelle guerre dell'Europa.

Le passioni furiose, che agitano i combattenti per le guerre
di religione, non furono la sola vergogna del popolo d'Israele. I
cristiani commisero la splendida follia delle Crociate, ed innanzi
di partire per quelle lontane regioni ebbero l'infamia di mas-
sacrare gli ebrei, contro i quali dovevano combattere. Le
stragi della San Bartolomeo non furono legittimate con l'invo-
cazione dell'antico Testamento? La dottrina della rivelazione
non soltanto per voce di Mosè, ma per quella di ogni profeta,
fu sorgente inesauribile di fanatismo.

Sembra a noi che la differenza tra la prima guerra e le
altre si spieghi per diverse ragioni e per il diverso fine, che eb-
bero. Nella lotta per la conquista della Palestina gli ebrei
erano tribù di guerrieri ancora nomadi. Un duello a morte si

Digitized by Google

accese adunque tra essi ed i Cananei, che difendevano le terre occupate. L'esterminio era la sola condizione di una pace durevole. Terminata la conquista, gli ebrei, svolgendo le leggi e la loro civiltà con un maggiore sentimento morale, potettero essere meno feroci. In questo tempo non videro necessario l'esterminio degli altri popoli che per utilità facevano tributarî. La prima ferocia si spiega benanche con una osservazione, che per lo più sfugge agli scrittori. Nelle guerre spesso le crudeltà del nemico conducono alle rappresaglie ed alle ritorsioni. Il nemico più civile è costretto per la propria difesa ad imitare le barbarie dell'altro. I Cananei mutilavano i prigionieri, tagliavano loro il pollice ed il malleolo (*Giudici*, I, 7), cavavano gli occhi (I, *Samuele*, XI, 2), squarciavano il ventre alle donne incinte e schiacciavano i feti (II, *Re*, VIII, 12). Che far dovevano gli ebrei al cospetto di così sanguinario nemico?

129. Dato uno sguardo alla guerra d'indipendenza e di conquista, accenniamo rapidamente allo svolgimento storico del popolo ebreo, per quindi passare alla ricerca delle istituzioni del suo diritto internazionale.

La storia dalla conquista della Palestina alla distruzione di Gerusalemme si divide in diverse epoche, che si riassumono nel seguente modo: Un primo periodo si svolge dal sistema federativo al passaggio nella condizione di stato tributario. Il sistema federativo era il meno adatto per mantenere il popolo ebreo fra tanti nemici. L'unità religiosa aveva supplito alla mancanza di unità politica. Ma sotto il freno, che la religione nazionale recava al vincolo nazionale, stremate le forze nelle guerre civili, gli ebrei caddero tributarî di un re della Siria settentrionale, Kusan-Rishataim. Il giudice Otlmiel li affrancò dal tributo.

Questo secondo periodo dura quarant'anni, dopo i quali gli ebrei furono ridotti schiavi per tre lustri dai Moabiti, dagli Ammoniti e dagli Amaleciti. La profetessa Deborah è l'eroina della liberazione. Alcune delle tribù soltanto presero parte a

Digitized by Google

questa lotta; le altre se ne rimasero invidiose spettatrici. La potenza de' Filistei crebbe in questa guerra: svolti gli ardori belligeri, la monarchia fu fondata con un re soldato e con la consacrazione del sacerdozio.

La monarchia nel principio fu rispettata; poi parecchie tribù le si levarono contro. Salomone, dominata la ribellione, indirizzò il popolo ebreo ai commerci e lo volse ai pingui profitti della navigazione. Salomone ricorse alle alleanze, cercò di rafforzare l'unità del potere all'interno con l'edificazione del tempio già ideato da David. David e Salomone non riuscirono a fondare un impero duraturo. La loro fortuna non sopravvisse alla loro morte.

130. La divisione del regno era preparata da lunga mano. La preponderanza della tribù di Giuda riusciva gravosa alle altre. La separazione delle dieci tribù settentrionali fu riconosciuta con forme legali. La lotta si era combattuta tra il principio monarchico e gli ordini federativi. Jeroboam fu riconosciuto re delle dieci tribù.

Dopo la divisione de' due regni sopraggiungono la invasione egiziana e le guerre delle regie usurpazioni. Asa respinge il Faraone. Scacciato lo straniero, seguono le guerre de' pretendenti alla corona. Asa per combattere gli usurpatori strinse alleanza con Ben-Kadar I, re di Damasco. Questi si giovò delle lotte intestine per estendere il suo regno sulle terre d'Israello. Tolse alcune città e volle per i proprî sudditi uno speciale quartiere in Samaria. Il re ebreo, per avere un alleato contro l'invadente re di Damasco, chiese per il proprio figlio Akhab la mano d'Izebel, figlia d'Ithobaal, re di Tiro. La regina straniera piegò il marito a sagrificare alle deità fenicie e introdusse nel regno i dissidî religiosi Akhab vince il re di Damasco Ben-Kadar II, il figlio che capitanava una lega di bellicose tribù. Dopo la vittoria stipulò un trattato di alleanza col vinto e gli diè soldati quando fu assalito dagli Assiri. Era alleanza poco conforme agl'interessi dei due sovrani e perciò durò pochissimo. Rotta l'alleanza, quando gli Assiri entrarono

Digitized by Google

in guerra col re di Damasco Jehoshafat aiutò Akhab e lo seguì sul campo. Akhab morì combattendo. Gli ebrei furono salvati dall'intervento degli Assiri.

131. Il regno di Jehoshafat continuò i belli tempi di David e Salomone.

In questo periodo si mostrò la prima impresa navale degli ebrei. Una flotta fu preparata per riprendere lontane spedizioni mercantili. L'impresa fallì per il naufragio e per la mancanza di marinai.

Re Jehoshafat strinse alleanza col nuovo re di Samaria, che lo richiese di aiuto contro i Moabiti per sottrarsi al tributo. Capì che le sorti de'due Stati erano identiche. La guerra di resistenza fu valorosamente condotta, poichè i Moabiti furono aiutati dal re di Damasco e terminò con la soggezione della tribù di Reuben. A questo periodo di prosperità seguirono tempi tristissimi. La malvagità e la mediocrità de' sovrani, le guerre civili degli usurpatori e le lotte tra il partito militare ed il sacerdotale prepararono la schiavitù di Gerusalemme.

132. Per la debolezza della vita interna i Sirî sconfinarono nel regno di Giuda e marciarono contro Gerusalemme. L'imbelle Jehoash preferì di pagare un tributo, usando per pagarlo i tesori del tempio. Più tardi gli Assiri invadono il regno del Nord e si contentano di un riscatto. Il re di Gerusalemme Akhaz, fanatico pel culto fenicio, minacciato dal re di Samaria Pckahh e da Retzin di Damasco, comprò con l'oro del tempio e della reggia l'alleanza del re di Assiria. Il re assiro occupò Damasco, ne uccise il re, trasferì gli abitanti in Armenia, invase una parte del regno d'Israel, umiliò il sovrano e trasse schiavo gran numero degli ebrei. Così cominciò la cattività delle dieci tribù.

133. Il vassallaggio verso il re di Assiria fu riconosciuto da Hizkiah successore di Akhaz. Questi per scuotere la dipendenza si strinse all'Egitto, che allora era governata dal re etiope Shabak. L'alleanza fu subito scoperta a Ninive e la guerra fu recata più sollecitamente del soccorso egiziano.

Digitized by Google

Grandi e commoventi sono gli episodî di questa guerra. Samaria fu stretta di assedio. Cadde, e gli ebrei furono trasportati prigioni. Il despota assiro vinse l'Egitto, occupò la Fenicia, tranne Tiro, e collocò guarnigioni sulla frontiera del regno di Giuda.

134. Il terrore delle armi assire formò due partiti in questo regno. L'uno che voleva la pace armata, l'altro l'alleanza con l'Egitto. Babilonia insorse; il re di Egitto secondò il moto. Il re assiro domò l'insurrezione, riprese le terre conquistate, penetrò nella Giudea, ne prese le fortezze, menò prigionieri gli abitanti, impose un tributo al re e si apparecchiò ad invadere l'Egitto. Ma stimando esser somma imprudenza di lasciar dietro a sè una città nemica, mandò ambasciatori per sconsigliare il popolo dalla resistenza, minacciando altrimenti il ferro e la strage. Il popolo giurò nel tempio la resistenza e vestì a lutto. In questo mentre l'esercito egiziano aveva prese le mosse. Il re assiro fu costretto di ritrarsi sollecitamente per andarlo a combattere. Nella marcia il suo esercito perì per gravi patimenti. Gerusalemme fu salva, ma la peste vi fece orrenda strage.

135. Il regno riebbe la sicurezza; le arti e le scienze rifiorirono. Il culto nazionale fu restaurato. La morale religiosa insegnò il timore di Dio, la pietà e la benevolenza verso tutti. L'oppressione straniera fu detta una punizione divina. Questo principio esercitò una sinistra azione sopra il carattere nazionale, perchè svió gli animi dai forti pensieri e persuase la rassegnazione nell'ora in cui più abbisognava la virtù del combattere. Il partito militare riescì a far rinnovare il patto di guerra; ma il popolo ebreo non era forte in armi. Si permise a Neko di passare per il territorio ebreo affin di recarsi a combattere il giovane e forte Stato babilonese. I Babilonesi, vincendo, giunsero sotto le mura di Gerusalemme. Eliakim, posto a regnare dallo straniero, non ebbe forza di resistere e preferì una pronta sottomissione. Fu lasciato nel trono sotto la padronanza straniera. La capitale soffrì il saccheggio e rimase spopolata,

Digitized by Google

perchè diecimila cittadini furono menati schiavi. Il regno di Giuda diventò una provincia del regno babilonese.

136. Le cospirazioni per scuotere il dominio straniero riescirono vane sulle prime. Dopo lunga incertezza Jedekiah deliberò la guerra e stipulò un'alleanza col Faraone Uhabra. I Caldei piombarono sopra Gerusalemme. La difesa fu nobile, ma inutile. La fame costrinse alla resa. La città andò quasi tutta distrutta; i figli del re ed il partito aristocratico furono uccisi; il re fu accecato e gettato in una prigione, ove morì.

Gli ebrei rimasti in Giudea tentarono nuove insurrezioni. Alla fine per sfuggire alle vendette babilonesi si ritrassero nell'Egitto. Geremia tentò l'ultima riscossa, cui seguì la rovina finale della patria. Sulle rive dell'Eufrate i profughi posero a morte per colpi di pietra chi aveva cercato di restituire l'indipendenza al loco natìo. Così si chiuse la storia nazionale degli ebrei.

Digitized by Google

CAPO IV.

CONTINUAZIONE.

Sommario.

§ I. — 137. Il Senato e il diritto di guerra - 138. Ordinamenti militari. Strategia - 139. Il diritto di transito - 140. Carattere delle relazioni internazionali - 141. Non vi fu aspirazione al dominio universale - 142. I trattati - 143. Le guerre - 144. Gli ambasciatori e la loro inviolabilità - 145. Diritto e forme della guerra - 146. Tributo e sue forme - 147. Rispetto per gli alberi frugivori - 148. Il bottino. Sue ripartizioni - 149. Ripartizione delle terre - 150. Gli stratagemmi e l'eloquenza militare - 151. Sepoltura e pietà per i caduti - 152. Il rispetto per i giorni religiosi.

§ II. — 153. La schiavitù ebraica. Ragioni di sua mitezza - 154. Trattamento degli stranieri - 155. Naturalità degli stranieri. Due specie di proseliti - 156. Diritto di matrimonio con le straniere - 157. Protezione degli stranieri. L'adizione de' tribunali - 158. Gli arbitrati - 159. Carattere generale del diritto ebraico - 160. Conchiusione.

§ I.

137. Ed ora esaminiamo gli istituti internazionali del popolo d'Israello.

Dopo che il popolo di Jeova ebbe assicurata la conquista del suolo, Mosè dettò una legislazione ispirata innanzi tutto al pensiero di trattenere lo stesso popolo ne' confini della patria. Questo concetto conforme al genio nazionale si rivela dalle più alte combinazioni dell'ordine sociale ai menomi particolari legislativi della vita domestica, dal primo momento, in cui lo esercito condotto fuori l'Egitto si trovò a contatto con altre genti non maledette. Lo studio di questa legge è estraneo all'ufficio nostro. Consideriamo soltanto gli istituti, che hanno carattere internazionale.

Per la costituzione mosaica il sacerdozio e gli anziani rimasero custodi delle leggi ed ebbero la potestà di svolgerle. Questo consiglio rappresenta i sapienti ed i prudenti. Attorno ad esso, che rappresenta il consiglio della nazione, si raccolgono le assemblee delle tribù.

Digitized by Google

Il Senato faceva la pace e dichiarava la guerra ch'era detta arbitraria per distinguerla da quella contro i Cananei, ch'era considerata inevitabile. Per la risoluzione della pace bastava il solo consiglio del Senato; il caso di guerra doveva essere recato al voto dell'Assemblea generale.

Alcuni scrittori ravvisano grandi analogie tra gli uffici del Consiglio degli Anziani e quello Romano, avvisando che la distinzione aristocratica tra patrizî e plebei non esisteva tra gli ebrei.

Queste assemblee delle *gentes, genetes,* o delle tribù, erano comuni a parecchi popoli, onde non sembra ardita l'opinione del Salvador che riprende il Montesquieu per aver detto che il primo germe del governo rappresentativo si trovò nelle foreste della Germania.

138. Altri narri le vicissitudini sofferte dal Consiglio degli Anziani; qui daremo alcuni ricordi della forza guerriera e dell'ordinamento militare del popolo ebreo. Prima della conquista tutte le tribù formavano un corpo militare, il quale aveva bisogno di essere comandato da un capo militare con un potere quasi dittatoriale. Ordinata la federazione delle tribù, il capo, detto giudice, era eletto con una triplice sanzione del Senato, del Gran Pontefice e del popolo; sino a quando questo magistrato non acquistò il potere reale. Non vi era in Palestina un esercito permanente; ma tutti gli uomini che avevano compiuto 21 anni erano guerrieri. Sotto i re incominciarono gli ordinamenti militari. David divise tutto il popolo in dodici corpi di ventiquattro mila uomini, che ricevevano successivamente l'ordine di star sotto le armi, di prestar servizio a Gerusalemme e di esser pronti a marciare contro il nemico. Salomone ordinò la cavalleria. I depositi di armi erano nelle principali città. Durante la pace ciascuno si dedicava agli esercizi guerreschi trattando la fionda, l'arco, lo scudo, o la lancia. I capi erano indicati dai loro cittadini; il Gran Giudice li nominava. Questi aveva anche il potere di promuovere i valorosi. [1]

---

[1] *David,* 233.

Digitized by Google

Durante le guerre gli ebrei erano dispensati dal giorno del riposo e dai cibi proibiti. Le forme delle insegne, le bandiere, i tribunali militari e la necessaria disciplina sono riferite nelle leggi e nelle storie giudaiche. Anche il sistema di difesa e di attacco è stato desunto da queste fonti. La strategia usata dai combattenti è riferita ne' Libri Sacri, ed è stata oggetto di ricerche. Queste notizie sarebbero soverchie per il nostro argomento.

139. Le relazioni straniere degli ebrei con le altre genti furono più eque, meno nemiche di quelle con la razza maledetta. Esse furono migliori delle stesse relazioni di molti altri popoli più giovani nella storia. Tutte le volte che le tribù di Israello non si trovarono contro il popolo maledetto, le loro relazioni furono ispirate da un' equa condotta. Infatti anche durante la difficile prova della conquista e dopo che gli ebrei uscirono dal deserto noi veggiamo che avevano il rispetto della indipendenza e della libertà delle altre genti. Quando gli ebrei, usciti dal deserto, giunsero ai confini del paese di Edom, che li separava da Canaan, Mosè inviò ambasciatori al re per chiedergli la licenza del transito. Veggasi con quanto rispetto della indipendenza dello Stato di Edom il condottiero chiese di passare con le sue genti. Ecco la richiesta che si legge nel libro de' *Numeri:* « Deh! lascia che passiamo per lo tuo paese, noi non passeremo per campi, nè per vigne, e non berremo alcun'acqua di pozzo, cammineremo per la strada reale e non ci rivolgeremo nè a destra, nè a sinistra, finchè abbiamo passato i tuoi confini ». L'Intumeo rispose che avrebbe resistito a mano armata. I figliuoli d' Israele gli risposero: « Noi cammineremo per la strada pubblica, e se noi e il nostro bestiame beviamo della tua acqua, noi te ne pagheremo il prezzo, sol una cosa ti chieggiamo, che possiamo passare col nostro seguito ».[1] Il re ricusò di dare il passo e si schierò armato a resistenza e i figli d'Israele cer-

[1] *Numeri,* XXI, 19.

Digitized by Google

carono altro cammino. Mosè cercò altra via. Questa rassegnazione alla repulsa straniera fu un omaggio reso al rispetto dell'indipendenza di un regno. Essa contiene il primo caso del transito negato ad esercito belligerante sopra Stati pacifici, gravissimo argomento del diritto internazionale.

140. Ottenuta la conquista della terra loro promessa, le leggi e la politica mirarono soprattutto a tenere i popoli nei termini della loro patria. La pace era l'aspirazione del popolo d'Israello. A torto si rimprovera all'ebreo l'orgogliosa pretesa di dirsi il popolo eletto. Tutti i popoli dell'antichità ebbero simigliante orgoglio. Per l'indiano l'uomo che non fosse rigenerato era un Mlecheh, pel giudeo ogni uomo non circonciso era un gentile, così come pel greco ogni uomo non parlante greco sarà un barbaro: pel maomettano ogni uomo non credente nel profeta sarà Kaffiro o Giauro. Però il mosaismo conteneva in fondo una dottrina di pace, perchè l'idea del Dio uno e dell'unità della specie conteneva il germe della dottrina dell'unità del diritto e della solidarietà de' popoli. Questa idea fu nascosta dal primo legislatore mosaico, perchè Mosè dovette preparare una guerra di risorgimento nazionale e di esterminio. Essa uscì più tardi dalla voce del profeta e de' sapienti. D'altronde l'orgoglio nazionale è una forma esagerata del patriottismo. Se produsse gravi danni nei tempi moderni, più facilmente si può perdonare a quei popoli che iniziatori di grandi civiltà, guardando la comune barbarie e superbi de' grandi trionfi nella lotta della vita, si sentirono superiori agli altri popoli per l'ordinamento sociale e per le idee sorreggitrici della loro coesistenza.

141. Parecchi scrittori rimproverarono al giudaismo il pensiero di una dominazione universale. In verità la filosofia ebraica non presenta le prove del pensiero di questa dominazione politica fondata sopra la servitù degli altri popoli. Invece i profeti aspirarono ad una repubblica intellettuale. Sognarono che le altre genti, illuminate un giorno dalla cognizione de' loro diritti, riconoscerebbero il diritto ebraico come il vero modello de' regni della terra.

Digitized by Google

142. Mosè, dopo aver proibito severamente ogni trattato di alleanza con i popoli di Canaan, diè l'esempio di convenzioni con nazioni straniere e della loro osservanza. La diplomazia e l'uso delle ambasciate non furono quindi ignote al suo popolo.

Noi vorremmo classificare per materia la specie di queste convenzioni; ma le storie primitive limitano per lo più tale materia al solo scopo di accrescere le forze per resistere alla lotta guerresca. I trattati o si facevano per l'inizio di una guerra, ovvero sanzionavano la vittoria e le condizioni tra vinti e vincitori.

143. Le guerre furono fatte o per vendicare le offese, o per respingere le aggressioni, o per dilatare i termini della patria. La loro frequenza dipese innanzi tutto da quello irrompere continuo di popoli dall'Oriente verso l'Occidente, il quale un giorno a sua volta resisterà all'irruzione. Noi dovremo guardar l'urto, il miscuglio e la composizione de' popoli per veder quindi sorgere le grandi stirpi, che debbono comporre l'armonia della umanità.

144. Posta l'indole delle convenzioni e delle guerre, le ambasciate erano specialmente inviate per persuadere o distogliere dalle guerre. Jefte, capitano contro gli Ammoniti, mandò al loro re ambasciatori per ritorlo dalla guerra contro Israele. Nel Libro de' Giudici, c. XI, sono riferite le domande degli ambasciatori e le risposte del re di Ammon. I dottori insegnarono appresso che prima di fare una guerra si dovesse proporre la pace.[1] Re David rinnovò la guerra contro gli Ammoniti per vendicare l'offesa fatta alla inviolabilità de' suoi ambasciatori. Alla morte del re mandò per ricambio di cortesia un'ambasciata per esprimere i suoi sentimenti di cordoglio. Gli Ammoniti, gelosi della gloria di David, persuasero il giovane re che gli ambasciatori erano andati per esplorare il paese anzichè per recare parole di conforto. Il re, istigato, fe' prendere gli

---

[1] SALVADOR, pag. 227.

Digitized by Google

ambasciatori e li oltraggiò a morte, facendo rader loro la barba e la testa, e li espulse dopo aver fatto tagliare gli abiti loro addosso per metà. All'annunzio dell'offesa il grido di guerra fu generale, e le armi di David furono invincibili.

Quando si formarono i due regni d'Israele e di Giuda, ciascuno di essi cercò di guadagnare con doni d'oro e di argento l'aiuto dei re di Siria e di Egitto per schiacciare più agevolmente l'avversario.

Giuda Maccabeo fu il primo dei principi ebrei, che chiese ai Romani quell'amicizia la quale presto doveva esser loro fatale.

145. Veggiamo ora quali diritti generava la guerra e con quali forme era condotta.

Quando l'esercito si accostava ad una città per combattere, le offriva prima la pace. Se i nemici facevano una risposta pacifica diventavano tributari e soggetti; altrimenti i maschi dopo l'assedio erano esterminati.

Si legge nel *Deuteronomio:* Quando tu ti accosterai ad una città per combatterla, chiamala prima a pace. E se ti dà risposta di pace e ti apre le porte, tutto il popolo che in essa si troverà siati tributario e soggetto. Ma s'ella non fa pace teco, anzi guerreggia contro a te, assediala, se il Signore Iddio tuo te la darà nelle mani; allora metti a fil di spada tutti i maschi.

Questo precetto di esterminio non deve imputarsi soltanto alla barbarie dell'epoca; ma alle condizioni militari del tempo. Mancavano i modi per lasciare guarnigioni in tutte le città prese, per custodire i prigionieri, per reprimerli ed alimentarli; epperò si usarono le stragi e la vendita dei vinti. [1]

Le leggi non permettevano di bloccare pienamente la città. Bisognava lasciare uno scampo a coloro che volevano

---

[1] *Acta bellorum. Schickard jus regis,* pag. 141, SALVADOR, v. 2, pag. 239-244.

Digitized by Google

fuggire, ma impedire l'accorrere degli aiuti. Non era lecito, nè sviare, nè corrompere le acque degli assediati.[1]

146. Il tributo era di due specie: *Tributi autem nomine non solum pecuniarum summae quotannis pendendae, sed obligatio tum ad pecunias, tum ad operas et ministerium corporale et opum subsidium nuncupabant in publicum commodum, principis jussu praestans continebatur. Veluti in extruendo, reficiendove sive Templo, sive palatio regis, civitatibus eorum vel muris, id genus aliis.*

La cattività fu istituzione generale nell'antico Oriente ed Occidente. *Atque ut pace empti, sic bello capti, servi fiebant et pro dominantium libitu vitae genere in posterum gaudebant. Et passim tam in Oriente quam in Occidente invaluit mos ille, bello non civili, captos quibus parcitum est in servitutem adducere.*[2]

147. La legge militare prescriveva che negli accampamenti e negli assedî i guerrieri non dovessero recidere gli alberi frugivori. I militi avevan licenza di mangiare le frutta e di usar gli alberi infruttiferi.[3]

Non erano neppure permessi l'uso del fuoco, e lo spoglio dei nemici. Era comandato il rispetto dei vinti e specialmente delle donne.

Il Laurent nota che questa legge è unica nell' antichità e che la legislazione di Mosè contiene il presentimento di una età più umana, in cui le ostilità saranno concentrate contro i combattenti. In verità il senso, che il dotto professore dà alla prescrizione militare, ci sembra esagerato. Le parole del testo danno prova che la salvezza degli alberi frugivori era prescritta per l'utilità del guerriero, perchè poteva servirgli per il nutrimento.

---

[1] SALVADOR, Livre VI, capo III.
[2] Caput XVI.
[3] Caput XV.

Digitized by Google

148. Il diritto di preda e di bottino era pienamente riconosciuto. Il potere sopra i beni del vinto era assoluto. Il bottino si divideva in varie parti.

Tutte le cose spettanti al fasto ed allo splendore regale arricchivano il tesoro regio. Il rimanente bottino era diviso in due parti; una ne sceglieva il re, l'altra era distribuita tra coloro, i quali avevano combattuto: nel qual numero si comprendevano benanche coloro, che avevano atteso agli accampamenti: *Non minus habebantur impedimenta ac sarcinas curantes quam proelio dimicantes.*[1]

149. Le terre diventavano proprietà del re, che le poteva dare a suo piacimento ai militi ed ai capi. *Totum terram quam subjugaverit ipse sibi habet. Ministris suis et militibus pro arbitratu suo condonat quantum sibi visum fuerit retinens.*[2] La gente di guerra doveva prelevare dal bottino un tributo per Jeova nella misura di una porzione per cinquecento, ed una parte sopra cinquanta doveva essere data dal popolo ai sacerdoti. [3]

150. L'arte della guerra presso gli ebrei introdusse anche l'uso degli stratagemmi o delle scaltrezze. Se ne hanno parecchi esempi: famoso quello usato da Gedeone. [4] L'eloquenza militare forte e laconica si riscontra non di rado ne' libri ebrei. Nella battaglia ove l'arca cadde in mano de' Filistei, questi furono vinti da un gran panico. I capi li rianimarono con brevi parole. (I, Re IV, 9.)

151. Terminata la battaglia i guerrieri davano sepoltura agli estinti. [5] I nemici erano sepolti con rispetto nelle valli

---

[1] Caput XVI; *I Re,* XXX, 24.

[2] Vedi nel MAIMONIDE, nello *Schikart,* nel GROTIUS, lib. III, cap. 6, la controversia suscitata, perchè si credeva che anche de' campi, delle città e delle regioni il re dovesse avere la tredicesima parte. EZECHIELE, cap. 45, 6 e 7.

[3] *Numeri* XXXI, 27, 28, 29, 30.

[4] JUG. VII, 243.

[5] *Deuter.,* XXI, pag. 10.

Digitized by Google

vicine, i corpi degli ebrei erano condotti nelle tombe de' loro padri. Sul campo di battaglia non s' innalzavano sontuosi monumenti; ma una semplice pietra ricordava che colà i figli d'Israello erano morti per le leggi e per il paese. [1]

152. Durante la guerra l' obbligo di osservare le leggi rituali era sospeso. I guerrieri potevano dare l'assedio e combattimento durante il giorno del riposo; avevano la libertà di nutrirsi benanche dei cibi proibiti, secondo che la necessità lo richiedeva. Così insegnano i dottori; ma più tardi gli ebrei sentirono orrore di spargere il sangue nel giorno di sabato [2] e spinsero questo sentimento sino a non respingere l' attacco del nemico in questo giorno. I nemici non rispettarono questo sentimento religioso, benchè si riscontri ne' popoli dell' antichità l'uso di sospendere le ostilità ne' giorni delle grandi feste nazionali. Tolomeo s'impadronì di Gerusalemme mentre gli abitanti adoravano il Signore. [3] Quando la tirannia de' Selemiri provocò l' insurrezione de' Maccabei, gli ebrei si lasciarono massacrare nel giorno di sabato senza opporre resistenza. Il sacerdote Matatias riprese quest' azione contraria all' istinto della vita, e ben disse che se tutti avessero fatto a tal modo e non avessero combattuto contro le nazioni per le loro anime e le loro leggi, presto sarebbero stati sterminati dalla terra. [4] Questa ripugnanza era tanto entrata ne' costumi degli ebrei che nelle prime guerre de' Romani contro gli ebrei, i soldati di Pompeo ne profittarono per impadronirsi del tempio. [5] Plutarco rimprovera questa superstizione agli ebrei, la dice poco grata alla Divinità, perchè non ispirava il coraggio agli uomini

---

[1] *I Re*, XII, pag. 7, 11, *Machab*, VIII, pag. 13.

[2] CUNEUS, *de Rep. Heb.*, II, pag. 22. *Agatarchid. ap. Joseph.*, I, pag. 22.

[3] JOSEPH., *Antiq.*, XII, pag. 1.

[4] *I Maccab.*, II, pag. 34-41.

[5] JOSEPH., *Antiq.*, XIV, pag. 4, 3. DION. cap. XXXVII, pag. 16. LAURENT, *Orient*, pag. 387.

Digitized by Google

e insegnava la viltà. Il Laurent sul fatto risponde: « vi fu nella loro condotta apparentemente insensata una sublime abnegazione per i più grandi interessi dell' umanità. Questo popolo era nato martire e profeta. Un tempo verrà, in cui tutti i giorni saranno i giorni del Signore, in cui il sangue contaminerà tutti quelli che lo spargeranno, ammeno che non sia versato per la libertà e la indipendenza delle nazioni ». Nobili parole, che trascriviamo qui in Roma, ove un arco di trionfo ricorda ancora la stima, che gli antichi Romani fecero delle loro infami vittorie, con le quali spensero l'indipendenza del popolo ebreo, durata quasi sedici secoli.

§ II.

153. Dopo aver considerato le relazioni esteriori e il diritto guerresco israelitico, consideriamo il trattamento che gli ebrei facevano agli stranieri.

La schiavitù fu un istituto comune a tutti i popoli antichi, perchè dalla guerra traeva il suo più forte nutrimento. Mosè nel dettare le leggi pel suo popolo, corresse grandemente questo vergognoso istituto, ordinando una servitù domestica, la quale fu un grado di transizione dalla schiavitù all' eguaglianza. L' uccisore dello schiavo era punito di morte; lo schiavo ferito dal padrone era affrancato senza indennità. I servi della gleba, se indigeni, cessavano da ogni lavoro nel settimo giorno; diventavano liberi ogni sett'anni, cioè nell' anno sabatico. Nel giubileo erano rimandati liberi, anche se avessero preferito di rimanere schiavi. Gli schiavi stranieri non avevano diritto alla emancipazione; ma al pari degli altri ad un trattamento umano. I filosofi dicono che Mosè fu condotto a questa trasformazione dal domma nella unità di Dio e dal principio del genere umano; ma l'azione del pensiero religioso non è dimostrata. La memoria della prisca servitù sofferta in Egitto dal suo popolo tenne invece lontano il gran legislatore dall' istaurare

Digitized by Google

una piena e vera schiavitù. La poligamia, che non era vietata, e il desiderio, che gli ebrei avevano di una numerosa figliuolanza, detta la *corona della vecchiaia,* nonchè l'odio per la sterilità, fecero sentir poco il bisogno degli schiavi.

154. In molti luoghi dell'antico Testamento il forestiere è detto meritevole di buon trattamento in memoria del duro esperimento del servaggio, che l'ebreo aveva fatto. Nel *Deuteronomio* si legge: « Non pervertire la ragione del forestiere, nè dell'orfano, e non prendere in pegno i pani della vedova ». [1]

Nell'*Esodo:* « Non oppressare il forestiere, perciocchè voi sapete in quale stato è l'animo del forestiere, essendo stati forestieri nel paese di Egitto ». [2]

E nel *Levitico:* « Siavi il forestiere che dimorerà con voi, come uno di voi che sia nato nel paese; amalo come te stesso, conciossiachè voi siate stati forestieri nel paese di Egitto ». [3]

155. Lo straniero, accettando o tutte o parte delle credenze del popolo ebreo, era ammesso alla comunione di diritto. L'iniziazione religiosa era la naturalità degli ebrei, perchè lo Stato era confuso con l'altare. Questa naturalità aveva due gradi. Il proselito di giustizia si diceva colui che pienamente era iniziato alla religione ebrea. Egli dichiarava la sua conversione al cospetto almeno di tre giudici, era ricevuto con le cerimonie d'uso, e diventava assimilato agli Israeliti. La circoncisione per lui era doverosa. *Ecce talis fit per omnia instar israelitae,* disse Mosè. Per acquistare il titolo di *proselito di domicilio* bastava osservare i precetti fondamentali della religione, che la tradizione riferiva a Noè. [4]

Questa classe poteva convivere col popolo, ma non era ammessa al culto di Jeova, non era accolta nel tempio e non poteva celebrare il sabato.

---

[1] XXV, pag. 17.
[2] XXIII, pag. 9.
[3] XIX, pag. 34.
[4] SELDEN: *de jure naturae, etc.* pag. 1, 19.

Digitized by Google

Il proselito di giustizia era creduto un rigenerato: un'a nima nuova prendeva possesso del suo corpo, e così egli e mondo dall'idolatria. [1] Grandi divergenze corrono tra gli scri tori intorno il principio dell'eguaglianza civile, perchè pare chi negano che fosse stata completa. Nell'ordine politico l'in guaglianza sussisteva, perchè i proseliti non erano amme nè agli onori, nè alle magistrature. [2]

156. I matrimonî erano severamente proibiti con i Canan e con le altre genti, che offrivano empî sagrificî; ma il legi latore lasciò piena libertà di prendere una donna stranie anche se fosse una prigioniera. Nel *Deuteronomio* si legg

« Quando sarai uscito in guerra contro a' tuoi nemici, e Signore Iddio tuo te gli avrà dati nelle mani e ne avrai m nati de'prigioni; e vedrai fra i prigioni una donna di be forma e le porrai amore e te la vorrai prendere per mogl menala dentro la tua casa e radasi ella il capo e taglisi unghie. E levisi d'addosso gli abiti, ne'quali fu presa, e dim in casa tua e pianga suo padre e sua madre un mese intie poi potrai entrar da lei e giacer con lei, ed ella ti sarà m glie ». [3] Mosè si era unito alla figlia di un prete di Madi Quando la conquista fu terminata, frequenti furono i mat monî regî con le straniere. Sansone sposò una Filistea, Dav la figlia di un re di Gessur, Salomone prese per moglie la glia di un Faraone. Tuttavia le figlie di Sion erano prefe per gli ordinarî connubî.

157. Oltre a questi casi di ammissione degli stranieri diritto nazionale, le leggi di Mosè erano continuamente p tettrici dei medesimi. La carità per loro era comune a que

---

[1] PASTORET, *Histoire de la legislation*, t. III, pag. 512.

[2] SELDEN, V, pag. 14. Vi erano proseliti che non potevano contra matrimonio con la razza ebrea, altri che avevano questa incapac se maschi; per altri questo divieto durava soltanto per alcune ge razioni.

[3] XXI, 10, 11, 12, 13.

Digitized by Google

legale comandata per i poveri israeliti. Nel capitolo XV del *Deuteronomio* sono i comandamenti della carità per lo straniero povero.[1]

Nel XXIV si legge: « Quando tu avrai mietuta la tua ricolta nel tuo campo, e avrai dimenticata alcuna manata nel campo, non tornare indietro per prenderla; sia per lo forastiere, per l'orfano e per la vedova, acciocchè il Signore Iddio tuo ti benedica in tutta l'opera delle tue mani ».

I frutti, che i campi producevano nell'anno sabatico, erano dell'indigente e degli stranieri. Mosè fermò una decima in loro favore.[2]

L'adizione de' tribunali, che nell'antichità e sino ne' tempi moderni è stata tanto difficile per gli stranieri, era ad essi conceduta con giusta eguaglianza. Nel *Deuteronomio* si legge: « E in quel tempo comandai e dissi ai vostri giudici: Date udienza ai vostri fratelli negli affari, che avranno insieme, e giudicate giustamente fra l'un uomo e l'altro, fratello e straniere ch' egli sia ».[3]

Mosè maledisse allo stesso modo chi tradiva il diritto dello straniero, dell'orfano e della vedova che chi formava gli idoli. « Maledetto sia chi pervertisce la ragione del forestiere, dell'orfano e della vedova e tutto il popolo dica amen.[4]

« Maledetto sia l'uomo che avrà fatta scultura o statua di getto che è cosa abbominevole al Signore, opera di man di artefice, e l'avrà riposta in luogo occulto. E risponda e dica tutto il popolo amen ».[5]

158. Qualche pubblicista pensò di rinvenire nella Genesi la forma prima dell'arbitrato. Iacob disse a Labano: *Pone hic coram patribus meis et fratribus tuis et judicent inter te et*

[1] § 7, 8, 10, 11.

[2] MICHAELIS, *Mosaisches Rechts*, t. II, pag. 476 e seguenti. SALVADOR.

[3] I, 16.

[4] *Deut.* XXVII, pag. 19.

[5] Id. pag. 15.

Digitized by Google

me. Questo modo di risolvere i litigi è proprio delle società, che nella loro infanzia non ebbero ancora magistrature.

« Non vi ha cosa più naturale e più consentanea alla socievolezza umana del fatto di riferire al giudizio di quelli, che hanno la nostra stima ed ispirano la nostra fiducia, le nostre discrepanze. Questo accade ogni giorno come un sentimento spontaneo dell'anima umana ». [1] Quando le nazioni si sentiranno sorelle nell'umanità, l'arbitrato sarà una forma assai frequente di giustizia internazionale.

159. Queste per sommi capi sono le istituzioni del diritto ebraico, le quali hanno il carattere di diritto delle genti. Il punto di partenza del mosaismo fu una nazionalità esclusiva, che però conteneva nel germe l'idea dell'unità e dell'universalità. Man mano che il prisco rigore del Dio nazionale decadde, gli uomini furono considerati come i figli dello stesso padre, i quali un giorno dovevano riunirsi ai figli d'Israello e adorare con essi l'Eterno. Il Laurent ricorda la bella preghiera che Salomone rivolse a Dio quando radunò i principali d'Israele per la dedicazione del tempio: « Esaudisci eziandio il forestiere, che non sarà del tuo popolo d'Israele e sarà venuto di lontano paese per cagione del tuo nome. Esaudiscilo dal cielo, stanza della tua abitazione, e fa secondo tutto quello per che quel forestiere ti avrà invocato; acciocchè tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome per temerti come il tuo popolo Israele e per conoscere che questa casa, che io ho edificata, si chiama dal tuo nome ». [2]

Questa comunione con gli stranieri fu accresciuta dopo il ritorno dalla schiavitù. Gli stranieri portavano le loro derrate sopra i mercati di Gerusalemme, molti Giudei rimasero liberamente sulla terra straniera, ove fondarono fattorie, [3] quindi

---

[1] PIERANTONI. *Arbitrati internazionali*, pag. 61.

[2] *I Re*, VIII, 41, 43, LAURENT, *Orient*, pag. 409.

[3] Id. pag. 171.

Digitized by Google

si trapiantarono in Egitto ed in Alessandria. I Gentili, dalla parola *gens*, *nazione*, negli ultimi tempi della Giudea erano numerosi in Gerusalemme. E, scrive il Salvador, nel paese ebreo, che si pretende che si sia isolato da tutti gli stranieri, una moltitudine si riunisce nelle pubbliche piazze senza che i magistrati si oppongano, senza che alcuna forza sorvegli, benchè di già la guarnigione romana fosse a loro disposizione come forza esecutiva. Questa moltitudine va ad ascoltare San Pietro, cui non si chiuderà la bocca sin quando non uscirà dal limite del diritto conceduto agli uomini armati della parola. E questa moltitudine si compone di Parti, di Medi, di Elamiti, di abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia superiore, di Frigî, di Egizî, di Libiani, di Giudei, di origini e di proseliti, di Cretesi e di Arabi.

160. A questo esempio noi possiamo credere che si era avverata la profezia dell'ispirato Isaia: « I popoli delle loro spade fabbricheranno zappe e delle loro lance falci; una nazione non alzerà più la spada contro all' altra nazione e non impareranno più la guerra ».[1] No. Gli ebrei furono dispersi dopo che ne caddero 580,000 con le armi alla mano, senza contare quelli che la fame, il fuoco e le malattie distrussero. Adriano disperse i monumenti, parola scolpita della storia della loro esistenza; le pietre del tempio servirono ad innalzare un teatro, e la statua di Giove fu innalzata sopra la piazza, ove i pontefici d'Israello pronunziavano riverenti il nome di Jevora.[2] Gli scrittori cristiani accusarono gli ebrei di orgoglio e di cecità, perchè ricusarono di riconoscere il Messia nel Cristo; la Chiesa e il diritto canonico segnarono loro sulla fronte un'accusa feroce e stranissima; *il crimine del deicidio*, maggiore, a dire del Bousset, del segno di Caino. La religione, che si disse gloriosa per avere bandita la fratellanza di tutte genti, fece

---

[1] SALVADOR, Vol. III.

[2] Capo II, 4. V. pure la stessa profezia, MICHELIS, capo IV, 3.

Digitized by Google

accendere i roghi, e gli ebrei dispersi non trovarono tra le nazioni una terra ospitale, che loro avesse conceduto il riposo; vissero con l'anima sospesa tra la vita e la morte, segno a mille infamie, a volgari disprezzi ed a fanatici clamori fino a quando non venne l'ora del diritto umano emancipato dal dominio religioso. La Costituente francese abolì la tassa annuale che gli ebrei pagavano a prezzo del diritto di abitazione, di protezione e di tolleranza; li sottopose alla protezione della legge, ma si arrestò al cospetto delle prevenzioni nazionali, e non osò proclamare la loro piena eguaglianza giuridica. L'Assemblea nazionale nel settembre del 1791 ammise gli ebrei al diritto comune dei Francesi.[1] Da quest'epoca in poi i grandi pensieri di equità, di umanità e la coscienza di diritti e di doveri comuni si sono sviluppati nel mondo. La filosofia ha corretta l'intolleranza ed ha lavorato per l'alleanza delle genti. Però, una grande differenza di assimilazione distingue l'Occidente dall'Oriente. In Occidente il principio della territorialità della legge ha quasi perfettamente assimilato i popoli cristiani con gli ebrei. In Oriente la situazione legale degl'Israeliti riposa sopra il sistema delle leggi personali e religiose esplicate nella vita autonoma della comunione. Queste separazioni di razze fomentano ancora gli antichi odî e le abbiette repulsioni. Il tempo e la libertà li cancelleranno dalla memoria del mondo.

---

[1] LAFERRIÉRE, *Histoire du droit français*, vol. I.

Digitized by Google

CAPO V.

IL DIRITTO DELLE GENTI NEGLI STATI DISPOTICI DELL'ASIA.

Sommario.

§ I. — 161. Gli Stati asiatici conquistatori - 162. Opinioni degli storici - 163. La conquista determinata dalle condizioni del suolo e del clima - 164. La pastorizia nomade - 165. La caccia e l'istinto guerresco - 166. Gli storici descrivono la guerra come una caccia all'uomo - 167. Governi militari - 168. Feroci costumi di guerra - 169. I tributi e le guerre d'insurrezione.

§ II. — 170. Carattere de' Medi e de' Persiani. Loro governo - 171. Il persiano, primo popolo, che aspira alla monarchia universale - 172. Crudeltà delle sue conquiste - 173. Sistema persiano per conservare la conquista - 174. La corruzione, sistema di dominio - 175. Le satrapie - 176. Poteri internazionali de' satrapi - 177. Le vie di comunicazione nell'impero - 178. Deboli relazioni commerciali - 179. L'ospitalità, arte di governo - 180. Confini della Persia antica - 181. La Persia moderna - 182. Sue vicende storiche - 183. Stato presente.

§ I.

161. Innanzi di rimuovere lo sguardo dall'Oriente e prima di studiare il diritto internazionale delle città marittime, portiamo la nostra attenzione agli Stati dell'Asia, indicati nella storia col nome di Stati dispotici o conquistatori.

Gl'imperi degli Assiri, dei Medi e de' Persiani sono l'argomento di questo nuovo capitolo; ma la mente del giurista non ha mestieri di lungamente affaticarsi dentro queste storie, perchè non offrono l'inizio di un diritto delle genti degno di speciale considerazione. La conquista, l'efferatezza della guerra, la condizione de' vinti e l'ordinamento delle satrapie sono i soli obbietti della presente trattazione, la quale sarebbe superflua, se la condizione dell'antica storia di queste genti non valesse a farci comprendere in grandissima parte la inferiorità moderna delle relazioni internazionali di quelle contrade.

162. Gli storici, che studiarono l'origine, l'ordinamento e la decadenza delle monarchie asiatiche, narrano gli orrori delle prime conquiste, le quali rivelarono la guerra in tutta

Digitized by Google

la sua brutalità; espongono le condizioni uniformi dell'ordinamento politico, e la poca persistenza degl'imperi formati con la forza.

Gli scrittori hanno parole di sdegno e di disprezzo per questi Stati nati dalla violenza e condannati a perire nella violenza. Noi non intendiamo di respingere questi giusti e severi giudizi ispirati dal sentimento del diritto e della civiltà. Solamente reputiamo nostro dovere d'indicare che i feroci costumi di guerra e la decadenza di questi Stati trovarono la loro legge necessaria e fatale nelle condizioni del territorio e del clima in cui si formarono.

163. GIBBON nella Storia della decadenza romana scrisse che la Provvidenza aveva creato i popoli asiatici per l'invasione, perchè vivendo per tribù nomadi nelle grandi pianure dell'Asia, erano costretti a passare da un luogo all'altro in cerca di mezzi di sussistenza; le tribù trovavano nelle numerose razze di cavalli che vivevano in quelle lande il facile condottiero alla caccia ed alla guerra. Il MONTESQUIEU aveva notato che l'azione del clima spingeva questi popoli nomadi ad uscire dalle loro steppe e ad inondare con la rapidità di un torrente i fertili piani dell'Asia. L'antropologia dà argomenti per affermare che il rapido passaggio dalla esistenza nomade ad una vita di delizie e di lusso fu la cagione, per cui questi popoli non uscirono dalle forme primitive dell'associazione politica e non svolsero tutti gli elementi, fattori della vita nazionale.

164. I poeti cantarono con molta soavità le delizie della vita pastorale, i dolci gaudi degli amori boscherecci e la serena innocenza della vita campestre. Invece questi ozî sono ignoti alle prime condizioni della vita pastorale. I primi pastori furono costretti ad esercitare l'arte sanguinosa della caccia.

Le impressioni prodotte dalla natura esteriore esercitano una grandissima azione sopra lo svolgimento delle attitudini dell'uomo. L'aspro rigore del clima lo sprona alle celeri emigrazioni verso i raggi del sole, le montagne lo conducono ai

Digitized by Google

piani. L'immensità della natura, la sua ricchezza lo snervano e lo corrompono. Invece la lotta perpetua contro gli elementi della natura selvaggia fortifica il corpo di chi vive alle prese con essa. Nella storia degli Stati dispotici il rapido transito dalla vita cacciatrice alle giocondità della natura spiega sufficientemente lo stato prima rudimentale e poscia sollecitamente decrepito degli ordinamenti sociali e politici.

165. I naturalisti hanno dimostrato che l'istinto della caccia svolge energicamente l'istinto della guerra. Noi abbiamo detto parecchie volte che la lotta è la prima legge di esistenza per gli esseri viventi. Le specie lottano contro altre specie, le varietà contro altre varietà, e nel gruppo sociale la tribù, la famiglia e gl'individui lottano tra di loro. Dopo queste prime lotte il coraggio e gli altri istinti violenti diventano ereditarî. Per essi il capo dominò la tribù, e la menò più tardi a vincere o soggiogare le altre tribù. La resistenza e i pericoli sofferti per ottenere la vittoria istigarono alla ferocia ed alla vendetta. L'uomo, il cui antenato aveva con voluttà bevuto il sangue della belva sgozzata con le proprie mani, giunse più tardi a bere con ferocia nel cranio infranto del suo temuto nemico. Il trionfo sopra le specie rivali è una legge di economia naturale. La tribù, che estermina la sua rivale ed occupa sola la foresta prima divisa, acquista più facilmente la caccia, trova più abbondante la selvaggina. La legge di equilibrio tra gli alimenti ed il consumo permette l'aumento della popolazione. La conquista è perciò una condizione di vita per tutte le società primitive e perdura sino a quando gl'istinti superiori non indicano all'uomo la possibilità di ricercare altri modi di esistenza e migliori applicazioni della forza corretta dall'intelligenza. La storia naturale spiega l'esattezza dell'antica espressione degli storici: *che i popoli nomadi sono nati conquistatori.*

166. I poeti ebrei non usarono un paragone esagerato quando nella trepidazione delle conquiste di Nino e di Ciro paragonarono il nemico all'aquila, uccello di rapina, ovvero al leone,

Digitized by Google

signore della foresta. Nel *Deuteronomio* Mosè annunzia la guerra con una gente rapace come l'aquila. « Il Signore farà muovere una gente contro a te lontano, dall'estremità della terra a guisa che vola l'aquila, una gente della quale tu non intenderai il linguaggio ». [1] Isaia profetizza nazioni straniere, che distruggeranno il suo popolo e le paragona al leone: « Avranno un ruggito simile a quello del leone, e rugghieranno come leoncelli; fremeranno e daranno di piglio alla preda e la rapiranno, senza che alcuno la riscuota ». [2]

Il Laurent con grande verità scrisse: « Che il diritto di guerra de' conquistatori dell'Asia si spiega naturalmente con le abitudini di ferocia, che contenevano nelle loro caccie e nel loro brigantaggio ». [3] E quindi aggiunge: « Le conquiste de' popoli nomadi non rassomigliano a quelle dei Greci e dei Romani. Eglino invadono il paese conquistato come occupano le steppe dei loro deserti, non hanno alcuna idea di governo ». Per la loro barbarie e per lo scopo unico della preda lasciano i re vinti in possesso de' loro regni, si contentano che costoro riscuotano le imposte per pagare il tributo. [4]

167. Ordinando la vita militare, i conquistatori organizzano un governo dispotico e di satrapie, un governo quasi feudale. Sedotti dai piaceri sensuali, vivono nella poligamia illimitata, che snerva i popoli e ribadisce la corruttrice signoria.

168. I monumenti di Ninive pieni di sculture e di iscrizioni, le quali rammentano la ferocia de' vincitori, contengono la rivelazione storica dei feroci usi di guerra. I vinti erano trattati come bestie feroci. Il vincitore recideva la testa dei caduti. I prigionieri erano impalati e sottoposti ad orribili torture; i re svellevano con le loro mani gli occhi ai prigionieri, e sovente

---

[1] XXIX, pag. 49.

[2] IV, 29.

[3] Vol. *L'Orient*, pag. 437.

[4] NIEBUHR, *Geschichte Assurs und Babels*, pag. 18, 28, 1857.

Digitized by Google

presiedevano ai supplizi eseguiti dal carnefice. I nemici, ai quali era fatta la grazia della vita, vivevano incatenati come malfattori. I principi vinti si prostravano al vincitore, che li premeva col piede. Segno, nota il Laurent, dell'umiliazione degli uni e dell'orgoglio insultante degli altri. [1]

169. Però la conquista limitata al solo pagamento del tributo era incerta e vacillante: spessissimo i principi tributarî tentavano di riacquistare la perduta indipendenza. La guerra frequentemente ripetuta contro lo stesso nemico perdeva il carattere di guerra di conquista e sembrava invece il soggiogamento di una rivoluzione interna. E perciò i prigionieri non erano considerati come nemici, ma come rei di lesa maestà. Si aggiunge che i re d'Oriente costantemente avevano il carattere religioso, onde i vinti erano condannati come empî e sagrileghi.

Le conquiste di Nino e di Semiramide furono seguìte da trenta generazioni di re fannulloni, che terminarono con Sardanapalo; memoria e nome, che andarono nella posterità per esprimere l'eccesso della lussuria e dell'orgia.

§ II.

170. I Medi ed i Persiani appartengono alla razza che popolò l'Europa. Il loro genio attivo ed operoso contrastò vivamente con lo spirito fantasioso ed immobile dell'India bramitica. I Persiani furono paragonati ai Germani. La modificazione del loro carattere fu spiegata con l'azione del suolo, perchè la loro prima vita si svolse nelle montagne e non tra la pastorizia delle steppe. Il re era il primo tra gli eguali; il dispotismo patriarcale gli era ignoto. La cavalleria, che si forma dovunque il cavallo si presenta al servizio dell'uomo, generò un'autocrazia, la quale non era nata nè sopra la differenza delle razze nè sopra la sanzione di dommi religiosi. L'ordinamento

[1] Opera citata, pag. 443.

Digitized by Google

della società in nobili, operai e pastori fu il risultamento necessario delle condizioni fisiche del suolo.

171. Il Persiano fu il primo popolo, che ebbe l'ambizione di fondare una monarchia universale. I capi delle tribù invadenti, nel fastigio del loro orgoglio, si chiamarono re dei re, titolo pomposo ed espressione sincera della vanità orientale.

172. Erodoto e Senofonte narrano le crudeltà dei conquistatori persiani. Ciro è celebrato, perchè liberò gli ebrei da Babilonia e li rese alla loro patria. Cambise invece nella facile conquista dell'Egitto macchiò la storia persiana di brutali malvagità. Per punire gli Egiziani, che contro il diritto delle genti misero a morte in Memfi gli araldi inviati per trattare della loro sottomissione, fece dai giudici reali sentenziare che per ogni uomo ucciso dovessero cadere dieci Egiziani delle maggiori famiglie. Duemila uomini ed il figlio d'Amasis furono condotti a morire, sotto gli occhi del re, con una corda al collo ed un freno alla bocca. [1] Cambise fece battere con le verghe il cadavere d'Amasis e gli fece divellere i peli ed i capelli e pungerlo a colpi di spilli, con ogni altro maggiore oltraggio, perchè aveva spento e detronizzato Apries, suo suocero. Cambise tentò la conquista dell'Africa; Dario portò le sue armi nell'India e nell'Europa. Soggiogando una grande parte della Tracia ed alcune città della Grecia, segnò l'ora della lotta tra l'Oriente e l'Occidente.

173. I Persiani resero più durevole la loro conquista, perchè l'affermarono con i più feroci accorgimenti. La schiavitù fu da loro istaurata senza neppure il rispetto per la natura fisica del vinto. I Persiani sceglievano i più belli fanciulli per farli eunuchi. [2] Quando usavano la clemenza trasportavano altrove violentemente i popoli soggiogati. Cambise, dopo la conquista dell'Egitto, fece condurre seimila abitanti a Susa. [3] Ero-

---

[1] *Herod.*, I, 13, III, 14.

[2] *Herod.* VI, 9, 32

[3] *Ctesias Pers.*, 9, citato dal LAURENT.

Digitized by Google

doto chiamò la *caccia degli uomini* il modo onde i Persiani trasportavano gli abitanti dell'isola, perchè li catturavano con una specie di rete.

174. Per rendere facile la conquista, i re persiani innalzarono a sistema la corruzione. La dissolutezza snerva il vinto e gli fa dimenticare il pensiero della propria liberazione. Lo schiavo corrotto è il peggiore de'sudditi. Le vendette del serraglio furono la scuola delle vendette politiche. [1] Seneca narra che un re di Persia fece tagliare il naso ad un intero popolo, onde la contrada prese il nome di Rinoculura. Il fatto non è autentico. Lo stesso nome si trova in Egitto, e la tradizione lo spiega attribuendo a Sabakos l'abolizione della pena di morte, la quale fu sostituita dal taglio del naso. I colpevoli esiliati fabbricarono presso i confini della Siria una città con questo nome.

175. Però l'ordinamento politico della conquista non condusse all'associazione de'popoli conquistati. I re vinti o i loro figli conservavano l'amministrazione degli Stati soggiogati. L'ordinamento militare serviva ad assicurare l'obbedienza e la riscossione dei tributi. A capo di ciascuno Stato, che formava l'impero, vi era un satrapo, che imitava i costumi, il lusso e l'insolenza del signore. Erano principi con le loro corti e avidi di gravosi tributi. I vinti dovevano pagare tributi al monarca ed a questi governatori, dovèvano nutrire un esercito permanente, e cavalli, eunuchi e donzelle. A fronte di queste enormi gravezze ogni popolo conquistato si ribellava contro l'insolenza de'satrapi e l'ingordigia de'conquistatori. Babilonia insorse contro Dario. Tremila de'più scelti abitanti ebbero la morte sopra la croce. [2]

176. Le satrapie siffattamente ordinate erano presso a poco Stati tributarî. I satrapi conservavano relazioni particolari con

---

[1] *De Ira*, III, 20.

[2] *Herodot.*, III, 159.

Digitized by Google

lo straniero; dichiaravano la guerra; stipulavano alleanze, sovente si facevano tra di loro la guerra. La monarchia persiana è la feodalità senza il principio dell'ordinamento gerarchico: sotto Artaserse III incominciarono le prime ribellioni. I satrapi, spezzando la loro soggezione politica, diventarono capi assoluti di regni separati più o meno indipendenti.

177. Questa debolezza di legami politici rese necessario l'ordinamento delle celeri comunicazioni per ogni parte dell'impero. Erodoto si mostra maravigliato del modo, onde era ordinato il servizio dei corrieri. «Quante giornate vi hanno da un luogo all'altro, tanti uomini e cavalli vi sono in ogni stazione. Nè la neve, nè la pioggia, nè il calore, nè la notte impediscono la loro corsa con tutta la celerità possibile. Il primo corriere rimette gli ordini al secondo, il secondo al terzo. Gli ordini passano così di seguito dall'uno all'altro come presso i Greci la face passa di mano in mano nelle feste di Vulcano».[1] Vi erano ancora comunicazioni per mezzo di segnali.[2] La mancanza di omogeneità tra i popoli, la fiacchezza dell'associazione politica, la corruzione governativa e l'impoverimento politico spiegano il facile modo, onde l'impero persiano cadde in potere di Alessandro.

178. Nello esame delle altre storie dell'antichità ci siamo dati il pensiero di far cenno degli elementi del commercio e della navigazione, che ciascun popolo recò nella storia universale, affinchè le nazioni presentino un quadro della storia del diritto delle genti in ogni sua parte. Qui non abbiamo grandi memorie da trascrivere. La prevalenza della conquista territoriale impedisce quasi sempre l'esplicamento delle forze navali. I Persiani rimasero stranieri al commercio. Una credenza religiosa li teneva lontani dal mare. Essi reputavano l'acqua un elemento sacro e credevano vietato di contaminare

---

[1] *Herod.*, VIII.

[2] *Arist., De mundo*, c. 6, citato dal LAURENT.

Digitized by Google

le onde del mare e le acque de'fiumi delle immondizie, che vi adducono la dimora e il traffico degli uomini. I Persiani ebbero una flotta dopo la conquista della Fenicia e dell'Asia Minore; ma consci della loro debolezza, non incoraggiarono, anzi impedirono il commercio de' Fenicî. Paurosi delle ardite imprese de'pirati, resero la foce del Tigri inaccessibile alla navigazione per difendere la loro capitale.

179. La storia magnifica l'ospitalità politica de're persiani. È celebre l'ospitalità data da Artaserse al vincitore di Salamina. Serse diè il titolo di ospite ad Agesilao. Plutarco narra che tra i Grandi della Corte vi era un ministro commesso a prendere cura degli ospiti. La politica fu la consigliera di queste cortesie. Il Gran Re cercava l'amicizia di coloro, che non aveva potuto vincere. La monarchia persiana trasformò grandemente lo spirito d'isolamento del mondo orientale, imitando i costumi degli altri popoli.

180. La Persia antica ebbe confini differenti dalla Persia moderna. Sotto Dario I aveva per confini al nord il Jaxarte, il mar Caspio, il Caucaso, il Ponte Eusino e la Propontide, all'ovest il mar Egeo, il Mediteranneo, il deserto di Libia, l'Arabia e il golfo Persico ed il mare Eritreo, all'est l'Indus. Dario lo divise in venti satrapie. Nel medio evo si comprendevano nello stesso nome gli stessi territorî.

181. La Persia moderna o l'Iran ha ora per confini al nord la Transcaucasia, il mar Caspio e il Turk[illegible]sia, all'ovest la Turchia Asiatica, all'est l'Afghanistan e il [illegible] di Cabul, al sud il golfo Persico. La capitale è Teheran: comprende la metà occidentale dell'altipiano dell'Iran, di cui il resto spetta all'Afghanistan e al Belutchistan.

182. Dopo la caduta dell'impero antico sotto i colpi di Alessandro il Grande, l'Asia occidentale passò sotto il dominio de'Seleucidi e de'Parti. Questi furono sostituiti dai Sassanidi, fondatori del secondo impero persiano (226-652 dopo G. C.) e fortunati rivali de'Romani in Oriente. Quindi la Persia cadde in potere degli Arabi. Compresa nell'impero arabo, fu dal secolo IX

Digitized by Google

ambita da diverse dinastie provinciali. Appresso soffrì le invasioni de' Turchi seldjucidî (1035), de' Karismî (1059), de' Mongoli sotto Gengis-Kan e Tamerlano, i quali fondarono dinastie più o meno durevoli.

183. Ne' tempi moderni la Persia si ricostituì sotto la dinastia de' Sofis (1501-1736), la quale rinnovò contro i Turchi ottomani la lotta, che i Sassanidi avevano sostenuta contro i Romani. Nel 1736 la morte di Abbas III e l'usurpazione di Nadir Cak (1736-1747) furono seguite da continue guerre civili, alle quali pose termine Aga-Mohamed-Kan, fondatore della presente dinastia dei Kadjar. Nel secolo nostro la Persia è stretta tra le rivali ambizioni della Russia e dell' Inghilterra.

Digitized by Google

CAPO VI.

IL DIRITTO DELLE GENTI NELLE CITTÀ FENICIE.

Sommario.

§ I. — 184. Origine de' Fenicî - 185. Lotta di conquista - 186. La postura geografica ne determina il carattere marittimo - 187. Svolgimento della loro vita mediante la conquista - 188. Le colonie fenicie - 189. Grandezza della loro espansione - 190. Il viaggio di Ofir e la potenza commerciale - 191. I Fenicî conobbero l'America - 192. Viaggio di circumnavigazione dell'Africa - 193. Commercio terrestre - 194. Fattorie in Egitto.

§ II. — 195. Potenza intellettuale - 196. Le convenzioni fenicie. Loro carattere - 197. Indole dello spirito mercantile - 198. Commercio degli schiavi - 199. Culto sanguinoso - 200. Truppe mercenarie - 201. Carattere della civiltà fenicia - 202. Ipotesi dell'esistenza di un diritto marittimo - 203. Argomenti che la sorreggono - 204. Sistema coloniale - 205. Diverse specie di colonie - 206. Primo esempio di vita comunale - 207. Condizioni presenti dell'antica Fenicia - 208. Parte della Siria e della Turchia Asiatica.

§ I.

184. Ora volgiamo il nostro sguardo alle città marittime dell'Oriente, le quali danno il primo esempio della politica e delle relazioni internazionali degli Stati commercianti.

Prima de' grandi incivilimenti della Grecia e di Roma i Fenicî si presentano nella scena del mondo come gl'iniziatori della lotta per la vita sopra i mari. Essi furono parte di quel popolo semitico, che più di ogni altro penetrò verso l'Occidente. I Fenicî ebbero stanza nell'angusta costiera tra l'Asia Minore e l'Egitto a piè dell'alpestre Siria, che prese il nome di Canaan, ossia pianura.

185. I Cananei, espulsi dagli ebrei dopo lungo cimento con altre tribù ed altre immigrazioni di popoli, giunsero nella Siria e conquistarono una sede sopra i colli ed i piani e nelle valli marittime del Libano.

186. La lotta di resistenza combattuta contro gli ebrei avea reso ereditario per questo popolo l'istinto guerresco. La lunga lotta sostenuta per stabilirsi nella Siria lo aveva accresciuto. La disposizione del paese costrinse ad applicarlo

Digitized by Google

nella lotta marinaresca. I Fenicî non potevano diffondersi nella Siria, perchè erano impediti dai monti del Libano e dalle guerre che le monarchie del Tigri, dell'Eufrate, del Giordano e dell'Halys combattevano. La cerchia maestosa del Libano, stringendosi intorno la costiera, spingeva gli abitatori al mare.

« La Fenicia appena tocca l'Asia per una brevissima spiaggia, come il vascello pronto per partire; fuggendo l'ombra delle monarchie asiatiche, Sidone e Tiro vennero in fama e grandezza, come nel medio evo le nostre città marinare fuggirono l'ombra del castello feudale. » [1]

187. La terra fenicia non aveva la media larghezza di venti chilometri, in alcuni punti si restringeva ancor più, aveva la lunghezza di centonovantadue chilometri. Volta ad isole, che ispirano tra i flutti ardimento ai primi ed inesperti navigatori; bagnata dal mare che incava seni e porti, e vi appresta sicuri rifugi e imprendibili rocche, per questa configurazione fu sprone ai marittimi ardimenti. I Cananei, che là si stabilirono, dovettero riuscire pienamente diversi dagli altri popoli dell'Asia.

Dapprima i Fenicî avanzarono nel mare lungo la spiaggia ed eressero quelle meravigliose città, che si chiamarono Sidone, Tiro [2] con Sarepta suo borgo, Arado, [3] poi Simyra, [4] e più tardi Tripoli, eretta per comune concorso delle tre prime. Del tutto secondarie furono le vicine città di Calamo e Gigasta. Queste si assiepavano e sorgevano come capre pascolanti verso la superficie del mare. Sidone primeggiava, e il suo tridente accennava ai lidi del Mediterraneo, dell'Arcipelago e del Mar Nero.

L'aumento della popolazione e le necessità della vita co-

---

[1] De Castro. *I popoli dell'antico Oriente,* Hoepli, 1878; Bosworth Smith, *Carthage, and the Carthaginians,* chapter I, 1878, London.

[2] Oggi borgata di poche migliaia di anime, che ha nome *Seida.*

[3] Ora Awad alla latitudine di Cipro.

[4] Ora Sumreh.

Digitized by Google

stringevano la parte esuberante della popolazione a cercare nuove terre per esistere. La pesca, che aveva iniziato quelle genti alla navigazione, le spingeva a corse più lontane.[1] Sotto l'aculeo del bisogno i Fenicî, gettati sopra un infido elemento, trovavano negli altri popoli naviganti, o in quelli, presso i quali approdavano, nemici temibili quanto lo stesso oceano, e perciò usavano la violenza e la conquista, che nel mare creò la pirateria. Gli scrittori antichi ce ne danno fede. Le città fenicie inviavano la loro gioventù armata a conquistare nuove terre: *Nova et externa domicilia armis quaerere cogitantur*, scrisse Q. Curtius.[2] I coloni non si fissavano ne' paesi disabitati, ma cercavano quelle isole e quelle sponde, che a motivo della loro fertilità erano già state per tempo occupate da altri abitanti.

188. I Fenicî fondarono colonie nelle più remote parti del mondo: *Coloniae certe ejus poene orbe toto diffusae.*[3]

L'isola di Cipro fu una delle prime loro sedi, più appresso occuparono Rodi e le altre isole dell' Arcipelago. Avanzando da isola in isola, da spiaggia a spiaggia, perchè il primo commercio fu di semplice cabotaggio, accrebbero il loro ardimento e le loro invenzioni. Introdussero i caratteri della scrittura e l'uso di regolare la navigazione con la stella polare.

189. Gli Etruschi non permisero loro di fondare fattorie in Italia; ma la Sicilia fu la stazione della navigazione verso l'ovest, e ne occuparono alcuni punti. Si fermarono nei comodi porti di Malta e della Sardegna, ebbero relazioni con l'Egitto, fondarono città sopra il Mar Nero e la Propontide; procedendo verso la Spagna, occuparono le isole Baleari, fondarono le città di Malaca, Carteia e Cades, oggi Cadice. L' A-

---

[1] La parola *Sidonî* significa *pescatori*. MOVERS, *Die Phoenizier*, vol. I, pag. 2; vol. II, p. I, pag. 86, nota 8.

[2] *Curtius*, IV, 4, 21.

[3] Id., IV, 4, 20.

Digitized by Google

frica orientale fu la sede delle loro maggiori colonie. Sopra le sole coste della Mauritania ve ne erano trecento, come riferisce Eratostene, il dotto bibliotecario di Alessandria.

Quando penetrarono ne' mari dell' Europa occidentale, si estesero sino alle isole britanniche, ebbero relazioni continue con l' Irlanda e con la Norvegia, ove introdussero la loro religione e fissarono relazioni commerciali. Gli utensili, le spade e gli ornamenti scoperti sono la maggior riprova della loro immigrazione. In molti nomi di località scandinave si riconoscono le traccie delle divinità della Fenicia; ma la conquista del Baltico è posta in dubbio.

190. I Libri sacri degli ebrei danno una grande celebrità al viaggio di Ofir, che durò tre anni, e dal quale le flotte ebree e fenicie tornarono cariche d'oro, di pietre preziose, di legno di sandalo, d'ebano, di scimmie e pavoni. Ezechiele ed Isaia cantano la potenza commerciale de' Fenicî dolorandone la caduta.

« E di' a Tiro, ch'è posta all'entrata del mare, che mercanteggia co' popoli in molte città. Così ha detto il Signore Iddio: O Tiro, tu hai detto: Io *son* compiuta in bellezza.

« I tuoi confini *erano* nel cuor del mare, i tuoi edificatori ti avevano fatta compiutamente bella.

« Fabbricavano tutte le tue navi di tavole di abeti di Senir; prendevano de' cedri del Libano per degli alberi di nave; facevano i tuoi remi di quercie di Batan, facevano i tuoi tavolati di avorio, di legno e di busso ch'era portato dall'isola di Chittim.

« Il fil lino di Egitto lavorato a ricami era ciò, che tu spiegavi in luogo di vela; il giacinto e la porpora, *venuta* dal l'isola di Clita, erano il tuo padiglione.

« Gli abitanti di Sidon e di Arvad erano tuoi vogatori; i tuoi savi, o Tiro, erano in te; erano i tuoi nocchieri. E la sua entrata *era* la sementa del Nilo, la ricolta del fiume portata sopra grandi acque ed ella era il mercato delle nazioni.

Digitized by Google

« Chi ha preso questo consiglio contro a Tiro la coronata, i cui mercanti erano principi, e i cui negozianti erano i più onorati della terra? » [1]

191. L'opinione che i Fenicî conoscessero l'America è stata vivamente discussa, oggi è generalmente accettata. Si ricorda che i viaggiatori che seguirono Colombo intesero parlare di uomini bianchi già apparsi molti secoli prima. Il BOSWORTH SMITH scrive che i Fenicî per i primi passarono il Capo delle Tempeste ed acquistarono il diritto di chiamarlo Capo di Buona Speranza. Intrapresero il viaggio di circumnavigazione dell'Africa per ordine del re Nickos d'Egitto. S'imbarcarono sopra il mar Rosso, traversarono il mar delle Indie, dopo due anni giunsero alle colonne d'Ercole e a capo del terz'anno tornarono in Egitto. La prova maggiore dell'autenticità del viaggio sta nel fatto narrato dai Fenicî che avevano il sole alla loro destra.

192. Il LAURENT chiede perchè un viaggio, che al quindicesimo secolo produsse una rivoluzione così profonda nelle relazioni commerciali, passò ignoto presso gli antichi, talchè nè Plinio, nè Strabone, nè Tolomeo conobbero la forma dell'Africa. Sopra l'orma delle più secure investigazioni, ripete col QUATRENIÈRE che forse essi tennero secreta la loro scoperta, ma che non rinnovarono il viaggio, perchè i suoi pericoli erano maggiori de' benefici. [2] Tuttavia l'idea che il mare riuniva l'Asia e l'Europa rimase nella storia della geografia per opera loro, e servì ad ispirare gli audaci navigatori della nuova era.

193. Il commercio de' Fenicî fu benanche terrestre. Essi furono gl'intermediarî delle relazioni commerciali dei grandi imperi dell'Asia. I Fenicî o trafficavano a nome proprio o si associavano alle popolazioni indigene e sopra i cammelli trasportavano attraverso il deserto aromi ed altre mercanzie pre-

---

[1] *Isaia,* XXVII, da 3 a 10.

[2] *Mémoires de l'Institut.* LAURENT, *L'Orient,* pag. 509.

Digitized by Google

ziose. La Genesi, dove narra de' fratelli di Giuseppe, che per invidia dell'amor del padre quello gettarono in una fossa prima di venderlo e menarlo in Egitto, reca: *Poi si aspettarono per prender cibo e videro una carovana d'Ismaeliti che veniva da Galaad, i cui cammelli erano carichi di cose preziose, di balsamo e di mira ed essi andavano per portar qualche cosa in Egitto.* Questi mercanti per venti sicli di argento comprarono Giuseppe. [1] Il campo del loro commercio, scrisse il Mommsen, si estende dalla Sierra Leone e dalla Cornovaglia fino alle coste del Malabar; per le loro mani passano gli ori e le perle d'Oriente, la porpora di Tiro, gli schiavi, l'avorio, le pelli di leone e di pantera provenienti dall'interno d'Africa, l'incenso dell'Arabia, i pannilini d'Egitto, i vasi di terra cotta ed i nobili vini della Grecia, il rame di Cipro, l'argento di Spagna, lo stagno d'Inghilterra, il ferro dell'isola d'Elba. [2]

194. Noi non dobbiamo narrare la storia di questo commercio; differente è il nostro obbietto. Ci basta ricordare che i Fenicî finirono per avere stabili fattorie in Egitto [3] e che i Faraoni loro concedettero un quartiere nella città di Menfi. Concessioni simiglianti ottennero più tardi le città marittime italiane nell'Oriente. [4]

§ II.

195. Questo immenso sviluppo della potenza marittima dei Fenicî non fu l'opera esclusiva della conquista e della forza; ma fu pure il felice risultamento dell'intelligenza e della virilità. I Fenicî, profittando delle nozioni acquistate nelle relazioni con i Babilonesi, introdussero presso i popoli del Medi-

---

[1] XXVII, 25, 28.

[2] Lib, III, cap. I.

[3] MOVERS, t. III, pag. 85, 314 e seguenti.

[4] Vedi MANCINI, *Relazione sopra le Capitolazioni d'Oriente.*

Digitized by Google

terraneo l'uso della scrittura; per agevolare le operazioni commerciali osservarono un sistema uniforme di pesi e misure; più tardi usarono le monete. Svolsero potentemente l'arte della nautica, perchè dal cavo primitivo del tronco dell'abete giunsero a costruire la nave oneraria e la trireme compiutamente armata.

196. Quando potettero, sostituirono all'uso della forza la scaltrezza o la mala fede per ottenere il possesso di nuovi territorî.

La letteratura antica conserva molte prove di questa opinione di malafede. Cicerone ne parla nel frammento dell'orazione *Pro Scauro*). Le convenzioni fenicie erano proverbiali per indicare la frode. Fotius spiega l'origine di questo proverbio. I Fenicî quando approdarono sopra le coste dell'Africa per fondarvi una colonia pregarono gli abitanti di riceverli durante il giorno e la notte. Accolti, sbarcarono. Ma invitati a ripartire, si rifiutarono sostenendo ch'erano stati ricevuti per tutti i giorni e le notti.

Anche la leggenda di Didone contiene la riprova di questa mala fede. L'egoismo e la frode in luogo della pirateria lungo tempo domineranno la storia. Essa prova per altro che i popoli intendevano sostituire alla forza le convenzioni. Nè si potevano sdegnar le sorprese in tempo, in cui il ladrocinio era gloria, e la forza era ammirata. [1]

197. Lo spirito delle intraprese commerciali, scrive il Bosworth Smith, racchiude molte virtù individuali e sociali: dominio di sè stesso e fiducia, pazienza ed inventiva, prudenza ed ardire, animo di disciplina e di progresso. Ma spinto all'eccesso e non accompagnato da più eletti istinti, genera vizî e

---

[1] Azuni, *Droit maritime de l'Europe*, vol. I, chap. I, art. I, § 1; Justinus, *Hist. Latrocinium maris illis temporibus gloriae habebatur*, lib. XLIII, cap. 3; Tucid. *De antiq. grae.*, lib. I, *Non enim ignominium habebatur hoc genus, sed gloriae potius et honori erat.*

Digitized by Google

conduce a prematura decadenza. Anche nell'era moderna, in cui lo sviluppo è maggiore degli Stati dell'antichità, la esclusività dello spirito commerciale dopo breve indugio addimostra la sua inconciliabilità con le più alte virtù nazionali. La storia delle intraprese marittime del Portogallo e della Spagna, di Venezia e de' tempi moderni tanto nel vecchio che nel nuovo mondo n'è la deplorevole prova. [1]

198. La pirateria e la frode non sono i soli rimproveri che la storia fa ai Fenicî. Essi furono benanche mercadanti di carne umana. Fecero il commercio degli schiavi e non sdegnarono all'occasione di vendere i più prossimi vicini ed i migliori amici. La Palestina fu il granaio di Tiro. Eppure al tempo de' Maccabei i Fenicî accompagnarono gli eserciti in Siria con l'intento di comprare i prigionieri di guerra, e così pure quando Gerusalemme cadde sotto la mano di Antioco Epifanio il numero degli schiavi da loro acquistati fu stragrande. Sacrificarono inoltre le vite umane. [2]

199. La loro religione fu una rozza deificazione delle forze della natura. L'adorazione di Baal, di Astarte e di Moloch voleva orridi riti e sagrificî umani. Adoravano gli astri, le forze benefiche della natura con un culto voluttuoso, le forze malefiche con immani sagrifizî. A Baal, il signore fiammeggiante, avevano dedicate le cime delle montagne, ad Astarte, la luna, o la dea della guerra, facevano omaggi di mutilazioni e di feste licenziose. Nel suo tempio deponevano le armi e le spoglie de' vinti. A Moloch, il principio della distruzione, si prodigava il sangue umano, specialmente quello dei fanciulli. Il mito dell'Ercole tirio è il simbolo della missione incivilitrice

---

[1] L'autore tace dell'Inghilterra.

[2] *Maccabei*, III, 41; II, V, 14; *Libro del profeta Gioele*, III, 6: « E avete venduto i figliuoli di Giuda e i figliuoli di Gerusalemme a' figliuoli de' Greci, per dilungarli dalla loro contrada ». *Libro del profeta Amos*, I, 9.

Digitized by Google

del popolo fenicio, come l'Ercole greco è l'attività umana innalzata a potenza celeste.

L'Ercole tirio è il dio delle ricchezze, delle industrie e delle navigazioni. I naviganti gli offrivano olocausti sul monte Calpe,[1] e da lui prendevano gli auspicî per i lavori, i viaggi e le fondazioni delle città. In casa era sanguinario, ma fuori non maltrattava i vinti, chè anzi fondava emporî, ove approdavano le navi fenicie.

La colonizzazione marittima fu una necessità naturale della Fenicia; ma essa preferì la vita commerciale alle imprese guerresche. Quando Sidone e Tiro erano nella maggiore floridezza, gli Assiri e gli Egiziani se ne disputavano il dominio. I prudenti consigli de' mercanti preferirono di pagare i tributi e di sopportare il vassallaggio, anzichè perdere la via delle carovane e i porti egiziani per conservare la loro piena libertà. Perciò la loro politica fu riposta nel rispetto della dominazione e nell'esatto pagamento dei tributi ora a Ninive ora a Menfi, secondo che preponderava ora l'una ora l'altra delle potenze imperanti sul Nilo e sull'Eufrate. Quando non potevano esimersene, i Fenicî combattevano con le loro armi le battaglie de' re protettori. Preferirono di cedere i territorî ai nuovi popoli immigranti quando avrebbero dovuto affrontarli. Si lasciarono scacciare senza resistenza dall'Egitto, dalla Grecia, dall'Italia e dalla Sicilia orientale. Nelle grandi battaglie navali, combattute per la signoria del Mediterraneo presso Alalia e presso Cuma, le navi etrusche e non quelle fenicie sostennero il pondo della lotta contro gli Elleni.

200. Alla vendita degli schiavi, alla frode, alla pirateria ed agli umani sagrificî aggiunsero per accrescere la loro potenza l'uso delle truppe mercenarie. Il sistema di assoldare milizie straniere era una necessità naturale, perchè il breve angolo dell'Asia, in cui vivevano, non dava loro forze sufficienti

[1] La moderna Gibilterra.

Digitized by Google

a sostenere guerre tanto formidabili. Nel *Libro del Profeta Ezechiele* si legge: « Quei di Persia e di Lud erano tuoi soldati ne' tuoi eserciti, appiccano in te lo scudo e l'elmo, essi ti rendono magnifica ». [1]

201. Apprezzando per le generali il carattere delle prime relazioni marittime, noi scorgiamo che se l'Oriente ci ha presentato lo spettacolo di monarchie ed imperi fondati sopra la conquista e cadenti sotto la invasione di genti nomadi, la prima scena della vita marinaresca ci presenta la medesima lotta modificata dalla natura dell'elemento, sopra cui l'azione si svolge. La forza e la conquista sono marittime. Il bottino è diventato pirateria; la schiavitù è fatta traffico e vendita lucrosa. Il sangue umano cola sugli altari; le armi sono mercenarie. Tuttavia con queste lotte e con queste crudeltà le vie del mondo sono scoperte; le contrade, che il mondo pareva di avere separate, si ricongiungono e le nazioni commercianti si schierano accanto alle razze guerriere. La lotta per la vita, che termina spesso con la rapina, si trasformerà un giorno nella legge della concorrenza commerciale.

202. Intanto parecchi scrittori suppongono, non senza ragione, che sin da questo tempo si dovette formare un diritto marittimo consuetudinario, imperocchè si stima impossibile che Tiro avesse potuto estendere le sue relazioni con sì remote contrade, senza che per consuetudine si osservassero alcuni patti tra i navigatori ed i popoli, presso i quali i suoi naviganti approdavano. Gli scrittori fondano questa ipotesi sopra gli esempi del commercio moderno con i popoli selvaggi. Il desiderio degli scambî e l'amore di alcuni fantasiosi prodotti addolcisce la ferocità dei selvaggi, ed instaura le prime relazioni. Inoltre la navigazione antica era fatta principalmente rasente le coste ed era certo che i navigli si dovessero incontrare.

Anche la pirateria doveva avere le sue regole almeno in-

---

[1] XXVII, 10.

Digitized by Google

torno la divisione della preda. E quando le ambizioni marittime generarono le guerre, e le flotte corsero i mari per dar battaglie, i popoli che rimasero spettatori non dovettero cercar la promessa della loro sicurezza nel patto che si sarebbero tenuti lontani dalla guerra?

203. Una densa oscurità copre queste questioni. Solamente possiamo riferire alcuni principî, che ci sembrano indiscutibili. Primamente possiamo tenere per certo che nessun popolo navigatore dell'antichità reclamò l'impero esclusivo del mare. La supremazia di qualcuno di essi dipese dalla forza e dal numero delle navi: fu una supremazia di fatto o patteggiata.

I titoli pomposi, che i poeti davano alla loro patria, di *regina de' mari,* di *signora dell'oceano,* non sono prova di questa ambizione di dominio. La legge, che più tardi Cartagine dettò per proibire alle navi straniere di fermarsi più di cinque giorni ne' porti di Sardegna e di Sicilia, isole di cui rivendicava la sovranità, affermano la ricognizione della libertà dei mari. I trattati, con i quali Cartagine cercò di limitare la navigazione romana, e il trattato, col quale Roma impose alla surivale di limitare le forze navali nel Mediterraneo, non sono argomenti per sostenere che l'una o l'altra delle due repubbliche avesse considerato il Mediterraneo lago cartaginese o romano.

Le leggi marittime dell'India andarono perdute; ma gli scrittori suppongono che gli Arabi ne avessero recata la cognizione ai Fenicî. Se si dovesse prestar fede agli storici greci, la legislazione fenicia comandava gelose cautele per impedire che i segreti della navigazione fossero insegnati agli stranieri. Pare pertanto che i soli frammenti di legislazione che avanzano sieno quelli sopra il getto marittimo. Rodi fu colonia fenicia e forse dai Fenicî ottenne quella legislazione.

204. Quali furono poi le relazioni de' coloni con la nuova patria? La mancanza di documenti storici c'impedisce di precisarle con esattezza; ma alcune testimonianze ci danno argomenti per rispondere plausibilmente.

Digitized by Google

Le prime colonie sorsero per conquista, e quindi non conservarono alcuna relazione con la madre patria. [1] Verso il quinto secolo prima dell'era cristiana la colonìa fu innalzata a sistema. Le città fenicie, come quelle greche e romane, furono agitate dalle lotte tra la nobiltà e la plebe. La prima classe opprimeva la seconda. Il popolo era usufruito da un'aristocrazia, che all'avidità del commercio accoppiava lo spirito teocratico. I capi dello Stato per prevenire le insurrezioni fondarono le colonie, nelle quali trasferivano la popolazione soverchia, che vi trovava ricchezza e possanza. Queste colonie restavano perciò dipendenti dalla madre-patria e forse pagavano un tributo. [2]

205. Oltre a queste colonie ve ne erano altre, che si fondavano per la emigrazione de' cittadini, i quali fuggivano dalle lotte civili. Una simigliante emigrazione diede origine a Cartagine, come appresso sarà detto. Questa specie di colonie conservava le relazioni figliali e religiose con la patria, onde è celebre nella storia il rifiuto de' Fenicî a seguire Cambise contro i Cartaginesi.

206. La storia della Fenicia è di grande importanza nel diritto internazionale, perchè porge il primo esempio della vita comunale e del sentimento di nazionalità e di patriottismo, che sopravviveva alle emigrazioni, e del sistema coloniale, che per l'avvenire sarà tanta parte della storia universale. La civiltà fenicia terminò per lo stesso fatto della mancata coesistenza della sua vita con quella degli altri popoli. La moltiplicazione delle città sopra le spiagge del Mediterraneo non tolse sulle prime la potenza a Sidone ed a Tiro; ma quando la marina greca e le navi tirrene sorsero emule a solcare il bacino occidentale ed orientale del Mediterraneo, allora la stella de' Fenicî

---

[1] MOVERS, vol. II, 2, pag. 7 e 127 e seguenti.

[2] JUSTIN. XVIII, 3, 5; ARISTOT. *Polit.*, VI, 3, 5; SALLUST. *Jug.* 19; LAURENT, vol. I, pag. 521.

Digitized by Google

incominciò ad ecclissarsi. Però la sua caduta dipese dall'invasione degli Assiri. I Fenicî per il matrimonio della figlia dell'Ithobaal, Izebel, col re Akhab avevano tratto grandissimo vantaggio dalla Palestina. Quando gli Assiri sfasciarono il regno di Damasco e trassero schiavi molti israeliti, allora minacciarono i Fenicî. Prostrate le città di terraferma, insorte molte colonie, Tiro deliberò di resistere ad oltranza e per dieci anni impedì la conquista. Nella strenua difesa le città sorelle non le diedero aiuto, ma si unirono contro di lei con lo straniero, come le città greche si collegarono con la Persia contro Atene e Sparta. Dodici navi di Tiro dispersero l'armata fratricida e fecero cinquecento prigionieri. Sargon si ritrasse dall'impresa fallita.

Per mano del successore Eulali la Fenicia diventò tutta tributaria degli Assiri.

207. Dopo questa dominazione la storia continua con l'alterna vicenda di straniere invasioni e di magnanimi conati per respingerle. I Fenicî per salvarsi si collegarono con gli altri popoli oppressi; ma con l'unione degli ebrei mutarono signoria, perchè caddero sotto quella di Babilonia. Cadendo la regina del mare, una parte de' suoi figli emigrò per Cartagine.

Il danno di queste vicende, le interne dissenzioni, la cresciuta potenza di Cartagine ruppero ogni legame coloniale. I Fenicî di Sicilia si posero sotto la protezione di Cartagine. Ma il commercio continuò ad arricchire il paese, finchè Alessandro non ne compì l'esterminio.

208. Dopo Alessandro il Grande i Lagidi ed i Seleucidi si contrastarono il possesso della Fenicia. L'ebbero i Seleucidi per darla poi nel possesso de' Romani l'anno 63 avanti Gesù Cristo. Augusto ne fece una provincia romana con aggiungervi la Celesiria. [1] Nel quarto secolo i due territorî furono

[1] Parte della Siria antica tra il Libano e l'Antilibano. Aveva questo nome, perchè era composta in gran parte da un bacino inaffiato dal Crisoroas. Ora è occupata dalle tribù de' Mutuali.

Digitized by Google

di nuovo separati e formarono le provincie della Fenicia marittima (Fenicia antica), capitale Tiro, più tardi Beryto e Fenicia del Libano, capitale Damasco. La Fenicia quindi seguì il vario destino della Siria, nelle quale oggi è compresa, cioè, nella provincia di Beyrut della Turchia Asiatica. Essa è ancora tanta parte della non sopita quistione dell'Oriente.

Digitized by Google

CAPO VII.

IL DIRITTO DELLE GENTI DI CARTAGINE.

Sommario.

§ I. — 209. Cartagine, colonia di Tiro - 210. Dipendenza tributaria - 211. Suo carattere - 212. Sue conquiste - 213. Colonie cartaginesi - 214. Il viaggio di Hamno - 215. Giudizî sopra la storia cartaginese - 216. Analogia religiosa con i Fenicî.

§ II. — 217. Lotte contro gli Elleni ed i Romani - 218. Primi trattati ed ambasciate con Roma - 219. Cagione della prima guerra punica - 220. Attilio Regolo e il diritto delle genti - 221. Annibale - 222. La mala fede cartaginese - 223. Rappresaglie romane - 224. Nuovo trattato di pace e l'esterminio - 225. Considerazioni.

§ III. — 226. La pirateria - 227. Usi feroci di guerra - 228. Precipua cagione di questa ferocia. Gli eserciti mercenarî - 229. Pericolo di questo sistema - 230. Orrore della guerra contro i mercenarî - 231. Miserabile condizione de' vinti - 232. Istituti di ospitalità - 233. La Proxenia cognita ai Fenicî ed ai Cartaginesi - 234. Sovranità interna e diritto di dichiarare la guerra - 235. Condizioni presenti.

§ I.

209. Cartagine fu tra tutte le colonie fondate dai Tirî e Sidonî quella che crebbe a più rapida prosperità. La sua floridezza dipese dalla sua felice postura, imperocchè lontana dal dominio del re egiziano e dalla rivalità dei navigatori greci si trovò sola in faccia agli stranieri, come in America gli Indiani a fronte degli Europei. [1] Cartagine primeggiò fra le molte città fenicie sorte su quelle spiagge, benchè Utica fosse la più antica città nella Libia.

Gli storici chiamano Cartagine la figlia di Tiro. Più esattamente, doveano dirla la figlia dell'aristocrazia di Tiro. [2] La leggenda di Elissar, più facilmente conosciuta col nome di *Didone la fuggitiva,* racchiude la storia della fondazione di Cartagine. Mutton, uno degli ultimi re di Tiro, morì lasciando due figli

---

[1] MOMMSEN, l. III, cap. I.

[2] VIRGILIO, nel libro I, della *Eneide* canta:

Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Carthago.....

Digitized by Google

ancora fanciulli. Questi suoi figli, Pygmalione ed Elissar, capitanarono le fazioni del popolo e degli ottimati. La regina, esclusa dal trono, si strinse ai nobili ed ai sacerdoti e sposò il sommo sacerdote di Melkarth (Sicheo). Vedovata per feroce assassinio, deliberò di lasciare la città e fece vela con tesori e partigiani per i lidi dell'Africa. Giunta alle rovine di un'antica città fenicia, Kambe, ove oggi sorge Tunisi, chiese un poco di terreno al re di Libia. Per vincere la ripulsa domandò tanta terra quanta poteva essere coperta da una pelle di bove, ma poi tagliò questo cuoio in sottili corregge e le sparse dintorno per accrescere lo spazio. [1] La nuova città fu detta Kartabe, cioè *città nuova,* Byrsa dai Greci; *Carthago* dai Latini.

Gli storici sono discrepanti sopra la data della fondazione della città. GIUSTINIANO la disse fondata settantadue anni prima di Roma: *Condita est urbs haec septuaginta duobus annis antequam Roma.* [2] APPIANO la credè fondata cinquant'anni prima di Troja.

210. I Cartaginesi conservarono nel principio relazioni amichevoli con i parenti loro, i Fenicî, si consideravano tributarî del re egiziano, a cui pagarono anche un tributo; pagavano inoltre un censo ai Berberi indigeni, tribù di Massitani o Mazichi pel suolo che occupavano. Quando nel secondo secolo di Roma Cartagine ottenne il primato sopra i mari dell'Africa e della Spagna e l'egemonia sopra le altre colonie fenicie, specialmente su quelle piantate nell'estremo corno occidentale della Sicilia che aveva difese contro gli emuli greci, allora ruppe il vincolo tributario, perchè non era più una semplice fattoria commerciale

---

[1] Nell'*Encide,* libro I, Venere narra la leggenda ad Enea, la quale termina con i notissimi versi:

Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
Moenia, surgentemque novae Cartaginis arcem
Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
Taurino quantum possent circumdare tergo.

[2] JUSTIN., XVIII, 6, 9.

Digitized by Google

o uno scalo pei navigatori, ma s'era fatta piena di quella vita politica e di quella fortuna, che la chiamavano a combattere più tardi un duello a morte con Roma. Svincolati dal censo, i Cartaginesi presero a coltivare liberamente il fertile suolo della Libia e guereggiarono con le tribù nomadi, o respingendole nel deserto, o costringendole a riconoscere la loro signoria, mediante il pagamento di un tributo e la somministrazione di gente per l'esercito territoriale. Stesero inoltre la loro padronanza sopra gli altri Fenicî stanziati in Africa, che avevano il nome di Libo-fenicî. I cittadini di queste colonie erano pareggiati ai Cartaginesi ne' diritti civili. Potevano stringere secoloro matrimoni sul piede di eguaglianza.

Virgilio ricorda la ferocia dei popoli, che circondavano il regno di Didone:

Hinc gaetulae urbes, genus insuperabile bello,
Et Numidae infreni cingunt, et inhospita Syrtis:
Hinc deserta siti regio, lateque furentes
Barcaei....

Da queste unioni nacquero que' Libo-fenici tanto importanti nella storia della colonia. I quali, nè cittadini nè stranieri, furono considerati una classe media tra gli stranieri e i cittadini, ora temuti ed ora accarezzati dagli Stati. Utica sola non fu soggetta all'alto dominio cartaginese.

211. Cartagine conservò sempre buone relazioni con la madrepatria, anche quando era sottoposta al suo predominio. Non fu segno alla gelosia dei Fenicî come tra i Greci. I Fenicî non vollero prendere le armi contro la loro antica colonia. Il re persiano Cambise disse che avrebbe potuto piuttosto mutar l'ordine dei venti che costringere i Tirî contro i Cartaginesi. Quando Tiro fu distrutta da Alessandro, Cartagine accolse i vecchi ed i fanciulli, che sopravvissero, esulando, alla superba difesa della patria.

212. Innanzi di procedere alla esposizione de' rapporti internazionali de' Cartaginesi diamo alcuna notizia del loro governo, affinchè riesca facile l'intendere il modo, onde il Senato

Digitized by Google

deliberava le guerre, riceveva gli ambasciatori e faceva ogni altro provvedimento di politica estera. La scienza del diritto internazionale nel nostro secolo ha ricevuto una migliore affermazione metodica, perchè ha respinto quelle materie, le quali erano del dominio delle altre categorie del diritto. Al contrario, le opere de' più accreditati pubblicisti del secolo scorso abbondavano di argomenti, i quali erano proprî del diritto pubblico interno e del diritto naturale. Giova certamente il rigore del metodo e una scienza meglio s'intende nella sua semplicità e grandezza. Però tutte le scienze hanno una parentela tra di loro, e questa del diritto internazionale ha sovente preciso bisogno di guardare il diritto pubblico interno de' popoli per studiare le forme delle relazioni straniere. La costituzione politica spiega i modi della guerra, la capacità di stipulare i trattati, indica il soggetto che applica il diritto e le forme dell'applicazione. Perciò nella parte storica e nella dottrinale la sovranità, le sue forme e la sua esplicazione vanno spesso giustamente ricordate.

La costituzione di Cartagine non fu l'opera di un singolo legislatore come quella di Sparta. Essa fu ordinata da una serie di legislatori, a modo della costituzione di Atene. Ottenne le lodi di Aristotele, perchè associava insieme i varî elementi del monarcato, dell'oligarchia e della democrazia.[1] Lo elemento oligarchico tenne però la supremazia politica a segno che nè la tirannia, nè la plebe s'impossessarono mai del governo. La costituzione primitiva, certamente ereditata da Tiro, dava il potere supremo a due magistrati chiamati *suffeti*.[2] Il loro nome viene dall'ebraico *sofetim*, tradotto nella Bibbia per *giudici*. Gli scrittori greci li paragonano ai due re di Sparta,

---

[1] ARISTOTELE, *Politica*, II; POLIB., VI, 51. Vedi HEEREN al capo: *La Costituzione di Cartagine*, Vol. I, III, e il BOSWORT SMITH, cap. I. *Constitution of Carthage.*

[2] TIT. LIV., XXX, 7, *Senatum itaque suffetes (quod velut consultare imperium apud eos erat) vocaverunt.*

Digitized by Google

e gli scrittori romani ai loro primi consoli. La opinione sulla durata della loro elezione fu controversa. Molti sostennero che erano eletti per ogni anno, altri che la nomina era a vita. Questa ultima opinione è più vera, perchè all'ufficio politico congiungevano il carattere sacerdotale.

Più tardi fu composto un Consiglio di anziani, che i Greci chiamavano *Gerusia*,[1] il quale d'accordo con i suffeti dichiarava la guerra, faceva accolta di truppe, stipendiava i generali ed ordinava le spedizioni per nuove colonie.[2] Quando i suffeti ed il Consiglio erano d'accordo in una deliberazione, questa avea forza di legge, altrimenti la quistione era deferita alla decisione popolare.[3] Però nell'epoca delle guerre puniche un gran mutamento si era operato nella costituzione, che aveva meritato gli elogi di Aristotele. I *suffeti* erano diventati magistrati quasi onorarî. Il Senato, che essi presiedevano, aveva conferito il potere ad un altro corpo di animo più esclusivo. L'appello al popolo aveva luogo soltanto in tempo di gravi agitazioni e solo per equilibrare le lotte fra i ceti. Questo corpo era chiamato il Corpo de' Cento, dal numero degli individui che lo componevano.[4] Era eletto da un'assemblea scelta dal popolo, abitualmente, tra i ricchi. Costoro, una volta eletti, erano irresponsabili e colmavano i vuoti, che si facevano tra i Cento. Questa oligarchia aveva alcuna rassomiglianza con la oligarchia di Venezia. Chiedeva conto ai magistrati ed ai generali della condotta degli affari e delle guerre; sorvegliava il rispetto delle leggi.[5]

---

[1] T. Liv., xxx, 16. *Oratores ad pacem petendam mittunt triginta seniorum principes. Id erat sanctius quod apud illos consilium maximaque ad ipsum Senatum regendum vis.*

[2] Polib., i, 31, 8; iii, 32, 2, 3; vi, 51, 2.

[3] Aristot., *Polit.*, ii, 5.

[4] Aristot., *Polit.*, ii, 1, 7.

[5] Justin., xix, 2, 5. *Centum ex numero Senatorum judices deliguntur qui reversis a bello ducibus, rationem rerum gestarum exi-*

Digitized by Google

213. L'aumento della popolazione, l'istinto aristocratico e le tradizioni commerciali spinsero subito Cartagine a dilatare i termini della patria. L'Africa pertanto non era il miglior campo della sua attività. I deserti e le popolazioni nomadi mobili come le sabbie del Sahara erano un ostacolo naturale alle sue invasioni. Invece il mare con le sue fertili isole piene di coloni fenicî le mostrava facili prede e ricche conquiste. I Cartaginesi diventarono padroni della Sardegna e della Corsica, ebbero Malta, le isole Baleari, le piccole isole della costa libia e del Mediterraneo occidentale; prima inaugurarono relazioni pacifiche con la Spagna, entrandovi sopra le tracce delle colonie fenicie, poi ne vollero la intera conquista. I loro vascelli entrarono in gran numero nei porti dell'Egitto, d'onde i mercanti cartaginesi comunicarono le informazioni sopra il commercio interno dell'Africa ad Erodoto. Passando lo stretto di Gibilterra, le famose colonne di Ercole, fondarono stazioni commerciali nel Nord dell'Europa. Essi pure, come i loro padri, si stabilirono nelle isole britanniche. Mediante il commercio dell'ambra, che passava da popolo a popolo per la Germania, per il paese de' Celti sin presso le Alpi, il Po e la Pannonia, misero in relazione genti prima sconosciute.

214. Un brano di Diodoro fece pensare all'Heeren che occuparono Madera. Aristotele narra che pensarono di trasferire la loro patria in quest'isola, se Cartagine fosse stata soggiogata. Humboltd sostenne che i Cartaginesi avevano conosciuto le isole Canarie.

Il viaggio dell'ammiraglio Hamno fu argomento di controversia come quello di circumnavigazione dell'Africa. L'autenticità della spedizione è innegabile; soltanto i limiti di essa rimangono incerti. Nel tempio di Baal, al ritorno, furon poste le iscrizioni relative al viaggio, le quali ci pervennero soltanto

---

gerent, ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent, ut domi judicia legesque respicerent.

Digitized by Google

nella traduzione greca.[1] L'ammiraglio imbarcò trentamila emigranti su sessanta navi da guerra, passò le colonne di Ercole, sbarcò la sua mercanzia vivente lungo le coste del Marocco, sino ad un'isola di nome Cerne, che, a suo dire, era tanto distante dalle colonne di Ercole, quanto queste da Cartagine. Qui lasciati gli ultimi Libo-fenicî, navigò verso il sud, passò la riviera del Senegal e scoprì popoli neri come l'ebano, vestiti di pelli selvagge, che parlavano lingua ignota ai suoi stessi interpreti. Hamno narra che fu respinto a colpi di pietra e che procedendo innanzi, attraversò foreste di alberi odorosi, vide falò di erbe sopra le colline, ed ascoltò suoni di pifferi e timballi, grida e battimani, divertimenti favoriti anche al presente alla razza nera.[2]

215. Gli apprezzamenti degli storici sopra il valore di Cartagine nella storia universale sono alquanto disparati e quasi tutti severissimi. La ragione di questa severità dipende dal fatto, che le maggiori fonti della sua storia sono da attingere dagli scrittori della Grecia e di Roma, i quali quasi sempre si lasciarono vincere dall'odio di razza contro l'abborrita nemica. Della storia del vastissimo impero punico avanzano poche memorie nazionali. Nè storici natii narrarono, nè poeti cantarono le prime rivalità con le città marittime, nessun filosofo africano meditò sopra l'instabilità delle nazionali grandezze. Tre trattati stipulati con Roma nel tempo della sua grandezza, il libro che un avventuroso ammiraglio cartaginese votò a Baal nel ritorno dal Senegal o dal Niger, pochi precetti di un agricoltore cartaginese, tradotti per ordine del Senato romano, il discorso di un vagabondo cartaginese nel *Pœnulus* di Plauto e cinque iscrizioni puniche sepolte e preservate dalle devastazioni de' Romani, dei Vandali e degli Arabi,

---

[1] Sono stampate ne' *Geographi Minores* di HUDSON.

[2] PLINIO parla di un altro viaggio dell'ammiraglio Hamilco, che giunse sino all'Islanda.

Digitized by Google

gli scavi degli antichi templi gli enormi serbatoi e i maestosi acquedotti, che la barbarie non giunse a distruggere: sono i soli documenti indigeni della storia cartaginese. Tuttavia le storie greche e romane ci permettono di parlare del diritto di guerra e delle relazioni commerciali de' Cartaginesi, tanto più perchè non ebbero un'età eroica, come i Greci ed i Romani. Inoltre grandi analogie corrono tra i Fenicî ed i Cartaginesi.

216. La religione cartaginese era la stessa religione sanguinaria della metropoli. I sacrifizi umani erano del pari il loro nefando costume, anzi i Cartaginesi li facevano con maggiore crudeltà. Invano Gelone in premio della sua vittoria chiese che smettessero dal sagrificare vittime umane. Gli ultimi discendenti dei Cartaginesi continuarono nel culto sanguinario anche sotto lo impero romano.

La maggiore efferatezza de' Cartaginesi si spiega facilmente quando si consideri l'indole loro aristocratica e la fusione della loro razza con gli abitanti della Libia.

§ II.

217. La storia di Cartagine, dopo le prime conquiste, si divide in due grandi periodi: l'uno comprende la guerra contro la razza ellenica, che opppose a Cartagine un'invincibile resistenza per impedire la conquista della Sicilia; l'altro, le vicende della collisione continua e violenta di Cartagine con Roma. L'origine della prima guerra è indicata da taluni storici nell'aiuto che Cartagine avrebbe dato alla spedizione di Serse. Il silenzio di Erodoto sopra quest'alleanza con Serse decise alcuni storici a relegare il fatto nel numero delle favole. A noi basta spiegare come cagione dell'odio fra i due popoli la lotta per il possesso della Sicilia, ch'era lotta vitale. Tutti i popoli del Mediterraneo erano dall'istinto della vita trascinati a tentare la conquista della Sicilia. Quest'isola fu il campo di battaglia de' Cartaginesi, de' Greci e de' Romani, per la grande fertilità

Digitized by Google

del suo suolo. La lotta fra i primi due popoli durò due secoli, fu lunga e sanguinosa. La crudeltà africana provocò le rappresaglie e il sangue fu sparso con ogni altra sevizie. I Cartaginesi non riuscirono a conquistare tutta l'isola ed i Greci non ebbero la podestà di scacciarli. E certo fu grande ventura per i Siculi che gli Africani non potettero averla in piena conquista. La lotta terminò quando un nuovo competitore, il popolo romano, entrò fra i due combattenti. Qui si presenta alla nostra memoria il terribile dramma delle guerre puniche. Le battaglie di Milea, di Ecnomus, le vittorie di Regolo, la presa di Panormo, la distruzione della terza flotta romana, la guerra di Annibale ed il passaggio delle Alpi, le battaglie della Trebbia e del Trasimeno, il saccheggio del Sannio e della Campania, la battaglia di Canne, l'assedio di Siracusa, quello di Capua, la battaglia del Metauro furono i grandiosi episodî di quella grande tragedia che finì con la *Delenda Carthago*. A noi non spetta di narrarla.

Solamente qui prendiamo ad esame le cagioni, che produssero le guerre puniche ed i modi, onde furono condotte per ridurre a verità i severi giudizî, che gli storici romani scrissero contro l'odiata rivale.

218. Le prime relazioni tra Roma e Cartagine furono amichevoli. Il trattato di alleanza, che le due repubbliche stipularono sotto i primi consoli, dopo l'espulsione de' re, e di cui Polibio ci conservò il testo, cercò di separare la potenza marittima de' due Stati e di farla coesistere. Eccone il testo notevole per la brevità, con la quale regolò gravissimi interessi. « Che vi sia amicizia alle seguenti condizioni tra i Romani e i Cartaginesi e i loro alleati. I Romani non navigheranno oltre il promontorio Kalon a meno che non vi fossero costretti dalla tempesta o dal nemico. Se qualcuno d'essi è forzato di superare questo limite non potrà vender nulla, nè nulla comprare, salvo per la riparazione delle navi o per il culto degli Dei, e dovrà ne' cinque giorni lasciare questi paraggi. Quanto a quelli, che verranno per i negozi, nulla faranno tranne che innanzi

Digitized by Google

ad un araldo o ad uno scriba. Il prezzo di tutto quello che sarà stato venduto in presenza di questi magistrati, sia in Libia, sia in Sardegna, sarà dovuto al venditore sotto la garentia pubblica. Se un Romano viene in Sicilia nella parte occupata dai Cartaginesi godrà di una piena eguaglianza di diritti. I Cartaginesi non faranno torto alcuno agli abitanti di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Cireci, di Terracina, o ad alcuno dei popoli latini sottomessi all'autorità di Roma. Sopra gli altri territorî non prenderanno città alcuna, o se ne hanno presa una, la renderanno intatta. Essi non costruiranno piazza forte sopra il territorio de' Latini; se vi entrano come nemici, non vi passeranno la notte ». [1] I Romani riconobbero l'impero del mare ai Cartaginesi, perchè sino a questo tempo ambivano soltanto il dominio d'Italia. Il trattato fu più volte rinnovato, e i Romani accettarono maggiori limiti alla loro navigazione, perchè si obbligarono di non navigare sino al Bel Promontorio, a Mastia e Tarseio, e di non far commercio con la Sardegna e l'Africa, ove potevano approdare ne' casi e per il tempo indicati nella precedente convenzione. [2] Quando i Romani riportarono le loro celebri vittorie sopra i Sanniti, Cartagine inviò oratori a Roma a felicitarla facendole omaggio di una corona d'oro, che doveva esser posta nel tempio di Giove in Campidoglio. [3] Quando Pirro re di Epiro minacciava la Sicilia e l'Africa, i Cartaginesi offrirono ai Romani un soccorso di centoventi navigli, il quale dapprima fu rifiutato e poi accolto. [4] Il trattato, che stipulò la prestazione di questo aiuto, recava la clausola del vicendevole soccorso.

---

[1] EGGER, pag. 32; POLIBIO, III, pag. 22; BARBEYRAC, n. 97; HEYNE, *Opuscula academica: Foedera Carthaginesium cum Romanis super navigatione et mercatura facta,* vol. III, pag. 39, 48. Vedi gli altri autori citati dall'EGGER.

[2] POLIBIO, III, 24; TIT. LIV., VII, 27; DIOD., XVI, 69.

[3] TIT. LIV., VII, 38.

[4] POLIB., III, 25.

Digitized by Google

219. La prima guerra non fu provocata da Cartagine. Roma la cercò per la sua ambizione di conquista, nè l'onore e la buona fede possono giustificare il vergognoso pretesto di guerra escogitato dai Romani e l'aiuto dato ai Mamertini. [1]

La prima guerra punica si distinse per odio e ferocia. Il supplizio di Attilio Regolo fu una grande violazione del diritto delle genti provocato dalla crudeltà, con la quale i Romani posero a morte la guarnigione punica in una città della Sicilia, che aveva sostenuto l'assedio per sette mesi. Gli abitanti morivano di fame; il pianto delle donne e de' fanciulli commosse i soldati che uscirono, lasciando ai cittadini la cura di trattare con i nemici. I Romani sotto il pretesto di dare un esempio estinsero quasi tutti gli abitanti inermi, pochissimi ne menarono schiavi.

220. Il supplizio di Attilio Regolo, che essendo prigioniero fu mandato con gli ambasciatori cartaginesi a chiedere la pace, ovvero a stipulare per lo meno il riscatto de' prigionieri, fu decretato, perchè egli innanzi il Senato propugnò la reiezione delle domande nemiche. L'episodio fu posto in dubbio da alcuni storici, i quali lo giudicarono una pura invenzione romana.

---

[1] I Mamertini, mercenari della Campania votati a Marte od a *Mamers*, presero servizio nell'esercito di Agatocle. Tenendo guarnigione in Sicilia, uccisero buona parte degli abitanti, scacciarono gli altri, si divisero le donne, i fanciulli ed i beni. (POL. I, 7, 1-4). A quest'esempio i Campani, che servivano nell'esercito romano, fecero lo stesso in Reggio con l'aiuto dei loro compatrioti, i Mamertini. I Romani punirono i Campani del tradimento consumato in Reggio, ponendoli a morte. Appena Gerone di Siracusa disfece i Mamertini, pensò di trattarli nel modo romano. I Mamertini per l'origine italica invocarono l'aiuto di Roma. Questa non poteva impedire al re siracusano il diritto di punire que' mercenari. Eppure corse in aiuto di costoro.

POLIBIO (vol. III, pag. 26, 6) e NIEBUHR (vol. III, pag. 517) rimproverano a Roma l'alleanza con i Mamertini; il Mommsen con vera mancanza di senso morale e giuridico difende il voto del Senato. (ST. R., vol. I, pag. 485).

Digitized by Google

Le testimonianze storiche sono invece abbondanti, e l'atto inumano ben s'intende per il furore dell'odio nazionale. [1]

221. La guerra di Annibale durò diciassette anni. Nella sola battaglia di Canne caddero centosettantacinque senatori. Si potrebbe dire che Annibale aveva raccolto il supremo priego di esterminio raccomandato da Didone secondo la favola di VIRGILIO:

Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
Exercete odiis; cinerique haec mittite nostro
Munera: nullus amor populis, nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face dardanios ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocumque dabunt, se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsi nepotes. [2]

Il gran guerriero passò le Alpi preparando la via, che doveva un giorno stringere l'alleanza tra i due grandi popoli latini, e nella storia militare prese nome degno di stare a pari con quelli di Alessandro e di Napoleone. Il giuramento contro Roma fu la espansione più viva del sentimento nazionale antico, contrario alla grandezza di ogni altra nazione. [3] I suoi modi di guerra non furono di molto inferiori a quelli usati dai Romani, certo necessari per l'indole delle truppe, che capitanava. Composte quasi tutti di mercenari, combattevano per il bottino. [4]

Rinviava liberi e senza far pagare il riscatto i prigio-

---

[1] Nella *Real Enciclopedie*, vol. I, pag. 987, sono indicate queste sorgenti. Il PALMER, il BEAUFORT e il NIEBUHR, danno il carattere di favoloso alla narrazione degli storici latini, credendola inventata per accrescere l'odio romano contro Cartagine. Favolosa è invece la critica di questi scrittori.

[2] *Eneide*, Lib. IV.

[3] V. *Trattato*.

[4] TIT. LIV. XXII, pag. 9. *Praeda ac populationibus, magis quam otio aut requie gaudentibus.*

Digitized by Google

nieri italici, loro dicendo di esser venuto per rivendicarli dalla tirannia romana; poneva invece i Romani in prigione e li colmava di offese. [1] Di certo Annibale non intese rivaleggiare con atti di eroismo e di bontà con Scipione l'Africano, il magnanimo generale romano, che prima di Marcello fu duce dei Romani.

222. La malafede cartaginese è celebrata dagli scrittori romani.

La storia narra altre due violazioni del diritto delle genti, che i Cartaginesi commisero. Durante una tregua s'impadronirono delle navi romane spinte dalla tempesta sopra le loro coste; accolsero con onori simulati gli ambasciatori inviati da Scipione a chiedere soddisfazione di questa offesa, ma cercarono di farli perire nel momento in cui li scortavano.

223. Lelio, giungendo a Roma con gli ambasciatori cartaginesi, ch'erano andati a negoziare la pace, non consumò vendetta dell'odioso attentato: Scipione ordinò il rispetto della loro inviolabilità. Questi atti onorano la memoria de' capitani romani. Ma Roma forse non commise contro i Cartaginesi attentati altrettanto gravi e sanguinosi? Marcello fece distruggere gl'inermi cittadini di Herma, città della Sicilia, che teneva le parti di Cartagine; i Romani negarono quartiere ai Cartaginesi, cospirarono con i rivali di Annibale per averlo nelle loro mani. Flaminio il famoso liberatore della Grecia, essendo ambasciatore presso Prusia, re di Antioco, stimolò questo principe a dare per estradizione Annibale od a metterlo a morte, perchè Roma trattava i re vinti e i generali più da colpevoli che da nemici. Annibale tosto che immaginò gl'immani disegni del romano e la possibilità di veder tradita l'ottenuta ospitalità, pose fine all'avversità propria dandosi la morte e mostrandosi per tal guisa grande nella sventura come era stato grande sopra i campi di guerra.

---

[1] Tit. Liv., xxii, pag. 7.

Digitized by Google

224. Il trattato che pose fine alla seconda guerra punica, non celava l'invidia di una subdola politica. Massinissa, re dei Numidî, era posto sotto la protezione romana. Questi continuò incessanti usurpazioni del territorio cartaginese: in soli due anni si era impadronito di settanta città. Roma impediva al Senato di Cartagine di muovergli guerra come ad alleato suo proprio. E quando Cartagine fece sentire le sue lagnanze al Senato romano, furono inviati ambasciatori tanto parziali, e tra questi Catone, che i Cartaginesi non li vollero accettare come arbitri onesti. Quando furono stanchi delle perfidie del Numida, che andava consumando le vendette romane, Roma dichiarò di volerli punire per la violazione del trattato. Il Senato chiese come ostaggi trecento fanciulli de'più nobili cittadini, promettendo che a questo prezzo Cartagine avrebbe conservata la città e le leggi: ma poi che ebbe avuto gli ostaggi, pretese le armi e le macchine da guerra. I Cartaginesi obbedirono, ma tosto sentirono l'annunzio del decreto del Senato: che i Cartaginesi avrebbero abitato a più di trecento leghe dal mare e che la loro città sarebbe distrutta da capo a fondo. Sopraffatti da tanta malafede, i Cartaginesi si lagnarono della tradita promessa. Il console rispose che il Senato aveva promesso di rispettare la *civitas* e non l'*urbs*, i cittadini, ma non già la loro patria. La disperazione pose le armi nelle mani dei Cartaginesi: Roma ordinò l'esecuzione della sentenza proposta in Senato da Catone, il quale credeva che l'esistenza di Cartagine fosse un pericolo per la sua patria.[1] Scipione consumò l'eccidio degli avanzi, che il fuoco rispettò, e fece prigioniero Asdrubale.[2] Il generale romano, pensando alle vicende che ave-

---

[1] PLUT. CATON. 26, 27; MOMMSEN, lib. V, cap. I. Scipione Nasica si oppose all'iniqua politica.

[2] Il fuoco durò diciassette giorni. Recentemente furono scoperti gli avanzi delle mura da Cartagine, le quali si trovarono coperte di uno strato di cenere dello spessore di quattro a cinque piedi.

Digitized by Google

vano distrutto altri imperi ed altre città più possenti, ed all'efferato diritto della guerra, che la moglie di Asdrubale aveva invocato, [1] pianse sopra l'incendio di Cartagine, e ripetè il verso di Omero sopra le rovine di Troja, triste presagio della sorte, che un giorno sarebbe toccata alla sua patria.

225. Lo studio rapidissimo delle recenti fasi della lotta di esterminio combattuta tra Roma e Cartagine insegna l'orrore per le guerre animate dagli odî nazionali. Le crudeltà e la malafede furono dall'una parte e dall'altra pari al furore ed al superbo pensiero di conquistare l'assoluto dominio del mondo. Noi ne possiamo raccogliere questo solo avvertimento: che allora soltanto i popoli non si macchieranno di simili infamie, quando avranno coscienza del comune diritto, che li chiama al banchetto della vita, quando negli ordini interni di libertà e di giustizia scriveranno in grandissima parte i sentimenti di giustizia e di umanità verso gli stranieri.

§ III.

226. Cartagine, aristocratica e mercantile, peggiorò nella guerra i sinistri istinti rivelati nella pace. Infatti, prima di combattere le guerre per la conquista della Sicilia e delle altre isole nel Mediterraneo, la pirateria fu la sua occupazione favorita. Dedita a questa cura, essa seguiva le norme di esistenza delle altre nazioni antiche, [2] e viveva a difesa delle te-

---

[1] La moglie dell'ultimo generale cartaginese non volle sopravvivere all'ultimo giorno della patria. Vestì gli abiti più belli, e dalla sommità del tempio, imprecando alla viltà del consorte, si precipitò con i suoi figli nelle fiamme, dopo aver detto a Scipione: *che gli Dei li sieno propizî! Tu usi del diritto della guerra.* (*Appian.* VIII, 131).

[2] Quando i Troiani cercano ospitalità a Didone, VIRGILIO fa dire da Ilioneo che non si presentano come predatori e corsari:

Non nos aut ferro libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere praedas.

(*Eneide*, lib. I).

Digitized by Google

mute conquiste di altre genti corsare, gelosa de' termini della patria. [1]

Più appresso ricorderemo che nell' anno 525 di Roma, la pirateria era la sola industria, che fioriva nelle acque dell'Adriatico con grave danno del commercio italico. La Macedonia proteggeva i corsari illirici (forse i Dalmati), i Montenegrini, e gli Albanesi settentrionali; le città greche n'erano infeste. Roma inviò una flotta di 200 vascelli a reprimere i signori di Scodra. Ma nelle acque della Mauritania e della Grecia i corsari avevano libero il dominio de' mari. I Cretesi correvano da predoni il proprio paese, i paesi stranieri ed i mari. Rodi sola combatteva per l' esterminio della pirateria. Oltre l'isola di Creta, la Cilicia era diventata una spelonca di ladroni. Il re di Siria, Diodato Trifone, elevatosi da schiavo al trono, ne patteggiava l' aiuto. I corsari patteggiavano tributi con le isole e le città, che volevano essere immuni dalle loro scorrerie, quando Cartagine era già distrutta e i coloni romani pascolavano gli armenti de' loro padroni sopra le antiche terre dei Fenicî.

Roma spediva nell'anno 631 Quinto Celio Metello ad occupare le isole Baleari, nelle quali la pirateria trovava pericolosi nascondigli.

Le colonie fenicie viventi sopra le coste della Sicilia e Cartagine avevano stretto un accordo da predoni, per cui catturavano tutte le navi, che passavano per la parte meridionale del Mediterraneo. La sola necessità della conservazione può spiegare questo ladrocinio su larga scala. Esso non fa con-

---

[1] VIRGILIO fa dire a Didone che gli accidenti atroci e la novità del regno la facevano gelosa de' patrii confini:

Tum breviter Dido vultum demissa profatur:
Solvite corde metum, Teucri; secludite curas.
Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custodi tueri.

(*Eneide,* lib. 1).

Digitized by Google

trasto con lo spirito mercantile di Cartagine. L'ostilità antica perdura nell'egoismo mercantile moderno. La storia c'insegnerà che i popoli, i quali più sono dediti al commercio, più sono pertinaci a voler conservare le barbare istituzioni delle prede marittime e della guerra in corsa.

227. La politica degli avidi mercanti e de' guerrieri feudali non è l'ultima vergogna della storia moderna. La rivalità e le ostilità sono inseparabili, sia che si tratti di conquista o di commercio. Lo straniero è un nemico, ogni mercante è un concorrente. Alla prima ferocia della guerra corrispondono le prime usanze contrarie all'ospitalità.

Nelle guerre contro la Sicilia Cartagine distrusse Selinunto, Imera, Agrigento e Messina, ed applicò le sue feroci costumanze. Dopo la presa della città, i vincitori saccheggiarono le case poi le bruciarono, prima passarono a fil di spada i fanciulli, le nutrici, i vecchie le donne, poi fecero barbare mutilazioni de' cadaveri, si composero cinture delle mani recise e legarono le teste alle loro picche. [1] In Agrigento menarono fuori dei templi gli uomini per ucciderli. [2] Per costume ordinario di guerra ponevano in croce i nemici debellati. Tito Livio descrive i soldati di Annibale, che innalzarono dighe di cadaveri ammonticchiati e si nutrivano di carne umana. [3] L'odio nazionale può forse aver esagerato la penna dello storico; pure la crudeltà cartaginese è innegabile.

228. Ma l'istinto di razza, l'orgoglio aristocratico, l'egoismo mercantile e la primitiva ferocia non basterebbero a spiegare per sè soli la durata di queste crudeltà. Il carattere delle schiere mercenarie ne fu la precipua cagione. La guerra combattuta da schiere cittadine o nazionali conserva sempre un sentimento di moralità o di naturalezza, specialmente presso il

---

[1] DIODORO, XIII, 57.
[2] DIODORO, III.
[3] T. LIVIO, XXIII, 6.

Digitized by Google

popolo, che si difende. Il coraggio ben usato è sagrifizio, eroismo. Invece il soldato di ventura, il mercenario, ha molta analogia col sicario. L'uno e l'altro uccidono per guadagno, mercanteggiano il loro sangue, l'offrono al maggior offerente. La pace è la distruzione del loro traffico. Questo sistema nacque nell'antichità, passò per il medio evo e fu praticato ne' tempi nostri. Ora va generalmente cessando; eppure l'Inghilterra, perchè popolo mercantile, si vale ancora delle truppe mercenarie: non le acquista da' governi, le raccoglie alla spicciolata.

229. La storia di Cartagine ci dà l'esempio del pericolo, che soldati non sorretti dall'amore della patria possono recare allo Stato che li stipendia.

230. Dopo la prima guerra con Roma il tesoro era vuoto. Alla proposta di risparmî i mercenari s'inferocirono. Nella rivolta presero settecento Cartaginesi, e loro recisero orecchie, mani e gambe e li gettarono ancor viventi in una fossa. Amilcare chiese almeno la restituzione de' cadaveri, ma non l'ottenne. Per la minaccia che ogni prigioniero cartaginese sarebbe stato posto in croce, fu costretto a usare orribili rappresaglie; giunse a chiudere un corpo di rivoltosi nella gola de' monti. Erano quarantamila: neppur uno sfuggì alla carneficina. La guerra de' mercenari mosse l'orrore di tutti i popoli. Polibio ricorda che fu chiamata: *guerra inespiabile.* [1] Oltre Lipari vi ha una piccola isola chiamata *Osteode,* l'isola degli ossami. Un ordine del Senato fece menar colà seimila mercenari minaccianti ribellione per il mancato pagamento del loro soldo. I generali li abbandonarono e tutti morirono di fame. L'isola, perchè piccola, fu coperta di ossa, e da questa scelleratezza prese il nome di isola degli ossami. [2]

In altre guerre europee si videro crudeltà non molto in-

---

[1] POLYB., I, 65, 6.

[2] MICHELET, *Histoire Romaine,* lib. II, cap. 3; DIODORO, V, I, citati da LAURENT, voce: *Oriente,* pag. 533.

Digitized by Google

feriori a queste indicate. Nella guerra di Africa i Francesi seguirono il sistema delle *razzie:* il colonnello Pelissier il 18 giugno 1845 soffocò nel fumo una tribù di mille Cabili con donne e fanciulli dentro la caverna di Dahara.

Polibio afferma che i Cartaginesi assoldavano mercenari diversi per origine e per lingue, al fine d'impedire che si potessero intendere e fare ammutinamenti. Questa affermazione ha riscontro nelle descrizioni degli eserciti cartaginesi, che gli storici tramandano. Le tribù dell'Europa e dell'Africa combattevano per lei. Le orde seminude de' Galli erano schierate accanto agli Iberi vestiti di bianco. Liguri, Greci, Italiani facevano schiera con i Cartaginesi e i Libo-fenicî; i Numidi del deserto formavano una cavalleria, che incuteva spavento. I tiratori di fionda delle isole Baleari erano per lo più all'avanguardia. Numerosi elefanti guidati dagli Etìopi formavano sul fronte degli eserciti come una linea di fortezze mobili. Tante genti raccolte dall'oro e dalla rapina nel mestiere di combattenti non è terribile rivelazione della lotta per l'esistenza? Con questi guerrieri e con le armi del tempo la guerra era strage sanguinosa.

La vittoria conseguita per la loro forza quale sorte conservava ai vinti? I Cartaginesi non ebbero la virtù di assimilare i popoli vinti; cercavano soltanto di smungerli per l'avidità del commercio.

I governatori delle province, per raccogliere molte ricchezze alla repubblica, aggravavano i popoli di imposte necessarie a nudrire le guerre; cercavano di conservare il monopolio dei prodotti e del lavoro a solo profitto del popolo cartaginese. Questo sistema inumanissimo di colonìa faceva gli animi pronti all'insurrezione. Perciò quando un nemico di Cartagine poneva il piede sopra le sue terre e i suoi dominî, i popoli indigeni gli correvano incontro come a liberatore. Gli Spagnuoli credettero di vedere un Nume in Scipione. [1] Nella guerra dei mercenari

[1] Diodor., xx, 55; Polyb., 1, 72, 5, 1, 70, 9.

Digitized by Google

centomila Libî presero le armi contro Cartagine. Contro un nemico così feroce, se Roma fu costretta a usar sovente le rappresaglie e gli stessi modi di guerra, non di rado usò pure con vantaggio la magnanimità.

231. Questi crudeli atti della politica cartaginese fanno uno strano contrasto con alcuni istituti di ospitalità. Ma l'antitesi si comprende assai facilmente quando si consideri che il commercio obbliga necessariamente chi lo fa a dare qualche guarentigia agli stranieri, perchè questo è il solo modo per meritare la fiducia degli altri Stati. Inoltre il contatto necessario con gli altri popoli ispira facilmente la imitazione di alcuni istituti. Le repubbliche greche permisero nelle città dischiuse alle relazioni commerciali i *proxénes,* specie di procuratori assegnati alla protezione de' loro concittadini. Alcune iscrizioni fanno noto che il medesimo istituto era comune ai Fenicî ed ai Cartaginesi. Altre iscrizioni danno argomento per credere che i Cartaginesi conoscevano l'uso della *tessera hospitalis.* [1] Parecchie leggi davano sicurezza agli stranieri, benchè la storia narri casi gravissimi di usurpazioni commesse a danno di costoro.

232. Cartagine fu distrutta, 146 a. G. C.; il suo territorio fu ridotto a provincia romana sotto il nome di Africa. Così Gracco vi condusse una colonia di seimila Romani; ma *Junonia* fu presto abbandonata. Dopo un vano tentativo di Cesare, Augusto vi fondò una nuova città al sud dell'antica Cartagine, che tosto diventò floridissima, tanto che al IV secolo rivaleggiò con Alessandria e Costantinopoli. Dalle sue scuole mandò fuori Tertulliano ed i santi Cipriano ed Agostino. La città era nello stesso tempo il centro del Cristianesimo in Africa. Presa da Genserico nel 439, ripresa da Belisario nel 533, cadde nell'anno 698 in potere dell'arabo Hassan, che la distrusse. Più ap-

---

[1] MÜNSTER *(Die Religion der Karthages)* riferisce una iscrizione greca, che dà prova de' principî di ospitalità de' Cartaginesi.

Digitized by Google

presso risorse Tunisi che fu successivamente presa dai Normanni, assediata da San Luigi nel 1270 e presa da Carlo V nel 1535. Nel 1534 questa parte dell'Africa settentrionale fu occupata dal corsaro Kaireddin Barbarossa, e fu resa vassalla di Costantinopoli nel 1574 da Sinan pascià. I corsari vi fondarono gli Stati di Tripoli, Tunisi ed Algeri.

233. La reggenza di Tunisi sino al principio del secolo VIII fu considerata come una provincia o dipendenza dell'impero ottomano, ma da questo tempo i Bey cominciarono a conchiudere trattati ed alleanze con gli altri Stati, esercitando i diritti di sovranità. Il Bey soltanto nominalmente è vassallo della Porta; infatti riceve l'investitura dal Sultano ed invia un contingente di truppe in caso di guerra.

234. Sino al volger del secolo XVIII i cristiani, che cadevano nelle coste dell'Africa, erano fatti schiavi. La schiavitù fu abolita nel principio del secolo XIX. I trattati con i quali la reggenza regola le sue relazioni con l'Italia sono: quello del 1816 stipulato dal barone Exmouth, il trattato suppletivo dell'anno 1832 e il trattato italiano del 30 settembre 1868, che riconfermò gli altri due primi.

235. Il luogo dove sorgeva l'antica Cartagine è ora ricordato da una cappella, che re Luigi Filippo di Francia vi fece edificare nel 1841 a memoria della morte di San Luigi colà avvenuta nell'anno 1270. La Francia acquistò in Algeria gli antichi privilegi delle Capitolazioni, che sono ancora oggidì in vigore. Dal 1830 incominciò la conquista di parte di quell'antica terra dei Numidi e de' Mori. Dopo venti anni di lotte terminò la conquista della grande e della piccola Kabilia, sottomettendo le tribù arabe e le kabilie. Gli Stati dell'Africa non accettarono pienamente il diritto internazionale moderno. Le loro relazioni con gli Stati europei sono principalmente fondate sopra i trattati in vigore.

Digitized by Google

CAPO VIII.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE DELLA GRECIA.

Sommario.

§ I. — 236. La civiltà greca - 237. Origine della Grecia - 238. Età eroica - 239. Suo carattere - 240. Il diritto della forza - 241. Primi germi del diritto delle genti - 242. Forme politiche nell'età storica - 243. Le città - 244. Ragioni della vita varia della Grecia - 245. Le *fratie* e le *genetes*, le *trittys* e le *naucarie* - 246. I *demos* - 247. La conquista dorica - 248. Introduce l'aristocrazia.

§ II. — 249. La schiavitù - 250. Perieci ed Eloti - 251. Loro condizioni - 252. Gli affrancati o *neodamodi* - 253. La cripteia - 254. La schiavitù nell'Attica. Differente condizione - 255. La schiavitù secondo Aristotele - 256. Il Polemarco - 357. Classi di stranieri - 258. I Meteci, gli Isoteli - 259. Il patronato. La giurisdizione del Polemarco - 260. La naturalizzazione. Sue forme - 261. La xenelasia spartana - 262. L'ospitalità leggendaria - 263. L'ospitalità, istituzione pubblica - 264. I *proxénes* - 265. L'isopolitia - 266. Sue specie.

§ I.

236. Ed ora ricerchiamo il diritto internazionale della Grecia, che nella storia universale iniziò la vita del libero pensiero e dell'arte.

La razza ellenica più volte rinnovò il genio del mondo. Nell'antichità sprigionò il pensiero dal dominio teologico dell'Oriente, iniziò le arti, la filosofia, la politica, le scienze; nel medio evo ravvivò la face dell'intelligenza, quando il mondo cristiano era curvato sotto il despotismo intellettuale della Chiesa; nell'era moderna spezzò le catene della schiavitù e trasse le nazioni a muover guerra alla prepotente diplomazia del diritto divino.

237. Continuando nel metodo di associare i risultamenti degli studî naturali con i politici, ricordiamo che i popoli indogermani formavano in tempi remotissimi una sola schiatta, che parlava la medesima lingua. Quando penetrarono nelle contrade

Digitized by Google

europee avevano già raggiunto un certo grado di coltura e possedevano un corredo di parole comuni ai loro primitivi parenti, le quali rivelano le cognizioni ed i beni, che avevano acquistato nella loro originaria comunione. Il successivo aumento di molte altre parole, le quali esprimono lo sviluppo materiale e morale dei popoli, che si separarono dalla schiatta primitiva, permise di divinare il grado di coltura, al quale erano pervenuti questi nuovi popoli quando incominciarono ad avere una esistenza distinta. La somiglianza di parole sanscrite, greche e latine provò che la vita pastorale e l'agricola si erano già svolte quando la schiatta indo-germanica si separò dal grembo materno, e che gli Ellenici e gl'Italici, incominciata la coltivazione della terra, erano uniti non soltanto tra di loro, ma ben anche con gli altri membri della grande famiglia, perchè i più importanti vocaboli di coltura sono ignoti agli asiatici delle stirpi indo-germaniche, ma sono comuni ai popoli romani e greci ed alle razze tedesche, slave, lituane e celtiche.

Un velo sinora impenetrabile nasconde l'epoca in cui i Greci e gli Italici si separarono. Quando si sarà deciso se i primi giunsero nella Grecia passando per l'Asia Minore o scendendo per la valle del Danubio, allora si potrà sciogliere il problema dell'epoca, in cui terminò l'unità originaria di entrambi, e si potrà pure indovinare il cammino, che tennero gli Italici per giungere alla catena delle Alpi. [1]

Nei tempi andati era vivamente discussa la questione dell'autoctonia dell'incivilimento greco o della provenienza dall'Oriente. Oggi l'opinione di una vera colonìa orientale è respinta; ma l'influenza orientale più non è posta in dubbio.

L'apertura del Nilo ai Greci fu un avvenimento, ch'ebbe grandissimo potere sopra il pensiero ellenico. La Fenicia e la Assiria apprestarono alla Grecia grandissimi elementi di incivilimento. L'alfabeto, la prima specie di misura e il primo

---

[1] PIERANTONI, *Il Progresso del diritto pubblico e delle genti*, pag. 63.

Digitized by Google

tipo di monete di argento furono acquistati da questi popoli. Anche le industrie e l'antico commercio di queste genti furono di grande vantaggio alla Grecia, la quale ne avrebbe di certo conseguito maggiore dalle relazioni commerciali marittime con i Fenicî, se il rapido aumento del dominio persiano non li avesse ridotti a servitù.

238. Le discrepanze dottrinali sopra il valore storico dell'età eroica della Grecia oggi sono parimenti terminate. Gli storici non confondono più l'eta eroica con i tempi barbari. Vico, prima di ogni altro, divinò il vero carattere di questi tempi. Gli eroi di Omero ottennero il posto meritato nella storia della umanità. L'età eroica non è più considerata come un ideale cantato dai poeti, che si compiacevano di esaltare le virtù della infanzia delle civiltà; ma come un'epoca di transizione tra la barbarie e lo stato politico, nella quale i sentimenti di umanità cominciarono a frenare le guerre e le lotte, e le virtù non scritte ancora nelle leggi dipendevano dall'animo cavalleresco de' maggiori personaggi, istauratori della vita degli Stati.

239. Per la fantasia de' poeti la vita degli uomini si riflette nella società degli Dei; costoro scendono a correggere le prime lotte animali della forza e le prepotenze del vincitore. I poeti, nel descrivere i costumi de' tempi barbari e la lotta degli Dei con i primi uomini dediti soltanto all'uso della forza, e perciò creduti giganti, ci dànno notizia della lotta per l'esistenza, che i popoli primitivi dovettero combattere. L'*Iliade* e l'*Odissea* descrivono la virtù guerriera come la virtù per eccellenza; le lotte degli eroi sono il trionfo della forza corporea. L'epopea nel rammentare le cagioni delle guerre dei Greci appalesa che l'elemento economico era l'anima delle prime lotte. La pugna dei Cureti con gli Etolî per le spoglie del cignale di Caledonia,[1] la contesa dei Pilî cogli Elei per le mandre rubate, che Nestore racconta, le scor-

[1] *Iliade*, VI, 223; IX 543.

Digitized by Google

rerie dei Tafî nella terra dei Trespoti sono tutte imprese consigliate dalla ricerca del bottino. L'origine delle due maggiori guerre, la tebana e la trojana, rivela lo stesso principio. I lamenti di Andromaca, il ratto delle donne, le lotte dei pretendenti alla bella figlia di Tindaro, sono tutti episodî, che rivelano il carattere primitivo della vita delle genti. I furti degli armenti, le rapine giornaliere, che gli eroi di Omero si compiacciono di narrare, poichè si manifestano siccome necessari all'esistenza, non sono riprovati dalla coscienza pubblica. Il brigantaggio ed il furto non erano reputati disonoranti. Il ladro si vergognava sol quando era preso in flagranza. Omero celebra l'avo di Ulisse, perchè sorpassava ogni altro mortale nel furto e nell'abilità di occultarlo. Ulisse racconta ad Alcinoo, che nel lasciare Ilio, poichè fu spinto dai venti nel paese dei Ciconî, saccheggiò la città, fece perire gli abitanti, rapì le donzelle e le ricchezze. Gli atti di violenza provocavano feroci rappresaglie. L'omicidio vendica l'omicidio. Il vendicarsi più che un diritto era un dovere. La vendetta è la giustizia dei popoli barbari. Questa contaminava le famiglie di sangue e di assassinî. Si ricordi la celebre razza degli Atridi, che somministrò argomenti di tragedia ai poeti antichi e moderni.

240. L'antica mitologia, con i combattimenti dei Titani, con le fatiche di Ercole e la gloria di Teseo, contiene il ricordo non soltanto delle rivoluzioni della terra, ma dell'intervenzione del diritto nel regno della forza brutale. [1]

Quando il brigantaggio fu represso dalle leggi interne dello Stato, si rifugiò sopra i mari, onde gli stessi poemi di Omero ci mostrano i mari pieni di pirati. La pirateria era una necessità, e quindi fu cantata come l'esercizio di una virtù eroica. Telemaco e Mentore arrivati a Pylos furono accolti da Nestore con le maggiori cure dell'ospitalità e furono interrogati se fossero pirati.

---

[1] BOELTINGER, *Kunstmythologie*, I, pag. 81, 85.

Digitized by Google

241. Gli abitanti delle città marittime, per mettersi al sicuro della violenza, furono costretti a risalire i monti e ad edificare le città sopra alture inaccessibili. Sotto la severa necessità di questi costumi s' intende che la conquista diventò un vero progresso, perchè il vincitore non distrugge più uomini e beni, ma li conserva e li associa alla sorte della sua dominazione.

Nei tempi eroici la servitù risparmiava soltanto le donne ed i fanciulli; gli uomini perivano. Così, dopo la presa di Troja, i Greci non pensarono a conquistare il regno di Priamo, ma distrussero la città, uccisero o resero schiavi gli abitanti, e il suolo fu maledetto. Achille immolò dodici Trojani sopro il rogo di Patroclo. Altri eroi commisero simiglianti abominevoli sagrifizi, i quali non furono il solo effetto della passione, ma forse la necessità di distruggere un nemico, che poteva tornare alla pugna.

Però nell' epoca eroica, vero tempo dell'esaltazione della forza, già il mito ricorda procedimenti conformi al diritto delle genti.

Prima della guerra tebana e trojana furono spediti ambasciatori per togliere la cagione della lotta e per ottenere una riparazione ed un compenso. [1] Alle armi si ricorreva soltanto dopo il rifiuto.

A togliere il pericolo delle scorrerie e delle violenze, gli Stati vicini stipulavano trattati. Se dopo queste convenzioni i cittadini dell'uno Stato commettevano violenze a danno di quelli dell'altro, erano chiamati a darne ragione e puniti. [2]

I trattati erano specie di tregue; la religione ne raccomandava l'osservanza; gli araldi sorgevano intermediarî per recar le proposte di pace da un campo all'altro. La religione li rendeva sacri ed inviolabili. Omero li chiama ministri degli

---

[1] *Iliade,* v, 803; iii, 205.

[2] Schoemann, *Antichità greche,* traduzione del prof. Pichfer, edizione Lemonnier, vol. ii; *Principî generali del diritto delle genti,* pagina 289.

Digitized by Google

Dei e degli uomini. Cerimonie religiose erano prescritte per la conclusione dei trattati.

Celebri sono i primi capitoli di Tucidide sopra la Grecia antica. Lo stesso Omero dipinge ne' suoi canti i costumi dei popoli antichi della sua patria.

242. Ma noi non abbiamo bisogno d'interrogare i poemi di Omero per studiare gli atti e le istituzioni internazionali del popolo elleno. L'età storica ci presenta documenti più precisi e concreti di questo diritto e delle relazioni tra i popoli della Grecia.

La Grecia, come si trova costituita ne' tempi istorici, si distinse per un numero abbondante di repubbliche indipendenti ed ostili, nelle quali l'idea di *città* si confondeva con quella di *Stato*.

Questi piccoli Stati indipendenti erano da dugento a trecento, formavano la Grecia propriamente detta e le isole dell'arcipelago, occupavano una stretta lingua di terreno sopra tutte le rive dell'Eusino, della Propontide e de' suoi stretti del mare Egeo, del mar Tirreno e dell'Adriatico. Quasi tutti gli Stati erano ristretti nella sola città con un sobborgo di alcuni miriametri quadrati. Alcune città soltanto erano riuscite ad ottenere il possesso esclusivo di un territorio grande appena come una delle province moderne, ed avevano ridotto a borgate tutti i comuni compresi in questo raggio di terra, che una volta erano autonomi. [1]

243. Tutte queste città-Stati, nell'esordio della loro esistenza, vissero una vita progressiva o stazionaria, prudente od avventurosa, turbolenta o tranquilla, senza associazione tra di loro, senza disegni comuni con le loro vicine e senza essere ancora costrette dalla minaccia delle forze straniere ad unirsi per un'azione solidale. Il cieco istinto della conservazione e del proprio ingrandimento produce una forza di reciproca re-

---

[1] PERROT, *Essai sur le droit public d'Athènes*, pag. 10, cap. IV, § 3.

Digitized by Google

pulsione, prima che gli Stati trovino la loro vigoria nello scambio vicendevole delle forze. Ma l'ulteriore correzione di questo isolamento primitivo non disdisse mai il tratto caratteristico della Grecia, *l'idea della città come organismo autonomo e separato.*

« È questo, scrive il GROTE, un segno caratteristico inseparabile della storia della Grecia da'suoi esordî alla fine, perchè la sola unità politica che riceve è la triste unità della servitù sotto Roma padrona del mondo. La forza sola cancellerà dalla mente di un Greco libero l'idea della sua città come organamento autonomo e separato.

« Il villaggio è una frazione, ma la città è una unità, e la più alta di tutte le unità politiche, non comportando di essere riunita con altre sino al numero di dieci o di cento, e sagrificare la propria forma separata e individuale. Questo è il carattere della razza tanto nella sua contrada primitiva, quanto ne' suoi stabilimenti coloniali; tanto nella sua prima storia, quanto nella sua storia recente, ripartendosi con una divisione naturale in una moltitudine di città indivisibili, che si amministrano da sè medesime ». [1]

244. Il maggior numero degli scrittori col Grote attribuisce questa divisione al genio della razza. Aristotele scrisse: « Se i Greci fossero stati uniti avrebbero potuto conquistare l'universo ». [2] Alcuni hanno voluto spiegare questa varietà della vita sociale della Grecia come un ordinamento richiesto per garentire la libertà di tutte le facoltà umane. [3] Noi cre-

---

[1] GROTE. *Histoire de la Grèce depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin de la génération contemporaine d'Alexandre le Grand,* traduit de l'anglais par A. L. DE SADOUS, vol. V, CX.

[2] *Polit.*, VII, 6, 1.

[3] LAURENT, *Appelés à agir sur le monde, par la philosophie, la littérature et les arts, il fallait aux Grecs une organisation qui lassât la plus grande liberté à l'action de toutes les facultés humaines,* op. cit., vol. II, *Grèce*, pag. 22.

Digitized by Google

diamo che, più del genio della razza, la natura del suolo e le prime condizioni di esistenza de' popoli costrinsero la Grecia a vivere nell'orbita della città, talchè segnò un grande progresso quando compose parecchie leghe federali.

I Greci nel nome collettivo di *Elleni* sentivano di appartenere ad una sola nazione, il cui opposto erano i barbari. La loro unione era cementata da una lingua comune con svariati dialetti, da eguali principî di credenze e di culto e da non molte dissomiglianze di costumi. Ma senza dire della originaria differenza delle tre stirpi, Jonica, Dorica ed Eolica, anteriore alla trasmigrazione dall'Asia, l'Ellade per la naturale conformazione non era fatta per comporre uno Stato unico. I molteplici e piccoli territori, divisi da determinati confini e tanto differenti per clima, per suolo e per altre condizioni, costrinsero gli abitanti a vivere in tante piccole società politiche, ognuna delle quali acquistò coscienza propria e desiderio di singolare esistenza. Questa varietà sociale sviluppò la tendenza alla libertà politica. [1]

245. Le stirpi erano divise per tribù, le quali erano aggregazioni religiose e sociali, di cui ciascuna conteneva nel suo seno tre *fratie* e ottantadue *genetes*. Ciascuna *fratia* conteneva trenta *genetes;* ciascuna *trittys* conteneva quattro *naucarie*. Così il numero totale era di trecentosessanta e di quarantotto *naucarie*. Ogni *gens* conteneva trecento capi di famiglia, il cui numero totale era di diecimila ottocento. [2]

La *trittys* e la *naucaria* erano suddivisioni della tribù e riposavano sopra di essa come la più alta unità. La *naucaria* è una circoscrizione locale, composta de' capi principali delle case, i quali riscuotono la parte delle contribuzioni pubbliche che appartiene alla tribù; sorvegliano le spese, apprestano le forze militari dovute dal distretto, cioè, due cavalieri

---

[1] SCHOEMANN, op. cit., vol. II, pag. 286.

[2] GROTE, vol. IV, pag. 93.

Digitized by Google

ed un vascello, i principali uffiziali del distretto ed un certo numero di fantaccini.

Questa classificazione graduata dalle famiglie alla *gens*, dalle *genetes* alla *fratia* e dalle *fratie* alla tribù, spiega la grande importanza dell'ordinamento della città-Stato, la quale coordinava tanti elementi con gli schiavi e gli stranieri. La base di tutte queste varietà era la casa, il focolare o la famiglia, un certo numero delle quali componeva la *gens* o la *genos*. Questa specie di *clan* era unita da cerimonie religiose comuni e da un privilegio esclusivo di sacerdozio in onore dello stesso Dio, supposto autore della stessa razza, da un legame di sepoltura comune, da mutui diritti di successione alla proprietà, da reciproci doveri di sostentamento, di difesa e di riparazione di torti, dal mutuo diritto e dovere che i membri avevano di maritarsi tra di loro in certi casi determinati, specialmente quando vi erano una figlia, un'orfanella od un'erede, e dal possesso in certi casi de'beni comuni, di un arconte e di un tesoriere particolari. L'unione pratica univa più *genetes* con diritti e doveri meno stretti, ma d'indole a quelli analoga.[1]

246. Queste manifestazioni della sociabilità greca, che si leggono nell'antica costituzione dell'Attica e di altre cittadi, hanno una grande analogia con altre forme sociali, che pure danno l'esempio di queste unioni di famiglie naturalmente o fattiziamente aumentate. Il *clan* scozzese, il *sept* irlandese, le antiche famiglie legalmente costituite nella Frisia, la *phsis* o *fara* in Albania, sono esempi di simili società. A queste forme rassomigliavano le *curie* e le *genetes* romane.

La rivoluzione de' Clisteni (509 anni prima di G. C.) abolì le antiche tribù ed introdusse la distribuzione locale de'*demos* o cantoni.

Il ricordo della varia vita delle tribù della Germania e l'era splendida, ma dissociata, de' municipî italiani bastano a

---

[1] IOUSTEL DE COULANGE, *La Citè antique.*

Digitized by Google

far comprendere l'errore di coloro, che rimproverano alla Grecia la sua separazione politica. Le popolazioni germaniche non giunsero alla unità; le città italiane furono in aperte ostilità fra di loro. Non bisogna pretendere dall'antichità quelle evoluzioni sociali, che sono possibili soltanto nell'era moderna. Il secolo XIX più degli altri distrugge gli ultimi organismi feudali ed associa nello Stato le genti distinte per caratteri e coscienza di nazionalità. Questa evoluzione non è ancora compiuta. Il popolo greco ravvisò pertanto lo Stato come un ordine, che deve comporre la libertà e permettere lo sviluppo di tutte le forze dell'uomo.

247. La riunione delle città greche fu inoltre impedita dalla conquista dorica.

La cagione di questa invasione, che spinge le tribù guerriere dal Nord della Grecia sopra il Mezzogiorno, è ignorata da molti, ovvero è spiegata come una volontà della Provvidenza.[1] Noi non crediamo difficile diindovinare il mistero. Respingiamo i pretesi oracoli della divinità per spiegare il predominio nella storia dell'elemento del Nord. Le tribù corrono dal Nord al Sud per la lotta dell'esistenza; le loro emigrazioni sono fatte necessarie dalla sproporzione tra l'aumento degli individui e i mezzi di sussistenza.

248. La conquista dorica costituì nel seno delle città l'aristocrazia e animò quelle gare per l'equiparazione de'ceti, che furono tanta parte della vita interna della società ellenica.

La lotta dei vincitori e de'vinti nell'alterna vicenda della vita pubblica appartiene allo studio del diritto pubblico. Porteremo la nostra attenzione ai soli istituti di carattere internazionale.

---

[1] LAURENT. « Peut être l'invasion se rattache-t-elle à un de ces grands mouvements des peuples septentrionaux qui viennent au moment marqué par la volonté de Dieu renouveler la face du monde ».

Digitized by Google

§ II.

249. La istituzione dello Stato spartano ed ateniese ci presenta la schiavitù originata, ora dalla sottomissione per conquista, ora dal ratto delle persone, ora dal commercio. Nello Stato spartano sono i Perieci e gli Eloti, in quello ateniese gli schiavi ed i Meteci. Conviene distinguere l'origine e la diversa condizione giuridica di ciascuna di queste classi.

L'aristocrazia dorica, che ricevette il nome di cavalleria, godeva di tutti i privilegi della conquista e del potere, perciò riserbò per sè gli uffici di giudici e sacerdoti, disprezzò qualunque specie di lavoro manuale; abbandonava ai vinti la coltivazione delle terre e delle arti meccaniche come occupazioni servili. Essendo i Dori in piccolo numero, furono costretti a stipular trattati con i popoli vinti, ai quali garantirono la libertà personale, rilasciando la vita come una grazia. Quando gli Achei osarono di resistere, furono ridotti alla condizione di servi. Alcuna volta, a fronte del gran numero de'vinti, i Dori stipularono seco loro l'eguaglianza di trattamento; ma i conquistatori non rispettarono questi patti.

250. La differenza del trattamento fatto a ciascuna classe di popoli vinti fece distinguere i *Perieci* dagli *Eloti*.

I Dori, che si stabilirono nella città di Sparta, presero il nome di Spartani; gli Achei, che conservarono la libertà personale, presero il nome di Lacedemoni o *Perieci*.

251. I *Perieci* erano adunque gli antichi abitanti del territorio spartano, che dalla condizione di alleati erano grado a grado caduti nella dipendenza politica, avevano perduto il diritto della partecipazione al governo della repubblica ed erano stati costretti a servirla con la persona e con i beni. I *Perieci* abitavano la campagna, coltivavano le terre, che loro aveva lasciate il vincitore, pagavano al medesimo una parte del ricolto, ch'era ad un tempo il vantaggio del conquistatore

Digitized by Google

e la ricognizione della servitù. Altri si dedicavano ai lavori manuali; quelli che abitavano le città marittime attendevano al commercio. Col tributo avevano anche l'obbligo del servizio militare, come nel medio evo i servi dovevano seguire le insegne del barone. E non bastava di cadere in guerra per una causa, che non era la loro. Per la memoria della loro inferiorità erano costretti a seguire i funerali de' re defunti e far le viste di un grande dolore, proclamando l'ultimo morto per il migliore dei re. I guadagni, che ottenevano dall'agricoltura e dai mestieri, non potevano essere il compenso della perduta indipendenza. I Perieci si allearono sempre ai loro compagni di sventura nelle guerre d'insurrezione. Augusto li affrancò dalla servitù spartana. Eppure essi erano i privilegiati fra i vinti.

Gli Eloti erano i prigionieri di guerra; *Helotes* significa *captivi*. Gli Iloti e i servi in generale si distinguevano dagli schiavi per questo, che gli schiavi presi tra i barbari erano nati per servire, mentre i servi, greci per origine, erano ridotti a tale per la conquista. Così la condizione di servo era diversa e superiore a quella di schiavo; formava un grado intermedio tra gli schiavi e gli uomini liberi. Gli Eloti non erano una vera proprietà individuale come gli schiavi, appartenevano alla repubblica ed erano attaccati per eredità ai terreni, come i servi del medio evo. Questi coloni dovevano lavorare i campi appartenenti agli Spartiati. La legge stabiliva la parte del ricolto, che dovevano consegnare agli Spartiati, la quale sembra essere stata di ottantadue medimni di orzo.[1] Non fu dato determinare la quantità di vino e di olio, che pur dovevano consegnare. Era severamente proibito di riscuotere più di quello che concedeva la legge. Chi contravveniva a questo precetto era esecrato.

Il possessore del suolo non aveva il diritto di disporre

[1] Misura corrispondente a quasi 55 litri.

Digitized by Google

della persona degl'Iloti; lo stesso Stato non li poteva vendere oltre i confini della Laconia. Anche gli Eloti servivano nell'esercito, e da scudieri ai soldati di grave armatura; si tenevano nella battaglia vicino a loro per soccorrere i feriti ed i caduti e per ricolmare le file. Altri combattevano colla fionda e con i giavellotti. Altri attendevano ai bagagli ed ai lavori di trinceramento e simiglianti. La repubblica dava la libertà a quelli che rendevano servigi singolari durante la guerra; ma questi affrancamenti erano rarissime eccezioni, nè conferivano una piena libertà.

252. Gi affrancati costituivano una classe, che si chiamava di *Neodamodi*. Alcuni pensarono che i *Neodamodi* erano i figli degli affrancati. Incertissima è la condizione, che si faceva a questi liberti. Sembra che la loro condizione fosse poco dissimile da quella dei Perieci. I figliuoli di Eloti, educati cogli Spartani, e quelli che erano nati da cittadini di Sparta e da donne elote, acquistavano più facilmente la libertà. I padri li rendevano liberi con l'adozione e davano loro un sufficiente patrimonio per mantenersi come cittadini. Questi si chiamavano *Motaci*. Gli Eloti formavano a Sparta la quinta o sesta parte della popolazione. Erano costretti a vestire continuamente un abito umiliante, erano battuti senza colpa alcuna, affinchè non avessero dimenticata la loro condizione.

253. Gli storici ci descrivono la *cripteia*, come una vera caccia umana o un macello clandestino di Eloti, che si ordinava dagli Efori. Gli Efori, dice Aristotele, entrando in ufficio dichiaravano la guerra agli Eloti. I giovani gli esterminavano a loro libito. Questa strage fu creduta un esercizio guerresco ordinato per i giovani e un modo per ridurre il numero degli oppressi assai maggiore degli oppressori. Dopo la conquista della Messenia si contavano 175,000 Eloti, e molto più probabilmente 224,000. Il numero complessivo degli abitanti era di 380,000 a 400,000. Invece la critica considera la *cripteia* come una specie di gendarmeria composta di giovani eletti dall'esercito. Questa truppa inviata intorno con l'ordine di denunziare tutto

Digitized by Google

quello che destasse sospetto, spesso uccideva gli Eloti, che minacciavano la pubblica sicurezza.

Il timore degli Eloti dettò altri provvedimenti crudeli per assicurare il dominio del minor numero sopra il maggiore.

254. Atene non ebbe schiavi della gleba, perchè l'Attica non fu soggiogata da conquistatori, che avessero potuto ridurre in ischiavitù il popolo indigeno. Inoltre le leggi di Solone avevano resa la libertà a tutti coloro, che per debiti erano caduti schiavi.

La schiavitù nell'Attica sorse per la compra-vendita dei barbari e per la conquista guerresca, perchè i prigionieri greci erano quasi sempre resi o riscattati. I barbari invece erano ritenuti prigionieri. Le maggiori città avevano il mercato degli schiavi. Questi erano occupati nelle fabbriche, nelle arti e nei mestieri, nei lavori della campagna, o come remiganti e marinai delle navi mercantili e nelle miniere. Gli schiavi artigiani pagavano dal loro guadagno un tributo al padrone. Altri consegnavano tutti i prodotti al padrone. La legge li difendeva dall'arbitrio e dalle inumane vessazioni dei padroni. Lo schiavo non poteva essere ucciso senza una condanna giudiziaria; se trattato con soverchia durezza, poteva rifuggirsi ne' templi e poteva chiedere che il padrone lo vendesse. Chi maltrattava lo schiavo altrui era passibile di un'azione e poteva esser condannato ad una forte ammenda giudiziaria. Gli schiavi servivano spesso nelle guerre, e per il valore addimostrato potevano acquistare la libertà. [1] Il loro vestire non si distingueva dai cittadini di bassa condizione; ma dovevano portar la chioma tagliata; d'ordinario prendevano il nome della loro patria; erano esclusi dai ginnasî, dalle assemblee e dai giudizî come contendenti; potevano invece frequentare i templi. La loro testimonianza per aver forza di prova era estorta con

[1] Quelli che combatterono nella battaglia delle Arginuse ottennero sinanco la cittadinanza.

Digitized by Google

la tortura. I padroni permettevano agli schiavi di tenere un peculio particolare; potevano essere affrancati dal servaggio e redimersi per una data somma.

In questo caso diventavano liberti, ma erano sempre obbligati ad alcune prestazioni verso il padrone. La storia non registra le formalità legali dell'affrancamento. Le più frequenti manomissioni avvenivano per testamento. Quando il padrone le faceva in vita, le rendeva d'ordinario note nell'assemblea o nel teatro. Anche lo Stato ateniese possedeva schiavi proprî, e questi servivano in guerra, ovvero diventavano pubblici inservienti, come banditori, scrittori, birri, carcerieri, giustizieri, lavoranti nelle zecche e in altri ufficî. Queste classi di schiavi e di servi risultavano dal diritto della conquista ed erano ordinate dalle leggi degli Stati.

255. Aristotele cercò una ragione interna della schiavitù e la trovò nella differenza della natura umana. « È la natura stessa che ha creato la schiavitù. Gli animali si dividono in maschi e femmine. Il maschio è più perfetto e comanda; la femmina è meno perfetta ed obbedisce. Ora vi ha nella specie umana individui tanto inferiori agli altri quanto il corpo è inferiore all'anima o la bestia all'uomo: questi esseri sono atti al solo lavoro del corpo e sono incapaci di far nulla di meglio. Essi sono destinati dalla natura alla schiavitù, perchè non vi ha di meglio per loro che l'obbedire. Esiste innanzi tutto una grande differenza tra lo schiavo e la bestia? I loro lavori si rassomigliano, perchè col loro corpo ci sono utili. Conchiudiamo adunque da questi principî che la natura crea uomini per la libertà ed altri per la schiavitù, che torna utile e giusto che lo schiavo obbedisca. » [1] Ma da queste considerazioni risulta soltanto che vi sono uomini per i quali è meglio servire ed ob-

---

[1] ALCIDAMO, discepolo di GORGIA, conservò le seguenti parole tratte da una orazione del maestro: *Dio ha lasciato tutti liberi; nessuno fu creato schiavo dalla natura.*

Digitized by Google

bedire alla ragione altrui; ma non già che giovi ad essi di essere posseduti. Le conclusioni di Aristotele sono maggiori delle sue premesse, tuttavia il filosofo di Stagira con la divinazione del genio aveva annunziato la fine della schiavitù dicendo che non sarà più necessaria il giorno che la spola e la navetta potranno lavorare da sè.

256. Cerchiamo ora nel diritto civile ateniese la condizione ch'era fatta agli stranieri.

Nell'antica Costituzione ateniese vi erano tre specie di arconti: l'Arconte *Eponymo,* l'Arconte *Re* e l'Arconte *Polemarco*. Il primo magistrato mutava il nome all'anno, conosceva principalmente di tutte le azioni personali, che nascevano dal diritto di famiglia, e specialmente dal diritto di successione; era il difensore del cittadino. Il secondo aveva ereditato dal Re il carattere sacerdotale e conosceva di tutti i negozi, nei quali era impegnata la religione della città. Il Polemarco aveva ereditato dal Re il comando supremo dell'esercito; era il generale in capo di tutte le forze terrestri e navali. Geloso delle mura della patria, ne allontanava tanto lo straniero quanto il nemico, parole che anticamente erano sinonime. Egli stipulava le tregue e ammetteva nella città gli stranieri che si accostavano a lui per conchiudere i trattati.

Quando i costumi si corressero e la porta della città fu dischiusa agli stranieri, ch' erano stimati utili per lo scambio de' prodotti, allora allo stesso Polemarco fu riconosciuta la potestà di proteggere gli stranieri. Col tempo egli perdette la potestà di condurre contro lo straniero gli Opliti di Atene; ma rimase il protettore ufficiale degli stranieri domiciliati in Atene. Il Polemarco ebbe in Atene lo stesso ufficio che spettava in Roma al *praetor peregrinus*.

257. Gli stranieri erano di tre specie. La prima specie comprendeva coloro che si recavano in Atene per alcune settimane o per alcuni mesi per svago o per ragione di commercio. I *Meteci* erano stranieri sottoposti al pagamento di una tassa annuale: dodici dramme per i maschi e sei per le

Digitized by Google

donne, che vivevano da sè senza marito o figliuoli; erano sottoposti a certe liturgie ed all'obbligo di scegliere tra i cittadini un patrono o responsale.

258. Chi non si sceglieva un patrono era sottoposto ad un'accusa criminale, e se convinto reo, era venduto. La stessa pena colpiva chi non pagava la tassa annuale.

I Meteci pagavano pure il triobolo, tassa che spettava al notaio, la tassa di commercio, se lo esercitavano, e le frequenti imposte straordinarie di guerra, che anche i cittadini pagavano.

I Meteci, che rendevano utili servigi allo Stato, erano liberati dal pagamento della tassa annuale ed ottenevano la licenza di acquistare beni immobiliari nell'Attica. Erano chiamati *Isoteli,* cioè *Meteci* dispensati dagli oneri, che pesavano sopra la loro classe, e pagavano al tesoro quel tanto che pagavano i cittadini. Erano però esclusi dai veri diritti dei cittadini. L'isoletia si concedeva per plebiscito.

259. Il Tribunale del Polemarco era posto nel Liceo, avea competenza sopra tutti gli stranieri. Questo magistrato regolava per gli stranieri domiciliati tutto quel che si riferiva allo stato civile, al diritto di famiglia, ed agli statuti personali. Egli ricevava le querele, ch'erano presentate contro un Meteca, il quale avesse disobbedito alla legge e che non si fosse scelto un patrono. Questi si presentava alla giustizia per il suo protetto.

Il Polemarco decideva della cauzione, che doveva dare lo straniero per alcuni obblighi, ed aveva la potestà di accettarla. Egli stesso decideva se nel caso di processure penali lo straniero potesse rimanere in libertà, mediante cauzione, sino al giorno del giudizio, o se dovesse essere custodito in carcere.

260. Gli stranieri erano pure ammessi alla cittadinanza per legale naturalizzazione, ma i casi di concessione erano rarissimi. Presso i Greci per esercitare i diritti politici occorreva esser nato da padre e da madre che fossero cittadini. Pericle introdusse questa legge. Prima si accordava la cittadinanza ai soli discendenti da padre cittadino. Lo straniero che usur-

Digitized by Google

pava la cittadinanza diventava immediatamente schiavo dello Stato. [1]

Il decreto di cittadinanza doveva essere confermato nell'assemblea, ove almeno seimila cittadini davano segretamente i suffragi. La decisione poteva esser combattuta da ciascun cittadino, il quale era ammesso a provare l'indegnità del proposto e la irregolarità della sua adozione. Gli stranieri naturalizzati non potevano essere nè arconti, nè preti; i figli loro legittimi erano ammessi a tali funzioni.

261. A Sparta era inoltre in vigore l'istituto della *xenelasia,* che gli scrittori attribuiscono a Licurgo. Era il diritto conferito allo Stato di espellere gli stranieri, che per il modo di vivere e le opinioni che professavano potevano corrompere i pubblici costumi ed i privati. Questo istituto era una necessità a fronte della grande differenza che distingueva la costituzione di Sparta da quella delle altre città elleniche.

262. Archiloco fu espulso da Sparta appena rientrò, perchè nel suo canto disse che valeva meglio fuggire che morire con le armi alla mano. Un sofista fu espulso, perchè si vantava di poter discorrere un giorno intiero sopra qualunque argomento; un tiranno, perchè distribuiva vasi di oro e di argento ai cittadini; un cuoco, perchè i suoi intingoli erano contrarî alla frugalità spartana. [2]

Queste erano le condizioni legali degli stranieri. Simiglianti istituti furono i più favorevoli per gli stranieri nelle antiche società; perciò Atene attraeva a sè un grande concorso

---

[1] Una inchiesta fatta sotto Pericle provò che più di cinquemila stranieri si erano fatti scrivere cittadini illegalmente: furono tutti venduti come schiavi.

[2] PLUTARCO, *Lycurg.* c. 27. Inst. lacon. § 20; XENOF. *De rep. Laced.;* DE LA NAUZE, *Mémoire sur la xénélasie* dans les *Mémoires de l'Academie des inscriptions,* vol. XII, pag. 159-176; SCHOEMANN, *Antiquitates juris publici Graecorum,* pag. 142; LAURENT, vol. 2, pag. 13.

Digitized by Google

di Greci e di Barbari, e Atene si vantava di esser la città *più umana* del suo tempo.

263. L'ospitalità fu l'inizio del rispetto dello straniero, quando questi era senza diritti, e iniziò la mutua relazione dei popoli della Grecia.

Ne' racconti leggendari è descritta la sollecitudine, con la quale l'ospitalità si concedeva allo straniero che ne faceva domanda. Essa stringeva un legame speciale tra l'ospite e l'ospitato: il legame sopravviveva e si trasmetteva da padre in figlio. L'ospitalità non poteva essere negata, quando era chiesta con le forme obbligatorie della prece. La cerimonia, con cui si supplicava l'ospitalità aveva un effetto obbligatorio.[1] Le Erinni vendicavano l'offesa ospitalità, punendo il cuore di chi la negava. Il vinto soltanto non poteva invocare il diritto della ospitalità, poichè il vincitore aveva balìa di ucciderlo, di risparmiarlo o d'imporgli un riscatto.[2]

Questi sentimenti di generosa ospitalità furono un faro di luce nell'età delle tenebre. La tradizione li vede dominare tramezzo a grossolane e barbare società; presso gli antichi Germani, come Tacito li descrive, presso i Drusi del Libano, presso le tribù arabe del deserto e fra gli stessi Indiani dell'America del Nord.[3] Sono manifestazioni istintive della socialità umana e compensano imperfettamente la mancanza delle leggi e dei magistrati.[4] Lo SCHOEMANN ha confutata l'opinione antica, per cui si credeva che lo straniero fosse considerato come un nemico.[5]

---

[1] *Odyss.*, I, 123; III, 70 e seguenti; XVII, 383.

[2] *Ead.*, IX, 112-275.

[3] TACIT., *Germ.*, c. 21.; VOLNEY, *Travels in Egypt. and Syria*, vol. II, pag. 76; NIEBHUR, *Beschreibung von Arabien*, cap. 1772, pagina 46-49.

[4] GROTE, opera citata, vol. II, pag. 323.

[5] Chi porta in campo la voce ξχθρός per sostenere che gli stranieri non erano considerati diversamente dai nemici, si fonda sopra

Digitized by Google

264. Più tardi l'ospitalità prese il carattere di una istituzione pubblica, quando le numerose feste, che si celebravano per le solennità religiose e ne' giuochi nazionali, attiravano numerosi forestieri nelle città greche. Allora lo Stato fu costretto ad intervenire e investì molti cittadini dell'ufficio di vigilare alla protezione de' forestieri. Questa specie di magistratura fu nominata *proxenia;* i singoli cittadini, che la esercitavano, erano detti *proxènes,* o patrocinatori ufficiali. Ve ne erano a Sparta, a Delfo, e in tutte le altre città, nelle quali gli stranieri erano numerosi. [1]

La *proxenia* era tanto efficace, che le città straniere cercavano di assicurarla ai loro abitanti; così relazioni officiose s'istauravano tra la città, che era giovata da questi servizî, ed il *proxène,* che li rendeva.

Gli Stati, che avevano relazioni di commercio, facilitavano le relazioni tra i loro sudditi, stipulando con patti il modo di decidere i diritti tra i contendenti de' due Stati.

Queste convenzioni erano dette συμβολα. Servivano a garantire la libertà e la proprietà dei cittadini dei due Stati, mediante la punizione di ogni offesa de' loro diritti, ma anche a risolvere con norme particolari le contese, che potessero sorgere. Queste norme erano conformi al diritto proprio di ciascuno Stato, ma era regola ordinaria che la parte soccombente nello Stato straniero potesse appellarsi al giudizio del proprio.

Gli Stati amici si concedevano vicendevolmente anche molti altri diritti, quali, il diritto di dimora senza pagare il

---

una falsa etimologia della parola stessa; e la parola ξεῖνος che significa non solo chi s'è acquistato colla propria ospitalità il diritto alla altrui, ma anche ogni straniero senza distinzione, può invece dar la prova che le mutue relazioni di ospitalità non sono condizione necessaria per assicurare lo straniero da pericoli, quasi fosse privo di ogni diritto » vol. II, pag. 308.

[1] HEROD., VI, 57.

Digitized by Google

tributo imposto ai pellegrini, il diritto di acquistare fondi, e finalmente il diritto di connubio, cioè, tutti i diritti privati.

Molti scrittori scorgono nell'istituto della *proxenia* la prima origine dei consolati. Di certo qualche analogia non manca; ma la differenza è notevolissima tra i *proxènes* e gli agenti consolari. I *proxènes* non avevano un carattere pubblico ricevuto dalla città, ove esercitavano il loro ufficio; erano quasi sempre indigeni, che non differivano dai cittadini ordinari, ricevevano la nomina dal loro Stato e non dallo straniero; stringevano relazioni con lo straniero e non già con la città, di cui proteggevano i cittadini. Onde la *proxenia* conservava il carattere della ospitalità privata. Invece i consoli sono in relazione con gli Stati, che li nominano, possono essere indigeni, ma per lo più sono stranieri, ed hanno un carattere pubblico. I consoli dànno un appoggio efficace allo straniero, perchè stipulato col patto della reciprocità. Invece la protezione data dal *proxène* nella città greca dipendeva specialmente dalla volontà e dall'azione personale, e la *proxenia* mancò del carattere di un vero istituto internazionale.

Indeterminati erano gli uffici, che poteva rendere il *proxène*, ma al certo egli riceveva lo straniero in sua casa, gli rendeva ogni servizio ch'era in suo potere,[1] il precipuo dei quali consisteva nel rappresentarlo avanti i tribunali.[2]

Però Tucidide c'insegna che alcune volte lo Stato straniero prendeva l'iniziativa e invocava il consenso della città greca per far esercitare ad uno straniero l'ufficio di proxènes. Questa specie di magistrati aveva maggiore rassomiglianza con gli agenti consolari, perchè erano riconosciuti da città a città e nominati con pubblico carattere.[3]

265. Quando alla concessione dei diritti sopraddetti si aggiungeva quella del diritto di votazione nelle assemblee e del-

---

[1] XENOPH., *Conviv.*, VIII, 40.

[2] DEMOSTH., c. *Callipp.*, § 5 e seg.; DIODOR., XIII, 27.

[3] TUCYD., II, 29.

Digitized by Google

l'accesso alle cariche, sebbene più limitato che non fosse per i cittadini nativi, quest'aggiunta formava la *isopolitia*. I vincoli di origine di sangue, di religione e d'interessi, che stringevano le città fra di loro vicinissime, non permisero di proibire assolutamente allo straniero, che prendeva domicilio in alcuna città, di stringere relazioni di famiglia e di proprietà con gl'indigeni.

La necessità di permettere simiglianti relazioni produsse l'*isopolitia*, la quale aveva luogo quando due città per pubbliche convenzioni stabilivano il reciproco godimento de' diritti civili per i loro cittadini. Queste convenzioni erano bilaterali a differenza dei decreti isopolitici, che erano unilaterali, perchè atti di pura legislazione interna.

Riparleremo de' primi più appresso, quando diremo dell'arte de' trattati pubblici nella Grecia.

266. I decreti isopolitici erano di due specie: o erano pubblicati a favore di una intiera città, o a vantaggio di un solo individuo, specialmente di qualche *proxène*. Restano memorabili nella storia i decreti del popolo ateniese, che conferirono ai Tebani, agli Eubei ed ai Plateesi la facoltà di unirsi legalmente con i cittadini di Atene. [1] Una concessione espressa occorreva per poter acquistare un campo ed una casa nel territorio straniero. [2] Esempio dell'isopolitia conceduta a favore di un numero d'individui rimane il decreto votato dai Bizantini a favore degli Ateniesi, che li avevano soccorsi contro Filippo il Macedone. [3]

Ricorderemo queste guarentigie date allo straniero quando giungeremo ad esporre l'isolamento del medio evo e l'esclusività coloniale. Allora si farà manifesto il torto degli scrittori, che avevano dato l'ostracismo al diritto internazionale antico nella esposizione del diritto moderno.

---

[1] DEMOSTH., *De Coron.*, § 187, pag. 291; LYSIAS, *Or.* 34, § 3; ISOCRAT., *Plat.*, § 51.

[2] *Corpus Inscrip. graec.*, I, 725,

[3] DEMOSTH., *De Coron.*, § 90 e seg., pag. 255 e seg.

Digitized by Google

CAPO IX.

LE UNIONI DEGLI STATI, LORO FORME. IL DIRITTO MARITTIMO.

Sommario.

§ I. — 267. Divergenze dottrinali - 268. Le prime guerre, necessità di esistenza - 269. La federazione dorica - 270. L'Anfizionia - 271. Il giuramento federale - 272. I patti della lega - 273. Le sentenze anfizioniche - 274. Le assemble annuali - 275. L'oracolo di Delfo - 276. Le feste nazionali - 277. Altre federazioni. L'Acarnanica - 278. La Tessalica - 279. La Beotica - 280. L'Arcadica - 281. Il sincretismo - 282. La lega etolica - 283. Sue forme e condizioni - 284. Magistrature.

§ II. — 285. Il sistema coloniale - 286. Cagioni economiche - 287. Specie e forme - 288. Convenzioni coloniali - 289. Le cleruchie - 290. Le corporazioni commerciali - 291. Grande importanza della colonia greca.

§ III. — 292. La potenza marittima greca - 293. Rodi - 294. Sue leggi marittime - 295. Il prestito a rischio marittimo - 296. Il tribunale nautico - 297. La pirateria - 298. Il dominio marittimo. Trattati marittimi - 299. Il commercio per mare. Il porto franco in Egitto.

§ I.

267. Nel capo precedente abbiamo studiato con preferenza quella parte del diritto internazionale greco, che metodicamente va classificata come diritto civile internazionale. Ora discendiamo alla ricerca delle relazioni, che rivestono il carattere di diritto pubblico internazionale.

In questa speciale materia gli storici ed i filosofi appalesano due opposte tendenze. Alcuni nell'esempio delle federazioni elleniche e per l'incompreso carattere dell'Anfizionia greca credono di scorgere l'ideale dell'ordinamento internazionale degli Stati. Altri addirittura negano alla Grecia la nozione di un diritto internazionale, e sostengono che i Greci, benchè fratelli, non si credettero legati tra di loro nè dal diritto, nè dalla umanità, ma riconoscevano soltanto doveri e diritti reciproci, quando analoghi trattati li avevano stipulati.[1] Il primo

[1] Il WACHSMUTH difese gli Elleni *jus gentium quale obtinuerit apud Graecos ante bellorum cum Persis gestorum initium.* HEFFER sostenne

Digitized by Google

pensiero derivò dal travisamento della storia, dall'indole idealista della filosofia del secolo passato. Il secondo dall'inesattezza storica e dall'ingiusta pretesa di chiedere alle società antiche evoluzioni, che appena imperfettamente la coscienza giuridica moderna va compiendo.

Erroneo è di certo il pensiero di coloro, i quali non riconoscono altro fondamento del diritto internazionale all'infuori dell'accordo formale degli Stati sovrani, perchè i trattati debbono contenere la ricognizione di un diritto naturale e superiore. Ma tuttavia non si deve disconoscere che i trattati danno una forma positiva e determinata al diritto dell'umanità. Importa quindi grandemente di studiare lo svolgimento che l'arte dei trattati ottenne nella Grecia. Questo studio smentirà l'affermazione, che ancora si ripete: che l'antichità non ebbe neppure il concetto embrionale di un vero diritto internazionale. L'opinione della mancanza di un diritto internazionale nella Grecia fu sopra tutti esagerata dal Proudhon,[1] il quale non vide nella storia della Grecia che guerra e rapina, scrivendo: « La storia greca ci fa vedere al nudo una guerra nella sua prima cagione e nel suo svolgimento; guerra dei capi de' clan gli uni contro gli altri, e dei nobili contro i plebei durante la lunga tirannia dorica; guerra delle città fra di loro; infine guerra della Grecia comandata da Alessandro contro i Persiani. Queste tre epoche possono definirsi in questo modo: guerra per il bottino; guerra per il tributo; guerra per la conquista; in una parola, guerra di rapina ovunque e sempre. Il pregiudizio che reputa il lavoro cosa servile, rompendo continuamente l'equilibrio tra i bisogni e i prodotti, costringe a

---

l'opinione contraria: *De antiquo jure gentium prolusio.* WHEATON, *Introd.*, parte I. MANCINI, *Prelez.*, pag. 10. Il VERGÉ, nell'introduzione all'opera di Martens, e il LAURENT, nel vol. II, seguono la stessa opinione con altri moltissimi.

[1] *La guerre et la paix*, vol. II, libro IV, capo VI.

Digitized by Google

ricercare con la guerra al difuori ciò che l'industria nellointerno non fornisce ».

Nel giudizio severo dell'economista si racchiude peraltro una grande verità, che da poco si fa strada nello studio della storia, cioè la necessità di spiegare molti avvenimenti e molte istituzioni con l'azione del principio economico.

268. Guardando l'azione di questo principio, anche le guerre tra le città greche si spiegano con la lotta per l'esistenza. La egemonia, che successivamente passò da Sparta ad Atene, che tornò a Sparta e quindi a Tebe, sino a quando tutte queste città non caddero sotto la supremazia macedone, fu in sostanza un risultamento dello spirito di conquista e di espansione. Sparta, sorta con la guerra, educata per la guerra, a capo delle tribù doriche, fu spinta alla conquista per necessità di espansione. La prima guerra contro i Messeni ebbe per cagione il desiderio di impadronirsi delle belle campagne de' loro vicini. Ce lo dice Polibio.[1] Il giuramento, che fecero gli Spartani, di non deporre le armi prima di aver riunito al loro territorio i campi e le città della Messenia, attesta che la guerra non mirava a vendicare una ingiuria, ma ad incorporare al suo territorio, poco fertile, uno de' più bei paesi della Grecia.[2] Perciò tennero il vero modo della conquista: entrarono di notte ed uccisero i Messeni, non dichiararono la guerra, rispettarono gli alberi, non distrussero le case. Già in mente loro consideravano la Messenia come un dominio spartano.[3] La lotta era di tale natura che non permetteva una tregua. Essa durò 20 anni. Varie furono le insurrezioni per riprendere il Peloponneso. I vinti, dispersi in Italia ed in Sicilia, presero la via di Tebe. Questa nuova Messene fu la nemica costante di Sparta.

---

[1] POLYB., VI, 49, 1.

[2] PAUSAN., IV, 5, 8; JUSTIN., III, 4.

[3] PAUSAN., IV, 5, 9; IV, 7, 1.

Digitized by Google

269. La conquista spartana determinò l'egemonia della città di Licurgo sopra quasi tutto il Peloponneso, perchè Argos fu vinta, ma non accolse le leggi spartane; Mantinea seguiva il partito d'Argos, e gli Achei entrarono temporaneamente nella lega. La confederazione non ebbe un carattere generale, fu solamente una confederazione di città doriche.

Da queste lotte economiche e di stirpi le relazioni *inter-politiche,* usiamo la frase del Grote, si composero variamente secondo le diverse congiunture politiche. L'Attica, fra le maggiori province della Grecia, ottenne la fusione de' suoi abitanti in una sola repubblica: tutte le altre o strinsero le relazioni che corrono fra padroni e soggetti in forza della conquista, ovvero alleanze, che parecchie repubbliche federali formarono. Una lega di tutte le repubbliche greche non fu mai composta. Se questa forma di unico Stato fosse stata ordinata, la storia del diritto internazionale della Grecia non sarebbe da ricercare nelle vicendevoli relazioni de' suoi Stati, ma solamente in quelle degli Stati greci con i popoli barbari o non elleni.

270. Innanzi abbiam veduto che la mutua relazione tra i diversi popoli della Grecia era fondata sopra il diritto di ospitalità, e che col crescere delle vicendevoli relazioni le città con particolari trattati fermarono il modo di decidere i diritti tra i contendenti di due Stati. Qui occorre indicare le origini e gli svolgimenti delle unioni degli Stati.

271. Il più antico documento, che rimane sopra le alleanze de' popoli dell'Occidente, si riferisce alla principale delle federazioni elleniche. È il giuramento dei confederati: « Giuro « di non distruggere mai alcuna delle città del corpo degli « Anfizioni, di non sviare l'alveo, o d'impedire l'uso delle « acque correnti, nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra. « E se qualche popolo viola questa legge, io gli dichiarerò « guerra, e distruggerò le sue città. Che se qualcuno invola « le ricchezze del Dio, o si rende complice in qualche modo « di coloro che toccano le cose sacre, o li soccorre di consigli,

Digitized by Google

« io mi darò a farne vendetta con i miei piedi, le mie mani, « le mie forze ».

Questo giuramento prova il carattere delle anfizionie e l'unione presso il santuario di qualche divinità. Erano formate di popoli uniti o per vincolo di schiatta, o per interessi comuni, od anche per la venerazione di un solo santuario.

272. Ve ne furono moltissime, ma la più celebre fu quella che aveva il suo centro presso il tempio di Apollo in Delfo, che si diceva: *delfica* o *pitica*.

Mancano notizie storiche sull'origine e l'ingrandimento di questa lega anfizionica, ma esiste la prova che la formarono le dodici popolazioni seguenti: i Malî, gli Achei di Ftia, i Dolopi, i Magneti, i Perrebi, i Tessali, i Locri, i Dorî, i Focî, i Beozî e gli Jonî. Tutti i dodici popoli godevano eguali diritti, benchè fossero differenti per potere e territorio. Avevano per fine l'adorazione di Demetra od Apollo, la difesa dai comuni nemici e la composizione pacifica delle controversie, od almeno l'impedire conflitti troppo accaniti e micidiali. Per questo ufficio l'Anfizionato decideva con la forma di un tribunale federale secondo il comune diritto.

273. Molteplici sono le notizie, che rimangono dei processi e dalle sentenze anfizioniche. L'Anfizionia decretò la punizione delle offese fatte al tempio ed alla legge comune, riedificò il tempio distrutto per incendio, prese cura della direzione dei giuochi pitici, decretò un monumento per eternare la memoria dell[illegible]battaglia di Platea e colonne commemorative della benemerenza verso la patria di Scillide Scioneo e di sua figlia, respinse la proposta fatta dagli Spartani di escludere dall'unione tutti gli Stati che si erano sottratti alla guerra contro i Persiani, elesse Alessandro a condottiero della guerra, decise controversie per il diritto di asilo, condannò ad un'ammenda pecuniaria per pirateria i Dolopi di Sciro, e più tardi gli Spartani per aver preso la Rocca Cadmea contro la fede data.

274. Le assemblee ordinarie si tenevano due volte all'anno, nell'autunno e nella primavera. Delfo e le Termopili,

Digitized by Google

o meglio la vicina Antela era il luogo della riunione. Si tenevano anche convegni straordinari. Ciascuna delle dodici popolazioni inviava due rappresentanti chiamati *geromnemoni*, ovvero curatori de' sacri negozi. Dapprima fu creduto che fossero eletti a vita; più esattamente si pensa ch'erano eletti a sorte e che conservavano l'uffizio per un anno, o tutto al più per cinque anni *pitici*. Gli Stati della medesima popolazione nominavano per turno i loro *geromnemoni*, e sembra che gli Stati più potenti fossero privilegiati. La sorte non poteva sempre cadere sopra geromnemoni esperti ed intelligenti, e perciò erano accompagnati dai *pilagori*.

I *pilagori* erano più di uno per ogni Stato, nominati con suffragio, ed assistevano i geromnemoni del loro consiglio. Per questo fine avevano il diritto di entrare nell'assemblea e di prender parte alla discussione. Ma i soli geromnemoni avevano il voto deliberativo. Uno di questi era il preside dell'assemblea, dirigeva le discussioni ed ordinava la votazione.

Gli Stati avevano inoltre la potestà d'inviare ambasciatori a vigilare sopra la trattazione de' comuni negozi; ma costoro non erano ammessi nell'adunanza. Moltissima altra gente accorreva da tutte le parti della Grecia a questi annuali convegni. Il preside convocava in adunanza gl'intervenuti per manifestare il parere degli anfizioni.

La grande azione dell'Anfizionia fu paralizzata dall'egemonia di parecchi Stati troppo potenti per sottoporsi alla volontà decretata dagli Stati piccoli e deboli. La importanza politica degli anfizioni scemò grandemente dopo la battaglia di Cheronea, la quale, col dare la vittoria a Filippo, fece perdere la libertà alla Grecia. Pure Filippo nel trattato di lega imposto ai Greci dopo la vittoria scrisse: che gli anfizioni avrebbero portata sentenza contro i violatori dei patti.

Non è questo il luogo di parlare delle ulteriori vicende dell'Anfizionia sotto la conquista macedone e romana.

275. I tempio di Delfo per essere stato il centro religioso di una nazione così divisa ebbe una grande influenza nell'An-

Digitized by Google

fizionia sino ai tempi delle guerre persiane; ma col suo oracolo non riuscì ad impedire le guerre, nè a riunire le varie e divise repubbliche in una sola repubblica federale, perchè la natura del paese e l'indole del popolo si opponevano a questa lega di Stati.

L'oracolo di Delfo mantenne lo spirito nazionale, sanzionò le leggi di molti Stati, esercitò l'influenza per la formazione delle colonie che furono istituite col fine di impedire le intestine discordie e di allontanare i malcontenti.

276. L'oracolo delfico cooperò benanche alla istituzione delle feste nazionali, quattro delle quali più delle altre furono celebri: le feste *Olimpiche*, le *Pizie*, le *Nemee* e le *Istmiche*. Di queste avremmo taciuto, se non avessero avuto uno scopo *interpolitico*. Quando si celebravano, erano spediti messi da per tutto a bandire una tregua. Gli spettatori, i campioni e le ambascerie degli Stati amici vi traevano da lontanissime parti.

La tregua sacra, scrive lo Schoemann, raccoglieva pacificamente Stati divisi da guerre micidiali; molti litigi potevano in essa amichevolmente comporsi, si rinnovavano vecchie amicizie, se ne contraevano novelle; e può darsi che dai tempi visitati in comune, dalle feste in comune celebrate, molti, che vi erano andati come rivali, ripartissero come amici. [1]

277. Altre federazioni meno importanti comparvero nella storia greca. Quella degli Acarnani aveva un tribunale comune in Olpe, castello confinante con Argo. Gli Acarnani tenevano adunanze federali in Strato. Nominavano parecchi magistrati. Il *geropolo* era il supremo sacerdote della divinità. La storia non è venuta in chiaro degli uffici che i magistrati esercitavano.

La Focide contava ventidue città unite in una lega comune. Queste mandavano i loro deputati al Consiglio federale, che si adunava in un edificio tra Dauli e Delfo.

---

[1] Vol. II, 369, 370.

Digitized by Google

278. La lega tessalica stringeva un certo numero di repubbliche sotto una medesima costituzione. La cavalleria era il suo nerbo guerresco, perchè di tutte le province greche la Tessaglia fu la più atta ai cavalli. Scopo della federazione era la difesa comune. Al quale effetto i confederati eleggevano per l'unità d'azione un capo col nome di *tagos,* il quale provvedeva agli armamenti deliberati e riscuoteva i tributi dalle popolazioni soggette.

279. Quando i Beozî scesero nell'Aolia, cui dettero il nome di Beozia, e s'impadronirono di tutta la regione, formarono una lega, che forse comprese quattordici delle maggiori città. Gli uffiziali si chiamarono *beotarchi,* che prendevano il comando dell'esercito federale e la direzione degli affari. Duravano in ufficio un anno, ma potevano essere rieletti. Il Consiglio federale era composto dai rappresentanti delle città alleate. Nella guerra del Peloponneso era diviso in quattro Senati. La natura e lo scopo di questa divisione rimasero ignoti; così pure non si conobbero il numero de' deputati, il sistema di loro elezione e le potestà, che esercitavano.

Il tempio federale, ove forse erano tenute le adunanze dell'assemblea, era il tempio di Minerva Itonia fra Coronea e Alalcomene. Tebe per essere la più forte delle città alleate si arrogò la preminenza sopra gli altri Stati. Alcuni anni dopo la guerra del Peloponneso pretese di rappresentare essa sola la Beozia nelle trattative della pace antalcidica. Gli Spartani ed i Greci si opposero a questa pretesa: così fu stipulata la indipendenza di tutte le altre città.

280. Quando i Lacedemoni perdettero l'antica supremazia nel Peloponneso, l'Arcadia pensò di formare una maggiore confederazione. Tegea e Mantinea propugnarono questo disegno. Una città, che doveva servire di centro all'unione, fu detta Megalopoli. Diventò la sede del supremo magistrato federale, di un gran Consiglio e degli ufficiali della confederazione. Ma di questi si trova indicato soltanto lo stratega. La lega assoldò un corpo di cinquemila uomini mantenuti in piede di guerra

Digitized by Google

dallo Stato. Altri vestigi di unione si trovano nella storia: quella etolica, quella argiva; ma ci mancano gli elementi per indicarne i poteri e le forme.

281. Anche nelle regioni trasmarine, in parte o in tutte abitate da Greci, vi furono transitorie alleanze di Stati. Si chiamavano *sincretismo* le unioni della città di Creta contro un comune nemico nel tempo della guerra. Le sei città doriche avevano comuni alcune feste sul promontorio triopico. Gli Jonî formarono una lega poco compatta, celebravano insieme le feste panioniche, spedivano alcuna volta deputati a trattare interessi comuni nel tempio panionico.

282. Ma la lega etolica e la lega achea richiamarono più vivamente l'attenzione degli storici e degli archeologi, perchè entrambe queste confederazioni avevano più ordinate istituzioni.

Gli Etolî comparvero potenti nell'orizzonte politico della Grecia nell'ora in cui questa cadeva sotto l'egemonia macedone. Favoriti dalla condizione del loro suolo, avevano conservato in ogni tempo la loro indipendenza. Essi quindi non soltanto tennero fronte alla preponderanza macedone, ma cercarono di condurre tutti i Greci alla riscossa.

La lega, che col nome di etolica sostenne la lotta contro la Macedonia, accolse i Locri, che erano confinanti, i Focesi, gli Acarnani, parecchie popolazioni tessaliche fra le isole del Mar Jonio e nel Peloponneso e fra una parte dell'Arcadia, accolse l'isola di Clo nel Mar Egeo ed alcune città della costa asiatica, Calcedone, Chio e Lisimachia sulla costa tracia.[1]

La lega crebbe e scemò di forza e di numero secondo le varie vicende della guerra. Gli Etolî furono il vero nerbo della confederazione; essi la tenevano unita e fornivano il maggior contingente dell'esercito alleato.

283. Le fonti parlano di *simpolia*, cioè di eguaglianza di diritti anche quando indicano gli Stati, che entrarono per forza

---

[1] Lo SCHOEMANN ne recò le prove nelle *Antiq. i. p. Gr.*, pag 437, 7, 9.

Digitized by Google

nella lega. Gli Stati erano incorporati nella lega in modo da non essere più distinti verso lo straniero. « Infatti, nella politica esterna non erano più liberi; di guerre, di paci, d'alleanze i singoli Stati non potevano decidere, ma unicamente la confederazione; solo nelle cose interne rimanevano indipendenti; e quantunque leggiamo essersi creata una volta una Giunta di nomografi per regolare le indebitate finanze delle città, pure questa decisione presa in comune non può essere riguardata come una violazione della loro autonomia ». [1]

284. I magistrati federali si eleggevano nelle assemblee ordinarie della lega, che si tenevano una volta all'anno verso il tempo dell'equinozio autunnale. Fermo era il luogo dell'adunanza. Quando appariva il bisogno si convocavano adunanze straordinarie o in Ienno o altrove, anche fuori dell'Etolia. [2] Ogni cittadino degli Stati federati aveva il diritto di prender parte all'assemblea e alle deliberazioni. Oltre dell'assemblea vi era un Consiglio più limitato, il quale era composto di deputati di ciascuna città che avevano nome *apocleti*. Questo Consiglio era permanente e decideva delle cose urgenti, o meno importanti o di affari particolari. Presentava tutte le altre proposte all'assemblea, che pure poteva convocare in adunanza straordinaria.

Lo *stratega* era il magistrato supremo. Questi aveva il comando dell'esercito e presiedeva le adunanze del Consiglio e dell'assemblea. Pare che fosse eletto per suffragio. Se si doveva deliberare una guerra per legge, ne poteva fare la domanda, ma doveva nascondere il suo parere. La ragione di questo silenzio era riposta nel prudente pensiero d'impedire la influenza personale dello stratega nel partito da prendere.

L'*ipparco*, o comandante della cavalleria, era il secondo magistrato della confederazione; assisteva lo stratega e ne faceva

---

[1] SCHOEM., vol. II, pag. 412.

[2] In Naupatto, Samia, Ipata, Eraclea presso le Termopili.

Digitized by Google

le veci. Il *grammateo* o notaio era il terzo magistrato ed era considerato come il cancelliere federale e il ministro dello stratega. Gli storici parlano anche di *nomografi*, i quali avevano l'ufficio di provvedere alla collezione delle leggi.

L'Acaia prima era vissuta sotto i principi della schiatta de' Pelopidi. Finito il reame, le dodici città si ordinarono a governi democratici uniti in una lega, che manteneva la vicendevole pace. Tennero per lo più una politica di neutralità fra le contese di preeminenza. Quando i Macedoni dominarono la Grecia, anche gli Achei dovettero riconoscere la preponderanza de' Macedoni, che sciolsero i loro vincoli federali. Durante le complicazioni del regno macedone si riunirono man mano in lega offensiva e difensiva per ricuperare la loro indipendenza. La paura del nemico e la cresciuta civiltà fecero più compatta questa nuova unione, perchè, come presso gli Etoli, la deliberazione della guerra, le paci ed i trattati non furono potestà degli Stati, ma della lega. Gli Stati, benchè indipendenti nell'amministrazione interna, ebbero le stesse leggi, gli stessi pesi e le stesse misure, al dire di Polibio. Il quale anzi aggiunge che gli ordinamenti delle assemblee, delle magistrature e dei giudizii erano così somiglianti, che a far di tutte le città uno Stato solo mancava di cingerle con un muro. [1]

In primavera ed in autunno si tenevano due assemblee generali per la trattazione degli affari comuni. Erano permesse le adunanze straordinarie soltanto per deliberare intorno a guerre, a paci o trattati. Presso ad Egio, nel luogo detto Omario, era la sede delle adunanze ordinarie. I cittadini degli Stati federali, giunti all'età di trent'anni, avevano il diritto d'intervenire nelle assemblee; ma il voto non era per capi, sibbene collettivo per ciascuna città. Gli argomenti da trattare dovevano essere presentati prima. Vi erano trattati tutti gli oggetti della lega, e vi si dettavano le leggi di procedura nelle liti tra cit-

---

[1] POLIB., II, 37, 10, 11.

Digitized by Google

tadini dei diversi Stati federali. La durata delle assemblee generali era ordinariamente di tre giorni, perchè il diritto di voto non era sottoposto a censo ed era da temere che i più ricchi cittadini, provando minore disagio, fossero prevalenti. A similianza degli apocleti della lega etolica, anche l'achea aveva il suo Consiglio permanente, che decideva delle cose urgenti e di minore importanza.

Prima due strategi erano i magistrati supremi: poi se ne elesse uno solo. L'elezione era annuale: soltanto per eccezione si permise la rielezione della stessa persona. Lo stratega aveva le stesse funzioni dello stratega etolico; custodiva pure il sigillo federale. L'*ipparco* veniva secondo e limitava le sue funzioni a quelle della milizia. Si chiamavano ipostrategi i capitani dei corpi dell'esercito. Vi era pure il grammateo o cancelliere della lega. Esisteva inoltre un collegio di reggenza composto da dieci demiurgi. È cosa straniera al nostro studio di narrare le successive vicende della lega. [1] Sono note le fonti, alle quali si possono attingere maggiori nozioni.

Queste unioni di Stati, studiate nelle loro origini, ne' loro fini e nelle loro forme, contengono esempi di leghe difensive e militari e la distinzione tra gli Stati federali e le confederazioni di Stati. Notevoli differenze esistono tra queste due forme, perchè nella storia la confederazione di Stati precede l'unione più intima dello Stato federativo. Entrambe possono ricevere svariate modificazioni, però si deve notare questa precipua differenza. Gli Stati particolari costituiti a Stato federativo formano un tutto politico ed hanno una sola rappresentanza allo straniero ed un potere comune, che regola all'esterno ed all'interno gli affari di carattere comune. La federazione di Stati lascia maggiore autonomia agli Stati, i quali osservando i patti dell'unione, conservano le loro personalità distinte per una grande parte delle loro relazioni internazionali.

Lo studio di queste forme federali smentisce alcune affer-

[1] Vedi SCHOEMANN, vol. II, *La lega achea*, pag. 421.

Digitized by Google

mazioni, che sono ripetute generalmente nella scienza politica: che l'antichità non conobbe vere federazioni di Stati [1] e che in Grecia l'uomo fu pienamente assorbito dalla città.

§ II.

285. Appresso a queste unioni di Stati determinati dal consenso o dalla forza si deve far discorso del sistema coloniale de' Greci.

Le primitive emigrazioni cagionate dall'esuberanza di popolazione o dalle vittorie, per le quali i vinti sfuggivano all'esterminio de' vincitori, le emigrazioni provocate dalle interne discordie e dalle lotte sociali spiegano le origini delle antiche colonie de' Fenicî. Non diverse furono le cagioni della colonìa greca, ed in fatto gli sconvolgimenti prodotti dall'emigrazione degli Eracliti spinsero molti Greci a cercare nuove sedi nelle isole del Mare Egeo. I Messeni, vinti dagli Spartani, partirono coi Calcidesi per la Bassa Italia. Gli Jonî asiatici, fuggendo alla dominazione persiana, s'indirizzarono lungo la Tracia, la costa della Bassa Italia e presso la foce del Rodano. Bacchiade Archia abbandonò Corinto con i suoi malcontenti partigiani e si recò a fondare Siracusa. Prima di lui i Partenî erano andati dalla Laconia in Italia a fondare Tarento. Queste emigrazioni giovavano alle relazioni commerciali e risolvevano il triste problema della fame.

286. Vuolsi che gli Stati gravemente preoccupati delle carestie avessero regolata la necessità di diminuire gli abitanti dello Stato sotto la forma della decima umana offerta agli Dei. Per esempio, in tempo di fame l'oracolo aveva dato il consiglio ai Calcidesi di offrire agli Dei il decimo della loro popolazione, che per suo ordine fu mandato a Reggio.

Le relazioni tra le colonie e la madrepatria variarono

---

[1] AHRENS, opera citata, Parte speciale, *Diversi modi d'unione degli Stati*, pag. 368.

Digitized by Google

secondo le differenti cagioni, che producevano le emigrazioni. D'ordinario un legame di affetto e di parentela sopravviveva tra i coloni ed i parenti. Questi vincoli del sangue sono indicati dall'uso delle voci *madre e figlia.*

287. Le colonie, che possedevano i modi di esistenza e che non avevano bisogno di aiuto, pretendevano la uguaglianza e la reciprocità di trattamento. Le colonie, che avevano bisogno dell'aiuto della metropoli, dovevano piegarsi ad una soggezione politica. I dissidî con la madrepatria si componevano pacificamente con procedura giudiziale; la guerra poteva soltanto essere giustificata da supreme ragioni. Questi sentimenti mancavano nelle colonie formate per gare politiche e da popolazione mista, perchè appo di questa gli odî si tramandavano e l'unione del sangue era guasta.

288. L'oracolo delfico era consultato prima che si fondasse una colonia. I sacerdoti incoraggiavano la pia credenza che il nume dovesse dettare i consigli, perchè erano custodi gelosi dell'ellenismo e lo volevano diffuso insieme col culto del loro Dio. Anche l'interesse accresceva il loro zelo, perchè aumentandosi le città credenti nell'ellenismo si accrescevano i donativi in vantaggio del santuario.

Ottenuto il responso favorevole, si mandava un bando per raccogliere coloro che volevano partire per la colonia. Spesso l'invito era provocato da una fazione e ristretto soltanto ad alcune classi; spesso si chiamavano gli stranieri e i cittadini di Stati amici, i quali ricevevano la promessa di uguali diritti.

I cittadini, che appartenevano alle classi più povere, erano provvisti di armi e di danaro. Si eleggeva il condottiere della colonia, il quale associava a sè parecchi luogotenenti per la spartizione de' terreni, e per la fondazione della città, se era necessario fondarla, nonchè per tutti gli altri provvedimenti. I coloni recavano secoloro il fuoco sacro del focolare dello Stato posto nel pritaneo per accenderlo su quello della nuova città. Ogni colono trasferiva i suoi penati e la divinità della

Digitized by Google

metropoli. A queste aggiungevano qualche culto nuovo, se per caso si trovava nel luogo occupato.

L'atto della colonia conteneva le regole della istituzione e de' rapporti con la metropoli. Quando i coloni erano tutti cittadini si uniformavano alla costituzione della madrepatria. Diverse classi nascevano nella colonia, se i coloni erano disuguali o provenienti da diversi Stati.

Le colonie pagavano alcuni tributi alla madrepatria, la quale loro spediva i magistrati supremi; questa non era una regola invariabile. Invece l'invio da parte delle colonie di legati e di offerte nelle maggiori feste della metropoli era una regola fissa. Per mutuo scambio di affetti i legati della patria assistevano alle feste coloniche, vi prendevano un posto distinto, compivano le cerimonie preparatorie e tenevano la presidenza degli spettacoli.

Quando una colonia per accrescimento di sua potenza era in grado di formarne una nuova, la metropoli prendeva parte alla fondazione con eleggere per lo meno il condottiere. Però vi hanno esempi di *ecisti* eletti direttamente dalla colonia.

289. Le *cleruchie* differivano dalle colonie, perchè rimanevano unite allo Stato, da cui traevano l'origine. Erano per lo più terreni conquistati ai barbari ed agli alleati infedeli e divisi tra i cittadini poveri. Spesso erano i vinti che restavano sopra i loro poderi, ma come semplici fittaiuoli; con l'obbligo di pagare un tributo conservavano anche una specie di municipio sotto la più stretta dipendenza dello Stato vincitore. Regole fisse non esistevano: le congiunture determinavano la maggiore o minore sottomissione.

290. Da ultimo venivano le colonie formate all'estero da singole persone, che meglio si potrebbero dire fattorie.

Quando molti commercianti si recavano stabilmente all'estero per fare il commercio, erano sottomessi come metèci alle leggi, che i diversi Stati dettavano per il trattamento degli stranieri. Se questi commercianti erano numerosi, costituivano una corporazione, alla quale lo Stato straniero concedeva diritti e

Digitized by Google

privilegi singolari. Gli Jonî, i Dorî e gli Eoli dell'Asia Minore furono ricevuti in questa condizione nell'Egitto. Innanzi ricordammo che il re Amasi permise ai Greci di stabilirsi nella sua patria. Simili corporazioni esistevano pure nelle città greche.

Gli stranieri non vi erano trattati da *meteci,* formavano una corporazione autonoma e conservavano i diritti, de' quali godevano nella loro patria. Anche i Fenicî ottennero queste concessioni. E qui si vede come i privilegi, che le città italiane ottennero dagli Arabi e dalle altre città d'Europa, non erano esempio nuovissimo, e che in queste concessioni si ebbe l'inizio del notissimo sistema delle Capitolazioni tra gli Europei e gli Stati dell'Oriente.

291. I Greci con questo sistema riempirono il mondo di colonie e diffusero i tesori della loro prisca civiltà. Le città, che i Greci fondarono sopra le sponde del mare, natavano quasi nelle acque ed erano mobili come la loro politica e le loro istituzioni al dire di Cicerone: *Ipsa Peloponesus poene tota in mari est... Quid dicam insulas Graeciae quae fluctibus cintae natant poene ipsae simul cum civitatum institutis et moribus.*[1] Per queste colonie una seconda Grecia sorse di fronte alla prima. Accanto ai nomi di Atene, Sparta, Tebe, Argos, Corinto, furono citati per varî titoli quelli di Smirne, di Efeso, di Mileto, di Rodi, di Samo. Dal Mare Egeo la razza ellenica si diffuse per altre parti del mondo. Cirene uscì da una colonia delle Cicladi, Bisanzio da Megari, Partenope da una emigrazione eolica. La razza dorica, sotto il bel cielo d'Italia fondò la Magna Grecia con i nomi di Taranto, Sibari, Locri e Crotone. Le sponde della Sicilia si coprivano di greche città, quali Zancle (Messina) Catania, Megari, Siracusa, Naxo. E da queste prime colonie sortivano novelle colonie, come dal frutto caduto dall'albero germogliano nuovi arboscelli. Mileto diè origine ad ottanta città da Eraclea e Sinope sopra le sponde del

[1] *De Republica,* 2, 4.

Digitized by Google

Ponto Eusino a Naucrati, terreno franco dei Greci in Egitto, ad Ampe sul Tigri e Clauda sull'Eufrate. Marsiglia, fondata dai Focesi, estese le sue fattorie sopra le sponde della Gallia e dell'Iberia. [1]

§ III.

292. I Greci furono più modesti de' Fenicî nelle loro intraprese marittime; ma spinti dalla loro postura geografica, ottennero del pari la preminenza marittima, che al dire di Eusebio cambiò di sede diciassette volte in circa sette secoli.

Esiodo attribuisce ad Egina l'onore della invenzione delle navi. Lesbo, Chio, Samo e la famosa Delos si distinsero per il commercio; ma Rodi sopra tutte le altre tenne il primato per i suoi monumenti, per le sue scuole e per il suo diritto commerciale.

La patria di Cleubo, uno de' sette sapienti, per la celebrità delle sue scuole accolse Cicerone, che andò ad ascoltare le lezioni di Apollonio. Cesare vi andava per lo stesso oggetto quando cadde nelle mani dei pirati. Posta felicemente all'angolo dell'Asia Minore, era porto di riposo alle navi, che facevano il viaggio di andata e ritorno dall'Egitto alla Grecia. Ebbe l'ambizione, proporzionata alle sue forze, di sfuggire alla piena dipendenza de' conquistatori dell'Europa e dell'Asia. Per i suoi servigi nelle guerre di Roma contro Antioco, Perseo, Mitridate, meritò come Marsiglia il titolo della più fedele alleata del nome romano; nell'ora delle guerre civili seguì la fazione di Pompeo, a cui nella fuga negò di aprire le porte della città, come l'aveva dischiuse ad Eschine ed a Metello.

293. Il Pastoret attribuisce a questi vincoli di amicizia il fatto, che i Romani tanto gelosi delle legislazioni straniere conferirono il diritto di cittadinanza alle leggi nautiche di Rodi.

---

[1] CAUCHY, *Colonies maritimes des Grecs*, vol. I; *Le Droit maritime international*, pag. 93.

Digitized by Google

L'amicizia forse ebbe la sua parte nella decisione, ma più certamente influirono nell'adozione il disprezzo, che Roma conquistatrice ebbe per il commercio marittimo e la sapienza degli assiomi legislativi delle leggi di Rodi, che tutti i tempi rispettarono. La storia tace sopra l'epoca precisa, in cui questa importazione del diritto ellenico avvenne in Roma; ma di certo avvenne nel secolo precedente la fondazione dell'impero. Infatti nel novero delle opere composte dai giureconsulti romani sopra la legge Rodia, di cui il *Digesto* contiene i frammenti, si leggono i nomi di parecchi contemporanei di Cicerone. Un frammento del giureconsulto VOLNEIUS MAECIANUS, inserito nel lib. XIV, tit. 3 del *Digesto*, il quale riferisce una risposta dell'imperatore Antonino ad Edemone di Nicomedia, prova che le varie leggi erano conosciute a Roma prima dell'Impero. *Ego quidem sum mundi dominus*, dice l'imperatore, *lex autem maris. Lege id Rhodia quae de rebus nauticis praescripta est judicetur quatenus nulla nostrarum legum adversatur: hoc idem Divus quoque Augustus judicavit.*

294. Di questa legislazione ne avanza quel tanto che si legge nel titolo 2 del libro XIV, del *Digesto: De lege Rhodia de jactu.* [1]

---

[1] Nel 1591 lo SCHARD stampò la prima volta un documento dal titolo: *Legge marittima de' Rodî.* Il LOEWENKLAU nel 1596 lo inserì in una collezione di opere sopra il diritto greco e romano. - *Jus graeco-latinum.* Subito gli eruditi si occuparono della autenticità del documento. G. GODEFROY, il MORNAC, VINNIUS, GIANNONE, VALIN lo dissero monumento autentico delle leggi de' Rodî. FRANCESCO BAUDOIN, ANTONIO AUGUSTIN, il BINKERSHOECK, HEINNECIUS e GRAVINA vi ravvisarono una collezione apocrifa di un giurista ignorante o forse di un povero Greco affamato: *Jus illud Rhodium quod nescio quis Graeculus exuriens finxit;* BINK, *Dissertatio ad legem Rhodiam de jactu.* CUJACIO aveva giudicato che questa raccolta contenesse leggi più recenti (*recentiorum leges*). Il PASTORET sostenne la stessa opinione. Il PARDESSUS sostenne, e seguì tal pensiero il CAUCHY, che la collezione non faceva parte delle leggi, ma che a queste si rannodasse come un libro pratico. *Collection de lois maritimes*, vol. 1, pag. 218; CAUCHY, vol 1, 1ª epoca, pag. 125.

Digitized by Google

Non spetta a noi di occuparcene in questa parte storica. Notiamo soltanto che questa legge si riferisce alla contribuzione nel caso di getto, perchè questo caso fu certamente il primo, che si presentò al cospetto della tempesta, la quale imponeva il sacrifizio delle merci per la salvezza della nave. Passato il pericolo, ottenuta la salvezza, i cointeressati dovettero decidere in quale proporzione la perdita dovess'essere sostenuta. La legge Rodia proclamò l'assioma del danno comune, perchè la spedizione aveva per oggetto il comune interesse, o come dice Gajus: *Omnium contributione, in tributione sarciatur quod pro omnibus datum est.* Dal quale principio seguirono le distinzioni tra avaria generale e particolare e le disposizioni relative: *Aequissimum est commune detrimentum fieri eorum qui propter amissas res aliorum, consecuti sunt ut merces suas salvas haberent.* [1] *Amissae navis damnum collationis consortio non sortitur per eos, qui merces suas naufragio liberaverunt.* [2]

Nel diritto ateniese una deliberazione presa prima del getto dai caricatori dava la prova che avesse avuto luogo per la salvezza della nave. Ne fa menzione Demostene nell'orazione contro Lacritus. [3]

295. Nel diritto ateniese si aveva cognizione del prestito a rischio marittimo. L'interesse era libero. [4]

296. La decisione de' processi per contratti stipulati in Atene o per fatti relativi ad una navigazione, che doveva aver termine nel porto di Atene, era rinviata ad una specie di tribunale nautico, i cui giudici erano chiamati Ναυτοδικαι, ch'erano scelti ogni anno e che giudicavano senza appello. [5] Gli eredi

---

[1] PAULUS, pag. 2, *De lege Rhodia de jactu.*

[2] *Fragm.* 5.

[3] Edizione di Reiske, vol. II, pag. 927.

[4] CAUCHY, *Du prêt à la grosse avanture,* op, cit., vol. I, pag. 134.

[5] PARDESSUS, op. cit., vol. I, pag. 50.

Digitized by Google

di un negoziante morto erano sottoposti alla stessa competenza. [1]

Il tribunale teneva udienze durante i sei mesi, nei quali la navigazione era sospesa per la difficoltà delle stagioni. Gli affari erano trattati rapidamente. Senofonte propose che fossero decretate ricompense ai giudici, che con il loro zelo permettevano ai negozianti di riprendere il mare e le operazioni marittime in tempo opportuno.

Sovente i compromessi risolvevano le controversie. Le parti sceglievano ordinariamente tre arbitri; la decisione non doveva essere a voti unanimi; le parti contendenti prestavano cauzione per la esecuzione dell'arbitrato.

Pare inoltre che i Greci ebbero una giurisdizione speciale a bordo delle navi per reprimere con punizione rapida ed esemplare i reati commessi sopra la nave. Questa giurisdizione aveva nome Ἐφηθαλάττιος.

297. La pirateria era stata l'occupazione naturale de'Greci nell'epoca loro eroica. Montesquieu perciò scrisse che in questo tempo non vi era stato altro rimedio fuori quello di porsi al sicuro dalla violenza, allontanandosi dalle rive del mare. [2]

Più appresso la pirateria si estese e si organizzò potentemente dalle spiagge greche all'Asia Minore. Le navi pirate costringevano al riscatto le persone catturate, saccheggiavano le navi mercantili, prendevano d'assalto e taglieggiavano città e porti, non risparmiavano templi e santuari. I più arditi filibustieri erano quelli che correvano le acque di Creta tra Cirene e il Peloponneso e che mettevano a contribuzione il grosso commercio italo-orientale di schiavi e di oggetti di lusso.

Più appresso, con lo svolgimento del diritto, i Greci attesero alla repressione di questo brigantaggio marittimo. Il primo mezzo di difesa fu quello che i Francesi chiamarono *voyages*

---

[1] Demost., *In Midiam.*

[2] Tucid., I, 5, 7.

Digitized by Google

de conserve. Parecchie navi facevano vela insieme per darsi vicendevole aiuto ne' casi di aggressione, come nel deserto i viaggiatori si uniscono in carovana per difendersi dai Beduini. Un brano di Cicerone avverte che i Greci conoscevano quest'uso. Scrivendo ad Attico disse: *Haec navigatio habet quasdam suspiciones periculi, itaque constituebam uti* ὁμοπλοίᾳ.[1] Strabone celebra i Rodî, che con la giustizia delle loro leggi estirparono questo verme roditore della navigazione.[2] Ma l'espediente non fu bastevole. Roma con le sue flotte e le sue spedizioni purgò più tardi l'Adriatico e il Mediterraneo de'formidabili filibustieri, che dall'Illiria alle isole Baleari facevano mal sicura la navigazione. Il nome di Pompeo si associò a queste imprese della polizia marittima.

298. Ed ora non faremo una lunga dissertazione per dimostrare quali idee avessero i Greci sopra la libertà de'mar perchè è un fatto provato dalla storia che la lotta per la supremazia continentale comprendeva anche l'impero delle acque. Atene fondò per natura la sua ricchezza sul mare e dal mare i suoi uomini di Stato traevano presagio di grandezza. Plutarco ci narra che Temistocle fece rivolgere la tribuna verso il mare e che accrebbe la potenza popolare contro l'aristocrazia con l'aggiungere il Pireo alla città, la gente di mare al ceto popolare.[3] Dal piccolo numero de'trattati marittimi, il cui testo ci conservarono gli antichi autori, si raccoglie che il vincitore chiedeva come garantia al popolo vinto una restrizione del diritto di navigare. Così nel trattato conchiuso tra Cimone ed Artaserse (nell'anno 449 avanti G. C.) fu stipulato che niuna nave da guerra de'Persiani sarebbe entrata nel mare che si estendeva dalle isole Cyanee alle isole Chelidonie, cioè dal Bosforo di Tracia alle coste della Pamfilia; ma questa convenzione ha più il carattere di una prevenzione

---

[1] Lib. 16, *Epis. ad Atticum.*

[2] STRAB., lib. XIV, pag. 964.

[3] PLUTARCO, *Vita di Temistocle.*

Digitized by Google

che di un pensiero di dominio. Gli Ateniesi per poco vincitori nella guerra del Peloponneso si fecero promettere dagli Spartani che non avrebbero più navigato con *lunghi navigli* e che anche per il commercio avrebbero fatto uso esclusivo di navi il cui carico non eccederebbe 500 talenti. [1] In questa clausola traspare il pensiero di un equilibrio economico e navale. Gli Ateniesi e gli Spartani acquistarono una grande potenza marittima nella magnanima impresa di difendere la indipendenza della patria contro gli attacchi di Serse.

299. Fuori pertanto le lotte di supremazia e quelle di difesa, l'Ellade fu grandemente favorevole al commercio marittimo. Mentre ebbe premura di accogliere gli stranieri e di stringere con loro legami giuridici, cercò di farsi aprire i porti dalle più gelose nazioni. Già innanzi citammo la narrazione, che Erodoto fece dell'isolamento egiziano. Lo storico narra che se per caso una nave straniera era spinta dalla tempesta ne' porti dell'Egitto, l'equipaggio era costretto a giurare che vi era stato spinto dalla più estrema necessità ed era forzato a ripartire immediatamente per Canope, ovvero a scaricare le merci. Il re Amasi fece una grande eccezione a questa regola, poichè permise ai Greci di costruire una specie di porto franco sopra il Nilo a Naucrati. Sette città della Grecia, Chio, Teo, Focea, Clazomene, Rodi, Cnida, Alicarnasso, patria dello stesso Erodoto, Falesi e Mitelene lo costruirono a spese comuni, e lo storico aggiunge che le città ora dette vi stabilivano prefetti del mercato.

Mancano documenti storici, i quali attestino che i naufraghi erano sacri presso i Greci. Un verso di Euripide, tante volte citato, diceva:

Παναγοσ ἥκω ξένος, ἀσίλητον γενος
Io sono un naufrago, non mi spogliate. [2]

---

[1] TUCIDIDE, lib. VI.
[2] EURIPIDE, *Helena*, v. 449.

Digitized by Google

CAPO X.

L'ARTE DEI TRATTATI E IL DIRITTO DI GUERRA NELLA GRECIA.

Sommario.

§ I. — 300. Trattamento de' legati - 301. Loro inviolabilità - 302. Casi di violazione - 303. Sistema di corruzione - 304. Prove storiche - 305. Diritti e doveri degli ambasciatori - 306. Loro specie - 307. Specie de' trattati - 308. Gli arbitrati - 309. Esempi - 310. Procedura - 311. Clausole e solennità dei trattati - 312. Lingua usata.

§ II. — 313. Le rappresaglie - 314. La guerra in corsa e il tribunale delle prede. - 315. La guerra privata - 316. La dichiarazione di guerra - 317. Inviolabilità dell'araldo - 318. L'uso de' combattimenti particolari o ristretti - 319. Esempi - 320. Convenzioni preventive sopra l'uso di alcune armi.

§ III. — 321. Diritto di guerra ordinario - 322. Trattamento dei prigionieri - 323. Il riscatto e suoi effetti - 324. Lo scambio di essi - 325. Sepoltura de' morti - 326. Tregue per compiere questo ufficio - 327. Trofeo che s'innalzava dai vincitori - 328. Bottino, sua ripartizione - 329. Trattamento delle città - 330. Inviolabilità de' templi e de' sacerdoti - 331. Le tregue - 332. Rispetto per le donne - 333. Onori ai caduti in guerra.

§ IV. — 334. La filosofia e la politica greca - 335. La dottrina di Pitagora - 336. Lo stoicismo e Socrate - 337. La dottrina di Platone - 338. La dominazione macedonica - 339. Alessandro e il suo impero - 340. Sue imprese - 341. Il protettorato e la politica di Roma - 342. La conquista romana - 343, Polibio e la teorica dell'equilibrio politico - 344. Il dominio musulmano e le voglie dell'indipendenza nazionale - 345. La rivoluzione dinastica del 1833 - 346. Condizioni presenti della Grecia.

§ I.

300. L'arte delle ambascerie e dei trattati e il diritto di guerra presso i Greci saranno l'oggetto di quest'ultimo capo. Discorreremo unitamente di queste materie, perchè una grande parentela le unisce, e perchè nell'antichità le ambasciate ed i trattati servivano più di sovente a ricomporre la pace, cagione la frequenza delle guerre.

I Greci, i quali proteggevano con la ospitalità lo straniero, dovettero per tempo riconoscere la inviolabilità di quelli tra gli stranieri che con pubblico carattere si recavano a chiedere ragione de' torti patiti, a comporre dissidî insorti, a proporre altre riparazioni prima di scendere all'uso della forza, ovvero a trattare le condizioni della sottomissione, quando l'esperimento della guerra era riescito a loro contrario.

Digitized by Google

La necessità suggerì queste prime istituzioni delle ambascerie, che più tardi il diritto ordinò. Esse rivelano peraltro un notevole sviluppo del sentimento della umanità e del predominio della ragione, perchè i popoli credettero almeno prudente di ascoltar le proposte di amichevoli composizioni prima di combattere. L'inviolabilità de' pubblici ministri fu puranche quindi per i Greci un principio di diritto pubblico.

301. In generale i negoziatori di convenzioni o di paci erano trattati in Grecia con grandi riguardi ed albergati a spese della repubblica sotto le cure di pubblici uffiziali.

In Atene nel *Tholos*, edifizio situato sopra l'Agora, ogni giorno i pritani, ch' erano di servizio, si recavano al desinare servito a spese dello Stato. Colà avevano per commensali gli ambasciatori stranieri [1] e quei cittadini che lo Stato aveva deliberato di nudrire a sue spese, durante la loro vita, in rimunerazione di meriti proprî o di eminenti servizi resi dai loro antenati. [2]

302. La storia greca non manca di casi, ne' quali gli ambasciatori stranieri furono maltrattati, e di esempî della delittuosa condotta di ambasciatori greci presso gli Stati, ove erano stati inviati; ma tra l'irrompere di violente passioni il principio dell'inviolabilità fu comunemente professato. Pelopidas ed Ismenias, ambasciatori de' Tebani presso Alessandro, tiranno di Fera in Tessalia, furono sospettati di aver commesso intrighi

---

[1] TURRETTINI, *De legationibus publicis apud Athenienses*, Ginevra, 1841.

[2] *Arpocration, Suidas, Pollux*, VIII, 155; IX, 40. PERROT, cap. I, *La Constitution athénienne*, pag. 28, opera citata.

Le Pritanie erano il risultamento della divisione del Senato in dieci uffici, ciascuno de' quali comprendeva la decima parte del Senato, i cinquanta senatori di una tribù. Si tirava a sorte l'ordine, nel quale le tribù dovevano succedersi. Dopo il regolamento di questa successione ciascuna di queste Commissioni aveva per la decima parte dell' anno la presidenza del Senato e dell'Assemblea del popolo.

Digitized by Google

a danno dell'indipendenza tessalica, e per questo gettati in prigione. Tebe rispose con una dichiarazione di guerra a questa violazione del diritto delle genti, benchè Pelopidas non sembrasse innocente del fallo di cui era accusato. [1]

Il dar morte all'inviato del nemico senza ascoltarlo era un delitto, che era seguìto dal rimorso dei colpevoli e dalla vendetta degli Dei. Gli Ateniesi si macchiarono di questo fallo all'inizio delle guerre mediche; ma subito queste violenze furono smesse. [2]

303. Gli onori, le cure pubbliche prodigate, le frequenti relazioni con i legati stranieri non erano consigliati soltanto dalla dignità dello Stato e dal desiderio d'ispirare l'ammirazione della grandezza ellenica; ma dall'occulto pensiero di corrompere gli ambasciatori de're stranieri. Gli storici greci non ci dicono quante volte praticarono quest'arte immorale e riprovevole. Ma gli Ateniesi spesso accusarono i loro legati di essersi lasciati sedurre, specialmente dalla Corte macedone. C. Gracco, nel suo discorso per la legge Ofeia, ricordò l'oratore ateniese, di cui la Macedonia comprò il silenzio con dieci talenti. Aulo Gelio parla di questo cattivo costume. [3] Eschine, nominato dal popolo per sostenere presso gli anfizioni i diritti all'amministrazione del tempio di Delfo, non vide confermata la sua nomina dall'Areopago, perchè fu creduto traditore e venduto a Filippo. [4] Ip-

---

[1] CORN. NEPOS, PELOPIDAS, c. V.: *Cum Thessaliam in potestatem Thebanorum cuperet redigere, legationisque jure satis tectum se arbitraretur, quod apud omnes gentes sanctum esse consuesset, etc.*

[2] HEROD., VII, 133 e seg.

[3] XI, 10 « Legationes autem a regibus, quum putant eos sua causa reticere, sumtus atque pecunias maximas proebent; item uti in terra Graecia, quo in tempore tragoedus gloriae sibi ducebat talentum magnum ab unam fabulam datum esse, homo eloquentissimus civitatis suae Demades ei respondisse dicitur: Mirum tibi videtur, si tu loquendo talentum quaesisti? Ego ut tacerem decem talenta a rege accepi ».

[4] DEMOSTH., *Pro cor.*, 134.

Demostene condusse innanzi l'assemblea del popolo una spia di Fi-

Digitized by Google

eride lo sostituì in quello ufficio. Demostene fu condannato agli Eliasti all'enorme ammenda di cinquanta talenti, e fu ostretto a fuggire da Atene. L'Areopago lo credette reo di ver ricevuto venti talenti. Egli forse fu vittima di una di uelle reazioni dello spirito pubblico contro gli uomini, che per ungo tempo tennero la scena politica, le quali per lo più sono rovocate dalle gelosie e resistenze degli avversarî. [1] Timaoras fu condannato per un simile fallo.

Demostene stesso ci fa sapere che le leggi proibivano agli mbasciatori, pena la morte, di ricevere presenti. [2]

Filocrate fu pure accusato dal celebre Ipperide come negoziatore venale ed infedele e fu condannato dagli Ateniesi. [3]

304. Quintiliano asserisce che i processi di corruzione o li mal condotta legazione erano frequenti in Grecia: « Male gestae legationis (quaestio) apud Graecos et veris causis frequens: ubi juris loco quaeri solet, an omnino aliter agere quam mandatum sit liceat? et quousque sit legatus? quoniam aliae in renuntiando desinunt ut in Heio qui testimonium in Verrem dixerat post perlatam legationem. Plurimum tamen est in eo quale sit factum? » [4]

---

lippo inviata per incendiare i cantieri di Atene. Il popolo, per gli intrighi e le grida di Eschine, lasciò libero il traditore. Gli Eliasti lo fecero riprendere e dopo avergli data la tortura lo condannarono a morte. DEMOSTH., *De coron.*, 132, 133.

[1] Vedi PERROT, op. citata, pag. 107–110, sopra il processo di Demostene.

[2] Nel principio del discorso sopra le *Prevaricazioni dell' ambasciata*, propriamente alla fine dell'esordio. Cf. SENOFONTE § 31. HELLENIQ., VII, 1, § 33–38 e PLUTARCO, *Vita di Pelopidas*, c. XXX.

[3] IPERIDE, *Discorso per Eusippo*, § 30.

[4] *Instit. orat.*, VII, 4. Questi processi servivano di esercizio oratorio ai retori. CICERONE nel trattato *De inventione*, 11, 29 e 42, prese la dottrina sopra la materia dalle scuole greche. Per maggiori documenti storici vedi EGGER, *Etudes historiques sur les traités publics chez les Grecs et chez les Romanis*, ecc., c. II, *Devoirs des ambassadeurs.*

Digitized by Google

Il semplice usurpatore del titolo di legato o di ambasciatore era parimenti punito di morte. E procedure speciali regolavano il giudizio per simiglianti reati. [1]

305. Il numero de' legati non era determinato. Lo decidevano le congiunture, l'oggetto dell'ambasciata e gli Stati presso i quali era spedita. I Lacedemoni, perchè parchi nella parola, inviavano per lo più un solo ambasciatore. Il re Demetrio, figlio di Antigone, credette questa parsimonia una mancanza di rispetto per la sua dignità regale. Lo Spartano gli rispose con severità: *uno verso uno.* [2]

306. La nomina dipendeva dalla forma di governo. Negli Stati democratici la elezione era per lo più popolare, ma fatta tra gli oratori. Questi cittadini, come noi diremmo, erano uomini politici o di Stato. Tra essi ve ne avevano molti, che erano faccendieri ed impudenti, dotati soltanto di leggiera facondia e dell'arte del retore, degni davvero della sferza di Aristofane. Altri senza titolo ufficiale, ma circondati dell'autorità morale, che conferiscono lo zelo, lo studio, l'amor di patria e la continua trattazione della stessa materia, acquistavano senza raggiri la fiducia cittadinesca. Questi uomini speciali per tacita convenzione si dividevano la direzione de' differenti servigi, come negli stessi Parlamenti moderni alcuni oratori più singolarmente studiano qualche ramo speciale della pubblica amministrazione e ne fanno discorso. [3]

In guerra i messaggeri erano accompagnati dall'araldo, quando questi non era stato spedito innanzi a chiedere sicurezza per essi. [4] E grave colpa era l'offendere qualcuno di

---

[1] Lo stesso discorso di DEMOSTENE, §§ 126 e 131. PLATONE nelle *Leggi* XII, pag. 941 A, prevede i reati e le pene pe' pubblici ministri. BINKERSHOECK, *De Foro legatorum tam in causa civili quam in criminali*, c. XVII.

[2] PLUTARCO, *Del troppo parlare*, cap. XII.

[3] PERROT, op. cit., § 9, cap. I, *Les orateurs - Leur rôle.*

[4] TUCID., I, 53; DEMOST., *De fer. leg.*, pag. 392; TIT. LIV., XXXV, 38, 8.

Digitized by Google

questi re d'armi, de' quali ne faremo novella parola più appresso nella parte relativa al diritto di guerra.

La storia ci tramanda ben anche con i diritti ed i doveri degli ambasciatori i diversi loro gradi. Gli araldi (κήρυκες o μεσῖται *feciales, caduceatores*) erano quelli che portavano le prime proposte di pace. Seguivano gli ambasciatori propriamente detti (πρέσβεις πρσβενται, *legati, oratores*) che assumevano talvolta il titolo di plenipotenziarî (αὐτοκράτορες) se erano dispensati di riferirsene allo Stato nella conchiusione di un trattato.

Il capo dell'ambasciata si chiamava (ἀρχιπρεσβεντης), in latino *princeps legationis*. [1]

Se l'ambasciatore doveva far parte di un congresso prendeva il titolo speciale di σύνεδρος.

Quando l'ambasciata era spedita per ottenere la riparazione di un reato, l'inviato si chiamava ἔκδικος e la sua funzione ἐκδικία. [2] Se l'ambasciata aveva un fine puramente religioso si chiamava θεωρια e l'inviato era detto θεωρος. [3]

307. Gli oggetti de' trattati, che i Greci comprendevano sotto il titolo generale di συνθῆκαι, ομολογίαι, διαλλαγαὶ συντάξεις erano molteplici:

1. I patti federali, che stabilivano l'eguaglianza fra tutti i federati, si dicevano ισοπολιτεία. Ne parlammo innanzi;

2. I patti, che fissavano le relazioni della colonia con la madre patria, sono da classificare tra le stipulazioni internazionali, perchè innanzi vedemmo che le colonie greche quasi sempre ottenevano la loro autonomia. Non si debbono classificare fra i trattati *interpolitici* quelli che ponevano fine alle sedizioni civili, nè le proclamazioni di amnistia, che ne erano la ordinaria conseguenza; [4]

---

[1] Si trova anche una volta fatta menzione di un segretario di ambasciata, *Corpus Inscrip. graec.*, n. 1837 (in *addendis*).

[2] CICERONE, *ad Diversos*, XIII, 56; PLINIO il giovane, *Epist.* X, III.

[3] *Corpus inscrip. graec.*, n. 1693.

[4] Si dicevano διαλυσις. L'EGGER non li esclude dal novero dei trattati pubblici. Op. cit. *Introduction*, 9.

Digitized by Google

3. Le alleanze pacifiche (συμβοδον o συμβοδή) regolavano o le relazioni di commercio o l'ordinamento di tribunali tra i popoli;

4. Altri patti erano detti ἐπιμαχια e contenevano alleanze puramente militari;

5. Le alleanze di pace e di guerra erano chiamate συμμαχία;

6. I trattati di neutralità avevano qualche analogia con le tregue, le quali sospendevano le ostilità fra i popoli di razza ellenica durante la celebrazione delle feste nazionali e religiose;

7. I trattati di pace propriamente detti: εἰρηνη;

8. I trattati, che ratificavano altri trattati. La tregua generale e la semplice sospensione d'armi fanno parte del diritto di guerra. Vi erano trattati generali e trattati speciali che completavano il generale, il trattato pubblico ed il trattato secreto. [1]

308. Ed ora dobbiamo fare più largo discorso degli arbitrati internazionali e delle sentenze arbitrali.

309. Il giudizio per arbitri è una forma di giustizia molto semplice ed anche molto elementare, e perciò se ne trova la forma in Roma ed in Grecia, ove gli ordinamenti giudiziari potentemente si svolsero. L'arbitrato fu consigliato dalla necessità di risparmiare i magistrati, che non potevano bastare a tutte le contestazioni giudiziarie. I magistrati, per non dar giustizia precipitata, presero per tempo il costume di rimettere ad un terzo la cura di esaminare diffusamente le ragioni delle due parti. Quest'arbitro doveva essere accettato dai contendenti. Tralasciamo di discutere più specificamente degli arbitri e giudici interni. La maggiore differenza tra Atene e Roma sta in questo, che in Atene simigliante forma di giudizi non raggiunse la stessa perfezione del diritto romano, ove sorse la distinzione tra il *jus* e il *judicium*, la *jurisdictio*, dichiarazione di diritto, e la *sententia*. In Atene il magistrato si limitava a prendere

---

[1] Esem. in POLIBIO, IV, 16, § 5.

Digitized by Google

tto del desiderio delle parti di andare innanzi all'arbitro, a ui era deferito l'esame del fatto e del diritto.

I cittadini ebbero grande preferenza per questa giustizia rbitrale, che non richiedeva forme oratorie, che era più rapida meno costosa, che guardava più l'equità che non la legge ed testi scritti, [1] talchè in ciascun anno si sceglievano i cittadini he dovevano fare gli ufficî di arbitri. Erano scelti fra quelli he avevano passato gli anni sessanta e che non avevano sofferto condanne infamanti. [2] Quando verso la metà del quinto secolo il giurì entrò nei costumi ateniesi, i cittadini conservarono ancora predilezione per questa specie di giustizia.

Per l'azione, che il diritto pubblico interno esercita sull'esterno, quando sorgevano dissidî tra le città, queste invitavano le avversarie a sottomettersi ad un giudice. Perchè mancava un tribunale internazionale dovevano stipulare un compromesso, nel quale si accordavano per ogni singolo caso nella scelta nel giudice. Talora si eleggeva l'oracolo di Delfo, spesso si sceglieva per arbitro o una persona di altro Stato, ch'era reputata per senno e per imparzialità; spesso si nominava per giudice un terzo Stato amico de' due contendenti; alcuna volta si preferiva un vero collegio di arbitri.

310. In queste cause di diritto internazionale s'imitava la procedura degli altri processi. L'arbitro fissava il luogo ed il tempo del giudizio; le parti sceglievano i loro difensori. L'arbitro, poichè li aveva ascoltati, esaminava le prove e pronunziava la sentenza, la quale era poi scritta in due esemplari. Alcuna volta era scolpita in tavole di marmo o sopra colonne e posta ne' luoghi più frequentati o ne' santuarî. Perchè alcuna volta accadeva che gli Stati non eseguivano la sentenza, opi-

---

[1] ARIST., *Rhetor.* I, 15; *Politic.* II, 5, § 8.

[2] POLLUX, VIII, 126. SUIDAS sostiene che il limite di esclusione fosse l'anno cinquantesimo.

Digitized by Google

nano alcuni storici che le parti si obbligavano con giuramento a rispettarla. [1]

L'uso, che vigeva, di stipulare nelle convenzioni di pace, per tutti i tempi, o per un certo numero di anni, che i futuri litigi sarebbero risolti per via di arbitri da scegliere di comune consenso, dimostra del pari che questi patti servivano ad evitare la guerra.

311. Altrove riferii i numerosi casi di arbitrati, che la storia e l'archeologia greca ci tramandarono. Qui li richiamo.[2]

L'alleanza di cinquanta anni tra Argos e Lacedemone contiene questa clausola finale: che se alcuna controversia fosse sorta tra le due nazioni collegate, avrebbero ricorso all'arbitrato di una città neutrale. [3]

PLUTARCO nella *Vita di Solone* [4] riferisce, che cinque Spartani, Critolaidas, Amonfarete, Ipsechidas, Anaxilas, Cleomene furono scelti per giudici tra gli Ateniesi ed i Megaresi relativamente a Salamina.

Gli storici parlano di una convenzione tra gli Ateniesi ed i Beoti.

Gli abitanti di Lamia furono eletti arbitri di una controversia, di cui è ignoto il soggetto. La città scelta in tal caso era detta ἔκκλητος, perchè si aveva il costume di fare uno speciale appello alla sua equità ed ai suoi sentimenti di benevolenza per entrambe le parti. [5]

Gli archeologi decifrarono un documento perfettamente conservato, che contiene una sentenza arbitrale, la quale determinò le frontiere di due città della Tessalia, Melitea e Pera.

---

[1] SCHOEMANN, op. citata, vol. II, pag. 292.

[2] *Gli arbitrati internazionali e il trattato di Washington*, Napoli, 1872, da pag. 65 a 69.

[3] CICERONE, *De inventione*, II, 23; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, V., 10.

[4] Cap. X.

[5] RANGABÉ, *Antiq. hellen.*, n. 451.

Digitized by Google

I giudici per tal caso furono gli Etolî, che esposero la loro decisione in dialetto dorico. [1]

Le celebri tavole di Eraclea contengono la determinazione dei limiti del territorio sacro appartenente ad un tempio di Bacco. [2]

Un altro caso di arbitrato è la conciliazione (σύλλυσις) tra Paros e Naxos ottenuta da giudici eretî sopra una controversia religiosa. [3]

La medesima storia greca contiene la narrazione di alcuni interminabili litigi. Una disputa sorta tra Priene e Samos era stata composta dal celebre Bia, uno dei sette sapienti della Grecia. Si rianimò dopo due secoli sotto il regno di Lisimaco, e questi, scelto per arbitro, scrisse una lettera agli abitanti di Samos, la quale in parte è giunta sino a noi. Non ostante la detta sentenza la controversia non ebbe termine e le due città si sottoposero all'arbitrato di Antioco Theos, che inviò conciliatori amichevoli detti ἐνθεται. L'opera di costoro fu sì poco durevole che indi a poco Tolomeo Filometore, re di Egitto, intervenne nella disputa. Infine il negozio fu deferito ad una Commissione di giudici rodiani sotto l'autorità dei Romani già signori della Grecia. Era l'anno 138 prima di G. Cristo. [4]

Altro dissidio parimente interminabile fu quello sorto tra gli Ateniesi ed i Beoti pel possesso di Oropos, città limitrofa ai loro territorî. E fu uno de' soggetti della famosa ambasciata dei tre filosofi, Carneade, Diogene e Critolao appo il Senato romano.

Il discorso d'Ipperide per Euxenippo, rinvenuto non è molto, ci dà le prove di un assai curioso processo compilato pel solo santuario di Amfiaraus in Oropos.

---

[1] J. L. Ussing, *Inscr. graecae ineditae.*

[2] *Corpus inscrip. graec.*, n. 5774–75.

[3] Id., n. 2265.

[4] Egger, op. citata, *Exemples d'arbitrages internationales*, pag. 70.

Digitized by Google

Verso la metà del primo secolo innanzi G. Cristo, il governatore romano nell'isola di Creta rimise ai Parî la cognizione di un simigliante dissidio tra le citta d'Itania e quella di Jerapytna. La sentenza, che avanza, meriterebbe diligente studio per raccogliere l'esempio della cura e della prudenza, che gli arbitri usavano nel prepararsi alla decisione.

Una iscrizione di Smirne, scoperta, pubblicata ed illustrata dal sig. Le Bas, riassume un arbitrato verso l'anno 416 innanzi G. Cristo dato da giudici di Argo poco tempo prima che Melos fosse caduta sotto la vendetta di Atene. [1]

Questi *compromessi* erano raccomandati dagli storici e dai politici greci. Tucidide dice *è un delitto di trattar* da nemico colui che è pronto ad accettare un arbitro. Aristide loda Pericle, che per ischivar la guerra avea voluto *prendere arbitri a risolvere la disputa*. Socrate, nel suo discorso contro Tesifone, lodò Filippo il Macedone, che si era mostrato pronto a rimettere *al giudizio di qualche città imparziale tra le parti tutti i dissidî che aveva con gli Ateniesi*. Tucidide narra che i Corciresi fecero sapere ai Corintî ch'erano pronti a discutere la loro causa innanzi quella tra le città del Peloponneso che d'accordo avrebbero scelto.

I Romani, nella loro supremazia politica su gli altri popoli, spesso furono chiamati a dare arbitrati, e talora li imposero ai popoli soggetti per ricomporli ad amistà. Cicerone biasima fortemente un tal Q. Fabio Labeone, che incaricato di decidere una controversia per territorio tra Nola e Napoli trovò modo di aumentare le possessioni romane a detrimento delle due parti. Pompeo diè arbitri ai Parti ed agli Armeni per regolare le loro frontiere. Gli stessi Romani nell'applicazione della loro

---

[1] Sopra gli arbitrati antichi vedi la dissertazione di M. H. E. Meier, *Die Privatschiedrichter und die öffentliche Diäteten Athens, so wie die Austrägalgerichte in den grieschischen staaten des Alterthums* (Halle 1846, e la dissertazione del sig. C. Bétant, *An fuerint apud graecos judices certi litibus inter civitates componendis* (Berlino 1862).

Digitized by Google

politica verso gli altri popoli, spesso se ne appellarono prudentemente al giudizio degli arbitri. Tito Livio reca che invocarono una sentenza arbitrale nei dissidî con i Sanniti.

Plutarco dice che il principale officio dei feciali romani era di non permettere la guerra prima che ogni speranza di ottenere un arbitro non fosse estinta.

Il costume degli arbitrati era in vigore presso gli altri popoli coevi. Ciro prese arbitro il re degl'Indi tra sè ed il re di Assiria. I Cartaginesi chiesero arbitri nei loro dissidî con Massinissa a fine di evitar la guerra. Strabone dice dei Druidi tra i Galli, « eglino erano talvolta arbitri anche tra i belligeranti e spesso separarono combattenti che si avanzavano gli uni contro gli altri ». Lo stesso autore racconta che i sacerdoti compivano lo stesso ufficio in Iberia.

Quando il trattato era conchiuso, vi era lo scambio di ratifica tra due Stati monarchici (ὁμολογίαι) e per gli Stati popolari il decreto di accettazione o di promulgazione. Sovente si invocavano in questi atti altre alleanze.

I giuramenti affermavano sempre l'esecuzione del trattato. Questi promettevano l'obblio delle antiche inimicizie. Per prestare il giuramento ciascuna parte contraente inviava magistrati presso l'altra. S'invocavano speciali divinità a garentia dell'alleanza o a vendetta della fede tradita.

Gli atti erano scritti in tavole di bronzo o di marmo (στῆλαι). Erano depositati nei pubblici edifizi, anticamente ne' templi, più tardi negli archivî. [1]

Aveva luogo lo scambio degli esemplari ufficiali muniti del sigillo pubblico, ed alcuna volta di quello particolare del legato. Era in uso anche la circolare ufficiale, con la quale

---

[1] BARBEYRAC, *Histoire des anciens traités ou Recueil historique et chronologique des traités répandus dans les auteurs grecs et latins et autres monumens de l'antiquité depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'empereur Charlemagne* (Aja, 1739, 2 volumi).

Digitized by Google

si informavano i popoli alleati delle condizioni pattuite o dei modi di eseguirle.

Si emanavano decreti in onore di quelli che lealmente avevano osservata l'alleanza. Alcuna volta si celebravano annue feste in commemorazione di alcuna alleanza felicemente stipulata e fedelmente mantenuta. Anche le leggende delle monete spesso contenevano la testimonianza ufficiale delle alleanze pattuite fra parecchi popoli. [1]

Avanzano pure numerosi decreti delle città greche, che conferivano onori ai legati abili. Questi decreti erano proclamati nelle feste religiose e particolarmente nel teatro. [2]

Gli storici ci riferiscono le pubbliche discussioni dei suoi affari che il popolo ateniese faceva sotto la direzione del Senato. Queste discussioni fanno parte della storia interna dello Stato. [3]

312. I testi riferiti da Tucidide ci danno la prova che quando le due parti contraenti non parlavano lo stesso dialetto, ciascuna usava il dialetto suo proprio. Un trattato fra Atene e Sparta, deposto nell'Acropoli, era redatto in dialetto attico. [4] Del trattato fra Egostene e Sifo ne avanzano frammenti in dialetto megarese. [5] Gli abitanti di Pages in Megaride figurano alleati degli Achei e de' Beoti in un altro trattato scritto nello stesso dialetto. [6] I documenti dell'alleanza tra Ceos e gli Etolî mostrano che gli abitanti di Ceos usarono il dialetto ionico e gli altri il dorico. [7] Più tardi dalla corruzione del dialetto ionico ed attico sorse quello volgare, che, sotto il nome di lingua comune,

---

[1] A. MAURY, *Religions de la Grèce anitique,* vol. II, pag. 11.

[2] *Corpus Inscrip. gn.* n. 2671, 107, 3640.

[3] Si veggano i discorsi di Demostene, di Egesippo, d'Ipperide, di Andoride. EGGER, opera citata. c. II, *Publicité des transactions.*

[4] BEULÉ, *Acropole d'Athènes,* vol. II, pag. 334, n. 14.

[5] LE BAS, *Voyage archéol.,* II, n. 1 e seguenti.

[6] Id., n. 17.

[7] *Corpus Inscrip. gr.* n. 2350 a seguenti.

Digitized by Google

fu ordinariamente adoperato specialmente nelle convenzioni con i popoli stranieri alla Grecia, con i Persiani ed i Romani.

§ II.

313. Se i dissidî non erano di gran momento, se le composizioni amichevoli non erano accettate, o se per altre ragioni non si credeva necessaria una guerra, i Greci ricorrevano al sistema delle rappresaglie, che più tardi avrà tanto svolgimento nella storia del diritto, specialmente nel diritto municipale italiano, poichè i municipî se ne fecero riconoscere la potestà dall' imperatore di Germania nella pace di Costanza, talchè furono commentate nelle trattazioni giuridiche della celebre scuola di Bologna.

314. Per esercitare le rappresaglie i cittadini o gli alleati dello Stato offeso erano autorizzati a molestare il territorio o gli abitanti dello Stato offensore con scorrerie terrestri o con la cattura delle loro navi nel mare. Ed ecco la guerra in corsa nel suo germe, perchè il diritto di cattura significava ottenere la facoltà di corseggiare: in greco si chiamava σῦλα.[1] In tali casi si formavano compagnie di corsari ordinate e condotte da un capitano.[2] Queste compagnie a più forte ragione si formavano in casi di guerra. Il bottino andava diviso tra i corsari che lo facevano.

Si stabiliva un tribunale delle prede, ove potevano presentare i reclami coloro che sostenevano di essere stati derubati contro il diritto. Siffatte cause in Atene erano decise dall' assemblea popolare.[3]

315. Lo stesso diritto delle genti permetteva una specie di rappresaglia ai parenti di un cittadino ucciso sopra il territorio

---

[1] Tucid., v, 115; Polib., iv, 53, 2, 26, 7; Senof., v, 1, 1.

[2] Dem., *Fil.* 1, pag. 46; Diodor., xx, 97; Plut., *Arat.*, c. 6.

[3] Demost, *contro Timocr.*, pag. 694.

Digitized by Google

di un altro Stato, se questo ricusava di punire o di consegnare l'uccisore. I parenti per vendicare il loro sangue cercavano di prendere uno o più cittadini dello Stato, cui apparteneva l'uccisore, e li tenevano per ostaggio sino a quando non fosse resa giustizia. Il diritto ateniese limitava gli ostaggi al numero di tre.

I parenti, che potevano esercitare la rappresaglia, erano i consanguinei dell'ucciso fino ai cugini. Questo istituto scaturiva dal diritto penale interno, che riconosceva il diritto legale della vendetta. Il concetto religioso dell'antichità insegnava che l'anima dell'ucciso chiedeva vendetta, e che erano contaminati l'omicida e tutti gli altri, che non curandosi della collera degli Dei, non facevano scontar la pena all'uccisore.[1] La storia rimase muta e non disse che cosa avveniva degli ostaggi, se la giustizia fosse stata negata. Parecchi spiegano il silenzio supponendo che il caso non fosse mai avvenuto.

316. Quando uno Stato aveva decretata una guerra, non apriva le ostilità senza far precedere la dichiarazione.[2] Talora questo principio del diritto delle genti fu violato.

Gli storici greci non ci tramandano le forme di queste dichiarazioni, che erano tanto solenni nel diritto sociale de' popoli italici. Esichio e i paremiografi raccontano una forma di dichiarare la guerra, per cui si mandava un agnello nel territorio nemico per indicare che la terra sarebbe stata devastata col ridurla a pascolo degli animali. Lo Schoemann osserva che questa forma non è ricordata da altri scrittori.

La guerra per eccezione poteva essere incominciata senza altre dichiarazioni, quando, cioè, lo Stato, nel chiedere soddisfazione di una ingiuria, aggiungeva la minaccia delle ostilità pel caso di rifiuto.

---

[1] SCHOEMANN, vol, II, pag. 194; *I Tribunali Eumenidi*, pag. 69.

[2] EROD., VII, 9, 2; TUCID., I, 29, 131; VII, 3; PLUTARC., *Pirr.* 26; PAUSAN., V, 5, 3.

Digitized by Google

317. L'araldo, lo abbiam detto, era inviolabile anche tra mezzo ai combattenti. Lo scettro, che portava, era la insegna della propria inviolabilità. La religione santificò questa inviolabilità, che sovente fu dispregiata nel furore della guerra. Gli Spartani, che tennero per inviolabile Temistocle, quando chiese loro salvezza, fecero gittare in un pozzo gli inviati di Dario, che erano andati a chiedere la loro sottomissione, dicendo che avessero preso e terra ed acqua per portarle al loro re. Ma più tardi furono punti dal rimorso, talchè due cittadini si offrirono spontanei ad espiare la colpa, consegnandosi nelle mani del re persiano. Questi li rimandò liberi senza consumare alcuna vendetta. [1]

318. Quando la guerra era inevitabile, si cercava di mitigarne i mali preferendo alla battaglia generale la prova del combattimento fra i due capitani o due campioni degli eserciti, o il combattimento fra schiere di pari numero, spettanti ai due belligeranti.

Il pensiero sorgeva naturalissimo. Se la guerra è duello tra le nazioni, perchè non limitare il numero dei combattenti come nei duelli? La tradizione e la storia tramandarono gli esempî di questo uso. Nella età eroica i Greci, armati per vendicare l'ospitalità violata da Paride, dopo molti combattimenti, accettano di terminar la contesa mediante una sfida a Menelao.

319. Nelle leggende arcadiche di Tegea e di Feneo è ricordato il combattimento di tre fratelli nati da un parto: leggenda simigliatissima al combattimento degli Orazî e Curiazî. [2]

La storia narra il combattimento di Pittaco di Militene con Erinone, generale degli Ateniesi, nella contesa per il territorio Sigeo. La contesa dopo si ridestò e fu decisa dalla sentenza di Periandro. [3]

---

[1] Erod., VII, 133 e seguenti. Abbiamo ricordato l'uccisione dell'araldo ateniese da parte dei Megaresi e la irreconciliabile inimicizia, che ne sorse.

[2] Hober., *Floril.*, XXXIX, 32.

[3] Diog., *Laer*, I, 74.

Digitized by Google

Gli Argivi e gli Spartani si disputavano il possesso della piccola terra di Cinuria nell'Argolide. Si convenne di far combattere trecento Argivi contro trecento Spartani. La prova fu così sanguinosa che restarono due Argivi ed un Lacedemone. I primi corsero ad annunziare la vittoria; lo Spartano rimase sul terreno a spogliare il nemico. Ciascuna delle due parti si attribuì la vittoria; gli Argivi la fondavano sopra il numero de' superstiti; gli Spartani sul fatto di essere rimasto un de' loro sul campo. La favola forse abbellì questa lotta. Gli eserciti finirono per azzuffarsi. Rimasti vincitori gli Spartani, gli Argivi proposero un combattimento con patti nuovi, che fu ricusato. [1]

320. I Calcidesi e gli Eretrî fermarono accordi intorno al modo di combattere nel caso che sorgesse tra loro una guerra, e tra le condizioni vi era quella di non adoperare proiettili, forse per far meno sanguinosa la lotta, al certo per dar modo di meglio accertare la vittoria. Ne' tempi nostri i sovrani di Europa bandirono conferenze per toglier l'uso di alcune armi e dichiarare le regole della guerra. [2]

§ III.

321. Fuori di queste convenzioni speciali gli Stati osservavano un diritto di guerra, ch'era ordinariamente riconosciuto.

Era principio fondamentale che non si dovesse uccidere il nemico, che deponeva le armi. [3] I prigionieri, che non si arrendevano, non ottenevano salvezza nel cadere in mano del vincitore.

322. Nella resa a discrezione non di rado gli uomini atti alle armi erano passati a fil di spada, e gli altri venduti come

---

[1] TUCIDIDE, v, 41.

[2] PIERANTONI, *Storia del diritto internazionale,* cap. II, n. 22.

[3] TUCIDIDE, III, 58, 2; 66, 2; 66, 3.

Digitized by Google

schiavi. Gli Ateniesi applicarono questo principio nella guerra con i Melî: e per consiglio di Cleone non tennero lo stesso modo contro i Mitilenesi. [1]

323. Ma l'arrendersi era stimata cosa non degna di soldati. PLUTARCO osserva che per rivelare questo sentimento, Omero in lode della sua gente fa che i barbari soltanto si arrendano, e i Greci mai. Per questo il nome di Nicia, il solo superstite delle Termopili, fu esecrato. Platone non voleva che i prigionieri a prezzo o gratuitamente fossero ricuperati.

Pure le lettere e la poesia della Grecia ebbero la potenza di disarmare l'ira del vincitore. Dopo la sveturata spedizione di Sicilia parecchi prigionieri Ateniesi, tornati in patria, andarono a salutare Euripide ed a narrare ch'erano stati salvati, perchè avevano insegnato i suoi poemi ai vincitori. Altri narrarono che avevano ottenuta lo ospitalità cantando i versi di lui.

324. I prigionieri, che pagavano un riscatto, diventavano ospiti del vincitore. Per un principio economico s'introdusse l'uso della restituzione de' prigionieri. Le repubbliche greche avevano poca estensione territoriale. Le guerre quasi permanenti avrebbero rapidamente estinta la popolazione libera, se ad ogni sinistra congiuntura di guerra i prigionieri fossero stati o venduti o trafitti.

Alcuni Stati con accordi preliminari fissavano il prezzo del riscatto; altri lo pattuivano ne' singoli casi. Tra i Corintî ed i Megaresi il prezzo era stabilito ad una mina per testa. Questo prezzo fu chiesto dagli Ateniesi per gli Ippoboti di Eubea. [2] Demetrio Poliorcete stabilì con i Rodî il riscatto di mille dramme per ogni cittadino libero e di cinquecento dramme per ogni schiavo. Gli storici fanno menzione di estimatori dei prigionieri che fissavano il prezzo, guardando i prezzi correnti degli schiavi e le condizioni particolari dei prigionieri. La qua-

---

[1] TUCIDIDE, III, 28; V, 116.

[2] SENOFONTE, *Hellen.*, II, 1, 32.

Digitized by Google

lità de' prigionieri faceva pretendere ingenti riscatti. I parenti e gli amici somministravano la somma necessaria per gli indigenti; ma non era un dono, perchè vi era l'obbligo della restituzione appena ne avessero la possibilità. [1] I prigionieri nè riscattati, nè scambiati erano venduti; ma per il sentimento della dignità ellenica la vendita si faceva ai connazionali e non ai barbari.

Le crudeltà e le violazioni del diritto, che proteggeva i prigionieri, furono vivamente riprovate e punite. Filocle, capitano ateniese, prese due triremi dei Corintî e degli Andri, fece annegare tutta la ciurma. Caduto in mano degli Spartani fu condannato a morte, perchè aveva violato il diritto delle genti. [2] Il decreto degli Ateniesi, che fecero amputare il pollice a tutti i prigionieri per renderli inabili al maneggio delle armi, fu dichiarato iniquo.

325. Il diritto delle genti e la religione prescrivevano il dovere di seppellire i morti in guerra. Lucano cantava: *I morti non fanno guerra,* che ne ricorda il moderno pensiero:

Oltre il rogo non vive ira nemica.

Euripide scrisse: che il dar sepoltura ai morti è legge comune, e proruppe contro i Tebani, che non vollero dare sepoltura agli Argivi trucidati in battaglia, soggiungendo che violarono le leggi umane, le costumanze della Grecia e fecero oltraggio alle leggi divine. [3]

Tra gli eroi di Omero non vi era questo costume. Gli scrittori condannano, per la voce di Giove, Achille, che non rispettando le umane leggi che proteggevano il nemico estinto, non volle rendere il corpo di Ettore senza prezzo e ne fece strazio.

---

[1] Per la legge ateniese chi mancava alla restituzione diventava proprietà del riscattante; DEMOSTENE *in Nicost.*, pag. 1248.

[2] CIC., *De officiis,* III, 11.

[3] ALBERIGO GENTILE, *De jure belli et pacis,* pag. 370.

Digitized by Google

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros.

Cassandra lo vitupera chiamandolo venditore di morti. Pure anche l'*Iliade* ricorda una tregua tra Trojani ed Achei per raccogliere i caduti e dar loro sepoltura. [1] Pausania dopo la battaglia di Platea sdegnò il consiglio di certo Lampone di Egina, che gli propose che avesse negata sepoltura al cadavere di Mardonio e che l'avesse fatto invece crocifiggere per vendicare la memoria di Leonida, il cui cadavere era stato mutilato e posto in croce per ordine di Serse. [2]

326. In qualche caso straordinario la domanda della tregua per seppellire i morti poteva essere respinta, se i nemici erano reputati indegni di partecipare al comune diritto per sregolatezze e violazioni commesse. [3]

Quando i vinti non potevano provvedere da soli alla sepoltura de' loro morti, i vincitori assumevano di darla per sentimento religioso. Dopo la battaglia di Cheronea Filippo non volle rendere i morti, ma ordinò egli stesso che avessero ottenuta onorata sepoltura. [4]

327. I vincitori innalzavano un trofeo sacro agli Dei sul campo di battaglia, ed era o un cippo di legno od anche un semplice tronco d'albero ornato di una iscrizione e delle armi conquistate. Il marmo ed il bronzo erano disusati, perchè non rimanessero monumenti perpetui della nimicizia. [5] Questi trofei, perchè consacrati alle divinità, erano rispettati anche dagli av-

---

[1] SCHOEM, vol. I, pag. 101.

[2] ERODOT., IX, 79.

[3] Esempio di questo rifiuto si ebbe nella seconda guerra contro i Focesi, perchè questi avevano offeso il nume spogliando i templi. DIODOR., XVI, 25.

[4] POLIB., V, 10. Lisandro dopo il combattimento di Egospotamos fu grandemente biasimato, perchè lasciò insepolti i cadaveri, affidandone la cura agli abitanti delle vicinanze. PAUSAN., IX, 32, 6.

[5] DIODOR., XIII, 24.

Digitized by Google

versarî. Se la vittoria era rimasta indecisa, i nemici impedivano la erezione de' trofei, ovvero ne erigevano un altro vicino. [1]

Una legge di Sparta vietava d'inseguire i nemici troppo oltre il campo di battaglia. Era proibito di spogliare i morti o almeno di spogliarli senza l'ordine del generale.

328. Il bottino era spartito tra i vincitori. Le regole di questa divisione non sono conosciute con esattezza; ma si può tenere per fermo che tutto il bottino raccolto dall'esercito o dai suoi commessi era proprietà comune; una parte, la decima, era offerta agli Dei, un' altra parte spettava allo Stato, una terza si ripartiva fra i combattenti. [2] Una porzione di onore era assegnata a coloro che più si erano distinti sul campo, [3] la quale per i generali era di grande valore.

329. Le città conquistate, che si erano dovute arrendere a discrezione, erano trattate con grandissima durezza. Contro di queste si applicò l'assoluto principio che tutto l'avere della città spettava senza eccezione al vincitore, e le città erano distrutte, gli uomini atti alle armi uccisi, i fanciulli e le donne fatti schiavi e venduti. [4]

Gli Spartani formolavano la conquista con l'immaginoso detto: che era di loro tutto quello che cadeva sotto la portata dei loro giavellotti.

Per l'efferato diritto di guerra Micene fu demolita e della grandiosa Tebe avanzò una sola cittadella, triste memoria della rabbia struggitrice degli Elleni.

Spesso le città venivano a patti per isfuggire all'esterminio. Nel principio della guerra del Peloponneso la resa a

---

[1] SENOFONTE, *Hellen*, VI, 4, 14; V, 4, 65, 66; VII, 5, 26; TUCID., I, 54, 105; IV, 134. I Milesî gettarono a terra il trofeo che gli Ateniesi innalzarono sulla costa di Mileto, perchè lo fecero tre giorni dopo il combattimento, mentre erano tornati alle navi. TUCID., VIII, 24.

[2] EROD., IX, 80, 81; TUCID., III, 50, 68; SENOF., *Hellen.*, III, 3, 1.

[3] *Conf.*, TUCID., III, 114; EROD., VIII, 11, 123; PLUT., *Alcib.*, cap. 7.

[4] ARISTID., *Polit.*, I, 2, 16.

Digitized by Google

patti (ὁμολογια) assicurò ai vinti di Potidea questi soli benefizi: l'uscita dalla città con le mogli ed i figli, gli uomini con una sola veste, le donne con due. Ebbero anche la licenza di asportare una determinata somma di denaro: la città fu occupata dagli Ateniesi, nuovi abitanti.[1]

Condizioni di mitezza erano quelle per le quali si toglieva ai vinti la possibilità di rinnovare la guerra. Così i Samî, quando, dopo una lunga guerra, furono sottomessi da Pericle, dovettero dare ostaggi, radere al suolo le fortezze, consegnare la flotta e pagare le spese di guerra. Alla fine della guerra del Peloponneso gli Ateniesi dovettero accettare simiglianti condizioni, imperocchè ebbero l'ordine di atterrare le mura, di consegnare, tranne dodici, tutte le navi da guerra, di abbandonare i loro possedimenti fuori dell'Attica, mutar la costituzione ed entrare in lega con i vincitori, richiamando i banditi.[2] Quando i vinti non erano espulsi, erano privati de' loro terreni, che andavano non di rado divisi tra i vincitori.

330. La religione greca rendeva inviolabili i templi sopra la terra nemica. I Beozi quindi rimproverarono acerbamente gli Ateniesi, perchè ridussero a fortezza il tempio d'Apollo in Delio e vi fecero dimora. Gli Ateniesi si scusarono col dire che gli Dei perdonavano tutto quello che avviene per necessità. Triste principio che l'età moderna non ha scordato.[3] Gli Ateniesi nella conquista di Siracusa nulla toccarono nel tempio di Giove Olimpico e lo lasciarono alla custodia de' sacerdoti. Agesilao rispettò i santuari de' Greci e de' barbari e fu particolarmente lodato nell'antichità.[4]

---

[1] TUCID., II, 70.

[2] SENOF., *Hellen.*, II, 2, 20.

[3] TUCID., IV, 97. Il MOMMSEN scrive nella sua storia che: « le colpe de'popoli non sono di quelle che si puniscono fino alla terza generazione ».

[4] SENOF., *Ages*, c. II, 1; CORNELIO NIP., *Ages* c. 4, 7.

Digitized by Google

La religione faceva del pari rispettare sul campo di battaglia le persone unicamente addette alle funzioni sacre.[1]

331. Gli Stati dorici avevano per patto antichissimo la vicendevole concessione di una tregua d'armi per la celebrazione di alcune feste. Il cómputo delle stagioni era tanto svariato appo i diversi Stati, a motivo de' tempi intercalari. Questa svariatezza, se rendeva difficile di tener conto delle feste del nemico, rendeva frequenti le sospensioni di armi. Sopra abbiamo parlato delle *pacificazioni festive*, che avevano luogo per le quattro maggiori feste nazionali, ed abbiam parlato delle solennità con le quali la tregua si bandiva, e perciò non le ripetiamo.

332. Qui trascriviamo tra le regole generali alcuni costumi di guerra, che pure furono osservati con frequenza. Il rispetto per le donne era comunemente insegnato. Gli Spartani si rimasero dall'oppugnare Argo, perchè pareva loro vergogna di uccider donne o di esser da queste sconfitti.[2] Gli Ateniesi ebbero in mano certe lettere della moglie di Filippo al marito; vollero, che così com'erano, fossero recapitate a quel mortale nemico, affinchè non fossero divulgati i segreti domestici.[3]

Gli altri popoli avevano lo stesso sentimento di rispetto. Alessandro non permise neppure che gli fosse menata innanzi la moglie del vinto, ch'era bellissima donna, per non avere a toccarla neppure con gli occhi e volle che fossero trattate con onestà e la moglie di Dario e tutte le altre donne persiane. Preso d'amore per la sua schiava Rossane, la menò per moglie. Ciro difese l'onestà di una giovane prigioniera persino contro un suo amico, così come Marcello in Siracusa ebbe cura dell'onestà delle prigioniere, e Scipione l'Africano impedì ogni ingiuria contro le Ibère captive.

---

[1] Quest'uso viene affermato dal modo col quale si narrava che la strage fosse stata completa: *Non si rispettò nè un pirforo, nè un aruspice.* I pirfori erano quelli che recavano il fuoco per i sacrifizi.

[2] A. G.

[3] A. G., pag. 344.

Digitized by Google

333. Fu virtù antica dei Greci l'onoranza per i caduti sopra il campo di battaglia. Secondo il detto di Eraclito gli estinti erano avuti in pregio dagli uomini e dagli Dei. Demostene insegnava che si avessero a considerare vincitori, non vinti. Bello il detto d'Isocrate: « Saria bestemmia dire che coloro, i quali morirono con Leonida alle Termopili, fossero vinti, i quali, invece, quanto alle anime, furono vincitori, quanto ai corpi, stanchi posarono ». [1] Simonide celebrò col suo canto la gloria delle Termopili:

La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. [2]

Questi furono i principî di diritto internazionale formolati sopra le norme delle scambievoli relazioni degli Stati.

§ IV.

334. La letteratura greca, che condusse l'umanità alla soglia del Cristianesimo, non contenne la divinazione de' veri principî del diritto internazionale filosofico, il quale deve cercare per fondamento la solidarietà del genere umano e la eguaglianza giuridica e la mutua indipendenza degli Stati. I filosofi difficilmente possono astrarre dalle condizioni di fatto della società, e perciò essi ritrassero nelle loro speculazioni gli istinti della civiltà greca e gli ordinamenti della politica desunti dal genio degli Elleni.

Il titolo di un libro d'Aristotele, ch'è andato smarrito, ha

---

[1] A. G., pag. 281.

[2] LEOPARDI in una nota alla *Canzone all'Italia*, ricorda che DIODORO nel libro XI recita poche parole del poeta Simonide sopra le Termopili, due o tre delle quali espresse ne' versi che ho citati.

Digitized by Google

fatto lungamente discettare gli eruditi per sapere se avesse per oggetto il diritto della città o quello della guerra.[1]

Le diverse scuole di filosofi ci presentano differenti principi.

335. Pitagora, che fu il primo, il quale condusse la filosofia ad occuparsi dell'uomo e della società, dettò massime rassomiglianti alla carità cristiana. L'amicizia era per il filosofo il legame dell'umanità; la società pitagorica non procedeva dalla conquista, ma dall'associazione. L'amicizia poteva estendersi agli stranieri; ma rimaneva un sentimento individuale, che non si imponeva alle relazioni de' popoli, perchè Pitagora non ebbe il sentimento della unità del genere umano. Consigliò alle repubbliche della Grecia di conservare l'uguaglianza tra di esse, perchè l'uguaglianza allontanava la guerra, che poteva essere legittimata soltanto dalla giustizia; ma non ebbe precetti sopra la concordia di tutti i popoli.

I sofisti, usciti dal seno della dissoluzione sociale, professarono massime le quali confondevano il diritto con l'utile, la giustizia con la forza. Gorgia, il più celebre della setta, propugnò l'unione de' Greci; ma pose sempre la Grecia sopra i barbari.

336. Socrate fu il primo rivelatore della dottrina cosmopolitica degli stoici, che, compresa nel suo vero senso e svolta in tutte le sue conseguenze, rinnoverà la faccia della terra. L'idea di Socrate, esagerata dai suoi discepoli, degenerò in un sistema d'indifferenza universale, produsse il cinismo e permise di far sparire la patria nella società universale. Quando lo stoicismo fu divulgato, le città cadevano in dissoluzione e le

---

[1] La disputa sorse, perchè s'ignorò se nel testo si dovesse leggere Διχαιώματα πολέμον come scrisse l'AMMONIO (*se similib. et differt. vocabulis*) o invece Διχαιώματα ποδέων. Si consultino su questo punto controverso il MENAGIO (*in Diog. Lacr. 26*), il SELDEN (*De jure naturae et gentium seum. discipl. stebr.*, lib. 1, c. 1) e Sir JAMES ALACKINTOSH, (*Discours sur le droit des gens*, traduit par ROYER-COLLARD, 1830, pag. 12).

Digitized by Google

anime elette cercavano conforto dallo sfacimento sociale, da cui erano circondate, fermando la loro affezione in una patria imperitura, la repubblica del genere umano. L'esagerazione dell'idea socratica non si può rimproverare al sapiente, il quale pugnò per la libertà di Atene e preferì di morire anzi che violare le leggi della sua patria. La dottrina di Socrate, pur contenendo il germe dell'associazione universale, dimenticò di proclamare la eguaglianza mediante la negazione della schiavitù.

337. Platone, che gli antichi chiamavano l'Omero, il dio dei filosofi, non concepì una dottrina filosofica del diritto delle genti, perchè non separò la libertà dell'individuo dall'assorbimento dello Stato. « Vi ha un intimo legame, scrive il Laurent, fra le relazioni degli abitanti di una città e le relazioni di questa città con gli altri popoli. Se la città è fondata sopra l'eguaglianza, essa vedrà gli eguali in tutti gli uomini e riconoscerà a tutte le nazioni diritti e doveri eguali; ecco le vere basi del diritto internazionale. In questa teoria la pace sarà lo stato normale dei popoli. Se la città è fondata sopra l'ineguaglianza non vedrà più gli eguali negli stranieri, non li tratterà più da amici, ma da nemici; la legge delle relazioni internazionali sarà la guerra. » Così la *Repubblica Platonica,* in cui s'imita la società spartana, perchè lo scrittore sentì disturbo delle impotenti convulsioni della democrazia ateniese, sconosce la destinazione naturale delle donne, ritiene legittima la schiavitù, e dividendo i cittadini in parecchie classi, divide l'umanità in barbari e Greci. Platone sentì vivamente la coscienza della nazionalità greca, ma sanzionò come naturale la inimicizia dei Greci contro i barbari. Pure la sua Repubblica è ordinata per la pace. Egli vuole che gli Stati sieno ordinati per la giustizia e la virtù; in tal modo vivranno in pace. La pace era un'utopia al cospetto delle condizioni del mondo politico. Platone sognò questa utopia, e credette possibile l'ordinamento dell'umanità in modo che il diritto delle nazioni fosse garentito come il diritto degli individui dentro ciascuno Stato. Nel quadro che fa Platone della

Digitized by Google

celebre *Atlandide* si trova il germe del sistema della confederazione universale, che molti altri filosofi, sulle tradizioni platoniche, alla loro volta vagheggiarono. Come dalla filosofia di Platone si sviluppò l'idea prima dell'ordinamento federale di tutte le genti, così dal diritto romano germoglierà il sistema della monarchia universale. L'uno e l'altro sistema sono l'inalzamento a dottrina universale di quelle forme e di quelle aspirazioni che distinguono il diverso genio e la diversa politica de' Greci e de' Romani.

338. La storia della Grecia si svolse nell' alterna vicenda delle lotte egemoniche di Tebe, Atene e Sparta. Quando questi Stati si addimostrarono impotenti a riprendere l'ambito primato, la Grecia cadde sotto la signoria persiana. I discendenti dei guerrieri di Maratona, di Salamina e di Platea furono condotti a versare il loro sangue per i barbari. Ma il nord della Grecia racchiudeva le tribù della razza ellenica, che nel vivere separato avevano concepito il pensiero di debellare i Persiani e di unificare la Grecia. Filippo col favore delle armi e della politica affermò l'egemonia macedonica sopra gli Elleni.

339. Alessandro trasse le stirpi greche alla vendetta contro i Persiani. Il discepolo di Aristotele si distinse per moderazione ed umanità. Non fece profanare i santuarî, [1] rispettò le città e gli agricoltori; perdonò ai vinti; dichiarò agli ambasciatori del re dei Persiani che non era andato a far la guerra alle donne ed ai prigionieri, ma a coloro che avevano le armi nelle mani; [2] fu generoso con i re vinti; alla presa di Alicarnasso ordinò di risparmiare gli abitanti, che si erano rifugiati nelle loro case; ammirò il coraggio, col quale i Milesî si erano difesi, e per omaggio diè la vita e la libertà ai prigionieri. [3] Le storie moderne ricordano Gustavo Adolfo, che

---

[1] POLIB., V, 10, 8.

[2] Q. CURTIUS, IV, 11.

[3] ARRIAN. *Exped. Alex.* I, 20, 23.

Digitized by Google

sotto l'origliere posava il libro di Ugon Grozio; l'antichità ricorda i sentimenti di Alessandro, che sembrarono precursori di altri tempi; ma la storia stessa narra la distruzione di Tebe e di Tiro, l'incendio di Persepoli come l'applicazione dell'antico diritto della vendetta nella guerra. [1]

340. Plutarco attribuisce ad Alessandro il pensiero di riunire tutti gli uomini in una grande unità, fondata sopra la comunanza degl' interessi e de' costumi, per ottenere la concordia e l'armonia universale. [2] Egli si faceva chiamare il re della terra: *Regem terrarum omnium ac mundi.* [3] Al dire degli storici greci, tutti i popoli gli spedirono ambasciatori come se ne fosse stato il sovrano. Questo consiglio era *veluti conventum terrarum orbis.* [4]

I fatti recati dalla storia provano che Alessandro certamente pensò di riunire l'Oriente all'Occidente. Incominciò per adottare i costumi persiani, istaurò il sistema de' matrimonî internazionali, sposando la figlia di Dario e col maritare i suoi amici con le più illustri Persiane, [5] scelse trecentomila fanciulli, che fece istruire alle lettere greche ed agli esercizî militari dei Macedoni. Ignaro come gli altri delle lontane contrade del mondo, quando giunse sopra le rive del Gange sentì che i Macedoni non volevano più seguirlo, perchè temevano che l'imperatore li volesse condurre fuori i confini del globo.

---

[1] Si ricordi che la distruzione di Tebe fu decretata dal Consiglio generale degli Elleni, e che sembrò necessaria per intimidire le città greche, che, imitando Tebe, potevano aver l'animo di unirsi ai Persiani. Plutarco narra (*Alex. 13*) che Alessandro sentì pentimento di un atto, in cui la politica vinse il cuore. La distruzione di Tiro fu una rappresaglia, perchè i Tirî sugli spaldi a vista de' Macedoni avevano uccisi i prigionieri. L'incendio di Persepoli non fu generale.

[2] PLUT., *De Alex. Fort.*, II, 11.

[3] JUSTIN., XII, 16.

[4] L. c., XII, 13.

[5] PLUT., *De Alex. Fort.*, I, 7.

Digitized by Google

Alessandro scoprì più che non conquistò l'India, diffuse ovunque la civiltà greca, produsse una vera rivoluzione nelle relazioni commerciali; ma comprese la caducità dell'opera sua, perchè nel morire predisse ai suoi compagni d'armi che i suoi funerali sarebbero stati celebrati da sanguinosi combattimenti.[1] La impossibilità dell'opera sua stava nella diversità delle razze, nella differenza tra il genio dell'Oriente e quello dell'Occidente, nella legge di natura, che vuole l'unità nella varietà. L'uniformità della monarchia sagrifica il genio individuale delle nazioni. Lunghe guerre e nuove dinastie sorsero sopra le rovine del grande impero. I generali di Alessandro si divisero l'eredità del gran re; ma l'ellenismo dominò sopra i regni formati dalla divisione.

341. Durante l'egemonia macedonica la Grecia cadde nella potestà di Roma. Sono note le cagioni della guerra tra Roma e la Macedonia. La prima guerra Romana fu difensiva, perchè essendosi il re macedone stretto in alleanza con Annibale, si era esposto alle vendette della Repubblica. Le nuove guerre furono dichiarate per ragioni politiche e commerciali.[2] Furono il diritto della forza senza alcuna reticenza. Paolo Emilio nella sua vecchiaia meritò il trionfo dopo la disfatta di Perseo. La Macedonia fu divisa in quattro repubbliche federative. Dopo la disfatta di Filippo, Flaminio, il vincitore dei Macedoni, proclamò l'indipendenza de' Greci ne' giuoci istmichi. Polibio e Plutarco narrano questa scena, che fu una delle più importanti della storia dell'evo antico. La solennità de' giuochi aveva riunito grandissimo popolo. Tutti avevano l'animo preoccupato dalla sorte che i Romani avrebbero fatto alle città greche. Varî erano i parlari e i timori della imminente occupazione, quando all'aprirsi de' giuochi un araldo si fece in mezzo alla arena e gridò: *Il Senato Romano e il generale T. Quinctius,*

---

[1] Q. CURTIUS, x, 5.

[2] MOMMSEN, *St. R. I.*, 1, pag. 675.

Digitized by Google

vincitore di Filippo re de' Macedoni, rendono il godimento della loro libertà, delle loro franchigie e delle loro leggi ai Corinti, ai Focidesi, ai Locri, all' isola di Eubea, ai Magneti, ai Tessali, ai Perrebi ed agli Achei Filioti.

Il decreto comprendeva tutti i popoli sottoposti alla dominazione di Filippo. L'annunzio sembrò un sogno; la gioia rese ebbra l'assemblea: l'araldo fu richiamato per ripetere la proclamazione. Gli evviva riempirono l'aria. Tito fu chiamato il salvatore della Grecia. La festa si protrasse nelle ore della notte. Sembrò cosa nuova e inaudita che vi fosse una nazione la quale combatteva per la libertà delle altre e traversava i mari per combattere la tirannia.

342. Ma i Greci avevano perduta la coscienza e la dignità di popolo libero, si laceravano a vicenda nelle guerre intestine, e Roma aveva pensato a vincere il successore di Filippo non a restituire l'autonomia agli Stati elleni. Molti uomini di Stato erano veri filelleni e volevano il risorgimento della Grecia: invece la promessa di libertà fu uno astuto ispediente per isolare i Greci dai Macedoni. Il Senato tolse alla Grecia mille de'suoi maggiori cittadini, tra i quali era Polibio, accusandoli di essere partigiani di Perseo. Invano gli esiliati supplicarono di essere rimandati liberi, e le città li ridomandarono. Il Senato, temendo che non facessero insorgere le città contro la signoria romana, rispondeva che l'interesse romano non permetteva che tornassero in patria. Dopo diciassette anni la disperazione pose le armi in mano agli Achei. Gli ultimi difensori della libertà greca furono debellati. Mummius prese Corinto, vendette il popolo, incendiò Corinto.

Dentro pochi anni i Romani distrussero Cartagine, Numanzia e Corinto: ma Cartagine aveva contrastato a Roma l'impero del mondo; Numanzia aveva umiliato l'orgoglio delle legioni; ma Corinto si era resa a discrezione del vincitore. Mummius comandò la distruzione a sangue freddo. La storia votò all'infamia il nome del distruttore di Corinto. I vinti incivilirono i loro crudeli vincitori:

Digitized by Google

Graecia capta ferum vincitorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.

343. Soltanto dopo diciassette anni gli ultimi superstiti del lunghissimo esiglio furono rimandati nelle loro patrie. Polibio, ch'era stato uno dei prigionieri, dallo studio delle storie concepì l'idea dell'equilibrio politico sufficientemente spiegato in queste parole: *Ne cujusquam principatus a vicinis sinatur in tantum crescere, hostibus illius oppressis, ut pro libitu postea dominari in omnes possit.* Questo equilibrio naturale, impossibile come l'eguaglianza degl'individui, che consisteva nell'opporre forza a forza per impedire gli eccessivi ingrandimenti territoriali, sarà per lunghi secoli il pensiero della diplomazia europea.

344. Divisa la monarchia macedone, la Grecia fu parte dell'impero romano. Trasferito l'impero in Oriente, l'impero greco sopravvisse sino alla conquista musulmana, che ne prese le terre e le genti.

Dopo la secolare soggezione, i Greci nella fine del secolo XVIII, quando tutta l'Europa era agitata dalla rivoluzione francese, si ridestarono con sentimento di propria indipendenza. I Sulioti d'Albania, che si proclamavano indipendenti nell'anno 1792, furono ridotti nell'antica servitù dalla ferocia ottomana. La storia ricorda il vergognoso tradimento d'Inghilterra contro il popolo di Parga.[1] Più generale e più fortunata fu l'insurrezione dell'anno 1821. L'Europa cristiana ammirò la lotta magnanima contro il furore musulmano. L'eroismo dei Botzaris, de' Canaris, de' Minolis, di Colocotroni e di Maurocordato e di tanti altri, la sublime rovina di Missolungi sollevò la pubblica opinione de' popoli in favore dell'eroica patria di Solone e di

[1] Assediata da Alì-Pascià nel 1814, Parga ricorse agl'Inglesi, che consegnarono la città ai Turchi. Gli abitanti nel 1819 emigrarono all'arrivo de' soldati di Alì. L'episodio ispirò a GIOVANNI BERCHET il poemetto *I Profughi di Parga.*

Digitized by Google

Aristotele. Dopo l'aiuto de' Filelleni accorsi da ogni parte a dare l'aiuto del proprio braccio ad una lotta, che iniziava il risveglio delle nazionalità contro la Sant'Alleanza, gli Stati potenti di Europa decisero d'intervenire. Francia ed Inghilterra accorsero in aiuto. La vittoria di Navarrino del 20 ottobre 1827; la spedizione francese nella Morea nell'anno 1829 e il trattato di Adrianopoli del 14 settembre 1829 prepararono l'indipendenza della Grecia, che fu proclamata il 3 febbraio 1830 dalla conferenza di Londra. I termini territoriali conceduti a questa antica nazione furono assai ristretti. Numerose province di razza ellenica furono condannate a rimanere sotto l'abborrito dominio della Mezzaluna.

345. Dopo l'assassinio del presidente Capo d'Istria (1831), che governò qualche tempo, e dopo il rifiuto di re Leopoldo di Sassonia-Coburgo, fu eletto re Ottone, secondo figlio del re di Baviera, nell'anno 1832. Minorenne fino all'anno 1835, e rassegnato a soffrire la volontà de' governi protettori, fu deposto dalla rivoluzione del 22 ottobre 1862 come ritroso ai sentimenti di maggiore redenzione nazionale. La Corona, che Alfredo, secondo figlio della regina d'Inghilterra non potè accettare, fu accettata dal giovane principe Guglielmo, secondo figlio del re di Danimarca, che salì sul trono il 31 ottobre 1833 col nome di Giorgio I.

346. Le province greche ancora sottoposte all'infausta conquista de' Turchi, inalberarono assai spesso la bandiera dell'indipendenza. I maggiori potentati di Europa disconobbero gli inviolabili diritti della liberazione nell'anno 1856.

Le Isole Jonie, poste sotto il protettorato dell'Inghilterra dal 1815, furono unite alla Grecia nell'anno 1864 per la savia politica del partito liberale, che spontaneamente le emancipò dal mal sofferto protettorato.

Non ostante questa reintegrazione del diritto nazionale della Grecia, l'Europa de' forti Stati ne' suoi Consigli diplomatici sagrificò continuamente le aspirazioni delle altre province greche per l'indipendenza nazionale all'antica politica, che vuol

Digitized by Google

conservare la Turchia come Stato europeo. Nell'anno 1869 la Conferenza di Parigi impose all'Isola di Candia di smettere le armi e di tornar vinta sotto il dominio musulmano, dopo che per due anni l'aveva fortemente combattuto.[1] L'ultima guerra d'Oriente e la pace sottoscritta a Berlino il 13 luglio 1878 riaccesero le speranze nazionali. L'articolo 24 di questo Trattato e il Protocollo XIII del 5 luglio, nel caso che la Porta e la Grecia non riescano ad intendersi sulla rettifica della frontiera dalla valle del Salamyrias (l'antico Peneus) per il versante del Mare Egeo e quella del Kalamas dal lato del Mare Jonio, obbliga gli Stati, che sottoscrissero la pace, alla mediazione. Le trattative amichevoli sono fallite. Le maggiori nazioni d'Europa debbono serbar fede ai loro patti.[2]

---

[1] I particolari di questa sciagurata politica sono narrati nella *Storia del Diritto internazionale nel secolo XIX*, cap. VI, da pag. 269 a pag. 281, dal n. 1 al n. 7.

[2] PIERANTONI, *Discorsi parlamentari*, 31 gennaio e 1° febbraio 1879.

Digitized by Google

CAPO XI.

IL DIRITTO DELLE GENTI DI ROMA.

Sommario.

§ I. — 347. Della esistenza di un diritto internazionale romano - 348. Opinione negativa - 349. Che la monarchia universale esclude tale diritto - 350. Opinioni sul carattere del popolo romano - 351. Arte politica e non diritto delle genti - 352. Si confuta l'opinione negativa - 353. Dominio universale non sistematico - 354. Carattere giuridico - 355. Specioso esame della storia delle guerre - 356. Erroneo pensiero di una missione provvidenziale di Roma.

§ II. — 357. Studio del diritto delle genti - 358. Ragioni dell'egemonia romana - 359. La famiglia e le *genetes* - 360. La pluralità delle razze - 361. La postura geografica - 362. La lotta per la vita - 363. L'esclusività, carattere dello Stato romano - 364. La città e la forza, fonti del diritto - 365. Ragione della esclusività - 366. La schiavitù, sue forme - 367. La legge: *adversus hostem aeterna auctoritas.*

§ I.

347. Roma fu la creazione più vasta e più gloriosa della storia. Una grande eredità di studî è posta a profitto di chi ora prende a parlare de' suoi maravigliosi istituti; ma lo splendore e la magnificenza degli studî rendono grandemente difficile di restringere in brevi termini il discorso e di sfuggire ad opinioni opposte e discrepanti.

Nel pensiero multiforme degli scrittori la prima ed antica controversia, che s'incontra, è questa: Roma conobbe un diritto internazionale? Le risposte date al quesito furono varie, secondo la ragione dei tempi e il pensiero peculiare degli scrittori.

348. Una prima schiera di giuristi negò addirittura la cognizione di un diritto internazionale.[1] La storia di Roma, essi dicono, si svolge in una continua e non interrotta serie di guerre. Il diritto internazionale suppone un legame di fratellanza tra

---

[1] LAURENT, *Rome,* vol. 3, libro I, cap. I, *Le droit fecial,* § 1. *Les Romains n'ont pas eu de droit des gens,* pag. 11.

Digitized by Google

i popoli, i quali debbono avere coscienza di diritti e doveri reciproci. Roma, come la Grecia e come gli altri popoli antichi, non ebbe questa coscienza giuridica; dunque Roma non conobbe il diritto internazionale.

349. Altri partono da un diverso concetto. Roma fu superiore all'Oriente ed alla Grecia, perchè compì l'unità del mondo antico, a cui non giunsero con le loro imprese i conquistatori dell'Asia e l'Eroe macedone. L'unità fu conseguita con la conquista e con la guerra; perciò la forza e la monarchia universale non lasciarono un posto per il diritto internazionale.

350. L'istesso carattere de' Romani è diversamente stimato nella storia del diritto. Per molti Roma albergò la razza giuridica per eccellenza;[1] per altri i Romani furono i più feroci predoni del mondo.[2] Altri pubblicisti si astennero dal descrivere i fieri vincitori di Roma come combattenti inesorabili, che distruggevano le città, facevano schiavi i vinti e non risparmiavano i re, trascinandoli prigionieri accanto al carro del trionfo e condannandoli a morte dopo di averli umiliati. Invece esaminarono e distinsero guerre da guerre, periodi da periodi, e contrapposero alla ferocia l'umanità, alla vendetta il perdono, alla fede tradita la rigida osservanza de' patti per ridurre a più giusto valore l'affermazione degli scrittori latini, i quali sostennero che Roma nella lotta durata più di sette secoli aveva sempre avuta la giustizia dalla sua parte.[3]

---

[1] VOLTAIRE chiamò i primi re di Roma capitani de' filibustieri: *Philosophie de l'histoire des Romains.*

[2] LEIBNITZ: « Ego semper admiratus sum scripta veterum jurisconsultorum romanorum. . . . Romani in omni genere doctrinae Graecis cedunt. In una jurisprudentia regnant eaque in re una ommes populos, quod constet, vicerunt » Op. vol. IV.

[3] TIT. LIVIO, XLV, 22. *Vos estis Romani, qui ideo felicia bella vestra esse, quia justa sint, prae vobis fertis; nec tam exitu eorum, quod vincatis, quam principiis, quod non sine causa suscipiatis, gloriamini.* CICER. *De Officiis*, I, 11, *J. Lips., De magnit. Roman.* IV; 3. *Nescio an alia gens consideratius, et causis in rationis libratis,*

Digitized by Google

351. Altri infine pensarono che Roma conobbe maravigliosamente l'arte della politica più che il diritto delle genti, e che l'adoperò con grande fortuna dissimulando di essere giusta ed equa, e talvolta generosa o moderata, per adeguare l'universo alle sue leggi.

Importa innanzi tutto prendere ad esame il valore di queste opinioni.

352. Troppo recisa e contraria alla verità è la prima negazione. Noi abbiamo già detto che il principio naturale e fondamentale del diritto delle genti è quello della mutua indipendenza degli Stati, come tanti membri eguali della società universale;[1] ma sarebbe troppo ardito il negare ogni esistenza del diritto internazionale sino a quando l'umanità intera non acquisti la coscienza collettiva di mutui diritti e doveri. I popoli primitivi innanzi di desumere dalla comune natura degli uomini e delle società l'idea di un diritto anteriore alle leggi ed alle convenzioni, ebbero la coscienza di stringere patti e federazioni per coesistere in pace cessando dalla guerra. Questa forma volontaria, pattizia del diritto iniziò lo svolgimento del diritto internazionale. Come mai, per vagheggiare un avvenire, che la storia ha lungamente preparato, ed una condizione giuridica, ch'è soltanto in parte conseguita, si potrebbe disconoscere la grandezza della storia di quei popoli, che più largamente lavorarono a preparare la umanità delle nazioni? E chi potrebbe dire che dal diritto feciale all'epoca in cui Roma associò tutti i popoli dell'impero nello stesso diritto di città nessuna parte del diritto internazionale, nessuna verità giuridica furono comprese dai nostri maggiori? La migliore coscienza giuridica, che l'era moderna ha intorno le relazioni de' popoli, non ci permette di sconoscere le grandi iniziative dell'antichità.

---

bellum susceperit, quam ista. BODIN, *de la republique,* (v, 6) chiama i Romani maestri della giustizia. MABLY, *Entretiens de Phocion: Les Romains ne firent point de guerre injuste.*

[1] Cap. I, n. 28.

Digitized by Google

353. La seconda schiera di storici e di giuristi ingannata di soverchio dal canto de' poeti dell'impero, che inneggiarono alla unità giuridica del mondo, celebrò la conquista universale come una missione provvidenziale compiuta da Roma nella storia.

Lo studio della storia romana esclude la continuità di questo pensiero attraverso tanti secoli di vita. I re nell'epoca della loro potestà combattettero per acquistare a Roma sotto forma di primato federale la signoria sul Lazio. Quando la nazione latina assicurò i suoi confini pensò anche di allargarli. Mentre i Romani combattevano per questo fine, non pensavano certamente di correre sino alle più remote contrade del mondo. Al quinto secolo la confederazione italica riuniva appena sotto l'egemonia romana le comuni urbane e le campagnuole dall'Appennino al mar Jonio. Verso il termine dello stesso secolo questi confini erano stati allargati oltre Appennino ed oltre mare; ma le legioni romane erano andate a distruggere a settentrione i Senoni celtici (anno 471) ed a scacciare i Fenici dalla Sicilia, non per uno studiato sistema di politica, ma per l'effetto di fortunati eventi, che spesso consigliano allargamenti di territorio ai popoli militari. Inoltre la così detta dominazione di Roma sopra l'Italia si presenta come l'unione di tutti gl'Italiani in uno Stato unico, di cui i Romani formarono il ramo più potente con supremazia politica senza un vero assorbimento. [1]

Il più rapido allargarsi del dominio romano oltre i confini naturali d'Italia avvenne in gran parte per la necessità di difendere la patria ampliata dalle offese nemiche. Infine il pensiero della universale egemonia sorse man mano che le altre nazioni decadevano. Esso riescì fatale alla stessa salvezza di Roma.

Per queste considerazioni occorre distinguere secolo da secolo e considerare che l'umile e primitivo comune di Roma

---

[1] MOMMSEN, lib. III, cap. X, *Storia Romana.*

Digitized by Google

non potette aver lo stesso concetto, che Caracalla scrisse dopo tanti secoli nella sua celebre costituzione, e che dalla unione dell'Italia sino allo smembramento della Macedonia la dominazione mondiale non apparve come un sistema gigantesco premeditato. « I Romani, scrive il Mommsen, hanno sempre sostenuto che la loro politica non era una politica di conquista e che essi furono sempre gli assaliti: ciò è pure qualche cosa di più che una frase. A tutte le grandi guerre, eccettuate quelle per la Sicilia, e quelle combattute contro Annibale e contro Antioco, come a quelle fatte con Filippo e con Perseo essi furono di fatto costretti o da una immediata aggressione o da un inaudito turbamento dell'esistenti condizioni politiche e quindi d'ordinario sorpresi dallo scoppio del turbamento stesso ».

354. Lo stesso severo giudizio sopra il carattere de' primi Romani va temperato quando si consideri che i popoli limitrofi non avevano diversi costumi e che la guerra era lo stato ordinario delle prime genti. La formazione stessa della città romana dà la prova dell'esistenza di questi costumi guerreschi, se altre prove mancassero. Chi erano gli abitanti, ai quali gli Dei promettevano l'impero del mondo? Tito Livio e Plutarco narrano che Romolo aprì un asilo ove « tutti quelli ch'erano eccitati dall'amore del guadagno vennero a rifugiarvisi: non si rendeva nè lo schiavo al suo padrone, nè il debitore al suo creditore, nè l'assassino al suo giudice. » [1]

Noi non dobbiamo difendere l'autenticità della storia primitiva romana contro la critica moderna; ma le tradizioni popolari esprimono la vera indole de' primi costumi. Il celebre diritto sanzionato dalle leggi delle XII Tavole, che non contiene un giure originale, non consacra forse il principio del taglione e della vendetta primitiva, ch'è comune a tanti altri popoli antichi? Il diritto della guerra de' Romani fu in grandissima parte quello degli altri popoli d'Italia.

---

[1] Liv., I, 7; Plutar., *Romul.*, 9.

Digitized by Google

355. L'espediente di esaminare guerra per guerra, caso per caso, la condotta internazionale de' Romani per compilare, a modo di Alberigo Gentile, o l'accusa o la difesa del popolo guerriero, è un' opera di mera curiosità dottrinale, contraria all' indole degli studî moderni. [1] Inoltre per giudicare del buon rispetto del diritto della guerra non bisogna guardare soltanto ai principî, che si appalesano violati, conviene attendere alle norme di guerra, che seguono i nemici, contro i quali un popolo combatte. Anche ne' tempi moderni, quando la grande guerra degenera in *guerrilla* ed uno Stato più civile scende in campo contro un popolo barbaro, i modi di combattere sciaguratamente si adeguano dall'una parte e dall'altra, e la più volgare ferocia diventa la norma comune. Spesso lo Stato più civile ha la colpa di provocare le rappresaglie del popolo incolto. Delle quali verità abbondano gli esempi persino nella storia moderna. [2]

356. Da ultimo l'affermare che Roma ebbe una missione provvidenziale e che provvidenziale sia l'evento di una nazione nella storia, è un non senso. Chi dà le prove della destinazione superiore di un popolo fra tutti gli altri? Quali sono

---

[1] ALBERIGO GENTILE in due dissertazioni pose in parallelo la condotta dei Romani nelle guerre. Intitolò la prima *De injustitia bellica Romanorum*, e la seconda *De justitia bellica Romanorum*. La prima intitola *actio*, e l'altra *defensio*. Entrambe le dissertazioni sono riunite sotto il titolo: *De armis romanis* e stampate appresso il trattato: *De jure belli*.

[2] Innanzi citai l'esempio della guerra inglese per la conquista dell'India e l'atto scellerato del generale Pellissier. Nella stessa guerra d'Africa, dopo che Abdel-Kader cercò di precludere ogni mezzo di sussistenza ai Francesi, distruggendo tutte le deboli colonie da loro piantate, il generale Bugeaud nel 1842 adottò dal suo canto il sistema delle razzie, tagliando i pochi palmizi maschi, che fecondavano interi boschi di palme e distruggendo per molti anni il ricolto de' datteri. Gli Arabi, che conobbero quanto era esiziale questo modo di guerra, vollero vendicarsi ed esacerbarono i modi di combattimento.

Digitized by Google

le ragioni di questo primato? Per quale dovere naturale bisognerebbe riconoscere simigliante primato? La Provvidenza è un concetto, che s'incardina per forza in una credenza religiosa, e nessun altro diritto più del giure internazionale ha bisogno di tenersi lontano dalle influenze religiose, imperocchè dev'essere assolutamente umano per essere veramente internazionale e provvedere alla coesistenza di tutti i popoli e di tutte le credenze.

§ II.

357. Respinte le obbiezioni principali contro l'esistenza di un diritto internazionale nell'antica Roma, noi procediamo a studiarlo con il difficile proponimento di esporlo in breve trattazione. Superiori d'animo alle passioni che agitavano i nostri padri, cercheremo di spiegare gl'istituti di Roma, del cui nome e della cui gloria sono pieni i secoli ed il mondo.

358. Per comprendere la necessità storica dell'egemonia romana nell'evo antico fa mestieri ricordare brevemente le origini prime dell'*urbs*, che poi diventò *orbis*. Abbiamo innanzi parlato della comune origine de' Greci, de' Romani e della forma del consorzio per stirpi, che fu il modo di esistenza dei popoli primitivi. La società italica, come la greca, era fondata pur essa sulle *gentes*. Le notizie, che gli storici e i giuristi antichi lasciarono sopra la *gens*, produssero differenti opinioni per spiegarne l'origine ed il valore.

Alcuni dissero che la *gens* indicava una semplice simiglianza di nomi.[1] Altri che fosse la espressione di una relazione tra una famiglia, che esercitava il patronato, con altre famiglie, le quali erano clienti. Altri che la voce *gens* espri-

---

[1] Questa opinione fu fondata sopra due brani di CICERONE, *Tuscul.*, I, 16, e *Topiche*, 6. Ma Cicerone, come tutti i suoi contemporanei, mostra di aver ignorato quel che fosse la *gens* antica.

Digitized by Google

meva una specie di parentela fittizia. Altri con più verità insegnarono che la *gens* fosse un'associazione politica di parecchie famiglie, che nella origine erano straniere le une alle altre, e che, nella mancanza di un vincolo di sangue, erano strette nella città da una parentela religiosa.

359. Il culto speciale fu certamente il carattere più culminante della *gens,* ma la filologia lasciò comprendere la vera essenza della cosa. La voce *gens* è perfettamente simile all'altra *genus,* talchè l'una poteva essere adoperata per l'altra, e si poteva dire senza differenza: *gens Fabia* o *genus Fabium.* L'idea che la *gens* esprimeva un vincolo di sangue fu affermata in numerose prove storiche. Essa fu una derivazione della religione domestica e del diritto privato delle antiche età. La famiglia era nell'origine la sola forma di società. Si può supporre che per lungo tempo gli uomini non si costituirono in altre forme di società. In questo periodo di naturale associazione ogni famiglia ebbe la sua religione, i suoi Dei, il suo sacerdozio. Ma nel diritto antico la famiglia non era ristretta per numero come la famiglia moderna. Il bisogno reciproco, che il ricco ha del povero e il povero del ricco, fa che il servo diventi membro della famiglia, e che sia ammesso al culto domestico.[1] Così la famiglia sorge organismo potente, come un piccolo Stato, che sarà il nocciuolo dello stato maggiore.

360. La città romana con queste *gentes* fu formata da razze molto miste. La principale era la latina, originaria di Alba, la quale, secondo le tradizioni, si componeva di due popolazioni associate, l'una aborigene e l'altra di origine straniera. Questi Albani, mistura di più popoli, fondarono Roma nel luogo, ove giaceva un'altra città, *Pallantium,* fondata dai Greci, i cui abitanti rimasero nella nuova città.[2]

---

[1] FUSTEL DE COULANGE, *La cité antique,* cap. X, *La gens à Rome et en Grèce.*

[2] TIT. LIV., 1, 5; VIRG., VIII; OVID., *Fas.* I, 579; PLUTAR., *Quest. rom.*,; STRAB., V, pag. 230.

Digitized by Google

« Così in Roma tutte le razze si associano e si mischiano: vi hanno Latini, Trojani,[1] Greci, vi saranno subito Sabini ed Etruschi. Vedete le diverse colline: il Palatino è la città latina, dopo essere stata la città di Evandro; il Capitolino, dopo di essere stata la dimora dei compagni di Ercole, diventa la dimora dei Sabini di Tatius; il Quirinale riceve il nome dai Quiriti sabini o dal Dio Sabino Quirino. Il Celio sembra che sia stato abitato sin dall'origine dagli Etruschi. Roma non sembrava una sola città; essa sembrava una confederazione di parecchie città, di cui ciascuna si riuniva per la sua origine ad un'altra confederazione. Ella era il centro, in cui Latini, Etruschi, Sabellici e Greci si rincontravano. »[2] L'effetto di questo miscuglio di razze forse spiega il fatto sulle prime sorprendente che tra le mille città della Grecia e d'Italia Roma fu la sola capace di soggiogar tutte le altre. Questo straordinario avvenimento si spiega perciò con le ordinarie cagioni, che spiegano tutti gli umani eventi, sol che si sappiano ricercare.

Il Mommsen non disdice questa origine di Roma: « Molto tempo innanzi che sorgesse una colonia cittadina sul Tevere, i Ramni, i Tazî, i Luceri, prima divisi, poi uniti, debbono avere avuto le loro castella sui colli tiberini e lavorato le loro terre stanziando nei circostanti villaggi. Da queste colonie sorse poi Roma ».

---

[1] *Tum rex Evandrus romanae conditor arcis;*
Hace nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant,
Gensque virum truncis et duro robore nata;...
Queis neque mos, neque cultus erat; nec jungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto;
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo
Arma Jovis fugiens, et regnis exul ademptis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit legesque dedit: Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.

[2] FUSTEL DE COULANGE, op. c. *Quelques mots sur les origines et la population de Rome.*

Digitized by Google

361. La postura geografica del suolo è grande parte de' destini delle nazioni. Roma dovette la sua grande importanza alla sua giacitura topografica. Il Tevere era stato da lungo tempo la barriera delle tribù latine contro i vicini del settentrione; il loco era adattissimo come emporio del commercio fluviale e come piazza forte marittima del Lazio. Roma però non sorse come una città mercantile simile a Corinto od a Cartagine; il Lazio, l'*agreste Lazio,* fu un paese essenzialmente agricolo. L'antitesi tra i Romani e gl'Italici, e in generale tra i Romani e gl'Italici, è innanzi tutto tra il cittadino e il contadino. Le tradizioni popolari, che la critica storica cercò pienamente di distruggere, esprimono questo carattere agricolo. La leggenda della lupa, che allattò Romolo e Remo, le guerre di Enea e il ratto delle Sabine non soltanto danno la prova della sorte agricola delle prime genti, ma ricordano la lotta per la vita, che s'impone anche ai Romani. Simiglianti guerre entrano nel numero di quelle che si dicono guerre di necessità. Sanno più della rapina che delle contestazioni tra gli Stati.

362. Si narra che il primo atto della nuova città fu di rapire le donne sabine.[1] Parecchi scrittori credono dover ri-

---

[1] Ovidio, nel libro I dell'*Ars amandi,* canta il ratto delle Sabine coi seguenti versi, ponendo la scena nel teatro:

In gradibus sedit populus de cespite factis,
Qualibet hirsutas fronte tegente comas.
Respiciunt, oculisque notant sibi quisque puellam
Quam velit, et tacito pectore multa movent;
Dumque, rudem praebente modum tibicine tusco,
Ludius aequatam ter pede pulsat humum,
In medio plausu, plausus tunc arte carebat,
Rex populo praedae signa pebenda dedit.
Protinus exsiliunt, animum clamores fatentes
Virginibus cupidas injiciuntque manus.
Ut fugiunt aquilas, timidissima turba columbae,
Ut que fugit visos agna novella lupos;
Sic illae timuere viros sine morruentes
Constitit in nulla, qui fuit ante, color:
Nam timor unus erat, facies non una timoris
Pars laniat crines; pars sine mente sedit.

Digitized by Google

porre il fatto nel numero delle leggende.[1] Il ratto delle donne fu la forma primitiva delle unioni tra le genti. Con esso le antiche tradizioni di molti popoli antichi pongono le questioni venatorie tra le ragioni delle prime guerre. Grande cagione di guerra fu Elena rapita. Anche la guerra tra i Focesi e i Tebani, che durò dieci anni, e quella pur decennale tra i Focesi ed i Cirrei ebbero per cagione il ratto delle donne. Virgilio nel VII libro *dell'Eneide* narra che la preda fatta da Ascanio fu il principio della guerra.[2] Anche per un cervo Lucullo e Mitridate appiccarono battaglia. Cagione di guerra fra Turno ed Enea fu Lavinia, unica prole di re, solennemente promessa a Turno, che n'era innamorato, e poi fatta sposa ad Enea.[3]

363. Lo Stato romano ebbe un carattere comune con tutti gli Stati antichi, l'esclusività nei suoi rapporti esteriori. Stato essenzialmente agricolo, conservatore e guerriero, fu assai meno de' popoli commercianti disposto a tenersi con gli stranieri in rapporti pacifici. Dopo che con la forza si procacciò le cose necessarie alla esistenza e le spose per dar vita allo Stato, il quale altrimenti si sarebbe spento nella forma del convento, Roma affermò nella sua costituzione municipale lo spirito esclusivo e la sua forza.

364. Se studiando le relazioni di tutti gli altri popoli abbiamo posto in evidenza la grande azione del diritto pubblico

---

Altera mœsta silet; frustra vocat altera matrem;
Hæc queritur; stupet hæc; hæc manet; illa fugit.
Ducuntur raptæ, genialis præda puellæ;
Et potuit multas ipse decere timor.

[1] Fra questi il FUSTEL DE COULANGE, per la semplice ragione che il matrimonio era reputato tanto fra gli antichi. Op. c., pag. 441.

[2] *Hic subitam canibus rabiem concita virgo*
Objicit et noto nares contingit odore
Ut cervum ardentes agerent: quæ prima malorum
Causa fuit, belloque animos accendit agrestes.

[3] I Sihomiti ebbero guerra dai figliuoli di Giacobbe per aver violata la loro sorella. Dario fece guerra agli Sciti per non aver potuto ottenere in moglie la figliuola del loro re.

Digitized by Google

interno sopra l'esterno, sarebbe danno e vergogna di non indicare la stessa influenza del diritto romano.

La condizione normale de' Romani con i popoli stranieri fu la guerra. *Pax* significa patto, ossia che occorreva una convenzione speciale per avere rapporti pacifici. Il concetto fondamentale del mondo giuridico romano è la città. Lo Stato è fonte del diritto. Il diritto appartiene al cittadino e non all'uomo. Questo concetto dell'antica esclusività si trova perfino ne'giuristi classici. Negli antichi tempi lo straniero, il cui Stato non era legato con Roma da convenzioni speciali, era fuori della legge ed era escluso da ogni comunanza di diritto. Nel *Digesto* si legge: « Si cum gente aliqua neque amicitiam, neque hospitium, neque foedus amicitiae cauta facta habemus hi hostes quidam non sunt, quod autem ea nostro ad eos pervenerit illorum fit et liber homo noster ab eis captus. » Le parole *Hostis* e *pellegrinus* ebbero in questi primi tempi lo stesso significato.

Lo Stato nell'antico concetto pagano afferma l'idea della forza, che genera il diritto. « Da questo concetto scaturisce l'intera disciplina giuridica, scrive il Mancini, chè pochi sistemi offrono una rigorosa concatenazione logica ed una mirabile potenza organica al pari del vecchio diritto Romano.

« Perciò nel diritto privato il padre è sovrano e padrone della famiglia; [1] si ammette la schiavitù, cioè l'uomo divenuto cosa; [2] la proprietà è figlia dell'occupazione e della forza fisica sulla natura esteriore, e perchè manucapta dicesi *res mancipi*, quindi l'uso della forza è titolo e *modo* di acquisto del dominio; mezzo di trasmissione giuridica, la tradizione.

« Appunto per questa ragione non esisteva comunione di diritto con gli stranieri, i quali non potevano opporre alcuna

---

[1] Aggiungiamo alcune note al testo del prof. Mancini per provare con le leggi romane la verità delle sue affermazioni. Liv., XXXIV, 2 « jusi et majestas viri ».

[2] *Servus nullum caput habet, servis pro nullis habentur.* D. L., 17, 32; IV, 5, 3; I, IX, 2, 2, 2; XXVIII, 1, 20, 7.

Digitized by Google

giuridica resistenza ed impedimento all'uso della *forza* de' cittadini e guerrieri di Roma. Perciò la *forza* usata illimitatamente da costoro non può essere che legittima e produttrice di legittimi effetti, ed il nome stesso di *hostis* si applica con indifferenza a nemici e stranieri. Perciò infinita è la potestà sul nemico e sul vinto, *aeterna auctoritas in hostem;* non avendo essi neppur diritto alla vita, la *servitù* per loro diviene generoso benefizio e salvezza, quindi la *rapina o preda bellica e la conquista* sui nemici son fatti legittimi e modi indubitatamente giusti e legittimi di conseguire il *dominio internazionale;* anzi codesta *acquisizione bellica* è un titolo così efficace ed eminente che addiviene quasi archetipo dell'ottima e pienissima proprietà del *dominio quiritario,* cioè del dominio acquistato con le armi dalla voce *quiri,* che nell'antichissimo idioma sabino significava l'*asta* ». [1]

« Hasta est signum justi dominii; *quod maxime sua* esse credebant quae ex hostibus cepissent. [2] Ea quoque qua ex hostibus capiuntur *naturali ratione* nostra fiunt ». [3]

365. Questa esclusività, che oggi è tanto contraria alla ragione ed al diritto, fu celebrata da alcuni storici come il mezzo più efficace per dar vita e conservazione allo Stato, imperocchè quando l'uomo, abbandonando la comunione politica, rimaneva giuridicamente privo di ogni diritto, per necessità si avvinse indissolubilmente alla sorte della patria. [4] Essa riproduce quella lotta per la esistenza, nella quale gli uomini sotto la sferza della necessità vivono di rapine, di prede, di guerra e la forza è sinonima del diritto.

366. La schiavitù nel diritto romano fu una istituzione del diritto delle genti. [5] Il dominio dell'uomo sopra l'uomo sor-

---

[1] Pag. 175.

[2] GAI., IV, 16.

[3] GAI., II, 69.

[4] IHERING., *Geist.*

[5] D. L. I, T. LIV., ff. 4. « Servitus est constitutio juris gentium, qua

Digitized by Google

geva principalmente per la guerra. Lo Stato o i privati ponevano in vendita i prigionieri di guerra, i renitenti e i disertori. I figli nati dalla schiava erano del padrone di lei. La schiavitù era inoltre la pena del debitore insolvente e del cittadino, che si lasciava vendere fraudolentemente da un cittadino inconsapevole della frode per avere una parte del prezzo.[1] Il servo non ebbe alcun diritto, fu considerato come un capitale. Il padrone per il più esteso diritto di punizione esercitava quello del *jus vitae et necis*. Le nozze servili erano dette *contubernium* e non creavano relazioni di cognazione.

Essendo gli schiavi considerati come oggetti patrimoniali, il loro acquisto richiedeva un atto solenne. La *manumissio* era poi la forma giuridica, con la quale si faceva cessare la schiavitù.[2] In uno stato alquanto analogo alla schiavitù vivevano ne' tempi antichi le persone date in mancipio, cioè quelle persone libere, che il padre o l'avo sottoponeva all'altrui podestà, perchè scontassero con il lavoro la colpa commessa *(noxiae datio)*. Questa dipendenza cessava con le medesime forme solenni della manumissione. Ulpiano paragona la servitù alla morte: *servitutem mortalitati fere comparamus*.[3]

367. Molte interpretazioni furono date alla famosa legge delle dodici Tavole: *adversus hostem aeterna auctoritas*. La

---

quis dominio alieno contra naturam subjicitur. Florentinus servi ex eo appellati sunt quod imperatores captivos vendere, ac per hoc servare nec occidere solent ».

[1] WALLON, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité;* CIBRARIO, *Schiavitù e servaggio,* MARCIANUS V, 2, loco citato del *Digesto*.

[2] Vi erano tre forme di manumissione (GAI., I, 17; ULP., I, 6). La prima era un atto di rivendita simbolica del servo *(m. vindicta)*, la seconda consisteva nell'atto del padrone che faceva iscrivere il servo nelle tavole censuali *(m. censu)*; l'iscrizione dava la libertà e la cittadinanza; la terza quando nel testamento il padre di famiglia dichiarava libero il servo.

[3] D. L. 17, L. 59, ff., 2; D. XXXV, 1; L. 32, ff 6; D. XXIV, 1.

Digitized by Google

spiegazione generalmente ammessa è che il proprietario poteva sempre rivendicare contro lo straniero, senza che a questi fosse dato opporre, il suo possesso: il testo comprende anche l'idea comune a tutti gli altri popoli, che lo straniero non aveva alcun diritto.

Digitized by Google

CAPO XII.

IL DIRITTO FEZIALE, LA GUERRA E LE UNIONI DEGLI STATI.

Sommario.

§ I. — 368. L'influenza della religione - 369. Il collegio feziale. Suo ufficio - 370. Formole della dichiarazione di guerra - 371. La religione nella guerra - 372. Carattere della guerra. Il postliminio. La dedizione - 373. L'estradizione; suoi casi - 374. La guerra fonte di potenza - 375. Il sincretismo.

§ II. — 376. Periodi storici - 377. Unioni di Stati. Sue specie - 378. I trattati di amicizia - 379. L'*hospitium publicum* - 380. Sua origine - 381. Doveri dell'ospitalità privata - 382. I trattati di alleanza - 383. Sue specie - 384. Forme di stipulazione secondo il diritto feziale - 385. Il *foedus Cassianum* - 386. La federazione latina - 387. Diritti federali. Altre specie di unioni - 388. I municipî - 389. I municipî romani - 390. Il diritto civile interpolitico - 391. Le colonie romane - 392. Sue forme - 393. Le colonie latine.

§ III. — 394. Dipendenze provinciali - 395. Loro forme - 396. Etimologia della parola *provincia* - 397. Trattamento de' provinciali - 398. Le concussioni e la democrazia - 399. Grande espansione del sistema provinciale - 400. Suoi effetti.

§ I.

368. La forza costituì il primo diritto: non è quindi da maravigliare che la prima forma di diritto internazionale che sorse, fu quella del diritto di guerra, e che i rozzi e primi abitanti di Roma abbiano dal predominio religioso ricevuto le norme per le loro relazioni ostili con i popoli. Vico disse sapientemente: le dottrine incominciano quando incominciano le materie per le quali sono fondate.

Fin dai tempi più antichi la guerra non si fece *more latronum* e il diritto della guerra (il *jus belli*) fu regolato da norme fisse e dallo stesso rigore giuridico, che dominò le altri parti del diritto pubblico. Roma osservò un *jus gentium* comune a tutti gli altri popoli italici.

Prima però di ricordare questo diritto guerresco, indichiamo il primo ordinamento politico di Roma. Le stirpi abbiamo detto furono gli elementi dello Stato ed erano fondate sopra la famiglia. Perciò da questa si esempla la podestà reale. La famiglia popolare nomina un *rex*, reggitore; questi è il padre comune di tutto il popolo. Dal momento del-

Digitized by Google

l'elezione la comune gli deve fedeltà ed obbedienza quando egli abbia convocato l'assemblea degli uomini liberi e forti nelle armi e questi gli abbiano prestato il giuramento di fedeltà. Allora il re ha lo stesso potere che il padre ha nella famiglia; interroga e placa gli Dei, stipula con gli stranieri i patti, che sono obbligatorî per il popolo intero, ha comando onnipotente in pace e in guerra; a lui spetta, come al padre, il diritto di punire e la giurisdizione; unico depositario del potere nello Stato, è preceduto dai littori con le scuri e con i fasci. Il Consiglio degli anziani è il primo nucleo di quel Senato che, dopo la riforma della Costituzione fatta da re Servio e la cacciata de' Tarquinî, incominciò (268) ad acquistare tanta autorità che attraverso tanti secoli conservò sempre alla repubblica romana il carattere aristocratico, avendo in mano il tesoro dello Stato.

La deliberazione e le fasi della guerra erano precedute ed accompagnate da cerimonie religiose. Gli autori antichi e moderni hanno prodigato elogi all'istituto del collegio dei feziali. Per comprendere l'importanza della religione nei rapporti internazionali bisogna vederne l'azione nella vita interna dello Stato. Presso gli antichi il culto era il primo legame di ogni società. Come l'altare domestico teneva stretti insieme tutti i membri di una famiglia, così gli Dei della città stringevano il popolo. Si può dire che dopo i focolari privati vi fosse un focolare pubblico. Ogni città aspettava la propria salvezza dai suoi Dei. Se una città era vinta, si credeva che i proprî Dei fossèro stati vinti con essa. [1]

L'esistenza degli Dei privati e degli Dei patrii faceva sì che nessun atto della vita domestica o della vita pubblica si compisse senza il loro intendimento. Il popolo si adunava in assemblea ne' giorni permessi dalla religione. Ne' giorni nefasti, i

---

[1] VIRGILIO, *Eneid.*, lib. I, v. 68:

Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,
Illum in Italiam portans victosque penates.

Digitized by Google

quali ricordavano qualche pubblica calamità, la vita pubblica era sospesa, perchè si credeva che gli Dei fossero stati assenti o crucciati. Nell'aprirsi le sedute gli auguri dovevano dare sicurtà che gli Dei erano propizi. I lavori s'iniziavano con una preghiera, che l'augure pronunziava ed il console ripeteva. Il Senato di Roma si riuniva sempre in un tempio. Prima di ogni deliberazione il presidente offriva un sacrificio e pronunziava una preghiera.

369. La religione era possente nella guerra quanto nella pace. [1]

Il collegio dei *feziali*,[2] collegio di preti, che presiedevano, come l'araldo greco, a tutte le cerimonie sacre, alle quali davano luogo le relazioni internazionali, era un istituto proprio delle città italiane. [3] La storia non dice certamente a chi se ne debba attribuire la introduzione in Roma. L'origine si attribuisce ora ad Anco Marcio, [4] ora a Tullo Ostilio, [5] ora a Numa. [6] Si componeva di venti sacerdoti; dipendeva dal capo dello Stato (re, o consoli). Nulla si conosce della interna costituzione del collegio. Nell'epoca antica il *pater patratus* non era il presidente del collegio; ma uno dei feziali, ovvero uno estraneo era eletto volta per volta a quel posto. Anche il re poteva prendere il posto del *pater patratus*. La competenza dei feziali è genericamente espressa da Varrone in questi termini; *fidei publicae inter populos praeerant;* [7] e da Cicerone: *Foederum pacis belli indutiarum oratores fetiales judicesve sunto, bella dis-*

---

[1] FUSTEL, op. c., pag. 194.

[2] *Feziali* e non *feciali*, perchè il nome sembra derivare da un sostantivo antiquato *fetis*, al quale si avvicinavano le voci *fateri*, *fari* e l'osco *fatium*.

[3] DIONIGI D'ALICAR., II, 73; SERVIUS, X, 14.

[4] LIV., I, 32.

[5] CIC., *De Rep.*, II, 17.

[6] DIONIG., II, 72.

[7] VAR., vol. V, 86.

Digitized by Google

ceptanto. Plutarco scrisse che i feziali si adoperavano a comporre amichevolmente i dissidî tra il popolo romano e le altre genti, e che permettevano la guerra sol quando avevano perduta ogni speranza di composizione, che dichiaravano quando una guerra fosse giusta e che potevano impedire che i soldati ricorressero alle armi.[1] Perciò li chiamò *conservatori della pace*.[2] Dionigi d'Alicarnasso parla nello stesso modo. Queste affermazioni storiche fecero credere che l'intervenzione de' feziali giovasse ad impedire le guerre ingiuste.[3] Ma la storia respinge queste affermazioni. Il Senato ed il popolo decidevano la guerra senza consultare il collegio dei feziali. Costoro davano avviso sopra le formalità da osservare per la dichiarazione della guerra. Qualche scrittore volle distinguere i primi tempi di Roma da quelli posteriori e disse che soltanto nella prima epoca i feziali decidevano sopra la giustizia delle guerre.[4] Le prime guerre di Roma furono di certo meno violente delle altre, perchè il municipio nascente era meno forte della repubblica e dell'impero, che con la guerra avevano annientato i popoli e conquistate le terre; ma è difficile di credere che furono più giuste. Roma pugnò da prima contro i Sabini di Tatius, e la

---

[1] PLUTARCO, *Camil.*, 18.

[2] PLUTARCO, *Numa*, 12.

[3] DIONIS. dopo aver recato le formalità che i feziali usavano, aggiunge (II, 72): Εἰ δέ τι μὴ γένοιτο τοῦ τῶν οὔτε ἡ βουλη μυρια ἦν επιψηφιζεσθαι πολεμον ουτε δῆμος.

Il LAURENT, v. 3, *Rome*, cita BOSSUET, ch'esclama sopra i feziali: « Sainte institution s'il en fut jamais, et qui fait honte aux chrétiens à qui un Dieu venu au monde pour pacifier toutes choses n'a pu inspirer la charité et la paix ». *Discours sur l'histoire universelle*, 3 partie, v. Vedi GROTIUS, *De jure belli*, II, 23, 4. WARD, *Law of Nations*, v. I; pag. 184.

[4] REINE, nella *Real-Enciclopedie der classischen Altertum wisenschaft*, vol. III, pag. 467; ma giustamente il BACHER obbiettò nella *Enciclopedie* di ERSCH (sez. prima, v, XLIII, pag. 331), che nella storia antica non si scorge alcune guerra abbandonata per volere dei feziali.

Digitized by Google

guerra terminò con un'alleanza religiosa tra i due popoli; poi fece la guerra contro Alba, osandola attaccare e distruggere benchè fosse sua colonia. La perfidia usata contro i Sanniti non è minore di quella usata contro i Greci, a danno de' quali Roma tradì le promesse di libertà.

Gli errori sopra la millantata giustizia dell'azione feziale furono prodotti dall'errata interpretazione data all'espressione romana *justa bella*. Quel popolo rigorosamente formalista usava la parola *justa* come sinonimo di *legali*, di *legittimi*, per indicare gli atti ne'quali tutte le formalità prescritte dalle leggi erano state osservate.

370. Le formule, che gli scrittori ci conservarono, appartengono certamente ai libri rituali del collegio e riguardano la dichiarazione della guerra, la resa a discrezione, la consegna di un cittadino al nemico, la conclusione di un'alleanza e la inviolabilità degli ambasciatori.

Una guerra era giusta quando i feziali avevano celebrati tutti i riti necessari. Prima di dichiarare la guerra il Senato spediva feziali a chiedere soddisfazione. Quest'uso era sempre osservato quando un trattato univa Roma col nemico. Il feziale si conduceva presso la frontiera del nemico, si copriva la testa di un velo di lana e diceva; « Audi, Juppiter, inquit, audite fines, cujuscumque gentis sunt, nominat, audiat fas: ego sum publicus nuntius populi romani: juste pieque legatus venio verbisque meis fides sit ». Poi esponeva le domande (Peragit deinde postulata). Invocando Giove, continuava: Inde Jovem testem facit: « si ego injuste impieque illos homines illasque res dedier mihi exposco, tum patriae compotem me numquam siris esse ».

Se non otteneva soddisfazione prendeva Dio a testimone dell'ingiustizia del nemico e ne riferiva al Senato. « Haec cum fines suprascandit, haec quicumque ei primus vir obvius fuerit, haec portam ingrediens, haec forum ingressus paucis verbis carminis concipiendique juris jurandi mutatis peragit ». Se spirato il termine solenne di trenta giorni la soddisfazione non era data, il feziale dichiarava la guerra in nome del Senato e

Digitized by Google

del popolo romano scagliando un giavellotto sul territorio nemico. « Si non deduntur quos exposcit, diebus tribus et triginta, tot enim sollemnes sunt, peractis bellum ita indicit: audi, Juppiter, et tu, Jane Quirine diique omnes coelestes, vosque terrestres, vosque inferni audite, ego vos testor populum illud (quicumque est, nominat) injustum esse neque jus persolvere. Sed de istis rebus in patria majores natu consulemus quo pacto jus nostrum adipiscamur ». Ordinata la guerra « Fieri solitum ut fetialis hastam ferratam aut sanguineam praeustam ad fines eorum ferret et non minus tribus puberibus praesentibus diceret: quod populi Priscorum Latinorum hominesque prisci Latini adversus populum Romanum Quiritium fecerunt dereliquerunt, quod populus Romanus Quiritium bellum cum Priscis Latinis jussit esse senatusque populi Romani Quiritium censuit, consensit conscivit, ut bellum cum Priscis Latinis fieret, ob eam rem ego populusque Romanus populis Priscorum Latinorum hominibusque Priscis Latinis bellum indico facioque ». Come si vede, questa dichiarazione di guerra è una vera procedura internazionale imitata dal diritto civile. [1] L'attore chiamava il convenuto e proponeva con formole rigorose le sue domande. Quando si trattava di rivendicare la proprietà di una cosa, le solennità offrivano l'immagine di un combattimento. [2] Il termine di trentatrè giorni fa un termine della procedura. Trascorso questo termine Marte era il giudice. Il tempio di Giano si apriva quando Roma era in istato di guerra.

371. L'esercito in guerra presentava l'immagine della città: la religione lo seguiva. I Romani, come i Greci, portavano secoloro un focolare, sopra il quale giorno e notte si teneva acceso il fuoco sacro. L'esercito romano era accompagnato dagli auguri come l'esercito greco dai pirfori ed aruspici. Nel momento, in cui si apprestava a combattere, il console faceva condurre

---

[1] OSENBRUGGEN, *De jure belli et pacis Romanorum.*

[2] WALTER, *Geschichte der romischen Rechtes,* §§ 675-683.

Digitized by Google

una vittima e la colpiva con la scure: le viscere indicavano la volontà degli Dei. Dopo la vittoria i vincitori offrivano un sagrifizio, che fu l'origine del trionfo.

372. La guerra tra i Romani, come tra i Greci, era una lotta non soltanto tra Stato e Stato, ma anche fra individui ed individui: i beni e le persone erano il premio della vittoria. Tuttavia il genio giuridico di Roma aveva escogitato il pietoso istituto del *postliminio*. I prigionieri di guerra, che riparavano in un modo legittimo nelle provincie romane o in un altro stato collegato od amico, ricuperavano la perduta libertà.[1]

La strage seguiva il certame: gli abitanti inoffensivi erano trucidati, le città distrutte; il terrore era lo scopo principale della vittoria.[2] I prigionieri erano di diritto schiavi; più tardi s'introdusse l'uso del riscatto.

La resa a discrezione era detta *deditio*. Tito Livio ne riferisce la formola: « eamque deditionis formulam esse. Rex interrogavit: Estisne vos legati oratoresque (feziali) missi a populo Conlatino ut vos populumque Conlatinum dederitis? — Sumus — Estne populus Conlatinus in sua potestate? — Est — Deditisne vos populumque Conlatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra utensilia, divina humanaque recipio?[3]

373. Ma la pace poteva essere turbata o dal popolo o da un cittadino. Nel primo caso si chiedeva la estradizione del colpevole, nel secondo i feziali chiedevano una riparazione prima di bandire la guerra. Se la offesa era stata limitata ad un semplice cittadino, i feziali consegnavano l'offensore, il quale era giudicato dal tribunale dei recuperatori.[4] Più tardi la

---

[1] D. XL, 8, *Qui sine manumiss. ad libert. perven.*

[2] TIT. LIV., XXVI, 31: « Quid quid in hostibus feci jus belli defendit ».

[3] T. LIVIO, I, 38.

[4] Per l'origine internazionale de'*judicia recuperatoria*, v. test. s. v. *reciperatio*. Reciperatio est, *ut ait Ælius Gallus* cum inter populum (scil. Romanum) et reges nationesque et civitates peregrinas lex convenit, quomodo per *reciperatores reddantur res reciperenturque*,

Digitized by Google

giustizia di ogni Stato basterà da sè a reintegrare l'offeso diritto dello straniero. Fatta la estradizione, la vita e la morte del consegnato erano in balìa dello Stato, che lo aveva ottenuto. L'estradizione aveva anche luogo quando un trattato era violato o gli ambasciatori stranieri erano maltrattati da un cittadino romano. L'estradizione aveva luogo anche quando un generale romano stipulava col nemico una convenzione, che il popolo non ratificava. [1] Per l'antico diritto Roma costumava anche di consegnare gli ambasciatori suoi, che contro l'ufficio pacifico si rendevano colpevoli di un reato verso la città, nella quale erano inviati. [2]

374. Ma Roma, pur avendo un diritto di guerra comune a tutti gli altri popoli greco-italici, fu la sola città che mediante la guerra aumentò la sua popolazione. « Ella ebbe una politica sconosciuta al rimanente del mondo greco-italiano; ella aggiunse a sè tutto quel che vinceva: conduceva presso di sè gli abitanti delle città, prese a poco a poco e fece romani i vinti. Nello stesso tempo inviava coloni nei paesi conquistati e in tal modo seminò Roma da per tutto; perchè questi coloni, mentre formavano città distinte dal punto di vista politico, conservavano con la metropoli la comunione religiosa; e ciò bastava perchè fossero costretti di subordinare la loro politica alla sua, di obbedirle e di aiutarla in tutte le sue guerre. Uno de' tratti notevoli della politica di Roma fu ch'ella traeva a sè tutti i culti delle città vicine. Essa attendeva tanto alla conquista degli Dei quanto a quella delle città. Roma s'impadronì di una

---

resque privatas inter se persequantur. T. L, XXXIV, 57; XXXVIII, 38; XXXIX, 2; XLI, 54. *I recuperatores* si trovano impiegati in una quistione tra un Romano ed un Jono navale (LIV., XXVI, 48) nei processi di concussione nelle province, e (LIV. XL, VIII, 2) e nei processi provinciali (CIC. VERR., III, II, 13, seg. 28).

[1] LIV., IX, 4, 5, 8 e seguenti; CIC., *De Orat.*, I, 40; II, 32; *De Off.*, III, 30; HOR., II, 18.

[2] LIV., V, 36; VI, 1; APPIAN., *De Reb. Gall.*, 2.

Digitized by Google

Giunone di Veio, d'un Giove di Preneste, di una Minerva de' Falisci, di una Giunone di Lanuvio, di una Venere de' Sanniti e di molti altri Dei che non conosciamo. « Perchè a Roma vi era l'uso, dice un antico, [1] di far entrare in lei le religioni delle città vinte; talvolta ella le ripartiva tra le sue *gentes*, talvolta loro dava passo nella sua religione nazionale ». [2]

375. Per queste ragioni Roma dal suo diritto municipale esclusivo, dal suo patriottismo geloso e superbo giunse a fondere i suoi destini con quelli di molti altri popoli. Una grande rivoluzione d'idee e di istituti, di cambiamenti sociali e politici si svolse con la conquista romana. La lotta interna, che equiparò i plebei ai patrizi, condusse all'associazione di tutti i popoli.

§ II.

376. Con l'allargarsi dello Stato e con l'indebolirsi delle prime idee religiose le regole del *jus fetiale* caddero in disuso. Ma l'associazione de' popoli nel *jus pacis* fu di varie specie e di varia natura, come sarà qui appresso dimostrato.

Lo svolgimento della signoria universale di Roma ha due grandi periodi: quello dell'unificazione italiana, che nel VI secolo terminò in una vera egemonia, l'altro del patronato romano, che si allargò prima in Africa, poscia in Grecia e finalmente in Asia. Soltanto ne' crepuscoli della sua storia Roma annettè terre ed uomini conquistati. [3] Dopo la conquista di Albalonga Roma inaugurò il sistema politico delle federazioni. Si debbono distinguere quindi le relazioni di alleanza e le relazioni di dipendenza.

---

[1] CINTIUS citato da ARNOBIO, *Adv. gentes*, III, 38.

[2] FUSTEL DE C., *Cité antique*, lib. V, cap. II, 2. *Premiers agrandissements de Rome*, ecc., pag. 443.

[3] T. LIV., I, 29, 30, 33; DION., III, 31.

Digitized by Google

377. Gli Stati indipendenti erano uniti a Roma o per *amicitia* ed *hospitium publicum*, o per una vera e propria alleanza *(foedus, societas)*.

I trattati della prima specie concedevano ai cittadini degli Stati contraenti la protezione giuridica e l'esercizio di alcuni diritti privati, contemplavano i casi di conflitti ed i modi di risolverli con una procedura internazionale. [1]

378. L'*amicitia* è una espressione molto vaga che si trova unita tanto con l'*hospitium* quanto col *foedus*; essa esprimeva la minor somma di concessioni, che si faceva allo Stato contraente, cioè la protezione giuridica dei singoli cittadini.

379. L'*hospitium publicum* era una relazione più stretta, che consisteva specialmente nella concessione della ospitalità pubblica e della reciproca tutela giuridica dei rapporti di diritto privato. Esaminiamone l'origine.

380. I Romani per la primitiva formazione della loro città furono meno isolati degli altri popoli, tuttavia non riconoscevano allo straniero alcun diritto: non il diritto di proprietà, non quello di ottenere giustizia, nè il diritto di matrimonio, cioè, nè il *jus connubii*, nè il *jus commercii*. I figli, che nascevano dall'unione de' Romani con gli stranieri, erano chiamati *novum genus hominum*. Quando i plebei lottavano con i patrizi per ottenere il diritto di matrimonio, gli stranieri non potevano aspirare ad un trattamento, ch'era negato ad una classe la quale viveva nell'interno della città. In questo tempo i costumi corressero i rigori della legge. La religione prese sotto la sua custodia lo straniero che entrava nelle mura di Roma quando vi dominava l'assoluto diritto del più forte. L'utilità delle relazioni accrebbe il sentimento dell'ospitalità privata. Questa si cementava con doni e la riconoscenza perpetuava i legami di amicizia. I Romani de' prischi tempi escogitarono

---

[1] PADELLETTI, *Storia del Diritto Romano*, cap. v. Lo Stato e i suoi rapporti esteriori.

Digitized by Google

i modi per tramandare il vincolo della ospitalità. Innanzi di separarsi l'ospite spezzava una moneta o medaglia con lo straniero. Questo segno era gelosamente custodito e presentato nelle occasioni; si chiamava *tessera hospitalitatis*. Gli antichi Romani narrano l'efficacia di questi vincoli di ospitalità. Quinctius Crispinus tenne per ospite un Campano di nome Badius. Nell'assedio di Capua Badius provocò il Romano a singolare certame. Quinctius Crispinus rispose che ad entrambi non mancavano nemici, contro i quali potessero sperimentare il loro coraggio, e poichè il Campano giudicò che questi sentimenti nascondessero la viltà, Crispinus accettò soltanto ad istigazione de' compagni d'armi. [1] L'ospitalità non era infranta dalla guerra; ma poteva essere sciolta per gravissime ragioni con formale rinunzia. [2] Porsenna era l'ospite dei Tarquinî: nell'assedio di Roma, poichè gli esiliati tentarono d'impossessarsi degli ambasciatori romani, il re etrusco sdegnato spezzò i legami che lo univano ai principi tolti dal trono. [3] Il rispetto dell'ospitalità durò persino tra le guerre civili, che insanguinarono la fine della repubblica. Silla, nell'atto che ordinò la strage di dodicimila abitanti di Preneste, si ricordò di un suo ospite e volle fargli grazia; ma il Prenestino sorpassò il Romano in grandezza di animo e disse di non voler la propria salvezza dal carnefice della sua patria; e volontariamente si gettò a cercare la morte fra i suoi concittadini. [4]

381. Se lo straniero era fatto prigioniero l'ospite aveva il dovere di comprarne la libertà. Quando Coriolano per il valore mostrato ebbe offerta dal console la scelta della decima del bottino, l'eroe preferì invece di liberare dalla sciagura della schiavitù un amico suo ospite, ch'era fra i prigionieri. Le

---

[1] Liv., xxv, 18; Val., *Max.*, v, 1, 3.
[2] Renunciare hospitium. Cicer., *Verrin.*, ii, 36.
[3] Dion. Halic., v, 34.
[4] Plutar., *Syll.*, c. 32.

Digitized by Google

legioni acclamarono unanimi all'atto generoso. [1] Altro dovere dell'ospite era quello di ricevere ed albergare lo straniero. I magistrati romani ne profittarono nei loro viaggi. I Romani ne trassero vantaggio per educare i loro figli allo straniero.

I costumi precedono sempre il diritto scritto. L'ospitalità poscia diventò pubblica; fu conceduta dal Senato e dal popolo a città ed individui che rendevano segnalati servigi a Roma. Le relazioni della pubblica ospitalità contenevano il germe dei diritti e dei doveri delle città municipali. [2]

382. Gli stranieri soltanto per espressa concessione potevano ottenere i diritti civili proprî de' cittadini. [3] I trattati di vera alleanza regolavano la condizione giuridica dei cittadini de' due Stati contraenti, e solevano contenere le norme delle relazioni politiche e militari e dell'aiuto reciproco in tempo di guerra.

383. Tito Livio distingue tre specie di *foedera*. « Esse autem tria genera foederum, quibus interse paciscentur amicitias civitates regesque. Unum cuum *bello victis* dicerentur leges: ubi enim omnia ei qui armis plus posset, dedita essent, quae ex iis haberi victos, quibus mulctari eos velit, ipsius jus atque arbitrium esse. (In questo caso si aveva un *foedus non equum*). Alterum quum *pares bello aequo foedere* in pacem atque amicitiam venirent; tunc enim repeti reddique per conventionem res et si quarum turbata bello possessio sit eas aut ex formula juris antiqui, aut ex partis utriusque commodo componi. Tertium esse genus quum *qui hostes nunquam fuerint* ad amicitiam *sociali foedere* se jungendam coeant; eos neque dicere neque accipere leges; id enim victoris et victi esse. [4]

---

[1] PLUTAR., *Coriol.*, 10; DION. HALIC., VI, 94.

[2] Vedi VOIGHT, *Jus naturale*, II, 5, 4, 8, 10.

[3] LIV., I, 45. Servius inter proceres Latinorum, cum quibus *publice privatimque hospitia amicitiasque* de industria junxerat, V. 50. Senatus consultum fecit..... cum Caeritibus *hospitium publice fieret.*

[4] Questa classificazione si legge nel libro XXXIV, 57, 58, ove, se-

Digitized by Google

384. Alla stipulazione di questi patti concorrevano i feziali, che celebravano del pari le formole rigorose de' loro riti. Il solo consenso non bastava ad obbligare il popolo romano: i termini sacramentali erano necessari.

Tito Livio descrive gli antichi atti religiosi celebrati nella stipulazione de' primi trattati. [1] Il feziale si rivolge a Tullo e gli dice: Re, mi ordini tu di conchiudere un trattato col padre patrato del popolo albano? Alla risposta affermativa: Io ti domando l'erba sacra (la verbena). Tullo replica: Prendila pure. Il feziale recava allora dalla cittadella la verbena, e parlando di nuovo a Tullo: Re, mi nomini tu interprete della volontà regia e di quella del popolo romano? Sì, risponde il re, salvo il mio diritto e quello del popolo romano. Allora il feziale consacrava il padre patrato toccandogli la testa ed i capelli con l'erba sacra. Il padre patrato pronunziava una lunga serie di formole per rendere saldo il trattato. Poi proferiva la seguente imprecazione: « Audi, Juppiter, audi, pater patrate populi Albani, audi tu, populus Albanus: ut illa palam

---

condo il costume, lo storico romano riassume una conferenza, che si potrebbe dire diplomatica, tra Menippus, uno de' legati di Antioco, re di Siria, con Quinctius Flaminius, il pacificatore della Grecia. Menippo ricorda le tre specie di alleanze e reclama per il suo signore il diritto di trattare con i Romani sopra la base dell'eguaglianza senza distinguere nè vincitore, nè vinto.

[1] Lib. I, 24, « Tum ita factum accepimus nec ullius vetustior foederis memoria est. Fetialis regem Tullum ita rogavit: Jubesne me, rex, cum patre patrato populi Albani foedus ferire? Jubente rege: sagmina, inquit, te, rex posco. Rex ait: Puram tollito. Fetialis ex arce graminis herbam puram attulit. Postea regem ita rogavit: Rex, facisne me tu regium nuntium populi Romani Quiritium vasa comitesque meos? Rex respondit: Quod sine fraude mea populique Romani Quiritium fiat, facio. Fetialis erat M. Valerius: is patrem patratum Spurium Fusium fecit verbena caput capillosque tangens. Pater patratus ad jus jurandum patrandum id est sanciendum fit foedus multisque id verbis quae longo effata carmine non operae est referre peragit. Legibus deinde recitatis audi, etc. »

Digitized by Google

prima postrema ex illis tabulis cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt, illis legibus populus Romanus prior non deficiet: si prior defexit publico consilio dolo malo, tum illo die, Juppiter, populum romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam; tantoque magis ferito quanto magis potes pollesque ». Poi percuoteva il porco con un sassolino.[1] I re e i consoli prestavano subito il giuramento invocando gli Dei e sopra tutti Giove, che vegliava alla fede giurata e ne puniva i violatori. [2] Infine si celebrava un sacrifizio; i trattati erano sottoscritti dai feziali e deposti nel tempio di Giove Capitolino. [3]

385. Il grande strepito delle battaglie ha fatto dimenticare l'opera silente delle procedure pacifiche nella storia romana. I trionfi de' generali hanno fatto sperdere le notizie dei negoziatori. D'altronde Giano era il Dio protettore della pace: il suo tempio, sempre aperto in tempo di guerra, fu chiuso due volte soltanto dalla fondazione di Roma all'impero di Augusto,[4] e con la fondazione dell'impero e la costituzione delle province il lavoro della diplomazia si arrestò. La guerra, le ambasciate, i negoziati e le alleanze riguardano i popoli, che non erano nella sfera della dominazione romana. Gli altri provvedimenti appartengono al diritto pubblico interno.

Il *foedus Cassianum* dell'anno 261, u. c. si leggeva inciso in una colonna di bronzo nel foro, sino agli ultimi anni della repubblica. [5] Si suppone che a questo trattato si riferi-

---

[1] « Id ubi dixit porcum saxo silice (Fest. 5, v. *Feretrius*) percussit, sua item carmina Albani suumque jus jurandum per suum dictatorem suosque sacerdotes (feziali) peregerunt ». Questa scena si riferisce al trattato conchiuso tra Romani ed Albani per il combattimento degli Orazi e Curiazi.

[2] DION. HALIC., IV, 58.

[3] LIV. IX, 5; POLYB. III, 26, 1; DION. HALIC., II, 55; III, 33; IV, 26.

[4] PAOLO OROSO, *Hist.*, VI, 20, 21, 22; OVIDIO, *Fast.*, I, 121, 124; EGGER, op. cit., c. III, pag. 167.

[5] CIC., *pro Balb.*, 23, lib. II, 33.

Digitized by Google

vano i due frammenti ap. Fest. s. v. *nancitor*, che contemplano relazioni di diritto interfederale privato: « Pecuniam quis nancitor, habeto. Si quis pignoris nancitor, sibi habeto ».

La storia non ha secure notizie sopra l'antichissimo consorzio dei popoli latini, malgrado gli sforzi assidui degli storici per indovinarne il comune diritto e le forme. Di certo la forma fu quella di un'equa federazione tra la comune romana da un canto e la lega latina dall'altro. La pace interna ed un perpetuo patto di comunanza offensiva e difensiva furono fermati. « Regnerà pace tra i Romani e tutti i comuni dei Latini finchè esisteranno cielo e terra; non combatteranno tra loro, nè chiameranno nemici del paese, nè permetteranno loro il transito; tutti accorreranno in aiuto a qualsiasi membro della federazione che sarà assalito e si dividerà proporzionatamente il bottino fatto nella guerra comune ». Ogni comune conservò le forme speciali della sua legislazione: fino alla guerra sociale il diritto latino non era perfettamente identico col romano. Il principio dell'eguaglianza politica si estendeva a tutto il territorio della confederazione. Per una massima veneranda della giurisprudenza latina nessun cittadino per pena inflitta poteva diventar servo dentro le comuni federate; uscendo dalla federazione poteva viver servo presso gli stranieri. Secondo le leggi delle XII Tavole il creditore, che voleva vendere il debitore insolvibile, non poteva venderlo nel territorio della confederazione, ma oltre il Tevere.

386. L'eguaglianza federale comprendeva la comunanza dei matrimoni. Ogni cittadino di un comune latino poteva contrarre matrimonio legittimo nella federazione. I diritti politici potevano essere esercitati soltanto nel loco ove il Latino aveva la cittadinanza.

Per parlare secondo il linguaggio moderno, un diritto universale di domicilio esisteva accanto ai diritti politici particolari. Il Mommsen tentò di tratteggiare nelle linee generali le forme della lega. La presidenza, secondo il costume italico ed ellenico, apparteneva al comune ove aveva sede la città posta

Digitized by Google

a capo della lega. Trenta furono i primi comuni federati. La festa latina, che si celebrava ogni anno col sacrificio di un toro, era la solenne manifestazione dello spirito federale. Si suppone che i rappresentanti della lega si raccogliessero in periodiche adunanze e che un'amministrazione ed una giustizia centrale ne conservassero i vincoli. Non consta che il diritto di guerra e di pace fosse stato limitato a ciascuno de' comuni che si era obbligato alla guerra offensiva e difensiva per interesse federale.

Il modello federale, al dire del Mommsen, non fu la lega anfizionica, ma la confederazione beotica o etolica, per il prevalente carattere militare, aristocratico e politico. [1]

387. Man mano che la potenza romana crebbe, le città limitrofe non potettero più trattare sul piede dell'eguaglianza con Roma e conservare la loro piena indipendenza. I più nobili Italiani si potevano credere onorati di diventar membri di una città, la cui dominazione si accresceva sopra tutte le altre.

Le relazioni di dipendenza con Roma non si strinsero più con l'isopolitìa, ma i *municipia*, le colonie e le province furono le graduali coordinazioni del diritto romano con quello delle altre città e terre ammesse nell'orbita dello Stato romano. Per una sapiente gradazione di rapporti Roma rimaneva lo Stato dominante, ma non assorbiva gli Stati vinti e cercava di non essere assorbita da essi.

388. I *municipes* erano i membri di una città o Stato ridotto alla obbedienza, che contraeva verso Roma l'obbligo *(munus)* del servizio militare e di una contribuzione. Corrispettivo di questi oneri era la ricognizione della cittadinanza romana limitata al *jus commercii* ed al *jus connubii*. Questa cittadinanza diminuita comprendeva quei diritti, che ora siamo usi chiamare diritti civili o privati per distinguerli dai diritti politici. Gli Stati accolti nell'orbita romana con questa condi-

[1] Pag. 44.

Digitized by Google

zione giuridica erano detti *municipia*, e conservavano la propria costituzione politica.

389. Più tardi la parola *municipium* mutò significato. Quando la romanizzazione progredì grandemente e molte città resero segnalati servigi a Roma, allora *municipium civium romanorum* significò un comune, il quale aveva una costituzione municipale, ma i cui abitanti godevano la totale cittadinanza romana. La maggior parte delle città sabine e latine, un secolo avanti la guerra sociale, si trovava in questa condizione giuridica. Questa forma speciale di municipî esprimeva che l'alleanza si andava risolvendo nella incorporazione. Quando i Latini acquistavano i diritti politici romani, il *jus suffragii et honorum*, cessavano di essere alleati più o meno indipendenti e diventavano cittadini. Essi al cospetto di Roma erano governati da un diritto pubblico politico, ma non già da un diritto federale o internazionale. I Latini in questa assimilazione non deploravano la perdita di una autonomia che non dava loro grandezza, ma l'uguaglianza, per la quale dovettero strenuamente combattere. La storia ricorda che quando i popoli del Lazio ebbero una grandissima parte nelle vittorie contro i Sanniti, credettero giunto il tempo di una piena fusione con Roma. I pretori dei Latini proposero al Senato la pace con eguaglianza di condizioni; chiesero che l'uno de' due consoli fosse scelto in Roma e l'altro nel Lazio, o che il Senato si fosse composto in porzioni eguali di Latini e di Romani, che vi fosse stata una sola repubblica ed un solo nome per tutti, e Roma la patria comune, perchè il titolo di alleato era divenuto una servitù mascherata: *Nunc sub umbra foederis aequi servitutem pati.*[1] Il Senato giudicò temeraria l'istanza; le proposte eccitarono lo sdegno generale. Ne seguì una guerra, che Livio dice quasi civile, tanto i Latini erano simili ai Romani per

[1] Tit. Liv., viii, 5, 6.

Digitized by Google

lingua, armi e costumi.[1] Il valore italico fu pari alla grandezza della domanda. Roma trattò duramente i vinti; ma il tentativo prematuro di conquistare il diritto di città spezzando la individualità delle genti latine più presto affrettò la fusione nel diritto romano.

390. Con la creazione intanto del diritto municipale si formò un diritto interpolitico o federale. I *municipes* godevano del *jus commercium* e del *jus connubii* e al dir di Cicerone gli abitanti dei *municipia* avevano due patrie, una di fatto data dalla natura e l'altra di diritto, o di concessione romana; perciò il diritto romano prese a studiare le dottrine sopra l'*origo* e il *domicilium* per regolare le relazioni giuridiche tra gli abitanti delle varie città. Questi principî risorsero poi a reggere le sorti de' diritti de' cittadini de' municipî italiani, e più tardi con una poco razionale amplificazione presero a governare le relazioni di diritto privato tra le nazioni. Noi non dobbiamo studiare l'ordinamento interno de' municipî, perchè questo studio appartiene specialmente al diritto politico o amministrativo.

391. Dopo i municipî venivano per ordine di dipendenza le colonie. La formazione delle colonie romane fu assai differente da quella della Grecia.

I coloni romani non erano inviati in paesi stranieri e disabitati.

Le fondazioni romane serbarono un deciso carattere militare. Esse seguivano il volo vittorioso delle aquile romane. Quando le legioni avevano occupato terre per la conquista bellica, e per conseguenza già abitate, i nuovi abitanti prendevano il posto dei vinti. Gli antichi giureconsulti defininivano la colonia: « coetus eorum hominum qui universi deducti sunt in locum certum aedificiis munitum quem certo jure obtinerent ». Lo sta-

[1] Tit. Liv., VIII, 6, 8. — Decio per vincere dovè votarsi agli Dei Mani e portare l'esterminio fra i nemici.

Digitized by Google

bilimento di una colonia era decretato dalla pubblica potestà per uno scopo militare. [1]

I coloni partivano in forma militare, a bandiere spiegate, come un esercito che si reca a tenere guarnigione in altro paese. Le emigrazioni non erano considerate colonie. « Haec autem coloniae sunt quae ex consensu publico, non ex secessione sunt conditae ». [2] Le colonie erano, per modo di dire, le sentinelle avanzate delle legioni, [3] e dipendevano da Roma come i cittadini dalla loro patria, ne conservano nei siti più remoti la dominazione, vi diffondevano il romanismo.

392. Il numero delle famiglie, che vi si trapiantavano, era generalmente di trecento; loro si distribuiva per lo più [4] il terzo del territorio conquistato e si affidava la difesa del luogo. Così le colonie racchiudevano due classi di abitanti, che non avevano la medesima origine e gli stessi diritti. Gl' indigeni come vinti pagavano un tributo per conservare la residua parte delle terre. Si crede probabile che ricevessero nella costituzione della colonia la cittadinanza *sine suffragio* e la legge romana nell' intento di affrettare la loro fusione con la stirpe dominante. I coloni formavano una classe privilegiata, conservavano la piena cittadinanza, eleggevano nel loro seno magistrati e senato, e riproducevano gli ordini politici romani *(quasi effigies parvae simulacraque* p. R.) [5]

---

[1] « Coloniae autem dictae sunt quod populi Romani in ea municipia miserint colonos, vel ad ipsos priores municipiorum populos coercendos vel ad hostium incursus repellendos ». SICUL. FLACC.

[2] SERVIUS ad *Aeneid.*, I, 12.

[3] LAURENT, *Rome*, V, III, pag. 90.

[4] Dico per lo più, perchè quando il territorio non era ripartito, diventava o *ager publicus*, o messo in vendita o *(ager quaestorius)*.

[5] Non è però positivamente attestato che i coloni conservassero tutti i diritti politici. ZUMPT, *Studia Rom.*, e KUHN *Zeitschr*, f. *Alterth.* sostennero la opinione contraria.

I magistrati furono mandati da Roma sino a quando la colonia romana non ottenne la piena cittadinanza.

Digitized by Google

393. Bisogna però distinguere dalle colonie *civ. Romanorum* le colonie latine. Quando durava la confederazione latina i Romani fondarono colonie miste di Romani, Latini ed Ernici. Dopo che nell'anno 416 la confederazione fu sciolta, Roma, per liberarsi dal proletariato urbano, continuò a trasferire nelle terre conquistate coloni latini.

Questi soffrivano una specie di diminuzione di capo, perchè ottenevano una costituzione autonoma, rimanevano soltanto obbligati ad alcune prestazioni e servigi determinati dalla legge di fondazione. Erano quindi considerati come stranieri *(peregrini);*[1] ma se non erano soggetti alle leggi romane, potevano adottarle. Si crede che ciò avvenisse sovente per la comunanza di origine.[2] Oltre a ciò i Socî, *Latini nominis,* conservarono una singolare superiorità di fronte alle altre città federate, perchè avevano facile la via per acquistare la cittadinanza romana. Una legge dell'anno 577, permise il domicilio in Roma come cittadini a quei Latini che avevano lasciato discendenti maschi nella colonia.

Non crediamo di entrare più addentro nello studio del sistema coloniale de' Romani, perchè noi parliamo delle colonie soltanto per esporre il modo onde Roma coordinò la sua signoria sopra tutte le genti.

---

[1] Anche la condizione giuridica delle colonie latine è argomento di molta controversia. GAIO dice espressamente che i Latini erano considerati come stranieri, I, 79: « sed ad alios Latinos pertinet qui proprios populos propriasque civitates habebant et erant *peregrinorum numero* ». Il diritto del *commercium* si deduce dal fatto che un Latino poteva mancipare i proprî figli ad un Romano. Un frammento di Ulpiano conferma il diritto ne' tempi posteriori « mancipatio locum habet inter cives romanos et latinos coloniarios, latinosque Junianos eosque peregrinos, quibus commercium datum est » XIX, 4.

[2] CICER., *Pro Balb.*, 8 « tulit apud maiores nostras legem C. Furius de testamentis, tulit 2, vocanius de mulierum haereditatibus, innumerabiles aliae leges de civili jure sunt latae: quas *Latini voluerunt adsciverunt:* ipsa denique lege Julia, qua leges civitas est Sociis et Latinis *qui fundi populi facti non essent* civitatem non haberent .

Digitized by Google

§ III.

394. Il sistema provinciale fu inaugurato quando Roma, dilatandosi fuori dell'Italia continentale, conquistò la Sicilia. Questa specie di dipendenza fu la severa applicazione del diritto di conquista. Il diritto di esterminare i vinti e di ridurli in servitù si corresse per un fine economico. Roma e la parte aristocratica, che dominava, invece di togliere ai proprietari indigeni le loro terre, ne confiscavano una parte, e lasciavano l'altra in godimento con il corrispettivo di un tributo od imposta fondiaria. Per provincia s'intese adunque il paese vinto in guerra soggetto ad una imposizione verso Roma *(stipendiarius populus)* ed amministrato da un luogotenente. Il concetto di terra tributaria è fondamentale per la esistenza di una provincia romana. [1]

395. I trattati di alleanza già erano notati da un carattere di inferiorità, perchè implicavano la ricognizione del dominio romano. Queste unioni provinciali mancavano addirittura del carattere bilaterale. Nessuna convenzione interveniva tra Roma ed i popoli, che si rendevano a discrezione. Essi dovevano accettare la legge del vincitore. Nella formula della dedizione vi campeggia il formalismo del diritto privato, una specie di tradizione, per la quale il vincitore acquistava la piena proprietà delle cose e de'beni del vinto. Il generale romano assistito da una commissione di senatori imponeva la legge alle province, le quali dalla condizione di Stati indipendenti diventavano proprietà romane. Un *senatusconsulto* costituiva la base dell'ordinamento della provincia. La *lex provinciae* determinava i particolari dell'ordinamento. Fra queste leggi ricor-

---

[1] Cic., *Verr.*, II, 3, 6, « inter Siciliam caeterasque provincias hoc interest quod caeteris aut impositum vectigal est certum quod stipendiarium dicitur, ut Hispanis plerisque poenorum, aut censoria locatio constituta est ut Asiae lege Sempronia ».

Digitized by Google

diamo la *lex Rupilia*, per la Sicilia, la *lex Æmilia* per la Macedonia, di Paolo Emilio (a. 586 u. c.), la legge di Q. Metello per Creta, la *lex Pompeia* per la Bitinia.

396. Dubbia è la etimologia della parola *provincia*. Secondo la testimonianza di Festo riprodotta da Paolo Diacono essa contiene la stessa idea della vittoria: « *Provinciae* appellabantur, quod populus romanus *provicit* id est, *antevicit*. Il Niebhur la volle sinonima di *proventus*. Il Mommsen ritiene per certo che la parola deriva da *vincere*.

La voce è antica più dell'ordinamento provinciale nel diritto romano. Era adoperata ad indicare la speciale competenza de' magistrati con *imperium*. L'ufficio del pretore urbano e del pretore peregrino era designato come *provincia urbana* e *peregrina*.

Quando la Sicilia e la Sardegna furono assoggettate, occorse determinare le competenze de' magistrati, che dovevano governarle; così il governo de' pretori fu detto *provincia*.

397. Nell'ordinamento delle province Roma non rispettava le istituzioni degli Stati conquistati, nè le relazioni esistenti. Le popolazioni italiane erano state associate al vincitore ed accolte nelle legioni. I provinciali erano trattati come vinti. Non prestavano il servizio militare, non ottenevano neppure la cittadinanza passiva; erano considerati come peregrini *dediticii;* il territorio era trattato come *ager publicus*. [1] La Repubblica concedeva l'uso del suolo, ma ne riteneva il dominio: il suolo provinciale era quindi suscettibile di un possesso e non di una vera proprietà. [2] Le città comprese nella provincia con-

---

[1] I peregrini *dediticii* erano liberi della persona, ma posti sotto la clientela del popolo romano.

[2] GAI., II, 7, « Sed in provinciali solo placet plerisque solum religiosum non fieri, quia in eo solo dominium populi romani est vel Caesaris nos autem possessionem tantum et usum fructum habere videmur ». II, 21, « in eadem causa sunt provincialia praedia quorum alia stipendiaria, alia tributaria vocamus, ecc. »

Digitized by Google

servavano generalmente le loro magistrature, le quali erano ridotte a pienissima dipendenza del luogotenente. Oltremodo gravoso era il sistema di riscossione del tributo.[1] La possente corporazione de' cavalieri prendeva l'appalto delle riscossioni. La Repubblica si assicurava una rendita fissa; i pubblicani e i luogotenenti consideravano l'amministrazione come un modo lecito di arricchire. I governatori avevano una potestà assoluta in nome del popolo romano: erano i satrapi dell'Occidente.

398. La letteratura politica di Roma è piena de' lamenti contro la rapacità de' proconsoli. Catone fu lodato di non aver imitato i suoi predecessori in Sardegna. Cicerone comparò i proconsoli agli avoltoi.[2] Il nome di Verre rimase nella storia come il flagello della Sicilia. Non spetta a noi ricordare la difesa, che la democrazia fece delle province dilapidate. Queste materie appartengono al diritto pubblico interno. Quasi tutte le leggi contro le concussioni furono proposte da tribuni. Calpurnius Servilius, Glaucia, Acilius Glabrio si opposero in nome de' vinti al durissimo governo dell'aristocrazia.

Non ostante queste prove della corruzione patrizia, la storia non disconosce che il governo di Roma fu migliore di quello degli altri popoli conquistatori.

399. Il sistema provinciale ebbe una grande espansione, perchè fuori d'Italia tutte le terre conquistate erano diventate province. Le grandi isole del Mediterraneo, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, furono le prime ad essere governate come province. Scipione pose le basi dell'ordinamento provinciale della Spagna. La Macedonia, che aveva conservato una specie d'indipendenza dopo la disfatta de' suoi re, per avere innalzato la bandiera dell'insurrezione, entrò nel regime della

---

[1] Il tributo o era una imposizione in natura *(vectigal)* o una imposizione fissa in danaro *(tributum, stipendium)*.

[2] *Vulturius imperata in Pis., 16. Duo vulturii paludati (pro sext. 33).*

Digitized by Google

conquista. L'Illiria e la Dalmazia caddero nello stesso trattamento. I possedimenti di Cartagine formarono la provincia dell'Africa. Una grande parte dell'Asia, nonchè la Gallia transalpina, furono governate da proconsoli. La Gallia cisalpina, che era stata vinta dall'anno 222, soggiogata dietro le sue rivolte, fu ordinata a provincia soltanto nell'ultimo secolo della repubblica, quando le colonie avevano preparato lo spirito ritroso di quella gente al dominio romano. La Grecia non sfuggì all'attrazione irresistibile di Roma. In pochi anni la Cilicia, l'isola di Cipro, la Bitinia, che il Senato si fece dare per legato dal suo ultimo re, la Siria e l'isola di Creta soffrirono la sorte dei vinti. I re di Egitto, che si credevano indipendenti con i titoli di alleati e di amici del popolo romano, furono pure assorbiti nella immensità dell'impero. Le conquiste di Cesare, la Palestina, i paesi del Danubio e la Gran Bretagna compirono il mondo romano. [1]

L'ordinamento provinciale lasciando ai popoli vinti le loro leggi, la loro religione e la loro costituzione municipale, presentò l'esempio del sistema delle leggi personali dentro unico Stato. L'Inghilterra riproduce nel nostro secolo l'esempio dell'ordinamento romano.

400. Ma, la fondazione dell'impero con l'ordinamento delle province, le quali comprendevano i popoli vinti, spense ogni idea del diritto delle genti? Se ascoltiamo i poeti si dovrebbe rispondere affermativamente. Il diritto delle genti ha ceduto il luogo al diritto pubblico.

> *Jupiter, arce sua quum totum spectat in orbem,*
> *Nil nisi romanum quod tueatur habet.* [2]

La vita politica è riconcentrata nel gabinetto dell'imperatore e negli uffici de' suoi ufficiali. Le province non hanno

---

[1] LAURENT, vol. III, pag. 225.

[2] OVID., *Fast.*, I, 85, 86.

Digitized by Google

sovranità, hanno più riposo che libertà, più diritti che doveri. I popoli sono avvinti in una comune alleanza, [1] che meglio si può dire, comune servitù. L'*urbs* è diventata *orbis*.

Urbem fecisti quod prius orbis erat. [2]
Gentibus est aliis tellus data limite certo,
Romanae spatium est urbis et orbis idem. [3]

---

[1] EGGER, op. c., c. IV.

[2] RUTIL., NUMAT., *Itiner.*, I, 78. *Foedere communi vivere cuncta facis.*

[3] RUTIL., l. c.

Digitized by Google

CAPO XIII.

L'IMPERO E LA TRASFORMAZIONE DEL DIRITTO DELLE GENTI.

Sommario.

§ I. — 401. Il diritto delle genti sotto l'impero - 402. Le ambasciate provinciali - 403. Diritto che le regola - 404. L'impero ed i barbari - 405. Spirito universale del diritto - 406. Leggi contro i barbari - 407. Lo stoicismo e il diritto naturale - 408. Il *jus* pretorio - 409. Leggi protettrici della schiavitù - 410. L'impero fece sperdere i principî di diritto internazionale privato - 411. Il diritto interpolitico privato.

§ II. — 412. Invariabilità del diritto di guerra - 413. Cagioni della invariabilità - 414. Equità nelle guerre italo-greche - 415. Immutabilità del diritto di guerra sotto il cristianesimo.

§ III. — 416. Roma, potenza marittima - 417. Arte guerresca navale - 418. Decadenza - 419. Risveglio contro la pirateria - 420. Le guerre navali decidono dei destini di Roma - 421. Ragioni per le quali non si formò un ampio diritto marittimo - 422. Leggi contrarie al commercio - 423. Leggi a protezione de' naufraghi - 424. Leggi per la sicurezza della navigazione - 425. Carattere delle leggi sopra il mare - 426. Pretesa libertà del mare - 427. Diritto delle acque fluviali - 428. Diritto sopra le rive de' fiumi - 429. Il diritto di presa e ripresa - 430. Leggi contro il commercio con i barbari - 431. Severità delle medesime.

§ IV. — 432. Carattere pratico del diritto romano - 433. Trasformazione dello stoicismo, sua influenza nel diritto - 434. Diritto naturale di Cicerone - 435. Valore della dottrina - 436. Teorica sopra la guerra - 437. Le aspirazioni della poesia - 438. Pericolo della conquista barbarica - 439. Invasione de' barbari.

§ I.

401. Gli Stati conquistati al certo si possono considerare come membri di una stessa società: il famoso decreto di Caracalla compì il fato giuridico ponendo tutti i cittadini, che abitavano l'impero, sotto la medesima legge.[1] Ma se l'impero cercò di essere il moderatore dei popoli compresi nella sua unità, non per questo altri popoli non vissero fuori di essa. L'impero ebbe ognora bisogno di applicare il diritto delle genti con i popoli barbari, i quali erano fuori della sua orbita. La celebre legge regia confermata da Vespasiano riaffermò i privilegi conceduti all'imperatore di stipular trattati: *Foedusque cum quibus volet facere liceat, uti licuit divo Augusto.*

[1] *Digesto*, I, 5, § 17.

Digitized by Google

La storia non ci ha conservato alcun esempio di questi trattati. Si discute dell'autenticità dell'ambasciata degli Indiani presso Augusto, benchè varî documenti l'attestino. Ammio Marcellino riferisce una lettera di Sapor II, ed un'altra dell'imperatore Costanzo, relativa ad un progetto di trattato. Una iscrizione di Camerino nella Umbria attribuisce a Settimio Severo la riconferma di una alleanza con quella città.

402. Il vincolo imperiale non distrusse le vestigia delle relazioni internazionali. Gli Stati ridotti a province anche sotto i Cesari, nel rivolgersi al popolo romano si proclamavano città autonome, amiche ed alleate de' Romani. I vasti limiti dell'impero facevano quasi reputar straniere le deputazioni, le quali si recavano a Roma per la discussione de' loro interessi municipali. Sotto l'impero, come ai tempi della repubblica, non soltanto giungevano a Roma le ambasciate de' popoli, i quali ancora ostinatamente resistevano al dominio delle armi romane cogli Armeni ed i Parti, ma le province e le città sottomesse spedivano deputazioni. Varî erano i fini di queste deputazioni. Talvolta sollecitavano titoli onorifici, come quelli di sacerdotessa degli imperatori o di metropoli, spesso portavano le doglianze contro rescritti lesivi de' loro diritti, [1] altra volta chiedevano un sussidio del fisco per qualche opera, [2] o la visita dell'imperatore; [3] si difendevano contro le oppressioni di un legato [4] o scongiuravano la vendetta cesarea per una insurrezione provocata dal mal governo di un amministratore. [5] Più comunemente i legati compivano un atto di mero ossequio.

---

[1] Es. Adriano ebbe l'idea d'interdire agli Asiatici ogni coltivazione della vite, perchè l'uso del vino produceva fra di loro frequenti sedizioni. FILOSTRATO, *Vita de' sofisti*, I, 21, § 6.

[2] MENANDRO, c. XIV, v. III.

[3] *Corpus Inscr. graec.*, n. 477.

[4] Rimane celebre l'ambasciata a Cajus Caligula per smascherare i vizî di Avilius Flaccus, governatore di Alessandria.

[5] Come avvenne a Pergamo sotto Nerone, a Rodi sotto Domiziano, in Tessaglia sotto Augusto.

Digitized by Google

403. Quantunque queste deputazioni non avessero il carattere internazionale, pure una specie di ricordo del diritto delle genti sopravviveva in loro favore e prese luogo nel diritto pubblico romano.

Il tesoro continuava a far le spese del mantenimento degli ambasciatori. Ciò spiega un rescritto dell'imperatore Vespasiano che proibiva l'invio simultaneo di più che tre ambasciasciatori.[1]

Più tardi un compiuto diritto si formulò come riepilogo della giurisprudenza sopra queste ambasciate o deputazioni, sopra le persone, che le potevano esercitare, sulla misura delle loro inviolabilità, sopra le loro specie; ma esse finirono per entrare nel numero degli uffici municipali, come ne fanno prova un titolo del Digesto e un titolo del Codice Giustinianeo. [2] Le antiche norme del diritto delle genti si trasfusero in parte a regolare la istituzione di queste ambascerie municipali. [3]

La cancelleria degl'imperatori sin dai tempi di Augusto aveva un servizio speciale per ricevere le numerose ambasciate, alle quali non bastava l'imperatore. Questi aveva commesso a tre personaggi consolari l'ufficio di ripartirsi il servizio delle numerose risposte, le quali non richiedevano l'intervenzione del Senato o dell'imperatore. [4]

Nel primo secolo dell'era cristiana si era istituito un segretario, che associava agli altri uffici quello di *preposto al servizio delle deputazioni.*

---

[1] *Dig.*, lib. L, tit. VIII, 1, 6, § 4. Praecipitur edicto divi Vespasiani omnibus ne plures quam ternos legatos mittant.

[2] *Digest.*, lib. X, 7; *Cod. Just.*, X, 65.

[3] Così sotto l'impero si trovava un responso di Pomponio, che ricordava la protezione romana per gli ambasciatori nemici. *Dig.*, lib. 7, 1, 17. POMPONIUS, lib. 37, ad. Q. *Mucium si quis legatum hostium pulsasset, contra jus gentium id commissum esse existimatur, quia sancti habentur legati, ecc.*

[4] DIO. CASSIA., LIV, 27 e LVI, 25.

Digitized by Google

404. L'ordinamento dell'impero romano fu grandemente celebrato, perchè dava l'esempio della prima monarchia universale. Poeti e cittadini ammiravano l'uomo depositario di tutti i poteri, che garantiva la pace a prezzo della libertà. L'aristocrazia, decimata e proscritta, non opprimeva più il popolo; la condizione materiale delle classi inferiori era stata migliorata. Ma se Augusto chiuse il tempio di Giano e pose fine alla guerra di conquista, le ostilità tra Romani e barbari non cessarono: Ovidio, il povero esiliato, ricorda che le invasioni degli Sciti toglievano la pace ai confini dell'impero: *Terra pacis inops*.

405. Prima di esaminare la trasformazione che la storia ricevette per la caduta dell'impero, la propagazione del cristianesimo e la irruzione de' barbari, esaminiamo rapidamente le trasformazioni giuridiche recate dal diritto imperiale. Le conquiste romane produssero uno spirito universale, per cui il diritto stretto, vinto da quello delle genti, diventò come il codice della umanità. L'equità trovò un aiuto potente nella filosofia greca. I rigori del diritto stretto furono considerati come *juris iniquitates*. [1]

Sotto l'impero si svolse quel diritto, che Cicerone non cercava più nelle XII Tavole o nell'editto del pretore, ma nella umana natura. I giureconsulti assisi nel Consiglio imperiale provocarono grandissime trasformazioni nella condizione legale delle donne, de' figli degli schiavi e degli stranieri.

406. Il diritto romano diventò comune a tutti i popoli dell'impero, ma la lotta per l'esistenza continuò con i barbari. Gli imperatori proibiscono che loro si vendano armi, [2] che lor si dia oro, anzi vollero che fosse lor tolto quel che possedevano, [3] proibirono ogni commercio con i Persiani, salvo alcune città specialmente indicate. Valentiniano punì come un crimine ca-

---

[1] GAL, III, 25.
[2] L. 2, c. IV, 21.
[3] Idem, 63.

Digitized by Google

pitale il matrimonio con i barbari, anche con quelli stabiliti nell'impero o che servivano nelle legioni.

407. Lo stoicismo romano trovò nella conquista repubblicana facili condizioni di diffusione. La repubblica preparò l'impero. In Grecia, dove la patria si dissolveva, lo stoicismo staccava l'uomo dal suolo natale per farne un cittadino del mondo; in Roma fece la città sinonima dell'impero. *Plauto,* organo degli antichi Romani, aveva detto che l'uomo era un lupo per l'altro uomo: *Lupus est homo homini, non homo quem qualis sit non movit.* [1] Terenzio si faceva applaudire dai suoi spettatori per il celebre verso:

Homo sum et humani nihil alienum a me puto.

La lingua latina dà la parola *humanitas* ignota alle altre genti. [2] La dominazione e il cosmopolitismo romano promettono la pace e la giustizia. [3] Sotto l'influsso di questi pensieri la espressione *jus gentium,* che dapprima significava quel diritto che i popoli osservavano in tempo di guerra, prese un altro significato, indicò le regole di un diritto comune a tutti i popoli per opposizione al diritto civile dei Romani. *Itaque majores,* scrive Cicerone, *aliud jus gentium aliud jus civile esse voluerunt. Quod civile non item continuo gentium; quod autem gentium idem civile esse debet.* [4]

408. La formazione di questo diritto, prima consacrato nei trattati come diritto federale privato, poi si sviluppò per la spe-

---

[1] ASINAR., II 4.

[2] HERDER nota che tale voce si trova la prima volta tra i Romani. (*Briess zu Beförderung der Humanität,* n. 25).

[3] Anchise predice nella *Eneide* (VI, 792-794) ad Enea che Augusto ricondurrà l'età dell'oro:

Hic vir, hic est, tibi quem promitti sepius audis
Augustus Caesar, divi genus; aurea condet
Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam.

[4] *De officiis,* III, 17.

Digitized by Google

ciale giurisdizione del pretore peregrino. Era ben naturale che quando due persone sottoposte a diverse leggi nazionali de' loro Stati contraevano vincoli giuridici, si osservassero le forme di ragione comuni ad entrambi e non già le forme rigorose del diritto nazionale di uno tra essi. Questo *jus gentium* in progresso ebbe una pienissima prevalenza nell'antagonismo tra i *juria civilia* delle speciali città.

409. La fondazione dell'impero arrecò con le sue idee di umanità la correzione dei severi e feroci istituti sopra la schiavitù. Ulpiano già filosoficamente esponeva che gli uomini erano tutti eguali per natura.

Catone, il tipo dell'antica Roma, puniva crudelmente gli schiavi e li vendeva allorchè diventavano vecchi per non nudrirli. Ai tempi della repubblica e sotto l'impero spesso i cittadini esponevano gli schiavi malati nell'isola di Esculapio. Claudio ordinò che diventassero liberi gli schiavi in tal modo abbandonati.[1] Più appresso fu pubblicata la legge Petronia, che proibì ai padroni di esporre i loro schiavi ai combattimenti delle belve.[2]

Antonino ordinò che sarebbero puniti come uccisori dello schiavo altrui, secondo la legge Cornelia *de sicariis*, coloro che ponevano a morte gli schiavi proprî senza ragione, e corresse la crudeltà de' padroni. Adriano impedì le mutilazioni e i maltrattamenti de' servi, tolse ai padroni il diritto di morte, rimandò la decisione al tribunale ordinario, rinnovò il divieto di vendere le serve ai lenoni ed agli intraprenditori di spettacoli gladiatorî. L'imperatore Severo pose il pudore

---

[1] SVET., *Claud.*, c. 25; DION. *Cass.*, LX, 29.

[2] SAVIGNY, *Storia*, v. IX, pag. 374.

Per la legge Petronia V. D. XLVIII, 8, 11, 12, LAURENT indica questa legge come pubblicata sotto Nerone, ma la data è assai controversa. I consolati di C. e P. Petronius si trovano negli anni 19 e 25 di C. Sotto Augusto vi ha un Petronio prefetto di Egitto; da ultimo, nell'anno 21 di C., sotto Nerone si trova un console Petronius Turpillianus.

Digitized by Google

degli schiavi sotto la protezione de' magistrati, ma dichiarò per altro che non intendeva ledere il diritto de' padroni. « Dominorum quidem potestatem in suos servos illibatam esse oportet, nec cuiquam hominum jus suum detrahi ». [1]

Nessuno si sorprenda che Roma non pensò a distruggere la schiavitù. Queste leggi sono un cammino della società verso l'eguaglianza: ancora numerosi secoli il mondo dovrà aspettare prima di veder proclamata l'abolizione della schiavitù, e nuovi sforzi e grandiosi dovrà fare prima di abolirne i vergognosi vestigi. Tuttavia Roma segnò un notevole progresso sopra Atene. Ivi l'affrancato era posto fra i *metèci:* Roma, meno esclusiva delle città greche, dava all'affrancato il diritto di cittadinanza. [2] Gli affrancati formarono la più gran parte del mondo romano.

410. L'impero, considerando il mondo conquistato come uno Stato unico, impedì la formazione del diritto internazionale privato, del quale se ne era avuto l'inizio nel sistema federale, quando si stipularono le norme per regolare le controversie tra le città unite per alleanza e nel regolare le questioni tra cittadini spettanti a diverse città e sottoposti a leggi differenti. Questo ordinamento a Stato unico, col diffondere la eguaglianza del diritto, non rese necessario ai compilatori del diritto romano d'inserire nel Codice di Giustiniano le antiche regole del diritto civile interpolitico. Il Mancini scrive: « La coesistenza di diverse legislazioni sul territorio di un medesimo Stato certamente s'incontra fin dalle grandi epoche della repubblica e dell'impero di Roma, dappoichè i Romani con la loro accorta politica non ritoglievano ai popoli conquistati le patrie leggi e le costumanze giuridiche e si contentavano di assoggettarli alla loro sovranità politica ed alla parti essenziali del loro diritto pubblico. Si può credere che si fossero

---

[1] L. Q. D. I, 6.

[2] Gai., I, 17; Ulp., I, 5.

Digitized by Google

formate con le occasioni regole per risolvere i conflitti che potevano nascere tra codeste legislazioni, ovvero tra alcune di esse e il diritto del popolo romano; ma in Roma siffatte controversie si dovevano d'ordinario presentare al tribunale del *Praetor peregrinus,* il quale giudicava secondo il *jus gentium* ed i cui editti interessando assai meno i cittadini di Roma, andarono perduti e non giunsero sino a noi. Chè dopo la comunicazione della cittadinanza e del diritto di Roma accordato dalla *Legge Julia* all'Italia intera, e da Caracalla a tutti i popoli dell'impero, i compilatori del Codice Giustinianeo pensarono che più non sussistesse l'utilità pratica di quelle antiche regole sufficiente a farle in esso inserire. Da ciò la rarità delle disposizioni relative a questa materia nelle fonti del diritto romano ». [1]

411. Per questa rarità di principî giuridici più tardi, quando sopra lo sfascio dell'impero romano risorsero i Comuni italiani e si formarono federazioni con varietà molteplici di leggi, allora i giureconsulti vivamente fatigarono per indovinare i principî, che il diritto romano aveva formulati nel risolvere i conflitti tra i diritti di varie città. Il Savigny confessò che non si trova alcuna testimonianza diretta del modo onde i Romani trattavano questi casi, d'altronde varissimi. Egli ritenne per altro come incontestabili alcune regole, quali, per esempio: che quando una persona aveva il diritto di cittadinanza e un domicilio in città differenti, il diritto locale, che la regolava, era quello della città e non quello del domicilio, [2] e che quando aveva diritto di cittadinanza in più città ad un tempo, in una per la nascita, in un'altra per l'adozione o l'ammissione, in tal caso si dava preferenza al diritto di cittadinanza più antico, cioè a quello risultante dalla nascita, dalla *origo.* Questi principî applicabili alle

---

[1] Relazione all'Istituto di D. internazionale, già citata, pag. 7.

[2] *Histoire du droit romain,* vol. VIII, § CCCLVII.

Digitized by Google

diverse parti dello Stato e tali che si potevano estendere come una rete sul suolo di tutto l'impero, dovettero essere importanti quando i regni e gl'imperi si formavano di città e di Comuni urbani retti da leggi personali e varie, come fu dei Comuni italiani, dell'impero germanico, della Francia e di tutti gli altri Stati, ove le razze non si erano fuse; ma a torto furono trasportati con ostinazione nel diritto internazionale privato, il quale non presenta il conflitto di varie leggi locali dentro un solo Stato, ma il conflitto delle leggi spettanti a Stati varî ed a cittadini ai medesimi appartenenti.

§ II.

412. Il diritto della guerra sotto l'impero, non ostante le grandi mutazioni del diritto privato, rimase immutabile nella sua essenza. Qualche scrittore ha creduto che alla trasformazione del rigore primitivo di guerra mancò la cagione migliore, perchè Roma crescendo sempre in fortuna e potenza non ebbe alcun impulso a tale correzione. [1] Le sventure e le sconfitte non sono le sollecite maestre de' popoli combattenti. I rovesci militari inaspriscono le guerre, le rendono più sanguinose e spesso producono le violazioni del diritto delle genti. Il disonore delle Forche Caudine non fece forse Roma fedifraga e sanguinaria? Numanzia non aveva umiliato l'orgoglio delle legioni romane? La macchia dovett'essere lavata nel sangue. [2]

413. Roma smise dal diritto di guerra il formalismo feciale,

---

[1] Il prof. MANCINI scrive nella prolusione, *La vita dei popoli nella umanità:* « Ma è notevole che egualmente non progredì nè migliorò il sistema giuridico de' Romani, nelle loro relazioni con gli altri popoli, nè progredir poteva, mancandone qualunque impulso atteso il continuo incremento della loro fortuna e potenza; sì che il loro diritto delle genti rimase, quale era nelle origini della loro civile esistenza, quasi chiuso ed inaccessibile ad ogni azione mitigatrice della civiltà » pag. 176.

[2] LAURENT, v. III, *Rome*, pag. 147.

Digitized by Google

perchè la sua religione municipale decadde. La guerra si conservò invariabile, crudele per l'indole de' nemici e per lo scopo delle vittorie. La conquista romana, man mano che uscì dall'Italia, portò le legioni a fronte dell'Africa e dell'Asia. Il mondo orientale non permise un diritto guerresco più mite di quello usato con i primi popoli italici, anzi costrinse alle rappresaglie. Perciò nelle ultime guerre la umanità de' capitani urtò con le necessità della vittoria, e la generosità del guerriero fu temperata dalla prudenza dell'arte militare. La ferocia della guerra fu pure mantenuta dalla prevalenza delle guerre civili, le quali sono quasi sempre più sanguinose nelle esterne, esempio: le guerre degli schiavi e de' gladiatori, le guerre civili, che ricordano le ferocie di Silla. [1]

Le guerre di Cartagine furono feroci. I due popoli si disputavano l'impero del mondo; la lotta era per l'esistenza; sanguinari erano pure i costumi cartaginesi. L'aristocrazia di quello Stato poneva in croce i generali traditi dalla fortuna, faceva morir di fame i soldati mercenari; non poteva adunque usare clemenza ai nemici esterni. La lotta fu condotta dalle due parti con le stesse inumanissime norme.

I Romani si lagnavano della fede punica. [2] Il popolo, che si era collegato con i Mamertini, non aveva ragione di parlare di fede e di giustizia. [3]

Polibio narra che Annibale nel porre a morte tutti gli

---

[1] TACITO scrive che nelle guerre civili i prigionieri non sono oggetto di bottino e che perciò si aumenta la strage (II, 43). Cesare mostrò umanità; non volle far prendere Marsiglia di assalto; ma a stento contenne le legioni. Usò la stessa clemenza con Alessandria ed Utica. L'assassinio di Catone lo fece piangere. Sapendo il suicidio di Catone, disse: Catone m'invia la gloria di una bella azione. Però Cesare proibì che fossero sepolti gli uccisi nella battaglia farsalica e meritò lo sdegno di Lucano (*Farsalica*, lib. VII).

[2] FLOR., II, 2.

[3] LAURENT, v. III, *Rome*, pag. 114.

Digitized by Google

abitanti, che erano nella età di portare le armi, non fu mosso dall'odio contro Roma, perchè applicava gli usi di guerra. [1] Annibale poneva in libertà i prigionieri italici, li rinviava senza riscatto, dicendo loro che era andato a liberarli dalla tirannia romana; invece gittava quelli romani nel carcere e li faceva segni ad oltraggi. [2] Le stesse norme erano in gran parte seguite dai generali romani. Scipione nel ritogliere la Spagna all'avara e crudele dominazione cartaginese, con l'umanità e le virtù piegò gli animi degli oppressi alla novella signoria romana. Presa Cartagine, rinviò liberi i prigionieri spagnuoli. Accolse con umanità gli ostaggi delle tribù spagnuole trovati nella città, carezzò i fanciulli e loro diede doni secondo la età; promise a tutti il sospirato ritorno nella patria. Quando la vecchia sposa di Mandonio reclamò per gli oltraggi sofferti dalle donne, Scipione non frenò il pianto.

Uno storico greco scrisse che la condotta di Scipione nella Spagna era stata ispirata dal calcolo, [3] perchè i sentimenti del generale procedevano d'accordo con l'interesse romano.

Marcello, l'emulo di Scipione, nella presa di Siracusa fu costretto dalla ebbrezza de' vincitori a permettere il sacco del tesoro e la conquista degli schiavi; ma potè proibire la conquista degli uomini liberi e stimò un sacrilegio l'uccisione del gran geometra Archimede. [4]

Si comprende il carattere sanguinoso di tutti gli altri atti guerreschi quando non si dimentichi che nelle guerre puniche Cartagine non dava quartiere al nemico. [5]

Il sistema delle rappresaglie accese l'odio de' Romani

---

[1] POLYB., III, 86, 11.

[2] TIT. LIV., XXII, 7.

[3] APPIAN., VI, 23.

[4] Fece cercare i parenti della vittima, e li trattò onorevolmente. PLUTAR., Marcello, c. 20.

[5] T. LIV., XXX, 5.

Digitized by Google

contro Annibale, che Flaminio, il liberatore della Grecia, ambasciatore presso Prusia, cercò di avere per estradizione. [1]

Innanzi ricordammo gli altri orrori delle guerre puniche. [2]

414. Invece nelle guerre italo-greche la comunanza del diritto guerresco spinse i Romani a rivaleggiare di generosità con i nemici. Porsenna non volle punire di morte gli ostaggi fuggitivi rimandati dai Romani, ma colmò di onore Clelia e le sue compagne. Pausania aveva risparmiato i fanciulli che non facevano parte del presidio. Camillo restituì al popolo dei Falisci i fanciulli, che lo scellerato maestro menò al campo nemico. [3] Anzi Valerio Massimo narra che la restituzione avvenne per deliberazione del Senato. « Abbiam l'armi in mano, disse il capitano di Roma, non contro a quella età, cui si perdona ancora nel pigliar le terre, ma contro gli armati ». Pirro, che aveva nel suo carattere un raggio dell'anima di Alessandro, divideva con i Greci il disprezzo per gli stranieri; ma non appena pose il piede in Italia, pieno l'animo di sdegno per i barbari, che andava a combattere, mutò il suo pensiero all'esempio dell'arte di guerra de' Romani. Visitando il campo di battaglia, sclamò: « Se avessi di questi soldati, il mondo sarebbe mio ».

Nella iscrizione de' trofei onorò in egual modo i vinti e i vincitori. [4] Senza attendere la domanda del nemico, come voleva il diritto greco, diè sepoltura ai Romani caduti in guerra, e li rese senza riscatto. Ennio riferisce la generosa risposta del re di Epiro: « Io non domando l'oro, non voglio il vostro riscatto. Non fo la guerra da mercante, ma da guerriero; il ferro e non l'oro vo' vedere nelle vostre mani. Domandiamo

---

[1] CORNELIO NIPOTE (*Hannib.*, c. 12) e PLUTAR. (*Flamin.*, c. 21), narrano che Flaminio fu con Lucio Scipione mandato ambasciatore presso il re Prusia al solo fine di ottenere la morte di Annibale.

[2] Cap. VII, n. 227 e seguenti.

[3] T. LIVIO, l. v.

[4] PLUTAR., *Pirro*, 16.

Digitized by Google

al fato delle battaglie per chi tra noi la fortuna ha serbato l'impero del mondo. E ricordate bene queste parole di Pirro: Io rispetto sempre la libertà di quelli de' quali il ferro nemico rispettò i giorni. Riconduceteli, io ve li dono col consenso degli Dei ». [1]

Fabrizio, maggiore di animo del re greco, gli scrisse per lettera di aver sdegnata l'offerta di Nicias, amico di lui, che aveva offerto di metterlo segretamente a morte per un prezzo. Roma sdegnava di combattere i nemici nella ombra, col tradimento prezzolato o con l'assassinio. [2]

Ciò nonostante nella guerra contro la Grecia il trionfo di Paolo Emilio diè l'esempio della immensità del bottino, che Roma traeva dai paesi vinti, e della umiliazione, che imponeva ai re deposti dal trono. Il trionfo durò tre giorni. Il primo bastò appena al trasporto delle statue e de' quadri. Il secondo giorno fu dedicato alla sfilata de' carri, ch' erano carichi delle più elette armi macedoni e de' doviziosi vasellami ripieni di monete. Il terzo giorno la marcia fu aperta dalle trombe, che suonavano la carica, come se si camminasse contro il nemico: i trombettieri erano seguìti da buoi destinati al sagrifizio; dietro di questi si avanzavano soldati, che recavano l'oro-moneta in settantasette vasi, ciascuno dei quali conteneva tre talenti. Poi si aveva una coppa sacra del peso di dieci talenti di oro, incrostata di pietre preziose, ch'era stata fatta per ordine di Paolo Emilio; poi le antagonidi, le seleucidi e le altre coppe d'oro,

---

[1] CICERONE (*De officiis*, 1, 12) riferisce questo brano di Ennio, conforme alla tradizione narrata da Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso e Dione Cassio. Ma APPIANO invece narra (*De rebus samnitic.*, X, 4, XI, 1 che Pirro permise ai prigionieri romani di fare ritorno in Roma con gli ambasciatori per celebrare i saturnali: prima di lasciar l'Italia per esprimere la riconoscenza a Fabrizio rinviò i prigionieri carichi di doni.

[2] Il testo della lettera è vario secondo la narrazione di GELL. (*Noct. Attic.*, III, 8) e quella di PLUTARCO (*Pyrr.*, c. 21). NIEBUH. manifesta de' dubbi sopra la tradizione.

Digitized by Google

che ornavano la tavola di Perseo. Dietro veniva il carro reale con le armi e il diadema del re. Seguiva lo stuolo de' prigionieri, a capo de' quali erano i figli di Perseo accompagnati dai loro governatori. Costoro stendevano le mani supplichevoli verso la folla ed insegnavano ai loro allievi ad implorare umilmente la pietà de' vincitori. Appresso i figli camminava Perseo con la moglie. Infine appariva Paolo Emilio montato sopra il carro; poi l'esercito, che or cantava canzoni satiriche ed ora inni in onore del trionfatore.

415. Il cristianesimo sotto l'impero non mutò il diritto di guerra. Giuliano l'Apostata era un neofita coronato; la filosofia ispirò al generale sentimenti umani. Egli poteva dar la morte ai capi dei nemici, ma fece loro salva la vita. [1] La storia celebra questa umanità; però l'esercito cristiano fu ribelle all'umanità quanto le legioni di Germanico.

La celebre battaglia di Strasburgo ebbe stragi simili a quelle che si erano consumate nella foresta della Germania. Dal grembo del cristianesimo uscirono i feroci esterminî contro gli ebrei, le guerre di crociate e le guerre religiose. Soltanto dopo duemila anni d'incivilimento cristiano l'umanità ebbe asilo sopra i campi di guerra. La religione da sè sola non bastò a consigliare la pace: il diritto e l'elemento economico temperarono i feroci costumi di guerra. [2]

§ III.

416. Innanzi di esaminare le nuove condizioni che la caduta dell'impero romano produsse nel mondo, ricerchiamo gli altri principî del diritto romano, che sopravvivono tuttavia nella scienza del diritto delle genti. Come facemmo nello studio degli altri Stati, ricordiamo le regole del diritto marittimo.

---

[1] JULIAN., *Ad popul. athen.*, pag. 279, c. ed. Spanh.

[2] *Storia del diritto internazionale nel secolo XIX.*

Digitized by Google

I Romani furono spinti alla guerra marittima dalla lotta contro Cartagine. Quando dovettero diventare potenza marittima formarono le flotte con la stessa energia con la quale ordinariamente apprestavano le legioni. Nell'anno 309 a. C. furono nominati i diumviri, che presiedevano alle costruzioni navali. Il trattato con Cartagine dell'anno di Roma 245, che innanzi ricordammo, prova che i Romani avevano il commercio marittimo con la Sicilia, la Sardegna, Cartagine e con le sue colonie africane. Nel principio della prima guerra punica Roma prese per modello delle sue costruzioni navali una galera cartaginese a cinque ordini di remi, naufragata sopra le sue coste: dopo due mesi allestì dugento galere con gli stessi ordini di remi e venti triremi.

417. Ma quando questi grossi navigli furono sperimentati poco adatti a squarciare con uno sperone i fianchi delle navi cartaginesi, Roma nell'estro del suo genio guerresco inventò i terribili ordegni di guerra, mediante i quali si arrampicavano a bordo della nave nemica e lottando corpo a corpo impiegavano lo stesso coraggio e le stesse armi, che mille volte avevano assicurato la vittoria alle legioni sopra la terra. Nella battaglia navale di Mylos, sopra la costa settentrionale della Sicilia, fu fatto il primo sperimento di questo modo di guerreggiare. Duilio comandava la flotta romana. Ad eternare la fama per avere arricchito la patria di un nuovo genere di gloria, si aggiunse al suo trionfo l'onore di una colonna rostrale.

Dopo quattro anni (256 a. C.), nella celebre battaglia di Escomo Roma mise in linea trecentotrenta vascelli, ciascuno de' quali portava centotrenta combattenti e trecento remiganti. I consoli, ammiragli improvvisati, con la nuova tattica navale vinsero di nuovo la flotta cartaginese superiore per numero e comandata da Hanno ed Amilcare.

418. Divenuta Roma signora del mare, le flotte servirono innanzi tutto al trasporto delle legioni. In questi viaggi spesso le fortune del mare e la inesperienza de' naviganti produssero la distruzione d'intere flotte e legioni, talchè più volte il Senato

Digitized by Google

trepidante fu in procinto di rinunziare alla guerra marittima come se fosse mal voluta dagli Dei. A questo pubblico sentimento di disfavore si deve attribuire il fatto per cui, non ostante l'ottenuto dominio del mare, Roma vincitrice bruciò la flotta cartaginese, forte di cinquecento vele, invece di unirla alle sue forze navali.

Dopo la caduta di Cartagine Annibale, esiliato dalla patria, tentò ancora di ravvivare la lotta contro Roma dai paraggi dell'Oriente con le navi di Antioco. Per vincere la resistenza del grande capitano, il cui giuramento di esterminio passò proverbiale nella storia, Roma invocò l'aiuto de' navigli de' Rodî e di quelli di Eumene. Le vittorie marittime di Mionnese (190 a. p. C.) e di Cissante aprirono ai Romani la via dell'Ellesponto e prepararono con la sconfitta de' Sirî il vergognoso trattato nel quale Antioco promise vilmente di consegnare ai nemici Annibale, di cui aveva disprezzato i consigli. [1]

I Rodî furono compensati del valoroso aiuto con la concessione della Licia ed una parte della Caria, situata accanto a questa isola.

419. Ma le guerre civili fecero Roma obliosa della polizia dei mari, talchè l'audacia e la potenza de' pirati crebbe in tal modo che aggiungevano l'insulto all'insolenza. I porti della repubblica erano bloccati, i fasci e le scuri de' littori rapiti; le flotte erano mandate a picco sotto l'occhio stesso de' consoli. I pirati ordinati in una vastissima federazione giunsero a stringere trattati con alcuni popoli vicini, poichè le spiagge montuose della Cilicia erano i loro inviolati asili: imitarono persino il lusso romano, ornando di oro e di porpora le loro navi. Quando la capitale del mondo temette di essere affamata nella diurna intercettazione de' cereali spediti dalla Sicilia, dalla Sardegna e dall'Africa per la nutrizione del popolo sovrano, essa dovette

---

[1] CAUCHY, vol. I della *Storia del diritto internazionale marittimo, (Guerres maritimes des Romains, 1er Epoque).*

Digitized by Google

affidare a Pompeo con supremo potere l'incarico di restituire la sicurezza de' mari.

Il capitano riunì cinquecento navi da guerra, prese a prestito parte dai Rodî e parte dai Bizantini, imbarcò più di centomila soldati e, dopo di aver diviso le coste del Mediterraneo in tredici dipartimenti affidati a tredici senatori, dalle colonne di Ercole al mare illirico respinse i predoni ne' loro nascondigli. I pirati, costretti dal terrore delle armi romane, accettarono i terreni loro offerti; ventimila di essi diventarono pacifici agricoltori.

Dopo questi esempi minacciosi gli imperatori romani tennero due flotte, l'una a Ravenna, l'altra a Miseno, per difendere le coste italiche. Le triremi de' popoli alleati o tributarî proteggevano i naviganti ne' lontani paraggi.

420. Benchè dal rapido sunto de' fati marittimi di Roma si desume che la capitale del mondo non ebbe una vera vocazione per il mare, pure reca maraviglia lo scorgere che il dominio romano all'estero ed all'interno si decise con le lotte navali. La guerra marittima decise della vittoria di Roma sopra Cartagine. La battaglia navale vinta dai luogotenenti di Ottavio contro la flotta di Sesto Pompeo presso le coste della Sicilia, già noto per la disfatta de' Cartaginesi (Myto), sgominò il potere della rimanente aristocrazia. La vittoria navale di Ottavio in Azio chiuse la vera storia di Roma, come quella di Temistocle a Salamina aveva invece inaugurata l'età florida e potente della libera Grecia.[1] Questa vittoria ridusse a provincia romana il regno de' Tolomei e pose in comunicazione l'Italia e la rimanente Europa con l'Oriente.

421. Questa storia così piena di guerre marittime non fu guari favorevole alla formazione di un diritto marittimo romano. Innanzi abbiamo ricordato che Roma copiò da Rodi le leggi marittime di ragione privata. Questa mancanza di originalità si spiega col ricordo delle idee e degli istituti romani sopra il commercio,

---

[1] CAUCHY, vol. I, pag. 116, libro citato.

Digitized by Google

il quale attraverso tanti secoli di storia fu sempre tenuto a vile per la prevalenza dell'istinto militare. Ne' dodici secoli di storia, che separano l'origine di Roma dalla nomina di Costantino ad imperatore, la guerra rese più di tutto pregevoli le virtù militari.

La lotta per l'esistenza istigò sempre una guerra tra Roma e le altre nazioni. Roma per non essere conquistata conquistò gli Equî, i Volsci, i Sabini ed i Sanniti. La religione santificò questa lotta per l'esistenza: i Romani innalzarono un tempio a Giove Predatore: *Jovi praedatori.* Dopo la conquista d'Italia, la lotta sorse contro Cartagine: una nuova epoca parimenti guerriera si chiuse con la battaglia di Azio. La terza epoca, che comprese il regno degl'imperatori, fu il regno del dispotismo e dell'amministrazione.

Il lavoro per i Romani, agricoltori o conquistatori, fu un mestiere da schiavi. Sconosciute erano le arti, le industrie i commerci, che erano abbandonati nelle mani degli schiavi. Da questa classe flagellata uscirono i primi poeti: Ennio, Plauto, Terenzio ed altri numerosi scrittori.

422. Mentre Roma bruciava la flotta cartaginese e per avversione al mare si trovava malsicura dalla violenza dei pirati, pubblicava gli editti, che proscrivevano il commercio. Cicerone riproduce i pregiudizî nazionali contro il commercio.[1] Il genio pacificatore di Augusto instaurò molte riforme; ma non corresse le tradizioni nazionali. La dogane furono rigorosamente ordinate come fonte di tributi; i servizî amministrativi furono ammirevolmente sistemati; ma lo schiavo rimase sempre l'elemento costitutivo del lavoro.

Il lusso, a cui si abbandonò il popolo, le costruzioni monumentali, che assorbirono ingenti capitali, e il consumo delle

---

[1] *De officiis,* l. I, § 42. « Ne quid ingenuum potest habere officina.... Mercatura, si tenuis est, sordida putanda est; sin autem magna et copiosa, multa undique apportans, non est admodum vituperanda.... Nihil enim proficiunt mercatores, nisi admodum mentiantur ».

Digitized by Google

produzioni straniere produssero l'esportazione di tutto l'oro, che Roma aveva rapito ai popoli vinti. Accanto a questo lusso sfrenato il proletariato viveva povero ed affamato; il celibato era lo scampo securo dal peso della famiglia; il commercio restava nella infanzia.[1] In queste condizioni ben s'intende perchè il diritto straniero era stato imitato e perchè quello commerciale fu poco svolto. Il contratto di assicurazione fu conosciuto e stipulato tra i provveditori degli eserciti e lo Stato. Queste convenzioni spesso occultavano le frodi fatte a detrimento della cosa pubblica. I naufragî o erano fatti ad arte o simulati a spese del pubblico tesoro.[2]

Ricordiamo fugacemente le lunghe controversie sollevate tra gli storici ed i giuristi sopra la lettera di Cicerone a Canius Sallustius intorno il trasporto del denaro da un luogo all'altro per via di mare, la cauzione data per il trasporto del pubblico danaro, *trajectilia pecunia,* e l'azione *exercitoria* spettante per lo più agli schiavî ed ai liberti.

La ristrettezza delle leggi nautiche quasi tutte imitate dallo straniero non fece sentire la necessità di commettere a giudici speciali la cognizione delle controversie marittime. Una costituzione degli imperatori Teodosio ed Onorio permette di credere che i processi marittimi ottennero forme più speditive.[3]

423. I provvedimenti presi contro i pirati e l'influenza del diritto pretorio dettarono leggi a protezione dei naufraghi. Il Pretore puniva del quadruplo il rapimento doloso delle cose navali naufragate, se l'azione era proposta nell'anno; altrimenti

---

[1] BLANQUI, *Histoire de l'economie politique,* VI, *De l'economie politique des Romains.*

[2] « Hi quia publicum periculum erat a vi tempestatis in iis quae portarentur ad exercitus, mentiti erant facta naufragia, etc. » (LIV., lib. XXV, c. 3).

[3] Con. 5, Cod. lib., II, tit. 5, *De naufragiis, De submersis navibus decernimus ut, levato velo, istae causae cognoscantur et si... intra brennium has causas adire neglexerint..., mediam oneris partem judex cogatur inferre.*

Digitized by Google

ordinava la semplice restituzione.[1] Un senatoconsulto, del quale s'ignora l'epoca, aggiunse alla restituzione del quadruplo un'ammenda che i rei dovevano pagare al pubblico tesoro. I giureconsulti insegnavano che l'appropriazione richiedeva per estremi il momento del naufragio o la trepidazione che esso arreca, *in illa trepidatione dum naufragium fit*, altrimenti l'involamento delle cose abbandonate sulle spiagge era considerato come furto semplice.[2]

Oltre a queste leggi del diritto pretorio, le leggi criminali de'Romani comminarono pene corporali severissime, quali la fustigazione, le verghe, l'esiglio, i lavori forzati, contro coloro che invece di dare aiuto ai naufraghi li depredavano;[3] e reputavano assassini coloro che impedivano la salvezza dei naufraghi per spogliarli degli avanzi del naufragio.[4] Prima di Costantino il fisco si attribuiva una parte delle cose naufragate fuor di misura maggiore del costo delle spese di salvataggio.

424. La sicurezza della navigazione era parimenti protetta. Oggidì le legislazioni moderne richiedono guarentigie d'idoneità da capitani e piloti. Un frammento di Ulpiano ci dà ragione di ritenere che al tempo del grande giureconsulto lo Stato già aveva imposto l'obbligo ai padroni delle navi di valersi nei passi difficili dentro le rade, nei porti ed alla foce dei fiumi

---

[1] D. l. 47, tit. IX, fram. I, *De incendio, mina.*

[2] « Qui rem in littore jacentem postea quam factum est, abstulit, in ea conditione est ut magis fur sit quam hoc edicto tenentur (ULP., f. 3, Dig. *De incendio, mina, naufragio* ».

[3] « Si major poena vi ad petita videbitur, liberos quidem fustibus caesos in triennium relegabis; aut, si sordidiores erunt, in opus publicum ejusdem temporis dabis; servos, flagellis caesos, in metallum damnabis » *(Edit. di Antonino).*

[4] « Alio senatus-consulto cavetur eos quorum procede aut consilio naufragi suppressi per vim fuissent, ne navi vel iis periclitantibus opitulentur, legis Corneliae quae de sicariis lata est poenis adficiendos (ULP., f. 3, § 8, Dig. *De incendio, etc.* »

Digitized by Google

di piloti speciali, noti per la pratica ed esatta conoscenza dei luoghi.[1]

Il legislatore aveva prescritte le norme della disciplina necessaria a bordo delle navi commerciali e delle navi dello Stato, e le protezioni dovute alle famiglie degli uomini di mare, se l'infortunio li colpiva. Una costituzione dell'imperatore Costanzo conferì alla corporazione de' navicellari le successioni *ab intestato* di quelli de' suoi membri morti senza eredi, le quali altrimenti sarebbero state devolute al fisco.[2]

La pena di morte era pronunziata contro i padroni delle navi che, trasportando il pubblico danaro, si allontanavano dalla rotta tracciata per appropriarsi di una parte del carico.[3] Le autorità provinciali erano passive di un'ammenda non fissa nel caso che avessero tollerato a queste navi, per il pretesto di svernare, di fermarsi ne' posti intermedî.[4]

Altre numerose regole provvedevano al carico, alla partenza, all'itinerario, all'arrivo delle navi, e ci presentano il primo germe delle carte di bordo, delle relazioni fatte alle autorità competenti e delle inchieste ordinate per gli accidenti avvenuti durante la navigazione.

425. Le leggi romane relative all'uso del mare erano limitate alle sole questioni di diritto privato e di diritto pubblico interno. Sorte nelle controversie tra vicini o de' privati con gli agenti del fisco per la pesca in una baia, per il possesso temporaneo di una spiaggia, o per decidere della sorte di una costruzione

---

[1] « Si magister navis sine gubernatore in flumen navem immiserit et tempestate orta temperare non potuerit, et navem perdiderit, rectores habebunt adversus eum ex locato actionem » (ff. 13, *Dig. Locati conducti*, lib. 19, tit. IX).

[2] CONST., s. Cod. *De haeredibus decurionum, navicullariorum*, ecc.

[3] « Qui fiscales species suscepit deportandas, si recta navigatione contempta littora de via sectatus, eas avertendo distraxerit, capitali poena plectetur ».

[4] CONST., 8, Cod. *De navicullariis*.

Digitized by Google

fatta sul lido, riguardavano soltanto i sudditi dell'impero. Quando l'impero fu infranto e sorsero dal suo sfascio numerosi Stati, i principî del diritto pubblico e della ragione naturale furono innalzati alla dignità di leggi internazionali. I popoli, che erano rimasti aggiogati alla conquista romana, tornarono ad osservarle quando risorsero a Stati indipendenti e vennero a contatto di nuovi Stati.

426. Si scrive ordinariamente che la libertà de' mari era dichiarata dalla legge romana, e secondo il responso di Marciano si legge: *Naturali jure omnium communia sunt illa; aer, aqua profluens, et mare.*[1] Ulpiano proclamò: *Mare natura omnibus patet; servitus imponi privata lege non possit* (ff. 13, *Dig.*, lib. 8, tit. 4.); ma queste leggi erano di ragione interna. Roma e Cartagine non seppero coesistere nel Mediterraneo.

Le rive del mare e le parti delle acque marittime, che le lambiscono, non erano considerate *res nullius;* potevano cadere in proprietà privata; ma l'uso pubblico ne impediva l'occupazione privata, talchè soltanto con la licenza del magistrato era permesso di edificarvi sopra. Se l'edifizio era distrutto, subito il loco occupato tornava ad essere pubblico. « Litora publica « non ita sunt ut ea quae in patrimonio sunt populi, sed ut ea « quae primum a natura prodita sunt et in nullius adhuc « dominium pervenerunt. Nec dissimilis conditio eorum est at- « que piscium et ferarum, quae simul atque adprehensae sunt « sine dubio ejus, in cujus potestatem pervenerunt, dominii « fiunt.[2] (Scaevola respondit) in littore jure gentium aedifi- « care licere, nisi usus publicus id impediret (ff., 4, *Dig.*, li- « bro 43, tit. 8). Si quis in littore aedificet, licet in suo non « aedificet, jure tamen gentium suum facit (ULP., ff. 1, § 18, *Dig.*, « lib. 39, tit. 1), aedificio dilapso, quasi jure postliminii rever-

[1] Ff. 2, *Dig.*, lib. 1, tit. 8.
[2] Ff. 4, *Dig.*, lib. 43, tit. 8.

Digitized by Google

« titur locus in pristinam causam (ff. 6, *Dig.*, lib. 1, tit. 8).[1] « Decretum praetoris adhibendum est ut id facere, silicet in li- « tore publico vel in mari aedificare liceat (POMPONIUS, ff. 50, « *Dig.*, lib. 41, tit. 1) ».

La pesca era anche dichiarata libera come diritto di ragione privata e naturale. Marciano proclamò il principio: *Nemo ad littus maris accedere prohibetur piscandi causa* (ff. 4, *Dig.*, lib. 1, tit. 8). L'uso aveva ammessa una restrizione a favore de' proprietari riveraschi, che si opponevano alla pesca, la quale avrebbe turbato il loro godimento.[2]

427. La libertà sulle acque del mare per la stessa naturalezza si estendeva alle acque fluviali. Il corso d'acqua, secondo la dottrina romana, era composto di tre parti: *flumen, fluor aquae,* o fiume, l'*alveus,* o alveo, e le ripe o sponde, *ripae,* delle quali la prima parte è la maggiore. Il corso dell'acqua era sottratto ad ogni dominio. Per l'applicazione rigorosa di questi principî anche i canali scavati dalla mano dell'uomo, che formavano un vero corso di acque, erano di uso comune. « Si « fossa manufacta sit per quam fluit publicum flumen, nihilo-

---

[1] NERATIUS spiega: Perinde publicus est ac si numquam in eo aedificatum fuisset. (Ff. 14, *Dig.*, lib. 41, tit. 1).

[2] « Usurpatum tamen et hoc est, tametsi nullo jure, ut quis prohiberi possit, ante aedes meas vel praetorium meum piscari » (Ff. 13, § 17, *Dig.*, lib. 47, tit. 10). Più tardi Leone il filosofo, con la Novella 56, modificò questo diritto; riconobbe ai proprietari di campagne situate sopra le sponde del mare il pieno dominio utile sopra le acque, forse per l'imposta speciale, mediante la quale pareva che avessero comprato detto diritto dallo Stato. « Jam vero quod cum ab illo tamquam loci illius domino annuum tributum exigatur expellere inde illum qui, praeter ipsius voluntatem loci commodis uti velit, non possit, quomodo id non omnibus modis absurdum est? Sancimus itaque ut quisque oras suas inconcusso jure possideat illorum quae dominus sit, et si qui, sine ipsius permissu, illorum emolumento frui velint, hos propellere possit » (*Cod. Nov.* LEONIS, 56).

Digitized by Google

« minus publica fit et ideo, si quid ibi fiat, in publico flumine « factum videbitur ».[1]

Ciò posto non dipendeva la pubblicità di un fiume dall'essere o non navigabile, ma dalla perennità delle sue acque. Lo Stato aveva un diritto di alta polizia per garentire a tutti l'uso comune di queste vie naturali, *res publicae jure naturali*, a differenza delle cose pubbliche solamente *jure civitatis*.

428. I diritti del pubblico sopra le rive dei fiumi risultavano dalla stessa natura dei fiumi: « Riparum quoque usus « publicus est juris gentium sicuti ipsius fluminis; itaque navem « ad eas applicare, funus arboribus ibi natis religare, onus « aliquod in his reponere cui libet liberum est, sicuti per ipsum « flumen navigare. Sed proprietas earum illorum est quorum « praediis adhaerent ».[2]

Arrestiamoci all'indicazione di questi principî, che appresso passarono nel diritto internazionale. Per questo passaggio gli Stati quasi presero il loco degl'individui.

I confinanti per i disagi che soffrivano, ricevevano alcuni compensi: profittavano del letto abbandonato, dell'accrescimento per alluvione, delle isole formate nell'alveo; lo Stato faceva le spese di manutenzione. Nessuna indennità spettava ai privati per queste opere, le quali avevano il carattere di pubblica utilità. Una imposta sulle mercanzie esportate ed importate compensava tali spese e quelle di esercizio.

429. Innanzi abbiamo veduto come era regolato il diritto di presa e di ripresa.

Per regola generale tutto quello che era compreso nella classe delle cose mobili faceva parte del bottino: la proprietà passava al nemico e non era soggetta al diritto di postliminio. Per una ragione politica, per l'utilità, cioè, di ricuperare gli

---

[1] Lib. 1, 58, *Dig., De flum.*, 43, 12.

[2] Lib. 2, *Dig., De flum.*, 43, 12. Per maggiore svolgimento vedi PIERANTONI, *I fiumi* e *La Convenzione internazionale di Mannheim*.

Digitized by Google

istrumenti atti alla guerra, il diritto di postliminio fu applicato alle navi guerresche ed a quelle di carico, come era stato applicato ai cavalli da sella.

Le navi da pesca o di piacere rimasero fuori la protezione del postliminio. Il *praetor peregrinus,* istituito durante la guerra punica (a. 510 di Roma), doveva certamente conoscere delle controversie commerciali.

430. La sicurezza dello Stato consigliò agli imperatori di proibire quello scambio di idee e di prodotti tra Romani e barbari, per cui la guerra poteva essere accresciuta. Una Costituzione di Teodosio ed Onorio, che si legge nel Codice Giustinianeo, puniva con la pena di morte colui che insegnasse ai barbari l'arte di costruire navigli. *His qui conficiendi naves incognitam ante peritiam barbaris tradiderint capitale judicium proponi decrevimus.* [1]

431. L'imperatore Marciano comminò la stessa pena contro coloro, che vendevano ai barbari archi, frecce, scudi, corazze, clave, il ferro lavorato o il minerale, dal quale il ferro si ricava.

In questa legge gli scrittori scorgono il primo caso di contrabbando di guerra;[2] ma il pensiero non è esatto. Il divieto era esteso tanto al tempo di pace quanto a quello di guerra: essendo dettato per l'ordine interno, non costringeva i popoli neutrali. Durante la conquista romana popoli neutrali non esistevano. Queste leggi di diritto pubblico, di prevenzione e le leggi doganali relative alla confisca del contrabbando furono più tardi estese al diritto internazionale marittimo. [3]

---

[1] *Cod.* Tit. *De poenis,* Const., 25. La stessa sanzione è scritta nelle Basiliche, lib. 60, tit. 51, *De poenis.*

[2] CAUCHY, op. c., l.e *Epoque,* pag. 159.

[3] « Nemo alienigenis barbaris cujuscumque gentis ad hanc urbem sanctissimam sub legationis specie vel sub quocumque alio colore venientibus, aut in diversis aliis civitatibus vel locis, loricas, scuta et arcus, sagittas et spathas et gladios vel alterius cujuscumque generis arma audeat venumdare. Nulla prorsus iisdem tela, nihil penitus ferri vel

Digitized by Google

La necessità di resistere ai barbari diventò cotanto estrema che la pena capitale fu sanzionata contro tutti quelli i quali avrebbero recato ai barbari non il solo ferro, ma il pane ed il sale. [1]

§ IV.

432. I giureconsulti romani non trattarono, nè studiarono separatamente da tutte le altre parti il diritto delle genti. Uomini essenzialmente pratici non potevano fare oggetto di studio speciale un ramo del diritto, che meno degli altri offriva elementi di distinzione. D'altronde la formazione separata delle scienze è il frutto di un grande processo storico ed analitico, e lo spirito filosofico de' Romani mancò di quella feconda varietà di sistemi, che i Greci svilupparono.

Le *Antichità Umane* di Varrone contenevano un libro *De bello et pace,* del quale avanzano pochissimi frammenti. [2] Si dubita della esistenza di un altro suo libro, che in ogni caso avrebbe contenuto la storia delle luogotenenze militari, più volte esercitate dall'autore. [3]

---

facti jam vel adhuc infecti ab aliquo distrahatur. Perniciosum est namque romano imperio et proditioni proximum, barbaros quos indigere convenit telis, eos, ut validiores reddantur, instruere. Si quis autem aliquod armorum genus quarumcumque nationum barbaris alienigenis contra pietatis nostrae interdicta ubicumque vendiderit, bona ejus universa protinus fisco addici, ipsum quoque capitalem poenam subire decernimus ». (IM. MARCIANUS, *Const.* 2, Cod. *Quae res exportari non debeant.*

[1] « Cotem ferro subigendo necessariam hostibus quoque venumdari, ut ferrum et frumentum et sales, non sine periculo capitis licet ». (PAULUS ff., 11, Dig. *De Publicanis*).

[2] Tra gli altri in AULO GELIO, 1, 25, e X, 27.

[3] EGGER cita la testimonianza di San Girolamo nella lettera a Paula e le *Sentenze* di M. I. Varrone pubblicate da CAR. CHAPPUIS (Parigi 1856, in-12, pag. 121; EGGER, op. c. *Introduction,* pag. 7).

Digitized by Google

Il disfavore per la filosofia era tale e tanto che Cicerone fu rimproverato di essersi dedicato, nella gravità del suo carattere e nella dignità del suo ordine, a comporre trattati filosofici durante gli ozî forzati, ai quali lo condannarono le civili sedizioni. [1]

433. La filosofia stoica, trapiantata in Roma, al contatto degli uomini di guerra e di Stato abbandonò le sottigliezze morali e si riaccostò alla realtà della vita. Cicerone sopra tutti prese dallo stoicismo la teoria politica, ma ne respinse le esagerazioni morali. Catone fece dello stoicismo la sua religione, talchè quando cadde la Repubblica, si diè la morte, perchè credeva di avere abbastanza vissuto « piangendo sopra il genere umano ». [2]

Lo stoicismo, esaltazione delle forze dell'uomo, fu il rifugio inespugnabile de' vecchi Romani contro la tirannia imperiale, e animò la grandiosa lotta tra il diritto stretto e l'equità.

I giureconsulti, ispirati dallo stoicismo, dichiararono la schiavitù contraria alle leggi della natura.

434. Cicerone aspettò la morte scrivendo intorno i diritti e i doveri. L'Arpinate concepì la più larga idea della società umana. La natura unisce gli uomini; [3] l'amore è il fondamento della socievolezza. *Natura propensi sumus ad diligendos homines; quod fundamentum juris est.* [4] La società è legge di natura. Sopra lo Stato vi hanno la ragione, il diritto, la legge. Il giusto e l'onesto sono le norme dello Stato universale, di quella repubblica universale, che Zenone aveva già sognato fra tutti i popoli, sopprimendo le città particolari.

Il libro *De Officiis* è il primo libro degli antichi, ove si introduce l'idea teorica di una giustizia dovuta al nemico tanto in pace quanto in guerra. In esso troviamo il primo interprete

---

[1] Cic., *De Fin.*, I, 1, *De offic.*, II, 1; Acad., II, 2, Tuscul., III, 3.

[2] Lucano, *Pharsal.*, II.

[3] *Nec se intelligunt esse consanguineos.* Frammento delle leggi conservato da Lattanzio. *Divin. Inst.*

[4] *De Legg.*, I, 15.

Digitized by Google

di quella dottrina, che si chiamò poi diritto naturale o filosofia del diritto. Cicerone non la desunse dagli editti del Pretore o dalla legge delle XII Tavole, ma *ex intima philosophia*. Questa insegna che vi ha negli uomini una ragione comune, la quale è la stessa legge che sta negli uomini e parla a tutti il medesimo linguaggio. [1]

Sottrasse l'uomo dal ristretto spazio della casa e della patria e lo innalzò ai doveri di umanità. « Quum se non unius circumdatum moenibus loci, sed civem totius mundi, quasi unius urbis, agnoverit »; voleva che ogni uomo comprendesse nel suo animo l'umanità. « Maxime rapitur ad augendas opes generis humani ».

« Una stessa legge di natura tutti ci abbraccia.... e però chi dice doversi tener conto de' diritti de' cittadini, non degli estrani, quegli scinde la comune società del genere umano: soppressa la quale sono divelte dalla radice la beneficenza, la bontà, la liberalità, la giustizia ».

De Officiis, III, 6: « Una continemur omnes et eadem lege naturae.... Qui autem civium nationem dicunt habendam. externorum negant, hi dirimunt communem humani generis societatem: qua sublata, beneficentia, liberalitas, bonitas, justitia funditus tollitur ».

Allo spettacolo delle sedizioni civili, che mettevano in rischio la vita della patria, Cicerone ricordò gli antichi istituti della Repubblica e ne esagerò il merito. « Belli quidem aequitas sanctissime feciali populi romani jure praescripta est ». [2] Raccomandò il rispetto delle nazioni straniere, non volle che lo spirito di un trattato fosse sagrificato alla lettera: « ut ille qui quum triginta dierum essent cum hoste induciae factae, nocte populabatur agros quod diurnae essent pactae, non noctivae induciae »; non volle che si fosse resa eterna la guerra quando la pace era

---

[1] « Non a praetoris edicto, neque a duodecim tabulis sed ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam ».

[2] *De Offic.*, I, XI.

Digitized by Google

senza pericolo « paci quae nihil habitura sit insidiarum semper est consulendum »; stigmatizzò la condotta di certo Q. Fabio Labienus, che nel decidere arbitralmente una controversia tra Nola e Napoli aggiudicò a Roma l'oggetto controverso.

Vietò che per inconsulto furore si distruggessero le città e le terre dei nemici: « De evertendis autem diripiendisque urbibus valde considerandum est, ne quid temere ne quid crudeliter »,[1] disse spettare al magnanimo capitano di punire i colpevoli e di salvare la moltitudine innocente, seguendo in ogni caso il retto e l'onesto. « Id que est viri magni, rebus agitatis, punire sontes, multitudine conservare, in omni fortuna recta atque honesta retinere ».[2]

Considerò la sovranità della Repubblica sopra i popoli conquistati essere un necessario impero dato dalla natura al senno ed al valore su quelli che sono inabili a reggersi civilmente da sè; ammise non doversi ricorrere alla forza se non fallita ogni prova di razionale composizione: « Bellum autem susciapiatur ut nihil aliud, nisi pax quaesita videatur »; comandò nel combattere si serbassero giusti modi: « Temere autem in acie versari et manu cum hoste confligere immane quiddam et belluarum simile est »; doversi negli assedî far salva la vita a chi deposte le armi si sommette alla fede del vincitore: « Et cum iis quos vi deviceris, consulendum est; tum ii qui, armis positis, ad imperatorum fidem confugient, quamvis murum aries percusserit, recipiendi sunt ».[3]

435. In questa dottrina già la famiglia, la patria e l'umanità sono indicate come i fattori del sistema sociale; ma Cicerone pose tuttora la patria sopra l' umanità. « Nel suo primo aspetto e più largo, questo nostro consorzio è fra uomini ed uomini, in un senso più ristretto è fra uomini di una medesima nazione, più ristretto ancora fra uomini di una stessa città ». Questo predo-

---

[1] *De off.*, I, 24.
[2] Ibid.
[3] *De off.*, I, 11.

Digitized by Google

minio è tuttora uno de' primi ostacoli alla formazione del diritto delle genti.

Cicerone in nome dell'umanità riconobbe i diritti allo straniero e biasimò il Senato per averli sconosciuti più volte espellendo gli stranieri: « Usu urbis prohibere peregrinos sane inhumanum est.[1] Est enim valde decorum patere domus hominum illustrium illustribus hospitibus: idque etiam reipublicae est ornamento, homines externos hoc liberalitatis genere in urbe nostra non egere »;[2] insegnò che i cittadini avevano doveri da compiere anche verso gli schiavi come verso tutti gli altri esseri animati, e li assimilò ai mercenari non nel diritto, ma nel modo di essere trattati: « Est autem non modo ejus qui sociis et civibus, sed etiam ejus qui servis, qui mutis pecudibus praesit, eorum quibus praesit commodis utilitatique servire.[3] Meminerimus autem etiam adversus infimos justitiam esse servandam. Est autem infima conditio et fortuna servorum: quibus non male preecipiunt qui ita jubent uti ut mercenariis: operam exigendam, justa praebenda ».[4]

436. Stimò legittima la guerra se tendeva a conseguire la pace. « Suscipienda bella sunt ad eam causam ut sine injuria pace vivatur ». Riconobbe che le guerre sono sottoposte a leggi certe, dalle quali non è permesso separarsi e ne ammise il doveroso rispetto « atque in republica maxime conservanda jura belli ». Distinse le guerre fatte per accrescere il potere di una nazione da quelle che hanno per oggetto la salvezza o la difesa. « Sola ea bella quibus imperii gloria proposita est minus acerba gerenda sunt », perchè, altro è il nemico, altro il competitore, « aliter si est inimicus, aliter si est competitor » ed altra è la guerra per esistere, altra per imperare: « uter esset, uter imperasset ». La stessa aggressione non

---

[1] Ib. III, II.
[2] Ib. II, 18.
[3] Cic., *ad Quint.*, I, 1,
[4] *De Offic.*, I, 13.

Digitized by Google

infrange ogni dovere. Anche verso il nemico esterno siamo attratti da doveri. « Si quid singuli, temporibus adducti, hosti promiserint est in eo ipso fides servanda ». Egli lamentò che la gloria delle armi era posta sopra il merito civile: *Cedant arma togae.*

Queste dottrine, maggiori di tutte le altre, fecero dire che in Roma l'uomo aveva trovato i titoli della sua umanità. La frase sotto un certo aspetto può essere vera. La rimanente storia ci ricorderà quanti altri secoli veramente occorsero all'uomo per farli riconoscere nel mondo.

437. Non crediamo di qui ricordare le aspirazioni de' poeti e degli altri filosofi. La guerra civile aveva ridotto agli estremi l'Italia: una grande reazione si era operata nello spirito pubblico. Orazio e Virgilio, amici di Augusto, cantarono le sventure della patria, e la esortarono a rivolgere le armi contro i barbari, che minacciavano l'impero. Orazio, che gettò lo scudo nelle guerre civili, nell'Ode 11 *ad Augustum Caesarem,* canta:

Audiet cives acuisse ferrum
Quo graves Persae melius perirent;
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.

ed invocava che Marte avesse prolungata la sua dimora tra il popolo di Quirino:

Serus in coelum redeas, diuque
Laetus intersis populo Quirini;
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocior aura

Tollat. Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici Pater atque princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Caesar.

E nella VII Epode *ad Romanos:*

Quo, quo, scelesti, ruitis? Ecquid dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis atque Neptuno super
Fusum est latini sanguinis?

Digitized by Google

Non ut superbas invidae Carthaginis
Romanus arces ureret;
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via:
Sed ut, secundum vota Parthorum, sua
Urbs haec periret dextera.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam, nisi in dispar, feris.
Furovne caecus an rapit vis acrior,
An culpa? Responsum date.....
Tacent; et ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsae stupent.
Sic est: acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternae necis,
Ut immerentis fluxit in terram Rem
Sacer nepotibus cruor.

VIRGILIO unì l'amore della pace alle poetiche aspirazioni per un migliore destino. Agli occhi suoi le guerre civili erano le ultime convulsioni di un mondo, che moriva. Il poeta ispirato annunziò alla umanità sofferente una nuova età dell'oro:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,
Jam redit et virgo; redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies coelo demittitur alto...[1]

I primi cristiani ascoltando Virgilio che prediceva una rivoluzione sociale, con la nascita di un fanciullo predestinato, lessero ne' suoi canti il vaticinio del Cristo.

Le convulsioni dell'anarchia conducono i popoli al despotismo. Syrus, Lucano, Seneca e Giovenale, col teatro, la filosofia e la satira deplorarono la decadenza romana e le guerre civili, ed invano invocarono il ritorno de' severi costumi.

Lucrezio, Ovidio e Tibullo furono i poeti dell'epicureismo e

---

[1] *Bucolica,* Egloga IV, *Pollio.*

Digitized by Google

dell'erotismo. Gli storici scrissero gli annali di Roma, come il superstite detta gli elogî funebri presso la bara.

438. L'agonia di Roma durò quasi quanto la sua vita. Dalla prima discesa de' Galli in Italia il senso politico romano non si era illuso sopra il pericolo, che minacciava la patria. Questi popoli non venivano a combattere una guerra di preeminenza e d'impero come Pirro o Cartagine, ma una guerra mortale, la lotta per la vita. Cicerone lo disse: *Cum Celtiberis, cum Cimbris bellum ut cum inimicis gerebatur, uter esset non uter imperare. Cum Latinis, Sabinis, Samnitibus, Poenis, Pyrro de imperio dimicabatur.* [1] Per esprimere il modo irrompente delle tribù, che avanzavano, i Romani avevano inventata una frase speciale, il *tumultus gallicus*. [2]

L'amministrazione militare de' Cesari fu una forte diga contro l'inondazione barbarica, pari al braccio valoroso di Mario, che aveva respinto la rapida invasione de' Cimbri.

439. Verso il terzo secolo dell'êra cristiana cominciò l'inondazione de' barbari, secondo la frase del Bossuet.

Le frontiere romane furono attaccate in pari tempo dal nord e dall'oriente dalle differenti stirpi de' Germani e dei Goti e da quelle degli Sciti. Costantino, per opporsi alla doppia corrente dell'onda barbarica divise tra Roma e l'antica Bisanzio la sede e gli onori dell'impero (anno 330). Alla morte di Teodosio (anno 390) la divisione del governo e dei poteri si cambiò nella separazione dell'Impero in due parti. Costantinopoli ancora per molto tempo sostiene il primato delle leggi e della civiltà: alla fine si consuma nelle lotte intestine e nelle lotte teologiche, e ricade per breve tempo in potere dei Latini nell'anno 1204, prima di cadere sotto la più nefanda conquista de' barbari (1453). Così Roma diventò un vano nome e

---

[1] CIC. *De officiis*, I, 1, c. 12, § 38.

[2] « Tumultus, dice SERVIUS, id est bellum italicum seu gallicum, in quibus, ex periculi vicinitate erat timor multus (*Thesaurus*) di Henri Estienne ».

Digitized by Google

andò infranto quell'impero, a cui Orazio aveva augurato l'eterno dominio:

Alme sol . . .
. . . possis nihil urbs Roma
Visere majus.

Roma con la sua signoria universale fu di certo maggiore del vecchio mondo; ma essa, come tutti gli altri Stati, non conobbe l'equilibrio delle nazioni. [1]

Procediamo innanzi a studiare la nuova storia, che ci condurrà al naturale equilibrio, o meglio, alla coesistenza delle nazioni.

---

[1] MOMMSEN, lib. III, cap. X, *Terza guerra macedonica*, pag. 287.

Digitized by Google

LIBRO III

CAPO XIV.

IL CRISTIANESIMO, I BARBARI E LA CHIESA.

Sommario.

§ I. — 440. Carattere della storia del medio evo - 441. Trasandata nello studio del diritto internazionale - 442. Continuità storica - 443. Inizio del Terzo Libro - 444. Il Nazzareno - 445. Il cristianesimo - 446. Non contiene un'idea giuridica - 447. L'unità del genere umano religiosa - 448. Le esagerazioni del sentimento cristiano impedirono la trasformazione sociale - 449. La intolleranza - 450. Il diritto di difesa nel cristianesimo - 451. Impotenza a rinnovare gli ordini sociali.

§ II. — 452. L'invasione barbarica - 453. Leggi naturali delle emigrazioni - 454. Sue cagioni storiche - 455. Relazioni de' Barbari con l'impero - 456. I dediticii. Loro condizione giuridica - 457. I federati - 458. I leti - 459. L'invasione gotica.

§ III. — 460. La Chiesa erede del concetto imperiale. Suo svolgimento - 461. Perchè i Barbari accettarono il cristianesimo - 462. Ordinamento legale della Chiesa - 463. La Chiesa alla caduta del reame de' Goti - 464. Origine e carattere degli apocrisarî - 465. La Chiesa imita l'ordinamento dell'impero - 466. Cagioni del predominio papale - 467. Separazione del temporale dallo spirituale - 468. Primi possessi territoriali - 469. Il diritto di sciogliere e legare - 470. Le donazioni e lo Stato teocratico.

§ I.

440. Dall'unità dell'impero, che, mediante l'ordinamento provinciale, aveva legato in un solo fascio più nazioni tra di loro distinte, passiamo a studiare le nuove fasi della storia del diritto delle genti nel medio evo. Questo periodo fu per lungo tempo trascurato, imperocchè le menti, abbagliate dallo splendore dell'idea romana, giudicarono lavoro quasi superfluo la ricerca di un tempo che fu creduto pieno di rovine.

Il SAVIGNY invece rivelò la grandiosa importanza di questa epoca, in cui le forze vive dei differenti popoli si unirono e si confusero per comporre nuovi corpi di nazioni. Egli avvertì che il medio evo si presenta non soltanto come un'epoca di dissoluzione e di decadenza, ma come un'epoca creatrice, la quale insegna l'origine del nostro incivilimento. [1]

Grazie ai pazienti studî della Germania, le condizioni, i caratteri e gl'istituti di quest'epoca furono tratti alla luce. L'Europa sapiente sul cammino de' primi iniziatori ha poscia

[1] *Histoire du droit romain au moyen-âge.* V. *Préface,* pag. 6 e 7.

Digitized by Google

grandemente dilatato gli studî della storia giuridica medioevale. Per molti rami del diritto l'età di mezzo è stata sottoposta ad una paziente ricerca, talchè la scienza storica può al presente, con bella fortuna, rannodare senza interruzione le pagine moderne a quelle dell'antichità.

441. Non parimenti prospere ed abbondanti sono le condizioni degli studî della storia del diritto internazionale su questo periodo. I pubblicisti hanno proceduto con la stessa negligenza, che innanzi deplorammo nella storia dell'antichità, quanto all'epoca che si svolge dalla caduta dell'impero romano al trattato di Westfalia (476-1648).

Il Wheaton dà un cenno del diritto feziale dei Romani, passa rapidamente a discorrere della influenza del diritto romano nella formazione del diritto delle genti; discorre del diritto canonico e delle opere dei casisti; dà quindi un cenno fugacissimo della diplomazia italiana nel medio evo, come la prima che studiò le immunità dei pubblici ministri e insegnò l'arte dei pubblici negozî; e fatto un breve ricordo di speciali istituti, quali le prede, l'albinaggio e il diritto di naufragio, indica la pace di Westfalia e la costituzione dell'impero germanico come l'epoca che diede incominciamento alla storia moderna del diritto internazionale.

Il Calvo assai poco aumenta il lavoro del suo predecessore; compendia brevemente il tempo trascorso dalla caduta dell'impero romano al trattato di Westfalia, indicandolo come la seconda epoca della storia del diritto internazionale. [1]

Il Laurent, ne' celebrati studî sopra la storia dell'umanità, tralasciò l'obbietto che prima aveva assunto, e scrisse invece un'opera di critica storica.

Solamente il Cauchy, nell'opera del diritto internazionale marittimo, ricercò con felice diligenza le condizioni giuridiche dell'età di mezzo. [2]

---

[1] Vedi vol. I, *Deuxième époque.*

[2] Cauchy, opera cit. Seconde époque, vol. I.

Digitized by Google

Noi invece cercheremo in questo volume di conservare la continuità e l'armonia tra tutte le epoche della storia.

442. Lo svolgimento della umanità per la legge della continuità storica sinora si è fatto palese con notevole regolarità. L'Asia fu la prima culla dell'incivilimento; l'Egitto diede novella forma alla civiltà e fu in gran parte il maestro della Grecia; i Greci diventarono assai tardi i precettori dei Romani; questi alla loro volta furono i maestri delle genti di Europa. La Chiesa cristiana nella metà del millennio raccolse la successione romana ed esercitò un ufficio di morale educazione. Quindici secoli passarono prima che i popoli di Occidente avessero potuto raggiungere la età maggiore e dichiararsi emancipati. Dalla Riforma prese data il libero svolgimento de' popoli germanici e di razza romano-germanica, o romano-celto-germanici, i quali compongono al presente la famiglia dei popoli civili.

Noi quindi dobbiamo ricercare gli elementi della storia ulteriore nel cristianesimo, nella Chiesa cattolica, nell'invasione de' Barbari e nel risorgimento de' Comuni, perchè essi concorrono col giure romano a preparare con la vita delle nazioni il moderno diritto internazionale. Così procedendo, non ammettiamo alcuna separazione ne' periodi della storia del diritto delle genti, come non crediamo che ne sia possibile alcuna nella storia universale.

443. Giunti a questo punto crediamo peraltro di segnare l'inizio di un Terzo Libro, il quale ci è consigliato da una ragione puramente metodica.

Il cristianesimo ha reso possibile lo scompartimento della storia in antica e moderna, non perchè il suo avvenimento segnò la fine di una grande evoluzione dell'umanità e il principio di una êra nuova, ma perchè la nascita del Cristo con la conversione religiosa delle genti europee ci diede un'epoca, dalla quale si presero a contare gli anni del mondo, retrocedendo dalla nascita di lui in su.

Da questa epoca fu preso il costume d'indicare la data

Digitized by Google

dei fatti non col sommare gli anni a seconda che i fatti si accostavano a noi, come facciamo dal cristianesimo in giù, ma col sommarli man mano che se ne discostano. Questo costume è stato necessario, perchè un fatto più culminante, cioè quello della creazione dell'uomo, è incerto quanto al tempo, e non si presta perciò ad indicare l'inizio della storia.

Numerose sono le incertezze dei naturalisti sopra l'antichità dell'uomo, incerte e contraddittorie le cronologie storiche e teogoniche. Ogni accordo su questa controversia sembra fatalmente impossibile.

444. Nel prendere l'avvenimento del cristianesimo come il punto di partenza della cronologia storica, dobbiamo avvertire che non mancano scrittori i quali stimano la evoluzione cristiana come un fatto indicante una radicale divisione della storia antica dalla moderna, perchè credono di scorgere nella nuova religione il germe rigoglioso di una grande rinnovazione sociale.

La comparsa della persona del Cristo nella scena del mondo fece pochissima impressione ai suoi contemporanei come è dimostrato dal ricordo della storia del processo e della condanna del Nazzareno. La morte di Gesù fu una di quelle necessità che la ragione politica impose ai magistrati romani, timorosi di perdere le sudate conquiste; ma essa non fu cagionata dal furore teologico.[1] Cristo e i suoi seguaci sul principio furono stimati non altro che dissidenti fra gli Ebrei intorno la credenza della venuta del Messia. Quando nel XV anno dell'impero di Tiberio Gesù Nazzareno, dicendosi il vero Messia, prese a predicare l'Evangelo, prima nella Giudea e poi nella Galilea, la nuova dottrina cagionò rumori e tumulti tra gli Ebrei, i quali disputavano tra di loro se in Gesù si verifica-

[1] Anche la Grecia per la ragione di Stato uccise Socrate, ed è celebre il parallelo di ROUSSEAU tra Gesù e Socrate. Entrambi furono vittime di un processo iniquo e di una morte ingiusta.

Digitized by Google

sero i segni predetti dai loro antichi profeti. Il grande Sinedrio lo reputava un seduttore, un indemoniato, poichè era generale la credenza che il Messia aspettato dovesse scendere a restituire la nazione ebrea e il regno terreno di Gerusalemme alla floridezza ed allo splendore de' tempi dei re Davide e Salomone ed a sottrarla alla potestà dei Romani. Il maggior numero sdegnava di credere che il vero Messia fosse colui, all'incontro, che predicava un regno tutto spirituale e celeste, che inculcava il disprezzo di tutti gli onori, di ogni ricchezza e di ogni cosa mondana, che insegnava esser dovere degli uomini l'umiltà e la povertà, che nel parlare iperbolico di un'altra vita e di un altro regno indicava tutt'altra Gerusalemme. [1]

Quando i credenti in lui si aumentarono notevolmente, i pontefici ed i sacerdoti, temendo che l'avanzamento della nuova dottrina avrebbe distrutto con il loro potere la sinagoga e gli utili che dal culto ritraevano, mediante procurati testimoni falsi giudicarono il Nazzareno degno di morte. I Romani non s'immischiarono in queste contese intorno la vita di un innovatore, che accusavano di pervertire il popolo con dottrine contrarie alle leggi ed alle tradizioni ebraiche; ma poichè Tiberio, che aveva tolto al gran Sinedrio l'imperio e il *jus gladii,* negava ai Giudei la potestà di condannare qualcuno a morte, [2] così fu d'uopo ricorrere a Ponzio Pilato. Il magistrato romano, Procuratore della Giudea, non voleva impedire le nuove opinioni sorte intorno la religione degli Ebrei; sapeva che l'astio e l'invidia

---

[1] *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio di Pietro Giannone, scritti nel Castello di Ceva nell'anno MDCCXXXIX,* editi da P. S. MANCINI. Discorso XV: « Che i Romani negli esordî della religione cristiana non la bandirono dall'imperio, perchè la confusero con la giudaica, credendola una nuova sètta della medesima ». § I, Intorno al suo autore e maestro.

[2] Gli Ebrei stessi lo dissero a Pilato: « Nobis non licet interficere quemquem ». Jo., 18, 31.

Digitized by Google

facevano irosi i sacerdoti;[1] sapeva di non poter conoscere della causa, salvo se con sediziosi tumulti fossero occorsi omicidi, furti, rapine, incendî, od altro misfatto contrario alla maestà di Cesare ed alla pubblica quiete. Perciò gli accusatori dovettero presentar Cristo nel Pretorio come reo del crimine di lesa maestà. E le accuse furono: 1° che proibiva di pagarsi il tributo a Cesare; 2° che si diceva re de' Giudei.[2] La prima accusa era manifestamente calunniosa; sopra l'altra Gesù rispondeva: *Regnum meum non est de hoc mundo.* A questo interrogatorio Pilato uscì a dire alle turbe che non trovava ragione alcuna per la condanna, ed escogitò più maniere per salvare l'accusato dalla rabbia feroce di quei sediziosi. Alla fine lo abbandonò al loro furore sol quando stimò necessario di evitare una sedizione imminente ed ebbe paura di essere calunniato presso Tiberio per non aver impedita, anzi per aver sostenuta la fellonìa di un seduttore, che voleva farsi re della Giudea.[3]

Circa cento anni dopo che Cristo fu morto, Tacito appena ricorda negli *Annali* i sospetti che destava la sètta dei cristiani: « L'autore di questo nome, Cristo, sotto l'impero di Tiberio era stato fatto giustiziare da Ponzio Pilato procuratore.

445. In che adunque sarebbe riposta la forza direttiva del cristianesimo nella formazione del diritto delle genti?

Il cristianesimo fu il seguito e lo sviluppo del mosaismo. I dommi, che formano l'essenza del cristianesimo, erano già

---

[1] « Sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum summi sacerdotes ». S. MAR., cap. 15, v. 14.

[2] « Hunc invenimus subvertentem gentem nostram et prohibentem tributa dare Caesari et dicentem se Christum regem esse ». LUC., 23, 2.

[3] L'Evangelista GIOVANNI scrisse: « Exinde quaerebat Pilatus dimittere eum. Judaei autem clamabant, dicentes: Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris; omnis enim qui se regem facit contradicit Caesari. Pilatus autem cum audisset hos sermones, adducit foras Jesum et sedit pro tribunali in loco qui dicitur Lithostratos, hebraice autem Gabatha ».

Digitized by Google

stati annunziati dai pensatori dell'Oriente e della Grecia. [1] Infatti il principio della eguaglianza religiosa, la credenza nella incarnazione, nella partenogenesi e il rito battesimale si rannodano a Suchia Budda; la credenza negli angeli e nei diavoli si rannoda a Zoroastro, cioè ai due principî del bene e del male.[2] Il cristianesimo non fu un sistema religioso nuovo di pianta, perchè le religioni, che non hanno radici nel passato, riescono impossibili. La carità, l'eguaglianza religiosa, che ne sono i maggiori fondamenti, non erano nè una legge politica, nè una legge di eguaglianza sociale. Il cristianesimo predicò l'eguaglianza dei credenti avanti Iddio e cercò il suo impero sulle anime; ma non si diede pensiero della forza che regnava nel mondo. In questo imitò lo stoicismo, che non aveva pensato di liberare gli schiavi dalle catene de' forti. Lasciando intatte le istituzioni esistenti, rifortificò la servitù col predicare la rassegnazione nei destini della Provvidenza, [3] e raccomandò ai padroni la mitezza. [4] Il furore di Spartaco non trovava posto nelle assemblee cri-

---

[1] Vedi SENECA, *Epitteto e Marco Aurelio*. SANT'AGOSTINO *(De vera religione)* scrisse che se i platonici avessero potuto rivivere, avrebbero abbracciato il cristianesimo col cambiare poche parole o massime: « Paucis mutatis verbis atque sententiis ». LAURENT, op. c., v. IV, *Le Christianisme*, livre I, *Sources du christianisme*. JANET, *Histoire de la science politique. Ancien et nouveau testament.*

[2] SCOLARI, *Istituzioni di scienza politica*, pag. 466. GIOBERTI, *Del buono*, pag. 143. RÉNAN, *L'Eglise Chrétienne*, pag. 355.

[3] *Epistola di S. Paolo agli Efesi*, cap. VI:

« 5. Servi, ubbidite ai vostri signori secondo la carne, con timore e tremore nella semplicità del cuore vostro, come a Cristo.

« 6. Non servendo all'occhio, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo il voler di Dio d'animo ».

E nell'*Epistola ai Corinti*, VII:

« 20. Ciascuno rimanga nella vocazione nella quale è stato chiamato.

« 21. Sei tu stato chiamato essendo servo? Non curartene.

« 22. Perciocchè colui ch'è chiamato nel Signore, essendo servo, è servo francato del Signore; parimenti ancora colui ch'è chiamato, essendo libero, è servo di Cristo ».

[4] Loco citato, v. 9.

Digitized by Google

stiane. Il cristianesimo, vera dottrina stoica su questo punto, prometteva agli schiavi la interiore libertà dell'anima.

446. Le associazioni de' primi cristiani, volendo vivere una esistenza veramente spirituale, introdussero la comunione dei beni. Questa dottrina conteneva un severo antagonismo colle dottrine del giure romano, le quali vedevano nella proprietà il *jus utendi et abutendi;* essa decadde perchè era in aperta opposizione con i sentimenti più indestruttibili della natura e con i più semplici bisogni della vita civile, essendo superiore alle forze stesse della natura.

447. I filosofi avevano insegnato che l'intelligenza conferiva un diritto all'impero; Cristo rianimò i semplici di spirito; combattendo il demone della personale ambizione, raccomandò la solidarietà del genere umano nella sua fede.[1] Questa santa dottrina, che si rannodava alla credenza di un Dio unico ed all'altra dell'unità della razza umana, è il fine, a cui tendono oggi le società umane, ma conseguibile nella idea del diritto. Il cristianesimo insegnò l'amore del prossimo contro la società esistente, che assorbiva l'uomo nel cittadino; ma preferì il genere umano alla patria. Il diritto delle genti deve dare agli uomini ed alle nazioni la coscienza della solidarietà della patria con l'umanità. Però Cristo non annunziava un'êra novella, non poneva le condizioni di esistenza per una nuova società; Cristo aveva avanti agli occhi una sola società, la celeste, che considerava come la distruzione della terrena. Annunziava la fine del mondo e chiamava i solleciti al regno di Dio, consigliando l'abbandono de' grandi interessi de' popoli, dei governi, del commercio e di ogni altra umana relazione.[2] Queste aberrazioni dello spiri-

---

[1] *Epistola di S. Paolo ai Colossesi,* III, II: « Dove non vi è Greco e Giudeo, circoncisione e incirconcisione, Barbaro e Scita, servo e franco, ma Cristo è ogni cosa ed in tutti ».

[2] LAURENT, vol. V, livre III, c. I, *La fin du monde et le christianisme.* MATTEO, XXIV, 29-31. MARCO, XIII, 24, 27. LUCA, XXI, 25-28. RÉNAN, *L'Eglise chrétienne,* cap. VIII. Le millenarisme.

Digitized by Google

tualismo cristiano produssero, come ideale della vita evangelica, il monachismo, cioè l'abdicazione della libertà, della famiglia e della proprietà. Gli anacoreti, volendo imitare la vita degli apostoli, trovavano nell'isolamento lo stato perfetto del vivere cristiano.

448. Chi considera le sentenze e le convinzioni de'cristiani primitivi, il loro disprezzo per la vita politica, l'esaltazione dello spiritualismo e la viva credenza nella prossima fine del mondo, si convince che non è lecito confondere l'idea cristiana della carità con l'idea del diritto sociale; che Cristo non fu un riformatore, perchè volle la sola riforma morale delle anime. Egli promise che i primi saranno gli ultimi, ma la città da lui promessa era il cielo.[1]

Molto meno il Nazzareno ebbe il carattere di un riformatore politico, perchè non ebbe l'ambizione di dominare sopra i re. Annunziò di *esser venuto non per esser servito, ma per servire,*[2] e che *il suo regno non era di questo mondo.*

I testi, che nel medio evo furono interpretati come il precetto divino di una dominazione politica, avevano un significato spirituale religioso. Dicendo: *Tutto quello che sarà legato sulla terra, sarà legato in cielo, e tutto ciò che sarà sciolto in terra, sarà sciolto in cielo,* il Nazzareno parlava della remissione de' peccati e non già dello sciogliere dal giuramento di fedeltà. Con le parole, *andate e predicate,* istituiva il sacerdozio e la predicazione. Egli ripudiò sempre ogni ufficio che aveva relazione con gl'interessi della vita. Quando alcuno della moltitudine gli disse: « *Maestro, di' a mio fratello che spartisca meco l'eredità* », egli rispose: « *O uomo, chi mi ha costituito sopra voi giudice o spartitore?* » Infine con la massima mille volte citata: *Ridate a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio ciò ch'è di Dio,* imponendo il dovere del pagamento

---

[1] MATTEO, XX, 25-27. LUCA, XXII, 25-27.

[2] MATTEO, XX, 28.

Digitized by Google

del tributo, affermò la sottomissione allo Stato, di cui Cesare era la suprema potestà. [1]

449. Molti sostengono che il cristianesimo conteneva il germe di un nuovo ordinamento sociale, perchè parecchi de' suoi principî religiosi potevano ricevere un'applicazione politica; ma questo concetto non è vero. L'idea dell'unità del genere umano e della fratellevolezza de' popoli in Cristo fu impedita dallo spirito di intolleranza. La lotta della Chiesa contro gli eretici e gl'infedeli riprodusse sotto forma novella le divisioni preesistenti. La distinzione di cittadini e di barbari fu continuata dall'altra di cristiani e non cristiani, di fedeli e di eretici. Alla morale di pazienza, di dolcezza e di umiltà tenne dietro il furore teologico. Il cristianesimo ebbe le sue guerre di religione, che furono le più feroci di quante insanguinarono il mondo. Esso generò quelle vergognose dottrine, per le quali la guerra doveva essere permanente tra eretici ed infedeli, e il diritto non era riconosciuto per coloro che non appartenevano alla fede dominante. [2]

450. Le idee cristiane, condotte a regolare le relazioni giuridiche degl'individui e delle nazioni, distrussero in doppio modo ogni nozione di diritto. Con l'esagerazione dello spiritualismo negavano ogni base della esistenza della società, con la pretesa della unità della fede divisero i popoli in aspre tenzoni. La pazienza cristiana a tollerare le ingiurie fu spinta sino al punto di sconsigliare ai discepoli di Cristo la difesa della vita. [3] La difesa di sè stesso non è soltanto un diritto, ma un dovere. L'uomo e la società per natura sono obbligati a provvedere alla loro conservazione. I primi cristiani interpretarono alla lettera la parola di Cristo, che disse: *qui gladio ferit gladio perit,* e per l'ardore della fede dimenticarono i doveri

---

[1] JANET, op. cit., pag. 314.

[2] Vedi le note al paragrafo 10, e le opinioni di BELLO, GENTILI e GROZIO, ivi trascritte.

[3] PAOLO I ai Corinti, VI, 7, *Basil. Regul. maj.*, 49, 1, *Regul. brev.*, 222.

Digitized by Google

del cittadino, offrendo alla patria le preghiere per pacare il cattivo demone della guerra, e non il braccio per combattere i nemici. [1]

I padri della Chiesa posero fine a questo antagonismo tra i doveri della vita pubblica e l'ideale religioso, perchè accettarono la guerra come una necessità e come una punizione divina. [2] La pace oggi non è più un dovere religioso, è un dovere umano, se con essa non rimane conculcato il diritto. La carità cristiana potrà moderare gli orrori della guerra, ma non potrà negarne la giustizia.

Questa è la critica esatta del sistema cristiano. Errate adunque risultano quelle opinioni, le quali annunziano che al cristianesimo si deve la maggior parte dei sentimenti civili, che sono il prodotto del moderno incivilimento. [3] Gli autori che bandiscono tali massime, se non hanno l'intelletto ottenebrato, parlano per politica ipocrisia, imperocchè credono di dare sal-

---

[1] LAURENT, l. c., *Sentiments des premiers chrétiens sur le service militaire.*

[2] LAURENT, vol. c., *La paix et la guerre.*

[3] Il VILLEMAIN, nel *Tableau de l'éloquence chrétienne,* pag. 417, sostiene che in S. Agostino si trova l'annunzio di un nuovo diritto delle genti introdotto nel mondo dal cristianesimo. Il TROPLONG, nell'opera: *De l'influence du christianisme sur le droit civil des Romains,* stima il cristianesimo il progresso finale, per cui l'umanità fu posta in possesso dei principî della vera civiltà universale. Anche il WILBELFORCE professò questa opinione. Il MONTESQUIEU scrisse: « Nous devons au christianisme et dans le gouvernement un certain droit politique, et dans la guerre un certain droit des gens que la nature humaine ne saurait assez reconnaître » *(Esprit des lois,* L. 24, c. 3).

Anche il CAUCHY sostiene che per fondare il diritto internazionale moderno occorreva una più larga base, la quale fu data dalla religione cristiana, perchè la fede cristiana si appoggiò al cielo per pacificare la terra. Op. cit. (CICERON et SAINT AUGUSTIN).

GUIZOT con più verità storica limita l'ufficio del cristianesimo alla sola riforma morale dell'uomo, *Histoire de la civilisation en Europe,* v. Lezione.

Digitized by Google

dezza alle loro dottrine, affermandole sopra la prevalenza di un principio religioso.

451. L'impotenza del cristianesimo a rinnovare il governo, l'ordine sociale e i costumi è rivelata dalla corruzione generale, che guastò l'impero di Oriente e fece un cadavere del popolo. Il rumore dei combattenti e gli applausi del circo, l'insensato piacere di assistere allo spettacolo di atleti, che furiosamente si sgozzavano, offuscavano ogni luce d'idea morale. A Bisanzio le cortigiane, gli eunuchi, i prefetti di palazzo e il furore de' giuochi riempivano la scena della vita sociale. Un volgare materialismo condusse alla dissoluzione del mondo pagano. L'abbandono de' diritti della vita e lo smarrimento delle romane virtù perdettero l'unità dell'impero.

Il cristianesimo è da molti accusato come una credenza che tolse al popolo di combattere i barbari e che trasse le legioni alla sconfitta. VOLTAIRE scrisse che il cristianesimo aprì il cielo, ma perdette l'impero. « Egli è certo, scrive il LAURENT, che Roma, vittoriosa sotto il paganesimo, declinò e perì sotto la dominazione della nuova religione ». I cristiani non chiamarono i Barbari, come dicevano i pagani e i filosofi del secolo XVIII, ma si appoggiarono su di essi e ne vollero vincere il furore.

§ II.

452. Questa missione fu intrapresa dalla Chiesa trionfante allorquando un diluvio di popoli nuovi cadde sull'Occidente e inondò l'Oriente. Le diverse stirpi de' Goti, degli Svevi, de' Burgundi, quelle de' Franchi, degli Eruli, de' Lombardi con gli Unni, gli Alani, gli Avari, i Bulgari e i Gepidi vennero a rifondere nuovo sangue in quello corrottissimo de' vecchi popoli dell'Europa e dell'Asia.

Diamo uno sguardo fugace alle cagioni di queste invasioni, alle vie che seguirono ed ai costumi che recarono.

Le emigrazioni che dall'Egitto e dalla Fenicia si diffu-

Digitized by Google

sero sopra le felici sponde della Grecia, come innanzi vedemmo, tennero le vie del mare, dilatando in ogni luogo la civiltà e i commerci. Invece gli sciami delle novelle genti avanzarono tra i geli delle montagne, i silenzi dei deserti, le paludi e le foreste, perchè erano stirpi ignare dell'arte navale. Alcune giunsero nel bacino del Mediterraneo navigando sopra semplici battelli da pesca.

L'invasione de' popoli del Nord è stimata da parecchi scrittori un fatto provvidenziale. A loro dire Dio inviò i Barbari per rendere la vita all'umanità morente e per aprirle un nuovo e splendido avvenire. [1]

453. L'esame delle leggi naturali dell'esistenza collettiva ed individuale ci rivela la necessità fatale delle emigrazioni delle nuove stirpi, senza che il prodigio prenda il posto nella storia. Varie sono le cagioni esteriori che producono le emigrazioni degli esseri viventi. Spesso le fa necessarie l'ambizione di un conquistatore, altre volte sono fatte necessarie dalle inondazioni, dalla fame e dalle epidemie, non di rado dalla brama di possessi territoriali. La politica de' primi governi ha per principio la conquista: i sovrani credono di aumentare la loro forza accrescendo il loro territorio. L'educazione e la scienza più tardi li convincono che la cultura intensiva, la quale opera non già per irradiamento esterno, ma per sviluppo interiore, assicura maggiori beneficî, perchè l'economia rurale accresce dieci volte la forza produttiva del suolo. Quando un popolo attende allo svolgimento delle forze della terra, il diritto del più forte si risolve nella legge economica della concorrenza. [2] La insufficienza de' prodotti necessarî all'alimentazione e le pubbliche

---

[1] Il LAURENT, *Les Barbares et le catholicisme,* riproduce in certo modo le opinioni di S. Gerolamo, di Sant'Agostino e del cardinale Baronio, che nel genio di Alarico vedono l'impulso della divinità a punire Roma degenere; ma il pensiero di vincere Roma fu figlio dell'orgoglio e della cupidigia, come è detto appresso.

[2] MAX WIRTH, *Histoire de la fondation des États germaniques.*

Digitized by Google

calamità consigliano l'individuo come la stirpe a cercare un aere più respirabile. La direzione degli emigranti è regolata dalle vie naturali che offre la terra e dalla maggiore o minore potenza dei mezzi acquisiti dalla navigazione.

454. Niuno ha creduto od insegnato che l'invasione dei nuovi popoli sia caduta sul mondo romano come una sorpresa. Una serie di quattro o cinque secoli dall'apparizione de' Cimbri ai saccheggi de' Normanni sino alle crociate, le quali continuarono un amplissimo movimento di nuove genti, fu necessaria perchè una grande infiltrazione di nuovo sangue si fosse operata sopra i territorî dell'impero romano. Lasciando la esclusività de' sistemi storici, i quali riproducono su questa controversia l'annoso antagonismo del principio romano col germanico, la storia registra le varie fasi ed i modi dell'invasione. I Barbari ora furono umili e docili, ora perfidi e indisciplinati; spesso si posero al servizio de' vincitori e ne ambirono le terre, talaltra volta insorsero da ribelli. [1] La necessità e i cataclismi del suolo spinsero sovente numerose tribù con donne e fanciulli ad occupare sotto l'aculeo del bisogno intere provincie romane ed a spogliare con violenza o con una certa apparenza di legalità i possessori del suolo.

Cagioni numerose e complesse contribuirono a produrre questa evoluzione storica.

La prima e la maggiore cagione dell'invasione fu l'affievolimento dell'impero. I Germani si erano già stabiliti sopra la sponda sinistra del Reno. Inevitabili relazioni di commercio e frequenti scambi si erano formati con i Romani. L'energia e la vita, che abbandonavano le provincie interne, si moltiplicavano presso gli estremi confini della Gallia. I Marcomanni e gli Ernunduri godevano del *jus commercii* con l'impero. [2]

---

[1] JEFFROY, *Rome et les Barbares, étude sur la Germanie de Tacite.*

[2] *Annali*, II, 62, Germania, c. XLI.

Digitized by Google

Numerose convenzioni commerciali permettevano ai Barbari di conoscere i loro rivali.

Roma per la conquista dell'Oriente, per gl'immensi metalli preziosi tratti dall'Egitto e dalla Macedonia, aveva abdicato le arti in mano degli schiavi, ed aveva creduto di non dover più attendere al lavoro libero ed alla produzione.

455. Cullandosi nel lavoro servile, tosto che fu intimorita dal fatto dello spopolamento, si attenne al pernicioso espediente di reclutare tra i Barbari numerose tribù di lavoratori e di soldati. [1]

I Romani preferivano per la milizia i Barbari, che avevano vinti al fine di lasciare nel riposo della pace i cittadini fatti molli dalla ricchezza. I vinti, che si arrendevano a discrezione, erano chiamati *dediticii* e componevano una prima classe di soldati. [2] Quindi presero a condurre a soldo i Barbari, che si rendevano molesti presso i confini. Le strettezze dell'erario e l'antico esempio delle colonie militari fecero sostituire allo stipendio le concessioni di quelle terre che erano del fisco, o che erano state tolte ai nemici. I drappelli in tal modo assoldati erano chiamati latinamente *foederati,* cioè tolti a patti. [3]

Stabiliti nelle terre dell'impero, pensarono più tardi di serbare ossequio all'impero, ma di condursi come popoli indipendenti.

Le guerre avevano inoltre prodotto grandi confische di terre nemiche. Queste o furono vendute, o furono date ai Comuni ed

---

[1] SVETONIO dice di Tiberio, cap. IX, « Germanico bello quadraginta millia dediticiorum trascrit in Galicam juxtaque ripam Rheni sedibus adsignatis conlocavit ». LEOTARD, *Essai sur la condition des Barbares établis dans l'empire romain au quatrième siècle,* 1873.

[2] GIUSTINO narra che dopo lo stabilimento dei Galli nella Galazia i re dell'Oriente non fecero alcuna guerra senza mercenarî. *Reges Orientis sine mercenario Gallorum exercitu nulla bella gesserunt,* I, 25.

[3] E con voce germanica *Wargangi* (Wehrgehen) marcianti alla guerra, corpi franchi. V. GABRIELE ROSA, *Feudi* e *Comuni,* pagina 21, Brescia. 1876.

Digitized by Google

ai senatori, o alle milizie ed alle colonie. Altre terre presso la Germania e nella Tracia, prima coltivate ed abitate, erano state ridotte dalla guerra quasi deserte e tornavano inutili all'erario. I Romani pensarono di dar queste terre, dette con voce germanica *letighe,* ossia *vacue,* onde *leti* o *laeti* se ne chiamarono i coloni.

456. I *dediticii,* sparsi in tutte le provincie con le loro famiglie, formarono una classe considerevole.

Essi vivevano in quella condizione che è ricordata dalla parola *colonato,* avevano una condizione intermedia fra la schiavitù e la libertà, non potevano lasciar le terre loro assegnate sotto la pena di addiventare schiavi, potevano essere venduti con la terra e non separatamente da essa. I coloni, pur non avendo il *jus connubii* con le provincie romane, contraevano con i Romani matrimonî validi: i loro figliuoli ereditavano la condizione paterna. Gli oneri de' coloni erano la servitù ereditaria della gleba e il servizio militare, dal quale si potevano esimere mediante il pagamento di un riscatto o di una capitazione, *tributum capitis.*

457. Diversa era la condizione dei Barbari alleati dell'impero, detti perciò *socii.* Costoro non soffrivano il trattamento dei vinti, ma erano considerati più o meno liberi, secondo le condizioni che pattuivano; non andavano sottoposti alle leve militari, ma prestavano soltanto una truppa ausiliare per la difesa dei confini ove erano posti. Gli uni servivano per un soldo determinato e non ricevevano terre; il maggior numero ne otteneva dal governo imperiale e viveva su quelle conservando i capi ed i costumi proprî.

Essendo *socii* e non *peregrini,* avevano il duplice diritto del *commercium* e del *connubium.* Secondo le usanze romane, dopo gli anni del servizio militare i federati ricevevano la *tabula onestae missionis,* cioè un congedo che loro conferiva col *jus civitatis* il *jus connubii.* Costoro, perchè soldati, erano esenti da ogni tassa, imposta, o tributo fondiario. Questi coloni si accostavano alla classe dei leti. Eumenio parlando dei Franchi

Digitized by Google

resi coloni da Costanzo, dice: *in desertis Galliae regionibus collocati ut pacem romani imperii cultu juvarent et arma dilecta.*

Questi gruppi di *foederati,* allorchè si aumentarono, diventarono quasi tanti piccoli Stati nello Stato.

Le esenzioni date ai Barbari furono ripetute da Teodosio e Valentiniano. [1] Onorio e Teodosio ordinarono con legge del 423 che le terre spettanti ai castelli di confine usurpati dai privati fossero restituite ai presidî militari del luogo. [2] Gli stessi imperatori comandarono che i beneficiati non potessero sciogliersi dal giuramento e dai doveri della milizia, e che i loro figli dovessero succedere negli uffici militari del padre. [3]

458. I *laeti* avevano una condizione intermedia tra i *dediticii* e i *foederati.* Alessandro Severo donò terreni ai capitani a condizione che i loro eredi fossero tenuti alla milizia. Probo pensò di affidare ai veterani le provincie riverasche ai due grandi fiumi che a quelle servivano di confine: *milites limitanei, limitanei agri;* onde si legge di Alessandro Severo: Solaque de hostibus capta sunt, limitaneis ducibus et militibus donavit, ita ut eorum essent, si heredes illorum militant. E di Probo: Veteranis omnia illa quae augustae adhaerentur Isauriae loca privatis donavit, addens ut eorum filii ab anno 18 mares dumtaxat ad militiam mittentur. Tosto che i legionari diventarono insufficienti ai molteplici bisogni dell'impero, divisero con i Barbari l'ufficio della difesa e le terre dette *terrae laeticae.* Queste guardie dovevano mantenere in buona condizione le fortificazioni, interdire l'ingresso nell'impero, fare lo stesso servizio de' veterani. Avevano la proprietà delle terre loro concedute, ma potevano trasmetterle soltanto ai *leti,* loro pari: i figli ereditavano la medesima condizione. Erano personalmente liberi e pare che godessero del *jus connubii.* La legge dell'anno 370, che loro vietava

---

[1] Cod. I, 11, t. 59, *Agros limitaneos,* etc.

[2] Cod. I, 11, t. 59, *Quicumque castellorum loca,* etc.

[3] Cod. I, 12, f. 47, ROSA, op. citata, pag. 33.

Digitized by Google

il matrimonio con le figlie de' provinciali, fu una legge temporanea nunzia del timore che alla fine la presenza di questi numerosi corpi stranieri aveva inspirato.

Queste colonie militari, composte per lo più di Barbari della medesima razza, avevano giurisdizione propria civile e militare secondo la gerarchia militare, [1] andavano esenti da ogni carico civile, dalle opere pubbliche, dai dazî de'mercati e dai soprusi del fisco. [2]

Con questi stanziamenti-militari nel tempo in cui Roma più non aveva una forza di coesione e di assorbimento, incominciò la conquista. Il nemico, avendo presa posizione nel centro della piazza, si preparò a dare la mano ai vicini aggressori. [3] Costantino per resistere alla doppia corrente de' Barbari, che venivano dal Nord, e degli altri che invadevano dall'Oriente, aveva diviso l' impero in due parti. Alla morte di Teodosio (an. 395) la divisione del governo si tradusse in una separazione territoriale dell' impero in due parti.

459. I Goti entrarono nell'impero nell'anno 375. Scacciati dagli Unni dalle loro dimore, si presentarono in frotta sopra

[1] Cod. Theod., *De Jurisdictionibus.*

[2] Cod. Theod. I, 12.

[3] Nell'anno 406, alla vigilia dell'invasione, il vescovo Sinesio volgeva le sue lagnanze all'imperatore di Oriente, scrivendo: « La custodia della patria e delle leggi appartiene a quelli che hanno interesse a difenderle. Sono costoro i cani di cui parla Platone, destinati alla custodia dell'armento. Che se il pastore unisce i lupi a' suoi cani, varrà poco di prenderli giovani e di allevarli. Lui sventurato! Appena i lupacchiotti avranno sentita la debolezza e la vigliaccheria de' cani, li strangoleranno col pastore e l'armento. Quando si pensa a quel che può intraprendere in un momento di pericolo per lo Stato una gioventù straniera numerosa, formata da leggi differenti dalle nostre, avente altre leggi e costumi, bisogna aver perduta ogni preveggenza per non tremarne. La pietra di Sisifo è sospesa con un filo sopra le nostre teste. Se la menoma speranza di successo loro si presenta, vedremmo quali reconditi pensieri covano i nostri difensori di oggi... I Barbari sovratutto sieno da per ogni dove allontanati ».

Digitized by Google

la sponda sinistra del Basso Danubio e chiesero di essere ammessi come soldati. Valente stipulò con i capi de' Goti una convenzione, che concedeva distribuzione di viveri durante il transito e le terre incolte nella Tracia.

Ammiano Marcellino narra le cure usate giorno e notte dalle autorità imperiali per trasferire questi Barbari sopra alberi scavati, sopra barche e specie di zattere. Lo storico presentiva il pericolo dell'asilo dato a queste nuove stirpi. Quanto studio, egli dice, si è posto ad introdurre la rovina nel mondo romano! *Ita turbido instantium studio orbis romani, pernicies ducebatur!*

Valicato il Danubio, gl'immigranti si ribellarono alla cupidigia degli uffiziali imperiali e chiamarono nuove tribù per combattere la signoria imperiale. Valente corse a combattere presso Adrianopoli e fu sconfitto. [1]

Da questo momento i Goti, nè stranieri, nè fuggiaschi, ma come cittadini e padroni, tennero le terre occupate. [2] I re de' Goti dalla naturale cupidigia e da un orgoglio indomito erano spinti alla impresa di porre sotto il giogo la capitale del mondo.

Gl'Imperatori di Occidente avevano posta la loro residenza in Ravenna, perchè questa città, situata sulla marina e protetta dalle paludi, offriva maggiore sicurezza. I Romani, timorosi dell'invasione de' Barbari di Sarmazia e di Germania, richiamavano gl'imperatori nella città deserta. Onofrio ritornò e fu accolto dalla cadente Roma come una fidanzata che si abbiglia per correre incontro allo sposo atteso da gran tempo. La fidanzata era antica di anni, e lo sposo era un uomo imbelle. [3]

[1] Ferito, si ritrasse in una capanna, ove morì bruciato.

[2] JOMANDES. *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, cap. XXVI: « Coeperunt Gothi non ut advenae et peregrini, sed ut cives et domini possessoribus imperare, totasque partes septentrionales usque ad Danubium suo jure tenere.... Thraciam, Daciamque ripentem tanquam solo genitali patiti coeperunt incolere ».

[3] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. I.

Digitized by Google

Onofrio nell'anno 405 lasciò Roma pel terrore che lo prese alla notizia che Radagaiso riversava dalle Alpi sopra Roma orde di Celti e di Germani, in numero maggiore di dugentomila.

Sfugge all'opera nostra di narrare le vittorie di Stilicone, gli assedî contro Roma posti da Alarico, la presa della città fatta il 24 agosto, an. 410, ed il saccheggio, l'elezione di Ataulfo a re de'Goti, l'invasione dell'Africa dai Vandali e il cammino di Attila contro Roma.

§ III.

460. Invece indichiamo in qual modo la Chiesa, come derivata dall'associazione del cristianesimo e dello Stato romano, giunse a trapiantare la idea unitaria della Repubblica romana nello stato teocratico.

Ne' primi tempi la società cristiana si presentò come una semplice associazione di credenze e di sentimenti. Le diverse congregazioni cristiane contenevano uomini, i quali predicavano ed insegnavano nuove dottrine e governavano moralmente i congregati. Ma fermato un corpo di credenze e di regole, sollecitamente sorse la necessità di una gerarchia. Le sètte sul principio nascono con uno abbozzo di ordinamento democratico, perchè quando la stessa fede esalta i fedeli, tutti credono di avere eguale diritto a scegliersi le loro guide spirituali; passato il primo entusiasmo, la forza delle cose vuole che il governo religioso si concentri in un clero che per gli studî, la disciplina, il noviziato e gli uffici si distingua dalla società laica. Più tardi, per la stessa ragione, il clero dalla democrazia presbiteriana passa all'aristocrazia dei prelati. Da ultimo, quando sorgono dissidî sopra i punti capitali della disciplina e sopra la trasmissione dell'autorità canonica, e serpeggiano scismi ed eresie, minacciosi per la pace della comunione religiosa, bisogna ricorrere alle decisioni delle assem-

Digitized by Google

blee de' prelati, che la Chiesa definisce col nome di concilî ecumenici. [1]

La comunione cristiana, nel momento in cui l'antico Stato cadeva, tolse da questo il sistema del suo accentramento e il tesoro della vecchia coltura. [2]

Man mano che le speranze della fine del mondo e della apparizione messianica si dileguarono, il cristianesimo cercò di accomodarsi con l'impero e di ordinarsi per durare. [3]

Non potendo trovar gagliardìa ne' popoli antichi, perchè corrotti, inoculò il paganesimo ne' nuovi riti e nelle credenze, e si associò al germanismo.

461. Come avvenne questa compenetrazione de' popoli nuovi con la fede cristiana? Dobbiamo gridare al miracolo, ovvero la storia ci rivela le cagioni di questa conversione? « I popoli « originarî tedeschi professavano soltanto religioni di natura, « scrive il Gregorovius, nè queste opponevano contrarietà di « sorta alla religione cristiana a differenza di quello che aveva « fatto il paganesimo delle nazioni culte, nelle quali aveva « posto radici salde per un dominio di mille anni e per po- « tenza di letteratura, di culto e di Stato. Allorchè s'impa- « dronirono dell'Occidente romano, i Germani erano per la più « parte cristiani, e mentre nel fatto distruggevano l'impero, « s'inchinavano con venerazione innanzi alla Chiesa romana, « ed altresì innanzi alla idea romana dello Stato, perocchè la « tradizione di esso fu divenuta dogma politico del mondo. [4] « La tradizione che il vescovato di Roma fosse stato costi- « tuito da Pietro servì alla dominazione papale. Il motto, *Tu « es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam « et portae inferi non prevalebunt super eam,* che oggidì si

---

[1] COURNOT, *Considerations sur la marche des idées et des événements dans les temps modernes,* vol. I.

[2] GIANNONE, *Discorso XVIII.*

[3] RÉNAN. op. citata, cap. VI. *Progrès de l'Episcopat.*

[4] Opera cit., *Prefazione,* pag. 15.

Digitized by Google

« vede ancora scritto a caratteri giganteschi sulla cornice della « cupola di S. Pietro in Roma, diventò per la chiesa quello « che il motto di Virgilio era stato per l'impero romano ».[1]

462. La lontananza dell'impero accresceva la venerazione pel vescovo di Roma. Questi era gridato il salvatore e il padre della città, perchè aveva dimostrato energia contro i Barbari soccorrendo il popolo nelle più stringenti necessità. Roma, amministrata nelle cose civili da prefetti e dal Senato, scaduta nella letargica condizione di un municipio isolato, dall'energia della Chiesa otteneva novelli titoli agli onori ed al rispetto. Giustiniano con la prammatica sanzione del 13 agosto 554 riconobbe legalmente la ingerenza dei vescovi nella giurisdizione ed amministrazione della cosa pubblica romana. I vescovi ebbero la giurisdizione civile sopra i chierici, la soprintendenza di tutti gli ufficiali imperiali, ed incominciarono ad aver parte nel reggimento municipale, perchè la elezione dei *defensores* e dei *Patres civitatis* dipendeva più dalla loro volontà che da quella dei primati della città.

463. Ai Goti, che avevano rispettato con soverchia venerazione le tradizioni politiche dell'impero, e che furono i più illustri fra tutti i popoli stranieri aventi dominio in Italia, tennero dietro i Longobardi. Re Alboino entrò in Italia il 1° aprile 568, traendosi dietro un popolo di Gepidi, di Sassoni, di Svevi e di Bulgari. Con la caduta del reame de' Goti la Chiesa si fece erede di Roma imperiale, con lo intento di salvare il principio latino; con l'unità dell'impero assunse di serbare le leggi civili romane e le opere della coltura latina, educò i Barbari e li incatenò con l'insegnamento del cristianesimo. Si servì dei conventi, che propagò nella Spagna, nelle Gallie e nell'Inghilterra, e dopo il secolo ottavo in Germania, come Roma si era servita delle colonie militari. I monaci romani a piè scalzi, cinti i fianchi di cilicio, penetrarono come conquista-

[1] GREGOROVIUS, *Prefazione*, pag. 17.

Digitized by Google

tori nelle selvagge regioni dell'Occidente, che i consoli non avevano potuto sottomettere appieno col valore delle legioni.

464. La Chiesa, cresciuta a tanta potenza, incominciò a farsi rappresentare da un *apocrisario*, nunzio o stabile ambasciatore in Ravenna presso l'Esarca, e da altro apocrisario in Bisanzio presso l'imperatore. Gli scrittori di diritto internazionale sogliono indicare in questi inviati religiosi il primo inizio delle ambascerie permanenti; ma lo studio precedente fa manifesto l'errore di questa opinione. Innanzi discorremmo del diritto romano, che sotto l'impero aveva fermato il costume delle ambascerie municipali.[1] Questi apocrisarî furono una continuazione del diritto municipale. L'impero riconosceva gl'inviati della Chiesa, perchè aveva da Bisanzio il diritto di confermare la elezione pontificia. L'istituto degli apocrisarî non ebbe adunque un vero carattere di novità, nè un'indole internazionale, imperocchè la Chiesa in questo tempo era una corporazione e non già uno Stato teocratico.

465. La Chiesa accolse l'ordinamento amministrativo dello Stato, e stendendo sulle provincie dell'impero una rete di vescovati e di diocesi in conformità della costituzione diocesana imperiale, si preparò ad essere il capo del mondo cattolico. L'impero ai tempi di Costantino era diviso in quattro principali ed immense prefetture, ciascuna delle quali era retta da quattro ufficiali imperiali. Queste prefetture erano composte di più diocesi, a ciascuna delle quali era preposto per amministrarla un altro magistrato eminente detto Esarca. Le diocesi erano composte di più provincie, retta ciascuna da un consolare o preside. Le provincie si componevano di più comitati retti da ufficiali minori, i quali dipendevano dal preside, come questo dai prefetti.

Quando la Chiesa fu ricevuta da Costantino nell'impero, essa imitò l'ordinamento imperiale. I patriarchi ebbero grande

[1] V. GIANNONE, op. cit., capo XIII, § 402.

Digitized by Google

somiglianza con gli esarchi, o quattro prefetti. [1] I metropolitani furono vescovi che avevano sede nelle città rassomiglianti ai presidi della provincia; i vescovi furono conformati ai comiti, o ufficiali minori.

466. La gerarchia cattolica era sottoposta all'impero, perchè al dire del vescovo Ottato Milevitano *la Chiesa è nell'Imperio, non già l'Imperio nella Chiesa;* ma più tardi il patriarca di Occidente s'ispirò alla energia del sentimento romano e acquistò predominio sopra il reggimento temporale della città. Il papa con la propria raccomandazione incominciò ad avere ingerenza nella elezione del prefetto di Roma; protesse i pubblici ministri, che dovevano render conto di loro amministrazione nell'uscir di ufficio, per salvarsi dall'arbitrio dei giudici. Con Gregorio, il papa diventò, per l'altezza dell'ingegno e per le condizioni dei tempi, capo supremo di Roma, e come tale fu tacitamente riconosciuto.

Il fondatore della signoria temporale de' papi riescì con abilità ad essere più potente degli uffiziali dell'impero; operoso nelle cose ecclesiastiche, impose silenzio a quelle di ordine civile; alle genti sgomentate da inaudite calamità della natura e dalla guerra, le quali credevano nella prossima fine del mondo, diede asilo nella società ecclesiastica; apriva i conventi ai derelitti, iscriveva nel sacerdozio gli ambiziosi; ai poveri dava letto e nutrimento, ai ricchi onori e dignità; proibì ai soldati di entrare nei monasteri ed agli uffiziali del governo civile di avere impieghi ecclesiastici. I beni della Chiesa, ottenuti per private donazioni dei fedeli, gli permettevano di rispondere all'antica voce romana chiedente *panem et circenses.* Padrone di una gran parte dell'*Ager Romanus,* imperando sopra un popolo di clienti e di servi, comprò la pace di Roma dai Longobardi, riscattò gli schiavi di guerra, sopperì a tutti i bisogni

[1] Furono quattro: il patriarca di Antiochia, quello di Alessandria, il terzo di Costantinopoli e il quarto di Gerusalemme.

Digitized by Google

dell'antica sede de' Cesari, la quale, affranta dalla guerra, dalla fame e dalla peste, dipendeva da Bisanzio per la sola signoria di alcuni pubblici ministri, ed era separata da Ravenna per opera dei Longobardi. Roma trovò in Gregorio un reggitore nazionale elettivo.[1]

Nel godimento di una potestà quasi principesca il Papa esercitò di fatto i poteri sovrani per le condizioni sciagurate nelle quali era ridotta l'Italia. Si occcupò di provvedimenti militari, inviò suoi legati, strinse pace col duce dei Longobardi, sorprendendo i raggiri dell'Esarca per impedirla; tuttavia non osò di sprezzare la signoria di Bisanzio e riconobbe la potestà imperiale di Foca e di Leonzia. Così il mondo entrava in un nuovo periodo di sconvolgimento.

467. Gregorio II fu il primo romano che salì sulla cattedra di Pietro. Eletto dal popolo per muovere opposizione a Bisanzio, trovò nel bando delle immagini dei santi, promulgato da Leone l'Isaurico, argomento a svolgere il sentimento nazionale. Difensore della mitologia cristiana, negò all'imperatore il diritto di comandare nelle cose di fede, eccitò i vescovi e le città d'Italia a resistere agl'intendimenti ereticali dello imperatore; dalle bocche del Po alle Calabrie eccitò i popoli italiani contro Bisanzio; vantò la potenza e l'autorità avuta da S. Pietro, spiegando la differenza che esisteva tra la potestà spirituale e la temporale.[2]

Da questo momento la Chiesa si distinse dallo Stato; l'una si alzò contro l'altro, e sorse un dualismo ignoto all'antichità, il quale empì la vita di tutto il medio evo, e che si ripete ancora nei tempi moderni.

468. In questa lotta tra l'imperatore e il vescovo romano,

[1] GREGOROVIUS, vol. I, pag. 77.

[2] Vedi le due lettere scritte da Gregorio all'imperatore Leone: sono negli *Act. Syn.* II, *Nicaen;* nel LABBÉ, VIII, 651. Gli storici non ne fissano concordemente la data. Il BARONIO la ferma all'anno 726, il PAGI al 730, il MURATORI al 729.

Digitized by Google

Luitprando re de' Longobardi non ebbe il pensiero ardito di impadronirsi della corona imperiale. Principe cattolico, fece donazione della città di Sutri al pontefice. E questa terra fu il primo fondamento degli Stati della Chiesa.

469. Il papa concepì il disegno di ottenere il dominio d'Italia. Gregorio III accrebbe la signoria temporale coll'ottenere la cessione di Galuse dal duca di Spoleto. Timoroso della vendetta del re longobardo, chiese l'aiuto di Carlo Martello, il più potente signore dell'Occidente. Carlomanno rinunziò alla possanza imperiale nelle mani di papa Zaccaria, e recisa la chioma, si fece frate. Pipino, raccogliendo tutta la potenza del reame de' Franchi, messi in bando i fratelli, stimò la sentenza del pontefice oracolo per acchetare gli scrupoli; chiese al sommo sacerdote se il popolo dei Franchi poteva essere sciolto dal giuramento deponendo l'inetto Chilberico: ottenendo l'incoronazione, promise ai pontefici di riconoscere l'efferato principio che loro spetti per la grazia di Dio di dare e togliere le corone. Pipino fu il primo che si chiamò re per la grazia di Dio.

470. Stefano II consacrò Pipino e i suoi figli nell'anno 754, ottenne col patto di Kiersy [1] l'aiuto regio, e fece eleggere il re de' Franchi a difensore della Chiesa e delle proprietà temporali. Pipino scese in Italia, secondo i doveri che gl'imponevano i trattati; col diritto di conquista tolse le provincie greche all'imperatore e le cedette al vescovo di Roma, investendolo del diritto di principe sopra alcuna delle più belle provincie d'Italia. [2] Fondata la signoria territoriale del capo

[1] Dal castello ove fu stipulato. Il JAFFÉ nei *Regesta Pontif. Rom.* ne fissa l'epoca ai 14 aprile.

[2] Gravissime sono le controversie su questo celebre documento, di cui parla il biografo di Stefano II, che viveva nel secolo nono, ma di cui non si ha più traccia. Non si sa quali termini geografici la donazione conteneva, se il papa ebbe il *dominium utile* o la signoria assoluta. MURATORI propende all'opinione per l'*utile dominium*, il PAGI

Digitized by Google

religioso di Roma, l'Occidente si separò dall'Oriente, la Chiesa si collegò alla monarchia cattolica dei Franchi, e, chiusa l'epoca sua più gloriosa, la pretese a stato ecclesiastico indipendente.

Il reggimento papale non fu monarchico, ma teocratico elettivo, perchè tutto il popolo riunito procedeva alla elezione del vescovo. Roma riveriva il papa come suo signore, ma serbava con la elezione una grande guarentigia nazionale.

Con la costituzione dello Stato sacerdotale avvenne in Roma l'urto di tre diritti in essa radicati: l'antichissimo diritto municipale, il diritto storico della potestà imperiale e il diritto usurpato dai papi.

L'Occidente, Roma, Bisanzio e il diritto feudale diventarono i fattori della vita medioevale innanzi che nuovi avvenimenti venissero ad apprestare un maggiore svolgimento alla storia del mondo.

---

sostiene il dominio pieno. Il BARONIO, il CENNI, il BORGIA e l'ORSI propugnano l'istesso concetto. Il LE COINTE, il DE MEO e il DE MARCO sostengono che continuò la signoria di Bisanzio. Il FANTUZZI riporta nei *Monumen. Ravenn.*, VI, 99, un documento della donazione apocrifo.

Digitized by Google

CAPO XV.

IL FEUDALISMO.

Sommario.

§ I. — 470. Il feudalismo, l'Impero, i Comuni e la Chiesa compongono i nuovi elementi della società - 471. Il feudalismo nelle sue attinenze col diritto internazionale - 472. Le leggi nazionali dei Barbari. Perchè furono scritte - 473. Il sistema delle leggi personali - 474. Il guidrigildo; la legge salica - 475. Gli schiavi; loro condizione - 476. I semiliberi - 477. Gli *aldi* - 478. Gli schiavi ministeriali.

§ II. — 479. I benefici ed i feudi. Differenza dal beneficio romano - 480. Conquista e divisione delle terre - 481. Effetti del feudalismo - 482. Principio fondamentale del feudalismo - 483. L'investitura, l'omaggio e i doveri feudali - 484. Gli ecclesiastici ed i nobili - 485. I dedicati alla Chiesa, gli oblati, gli accomandati - 486. Gerarchia feudale - 487. Condizione degli stranieri - 488. Diritto di albinato - 489. Il diritto di naufragio. Il feudalismo ed i fiumi.

§ III. — 490. Guerre e vendetta - 491. Forme e costumi della guerra - 492. Intervento del re. *Lodo* o sentenza - 493. Arte della guerra feudale. Libertinaggio - 494. Milizie feudali. *Scara* e *masnada* - 495. Spedizioni lontane - 496. Le tregue - 497. Il feudalismo contrario al diritto delle genti. Territorialità del decadimento - 498. Decadimento.

§ I.

470. Spezzata la grande unità dell'impero romano, le varie nazioni ripresero la loro indipendenza. Ma i barbari infransero il dominio territoriale, occupando ciascun popolo una piccola contrada, sulla quale riunivano la proprietà e la giurisdizione. Per questo elementare sistema, che toglieva la nozione dello Stato e faceva sopravvivere un signore ed una terra, si ordinò il feudalismo, che fu grandemente opportuno per fermare le migrazioni guerresche, le quali erano tanto contrarie alla civiltà.

L'imperatore nell'ordinamento feudale non era il signore immediato di tutta la cristianità dell'Occidente, ma il capo dei re e di un numero straordinario di feudatarî, i quali dal re dipendevano. Egli aveva un primato feudale, che man mano fu convertito in dominio reale quando i feudi diventarono vitalizi e poscia ereditarî.

Digitized by Google

In questo sminuzzamento del dominio nazionale le città, le quali erano state l'antichissima e robusta forma de' governi italiani, perdettero la loro importanza, avvegnachè, cadute il maggior numero sotto il dominio feudale, cercarono appresso di scuoterlo per sottostare all'imperatore e riprendere forza con la pace e con le industrie.

La Chiesa, sfuggita al frazionamento feudale, conservava le tradizioni della civiltà romana. Insegnava Dio essere unica fonte di ogni potestà e di averne il vicario sopra la terra l'esercizio per trasmissione. Il papa si riservava l'autorità su tutte le cose ecclesiastiche, dogmatiche e morali e rimetteva la potestà temporale, ossia la spada, all'imperatore eletto dal popolo e consacrato dalla Chiesa.

471. Tre diritti, il canonico, il feudale e l'imperiale entrarono da questo tempo in lizza a regolare i destini del mondo, sino a quando la concordia tra la Chiesa e l'Impero, tra i feudatarî e i Comuni, non si ruppe in aperta guerra e preparò novelli destini.

Noi non dobbiamo scrivere la storia di questi diritti, nè ricordarne le parti, che si riferiscono al diritto privato ed al diritto pubblico interno. Invece dobbiamo esporre le consuetudini e gli ordinamenti, che si attengono soltanto al diritto internazionale.

472. I barbari prima della conquista vivevano con leggi consuetudinarie. Dopo la trasmigrazione, sul cadere del quinto secolo, incominciarono a scrivere le loro consuetudini sopra l'esempio de' vinti, i quali si governavano con leggi scritte. Le cagioni, che determinarono questa redazione, furono molteplici. I Barbari vollero conservare il proprio diritto, che poteva essere alterato al contatto degli altri popoli; dovettero modificare le norme tradizionali per le mutate condizioni del sistema politico e per la nuova religione, a cui si erano convertiti. Infine stimarono necessità di fermare le relazioni dei vincitori con i vinti, perchè il diritto romano rimase sempre in uso anche quando non ebbe da alcuni conquistatori pub-

Digitized by Google

blico riconoscimento. [1] Tutte le leggi de' Barbari, fuori quelle degli Anglo-Sassoni, furono redatte in lingua latina, perchè i popoli nuovi in generale non avevano ancora lingue scritte, e perchè la Chiesa con la prevalenza della coltura romana aveva imposto l'idioma latino ai vincitori.

Le materie, delle quali le leggi scritte trattarono, furono in gran parte il diritto penale, il diritto di famiglia, le successioni e le proprietà immobiliari. Tutte le varie legislazioni avevano grande analogia ed affinità, perchè i diritti formati per consuetudine sono rivelazioni di istinti naturali, che sogliono essere rassomiglianti fra le genti di una medesima schiatta e viventi nella stessa forma dell'orda e della tribù. I diritti primitivi, osserva lo Stobbe, [2] si rassomigliano come i dialetti.

473. Il Savigny [3] nel sistema delle leggi personali ravvisò il primo germe della nazionalità innalzata a ragione e limite della comunanza di diritto, perchè la nazionalità ha una forza evolutiva dalla stirpe sino alla grande formazione delle razze componenti le nazioni.

I Longobardi, i Franchi, i Borgognoni e gl'indigeni vivevano col diritto della propria stirpe o nazione.

Agobardo, nella sua famosa lettera a Ludovico il Pio, scriveva: « Veggonsi spesso conversare insieme cinque persone che obbediscono a cinque leggi diverse ». [4] Quando in Italia fu assodato il sistema dei diritti personali si contavano sei specie di leggi tutte di origine germanica, cioè la longobarda, la salica, la ripuaria, l'alemanna, la bavara e la burgundica. Essendo tuttavia la unica sovranità, i conflitti, che sorgevano

---

[1] Donato Antonio d'Asti, Giannone, Guido Grandi, Valsecchi, Muratori dimostrarono prima del Savigny falsa la credenza divulgata dal Sigonio e sostenuta dal Tanucci, che il diritto romano risorse quando le Pandette furono rinvenute nel sacco di Amalfi.

[2] *Geschichte der Rechts-Quellen.*

[3] *Traité de droit romain,* vol. VIII, pag. 19.

[4] SCLOPIS, *Storia della legislazione,* vol. I, cap. II.

Digitized by Google

intorno la legge da applicare alle persone ed ai fatti giuridici, non avevano un carattere internazionale, ma erano decisi dalle autorità giudiziarie competenti per legge e territorio.

474. I vinti pagavano un *guidrigildo* e cercavano di ottenere guarentigie legali per non essere oppressi dai Barbari. Il guidrigildo non era la stessa cosa del riscatto del crimine o della composizione. Il senso della parola si traduce in latino con l'espressione *praetium hominis*. Esso non era una penalità, non un'ammenda e neppure il prezzo del sangue versato. Significava soltanto il prezzo della vita di un uomo. Questa regola con la ineguaglianza de' prezzi dimostrava la ineguaglianza delle classi. [1]

Lo studio delle leggi barbariche è di poca rilevanza per la storia del diritto internazionale.[2] Solamente crediamo opportuno di ricordare il gran valore della legge salica sopra le successioni, imperocchè quando il diritto privato della famiglia ottenne la sua prevalenza nella ripartizione territoriale de' popoli, la storia fu agitata da una tenzone ostinata tra il diritto romano e quello germanico, e per lungo correr di tempo le guerre di successione misero capo a questa norma giuridica della trasmessione della corona escluse le donne.

475. I Barbari, al pari degli altri popoli dell'antichità, conobbero la schiavitù. Essi destinavano gli schiavi alla coltivazione de' campi e li stimavano più cose e proprietà de'padroni che servi domestici. Con nomi germanici eran detti *vassi* e *gasindi*, ovvero *servi, ancillae mancipia*. Gli schiavi sorsero precipuamente dalla prigionia operata in tempo di guerra: si distinguevano per un proprio vestire, portavan rasa la testa, non

---

[1] La radice della parola non era *wehr*, guerra; ma era composta da *geld* e da un'antica radice *wer*, analoga al latino *vir*. FUSTEL DE COULANGES, *Histoire des institutions de l'ancienne France*, parte I, *du Werdgeld*.

[2] Il professore PADELLETTI raccolse nel volume *Fontes juris italici medii aevi* le leggi barbariche.

Digitized by Google

erano contati nel popolo, non erano protetti dalle leggi, nè erano capaci di diritti o di obbligazioni; erano lasciati in piena balìa de' padroni, che li potevano dare in pegno come gli armenti, e venderli, permutarli, castigarli ed ucciderli; non avevano proprietà distinta, nè potevano prender moglie senza la licenza signorile; non avendo guidrigildo non avevano sicurtà della vita. Se cercavano di sottrarsi all'aspro governo domenicale con la fuga, potevano essere ovunque ricercati senza il beneficio della prescrizione. Ciascuno aveva l'obbligo di restituirli. Più appresso la Chiesa introdusse umani temperamenti.[1]

476. Dopo gli schiavi si aveva la classe de' semi-liberi, detti, secondo i diversi paesi, *liti, lazzi* od *aldi.* Questa classe sorgeva dal diritto di guerra. La severa applicazione del principio guerresco rendeva schiavi i prigioni; ma perchè non era possibile applicare una massima cotanto rigorosa ad un popolo intero, si lasciava al vinto qualche possesso della prisca libertà.

I semi-liberi avevano pur essi un padrone, il quale peraltro non prendeva propriamente il nome di *dominus,* ma quello di *patronus,* perchè non esercitava il diritto di proprietà sulle persone, ma una semplice potestà detta *mundium.* I soggetti al *mundio* non erano considerati come cose, e perciò non potevano essere venduti; avevano una personalità, la protezione delle leggi e un *guadrigildo,* che presso i Longobardi corrispondeva a due quinti di quello degli uomini liberi; presso gli altri popoli corrispondeva alla metà.[2]

477. Gli *aldi,* nelle ferite e negli altri maltrattamenti, erano valutati il doppio degli schiavi. È controverso il sapere se erano accolti nella milizia. Le loro nozze erano riconosciute dalle leggi. I semi-liberi dovevano pagare ai padroni un censo, ch'era detto *litimonium.*

Accanto ai *liti* od agli *aldi* del medio evo rimasero i coloni

---

[1] PERTILE, *Storia del diritto italiano,* vol. III, cap. I, « Delle persone, dei servi ».

[2] PERTILE, op. cit., vol. III, § 88.

Digitized by Google

romani, altra specie di semi-liberi, avvegnachè non sembra che le conquiste barbariche avessero migliorata la loro condizione.

Il fisco e le chiese avevano pur essi coloni. Le condanne alle galere più tardi produssero una semi-servitù.

478. Gli schiavi ministeriali erano quelli destinati alle arti, fra i quali avevano la precedenza coloro che attendevano ai lavori ed ai servigi domestici. Quantunque fossero eguali agli altri schiavi, pure si levarono sopra gli altri per la famigliarità con i padroni e per la importanza degli uffici. I re li assegnavano agli uffici di Corte, e li inviavano per singoli affari nelle provincie. Perciò sotto i Carolingi la voce *ministeriale* si discostò dal primitivo significato e valse ad indicare tutti gl'impiegati, dalle supreme dignità della Corte agli ultimi gradi degli ufficî. [1]

Questi schiavi ministeriali dal servire in casa passavano ad accompagnare il padrone in guerra. Dopo aver portato le armi ricevevano i beneficî.

§ II.

479. Per comprendere la loro condizione è mestieri in questo punto discorrere del sistema feudale. Tralasciamo di ricordare le grandi controversie storiche intorno le origini dei feudi. Alcuni sostengono che i beneficî furono di origine romana. Gl'imperatori, l'abbiam veduto, davano ai legionarî le terre situate presso le frontiere. I donatarî prestavano giuramento e si obbligavano al servizio militare. Terre siffattamente concedute erano alienabili con le condizioni inerenti e passavano agli eredi maschi sempre col medesimo onere. Grandi perciò sembrarono le loro analogie con quelle dei beneficî germanici. [2] Però considerevoli differenze distinguono la istituzione romana dalla germanica. Sotto l'impero le terre concedute dal principe

[1] PERTILE, op. cit., § 93.

[2] GODEFROI ad lib. I, *C. Theod.* VII, 15, scrisse che il beneficio romano era una specie di feudo. CUJACCIO sopra il codice (lib. XI, tit. 48) scrisse: « *Feudos ex jure romano originem sumpsisse testor* ». Così pensò pure LA FARINA EUGANEO, 1846: *Origine del feudalismo.*

Digitized by Google

in eredità ai soldati costituivano una specie di fortezza innalzata contro i barbari e recano l'obbligo ai possessori di servire lo Stato. Presso i germanici il beneficio è una condizione generale della proprietà. Il beneficio era dato a molti ed era una colonia militare ai confini; il feudo fu dato a singole persone e non fu conceduto dallo Stato. Il beneficio obbligava il beneficato alla difesa dello Stato. Il feudo obbligava il vassallo a militare per la sola persona del concedente e de' suoi eredi, anche se il signore lo chiamasse ad impresa ingiusta.[1] Sotto l'impero i veterani dipendevano dallo Stato; tra i germani i beneficiarî dipendevano dal signore. I legionarî erano cittadini, gli altri, vassalli. L'universalità del sistema feudale costituì una condizione sociale diversa.[2]

Dichiariamo senz'altro la natura giuridica del feudo. Il feudo, scrisse Cujaccio, è un diritto di uso e di godimento perpetuo del fondo altrui, dato dal signore a patto che l'investito gli serbi fede e gli presti servigio militare od altro. « Feudum est jus in praedio alieno in perpetuum utendi et fruendi quod pro beneficio dominus dat ex lege, ut qui accipiat sibi fidem et militiae munus aliunde servitium exibeat (nel *Lib. Feudorum*)».

Questa definizione si riferisce al feudo perfezionato dopo

---

[1] « Domino bellum furiente alieni si vassallus id scit juste agi, aut si eo dubitat, domino adjurare tenetur. » GOTHOFREDO, *Consuetudines feudales.*

[2] La parola vassallo procede da *vassus* e significa servo, famiglio, dipendente che vive nella casa di un principe o di un barone. DUCANGE. *Lexicon ad voc.* Il FUSTEL DE COULANGES, *Les origines du régime féodale,* volle dimostrare che il feudo non sorse in Germania, ma nella Francia e che derivò dal *beneficium,* dal *precario,* dal patronato colle clientele anteriori alla conquista germanica.

SCLOPIS ne ascrive l'origine ai Franchi, cap. II; ENRICO POGGI, nelle *Considerazioni intorno alle prime origini ed alle principali vicende degli instituti feudali in Italia,* ridusse la base del sistema feudale ad un vincolo più politico che contrattuale, che stringeva due individui, l'uno con l'altro; il primo de' quali prestava servizio al signore come prima si pagava il tributo al sovrano.

Digitized by Google

Carlomagno ossia diventato ereditario, mentre prima era stato personale.

I Germani provvedevano alla sicurezza esterna della nazione con la guerra *(weher)*, voce che quindi fu appresa dagli Italiani. La guerra era una spedizione militare deliberata per comune consenso ed a cui andava tutta la nazione. Le spedizioni particolari fatte dai maggiorenti in compagnia de' loro seguaci, si dicevano *faide*, dal tedesco *fehede*, che significava inimicizia.

Le guerre erano frequenti e indirizzate alla conquista delle terre.

480. I Barbari usavano nelle conquiste di spogliare gli antichi possessori di un terzo o di un quarto de' loro possedimenti per acquistar terre necessarie ai loro bisogni. Questo spoglio degli antichi proprietarî non fu considerato una grande ingiustizia, avvegnachè i Romani quando conquistarono regioni o fondavano colonie tennero gli stessi modi. D'altronde la storia del basso impero ricorda che mancando le braccia per la coltivazione, le terre non avevano gran valore per i proprietarî, e quindi la violazione della privata proprietà riusciva utile e non dannosa alla pubblica economia. I conquistatori ripartivano le terre secondo il grado, che ciascuno teneva nell'esercito, tra i fidi seguaci, che volenterosi accompagnavano i principi nelle spedizioni.

Da prima costumavano dare per ricompensa dei servigi cibi, armi e prede belliche. Divenuti poscia padroni di terre, ne fecero parte ai fedeli. L'avere una quota nella divisione della terra conquistata, giusta il grado militare o il favore, di cui ciascuno godeva, costituiva una gerarchia militare. Il possedimento di una porzione di terra costituiva il benefizio. Più tardi la parola *beneſizio* fu mutata in quella di *feudo*, ignota ai Longobardi. Essa comparve la prima volta in Italia nelle leggi e ne' diplomi de' Carolingi. [1]

[1] SCLOPIS, loco citato, pag. 76, scrive che i *beneſizî* furono detti

Digitized by Google

481. Per quanto il principio della eredità dia una preponderanza giuridica alla terra sull'uomo, pure la istituzione dei feudi segnò un progresso sopra i costumi barbarici. I Barbari, fissati per il possesso delle terre nel suolo, lasciarono la loro vita avventuriera, si associarono all'agricoltura ed alla regolare amministrazione della giustizia.[1]

482. Il sistema feudale puro suppone le razze autoctone e conquistatrici confuse tra di loro e muove dall'idea di signoria territoriale come principio dell'ordine politico. La potestà politica è congiunta alla proprietà del suolo. Per questi due elementi il signore ha il diritto di rendere giustizia, di conservare l'ordine o la pace pubblica e di fare la guerra. Dopo la conquista vi sono due proprietà: la romana e la germanica od allodiale.[2] La proprietà romana resta subordinata allo Stato ed il cittadino domina il proprietario. La proprietà germanica è sovrana; nata dalla conquista, partecipa a tutti i diritti del conquistatore. Gli smembramenti successivi della proprietà corrispondono alla gerarchia de' feudi. Il proprietario faceva la concessione del *dominio utile* a guiderdone de' servigi ricevuti o di quelli che sperava. Egli si riservava l'alto dominio, il diritto di riversione e la superiorità feudale.

483. La concessione era condizionata a prestazioni di omaggi e di servigi.

L'atto, che metteva il feudatario in possesso del feudo in linguaggio tecnico si diceva investitura, la quale dava all'atto

---

feudi verso il secolo XI. DE VESME e FOSSATI avvertono che sotto forma di *feo* il feudo si trova in un documento dell'anno 1008. MURATORI pubblicò una carta di Lucca dell'anno 990, in cui il feudo apparisce come una specie di tributo. *Antiquitates medii aevi,* dis. 42.

[1] G. ROSA, *Feudi e Comuni;* articolo X, *Influenza a fondersi dei feudi nella storia d'Italia,* pag. 69.

[2] La voce *alod* fu diversamente spiegata. Il LEO la derivò dalla voce germanica che significa *bottino.* Come dice pure il GUIZOT, indica adunque la terra ricevuta in divisione al momento dell'invasione o nelle conquiste successive (*Essais,* pag. 92).

Digitized by Google

una forma solenne. L'omaggio e l'ubbidienza erano il primo dovere. Il vassallo prestava questo omaggio scoprendosi il capo, discindendosi la spada e inginocchiandosi dinanzi il signore, nelle cui mani poneva le proprie. In tale attitudine prometteva di diventar *suo uomo* e di servirlo fedelmente in compenso della terra conceduta. [1]

I doveri del feudatario erano: di sovvenire il signore con una prestazione di danaro per il riscatto, quando fosse stato fatto prigione; doveva dare un'altra sovvenzione in danaro quando egli armava cavaliere un figliuolo, o maritava una figlia. Il successore, alla morte del possessore del feudo, doveva pagare una prestazione detta *relevio*. Il servizio militare era il principale dovere. [2] Il feudatario ad ogni richiesta del signore doveva seguirlo a sue spese in campo con un numero di fanti e cavalli stabilito in ragione del valore di ogni feudo. Così i feudatarî formavano l'esercito della nazione, ed i feudi ne erano gli stipendî. Altro dovere del feudatario era quello d'intervenire alle pubbliche e solenni adunanze tenute dal principe per trattare i più grandi negozi in comune. I popoli del settentrione avevano portato dalle natìe foreste questo costume delle assemblee. Ridotto il sistema feudale a leggi fisse, diventò cosa indispensabile di chiamare i feudatarî a convalidare col loro consenso le pubbliche determinazioni, per riscuotere l'obbedienza di sudditi possenti e sistematicamente armati.

484. Gli ecclesiastici, che avevano beneficî o feudi, erano del pari ammessi nei pubblici consigli. Essi, per la santità del loro ministero, andavano per lo più esenti dalle maggiori prestazioni.

---

[1] Siffatta cerimonia generalmente finiva col bacio che il vassallo dava alla guancia del signore, e col bacio di costui sulla bocca del vassallo. Tale cerimonia avanza ancora nella incoronazione del re d'Inghilterra. BROUGHAM, *Filosofia Politica*, cap. VIII.

[2] *In primis quicumque beneficia habere videntur omnes in hostem veniant capit*, a. 807, c. 1. PERTZ, I, 149.

Digitized by Google

I Barbari, che partecipavano a più estesi possessi e che avevano un'origine favolosa, o una parentela col re, o il merito di gloriose azioni, formavano da primissimi tempi la classe dei nobili. Più tardi la ricchezza generò una triplice distinzione tra uomini chiamati *primi, majores et potentes, minores et minimae personae*. Il valore della proprietà immobiliare crebbe sotto il predominio della feudalità e costituì il diritto alla maggiore pienezza dei vantaggi politici. Anche oggidì nella società moderna sussiste il predominio della ricchezza immobiliare. *Arimannus* fu detto l'uomo libero; e la terra per cui non si pagava alcun censo fu nomata *arimannia*.

485. Accanto agli *arimanni* vi erano individui che, mossi da un sentimento religioso, o costretti dal bisogno, o sgomentati dalla prepotenza dei forti, oppure vogliosi di schivare pubblici ufficî, consacravano le loro persone e le loro proprietà ad una chiesa, obbligandosi, salva la ingenuità, a censi e servigi. Col tempo costoro furono considerati come semi-liberi.

Vi erano pure servi imperfettamente manomessi coll'obbligo di censi e di servigi, ed altri manomessi dalla Chiesa all'uso franco, i quali ricevevano una specie di patronato. Tanto costoro che i liberi, i quali si erano dedicati alla Chiesa, prendevano i nomi di *mundiales*, o *mundiati*, perchè soggetti al *mundio*.

Quelli, che più strettamente si davano alla Chiesa entrando a far parte di qualche sacro istituto, erano detti *oblati, donati* o *conversi*. Abitavano in case religiose, ne ricevevano il vitto, i vestiti e talvolta anche qualche danaro. La Chiesa diventava loro erede, perchè con l'oblazione perdevano il diritto di testare.

V'erano infine gli *accomandati*, che erano individui postisi sotto la protezione di qualche potente signore, laico od ecclesiastico, e che dimostravano la loro dipendenza mediante un tenue tributo annuale. Questa dipendenza si trasmetteva ai loro discendenti e spesso si estrinsecava col vivere sulle terre sottoposte alla giurisdizione del potente.

486. Siccome la gerarchia feudale comprendeva tutta la

Digitized by Google

vita sociale, così i feudatarî componevano tante classi, l'una all'altra inferiore: gli uomini delle diverse classi sociali si distinguevano quindi l'un dall'altro nel valore, nelle pene e nella capacità con progressione aritmetica o geometrica. Per queste differenze di stima mancava una vera comunione di diritto, e il sistema feudale per lungo tempo arrecò grandissimo ostacolo alla risurrezione della idea latina dello Stato.

487. Il sistema feudale del governo, che cercava la guarentigia della libertà nell'associazione e nel vassallaggio, escludeva gli stranieri da ogni diritto. Onde i medesimi appo i primi Germani, perchè non avevano *guidrigildo,* non ricevevano protezione nelle persone e potevano esser fatti schiavi e venduti. Il dovere dell'ospitalità temperò questo eccessivo rigore. Quando le nazioni settentrionali si stanziarono nell'impero, il re, come difensore de' deboli, accolse gli stranieri sotto la sua protezione e loro concesse quella sicurezza, che non avevano dalla legge. Più tardi il re ordinò che loro fosse fatta giustizia, che gl'inganni orditi per la loro inesperienza fossero puniti nel doppio e delegò speciali persone a sorreggere i negozi degli stranieri.

488. Le concessioni regie avevano molti limiti, tra i quali la incapacità giuridica degli stranieri a disporre tra vivi e per atti di ultima volontà.

Le proprietà straniere erano del re, salvo che il proprietario nel morire avesse lasciato figliuoli legittimi, perchè costoro avevano la capacità di succedere.

Lo smembramento della regia potestà peggiorò la sorte degli stranieri, avvegnachè i baroni, coll'avocare a sè medesimi la potestà di proteggerli, abusarono del diritto sino a pretendere che fossero ridotti a condizione servile coloro, i quali un anno ed un giorno avessero abitato sulle loro terre.

Assai discusse nella storia del diritto sono le origini del diritto di albinaggio. Il *Bodino* ed il *Grenier* lo dissero derivato dalla legislazione antica e dalla greca, senza avvertire che in Roma e in Grecia gli stranieri ebbero il diritto di te-

Digitized by Google

stare e di ereditare.[1] Il diritto di albinaggio venne fuori con i popoli del settentrione, i quali, privi di commerci, miseri, ignoranti, erano punti dal desiderio di appropriarsi l'altrui. *Montesquieu* attribuisce il diritto all'invasione dei barbari.[2] Questo barbaro costume di far proprie le cose altrui è istinto naturale delle genti rozze, le quali, al dire di *Grozio,* non credono cosa illecita il predare gli stranieri e commetter ruberia in loro danno, ancorchè non vi fossero dichiarazioni di guerra.[3] Questo costume proprio dell'indole selvaggia si perpetuò nel sistema germanico di associazione e di reciproca garentìa di tutti i componenti una medesima comunità. Le nazioni germaniche erano associazioni di uomini obbligati l'un verso l'altro per guarentirsi la reciproca tranquillità. Ciascun gruppo di popolo si chiamava il cantone (*gau* in lingua tedesca, *pagus* o *civitas* secondo lo stile latino). *Plegium* con voce latinizzata era detto il legame esistente tra i membri dell'associazione. La memoria dell'antica voce germanica sopravvive nella parola inglese *pledge,* che significa pegno o garentia.[4] Gli stra-

[1] BODINUS, *De Republica,* lib. I, cap. VI. GRENIER, *Discours historique sur l'ancienne législation rélative aux donations, testaments,* ecc. In Atene due once soltanto della eredità dello straniero appartenevano al pubblico erario. Del rimanente poteva disporre. A Roma poteva succedere ne' beni dello straniero quel cittadino, nella cui clientela era ascritto. Anzi in Roma gli stranieri non dovevano pagare il tributo della vigesima imposta da Augusto sopra le successioni de' cittadini. Ragione per cui PITISCO disse che la condizione degli stranieri era migliore, e PLINIO che molti avevano in pregio la cittadinanza romana a segno che stimavano dall'acquisto di essa ben compensato il danno della vigesima. *Panegyricus Trajano dictus,* cap. XXXVII.

[2] LAURENT segue l'opinione di BODIN, e non ravvisa differenza tra Roma, la Grecia e i barbari quanto al trattamento dello straniero. *La féodalité et l'Eglise, Le droit d'aubaine.*

[3] Vedi *Del diritto di albinaggio,* di LUIGI VOLPICELLA. *Ore solitarie,* giornale di P. S. MANCINI, 1845, n. 209, 292, 341, 456. BACQUET, *Du droit d'aubain.*

[4] DEMANGEAT, n. 3 e 4. ANTOINE, *De la succession légitime et testamentaire en droit international privé,* n. 16.

Digitized by Google

nieri esclusi dalla comunione non avevano il godimento di alcun diritto perchè erano fuori della legge.

489. I tempi di mezzo accolsero con l'*albinato* un altro barbaro uso, quello del *jus naufragii*. Per esso il signore della riva del fiume o delle sponde del mare faceva proprie le persone naufraghe e le robe raccolte. Prava cupidigia di tempi feroci, la quale non si tenne paga di esercitare tanta violenza sopra gli stranieri, ma aggravò persino i nazionali, come se l'infortunio fosse ragione di maggiori patimenti. La coscienza dei popoli si adagiò a questa violenza nella triste lotta per la esistenza, quando le severe necessità e la dura fame davano nome di diritto al ladroneggio ed allo spoglio! I sovrani, che possedevano le sponde del mare, profittavano degli accidenti della natura come di un beneficio. Oggi i naufraghi trovano compassione e soccorso.

Più appresso vescovi, papi e principi condannarono la scellerata consuetudine.[1]

La feudalità, coll'immedesimare l'uomo alla terra, modificò pure i principî del diritto romano sopra la libera navigazione de' fiumi. La celebre costituzione di Federigo I, proclamata soltanto in Lombardia pose i fiumi navigabili o per arte resi navigabili fra i diritti della regalìa imperiale. I fiumi furono riconosciuti *proprietas principis*. I sovrani, quando distrussero le giurisdizioni feudali fecero del transito fluviale una sorgente di proventi finanziarî, mediante tariffe, che imponevano

---

[1] LAURENT nel volume citato ricorda questi fatti storici. Aroldo inviato nell'undecimo secolo alla corte dei duchi di Normandia fece naufragio. I riverani incatenarono mani e piedi al conte ed ai suoi compagni. Il conte di Ponthieu rivendicò come sua la preda. Guglielmo il bastardo ottenne il prigioniero a prezzo di una grande somma di argento e di una bella terra.

Dopo la seconda crociata di San Luigi una tempesta infranse le navi de' crociati. Carlo d'Angiò re di Napoli prese le spoglie de' suoi compagni e fratelli d'armi per la ragione del naufragio che dava al signore dello scoglio ciò che il mare rendeva.

Digitized by Google

diritti di fermata, di scalo, di riposo forzato ed altre numerose prescrizioni vessatorie. Solamente più tardi la lotta s'impegnò tra i seguaci della dottrina romana e i seguaci del sistema di regalìa.

§ III.

490. Compresi gli ordini della feudalità, l'idea dell'azione del feudalismo è bene espressa da uno storico italiano: « Ora per farsi un'idea di questa feudalità conviene immaginarsi tutti quei suoi elementi: re, vescovi, conti, vassi, vassalli, valvassori, capitani, visconti, abati, badesse, militi, castellani, avvocati, confusi insieme e gettati alla mescolata sulle provincie d'Italia, urtarsi, respingersi, allearsi, ricercarsi, combattersi, e sotto mille forme ricomparir sempre la stessa obbedienza congiunta a sovrano comando; la stessa fedeltà giurata insieme col diritto di rubellione e di guerra al maggiore; il giudizio de' fori senza autorità; la riverenza all'impero senza proporzionato obbedire ». [1]

Questo continuo subbuglio di elementi fu fatto maggiore quando il diritto della vendetta fu convertito a pubblica guerra. L'istinto della vendetta è la prima forma di ogni giustizia punitiva presso le genti, le quali vivono in una specie di associazione cantonale o di razza. I Barbari, col sistema di garentia reciproca, erano tratti naturalmente a vendicare le offese. Quando ciascun signore possedeva armi e castelli, il diritto della privata vendetta si convertì da prima a diritto penale, e quindi a pubblica guerra. Quando la voce dell'imperatore non chiamava i suoi vassalli alle armi, il desiderio naturale di accrescere le proprie ricchezze e le proprie terre, che nelle civili

---

[1] Ercole Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, vol. I, cap. II, v. *La feudalità in Italia fino al Barbarossa.*

Digitized by Google

società ha il freno nel diritto e le norme nella legge, si estrinsecava in un sol modo tra quella numerosa schiera di principi, con la conquista.

I signori ristretti in angusti confini invenivano molteplici occasioni di liti. Il castellano nel dubbio di essere assalito, assaliva, e la guerra alimentava la guerra. I sudditi erano tolti all'agricoltura per essere armati, e poi i signori erano costretti a guerreggiare per mantenerli in armi.

491. La guerra, ch'era tanto facile e frequente, ricevette norma e costumi.

Nella triste necessità de' tempi, che non permetteva di ottener ragione dalla giustizia, ciascuno cercava di farsi giustizia da sè con la forza.

La forza privata poteva essere adoperata quando si pativa una lesione de' proprî diritti, e quando inutilmente era stata tentata la via giudiziale. Chi usava la forza fuori di queste condizioni si faceva reo di grave delitto.

La forza doveva essere poi adoperata ne' modi di legge. Si aveva l'obbligo di mandare una sfida scritta al proprio avversario in pieno giorno per araldo e testimoni, che avrebbero in ogni caso data fede dell'adempimento della solennità. Era stimato slealtà l'offendere senza avviso; si doveva aspettare qualche giorno per dar tempo sufficiente alla riparazione.

Nella lotta erano proibiti l'incendio della proprietà, il taglio delle vigne e de' frutteti, l'assaltare altrui nella casa, nella corte o nel recinto delle ville. Ognuno poteva associarsi ai litiganti.

Rotta la guerra tra le parti contendenti, i parenti di entrambi dovevano, sino al settimo grado, prendere le armi nel termine di quaranta giorni. I chierici e gli assenti per comando del principe o per lontano viaggio, non che le donne, erano dispensati dal combattere. Lo stato d'inimicizia si estendeva a tutti i vassalli scesi in campo, e cessava appena tornavano ai loro tetti. La guerra aveva termine spesso per duello, o per pace, o per assicuramento: però quello dei parenti, che

Digitized by Google

non credeva di accedere al trattato, serbava il diritto di continuare la guerra per suo conto.

492. Il re poteva di suo volere costringere alla pace. Non di rado il più debole contendente rimetteva al sovrano la composizione della contesa. In tal caso il re costringeva l'avversario a rispettare il tempo necessario alla pronunzia della sentenza o del *lodo*. Le uccisioni, le rapine, le zuffe erano tanto frequenti e tanto feraci di danni, che anche i più indifferenti stimavano miglior partito il far uso delle armi.

493. La qualità degli armati e la postura de' castelli determinarono tutta un'arte della guerra.

La difesa era preparata in ascoso dirupo, tra mezzo a stagni; l'offesa al principio di cupe valli.

Continue vedette da torre a torre segnalavano ogni moto di armati; i fuochi nella notte supplivano ai segnali diurni. La guerra combattuta a tal modo accendeva gli animi a grandi violenze, e la ragione era sottomessa al furore. Perchè i campi diventavano sterili e le spese eccedevano le entrate della piccola signoria, il signore e gli assoldati, ai quali mancava la preda sul nemico, spogliavano i ricchi innocenti. I mercatanti perciò erano svaligiati, le strade sottoposte ad arbitrarî tributi, i sudditi alle più dure angarie. La squallida miseria e la disperazione picchiavano col piede alla porta de' meschinelli tugurî.

494. Il signore, oltre alle forze apprestate dai vassalli, poneva in ordine forze proprie, le quali erano: la *scara* e la *masnada*.

La *scara* era composta di servi e famigli armati, che custodivano la casa e la persona del signore, mantenevano il buon ordine nel distretto e accompagnavano ovunque il padrone. I capi erano chiamati *scarioni*, gli uomini *scariti* o *scaramanni*. Dalla prima voce uscì per corruzione l'altra di *scherani*; e da *scara* con più nobile idea uscì la voce di *schiera* o *squadra*.

In questi tempi di guerre private i dominî erano divisi in piccoli poderi detti *mansi*, abitati da una o più famiglie di condizione servile. Codesti uomini di *manso* o *masnada* formarono

Digitized by Google

la maggior forza della nobiltà rurale. I *masnadieri,* per devozione di servi, per gratitudine d'ingenui e per dovere militare, si stringevano mirabilmente, sostenevano ogni pericolo, obbedivano a qualunque cenno del loro signore.

Più tardi questa voce si estese a indicare ogni fante. Più tardi il mal procedere delle fanterie raccogliticce del medio evo mutò il vocabolo di *masnadiere* ad indicare il bandito che aggredisce in brigata.

495. La guerra per più lontana spedizione era altrimenti regolata:

« Andando a lontana impresa, usciva il signore dal suo castello seguìto da alquanti sergenti ed arcieri, altri a cavallo, altri a piè, e da retro vassalli muniti di grosse armi e di arnesi di piastra pesantissimi. La *scara* e la *masnada* rimanevano a guardia delle terre. Il signore, dove il grado gliel comportava, sventolava la propria bandiera o pennone e mandava grido di guerra obbedito da subfeudatarii. Per viaggio insino al luogo del convegno denari, amicizie e rapine somministravano il fodero. Al campo imperiale fornivanlo città e vassalli. Tenevan dietro agli eserciti bene istrutti tende impiastricciate di bitume e moltitudine di capre e bestiami. Non uscivasi a campo prima del maggio, non protraevasi la guerra oltre l'ottobre.

« La spedizione si limitava solitamente a guasti o ad assedii: rade volte si veniva a giornata. La battaglia offrivasi e accettavasi a guisa di privata tenzone. Prima che se ne desse il segno, gli uomini d'arme e le bandiere si schieravano in una linea: alle spalle i sergenti e valletti; davanti od a'lati per cominciar l'attacco gli arcieri e balestrieri. La restante minutaglia a piè, come cosa dappoco, raggruppavasi un po' discosto a custodire i padiglioni e spiare il momento, in cui vittoria o sconfitta la chiamasse a preda o a fuga.

« Ritiratisi gli arcieri dallo scaramucciare, avanzavansi i cavalli in ordine parallelo, stantechè l'obliquo per la natura di quelle armi fosse, non che insolito, vano.

Digitized by Google

« Al primo urto succedeva la mischia e una serie di singolari duelli. Quindi accorrevano ad aiutar la prima schiera una seconda e terza; i satelliti porgean l'arme a' padroni, levavanli da terra, rimettevanli a cavallo. Alla fine la bravura e la sorte risolvevano il furibondo conflitto ». [1]

496. Per comporre i continui soprusi de' vicini, le ambizioni de' potenti, le continue gare degli eguali e il diurno spargimento di sangue, la Chiesa trovò il salutare riparo delle tregue, di cui appresso diremo. Or basti ricordare che da queste stragi, da queste rapine, dalle castella e dai feudi rurali uscì la nobiltà che militò a cavallo per la principale difesa delle italiane repubbliche, smembrate poscia dalle gare civili. Dal feudalismo uscirono pure le crociate, la cavalleria, i tornei e le regole del duello.

Noi non crediamo di più lungamente parlare di tali ordinamenti, perchè essi corrispondono ad una epoca di transizione per la storia del diritto internazionale e perchè ebbero assai meno durata ed importanza in Italia, ove la civiltà italica, rinnovata dal risorgimento de' Comuni, precorse di qualche secolo quella delle altre nazioni.

497. Noi vedremo più tardi la caduta del sistema feudale. Intanto avvisiamo che gli effetti del feudalismo furono grandemente contrarî alla formazione del diritto internazionale.

Il diritto internazionale non trovava gli elementi per formarsi quando la forza dominava in tutta la sua pienezza ed informava persino l'azione della giustizia. Essa era un duello che aveva le sue forme, la sua giurisprudenza, i suoi magistrati. La violenza e il diritto individuale si appalesarono singolarmente nel sistema delle rappresaglie.

Sotto il Governo barbarico il diritto era stato personale e perciò vario secondo le razze. Nel rigore del sistema feudale i costumi, che presero le veci delle leggi barbariche, va-

---

[1] RICOTTI, loco citato.

Digitized by Google

riarono da una baronia all'altra. Il *Beaumoir* scrisse: « ogni barone è re nella baronia ».

La territorialità del diritto e la realità de' costumi erano la espressione delle infelici condizioni giuridiche della società.

Le diverse provincie formavano quasi tanti stati differenti ed erano regolati da diversi signori tra di loro in aperta ostilità.

L'uomo diventò quindi una specie di accessione del suolo. L'unione della sovranità col dominio rese il diritto politico piuttosto un diritto reale che personale; quindi aumentò lo spirito di ambizione e di conquista. Il grande sminuzzamento de' territorî in numerose signorie rese più frequenti le ostilità e creò sovranità a frastagli, frontiere incerte, abusive, impedì le unioni di territorî e di popoli secondo le affinità naturali, le simiglianze di linguaggio, le relazioni di vicinato e di commercio.

Il feudalismo educò i popoli ad essere istrumenti di dissidî principeschi estranei ai loro veri interessi ed alla solidarietà umana.

La identità del diritto politico con il diritto civile costrinse la conquista a prendere per molto tempo le apparenze di una rivendicazione di una eredità, di una ripetizione di dote, per cui per molto tempo il diritto romano ottenne predominio negli annali diplomatici.

Le città diminuirono la influenza dell'aristocrazia feudale, sia parteggiando con i re contro i baroni, sia componendosi a stati commerciali e popolari.

498. Molteplici furono le cagioni che condussero a fine il sistema feudale. La coltura de' giuristi trasse la giurisprudenza romana a sorreggere la potestà imperiale e regia. La invenzione delle nuove armi rese vano l'istituto della cavalleria. Le milizie permanenti furono il primo sintomo della decadenza feudale. L'aumento della ricchezza mobile producendo le tasse indirette diede ai principi il denaro necessario per assoldare milizie permanenti.

Digitized by Google

Il concentramento de' territorî divisi sotto la potestà di un solo sovrano preparò l'azione delle grandi monarchie. La libera espansione della vita municipale, sopravvissuta alle tirannie del patriziato e spinta sino alla indipendenza politica, generò le democrazie rurali e commerciali dell'età di mezzo. Perciò questo è il luogo di parlare del diritto municipale.

Digitized by Google

CAPO XVI.

IL RISORGIMENTO DE' COMUNI.

Sommario.

§ I. — 499. Importanza del risorgimento municipale - 500. Diversi sistemi storici - 501. Differenza della vita municipale in Europa - 502. Caratteri generali de' Comuni - 503. Vari elementi produssero il risorgimento. Il romano - 504. L'elemento germanico negli Statuti - 505. Elemento germanico nella milizia.

§ II. — 506. Il diritto municipale interno. Le assemblee ed i priori - 507. I consoli e il podestà - 508. I sindacatori - 509. L'ordinamento militare. Il cittadino milite - 510. I gonfalonieri e gli ordinamenti - 511. La cavalleria municipale e i segni di onore - 512. Il Carroccio - 513. La piazza dell'Arengo - 514. Modi di guerreggiare - 515. Patti e scopo della guerra - 516. Il diritto di rappresaglia.

§ III. — 517. La potestà imperiale ne' Comuni - 518. Ridotta a potestà nominale - 519. La Casa di Svevia e la elezione del Barbarossa - 520. Guelfi e Ghibellini - 521. Barbarossa risogna l'impero romano - 522. Prima Dieta imperiale - 523. La Dieta di Roncaglia - 524. I legisti e l'impero - 525. Il risorgimento del diritto romano - 526. Solennità della Dieta - 527. Rivendicazioni imperiali. - 528. Diritto municipale sottoposto al germanico.

§ I.

499. Lo svolgimento della vita municipale si oppose assai lentamente alla feudalità ed alla Chiesa, prima a vantaggio della Monarchia, e quindi a vantaggio delle nazioni. La importanza delle istituzioni municipali nella storia del diritto moderno ha lo stesso valore dell'evoluzione politica delle città greche nella storia del diritto antico. Siccome l'individuo dalla condizione di tribù errante e raminga s'innalzò alla vita della città e della consociazione delle città; così le città, le quali spinsero la loro autonomia sino all'indipendenza, riprodussero le varietà della democrazia, del patriziato e della tirannia. Venezia e Firenze rappresentarono Cartagine ed Atene come i montanari dei piccoli Cantoni della Svizzera ricordarono a loro modo il tipo spartano o sannitico.

Noi abbiamo innanzi esaminato l'ordinamento della Chiesa e

Digitized by Google

della feudalità, dobbiamo ora discorrere degli ordinamenti municipali, che furono il terzo dei nuovi elementi della civiltà europea.

500. Gli scrittori, che studiarono il duplice fatto dell'affrancamento e del governo de' Municipî, variamente opinarono sopra la proporzione degli elementi che ricomposero la vita municipale. Alcuni sostennero che l'autonomia comunale fu la continuazione degli ordini municipali romani; altri avvisarono essersi i Comuni formati con forme ed elementi nuovi; altri affermarono che i barbari furono gl'istitutori delle libertà cittadinesche, o perchè Ottone I restituì alle città italiane la indipendenza, che le pareggiò alle condizioni de' Municipî romani, o perchè gl'imperatori di Germania concedettero immunità ai vescovi dentro le città.

In queste indagini storiche la preponderanza fu attribuita ora all'educazione romana, ora alla razza celtica, ora alle istituzioni germaniche, secondo le ambizioni dei popoli e l'esclusività delle dottrine. [1]

501. Per sfuggire al vizio della parzialità conviene ricordare la diversità dello stato dei Comuni in Europa. [2] Prodigio-

---

[1] Tre diverse scuole sono rappresentate dal SIGONIO, dal MURATORI e dal LEO. Il SIGONIO attribuì ad Ottone I l'onore di aver restituito alle città italiane l'indipendenza, che le pareggiava alle condizioni de' Municipî romani. Si accostarono a lui il MAFFEI, il LUPO ed il SISMONDI. Il MURATORI sostenne la preesistenza del reggimento municipale. Il SAVIGNY accrebbe forza all'opinione del MURATORI. Il LEO credette l'indipendenza municipale derivata dalle immunità concedute dagl'imperatori ai vescovi.

[2] La parola *comune*, celebre nella storia d'Italia ed ora in uso generale, ha riscontro nella voce latina *commune*, usata sostantivamente nel senso affine al moderno.

CICERONE scrisse a *communi Siciliae* (*Verr.* III, 63), ed altrove (*Verr.* II, 38) *commune Milyadum*. In questo luogo si trova l'annotazione di ASCONIO: *commune, rempublicam*. Il Giur. PAOLO nel *Dig.* ff. 25, *de appellat. et relat.*, XLIX, I: *Communi eorum qui in Bithynia sunt Graecorum*. Nella Costituzione 16. di Teodosio e Valentiniano la parola *commune* è adoperata nel significato moderno: « *Civitatum* postulata,

Digitized by Google

samente varie furono le condizioni de' Municipî nelle differenti regioni dell'Europa, varie oltremodo le proporzioni del sistema feudale in queste contrade. In Italia e nel mezzogiorno della Francia dominò il sistema municipale romano; nel nord prevalse il feudalismo. In Italia i Municipî si collegarono alla Chiesa per combattere la supremazia imperiale e riprendere la sovranità perduta col dominio di Roma. In Francia le città si collegarono al re per abbattere i signori. I Comuni caduti nell'orbita della feudalità ebbero vassalli, diventarono sovrani, e spesso rimisero la sovranità esteriore nelle mani del re per essere protetti. In Italia per la continuazione dell'idea romana i Comuni riconobbero la signoria imperiale.

Al nord i Comuni insorgevano contro i signori; in Italia contro i vescovi e l'imperatore. Essi davano asilo alle popolazioni perseguitate nelle campagne, acquistando nuovi elementi di forza e di ricchezza.

502. Nel medio evo due fenomeni opposti rendevano difficile l'esistenza regolare degli Stati e il loro naturale svolgimento l'individualismo germanico con la suddivisione di ogni territorio in piccoli feudi e municipalità e la tendenza all'universalità che da Roma antica si era riprodotta nella Chiesa e nell'Impero. Malgrado l'antagonismo tra il pensiero romano e il germanico, tra gli elementi nuovi e gli antichi, malgrado la diversità della

---

decreta *urbium*, desideria populorum, liquido tua sublimitas recognoscit, ad imperialis officium pertinuisse responsi, admissosque sacrariis nostris semper sui imperatoris aspectu decoratos esse legatos, dixisse libere, quae illorum fuerunt *a communi* fidei costantiaeque commissa ». *De legat. et decret. legat.*, XII, 12.

Nelle provincie napoletane la parola *Universitas*, conservata dagli interpreti e dai glossatori, restò nell'uso comune e nel legale. La parola *Comune* servì ad indicare il patrimonio dell' *Università*, e specialmente le terre destinate ai pascoli. Se ne possono vedere gli esempi nelle *Constitutiones Regni Siciliae*, comunemente Codice di Federigo II. La parola *Comune* si trova la prima volta nella Costituzione del 1799.

Digitized by Google

origine de' Municipî, alcuni caratteri della vita municipale sono generali.

La guerra tra la popolazione delle città e quella delle campagne, la formazione di una borghesìa, e gli ordini di governo riposti in un'assemblea generale di abitanti e in un potere discrezionale, ma responsabile, sono fatti generali tra mezzo a grandi disparità d'istituti.

503. Tralasciando uno studio generale delle istituzioni municipali in Europa, argomento estraneo al nostro tema, ricordiamo brevemente le condizioni del Municipio in Italia.

Lo Sclopis con verità ed acume avvertì che il risorgimento de' Municipî italiani si spiega col concorso de' tre elementi, il sacerdotale, il germanico e il romano. [1] Non vi ha dubbio che l'elemento comunale romano si conservò durante l'invasione barbarica fra mezzo gli abitanti della città, sotto la protezione de' vescovi, difensori de' deboli e degli oppressi.

Le città avevano avuto la medesima esistenza di Roma. Ciascuna era stata una piccola repubblica indipendente, che si governava a suo modo e faceva la guerra e la pace. Quando man mano le città furono incorporate a Roma, il governo municipale mutò carattere. I diritti di guerra e di pace, di legislazione e di tassa si concentrarono in Roma; il governo delle faccende locali e civili rimase alla cittadinanza. Alla caduta dell'Impero romano, tra mezzo il caos della barbarie, le città, volendo tutelare la loro sicurezza, ripresero, per necessità di circostanze, l'esercizio della sovranità. [2] Senza obbedire ad una teoria, ma per resistere alle signorie feudali levarono milizie, imposero tasse, fecero la guerra, nominarono i loro capi e magistrati. I sudditi italiani de' Longobardi, che avevano continuato tacitamente a vivere colle consuetudini della legge

---

[1] *Storia della Legislazione Italiana*, vol. I.

[2] Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe. Septième leçon, Regime intérieur des Communes*, p. 215.

Digitized by Google

romana, più tardi, ne' primi anni del dominio de' Carolingi, incominciarono a fare pubblica professione della legge romana, secondo la quale asserivano di regolare i diritti e sostenere i giudizî. Gl'imperatori concedettero sovente ai vescovi il privilegio di riedificare le città e di continuare nell'osservanza degli usi romani ed italici; ma fecero queste concessioni, perchè i Germani non avevano civiltà propria da opporre alla romana, e perchè gl'imperatori volevano imitare le potestà degl'imperatori romani col provvedere ai Municipî.

L'epoca più favorevole alla elaborazione degli elementi de' Comuni fu certamente quella trascorsa tra la morte di Carlo Magno e la incoronazione ad imperatore di Ottone I (epoca dall'884 al 962), perchè la violenza e l'anarchia dominatrici logorarono le forze della nobiltà e del clero e permisero al volgo di ordinarsi a difesa.

I Germani non potevano insegnare forme di libertà alle città italiane, imperocchè i nuovi popoli si accamparono in Italia più come esercito che come nazione, e non trapiantarono nelle città i costumi dei *gard*, o *gau*, tribù o comunità germaniche, che erano sostanzialmente diverse dal Municipio italico e dal Comune del medio evo. Devesi poi nell'ordine del tempo notare, che in Germania le libertà popolari si esplicarono sol quando nel secolo XII gli Hohenstaufen, per tenere a freno i prelati e i burgravi, fortificarono con privilegi le città, onde l'Italia rivisse per forza propria nella stessa varietà di forme politiche con le quali era entrata nella storia del mondo. [1]

I popoli del settentrione si compiacevano di aspirare alle libertà individuali e militari; non erano potenti a fondare le libertà sociali e gli ordini civili, perchè non conoscevano la vita della patria e della città.

504. Se pertanto la vita politica e civile dell'Italia fu la continuazione perfezionata delle forme di vivere delle antiche

[1] FLEGER, *Das Königreich der Longobarden in Italien*, traduzione del BOLLATI.

Digitized by Google

genti, nuove idee e nuovi ordini s'introdussero ne' Comuni per la immistione de' nuovi popoli con gli antichi. Le prove ne sono manifeste e irrecusabili.

Gli *Statuti* per la loro generale fisionomia rivelano la comune filiazione romana, ma appalesano in pari tempo l'innesto di alcune pratiche lombarde imposte dai nuovi ordini di guerra e dai diritti acquistati dalla nobiltà. Una grande differenza correva tra i costumi e gli statuti. I primi formavano un diritto, che non era scritto; gli *Statuti* emanavano dalle repubbliche o città, che prendevano il posto del vassallaggio feudale.[1]

---

[1] Della esistenza e delle consuetudini e leggi municipali si trova frequente menzione nel diritto romano.

« Cum de consuetudine *civitatis* vel provinciae, ecc, ULP. ff. 34, *D. de legib.*, I, 3 ».

« Nisi lex municipiis vel *consuetudo* prohibeat ». PAOLO ff. 6, *D. quod. cuius. univers.*, III, 4.

« Cetera per leges cujusque *civitatis* ex *consuetudine* longu intelligi potuerunt ». ERMOGENIANO, ff. 1, § 2, *D. de muner. et honorib.* L. 4.

« Praeses provinciae, probatis his quae in oppido frequenter in eodem controversiarum genere servata sunt, causa cognita statuet. Nam et *consuetudo* praecedens et ratio, quae consuetudinem suasit, custodienda est ». *Const.*, 1, *Cod. quae sit longa consuetudo*, VIII, 53.

Oltre i frammenti riferiti sopra *le Leggi municipali*, si veggano i seguenti Fr. 3, *quod cuius. univ.*, III, 4; ff. 3, § 4, *quod vi aut clam*, XLIII, 24; ff. 3, § 5, *de sepulcr. viol.*, XLVII, 12; ff. 12, *de appell.*, XLIX, 1, ff. 25, *ad municip.*, L. 1, ff. 10, *de decur.*, L. 2, ff. 1, *de albo scrib.* L. 3, ff. 3, 6, *de decr. ab ord. fac.*, L. 9, e nel Codice *Costituz.* 3, *de servis*, VII, 9.

Il Congresso degli scienziati adunato a Venezia nel settembre dell'anno 1847 nominò una Commissione per lo studio e la pubblicazione degli Statuti. Gli avvenimenti politici impedirono l'esecuzione del compito.

I signori Bonaini, Berlan, Ferro, Valsecchi, Cibrario, Sclopis, Gregorii, Morbio, Gar, La Mantia fecero molte ed importanti pubblicazioni.

Delle Università del Napoletano, ordinato a Monarchia, pubblicarono gli statuti il Volpicella, il Lamannis, lo Spanò Bolani, il Petroni, il De Padova, il Macchiaroli, il Caravita, l'Amante. L'Alianelli ricorda questi nomi nell'opera: *Delle Consuetudini e degli Statuti municipali nelle Provincie napoletane*, Napoli, 1873.

Digitized by Google

La materia degli Statuti municipali rivela che l'ordinamento interno delle città contemperava diversi elementi. « La città non era, come scrive il FORTI, una società d'individui collegati tra loro per il solo rapporto di una legge comune. Era al contrario un'agglomerazione di private società, di famiglie e di volontarie associazioni, ciascuna delle quali aveva diritti privati che non intendeva di perdere nello stato di società civile. Erano perciò nelle città degli uomini liberi e dei servi, degli uomini capi di famiglia e consorteria; degli uomini liberi della persona, ma affatto plebei e con deboli relazioni. La sicurezza individuale ed i beni del viver socievole si eran dovuti cercar prima in queste private associazioni, che nella potenza della legge comune. Però anche i plebei per aver sicurezza si associarono insieme formando collegi di artefici, che obbligavansi a vicendevole soccorso, a star soggetti a comuni leggi ed ubbidire a comuni magistrati. [1]

505. La mistione dell'elemento barbarico nella vita municipale fu necessaria per le condizioni della vita militare. La forza ed il dominio militare nelle provincie dell'impero erano passati nelle mani della razza germanica. I sudditi romani, irritati contro le enormità del dispotismo imperiale, imitavano i costumi ed i modi barbarici. Per lo scopo comune della difesa formavano società con le razze nuove, o associazioni di mutua guarentigia. [2]

Il Comune è l'associazione di varie classi in uno scopo comune. Tre ordini di persone vi erano in ogni città: quello de' capitani, quello de' valvassori e quello della plebe. Da ciascuno di questi si prendevano i consoli, che amministravano giustizia e tenevano il governo per un anno. La federazione delle classi produsse l'ordinamento consolare. In una medesima città materiale vi erano due città formali. La plebe mostravasi

---

[1] FORTI, libri due, *Delle Istituzioni civili*, opera postuma, vol. I XXXVII, *Costituzione interna delle città italiane.*

[2] ROSA, *Feudi e Comuni*, articolo XVII.

Digitized by Google

avversa ai nobili, e tentava di ridurli ad eguale condizione. I diversi ordini della nobiltà e della plebe erano causa d'intestine divisioni.

§ II.

506. I principî degli ordinamenti interni riguardano in modo derivato la storia del diritto internazionale; tuttavia, per le attinenze del diritto pubblico con l'esterno è mestieri ricordarne i principali.

Il Consiglio Generale del Comune aveva ogni potere in sè come assemblea sovrana. Gl'individui che ne facevano parte avevano un potere proprio e non delegato da altri. Esso era composto dalla riunione de' capi di famiglia, che soli si reputavano cittadini. Il Consiglio Generale non aveva iniziativa, ma poteva rigettare o approvare le cose proposte. Accanto al grande Consiglio vi era un Consiglio particolare, chiamato *Credenza*, che provvedeva alle relazioni esterne, alla collazione degli uffici, alle regole sulla finanza.

Il timore che il potere fosse usurpato fece costituire, soltanto per breve tempo, i magistrati rappresentanti del governo. La brevità del governo, che riesciva nemica a' grandi disegni, era pertanto corretta dalla potestà di chiamare a segreto consiglio i cittadini più potenti nella città e di maggiore reputazione. I Priori governavano quindi più di nome che di fatto.

507. I Consoli erano cittadini, che tenevano ragione pubblicamente e amministravano giustizia a tutti ed in tutto. Gli Italiani ebbero presto diffidenza del giudizio de' loro cittadini e stimarono miglior partito di affidare la somma del potere giudiziario ed amministrativo ad uno straniero detto nella lingua volgare *podestà*, poscia chiamato pretore, quando con parole latine studiarono di nobilitare gli ordini nuovi.

Il podestà era ricevuto con pompa, prestava giuramento di osservare le leggi e gli statuti, di deporre il potere al tempo debito e di rimanere in città, finito il suo ufficio, a soffrire il

Digitized by Google

sindacato, pagando le indennità ed espiando le pene per il mal fatto, per gli abusi, per le estorsioni e le concussioni, che avesse potuto commettere. Spesso il podestà ebbe il comando delle forze militari, ed escì alla difesa della patria e della ingiuria de' vicini. Quando il governo del podestà fu generalmente adottato nella fine del secolo XII, il nome de' consoli rimase alle private associazioni ed ai corpi di arti e mestieri.

508. Il Consiglio generale eleggeva allo scadere dell'ufficio del podestà i sindacatori, i quali dovevano ricevere le lagnanze contro di lui nel termine di tre giorni dalla pubblicazione del bando che apriva il sindacato.

In generale l'ufficio de' sindacatori era quello di uffiziali istruttori, avvegnachè d'ordinario il giudizio era riserbato al Consiglio Generale. Il giudizio del sindacato era pubblico. Le pene erano per lo più pecuniarie. A questo sindacato erano sottoposti tutti gli altri magistrati.

I principî legislativi degli Statuti riguardavano lo stato delle persone, le successioni, le doti, le forme del giudizio esecutivo, i principî sopra la fede dei testimonî e della prova scritta, le forme dei testamenti, le obbligazioni ed i diritti nascenti dalla vicinanza de' fondi, le regole di alcuni contratti di uso frequente, le pene dei delitti e delle trasgressioni.

Gli Statuti regolavano del pari i diritti e gli obblighi del podestà, i salari e gli onori che doveva ricevere e le provvigioni delle genti di sua corte.

509. Visto l'ordinamento del Comune, fa mestieri esaminarne l'ordinamento militare.

Il diritto di comandare in pace imponeva ai cittadini l'obbligo di obbedire in guerra, e perciò le città avevano milizie differenti dalla fanteria feudale. Tutti i cittadini partecipi del governo avevano l'obbligo di militare a piè.

La prima infanzia e la vecchiaia, le malattie gravi e pochi specialissimi ufficî rendevano esenti dalla milizia. Chi era esente pagava peraltro l'imposta dell'arco o del balestro secondo ch'era stato iscritto tra gli arcieri o i balestrieri.

Digitized by Google

Essendo la qualità di cittadino inseparabile da quella di milite, città e fanteria erano divise per quartieri o per porte. Ogni quartiere aveva consoli, capitani del buon ordine, custodi delle provvigioni, insegne proprie.

Più tardi ogni arte si riunì in un corpo politico e militare; ma la plebe rimasta fuori le compagnie d'arti, continuò ad osservare l'antica divisione per porte e quartieri.

510. I gonfalonieri eletti dal seno delle compagnie le comandavano. Gli Statuti pubblici ne fissavano i poteri, gli obblighi l'azione. Il gonfaloniere fuggiasco nella mischia, o che abbassava l'insegna, era punito con la morte. I figli e i discendenti erano esclusi in perpetuo dagli onori. I suoi cavalli e le armi erano arsi.

La campana del Comune chiamava gli uomini di ciascuna compagnia a radunarsi nella bottega del gonfaloniere.

Le compagnie di fuori la città dovevano congregarsi in determinati crocivii delle strade.

511. La cavalleria feudale non esisteva nella città, e perciò il cittadino o militava a piede o a cavallo. Le sottomissioni dei nobili del contado composero pertanto il nocciolo della cavalleria de' Comuni, che privilegi e vantaggi ebbero cura di mantenere in fiore. Giostre, tornei, duelli, quintane, finti combattimenti, canti ed amori erano rivolti al fine di educare la gioventù alla perfezione dell'arte della cavalleria.

Cavalcata o *cavalleria* si chiamava l'obbligo di servire a cavallo. I monili d'oro con medaglia, i pubblici encomî, l'insegna acquistata, la preda, ossia la proprietà del cavallo e delle armi del nemico, e la facoltà d'inquartare nella propria arma quella del Comune, erano gli stimoli offerti al valore.[1]

512. Ma a riunire in un fascio la disciplina e il valore, operava un segno venerabile, il cui conquisto e la cui difesa erano lo scopo ultimo del combattimento. Vogliam dire del Carroccio, forza simbolica maggiore delle bandiere, perchè unica

[1] RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, vol. I.

Digitized by Google

Il Carroccio sin dall'anno 1039 fu proposto come istrumento di riunione contro la cavalleria dall'arcivescovo Eriberto a' suoi diocesani. Le altre città l'imitarono da Milano. Aveva la forma di un carro grandissimo tirato da quattro o sei buoi della maggiore statura; era tutto ornato di panno scarlatto o di altro colore. Nel mezzo recava una trave altissima con pomo d'oro in punta e con campana, sotto cui sventolava il maggiore vessillo del Comune. Il Carroccio era siffattamente grande che vi si poteva combatter sopra e celebrare riti religiosi. Lo circondavano fanti e cavalli di eletta; lo seguivano suonando dodici trombettieri. Quando la guerra era dichiarata, il Carroccio era tratto sulla piazza dell'Arengo e la campana era suonata molte sere per avvertire amici e nemici della vicina spedizione. [1]

513. Abbiam nominato la piazza dell'*Arengo:* con questa voce s'indicava l'assemblea generale di tutti i cittadini, che deliberava la guerra, o la piazza ove veniva convocata. In essa la gioventù era addestrata alle armi ed il popolo ascoltava le concioni. Eppure ne' tempi nostri volgari scrittori vilipendono l'eloquenza, ch'è la forza istigatrice di ogni impresa. I tardivi alla voce della patria erano condannati in danari, e per le più gravi mancanze all'infamia, all'esilio ed alla confisca.

514. I Comuni trattavano la guerra aperta in tre modi:

« La *gualdana* era un'improvvisa scorreria a preda e guasto sulle terre nemiche; e tal nome aveva l'operazione, tale eziandio la ribaldaglia che l'eseguiva. Facevasi *cavalcata* allorchè cavalli, arcieri, balestrieri mettevansi a breve impresa di assalto o depredazione senza carrozza e padiglione maestro.

« All'*oste* o *esercito generale* concorreva tutta la popola-

---

[1] Sopra il Carroccio si leggano le parole del SIGONIO (lib. VII, anno 1038), quelle del VILLANI (lib. VI, cap. 77) e del CAMPI intorno il Carroccio di Cremona (*Descripti. Urbis Cremonae*) recate nella *Storia della Lega Lombarda* di D. LUIGI TOSTI cassinese. Documento *A*, Libro terzo.

Digitized by Google

zione a cavallo e a piè, concorrevano tutti i gonfaloni, tutte le compagnie, sicchè nel campo stava tutto lo Stato. »[1] I Comuni potevano aggrupparsi in leghe, e molte se ne composero quando i nomi di Guelfi e Ghibellini divisero l'Italia in due parti.

Taglia si chiamava o la stessa Lega o la parte di spendio e di gente che aspettava ad ogni alleato.

Nelle Leghe per offesa, la guerra si giurava *con tutte le forze al sangue, all'incendio ed in ogni altro modo possibile.*

Il podestà del Comune più forte e rispettato era eletto capo della taglia.

515. Patti scritti e giurati fissavano lo scopo e i limiti della spedizione, il numero degli uomini, la durata della spedizione, il modo di emendarne i danni. Comunemente non si parlava di conquista, perchè l'idea di riunire più province per dominarle ebbe prevalenza sotto i Signori quando la milizia de' Comuni era stata disciolta. La vanità, il valore o la esaltazione di un principio potevano più del dominio. Perciò si procacciava il ricambio delle genti prese in guerra, benchè l'odio ed il furore consigliassero sovente di preferire la morte all'arrendersi.

516. Ma cessiamo dal narrare le particolarità della guerra appo i Comuni, e diciamo alcuna cosa del diritto di rappresaglia.

Questo diritto è conforme alle prime manifestazioni della vita sociale. In Grecia abbiam veduto che il diritto delle genti permetteva ai parenti di un cittadino ucciso di fare scorreria sopra il territorio di un altro Stato. I parenti per vendicare il loro sangue cercavano di prendere uno o più cittadini dello Stato, a cui apparteneva l'ucciso e di tenerli in ostaggio sino a quando non fosse resa giustizia. Era una guerra imperfetta, ma istintiva, erano atti di ostilità che si permettevano quando alcuni membri di altri Comuni avevano commessa alcuna offesa e ricusavano di dare riparazione.

---

[1] RICOTTI, Capo IX, § IV, pag. 130.

Digitized by Google

Il diritto alla guerra particolare, che fino a quel tempo avevano esercitato i feudatari, fu adottato dai Comuni non soltanto per imitazione, ma per l'ammissione di elementi feudali nella città.

Più tardi questi modi di ostilità, diretti al fine di costringere uno Stato a dar soddisfazione all'altro, diventeranno attributi della sovranità e faranno parte del maestoso diritto di guerra. Le rappresaglie appalesano adunque l'intromissione dell'elemento germanico nelle città italiane.

§ III.

517. Abbiamo parlato del diritto municipale italiano specialmente negli ordini militari e guerreschi, tacendo sinora della ingerenza imperiale ne' Comuni. Qui non è il luogo di narrare la lunga ed ostinata lotta tra il popolo e l'imperatore; ma dobbiamo per compiutezza di studio e per sentimento d'italianità riassumere la storia della Dieta di Roncaglia, della Lega Lombarda e della pace di Costanza, che fondarono l'indipendenza comunale, assodarono le relazioni tra l'Impero e l'Italia, e consacrarono tante norme del giure delle genti nel medio evo.

518. L'autorità degl'imperatori di Germania era ridotta più a potestà di opinione che di forza. Impediti dalle guerre e dalla lontananza di spesso venire in Italia, ove scendevano per cercare la corona di ferro in Lombardia e la corona d'oro nella Città di Roma, non avevano posto freno all'ampliarsi dei Comuni. Questi avevano esercitata la vera indipendenza od autonomia di Stato con le due grandi potestà di far guerra e darsi leggi. Esercitarono gli altri diritti sovrani, quali il rendere giustizia e il riscuotere tributi.

Gl'imperatori ridotti all'esercizio di un semplice patronato, vedendo la prevalenza de' Comuni contro i baroni, aspirarono a riprendere un dominio diretto ed effettivo simile a quello degli ultimi imperatori romani.

Digitized by Google

519. Corrado di Franconia, primo della Casa Hohenstaufen, successore della Casa di Franconia, fondò quella stirpe reale, che doveva esser tanto gloriosa per gesta e per sventure. Corrado aveva cinta la corona d'Italia in Milano, si accingeva a scendere in Roma per ottenere la corona d'oro e guerreggiare Ruggiero di Sicilia che si era fatto Re senza l'omaggio imperiale quando morì in Bamberga (1152) lasciando un bambino. Conoscendo non esser tempo da fanciulli, [1] raccomandò un figlio del fratello che fu eletto re alla Dieta di Francoforte dai principi dell'Impero, da alquanti baroni della Lombardia, di Toscana e di altri paesi italici, e quindi fu coronato in Aquisgrana. Eugenio III e gl'Italiani, che n'ebbero notificata la elezione, aggradirono la scelta nella speranza che raccogliesse nella sua persona i diritti delle due Case di Svevia e di Altdorf.

520. Azzo d'Este, marchese di Lombardia, morendo nell'età di cento anni, nel 1097, lasciò tre figli. Guelfo per via della madre ereditò la Baviera e diventò capo stipite della Casa di Brunswick, che ascese pure il trono d'Inghilterra; Folco, progenitore de' marchesi d'Este in Italia, ove possedeva la Marca di Toscana, il ducato di Spoleto, il principato di Sardegna e i beni allodiali della contessa Matilde, principessa della Toscana; Ugo, che vendette il retaggio al fratello Folco.

Da questa Casa venne il nome di Guelfi a coloro che amavano lo Stato della Chiesa e del Papa. Dal castello di Waiblingen nella diocesi di Augusta, appartenente agli Hohenstaufen, presero il nome i Ghibellini, che favorivano l'imperatore e i suoi seguaci.

I Guelfi ambivano di sciogliere da ogni legame forestiero la libertà de' Comuni; i Ghibellini caldeggiavano l'unità del potere, per rimuovere le discordie italiane che logoravano le forze cittadine. Lo spirito democratico de' Guelfi piegava al-

---

[1] CANTÙ. *I Lombardi e il Barbarossa.* Omaggio della Società Storica Lombarda al VII Centenario della Battaglia di Legnano.

Digitized by Google

l'insolenza ed alla sregolatezza; il principio di potestà degli altri menava alla forza ed alla tirannide. [1]

I grandi feudatari per ricuperare i perduti privilegi e per non dipendere dai borghesi vicini, invocavano l'imperatore a sostegno delle loro pretese.

521. Federigo stimava dovere supremo di reintegrare l'autorità imperiale sul modello romano che gli era presentato alla mente dalla risorgente giurisprudenza latina. Le città, che avevano acquistato indipendenza, e la Chiesa che aveva affermato la sua imperiosità, resistevano a queste pretensioni. Federigo cercò pretesti, che non gli mancavano, per vincere la resistenza, riformare il sistema ecclesiastico e il feudale e ridurre i Comuni.

522. Appena incoronato, convocò la Dieta, ove a ciascuno che si sentiva gravato era dato chiedere giustizia. Vi si presentarono i deputati del Pontefice che chiedevano soccorsi contro i rivoltosi romani, Roberto di Capua, che domandava la restituzione del principato toltogli dal re normanno di Sicilia, i cittadini di Como e di Lodi, i quali, esuli per traffici e senza missione delle loro città, imploravano riparazione contro Milano, che aveva da venticinque in quarant'anni distrutte le loro patrie.

Barbarossa spedì lettere di rimprovero per Sicherio, e i Milanesi le calpestarono. A questa baldanza Barbarossa pubblicò l'eribanno e calò in Italia con l'esercito feudale.

523. Gl'imperatori quando scendevano in Italia avevano il costume d'intimare una *Curia* o Dieta generale, a cui erano chiamati i duchi, i marchesi, i conti ed i vassalli, i vescovi e gli abati. L'assemblea si teneva per lo più vicino a Piacenza tra il Po e la Nura ne' campi di Roncaglia, e chi mancava era minacciato di perdere il feudo. Federigo vi convocò, nell'anno 1154, i baroni per trattare gli affari pubblici,

---

[1] CANTÙ, loc. cit. p. 15.

Digitized by Google

ed i consoli delle varie città per riceverne il giuramento di fedeltà.

A Pavia prese la corona regia e pose ad esterminio Tortona; a vendetta de' rancori de' Pavesi bruciò varie terre, tentò sgomentare Milano con terribile bando e con devastarne il territorio. Mosse quindi per Roma, ove, mandato a morte Arnaldo da Brescia, cinse a forza la corona imperiale.

Costretto a ritirarsi, perchè le febbri facevano la vendetta dei romani e perchè scadeva il termine al servizio delle milizie feudali, fu bersagliato dai lombardi e veronesi nella ritirata.

Tutta Germania bollì di sdegno contro l'ardire dei milanesi. Wladislao di Boemia, ricolmo di onori dal Barbarossa, volle muovere sollecito contro Milano.

524. Federigo tornò non più sorretto dal solo diritto delle spade, ma circondato di legisti, i quali imitarono gli antichi giureconsulti sorreggendo con le loro interpretazioni le prerogative imperiali. Essi richiesti d'interpretare alcuna scrittura del papa all'imperatore, stimarono che il papa reputasse l'impero come un feudo o dipendenza della Chiesa, rinnovando la pretesa non nuova nel diritto pubblico. Il legato per poco non fu posto a morte; a stento si salvò. Federigo giunto sul territorio milanese col fiore dei militi renani, franconi, bavaresi, col re di Boemia e con numerosi conti, duchi e vescovi, proclamò la *pace del principe* nell'anno 1158.

525. Prima di parlare delle forme solenni di questa Dieta e de' principî di diritto, che vi si stabilirono, discorriamo brevemente dello stato della giurisprudenza nel tempo.

Irnerio era stato il restauratore degli studî del diritto romano a Bologna, e vi aveva spiegato quasi tutte le parti della collezione giustinianea. La nuova cultura del diritto civile era assai diffusa in Italia, perocchè grandi vestigia del diritto romano si trovavano nelle private transazioni e nei giudizi. Lo studio della ragione civile era favorevole all'imperatore, perchè nelle leggi romane erano chiamati padroni del mondo,

Digitized by Google

nè quindi si dubitava della continuazione degli antichi diritti dell'impero nei re di Germania.

Ogni potere civile era detto emanazione dell'impero.

Le consuetudini, che stabilirono fatti contrarî a questo concetto universale, erano coordinate all'onnipotenza romana, perchè si dicevano esser derivate dalla tolleranza imperiale.

Per quanto non sia bene accertata la successione dei giureconsulti della scuola irneriana, è certo che alla medesima appartenevano Bulgaro, Martino, Jacopo e Hugolino che furono consiglieri di Federigo in Roncaglia.

526. Ed ora ricordiamo le forme solenni. Gli Italiani convennero armati alla Dieta. Essi erano da una parte del Po, l'imperatore con i vescovi ed i principi dall'altra. Tre giorni durarono le consultazioni per spiegare l'oggetto del Comizio, che consisteva nel provvedere alla pace ed alla tranquillità della Chiesa, ed alla ricognizione doverosa del diritto regio e dell'Impero. Il quarto giorno Federigo parlò mediante un interprete e maravigliò per la sua sapienza, perchè si sapeva che fosse illetterato. Dopo l'imperatore parlarono con ordine e pomposa facondia i vescovi, i magnati e i consoli delle città.

527. La sostanza dei discorsi riconosceva la necessità di doversi esaltare il principe legislatore, perchè il potere delle leggi dal popolo era passato nell'imperatore, e perchè l'Italia era stata oppressa da molti tiranni. Si faceva fondamento sul notissimo testo: *Quod principi placuit, legis habet vigorem.* [1]

La giornata fu chiusa col canto dei poeti e con le dimostrazioni di gioia, che furono gioconda espressione della risorta civiltà italiana.

---

[1] BARTOLO eresse a dogma questa regola, dichiarando eretico chi credesse diversamente *(Hostes de captivitate)*. RADEVICO al Lib. II c. 4. *De gestis Friderici*, scritta prima in *Otto Frisingentis* morto nel 1158 reca: « Scias omne jus populi in condendis legibus tibi concessum; tua voluntas jus est, sicuti dicitur. Quod principi placuit, legis habet vigorem, cum populus ei et in eo omne suum imperium et potestatem concesserit ».

Digitized by Google

Federigo rivendicò dunque all'impero i poteri legislativo, giudiziario ed amministrativo, fece discutere le leggi dai sapienti e le fece accettare dalla Dieta, accolse il giuramento di fedeltà; volle rivendicare i diritti imperiali, ch'erano stati usurpati dalle città o dai baroni; fece dichiarare che l'elezione per i magistrati del governo civile e militare delle città e delle provincie con i nomi di duchi, marchesi, consoli era diritto regio; fece attribuire al diritto regio i prodotti fiscali delle pene, le utilità dei porti, dei fiumi e dei pedaggi, la zecca, le angarie i tesori e le miniere con molti altri vantaggi fiscali e con il *fodro,* ossia il diritto di essere nudrito ed albergato dai vassalli e dalle città quando dimorava in Italia. I possessori che avevano usurpati i feudi li restituirono all'imperatore. Questi li riconcedette nuovamente a quelli che potettero provare una origine non viziosa del loro quasi possesso.

Il Barbarossa rivendicò all'impero una entrata di trentamila talenti all'anno. Intimò la pace perpetua tra i Comuni togliendo l'uso delle guerre private, proibendo di ricorrere alle armi senza licenza dell'imperatore. Fu ordinata la restituzione degli ostaggi e de' prigionieri. La Curia imperiale doveva decidere le questioni delle città e de' potenti. Era contrario all'ordine pubblico che città e signori soggetti allo stesso imperatore usassero nelle loro contese le armi.

L'imperatore, in questa Dieta, da sovrano feudale si era mutato in padrone d'Italia, proclamando il principio imperiale del diritto latino. La vita comunale era stata soggiogata dal feudalismo germanico. Vogliono alcuni che in questa Dieta Federigo adottasse il motto: *Roma caput mundi regit orbis frena secundi.*

528. Ai governi municipali si lasciò quanto era stimato compatibile con la sovranità dell'imperatore.

Federigo, dichiarato depositario unico dell'autorità legislativa e giudiziaria, deputò in ogni paese magistrati suoi, detti *podestà.*

Digitized by Google

CAPO XVII.

LA LEGA LOMBARDA E LA PACE DI VENEZIA.

Sommario.

§ I. — 529. Scontentezze e nuova guerra - 530. I podestà e le loro efferatezze - 531. La Lega Veronese. Suo fine - 532. Il Congresso di Pontida. La Lega lombarda - 533. I patti giurati - 534. Carattere della Lega. I Rettori di essa - 535. Venezia nella Lega - 536. Papa Alessandro e la sua politica - 537. L'Imperatore greco. Offerte al Pontefice per l'unione della Chiesa greca alla latina e per l'acquisto della Corona imperiale.

§ II. — 538. Imprese valorose di guerra. L'assedio di Ancona - 539. Tradimento tedesco nell'assedio di Alessandria - 540. Proposte di pace e l'arbitrato - 541. Condizioni scritte nel compromesso. Arbitri scelti - 542. Sentenza arbitrale dell'Imperatore tra Genova e Lucca - 543. La battaglia di Legnano. Suoi episodi - 544. La concordia de' confederati e il bottino diviso.

§ III. — 545. Ambasceria imperiale per la pace. Preliminari scritti - 546. La sede del Congresso. Controversie - 547. Plenipotenziari delle parti - 548. Pace di Venezia tra l'Imperatore ed il Papa. Sleale abbandono della Lega - 549. Barbarossa in Venezia. Solennità della pace - 550. Esame della condotta papale. Le nozze di Venezia col mare - 551. Grande principio ammesso nella pace di Venezia.

§ I.(*)

529. Le leggi sopra la pace pubblica e il divieto delle guerre private sembrarono un grave attentato alla libertà comunale, talchè corsero audaci proteste e si fecero apparecchi di difesa.[1] I Genovesi, che si erano recati alla Dieta come indi-

(*) Il trattato della pace di Costanza non è indicato dagli scrittori di diritto internazionale che, o fecero un sunto della storia o scrissero la storia dei Trattati.

Il DE GARDEN nell'*Histoire générale des traités de paix* (vol. I, Introduzione) cita tra i più antichi trattati posteriori alla distruzione dell'Impero di occidente il trattato di *Andlau* dell'anno 587 fra Gontran, re di Borgogna, e Chilberto, re di Austrasia. Scrive poi che bisogna tener conto soltanto de' trattati che ebbero una influenza manifesta sopra la costituzione dell'Europa o la situazione particolare degli Stati; cita il trattato di *Verdun* dell'anno 843, che fece tre parti dell'Impero di Carlo Magno e il trattato di Arras del 1435; sicchè tace di quello di Costanza.

Il WHEATON ricorda la Lega lombarda e la Dieta di Roncaglia soltanto per indicare l'influenza de' giuristi nel medio evo.

Il CALVO nel sunto storico tace della Lega lombarda. Nel volume secondo cita dal DE GARDEN i trattati ora indicati come i trattati più antichi, de' quali si abbia memoria.

La Storia del diritto internazionale doveva quindi essere scritta.

[1] CANTÙ, loc. cit., pag. 48.

Digitized by Google

pendenti per far omaggio de' prodotti dell'Oriente all'Imperatore, protestarono prima di ogni altra città contro il lodo, con ardore rifecero le mura della patria e soldarono truppe a difesa. Federigo permise loro di eleggere i consoli per non accrescere i suoi nemici, ma fece dichiarare ribelli i Milanesi e li mise al bando dell'Impero; giurò di non cingere più la corona sino a quando non li avrebbe domati; tornò col nerbo della Germania ne' campi lombardi e indisse una guerra da barbaro con immenso furore. Sperperò il territorio, fece accecare i nemici. Per proteggere le macchine da guerra pose i figliuoli, che custodiva per ostaggi, a bersaglio de' colpi paterni, uccise, appiccò, arse, commise ogni altro maleficio. Il terrore e la paura di evitare la devastazione piegarono alcune città alla sottomissione. Brescia, Piacenza e Bologna si sottomisero. Genova chiese per ambasciatori la protezione imperiale. Pavia fece cingere di nuovo il diadema reale all'Imperatore assiso a solenne banchetto tra i vescovi ornati delle mitre. [1]

[1] A Roncaglia sulla pace pubblica fu stabilito: « Che tutti i sudditi dell'Impero abbiano ad osservare tra loro una pace vera e perpetua. I duchi, i marchesi, i conti, i capitani e i valvassori, tutti i rettori dei luoghi e tutti i maggiorenti e plebei, dai diciotto fino ai settant'anni, dovevano essere astretti per giuramento a tenere la detta pace e aiutare quei rettori a farla rispettare. Ogni cinque anni il giuramento voleva essere rinnovato.

« Se alcuno pretendeva di avere delle ragioni verso altri, doveva rivolgersi alla potestà giudiziaria..

« Chiunque temerariamente violasse la detta pace, andava punito a beneficio della Camera imperiale con una pena di 100 lire d'oro, se era una città, di 50 se un duca, marchese o conte, di 20 se un borgo, un capitano o valvassore maggiore, e di 3 se era un valvassore minore o altro individuo, oltre al risarcire il danno e comporre le ingiurie, i furti e gli omicidi, le diminuzioni di membra e ogni altro delitto secondo la legge.

« I giudici e difensori dei luoghi e ogni altro magistrato costituito o confermato dall'Imperatore, che non facesse giustizia o non perseguitasse i violatori della pace, sarà costretto a riparare il danno cau-

Digitized by Google

530. Ma i soprusi de' luogotenenti imperiali fecero comprendere agl'italiani che la prevalenza straniera è soltanto possibile per la discordia e la disunione.

Dell'efferatezza de' potestà, così scrive il TOSTI, mansueto narratore: « Erano questi podestà ministri del Barbarossa, tedeschi, licenziati ad ogni ribalderia, perchè lontano e volente il principe; bestiali, perchè a bestie e non a uomini si tenevano destinati rettori. Schifosa generazione e non mai maledetta abbastanza! A Piacenza fu mandato prima un Aginolfo, poi un Arnaldo Barbavaria, che la maciullò per sette anni. Brescia e Bergamo caddero nelle unghie di Marquado di Grumbach, il quale risedette a Trezzo; Ferrara obbedì a Corrado di Bellanuce; Parma ad Ezio; Como a Mastro Pagano, il quale s'andò ad annidare nella rôcca di Baradello e va dicendo delle altre. Non avverto il lettore che questi potestà non sapessero punto nè poco la favella de' popoli, che andavano a governare. Nè di questa avevano mestieri, perchè chi viene per succhiare

---

sato e pagherà inoltre 10 lire d'oro pei giudicî maggiori e 3 pei minori. In caso d'insolvenza dovranno venir fustigati e condannati a un esilio di cinque anni per una distanza di cinquanta miglia dal loro domicilio.

« Tutte le conventicole e congiurazioni, si nella città che fuori, anche fatte per causa di parentela e tra una e l'altra città, o tra due persone, o tra una persona e una città, erano in ogni modo proibite e quelle che esistevano dovevano essere sciolte.

« Ogni congiurato incorreva nella pena di una lira d'oro.

« Vogliamo eziandio che i vescovi dei luoghi colpiscano con la censura ecclesiastica i violatori di questo divieto fino a che abbiano data soddisfazione.

« Anche i ricettatori dei violatori della pace e i compratori del bottino dovevano incorrere nelle medesime pene comminate contro gli autori principali del delitto.

« Coloro che non volevano nè giurare, nè tenere la pace, non dovevano neppure godere della legge di essa: i loro beni andavano confiscati, la loro casa distrutta ». PERTZ, IV, 112; RADEVICUS, II, 7.

Digitized by Google

sangue e sostanze, si fa meglio intendere con le fruste e coi capestri ». [1]

531. L'amore della libertà e il senso di vergogna per la soggezione al tedesco riaccesero gli animi offesi dal procedere dei ministri imperiali. L'antico odio degl' italiani contro lo straniero covato di continuo minacciò vivissima fiamma. Le città di Venezia, Verona, Padova, Vicenza a salvezza comune si strinsero in una lega, che fu detta *Veronensis Societas*, malgrado le amichevoli proposte fatte da ambasciatori scelti dalle città fedeli all'Impero per tentare un'amichevole composizione. [2] Questa concordia fu pattuita nell'aprile dell'anno 1163 e fu grandemente salutata in Italia. Le città convennero nel sentimento di preferire la morte al vergognoso soffrire: *melius este ejus potius mori quam hanc talem turpitudinem taleque eos pati*. Questo grido corse tutta la valle del Po e si ripercosse d'eco in eco fino nelle gole più profonde delle Alpi e degli Appennini. [3] L'imperatore, per scongiurarne i pericoli, concesse amplissimi privilegi e si apparecchiò alla guerra contro la Lega; ma non ebbe l'animo di venire a battaglia e indugiò oltre due anni, dando siffattamente il tempo agl'italiani di stringere viepiù la loro unione. Munite le chiuse delle Alpi, altre città si unirono alla Lega. Brescia ed altri Comuni della Lombardia e della Marca Trevisana, Bergamo, Cremona, Mantova e Piacenza convennero a comune difesa; così sorse la Lega Lombarda.

532. È bello recare, più che le storie della virtù militare italiana e le vicende della lotta, la forma e la sostanza dei patti stipulati. [4] Il luogo scelto dalle città ai congressi dei de-

---

[1] TOSTI, libro III, pag. 264. Pietro Cunin fu lasciato da Enrico, vescovo di Liegi, a reggere i Milanesi e trovò modi straordinarî di ladronecci e rapine. Vedi il Documento I al libro III del TOSTI.

[2] Le città fedeli erano Cremona, Pavia, Novara, Lodi, Como.

[3] SCHUPFER, *La Società Milanese all'epoca del Risorgimento del Comune*, pag. 150, SIRE RAUL, pag. 1188, 1189.

[4] Si consultino sulla Lega Lombarda CARLINI, *De pace Constan-*

Digitized by Google

putati fu la Badia di S. Giacomo in Pontida. In quei tempi la religione santificava l'amor della patria e non era strumento del servaggio straniero. I monaci di S. Benedetto abitavano quella famosa Badia.[1] I solinghi claustri nascosero ai podestà i pietosi consigli dettati dal dolore della patria contro la rabbia tedesca. La Lega sopra ogni altra cosa deliberò pel bene comune di rilevare Milano e restituire i raminghi cittadini al luogo, ch'era stato il santo propugnacolo della libertà lombarda. Quindi deliberò di stringere le città in una sacra federazione per anni venti al fine di vendicare e tutelare i privilegi goduti dal tempo di Arrigo IV all'assunzione di Federigo al trono.[2] Le città federate si obbligarono con giuramento sopra l'Evangelo a comune difesa, si dissero paratissime a sostenere i pericoli e i danni, che essendo di ciascuna città erano di tutte. Promisero di non far pace o tregua se non di comune accordo, di non voler soffrire che esercito tedesco scendesse di nuovo in Italia. I presenti deputati si obbligarono di recare i patti alle lontane città.

Sciolto il parlamento di Pontida ciascuna città innanzi alle generali assemblee conobbe ed approvò il fondamento della Lega e giurò di osservarla, salva sempre la fede all'imperatore.[3]

---

liae disquisitio, Verona, 1763, DURANTI, nelle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 40. VOIGT, *Storia della Lega Lombarda e delle sue guerre coll'Imperatore*, TOSTI e CANTÙ, vol. citati, DINO PESCI, *Ferrara e la Lega Lombarda*, FRANCESCO SCHUPFER, l. c.

[1] CESARE CANTÙ, *Il Convento di Pontida*, nel volume citato. TOSTI, libro quarto, pag. 327.

[2] SIGON., *De Regno Italico*, lib. XIV, pag. 777, *Otto Morena*, pagina 1133.

[3] Il giuramento fu rinnovato nell'anno 1170 in questi termini:

« In nomine Domini amen: Ego juro ad sancta Dei evangelia quod non faciam neque treguam, neque guerram recredutam, nec aliquam concordiam cum Frederico imperatore, neque cum filiis ejus, neque cum uxore ejus, neque cum alia quacumque persona ejus nomine, nec per

Digitized by Google

533. Riferiamo gli ordinamenti della Lega dal libro del VOIGT:

« Pare che non sempre tutte le città abbiano mandato deputati alle adunanze.[1] Nelle deliberazioni deve per lo più essersi definito a voti e la maggioranza aver dato validità ai decreti.[2] Questi venivano accettati con giuramento da ogni deputato a nome della sua città e parimenti con giuramento promessane l'esecuzione. I deputati presenti dovevano sottoscrivere i decreti: oppure a piè di questi era almeno indicato il nome di chi era intervenuto al parlamento per ciascuna città.[3]

« Per mantenere tra i soci ferma pace e concordia, eransi stabilite certe norme e compilati ordinamenti che ogni città per mezzo de' suoi deputati aveva giurato di osservare. E sono questi: 1° Le città, i luoghi e le persone staranno tra loro fedelmente legate e si aiuteranno con consiglio e con opera

me, nec per aliam quamcumque personam, et ab alio homine factam, non habeo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus, de Alemannia vel de alia terra imperatoris quae sit ultra montes, intret Italiam. Et si praedictus exercitus intraverit, ego divam guerram faciam Imperatori et homnibus illis personis quae modo sunt ex parte imperatoris, vel pro tempore fuerint, per quas praedictus exercitus debeat exire de Italia, donec praedictus exercitus de Italia exeat. Ego bona fide per me et per omnes personas, totius meae virtutis salvabo et guardabo personas et res omnium hominum Societatis Lombardiae, Marchiae et Romaniae et nominatim dominum Marchionem Malaspinam, et omnes personas quae modo sunt in societate vel extra. Et ego nullam concordiam feci vel faciam cum Imperatore Constantinopolitano sine consiglio credentiae cujusque civitatis... Et filios meos qui sunt in aetate quatuordecim annorum infra duos menses... faciam jurare omnia praedicta et attendere ».

[1] Nell'atto del Parlamento di Lodi, soltanto 17 città sono sottoscritte.

[2] Si deduce dal documento del 1168: *Salvo in omnibus majoris partis consilio.*

[3] Vedi MURATORI, *Antiquit. italic.*, pag. 264,

Digitized by Google

contro chiunque muovesse loro guerra, od osasse ledere i diritti o le libertà che godevano dal tempo di Arrigo V; 2° Chi saprà che alcuno ciò trami, dovrà il più presto possibile darne parte ad una generale adunanza; 3° Se qualche città o luogo, o persona, per altrui aggressione, o per guerra mossa ad altri coll'approvazione della propria città, soffrirà danno, questo verrà risarcito, o per mezzo d'accordo, o come essi lo valuteranno, ben inteso però, in cavalli ed armi; 4° I prigionieri, che le città o alcuno della Lega faranno al nemico o questo alla Lega, si cambieranno senza difficoltà con buona fede; 5° Non si dovrà portare scientemente verun pregiudizio alle persone o alla roba di quelli che hanno giurato alla Lega; 6° Nessuno, senza il general consenso e senza consultare le città collegate, potrà conchiudere pace, o alleanza, o armistizio, o tregua di Dio: e chi per questo sentisse offesa, dovrà essere soccorso da tutte le città; 7° Da qualunque parte venga qualche sussidio, sia dall'Imperator di Costantinopoli, sia dal Re di Sicilia, ogni cosa dovrà essere distribuita con buona fede, ed in ogni cosa si avrà cura di operare senza frode, conforme alla volontà generale; 8° Tutto quello che i rettori dei paesi collegati col voto di tutti o della maggior parte aggiungeranno o leveranno agli ordinamenti, dovrà essere osservato con buona fede e senza frode; 9° Non sarà lecito a nessuno della Lega di sequestrare o confiscare la roba di uno d'altra città, nè di vendicarsi da sè per la violazione di un patto, o per qualche ingiuria: e chi avrà avventurato il denaro nelle mani di non provato debitore, dovrà imputarlo a propria colpa; 10° Non sarà permesso alle città collegate di dar ricovero ad un bandito: quando ciò accada, o uno di costoro capiti nella giurisdizione di alcuna di esse, dovrà in termine di quindici giorni, dopo la requisizione fattane dai consoli o dal marchese, essere sfrattato dal suo territorio, nè mai più accolto; 11° Nessuna città potrà imporre di propria autorità tributi o nuove gravezze; 12° Nè le città collegate, nè il marchese non dovranno in alcuna maniera contrar patti o legarsi con giuramento a danno della

Digitized by Google

Confederazione; 13° Ove il marchese, o alcuna delle città collegate, rompesse i patti conchiusi tra sè e le altre città, o negasse di far ragione ad un' altra città, saranno tenute tutte le altre città a difender quella che avrà chiesto soddisfazione o patito ingiuria sino a che si ottenga pace o risarcimento; 14° Nessun socio della Lega potrà costruire una piazza forte sul territorio di un altro senza l'intervento di questo, se pure intorno a ciò non intervenga uno speciale accordo; 15° Chi da una città o dal marchese sarà pubblicato traditore, non potrà essere ricettato in nessuna altra città e dovrà in termine di quindici giorni dopo la requisizione dei consoli della sua città essere discacciato dal territorio dove fosse stato accolto: lo stesso si farà dai signori di castelli, ma Alessandria sarà esentata da quest'ultimo ordinamento; 16° Nessuna appellazione all'imperatore sarà valida, salvo in ogni caso il consenso della maggior parte delle città; 17° A questi ordinamenti saranno tenute tutte le città sottoscritte verso la Confederazione: salvi del resto i patti speciali, che le città al principio della Lega o dopo, avessero stretto tra loro ». [1]

534. A giudicare questa fratellanza con i pensieri moderni della scienza del diritto internazionale si deve dire che essa non costituì uno stato federale, ma sibbene una federazione di città per la guarentigia delle comuni libertà. Era qualche cosa più delle alleanze e qualche cosa di meno delle federazioni, imperocchè non aveva nè governo, nè parlamento unico, ma congressi o conferenze; aveva inviati temporanei e non rappresentanti legali, mancava insomma di quel sentimento di personalità collettiva, che una più tarda evoluzione sociale può soltanto permettere.

Il VOIGT osserva che ne' patti non si trova parola sul numero degli armati che ogni socio doveva apprestare; nessuna indicazione sopra la forma di tenere i Consigli, proporre ed eseguire i decreti, sopra le più necessarie somministrazioni,

[1] VOIGT, Capo ottavo.

Digitized by Google

sopra un capo supremo, un tesoro comune. Molte altre dubbiezze possono sorgere intorno gli ordinamenti della Lega; ma questi dubbî svaniscono, dice lo stesso scrittore, quando non ostante la forma imperfetta e manchevole la Lega appare perfettissima, se si ponga mente ai sentimenti che l'animavano, che movevano ed agitavano ogni cosa, e che compensavano ogni mancanza di più ordinata forma e di più solida costituzione.

Ogni città nominava un Rettore della Lega, il quale accordava a sè privilegi, avocava a sè le cause e ne giudicava in supremo; arbitrava degl'interessi generali della Lega e dei privati, per i quali prima si ricorreva all'imperatore.

535. Alle città resistenti all'impero si aggiunsero potenti ausiliarî. Venezia, il Comneno e papa Alessandro confortavano la Lega e la fornivano di abbondante pecunia. Sono conte nelle storie nazionali le ragioni di questa unione, che soltanto basta rammentare.

Venezia tra le repubbliche marittime si era mantenuta lontana da negozî col tedesco. Mirava alla dilatazione del suo commercio sopra il mare, massime nel Levante; poco o nulla aveva che fare col tedesco imperatore; talvolta misurava le sue forze coll'imperatore bizantino. Ordinata fortemente al di dentro e salda per mercenarie milizie, si era con trattati commerciali e pacifici acconciata nel 1130 cogl'imperadori di Oriente ed Occidente. La potenza di Ruggiero il Normanno la strinse al Comneno sotto il reggimento del doge Pietro Polano. Dal siciliano ebbe franchigie commerciali nel siculo reame, dal tedesco la pace. Non più molestata da Sicilia e da Bisanzio, si volse alla Lombardia, pensosa della tirannide imperiale che col tempo l'avrebbe minacciata.

536. Federigo si era intromesso nelle contese ecclesiastiche per le elezioni de' papi e sorreggeva l'antipapa Vittore contro Alessandro III. Questi per correggere i proprî diritti associò i suoi destini a quelli della libertà lombarda. Trasse dalla sua parte con favori Luigi VII di Francia ed Arrigo II d'Inghilterra, rattenendoli nella obbedienza pontificale. Quando Fede-

Digitized by Google

rigo manifestò il pensiero di convocare un concilio in Pavia per deliberare intorno la legittimità del suo pontificato, ricevuta l'ambascerìa e le lettere imperiali convocatrici del Concilio, affermò la canonica tradizione papale di non dover sottostare all'autorità della curia imperiale. Impedì che i vescovi accorressero all'assemblea, e poichè non vinse l'animo del tedesco, gli gettò contro il fulmine della scomunica e sciolse tutti dal giuramento, col quale erano legati ad un principe gridato persecutore della Chiesa di Dio. L'ira municipale e la maledizione del sacerdote accesero i sensi della italiana resistenza. Il Papato e l'Imperio concordavano nel pensiero di voler conformare alla monarchia assoluta tutti i loro atti e perciò il popolo era disdegnoso contro il duplice signoreggiare del papa per ordinazione divina e dell'imperatore per la tradizione cesarea. Ma perchè il papa era il centro del mondo cristiano ed era stato riconosciuto dalla maggior parte di Europa, ossia dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Danimarca, dall'Ungheria, dalla Boemia, da una gran parte della Germania e persino da Gerusalemme e dall'impero greco, il genio repubblicano municipale l'accolse alleato per comune interesse.

537. Emanuele de' Comneni, uomo di molta ambizione e di eguale virtù militare, sentì sempre con dolore la estinzione della potenza greca in Occidente. Desioso di togliere la Sicilia, la Calabria e la Puglia ai Normanni e di ricongiungere la Chiesa greca alla latina, si profferì ad Alessandro contro il Barbarossa e l'antipapa Vittore, temendo che, conquistata l'Italia, il tedesco non andasse a molestarlo in sua casa. Sin dalla caduta di Milano aveva creduto di dover arrestare i progressi di Federigo in Italia. Perciò aveva spedito messi incogniti a denunziare alle città marittime le cupidigie dell'imperatore ed aprì negoziati con i Veneziani e i Genovesi. I maneggi rimasti allora senza effetti produssero più tardi l'alleanza ed i patti di comune difesa, quando all'annunzio della nuova discesa del Barbarossa, Manuello Comneno espose per ambasceria al papa l'ardito disegno di riunire la Chiesa greca alla romana e

Digitized by Google

di riprendere la corona imperiale, che a buon diritto credeva spettare a lui e non all'imperatore alemanno. Per ottenerla prometteva di somministrare sussidî d'oro e d'argento, forti ed agguerrite soldatesche, quante ne abbisognavano per porre l'Italia sotto l'ubbidienza della Chiesa.[1]

§ II.

538. L'attacco di Roma, l'edificazione di Alessandria della Paglia, la Lega ingrossata da Obizzo Malaspina e da altre città furono episodî grandiosi e prodigî di carità cittadina, che prelusero l'eroico assedio di Ancona.

L'assedio di Ancona fu narrato da MAESTRO BUONCOMPAGNO fiorentino, e la sua narrazione fu pubblicata dal MURATORI.

Gli atti di valore fatti in questo assedio furono tali che vincono al paragone ogni altra istoria di guerre. Ora veggiamo Stamura animosa che corre tra le schiere nemiche ed incendia le macchine di guerra; e emula del viril sesso va celebrata tra i forti. Ora un sacerdote di nome Giovanni si getta in mare e taglia le gomene delle navi venete, che bloccavano il porto. L'assedio si prolunga, ed una giovane sposa riconforta con le gocce del suo latte un cadente guerriero, sì che riprenda vigore ed abbia forza di cadere nella mischia. Infine una matrona, la quale non sa come più rinfrancare i figli reduci dalla pugna, appresta ai cari suoi una vivanda d'erbe condita col sangue materno.

Consumate tutte le provvigioni, gli assediati mangiarono carni infette, animali immondi, cuoi bolliti, erbe selvatiche, ortiche marine, sino a quando non accorse in aiuto la gente

---

[1] Ita est uno Ecclesiastiae capite uterque populus et Clerus latinus et graecus perpetua unitate substiterent. BARON. *Ann. ecclesiast.* ann. 1166; *Vita Alexandri III,* pag. 458.

Digitized by Google

ferrarese, ch'era guidata da Guglielmo Terzo da Marchesella. Questi, reduce di Terrasanta, congiunse le sue milizie con quelle della bella contessa Aldruda di Bertinoro e liberò Ancona. Guglielmo ed Aldruda furono accolti in trionfo nella città. L'assedio era durato dal 1° aprile alla metà di ottobre dell'anno 1174.[1]

Gli avventi di nuovi eserciti tedeschi, l'assedio di Alessandria precedettero la grande giornata di Legnano.

539. Sotto Alessandria Federigo si trovò a mal punto. Non avendo speranza di resa si appigliò al tradimento. Nei giorni santi, che precedevano la Pasqua, offerì per riverenza religiosa una tregua e la giurò tosto che fu accettata; ma nel cuore della notte del venerdì santo, per la mina, che aveva scavata, fece irrompere la sua gente nella città. I cittadini levaronsi in armi con la disperazione nell'anima contro l'infamia del tradimento. Precipitarono dai bastioni gli entrati, altri soffocarono nel fondo della mina sotto il franare del terreno, moltissimi uccisero col taglio delle spade. Spalancate le porte, corsero a tempestar gl'imperiali e, postili in fuga, presero le macchine di assedio.

540. Federigo, cacciato dagli alloggiamenti, ripiegò verso Pavia. Incontrato l'esercito della Lega, era sul punto d'impegnare battaglia presso ad una terra chiamata Guignella, quando alcuni probi uomini si frapposero consigliando la pace.[2]

Gli ambasciatori della Lega per rappaciarsi col Tedesco chiedevano l'accettazione di questi patti: Federigo doveva tornare in seno della Chiesa, riconoscere Alessandro per vero papa, dimenticare ogni offesa ricevuta dalle terre collegate, non chiedere più di quello, ch'era stato spontaneamente prestato dal tempo di Errico V sino al principio delle discordie, rendere ai vescovi, alle città ed ai nobili le tolte giurisdizioni, lasciare ai collegati la libertà di munire le loro terre e le

---

[1] EMILIANI GIUDICI, *Storia dei Comuni italiani.* DINO PESCI, pag. 153.

[2] CAFFARI, *Annal., Genuen.*, 13, Card. Arag., *Vita. Alexandri*, III, 465. TOSTI, libro quinto, p. 388.

Digitized by Google

castella, lasciare intatta Alessandria, riconoscere la Lega, che rimarrebbe unita al papa per tener fronte agl'imperatori, i quali fallissero ai patti, rendere i prigionieri senza riscatto, rimettere ai consoli delle città confederate il definire le querele, che potessero sorgere tra lui e i collegati. Federigo sdegnò queste richieste, le quali distruggevano i patti fermati a Roncaglia.

541. Si sperò una decisione pacifica, mediante la proposta di rimettere la controversia al giudizio di sei arbitri. Condussero queste pratiche Ezzelino da Romano, padre dell'Ezzelino, che poi diventò tanto celebre, ed Anselmo da Doara, padre di Buoso, rivale di quest'Ezzelino.

Nel compromesso di Montebello fu pattuito: 1° che si dovessero eleggere tre persone dall'imperatore e tre dalla parte della Lega, le quali, vedute le condizioni proposte dalle due parti, dovevano comporre il trattato di pace; 2° che l'imperatore e le città osserverebbero il giudizio arbitrale dei sei eletti, e che se fossero dissenzienti, in qualche punto starebbero alla decisione di tutti i consoli di Cremona.

Il testo del compromesso fa palese che i consoli di Cremona erano stati nominati arbitri per due diverse occasioni: l'una per decidere sopra qualche disaccordo che potesse sorgere tra gli arbitri, mentre avrebbero combinato il trattato di pace; l'altra per decidere nel caso di disaccordo tra l'imperatore e la Lega su qualche parte dell'arbitrato de' sei. *Et isti sex... si dissenserint in aliquo, tunc consules omnes Cremonae debent praedicta arbitrari de eo de quo dissenserint,* e di poi: *et Imperator et ejus Curia et civitates et eorum partes debent facere securitatem in arbitrio praedictorum sex electorum stare, et si dissenserint in aliquo arbitrio consulum omnium Cremonae similiter stare.*

Questo compromesso fu segnato ai 15 aprile del 1175, e fu solennemente giurato dalle due parti in *osculo pacis.*[1]

---

[1] Il MURATORI ed il PERTZ avevano collocato il documento del compromesso tra gli altri della Lega Lombarda dell'anno 1183, propriamente

Digitized by Google

Gli arbitri furono subito scelti: da parte dell'imperatore furono eletti Filippo, arcivescovo di Colonia, Gherardo da Pozasca, capitano di Torino e Riccardo da San Nazaro, pavese; da parte della Lega, Gherardo da Pesta, milanese, Aliberto da Gambara, bresciano, e Guglielmo da Verona. Il termine assegnato agli arbitri di Montebello era il mese di maggio. In due punti era difficilissimo l'accordo. Federigo voleva la distruzione di Alessandria. I consoli di Cremona proponevano che gli abitanti avessero il permesso di tornare ai luoghi primitivi con la salvezza delle loro robe.[1] Federigo pretendeva che non si trattasse della Chiesa. I Lombardi chiedevano sollecita trattazione.

Spirato il tempo fissato agli arbitri, i consoli cremonesi avevano potestà di dare il lodo. Proposero un arbitrato, che non fu accolto.[2] Cremona si ritrasse dalla Lega. Gli altri membri rinnovarono il giuramento a Piacenza.[3]

542. Federigo, deciso a rimettere in opera la spada, cercava di cattivarsi l'amicizia delle più considerevoli città d'Italia. Chiamò a parlamento a Pavia i consoli di tutte le città a lui unite per comporre le loro differenze; vi chiamò quelli di Pisa e di Genova accese d'odio per antica contesa; fece giurare le due parti che si sarebbero rimesse alla sua decisione, e con sentenza aggiudicò ai Genovesi metà della Sardegna ed ingiunse che fosse subito demolito il castello di Viareggio, fabbricato

---

tra gli *Acta Praevia* al trattato di Costanza col titolo *De exemplo laudi inter dominum Imperatorem et lombardos.* GIULIO FICKER chiarì che appartiene alle trattative di pace fatte dopo il compromesso di Montebello. MURATORI, *Antiq. Med. Aevi,* vol. IV, col. 299. Il VIGNATI riprodusse il documento per intero nel volume edito dalla Società Storica Lombarda per il VII centenario. Vedi pag. 149.

[1] « Imperator permittat habitatores Alexandriae redire ad sua loca cum personis et rebus cum plenissima securitate et habitent et morentur, sicut sui antecessores fecerunt ».

[2] Il VIGNATI riprodusse il documento nel loco ora citato, pag. 153.

[3] CANTÙ, op. cit., pag. 67.

Digitized by Google

dai Genovesi e Lucchesi con l'approvazione dell'arcivescovo di Magonza.[1]

543. Nell'anno settantesimosesto del secolo i rettori della Lega, rotta ogni proposta di pace, si dedicarono alle provvidenze della guerra.

Il tempo valse all'alemanno per ristorare l'esercito.[2]

Scese nuove milizie tedesche, Federigo nel maggio le menò verso il castello di Legnano nel contado del Seprio per congiungerle alle forze pavesi e andare a cingere Milano.

L'esercito milanese mosse il 20 maggio per impedire il congiungimento delle forze tedesche con le pavesi. Tra la pianura segnata a ponente dal Ticino, a levante dall' Olona fra Borsano, Busto Arsizio, ossia fra Legnano ed il Ticino, gli Italiani, andati a riconoscere il nemico con settecento cavalli, s'imbatterono in trecento cavalieri tedeschi e li assalirono con impeto valoroso. Sopraggiunto il grosso dell'esercito tedesco, si ritrassero a rinnovare gli ordini presso al Carroccio. Piegarono a terra le ginocchia e pregarono Dio, S. Pietro e S. Ambrogio per la patria. Al primo assalto Federigo dal lato del Ticino urtò nelle schiere bresciane valorosamente combattenti. Cadde sul campo e fu calpestato dai cavalli colui che gli recava innanzi la bandiera imperiale. Ma le file italiane perturbate si ruppero e andarono in fuga. I tedeschi perseguitarono l'ala sinistra de' federati. Ma i fuggiaschi ripresero lena attorno il Carroccio, si rifecero della perdita e trassero vantaggio dallo smagliamento delle file tedesche scosse dallo sforzo della intempestiva persecuzione. L'insegna della patria pericolava:

---

[1] Il CAFFARI, nella *Chron. varia Pisana*, narra questa contesa (pag. 190–192) e riferisce la decisione (pag. 277). VOIGT, capo duodecimo, in fine. P. TOSTI reca le notizie sopra le pratiche per la pace, ma non quelle sopra le proposte degli arbitri. Libro quinto, pag. 389.

[2] SAVIOLI, *Annal. Bologn. Monum.*, 220, 221, TOSTI, libro quinto, p. 390.

Digitized by Google

la salvò la terribile Compagnia della Morte, rinnovando il giuramento di dar la vita per la patria. [1]

I tedeschi danneggiati più non potettero sostenere la tenzone e si diedero subito a fuga precipitosa; molti si annegarono nel Ticino, altri, inseguiti per otto miglia, ebbero le spade fitte nei reni. Federigo, trabalzato dall'arcione per la morte del cavallo, campò cautamente la vita, talchè fu creduto morto sul campo.

Il giorno 29 maggio dell'anno 1176 annunziò al mondo con sanguinoso documento essere gl' Italiani degni di acquistare la libertà a prezzo del sangue.

544. Il campo imperiale cadde in potere de' federati, che vi fecero un pingue bottino di armi, di cavalli e del tesoro recato di Germania come nerbo della guerra. Lo scudo, lo stendardo, la croce e la lancia di Federigo furono gli emblemi del trionfo lombardo. I Comaschi, che perfidamente si erano staccati dalla Lega per guerreggiare i fratelli, ebbero il castigo dovuto ai traditori.

Il tripudio della vittoria non fu insanguinato da sfrenatezza militare. I prigioni non furono, nè mutilati, nè impiccati secondo il costume tedesco. Il bottino fu diviso con rara concordia tra tutte le genti federate.

§ III.

545. Barbarossa, poichè ricomparve inaspettato a Pavia, sgomento che le repubbliche avessero vinto l'impero, spedì oratori ad Alessandro, Cristiano arcivescovo di Magonza, Guglielmo arcivescovo di Magdeburgo e Pietro, vescovo di Wormazia, a chiedere la pace.

---

[1] La Compagnia della Morte era composta di settecento uomini, che avevano con giuramento votato la vita alla patria, chiedendo o vittoria o morte. Conduceva quella coorte Alberto di Giussano di persona cotanto aitante e torosa che lo chiamavano il Gigante.

Digitized by Google

In Anagni le promesse di pace furono consegnate alla scrittura. I legati promisero che Federigo avrebbe smesso ogni ostilità contro i membri della Chiesa, restituite alla medesima le terre della contessa Matilde, al papa la prefettura di Roma e che avrebbe dato a lui ed ai cardinali un salvacondotto per recarsi in Venezia, Ravenna od altro sito, ove si sarebbe tenuto un congresso per stringere gli accordi con gli alleati lombardi, col re di Sicilia e l'imperatore di Costantinopoli.

Federigo e tutti i signori tedeschi giurarono, presenti i Lombardi, la tregua.

546. Bologna fu designata a luogo del Congresso. Il papa il 9 marzo dalle coste di Puglia sciolse le vele per Venezia e vi giunse con undici galee il 20 dello stesso mese. La discordia si accese circa il luogo prescelto. Bologna non piacque agl'imperiali, perchè città troppo ostile all'impero. Alessandro mosse per Ferrara a cercar gli animi de' federati. Dopo lungo dibattere fu convenuto di congregarsi in Venezia.

547. I deputati spediti a trattare la pace furono per il pontefice i vescovi, Ubaldo di Ostia, Guglielmo di Porto e Manfredi di Palestrina, Giovanni prete di Sant'Anastasia, Teodevvino, prete di S. Vitale, Giovanni prete di Santa Susanna e Giacinto diacono di Santa Maria in Cosmedin. Rappresentarono la Lega i vescovi Milone di Torino, Gualla di Bergamo, Anselmo di Como, Guglielmo eletto di Asti, Gerardo Sisto milanese, Gezano da Verona e Alberto da Gambara Bresciano. Trattarono per l'imperatore Arnoldo arcivescovo di Treviri, gli arcivescovi di Magonza e di Magdeburgo, gli eletti di Colonia e Wormazia, Gottofredo d'Heffenstein cancelliere, il protonotario Gortusino, nonchè i siciliani Romualdo arcivescovo di Salerno e Ruggiero conte d'Adria.

548. I negoziati della pace pericolavano, perchè Federigo proponeva che si tornasse al diritto scritto nella Dieta di Roncaglia e i Lombardi si opponevano. Alessandro III, contro il dovere di alleato, trovando invincibile la discrepanza dei contendenti, stipulò da solo una tregua di quindici anni tra

Digitized by Google

l'imperadore e Guglielmo di Sicilia e la tregua di sei anni coi Lombardi, durante i quali l'imperadore non avrebbe chiesto il giuramento di fedeltà per dar tempo a risolvere le questioni; si fece riconoscere pontefice e fece repudiare gli antipapi; stipulò che l'imperadore avrebbe goduto per quindici anni i beni allodiali della contessa Matilde, e poi li avrebbe ceduti alla Chiesa per esser ricomunicato. Così i Lombardi furono rimasti senza pace e senza guerra.

La storia riprende il disonesto partito del pontefice che entrò in trattato di pace con Federigo e si separò dalla Lega, stimando il suo interesse distinto da quello dei Lombardi. La politica della Corte romana fu sempre pericolosa per raggiri ed insidie, ed invano gli storici devoti al papato tentano di legittimare il tradimento,[1] imperocchè era patto della Lega che nessuno trattasse di pace per sè solo coll'imperatore senza il consenso di tutti.

549. Federigo, lieto di aver separato il pontefice dai Lombardi, si recò a Chioggia: aiutato dalla parte imperiale, si fece accogliere in Venezia contro la fede giurata dalla Repubblica ad Alessandro che l'imperatore non avrebbe avuto accesso nella città. La pacificazione fu scritta il dì 1° agosto 1177. Il Barbarossa, accolto nella basilica di San Marco, fu disciolto dall'anatema. Tutto dimesso gittò via la porpora, baciò il piede al pontefice e nel giorno appresso gli tenne la staffa quando questi, per ridursi a casa, doveva salire sopra la mula bianca. In questo tripudio Federigo giurò sull'Evangelo, sulle reliquie e sull'anima dell'imperatore che avrebbe osservata la pace. Il papa pronunziò solenne scomunica contro quelli che la violerebbero. Giurarono pure i principi dell'impero, gli ambasciatori di Sicilia e i consoli delle città, che in opposizione de' loro popoli si erano sottomessi all'imperatore ed al papa.

---

[1] Cesare Cantù nell'opera citata scrive che « Alessandro non fu nè sleale, nè inetto; ma non dimostra l'affermazione, » pag. 77. Lo Schupfer nel volume citato ricorda il patto violato, pag. 152.

Digitized by Google

550. Venezia fece dipingere tra i fasti nazionali nel salone del maggior Consiglio per mano del Pisanello e del Guariento la tradizione che il papa calcasse il piede sopra il collo dell'imperatore, pronunziando il versetto del salmo: *Sovra l'aspide e il basilisco passeggerai, conculcherai il leone ed il dragone.* Il fatto è negato dal BARONIO, dal MURATORI e da molti tedeschi, non è indicato nella lettera scritta da Alessandro a Ruggiero, arcivescovo di York, legato della sede apostolica, e ad Ugone, vescovo di Down. Lo sostennero il Benedettino Fortunato Olmo nel 1629 e Carlo Ludovico Ring; non è ricordato dal TOSTI.

Pio IV fece dipingere dal Salviati il non vero episodio in Vaticano tra le gesta dei papi.

Il CANTÙ scrive ch'è un fatto controverso, ma che non ripugna con i tempi. Ripugna invece con il patto che si era scritto tra l'imperatore ed il pontefice.

Scrive il medesimo storico, che lo negarono gli spiriti forti del secolo passato. E il Muratori? La critica storica, che respinge gl'immaginosi racconti, lo rigettò dalle pagine della verità. Quando poi la storia potesse davvero salutare in Alessandro III il rigeneratore dell'Italia e credere all'umiliazione imperiale, non potrebbe lodare l'atto del prete del Vaticano. O nemico vincitore, o sacerdote di pace, non avrebbe oprato onestamente con l'offesa del vinto. L'umiliazione di colui, al quale si perdona, non sembra gloria sincera che la posterità debba celebrare.

In queste feste l'anello del doge benedetto dal papa fu gettato la prima volta nel mare, simbolo del potere di Venezia sulle onde.

551. Nel Congresso di Venezia la gerarchia ecclesiastica, l'impero feudale e la libera cittadinanza de' Municipî furono le parti deliberanti.

Il diritto per i Municipî di trattare alla pari coll'imperatore e la riconosciuta potestà di trattare come terza potenza furono una grande conquista di libertà ed un grande incre-

Digitized by Google

mento della evoluzione sociale. Da prima l'impero era stato il solo arbitro delle relazioni sociali. L'ambizione cosmopolita degli antichi Cesari si era rinnovata nel sistema feudale ed aveva trovato il suo ordinamento. L'imperatore, come il *dominus mundi*, fonte di ogni giurisdizione, aveva intorno a sè principi ed altri militi, come intorno a questi si aggiravano per via di subfeudi altri vassalli. Come il sistema planetario si delinea intorno al sole e i satelliti fanno il loro corso intorno ai pianeti minori, così i principi secolari, ripetendo dall'investitura del re o dell'imperatore tutto ciò che possedevano di diritti e rendite pubbliche, prestavano come vassalli dell'impero pubblici servigi e dividevano la loro potenza con uomini liberi e servi, ai quali concedevano feudi ed uffici,[1] componendo un sistema sociale.

L'autorità sacerdotale fece una lotta ostinata all'idea imperiale con la teocrazia romana e da protetta sorse vindice, nemica e sfolgoreggiante d'anatemi, non tardando a dominare l'impero nella lotta delle investiture. Infine i Comuni da ribelli contro l'imperatore, assoluto signore delle città italiane, si fecero riconoscere parti contraenti. L'idea dell'*orbis romanus* consociò il sentimento nazionale alla potestà imperiale.

---

[1] SCHUPFER, op. cit., pag. 23

Digitized by Google

CAPO XVIII.

LA PACE DI COSTANZA.

Sommario.

§ I. — 552. Le città ratificano la tregua di sei anni. I *Treguani* - 553. Paci speciali di Tortona e di Alessandria. Umiliazioni sofferte - 554. Consigli di pace. Preliminari della pace stipulati presso Piacenza. Plenipotenziari che li stipularono - 555. La pace conchiusa in Costanza. Legati che la scrissero. Fu giurata. - 556. Utilità di trascrivere il testo - 557. L'atto di pace. Sua data.

§ II. — 558. Solennità consacrate durante le trattative - 559. Solennità del trattato. Capacità de' contraenti. Mediazione. Ratifica - 560. Guarentia del giuramento - 561. La invocazione della grazia divina - 562. Il proemio riafferma l'assoluta potestà imperiale - 563. La pace scritta nell'idioma latino - 564. Patti che contiene - 565. Distrusse lo editto di Roncaglia - 566. Non affermò l'indipendenza italiana - 567. Importanza storica della battaglia di Legnano.

§ I.

552. I Lombardi, chiuso nel petto il dolore per l'abbandono papale, benchè vincitori dovettero accettare la pace voluta dal vinto, imperocchè non era più il tempo di scegliere tra la pace e la guerra.

Il trattato della tregua fu ratificato dai Lombardi e dallo imperatore nella Sinodo, che Alessandro tenne il giorno 14 agosto. Esso fermò: 1° che l'imperatore non avrebbe dato giudizio sopra le offese patite in tutto il corso dei sei anni; 2° che non avrebbe sentenziato contro le mancate domande d'investiture o i mancati servizi feudali. Ogni lombardo sarebbe rimasto sicuro ed illeso nella persona e nella roba; in ciascuna terra sarebbero stati scelti due magistrati detti *Treguani,* perchè obbligati a far osservare la tregua.[1]

553. Durante il tempo della medesima lo sconforto vinse l'animo de' federati e le divisioni affrettarono la necessità della

[1] Vedi lo strumento della tregua in MURATORI, Diss. 48.

Digitized by Google

pace. I sei anni si consumarono in contese interne e in vane trattative.[1]

Alcuni parlarono di far pace separata, altri tennero segreti abboccamenti coll'imperatore. Tortona disertò la Lega e ottenne i consoli e le regalie, di che godeva Pavia, e stipulò pace speciale il 4 febbraio 1183. Alessandria, paurosa di gravi minacce, soffrì ingiuriosa cerimonia e perfino il nome novello di *Cesarea*, che la storia respinse.

Il Barbarossa aveva considerato l'innalzamento di Alessandria un monumento trionfale contro di lui e perciò nelle trattative di pace ne aveva chiesto la distruzione.

Alessandria temendo la collera imperiale consentì ad una pompa, che doveva appagare l'orgoglio di Federigo. In un giorno del marzo 1183 tutti i cittadini uscirono di città ad aspettare il nunzio dell'imperatore, che li introdusse di nuovo nella patria non più chiamata Alessandria, ma *Cesarea*.

554. Federigo aveva mente di riprendere la guerra nel risvegliarsi delle discordie municipali; ma il figlio, Enrico VI, già da venti anni riconosciuto re di Lamagna, lo convinse di stringer la pace. Alla fine, nel 31 maggio dell'anno 1183, i deputati delle città lombarde e i legati imperiali si adunarono in S. Antonino di Piacenza.

L'imperatore vi mandò quattro plenipotenziari, nei quali riponeva grande fiducia e che furono: Guglielmo vescovo di Asti, il marchese Arrigo il Guercio, fra Federigo da Selva Benedetta e Rodolfo suo camerlingo. Costoro consentirono sopra i preliminari della pace. I deputati lombardi giurarono che con buona fede e senza frode li avrebbero osservati come fondamento della pace e si recarono a stendere il trattato in Costanza, ove erano riuniti coll'imperatore i principi dell'impero.

555. I capi della Lega e i deputati imperiali tutti insieme erano sessantaquattro. I loro nomi si troveranno appresso nell'atto di pace trascritto dal MURATORI.

---

[1] SISMONDI, V. *St. Rep. Ital.*, vol. I, cap. XI.

Digitized by Google

La sottoscrizione e pubblicazione del trattato furono fatte ai 25 di giugno dell'anno 1183.

556. Gli storici della Lega lombarda per lo più riassumono i patti del trattato di Costanza. Il TOSTI espone la ragione di questo riassunto. Egli crede « che recherebbe noia a chi legge essere condotto per tutta quella serie di ragioni, che le cautele delle parti contraenti ponevano in mostra a guardia del diritto ». [1]

Noi stimiamo conveniente all'indole della nostra istoria di trascrivere il testo dell'atto di pace, che per tanto tempo formò il codice del diritto pubblico italiano e meritò dai giureconsulti di essere unito alla raccolta delle leggi romane, affinchè si osservino le formole cancelleresche de' tempi e si tenga presente il valore de' patti consentiti. Rechiamo il testo.

557. « In nome della Santa e indivisibile Trinità, Fede-
« rigo, per favore della divina clemenza, Augusto Imperator
« dei Romani e figlio di Lui Arrigo VI Augusto, Re dei Ro-
« mani.

« La dolce serenità dell'imperiale clemenza fu sempre so-
« lita largheggiare tanto in favore ed in grazia co' suoi sud-
« diti, che, sebbene debba e possa con severità stretta punir
« l'enormità dei delitti, nondimeno si studiò di reggere il ro-
« mano impero e richiamar l'insolenza dei ribelli alla debita
« fede e all'ossequio della debita ubbidienza colla propizia
« tranquillità della pace e coi pietosi affetti della misericordia.
« Per lo che sia noto all'universalità dei vassalli dell'impero,
« sì dell'età presente che della ventura posterità, come Noi
« per l'usato favore della nostra benignità aprendo le viscere
« della nostra innata pietà alla fede e devozione dei Lombardi,
« che già offesero Noi e il nostro impero, abbiamo accolto loro

---

[1] Il trattato si legge per disteso nel MURATORI, in parte nel VOIGT, intero nel VIGNATI, che nella *Storia diplomatica della Lega lombarda* lo riporta tradotto in italiano a pag. 375 e seg., e nello SCHUPFER, o. c., pag. 133.

Digitized by Google

« e la Lega e i fautori loro nella pienezza della nostra grazia, « rimettendo loro benignamente tutte le offese e colpe, con cui « ci avevano provocati a sdegno: e pei fedeli servigi della lor « devozione, che Noi certissimamente ci promettiamo da loro, « li giudichiamo degni di esser posti nel numero dei nostri « diletti fedeli. E però abbiamo ordinato che la nostra pace, « la quale con clemente indulgenza abbiam lor concessa, venga « nel presente foglio sottoscritta e munita del sigillo della « nostra autorità. Della quale questo è il tenore e l'ordine:

« 1° Noi Federigo Imperator de' Romani, e il Nostro fi- « glio Arrigo Re de' Romani concediamo a voi città, luoghi « e persone della Lega le regalìe e consuetudini vostre tanto « in città, quanto fuori, vale a dire a Verona e al suo ca- « stello e ai sobborghi e alle città, luoghi e persone della Lega « in perpetuo: cosicchè dentro la città stessa possediate ogni cosa « e fuori pratichiate senza nostra contradizione tutte le con- « suetudini, che praticaste ab antico o praticate ora, cioè, nel « fodro e nei boschi e pascoli e ponti e nelle acque e nei « molini, alla maniera che foste soliti usarne ab antico o ne « usate ora: e parimenti nell'esercito, nelle fortificazioni della « città, nella giurisdizione sì delle cause criminali che delle « civili dentro e fuori delle città e in tutte le altre cose, che « spettano al ben essere di esse città. Le regalìe, che non vi « abbiam concesso, vogliamo che si riconoscano in questo « modo: il vescovo del luogo e alcuni uomini scelti tanto nella « diocesi, che nella città, persone di buona fama e che sieno « tenute idonee a ciò e non nutrano privato o speciale odio « nè contro la città nè contro la nostra maestà, giureranno « che con buona fede e senza frode ricercheranno e conse- « gneranno a Noi le cose, che avran trovato in ogni special « caso appartenere alla nostra Eccellenza. Se poi credessero « di soprassedere a questa ricerca, richiediamo da loro l'annuo « censo di duemila marche d'argento. Nondimeno questa somma, « se parerà eccessiva, sarà da Noi diminuita in competente « misura.

Digitized by Google

« 2° Se alcuno poi sopra queste cose, che vi abbiam con-
« cesso o permesso, sia in città, sia fuori, deporrà querela
« presso la nostra Maestà, Noi non accoglieremo la sua que-
« rela e gl'imporremo silenzio.

« 3° Tutto quello che Noi o il nostro antecessore, come
« Re o Imperatore, prima della guerra diede o sotto qualunque
« titolo concedette ai vescovi, alle chiese o alle città o a qua-
« lunque persona, sia ecclesiastica, sia laica, Noi lo abbiamo
« per fermo e rato, salve le concessioni anteriori, e per tutto
« questo ci si presteranno i soliti servigi, ma non ci si pa-
« gherà censo. I vantaggi, che pel bene della pace concedemmo
« alle città, sì dentro che fuori, non li comprendiamo nel nu-
« mero di quelle cose, per le quali ci deve essere prestato
« il censo.

« 4° Tutti i privilegi, le donazioni e concessioni fatte in
« occasione della guerra da Noi o dai nostri legati in pregiu-
« dizio e danno delle città, luoghi e persone della Lega, sa-
« ranno cassate e tenute per nulle.

« 5° In quelle città, in cui il vescovo per privilegio del-
« l'Imperatore o del Re ha giurisdizione di Conte, se i consoli
« soglion ricevere il consolato dallo stesso vescovo, lo rice-
« veranno da lui, siccome furono soliti riceverlo: altrimenti
« ciascuna città riceverà il consolato da Noi.

« 6° Per conseguenza ogni qual volta in ciascuna città sa-
« ranno istituiti dei consoli, riceveranno l'investitura dal no-
« stro legato, che risiederà nella città, o nella diocesi; e ciò
« per un quinquennio. Spirato questo, ogni città manderà un
« ambasciatore alla nostra presenza per ricevere l'investitura,
« e così in seguito: vale a dire che finito ogni quinquennio
« la riceveranno da Noi, ma nel presente quinquennio dal no-
« stro legato, come si è detto, salvo che noi fossimo in Lom-
« bardia: chè allora la riceveranno da Noi. Lo stesso sarà pra-
« ticato col nostro successore. E tutte le investiture saranno
« gratuite. E quando Noi Imperatore, per divina volontà, fos-
« simo morti o avessimo ceduto il regno a nostro figlio, rice-

Digitized by Google

« veranno in simil maniera l'investitura da nostro figlio o dal « suo successore.

« 7° Nelle cause delle appellazioni, se la somma oltre- « passerà le venticinque lire imperiali, l'appellazione si farà « a Noi, salvi i diritti e gli usi della chiesa bresciana nelle « appellazioni, in modo peraltro che non vi sia obbligo d'an- « dare in Germania; ma Noi terremo un proprio legato nella « città o diocesi, il quale conosca dell'appellazione stessa e « giuri, che in buona fede e senza frode esaminerà e definirà « le cause, secondo le costumanze e le leggi di quella città, « in termine di due mesi dalla contestazione della lite o dal « tempo dell'appellazione ricevuta, eccetto che ne fosse impe- « dito da giusto motivo o dal consenso di tutte e due le parti.

« 8° I consoli, che s'istituiranno nelle città, saranno per- « sone che vi abbiano giurato fedeltà o la giureranno prima « di ricevere il consolato.

« 9° I nostri vassalli riceveranno da Noi l'investitura e « ci giureranno fedeltà come vassalli: tutti gli altri, come cit- « tadini dai quindici ai settant'anni, salvo che fossero persone « tali, a cui si dovesse o si potesse senza pericolo condonare « il giuramento. I vassalli, i quali in tempo della guerra o « della tregua non ci chiesero l'investitura o non ci presta- « rono i debiti servigi, non saranno per questo motivo privati « del feudo.

« 10° Le investiture livellarie e precarie rimarranno nel « medesimo stato, in cui ora si trovano, secondo la consuetu- « dine di ciascuna città, nonostante la nostra legge, che s'in- « titola Legge dell'Imperator Federigo.

« 11° Tutti i danni, le perdite e ingiurie, che Noi o i « nostri aderenti patimmo dall'universalità della Lega o da « qualche individuo di essa o dai suoi alleati, li condoniamo « gratuitamente per Noi e per la nostra parte e concediamo « a tutti la pienezza della nostra grazia.

« 12° Non faremo dimora più del bisogno in una città o « in una diocesi con danno della città.

Digitized by Google

« 13° Sarà lecito alle città di far fortificazioni nelle città « medesime ed anche fuori.

« 14° Sarà loro egualmente lecito di mantener la Lega, « che ora hanno, e rinnovarla quante volte vorranno.

« 15° Le convenzioni fatte per timore di Noi o per im- « pulso dei nostri legati saranno cassate e tenute per non « fatte e per esse non si esigerà nulla.

« 16° Sarà lo stesso dei patti dei Piacentini, cioè del patto « intorno al ponte del Po e dell'affitto del medesimo ponte e « delle regalie e della donazione e del patto, che il vescovo « Ugone fece rispetto a Castel Arquato e degli altri simili, « che sieno stati fatti dal medesimo vescovo o dal comune o « da altri della Lega con Noi o col nostro legato, dovendo il « detto ponte rimanere con tutti i suoi utili ai Piacentini, a « condizione per altro che essi sieno sempre tenuti a pagare « l'affitto alla badessa di S. Giulia di Brescia e lo stesso di- « casi di altre somiglianti convenzioni.

« 17° Anche le sentenze, che secondo il diritto, le leggi « e consuetudini furono pronunziate contro alcuno o alcuni « della Lega, saranno valide, se pure a buon diritto sarebbero « tali anche nel caso che quelle persone avessero goduto della « nostra grazia. Ma quelle, che furono pronunziate contro per- « sone della Lega in occasione della guerra, ossia della di- « scordia, saranno annullate.

« 18° Tutti i beni, che chiunque della Lega prima della « guerra possedeva legittimamente, se furono tolti per violenza « da quelli, che non appartengono alla Lega, saranno restituiti « senza frutti nè risarcimento di danni: e chi li avrà già re- « cuperati, li possederà tranquillamente, se pure dagli arbitri « eletti alla cognizione delle regole non vengono assegnati « a Noi.

« 19° Al marchese Obizzone abbiam rimesso con imperiale « clemenza per Noi e per la nostra parte ogni offesa da lui « fatta, dal momento che entrò nella Lega, a Noi o a qualcuno « della nostra parte, da sè solo o per mezzo di altra persona

Digitized by Google

« insieme colla Lega o nel difendere qualche individuo di essa:
« e lo abbiamo accolto nella pienezza della nostra grazia, nè
« in causa delle passate offese faremo da Noi o per mezzo di
« altra persona alcuna ingiuria o danno o violenza a lui o
« alla di lui parte.

« 20° Inoltre i Milanesi avranno e possederanno libera-
« mente e pacificamente, senza contradizione nostra, nè dei
« nostri successori, la giurisdizione, che furono soliti godere
« ed ora godono nei contadi del Seprio, della Martesana e
« della Burgaria e negli altri contadi, meno i luoghi che
« il comune di Bergamo ora possiede tra l'Adda e l'Oglio
« e meno Romano Vecchio e Bariano, salvi i patti, le dona-
« zioni e le concessioni fatte dal comune di Milano alle città
« di Bergamo, Lodi e Novara, che rimarranno valide nè per
« la presente concessione saranno lese. E per le predette con-
« cessioni non si farà verun pregiudizio ai diritti e alle con-
« suetudini di alcuna città della Lega: nè alcun diritto si
« acquisterà a detrimento di alcuna città della Lega.

« 21° I patti fatti in addietro tra le città della Lega du-
« reranno tuttavia fermi e validi. Nè per le predette concessioni
« s'intenderà avere i Milanesi acquistato nulla nella diocesi di
« Lodi, fuori del diritto sull'acqua del Lambro, se n'hanno al-
« cuno e del pedaggio.

« 22° Tutti quelli della Lega che ci giureranno fedeltà,
« aggiungeranno nel giuramento di fedeltà, che in buona fede
« ci aiuteranno, se farà bisogno e quando ne sieno richiesti da
« Noi o da un nostro legato riconosciuto, a mantenere i pos-
« sessi e i diritti, che noi abbiamo e possediamo in Lombardia
« fuor della Lega, e a recuperarli, qualora li perdessimo: con
« questa norma, che sieno obbligati a ciò fare principalmente
« le città confinanti e le altre, ove faccia bisogno, a prestare
« competente aiuto. Le città della Lega, che sono fuori di
« Lombardia, saranno similmente tenute a questo entro i loro
« confini. E se qualcuna delle città non osserverà le cose sta-
« bilite per parte nostra nella convenzione della pace, le altre

Digitized by Google

« città in buona fede la costringeranno ad osservarle, durando « per altro nel suo vigore la pace.

« 23° Venendo Noi in Lombardia quelli che sogliono e de- « vono, ci presteranno il consueto e regio fodro. E in buona « fede e senza frode e in modo conveniente racconceranno « le strade e i ponti per l'andata e pel ritorno: e in buona fede « e senza frode somministreranno vettovaglie sufficienti per Noi « e per i nostri nell'andata e nel ritorno.

« 24° Ogni dieci anni si rinnoverà il giuramento di fedeltà « per quelli, che non l'avevano prestato, subito che Noi lo « chiederemo o da Noi o per mezzo del nostro legato.

« 25° Se qualcuno della nostra parte fu privato de' suoi « legittimi possessi, gli saranno restituiti senza frutti, nè risar- « cimento di danni, quando il possessore non possa difendersi « nella causa principale, ossia nel diritto di proprietà, salve le « anteriori concessioni. E gli saran condonate tutte le offese, « serbando il medesimo diritto per quelli, che sono di nostra « parte, circa la restituzione, quando per altro una città non « venga impedita di restituire da un giuramento, nel quale caso « vogliamo per la restituzione stare all'arbitrio di poche persone.

« 26° E se sorgerà qualche controversia intorno ad un feudo « tra Noi e qualcuno della Lega, essa sarà definita dai Pari di « quella città o diocesi, in cui si agita la lite, secondo la con- « suetudine di quella città e nella medesima diocesi, se pure « Noi non fossimo in Lombardia: chè allora la causa tratte- « rassi, se così a Noi piacerà, al nostro cospetto.

« 27° A chi vorrà contravvenire ai patti non fatti con « violenza e fermati con giuramento tra una città e le altre « della Lega, o tra le città e le diverse persone, noi non daremo « udienza.

« 28° Parimente Noi restituiamo ai Veronesi la strada.

« 29° E accettiamo nominatamente Ezzelino nella pienezza « della nostra grazia e gli rimettiamo ogni offesa.

« 30° Noi dunque abbiam convenuto con loro in buona « fede questa pace, secondo la forma soprascritta, e per mezzo

Digitized by Google

« de' mediatori della pace, cioè Guglielmo vescovo d'Asti, Ar-
« rigo marchese di Savona, Teodorico da Selva Benedetta e
« Rodolfo nostro camerlingo: e secondo il tenore, con cui
« abbiam fatto giurare la detta pace e concordia, e secondochè
« i Lombardi con buona fede la convennero, abbiamo stabilito,
« che abbia ad aversi per valida e mantenersi in perpetuo.
« E perchè duri ferma ed inconcussa abbiam fatto munire il
« presente foglio colla impressione del nostro sigillo.

« 31° I nomi poi delle città, alle quali e restituiamo la
« nostra grazia e facciamo la soprascritta concessione o per-
« missione, sono questi: Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Ber-
« gamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso,
« Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza. A queste
« città e luoghi vogliamo che la pace si mantenga ferma e re-
« stituiamo la nostra grazia.

« 32° Ma non facciamo la soprascritta concessione o per-
« missione a queste, cioè ad Imola, a Castel San Cassiano, a
« Bobbio, alla Pieve di Gravedona, a Feltre, a Belluno, a Ce-
« neda. A Ferrara poi restituiamo la nostra grazia e facciamo
« la soprascritta concessione o permissione, se entro due mesi
« dopo il ritorno dei Lombardi dalla nostra Corte si sarà ac-
« cordata con essi intorno alla soprascritta pace.

« 33° Pertanto così Noi, come il nostro figlio Arrigo Re
« de' Romani, abbiam fatto giurare in nome nostro questa pace
« e concordia dal nostro camerlingo Rodolfo.

« 34° E questi sono i principi e i nobili della Corte che
« giurarono di mantener ferma dal canto loro la soprascritta
« pace e concordia:

« Ermanno, vescovo Monasteriense,
« Arrigo, elètto vescovo Craciense,
« Titelmo, abate Augiense,
« Goffredo, cancelliere della Corte imperiale,
« Ottone, duca di Baviera,
« Federigo, duca di Svevia nostro figlio,
« Bertoldo, duca di Zaringen,

Digitized by Google

« Bertoldo, marchese d'Istria,
« Ermanno, marchese di Verona,
« Conte Arrigo di Dische,
« Conte Teopoldo di Leschemunde,
« Conte Lodovico, fratello del cancelliere di Holfesteim,
« Rodolfo, camerlingo,
« Vernerio di Bonlandia,
« Conone di Nuncemberg,
« Corrado Pincerna.

« 35° Questi poi sono i legati, che accettarono da parte « dei Lombardi, la soprascritta pace e concordia e la confer- « marono con giuramento alla nostra presenza:

« Di *Milano:* Guidone da Landriano, Pinamondo da Vi- « mercate, Adobato Boltrafio, Guglielmo Borro, Guercio da Bus- « solo, Arderigo da Bonate, Ruggiero Marcellino, Loterio Me- « dico;

« Di *Brescia:* Oprando da Martinengo, Gezone da Tur- « biago, Desiderio Giudice, Rodolfo da Concisio, Boccaccio da « Manerbio, Alberigo da Capriano.

« Di *Piacenza:* Gerardo d'Ardizzone, Giacomo Stretto, Er- « manno da Cario, Campone Giudice.

« Di *Bergamo:* Alberto da Mapello, Ottone Ficiano, Gio- « vanni da Prago, Lanfranco da Monaca, Alberto di Attone, « Alberto Albertone.

« Di *Verona:* Gozo Giudice, Ubertino da Carcere, Valeriano « da Castello, Tebaldino de Naschenwerre, Marcio da Castello, « Tebaldino di Raimondo.

« Di *Vicenza:* Pilio Giudice, Ubertino da Fonteviva, Car- « nevario, Marco da Pauliano.

« Di *Padova:* Gianfo Ezzelino Giudice, Englesco da Fon- « tegliva.

« Di *Treviso:* Florio Giudice, Gombertino.

« Di *Mantova:* Alessandrino, Giacomo da Amica, Angelo « Giudice, Arrigo da Angelo.

« Di *Faenza:* Bernardo Giudice, Ugolino da Azzo.

Digitized by Google

« Di *Bologna:* Antonino Podestà, Orlando Guarini, Matteo « di Rodofo.

« Di *Modena:* Arlotto Giudice, Rainerio da Boccabadata.

« Di *Reggio:* Alberto Cambiatore, Orlando da Caritate.

« Di *Parma:* Giacomo di Pietro Bava, Maladobato Giu- « dice, Vetolo Giudice, Corrado di Bulzono.

« Di *Lodi:* Vincenzo da Fissiraga, Anselmo da Sommariva.

« Di *Novara:* Obizzone da Bona, Tedisio Cavallario, Gui- « done da Boniprando.

« Di *Vercelli:* Meardo e Vercellino.

« 36° Queste poi sono le città e i luoghi che accettarono « con Noi la soprascritta pace sotto giuramento dei Lombardi: « Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Cesarea, Genova, Alba « ed altre città, luoghi e persone che sono e furono dalla no- « stra parte.

« 37° Questi poi sono i nomi dei consoli e dei legati che « ricevettero da Noi investitura del consolato delle città:

« Di *Milano*: Adobato. Di *Piacenza:* Gerardo d'Ardizzone. « Di *Lodi:* Vincenzo. Di *Verona:* Cozo. Di *Vicenza:* Pilio. Di « *Padova:* Cianfo. Di *Treviso:* Florio Giudice. Di *Mantova*: « Alessandrino. Di *Faenza:* Bernardo Giudice. Di *Bologna:* « Antonino. Di *Modena:* Arlotto. Di *Reggio:* Orlando da Ca- « ritate. Di *Parma:* Giacomo di Pietro Bava. Di *Novara:* Obizzo « da Briona. Di *Vercelli:* Meando. Di *Bergamo:* Attone Ficiano. « Sigillo del Signor Federigo invittissimo Imperator dei Ro- « mani.

« Io Goffredo, cancelliere della Corte imperiale, facendo « le veci di cristiano arcivescovo della Sede Magontina e ar- « cicancelliere, ho riconosciuto.

« Fatto nell'anno della incarnazione del Signore MCLXXXIII « indizione prima, regnando il Signore Federigo gloriosissimo « Imperator de' Romani, nell'anno XXXII del suo regno e XXIX « dell' impero.

« Dato in Costanza, nella solenne adunanza della Corte, il « 25 giugno ».

Digitized by Google

Quest'atto di pace fu confermato dai lombardi col giuramento, la cui formola si legge nel MURATORI e nel *Corpus juris*. [1]

§ II.

558. Nella storia dei negoziati per la pace di Costanza e nell'atto della pace medesima noi ravvisiamo consacrate molteplici di quelle solennità, le quali poscia per l'ordine dei secoli si tramandano nel diritto internazionale diplomatico.

La conclusione di un trattato comprende diverse formalità e molteplici atti, i quali consistono per lo più nelle tregue per discutere i preliminari della pace, nella stipula dei preliminari e nella conclusione, accettazione e pubblicazione del trattato.

Questi diversi stadî si vedono osservati nella storia della Pace di Costanza. La tregua precede i negoziati della pace e i preliminari si vedono distinti dall'atto finale della pace medesima.

I contraenti cercarono il luogo opportuno per conseguire lo intento. Così Bologna fu abbandonata come sede del Congresso, perchè era città troppo ostile alla parte imperiale.

Nel predominio dell'idea imperiale romana e pel risorgimento del giure latino si vide proposto il partito di risolvere le controversie per via di arbitrato o di lodo. Il compromesso fu sovente adoperato per la composizione dei dissidî durante il medioevo.

559. Le parti contraenti furono debitamente delegate con piena capacità di stipulare, conferita dall'imperatore e dalle città confederate.

Il sistema dei buoni uffici fece pure capolino durante la guerra, imperocchè nel momento, in cui l'imperatore e l'esercito federato erano per venire alle armi, persone terze proposero la pace.

---

[1] MURATORI, *Antiq. Ital.*, vol. IV, pag. 317, C. j. fine.

Digitized by Google

La forma della ratificazione pure trova le sue vestigia nell'atto di Costanza.

Federigo ed Arrigo fecero giurare in nome proprio la pace e la concordia dal loro camerlingo Rodolfo, accettando per tal modo i patti consentiti dai delegati imperiali. Un mandatario potrebbe eccedere i suoi poteri, e perciò il sovrano deve riconoscere se il patto contenga l'osservanza delle sue intenzioni.

560. Le solennità religiose per ottenere la garentia dei trattati furono in grandissimo vigore appo gli antichi. Il giuramento, che ora è dismesso dagli usi diplomatici, fu costantemente osservato nel medioevo; ma esso non aveva una forza strettamente obbligatoria, perchè i papi si arrogavano il diritto di sciogliere sudditi e principi dal dovere di osservarlo. Lo scandalo delle violazioni della parola data diventò sì grave e frequente che non di rado si pensò d'introdurre nei trattati clausole, le quali impegnavano le parti contraenti a rinunziare al beneficio cattolico della dispensa.

561. La invocazione della Divinità nel diritto internazionale durò continua da questa pace di Costanza, che celebrò la concordia tra l'Impero e la Chiesa, tra le repubbliche e il tedesco, sino al trattato di Vienna, in cui i sovrani delle nazioni europee si stimarono componenti una sola famiglia e si posero sotto la tutela cristiana. Quando dopo implacabili lotte e tempi procellosi improvvisi rivolgimenti della fortuna riconducono la pace, gli animi per uno spirito di concordia e di tolleranza si pongono sotto la invocazione divina.

La tutela religiosa nel medioevo ricorda il sogno ideale di una repubblica universale cristiana, che da Ildebrando a Metternich travolse gli intelletti dei papi e dei principi contro le leggi spontanee e naturali della vita dei popoli.

La formola del *favore della divina clemenza* ricorda l'aiuto, che i papi avevano dato ai Cesari stranieri nell'ungerli imperatori.

562. Alcuni storici stimarono una semplice consacrazione

Digitized by Google

delle formole cancelleresche il Proemio, in cui l'imperatore *rimette tutte le offese e le colpe,* preferendo la clemenza e la dolcezza al diritto di castigare i colpevoli. [1] Invece questa dichiarazione riconsacra il diritto imperiale. Federigo era l'organo della maestà imperiale. Egli rappresentava la sovranità del popolo romano. Solo custode della legge, centro e fonte di giurisdizione, egli solo poteva perdonare la ribellione. I Lombardi si erano uniti per combattere le oppressioni e non già per acquistare la indipendenza. I Milanesi e tutti i Ghibellini erano borghesi ribelli; l'imperatore aveva il diritto e il dovere di punirli. La Lega aveva riconosciuti i diritti dell'impero. Lo imperatore, vinto a Legnano, perdonava i vincitori e riconfermava i privilegi delle città. I legisti italiani parlarono al Barbarossa il linguaggio che i giuristi dell'impero avevano parlato a Giustiniano. Le idee imperiali romane negavano la indipendenza degli Stati, e quindi il perdono corrispondeva alla indole giuridica della potestà imperiale.

Perciò Venezia rimase estranea al patto, perchè, essendo fuori dell'impero, non doveva danneggiarsi con accettare concessioni, che non aveva bisogno di chiedere.

563. La lingua latina fu l'idioma usato dalle parti contraenti. Le lingue nazionali non ancora si erano formate, nè innalzate a dignità aulica. La lingua del Lazio era stata adottata dai popoli barbari; ricordava la tradizione romana, la grandezza dell'impero, era generalmente nota, perchè conservata dal clero. Essa rimase per lungo tempo la lingua ufficiale delle convenzioni diplomatiche, imperocchè la vediamo adoperata sino al trattato della quadruplice alleanza di Londra nell'anno 1718. [2]

564. L'imperatore ed il figlio concedettero alle persone

---

[1] CANTU', loco citato, pag. 83.

[2] DUMONT, vol. VIII, parte I, pag. 531. I trattati di Nimega, di Ryswick, di Utrecht, di Baden (1714), di Vienna (1725-1738) furono pure scritti in latino. Il trattato di Luneville dell'anno 1801 fu scritto in francese, ma l'imperatore di Germania lo ratificò in latino.

Digitized by Google

della Lega le regalie e le consuetudini, secondo che le avevano esercitate *ab antico*.

« Federigo aveva certamente ragione quando asseriva che « *giusta l'antica consuetudine* tutti quei diritti erano appartenuti al Re e solo per concessione potevano passare legittimamente in altre mani; ma già da lungo tempo la relazione col Re era stata interrotta e nel frattempo si era formata lentamente *una nuova consuetudine* e con essa un nuovo possesso, grazie alla necessità dell'epoca. Il torto di Federigo fu quello di negare questa vita nuova delle città. Le regalie costituivano importanti limitazioni al diritto di proprietà. Per regalia s'intende la proprietà di certi oggetti, o l'esercizio di speciali industrie, che lo Stato riserva a sè solo per utilità finanziaria. I baroni l'ebbero come parte integrante della sovranità avuta per concessioni od usurpazioni. Federigo le aveva rivocate all'impero dopo che erano cadute nelle mani dei comuni. Le città le rivendicarono con grande valore ».[1]

Tutti i cittadini dai sedici ai settant'anni dovevano giurare fedeltà all'imperatore ogni dieci anni, e dargli il *fodro* e gli alloggi ogniqualvolta veniva in Italia. Il fodro era provvisione di derrate occorrenti al mantenimento imperiale e del seguito.

I consoli o avrebbero ricevuto investitura dai vescovi seguendo il costume, ovvero dall'imperatore per mezzo del suo nunzio; ma dovevano prestare giuramento di fedeltà all'impero. Questa investitura era una semplice formalità.

Le cause eccedenti lire venticinque imperiali sarebbero state conosciute dall'imperatore mediante un commissario incaricato di ricevere l'appello e di giudicare in due mesi secondo le consuetudini e le leggi del luogo.

Alle città era permesso di munirsi, di mantenere la Lega e di rinnovarla ogniqualvolta a loro piacesse.

565. Questo trattato lacerò l'editto di Roncaglia. Le città italiane ebbero la libertà di reggersi a loro talento, salvo il ri-

[1] PERTILE, *Storia del diritto italiano*, pag. 375 e *seg.*, § 147

Digitized by Google

spetto del sacro romano impero. Nè a Legnano, nè a Costanza si potevano cercare deliberazioni che rivelassero la brama dell'indipendenza e il pensiero della nazionalità italiana. La Lega dei Comuni non fu una vera impresa nazionale. Si unirono per comune pericolo, e, questo cessato, ricaddero nell'inazione e nelle discordie; ma la risurrezione del diritto municipale pose la base della libera vita italiana. Dopo Costanza l'idea del romano impero si scemò di non poco dalla mente degli Italiani. Il dramma delle crociate e l'ordinamento della repubblica cristiana scemarono di molto il concetto della potenza imperiale.

566. Il pensiero di una vita comune nazionale nell'Italia, posta di mezzo a due signorie rivali e nemiche, l'impero e il papato, si rivelò nella storia delle arti, delle lettere e delle scienze. Questo pensiero si manifestò sempre eguale, malgrado la grande varietà delle sue forme. Una stessa poesia sorse contemporaneamente nell'epoca degli Svevi a Palermo ed a Firenze; l'erudizione e la filosofia sorsero ad un tempo in tutte le parti d'Italia. La quale rimase in gran parte un paese di città, mentre la lotta tra la feudalità e lo Stato compose altrove i popoli ad unità. La feudalità, invece, formando l'elemento principale dell'aristocrazia, condusse le repubbliche italiane sotto la rovina de'signorotti. Il diritto romano distrusse la feudalità, ma esaltò il potere regio. Il papato impedì la nazionalità.

Il trattato di Costanza, cassando le esorbitanti leggi di Roncaglia, scrisse le libertà de' Comuni, riconobbe i loro statuti e le loro grandezze, imprimendo alle città italiane un carattere particolare che le altre non hanno.

567. La battaglia di Legnano è degna di eterna memoria nella storia del mondo, perchè è la prima grande vittoria di un popolo nello stenebrarsi della vita del medioevo. La Lega lombarda è il più grande avvenimento dell'Europa nel medioevo.

I fasti di quel tempo rivissero nelle tele di Hayez, del

Digitized by Google

Diotti, del Sogni e del Pollastrini. La musa nazionale, vestale del sacro fuoco della patria, li celebrò con i suoi canti. [1]

Un grande italiano, quando Roma era figurata di nuovo centro della nazionalità italiana e della civiltà universale, così scrisse: [2]

« La Lega lombarda, come avvenimento europeo, sta fra un'èra di muto servaggio e un'altra di fremito generoso e di universale sommossa. Essa diede il segnale del risorgimento alle popolazioni conculcate dall'avidità signorile. La resistenza e il trionfo delle città federate in Italia a tutelare i proprî diritti furono il primo lampo di un incendio, a cui più tardi risposero la Confederazione romana, la Lega anseatica e i fuochi che apparvero sulle balze elvetiche. E noi, Italiani, primi di ogni cosa, possiamo gloriarci di aver innalzato nelle pianure lombarde il vessillo, che nei secoli XIII e XIV conquistò quasi per tutta l'Europa l'emancipazione de' popolani ».

---

[1] CESARE CANTÙ, *Algiso*, Novella in-8, 1828; BERCHET, *Romanze*: A. VALLE, in un poema su *Federigo II*, celebrò la battaglia di Legnano.

[2] GIUSEPPE MAZZINI, *Opere politiche*.

Digitized by Google

LIBRO IV

CAPO XIX.

LA CONQUISTA MUSULMANA NEL DIRITTO DELLE GENTI.

Sommario.

§ I. — 563. Riassunto storico dalla divisione dell'impero romano al secolo undecimo - 569. Carattere del secolo sesto - 570. L'islamismo e l'Oriente - 571. La propaganda e la guerra sacra - 572. La conquista maomettana - 573. Si diffonde nell'Oriente - 574. Si estende nel Mediterraneo, nella Spagna, nel mezzogiorno della Gallia - 575. Minacciosa nel Mar Tirreno - 576. Conquista della Sicilia. Episodio che la produsse.

§ II. — 577. Sistema di conquista. Le scorrerie - 578. I tributi - 579. Divisione della Sicilia - 580. Le città indipendenti e le città tributarie - 581. Le città vassalle e l'*aman* - 582. Gli *Dsimmi* e i loro aggravi - 583. La *gezia* - 584. La *Kharag* - 585. Gli statuti di polizia - 586. Regolamento di polizia ecclesiastica - 587. Le giurisdizioni - 588. Origini della schiavitù - 589. Maometto ne corresse il rigore - 590. Avvertenza storica.

§ III. — 591. La conquista della Spagna - 592. La compie Musa - 593. Piccoli principati cristiani - 594. Cultura araba - 595. Forma della conquista musulmana più mite della germanica - 596. Tolleranza verso gli Ebrei - 597. Rifugio nella Galilea - 598. Codificazione del diritto - 599. Rispetto delle leggi personali - 600. La guerra nel diritto maomettano - 601. I colombi messaggieri in guerra - 602. I saraceni mercenari - 603. Divieti ed anatemi papali - 604. Concetto della Repubblica cristiana - 605. Reazione cristiana contro l'islamismo.

§ I.

568. La storia del diritto internazionale, che innanzi abbiamo studiata, dalla formazione della Chiesa cristiana al risorgimento de' Comuni, comprende il tempo decorso dall'anno 364 di Cristo all'anno 1183. Quando l'impero romano fu diviso in due imperi separati, le razze del Nord uscirono dal loro riposo e si spinsero verso il Mezzogiorno, cercando nuove terre. I Germani prima di un'altra miriade di popoli barbari sconvolsero e distrussero l'impero di Occidente e fondarono con nuove denominazioni novelle signorie. La penisola ispanica ebbe per conquistatori i Visigoti; la Gallia i Franchi; l'Italia gli Ostrogoti e più tardi i Lombardi; la Bretagna gli Angli ed i Sassoni; la Germania fu tutta sconvolta ed in parte occupata dagli Slavi: la Grecia rimase all'impero di Oriente.

Digitized by Google

Nell'anno 500 i Franchi fondarono di nuovo l'impero di Occidente, che chiamarono romano. Esso comprese l'Italia, la Gallia e la Germania sino all'Oder ed al Danubio. I Barbari spezzando la dominazione romana conservarono un rispetto vivissimo per Roma e per la sua possente amministrazione, e perciò ebbero l'ambizione di ricostituire la monarchia di Occidente a loro vantaggio. Gl'imperatori si proclamarono i capi temporali della cristianità; ma Carlomagno non regnò sopra tutti i popoli cristiani. L'inghilterra e la Spagna gli offrivano omaggio: una parte dell'Italia era sottomessa ai Cesari di Costantinopoli. Alla morte di Carlomagno l'impero franco si spezza; la Gallia, culla della monarchia, si forma a Stato a parte; l'Alemagna nella ricuperata indipendenza ricade nelle sue divisioni. La invasione barbarica fu in questo punto arrestata.

Le nazioni moderne incominciarono a costituirsi; la grande famiglia de' popoli europei si aumentò dal lato del Nord. Le storie parlano in questo tempo di Bulgari, di Moravi, di Boemi, di Silesii e di nuove genti discese dalle selve come onde per l'irrompere della tempesta. Nuovi Stati si formarono nel Nord, quali, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia; il nome della Russia incominciò ad essere pronunziato nell'anno 842. L'impero de' Franchi fu distrutto e le tre principali popolazioni, che lo componevano, si separarono formando tre grandi nazioni: l'Italia, la Francia e l'Alemagna. Il nuovo impero di Occidente comprese la riunione dell'Italia e dell'Alemagna, e con le tribù germaniche la Lorena, la Borgogna ed una parte dei paesi slavi. Verso il secolo undecimo l'Europa fu divisa in un numero infinito di Stati, che il sistema feudale sorresse e regolò.

569. Prima di descrivere più specificamente lo sfascio dell'Europa feudale e gli ordini internazionali, che ne derivarono, ricordiamo le nuove invasioni barbariche, che dall'Oriente minacciarono il Mezzogiorno, separando dal cristianesimo per alcun tempo la penisola ispanica e parte dell'Italia.

Il secolo sesto dell'èra cristiana fu uno dei più maravi-

Digitized by Google

gliosi della storia universale. Mentre in Occidente la Chiesa cattolica indirizzava ad un centro unico tutti i nuovi popoli convertiti al cristianesimo, preparando per tal guisa un nuovo impero di Occidente, lo stesso moto di unificazione si agitava nell'Oriente. Colà, Maometto, apparecchiando una nuova religione, riuniva insieme tutti i popoli rimasti sopra le rovine della signoria romana e rendeva immobile l'impero bizantino tra le contrade del Settentrione e del Levante. « Gregorio e Maometto sono i due sacerdoti dell'Occidente e dell'Oriente, che sopra i ruderi del mondo antico fondarono le due gerarchie, dal cui urto ostile vennero più tardi a costituirsi i destini dell'Europa e dell'Asia. Roma e la Mecca, la Basilica di San Pietro e la Caba diventarono i templi d'alleanza simbolica della nuova cultura nelle due metà del mondo antico ».[1]

570 Gli storici ed i filosofi giudicarono variamente Maometto ed il Corano, l'islamismo ed i suoi ordinamenti. Quasi tutti considerano l'Islam come una religione ostile al cristianesimo. Le due credenze senza dubbio separarono l'Occidente dall'Oriente. Il cristianesimo è la religione dominante nell'Occidente, il buddismo e il maomettismo si dividono l'Oriente; ma il maomettismo però procede dal mosaismo come ne procede l'evangelo: esso è una religione più orientale del cristianesimo.

Come dogma racchiude l'arianismo. Dante nell'*Inferno* vedeva in Maometto l'autore di uno scisma e nel maomettanismo una setta ariana:

Vedi come storpiato è Macometto,
Dinanzi a me sen va piangendo Alì;
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.[2]

[1] GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, ecc., vol. 2, lib. III, c. III, § I.
[2] *Canto* XXVIII, Terzina undicesima.

Digitized by Google

Perciò pose il Profeta nella nera bolgia, ove sono puniti i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni nell'umana famiglia.

Come evoluzione religiosa, l'islamismo fu un trionfo sopra le vecchie credenze dell'Asia: il bramismo ed il magismo.[1] Le leggi, che l'islamismo prescrive, sono in perfetta armonia con i bisogni ed i costumi del popolo dell'Arabia. Il Corano ha un triplice carattere. Maometto vi si mostra poeta, moralista ed uomo di Stato. L'immagine poetica vi ebbe splendore e seduzione, dipingendo un paradiso creato per i sensi e che dovea rendere veri tutti i sogni appassionati dell'uomo.[2] Il Corano, pur materializzando i sentimenti, raccomanda assai spesso una morale nobile e semplice. Il pensiero politico è un inno al Dio della guerra: la politica della spada è forse la sola che possa essere compresa da tribù use a decidere tutte le controversie mediante il combattimento.

571. Lasciando l'indagine de'dommi musulmani[3] e dell'esagerato principio dell'eguaglianza nell'ordinamento islamitico, consideriamo il principio fondamentale del maomettismo, che condusse gli Arabi alla conquista. Maometto concepì la credenza dell'unità di Dio come la sola vera, e come quella doveva assorbire ogni altra religione.[4] Ogni Chiesa, che si fonda sulla rivelazione divina, ha l'ambizione di diventare universale.

La opposizione, che incontrò nella Mecca, spinse il Profeta a prendere le armi per sostenere la sua fede. Dapprima inviò ambasciate ai principi confinanti con l'Arabia per obbligarli ad abbracciare l'islamismo.[5] Quando non fu obbedito proclamò

---

[1] LAURENT, vol. 5, *Les barbares et le Catholicisme,* parte III, *Les Arabes.*

[2] AMARI, *Storia dei Musulmani,* vol. I, cap. III, *Dommi e precetti dell'islamismo.*

[3] MICHAUD, *Histoire des Croisades,* vol. I.

[4] REINAULD, *Monuments arabes,* vol. I, pag. 320.

[5] PERCEVAL, *Histoire des Arabes,* vol. III, pag. 192, 204.

Digitized by Google

la guerra sacra: « Fate la guerra a quelli, che non credono in Dio; fate loro la guerra sino a quando non saranno convertiti, o sino a quando non si sottometteranno pagando il tributo ».[1]

Con la proclamazione della guerra santa Maometto fece della conquista una propaganda religiosa. Il combattere gl' infedeli è il comandamento di Dio. La vittoria è certa, perchè Dio è con i guerrieri; la morte sopra il campo di guerra è il martirio de' musulmani. Questa fede ispira ad essi un eroismo ed una fatalità degni di ammirazione. L' abnegazione e l'entusiasmo religioso furono la forza degli Arabi.

572. Maometto dal giorno della sua fuga in Medina (il 16 luglio 622) inaugurò l'èra musulmana. Profeta ed apostolo di Dio, camminando alla testa de' discepoli infiammati dalla sua parola, conquistò le tre Arabie, e pensava a continuare la conquista quando per veleno morì in Medina l'anno 632. Abu-Beker, suo suocero, prese il titolo di *luogotenente del luogotenente dell'Apostolo di Dio*, e continuò l'opera della conquista durante un regno di anni ventisette.

573. La Persia, la Siria e l'Egitto, per la rapida possanza della spada, furono convertiti all' islamismo. La nuova religione si diffuse in Africa, piantò la sua bandiera fin presso le rive dell' Atlantico. Dall' India allo stretto di Cadice, dal mar Caspio all'Oceano, mutò lingue, fede e costumi. Il cristianesimo rimase soggiogato dal furore della nuova credenza. Costantinopoli, più volte assediata, sarebbe caduta sotto il furore delle orde saracine, se il valore de' Bulgari, l'inesperienza degli Arabi nell'arte della navigazione e il fuoco greco impiegato nelle guerre non l'avessero salvata.

574. Nel primo secolo dell' Egìra le conquiste de' Musulmani si restrinsero nel mare, che li separava dall'Europa. Appena gli Arabi appresero l'arte di costruire i navigli, minacciarono tutti i popoli prossimi al Mediterraneo. Predarono le isole di questo

[1] CORANO IX, 29, VIII, 40, XLVIII, 16.

Digitized by Google

mare e le spiagge dell'Italia e della Grecia. La fortuna o il tradimento li rese padroni della Spagna, ove distrussero la monarchia de' Goti; profittando della debolezza de' figli di Clodoveo, penetrarono nelle province meridionali della Gallia, donde furono respinti dalle splendide vittorie di Carlo Martello.

575. La invasione saracena nel mare Mediterraneo riesciva assai molesta ai popoli riverani. I corsari saraceni incrociavano nelle acque del mar Tirreno, ne sorprendevano le isole e le saccheggiavano. Sin dall' epoca di papa Leone III avevano minacciato le costiere romane, talchè a questo tempo rimontano le prime costruzioni di torri erette a guardia delle spiaggie nel Lazio e nell'Etruria. Nell'anno 813, assalirono Centumcelle, ossia Civitavecchia, saccheggiarono Lampedusa ed Ischia, sbarcarono in Corsica ed in Sardegna, corseggiarono nelle acque della Sicilia.

576. I Saraceni [1] imponevano tributi al patrizio, che governava l'isola sicana in nome dell'imperatore di Bisanzio. Nell'anno 813 la conquistarono, poichè furono chiamati in quella terra dal tradimento del generale siciliano Eufemio. Questi, irritato da un'ingiuria fatta a lui dal patrizio Giorgio, uccise il proprio nemico e tentò con la ribellione di salvare l'isola dal dominio bizantino. Battuto e costretto dalle soldatesche straniere dell'armeno Palata a fuggire in Africa, propose a Zindet Allah, signore di Kairewan il conquisto dell'isola. Una flotta sbarcò a Mazzara il giorno 17 giugno 827 Arabi (o Saraceni) Mauri, (o uomini di Barberia), Maomettani fuggiti dalla Spagna, Persiani e la miglior gente d'Africa. I Maomettani, poichè fallirono all'acquisto dell'antica Siracusa, pre-

---

[1] Sopra la origine della parola *saraceni* corrono molte opinioni. Vedi AMARI, cap. III. Questa voce, scritta dai Latini, prima denotò piccole tribù e popolazioni, poi fu estesa a tutti i Mulsumani ed a tutti gli Arabi. Secondo la opinione più plausibile sarebbe trascrizione della voce arabica *sciarkiun*, che al genitivo fa schiarkin, sul quale per lo più si costruiscono i derivati e significa *orientali*.

Digitized by Google

sero Palermo addì 11 settembre dell'anno 831. Con la conquista della Sicilia cadde il baluardo che teneva lontano l'islamismo dall'Italia.

Nell'anno 845 i Saraceni s'impadronirono dell'antica Miseno in vista di Napoli. Si struggevano della voglia di saccheggiare Roma. Nell'agosto dell'anno 846, un'armata saracena entrò nella foce del Tevere. Molti Saraceni mossero per la via di Ostia, altri risalirono la corrente del fiume. Saccheggiarono San Pietro, il santuario della cristianità, che nè Goti, nè Vandali, nè Greci, nè Lombardi avevano profanato.

I figli d'Ismaele fecero bottino de' tesori, che da Costantino in appresso gl'imperatori, i re dell'Occidente e gli ottimati avevano donato, e si ritrassero dopo aver saccheggiato San Paolo e devastata la campagna. Nel riprendere il mare un uragano distrusse parecchie navi piratesche. Le onde resero sulla spiaggia cadaveri, che dalle vesti rendevano splendidi gioielli.[1]

§ II.

577. Noi non dobbiamo narrare la storia del conquisto musulmano, nè i costumi, il reggimento politico e la cultura intellettuale degli Arabi. Nella storia del diritto delle genti ricordiamo soltanto gli ordini, con i quali imperavano sopra i popoli vinti, le condizioni politiche, con le quali tennero il dominio de' popoli dell'isola, le invasioni, che tentarono sulla terra ferma e le colonie che in essa fondarono.

Gli Arabi nelle prime vittorie, non essendo cresciuti in numero, non potettero assimilarsi i popoli vinti, e perciò cercavano di trarre vantaggio dai paesi vinti in due modi: o ponevano un grosso campo a modo de' Romani, od occupavano qualche città, o piazza di frontiera, per parlare con frase moderna: nelle regioni, sulle quali non era agevole tenere stanza,

[1] *Annal.* BERTIN.

Digitized by Google

facevano grosse correrie, muovendo dalle piazze occupate. Dopo il bottino e le taglie tornavano ne'loro sicuri presidî. Cipro, la Sicilia e l'Affrica furono da prima dominati in tal modo.

578. Più tardi, quando il rigoglio delle tribù e l'amicizia di clienti stranieri agevolarono le loro vittorie, occuparono intere provincie. Il delirio religioso, gl'interessi mondani, l'allettamento del bottino, la fertilità delle terre e i lucri, che offrivano le nuove provincie, spingevano gli Arabi a frequenti emigrazioni. Ma i modi e la progressione del conquisto variarono secondo la opportunità politica e le vicende della guerra. Di rado gli Arabi distrussero le città che avevano fatto vittoriosa resistenza, o che avevano stretto patti per ottenere il rispetto delle persone e degli averi: o in queste città posero colonie o le tennero come suddite, lasciandovi presidî, dopo aver abbattute le fortificazioni e presi ostaggi. Nelle città tributarie non posero nè colonie, nè presidî.

579. Divisero la Sicilia in tre provincie, che chiamarono valle di Mazzara, Val Demone e Val di Noto.[1] Altre città lasciarono pienamente indipendenti. Quindi i cristiani, ch'erano la maggior parte della popolazione dell'isola, viveano in quattro condizioni diverse, cioè, in quelle d'indipendenti, di tributari, di vassalli e di schiavi.

580. Le città indipendenti ritenevano i magistrati e gli ordini anteriori al conquisto. Queste città nell'ultima metà del nono secolo seguirono una vicenda analoga alla restaurazione de'comuni nell'Italia di mezzo. Combatterono e patteggiarono con i Musulmani, o cospirarono col Governo bizantino, prendendo mano mano sembianza di città confederate.

Le popolazioni tributarie serbarono la medesima autorità de'municipî indipendenti, perchè i condottieri musulmani nel principio della conquista trovavano assai comodo d'imborsare senza fatica il danaro che potevano scompartire più facilmente del bottino.

---

[1] AMARI, vol. I, cap. XII.

Digitized by Google

I magistrati municipali non stimavano cosa dura il riscattarsi dai pericoli della guerra mediante un tributo, imperocchè sotto la signoria araba pagavano quasi la stessa somma, o poco più o poco meno di quella innanzi pagata a Costantinopoli, e ne ripartivano il peso tra i concittadini poveri con maggiore ingiustizia che non consentivano prima le leggi dell'impero.

581. L'odio religioso, il sentimento nazionale e lo sdegno contro la licenza de' vincitori spingevano non di rado l'aristocrazia a rompere i patti del tributo. Queste città ribelli ricondotte sotto la signoria erano tenute in vassallaggio. Soggiacevano del pari al vassallaggio le terre prese a forza d'armi, o che nell'arrendersi proponevano patti. Ad esse i musulmani davano l'*aman,* ossia la sicurtà, che si otteneva consegnando un dato numero di schiavi, o parte degli averi, o simiglianti compensi.[1] Il vassallaggio faceva cessare l'autorità politica de'cristiani. I beni dello Stato, del comune, e quelli de'cittadini uccisi o fuggiti passavano in proprietà dello Stato musulmano insieme con i servi ed i coloni, che ne avevano la coltivazione sotto gli antichi padroni. Il rimanente della popolazione continuava a vivere con le proprie leggi e costumanze. La legge musulmana proteggeva le persone e gli averi de'vinti con le stesse sanzioni penali scritte per i vincitori, e permetteva le contrattazioni civili con gl'indigeni, nonchè i lasciti per testamento.

582. *Dsimmi* erano detti i popoli governati in tal guisa, e la parola significa *umiliati* o *sudditi.* Gli *dsimmi* erano sottomessi a tre specie di aggravi, che erano di finanza, di polizia civile e di polizia ecclesiastica. Quelli di finanza si chiamavano *gezia* e *Kharag;* l'una cadeva sulle persone, l'altro sopra i beni stabili.

583. La *gezia,* ossia compensazione per la sicurtà data alle persone ed agli averi, era una tassa testatica. I ricchi la pagavano in ventiquattro *dirhem* all'anno; gli uomini di mezzana ricchezza ne pagavano ventiquattro; i nullatenenti costretti a

[1] AMARI, nel Capo citato, cita le fonti arabe.

Digitized by Google

vivere di lavoro manuale ne pagavano dodici. Le donne, i bambini, gli storpi, i ciechi, i mendicanti, i frati e gli schiavi erano esenti dalla *gezia*. Chi si convertiva all'islamismo cessava dal pagarla.[1]

584. Il *Kharag*, che significa ritratto o rendita, si riscuoteva come si riscuotono le contribuzioni fondiarie moderne, cioè, dal frutto presunto in ragione composta della estensione del terreno e del modo di cultura. In alcune provincie fu da principio del venti per cento.

585. Gli statuti di polizia ricordavano le prevenzioni del vincitore contro il vinto, vietavano agl'indigeni di portare le armi, di montare cavalli, di mettere selle agli asini o ai muli, ch'erano proprietà degli *dsimmi*, sanzionavano la ingiuria dei vincitori. Costoro volevano ricordare la inferiorità de' vinti, avvegnacchè impedivano di fabbricare case più alte di quelle musulmane, vietavano l'uso de' nomi ch'erano proprî dei musulmani, l'uso dei suggelli con motti arabici; proibivano di bere il vino in pubblico, le pompe funebri, e sanzionavano altri divieti e pratiche per distinguere i vincitori dai vinti. Le donne delle genti indigene dovevano lasciare i bagni tosto che vi giungevano le musulmane. Gli *dsimmi* dovevano tenere un segno su le porte delle case e un altro sulle vesti; dovevano portare una cinta di cuoio o di lana, usare turbanti di altra foggia e colore. Queste regole ricordano gli statuti de' cristiani contro la libertà degli ebrei. Gli *dsimmi* in istrada dovevano cedere il passo ai musulmani; quando erano adunati dovevano alzarsi in piedi tosto che entrasse od uscisse alcun uomo della stirpe vincitrice.

586. Invece i regolamenti di polizia ecclesiastica erano più tolleranti; proibivano la costruzione di nuove chiese e di novelli monasteri, ma permettevano la restaurazione di quelli esistenti; lasciavano libero l'esercizio del culto nelle chiese e nelle case. Proibivano soltanto la mostra pubblica delle croci,

---

[1] AMARI, cap. I, libro III, ove sono largamente trattati questa materia e il diritto di proprietà territoriale.

Digitized by Google

la lettura del Vangelo con voce alta, così che la sentissero i musulmani; proibivano di ragionare con costoro del Messia e di suonare con impeto le campane e le tabelle.[1]

587. Gli Arabi non distrussero le corporazioni d'arti e mestieri, che trovarono formate quali si erano composte negli ultimi tempi del dominio romano. Così fatte associazioni permisero il giudizio per arbitri scelti dalle parti, ch'era necessario ai vinti, perchè non avevano comuni con i vincitori la religione, i costumi, gli ordini politici ed il linguaggio rimasto parecchi secoli incompreso.

Un capitolo delle istituzioni musulmane relativo ai giudizî degli *dsimmi* lasciava alle parti la potestà di adire o il giudice cristiano eletto, ovvero il magistrato musulmano, che decideva secondo le leggi proprie. La gente cristiana preferiva il giudice eletto, perchè aveva ripugnanza del magistrato infedele e ne temeva le estorsioni.

Così, in riassunto, i cristiani continuarono a venire nella pratica del diritto romano. La nuova popolazione portò con sè la religione e gli usi del paese nativo, osservò in tutti gli atti della vita civile le proprie leggi, che pure erano di norma nei giudizi civili e criminali, in tutto ordinati secondo le forme e le giurisdizioni maomettane.[2]

« I Saraceni, scrive il PALMIERI, che prima dei Normanni avevano governato in Sicilia, avevano lasciato a tutti gli abitanti dell'isola, nonchè la loro proprietà, ma le leggi loro e l'uso della respettiva loro religione; solo avevano soggettato coloro che non volevano passare alla religione musulmana, ad un tributo, che dicevasi *gezia,* mercè il quale si accordava loro quella tolleranza politica e religiosa ».[3]

---

[1] AMARI, in una nota al cap. XII, pag. 477, espone le autorità, dalle quali si raccolgono le prescrizioni degli Statuti.

[2] VITO LA MANTIA, *Storia della legislazione civile e commerciale di Sicilia,* libro I, pag. 38.

[3] PALMIERI, *Storia costituzionale della Sicilia.* Consulta pure LEO,

Digitized by Google

588. I musulmani avevano la schiavitù per tre modi: tenevano schiavi gli uomini presi in guerra, quelli venduti da musulmani o cristiani, che li avessero catturati con violenza o frode in altre terre, e i servi della gleba passati in proprietà de' Musulmani con i poderi che lavoravano.

589. Maometto non poteva abolire la schiavitù; ma ne corresse il rigore e ne abbreviò la durata. Comandò in nome dell'Eterno di usare carità agli schiavi come ai figliuoli, ai congiunti, ai mendicanti, agli orfani ed ai viandanti; raccomandò loro di riscattarsi col frutto del lavoro, permise la emancipazione di uno schiavo per ammenda di un omicidio scusabile, o di un voto infranto, o di una ritrattazione di divorzio precipitoso; dichiarò libera per diritto la schiava, che avesse partorito un figliuolo al padrone; punì di morte il padrone che avesse ucciso il proprio schiavo; vietò le catene; consentì la emancipazione dopo parecchi anni di servizio o nel tempo della morte del signore, o perchè lo schiavo si fosse fatto musulmano.

590. Gli storici, con l'AMARI, [1] avvisano che la condizione della schiatta vinta in Sicilia fu meno grave di quella delle popolazioni italiche sotto i Longobardi ed i Franchi; avvertono pure che la schiavitù sotto gli Arabi del nono secolo non dev'essere confusa con quella de' Pirati barbareschi, che fu sino al principio del nostro secolo una vergogna dell'Europa.

§ III.

591. Il conquisto della Spagna seguì prima del conquisto della Sicilia; ma abbiamo creduto di parlare prima di questo, imperocchè è più notevole nella storia del diritto delle genti.

La Spagna era sottoposta al debole Governo de' Visigoti

Storia dell'Italia nel medio evo, lib. 3, capo 3. GREGORIO, *Introduzione al diritto Siculo,* FAZZELLO, *Storia di Sicilia,* lib. 1, cap. 16.

[1] AMARI, Capitolo XII, pag. 483.

Digitized by Google

quando i Saraceni comparvero la prima volta sulle spiagge della Sicilia. Sotto il regno di Wamba essi avevano tentato di penetrare nella penisola; ma la resistenza del principe barbaro mise in fuga il piccolo numero degl'invasori.

592. Gli storici attribuiscono al tradimento del conte Giuliano le prime vittorie degli Arabi nella Spagna. Nell'anno 711, Tarik nel nome di Muza, luogotenente del califfo, e poco più tardi lo stesso califfo sbarcarono nella penisola e s'impossessarono in pochi anni del regno dei Visigoti, traendo vantaggio dai pubblici dissidî e dalle personali ambizioni. Muza pose la capitale in Cordova, vista la felicità del clima e la fecondità del suolo, e lasciò il governo al figlio Adelasio, che popolò l'arem di bionde principesse scelte tra la nazione de' Goti. Una rivoluzione tolse ad Adelasio il potere. Muza, tornato al governo, tentò di varcare i Pirenei e d'invadere la Septmia.

Fallì nell'ardito disegno, perchè non potè soggiogare le popolazioni dell'Aragona e della Catalogna. Jama fu più felice nella impresa: adeguò alle leggi del Profeta le terre della Septmia sino a quando i cristiani sollevati non respinsero oltre i Pirenei gl'infedeli.[1]

593. Mentre la voglia della conquista e il sentimento religioso spingevano i cavalieri arabi oltre i Pirenei, gli avanzi della popolazione cristiana della Spagna, rifugiati sopra le montagne fondavano piccoli principati, che, sotto il nome di Oviedo e di Soprarba, minacciavano la potenza musulmana, divisa in quel tempo per l'abuso della vittoria. Nel secolo decimo incominciarono le crociate contro i Mori di Spagna, delle quali parleremo più appresso insieme alle maggiori crociate.

594. Nella Spagna la razza araba sviluppò gl'istinti generosi, de'quali la natura l'aveva dotata. L'architettura e le romanze spagnuole furono, durante il medioevo, ispirate dai mo-

[1] MICHAUD, opera citata, vol. II, *Eclaircissements*, pag. 465: *Des Croisades contre les Maures d'Espagne.*

Digitized by Google

numenti e dalla poesia degli Arabi.[1] Tutti gli stabilimenti scientifici, che distinguono la cultura europea, debbono la loro origine agli Arabi. I primi collegi, i primi osservatorî astronomici furono innalzati dai figli del deserto; le biblioteche e le accademie rivelarono l'amore degli Arabi per la scienza.[2] La loro civiltà brillò come una meteora nella notte del medioevo; e gli Arabi stessi disparvero siccome una meteora.

595. In Ispagna come in Sicilia la conquista araba fu più umana delle invasioni germaniche. Gli Arabi lasciarono il culto e le leggi, la libertà ed il possesso del suolo ai popoli vinti, che ubbidirono come tributarî. Gli Arabi non ambirono il possesso individuale delle terre conquistate, perchè credevano la proprietà essere diritto di Dio.[3]

Il carattere religioso della loro conquista impedì la fusione de' vincitori con i vinti. In Europa l'attaccamento al suolo fu un legame di unione tra i conquistatori e i popoli conquistati. Quando i vincitori accettarono la religione de' vinti, la fede comune preparò la fusione delle razze, malgrado le differenze di origine e le ineguaglianze sociali. Gli Arabi, separati dai vinti dalla religione, erano accampati accanto alle razze vinte come guerrieri sotto la tenda nel deserto.[4]

596. La libertà religiosa conceduta ai cristiani, eccetto gli atti esterni del culto, fu con maggiore naturalezza estesa agli Ebrei, perchè eran parenti per origine degli Arabi. La condizione giuridica, in cui gli ebrei vissero sotto il dominio degli Arabi, fu migliore di quella loro imposta dalla Chiesa cristiana.

---

[1] VIARDOT, *Essai sur l'histoire des Arabes d'Espagne,* vol. II. pag. 175-172. TROBA significò strofa, onde si disse *trobador* il compositore di versi (VIARDOT, II, 184).

[2] RITTER, *Geografia,* vol. X, VIARDOT, loco citato, pag. 163, LAURENT, ib.

[3] LAURENT, N, 3. *Conditions des vaincus,* volume citato.

[4] G. CAVAIGNAC, *De la Constitution territoriale dans les pays musulmans.*

Digitized by Google

Nei capitoli terzo e quarto abbiamo discorso del diritto internazionale degli ebrei durante la loro vita nazionale. Qui diciamo la condizione, in cui vissero sotto il dominio degli Arabi. Riprendiamo la narrazione dal tempo, in cui gli ebrei furono costretti ad esulare in Gerusalemme. Sotto Adriano avevano tentato di riacquistare la indipendenza nazionale. La insurrezione d'Israel costò molto sangue alla *Decima Legione*, che teneva presidio nella Colonia Romana Aelia. La guerra fu terribile: Tineio Rufo soccorse Publio Marcello, legato di Siria. Per domare la ribellione convenne chiamare dalla Bretagna il primo capitano del tempo, Sesto Giulio Severo. La strage fu terribile: centottantamila ebrei caddero ne' diversi scontri. Il tributo imposto da Vespasiano, detto *Fiscus judaicus*, fu aumentato; le pratiche religiose più importanti furono vietate con la minaccia della pena di morte, cioè, la circoncisione, l'osservanza del sabato e le feste. Un editto espulse i Giudei da Gerusalemme.

597. Gli espulsi dalla terra nazionale cercarono il luogo, ove altri ebrei avevano emigrato nell'anno 67 di Cristo; andarono verso l'Oriente a Palmira in Babilonia, verso il sud a Jemen o in Galilea. Quest'ultimo paese acquistò forza dall'emigrazione e diventò ancora per varî secoli una terra quasi esclusivamente ebrea. Nella Galilea, centro del mosaismo, crebbe in fiore la legislazione ebraica. Il popolo visse la vita libera della sinagoga con la piena osservanza de' costumi e delle leggi nazionali.

598. In questo lungo riposo il popolo ebreo formò il *Talmud*, una specie di *Corpus juris*, ossia la classificazione della legge orale per ordine di materie. Questa codificazione servì a conservare la individualità del popolo ebreo. « Il Talmudismo, scrive il RÉNAN, fu un partito eroico, come non se ne troverebbe un altro nella storia di una razza. Il popolo ebreo disperso da un capo all'altro del mondo non aveva più altra nazionalità fuori della *Thora*. Per conservare questo insieme, senza clero, senza collegio teologico, centrale, aveva bisogno di

Digitized by Google

una catena di ferro ».[1] Con la codificazione rese immobile il suo diritto.

599. Quando i Saraceni conquistarono la Siria, l'Africa e la Spagna, lasciarono vivere gli ebrei sotto le loro leggi nazionali e religiose. La Spagna fu l'asilo degli ebrei sotto la dominazione cristiana, quando gl'infelici discendenti d'Israel erano trattati come bestie feroci. La espulsione degli ebrei fu la prima conseguenza della vittoria de' re cristiani sopra i Mori.

600. Del diritto della guerra degli Arabi abbiamo in parte discorso, quando innanzi abbiamo esposto la condizione che facevano ai vinti: ne parleremo di nuovo alcun poco nel discorrere delle guerre delle Crociate.

Maometto dichiarò una guerra a morte soltanto agl'idolatri, ai quali non concedeva tregua di sorta, nè permetteva di pagare tributo.[2] Nella conquista, gli Arabi non tradivano la fede giurata, non facevano uso dell'inganno, non mutilavano i prigionieri, non uccidevano le donne, i vecchi, i fanciulli, i ciechi, ed i gobbi. Sovente queste istruzioni date dal primo califfo ai luogotenenti furono violate per il furore religioso e per l'umore selvaggio del guerriero del deserto.[3]

601. Non dobbiamo tacere di un mezzo continuamente usato per servire alle notizie di guerra, e del quale narrano le storie della conquista normanna contro i Saraceni. Quando il conte Ruggiero sconfisse i Saraceni nella pianura di Misilmeri presso Palermo, nell'anno 1068, i soldati normanni tra il bottino rinvennero colombi chiusi in alcune sportelle, i quali servivano ad informare la città delle operazioni di guerra. I soldati davano ai colombi la libertà dopo aver loro legato al collo o sotto le ali un cartellino. Nelle marce conducevano soltanto

---

[1] RÉNAN, *L'Église Chrétienne*, cap. XIII, *Le Talmud*.

[2] CORANO, II, 187, 189, 190, IX. 5.

[3] PERCEVAL, *Histoire des Arabes* v. III, p. 343. SOLVET, *Droit mahométan sur la guerre avec les infidèles*.

Digitized by Google

i maschi, affinchè prosciolti drizzassero il volo verso le colombaie, ove erano rimaste le loro compagne.

Nelle guerre moderne i colombi tornarono ad essere araldi di guerre e messaggieri di sanguinose notizie. [1]

La prova che il diritto di guerra musulmano non fu guari più severo di quello usato dagli altri popoli di Europa si raccoglie dalla storia della battaglia navale di Ostia e dal trattamento, che il Principe degli Apostoli fece ai vinti Mauritani.

La spedizione de' Saraceni contro Roma, il sacco da essa patito, condussero le città marittime del Mezzogiorno a conchiudere la prima lega, che compaia nella storia del Mediterraneo.

Amalfi, Gaeta e Napoli già fiorenti in questo tempo e quasi indipendenti da Bisanzio unirono le loro galere e si schierarono innanzi Ostia, aspettando i predoni. Leone alla testa della milizia romana benedisse la flotta, ch'era sotto il comando dell'ammiraglio Cesario. Il dì successivo i Saraceni impegnarono la battaglia. I Napoletani pugnarono coraggiosamente, quando una improvvisa procella scompigliò le navi combattenti. Le navi nemiche o furono colate a fondo, o spinte sulla costiera. I Saraceni, che naufragarono sulle isole del mar Tirreno, furono trucidati; altri impiccati in Ostia; altri menati prigioni in Roma, ove furono condannati a lavorare nella costruzione della città Vaticana. [2]

Roma possedeva di nuovo gli schiavi di guerra e ne usava allo stesso modo dei Greci che dopo la grande battaglia di Himera avevano adoperato i prigionieri cartaginesi per edificare i templi di Agrigento e di Selino. [3]

---

[1] Il MALATERRA, lib. II, cap. XLI e XLII descrive il modo che si teneva nello spedire i colombi. L'AMARI per maggiori notizie indica nel vol. III, parte I, *La Colombe Messagère* di MICHELE SABBÀG tradotta dal De Sacy, Parigi, 1805. REINAUD, *Extraits des auteurs arabes, ecc. relatifs aux Croisades*, pag. 150. QUATREMÈRE, *Hist. des Sultans Mamlouks*, vol. II, parte II, p. 115 e seg.

[2] ANAST., 524.

[3] GREGOROVIUS, vol. 3, pag. 122.

Digitized by Google

La battaglia di Ostia dopo otto secoli fu dipinta da Raffaello in Vaticano. Un mezzo secolo dopo che il quadro fu terminato, la gloria di Ostia fu rinnovata a Lepanto da un ammiraglio romano.

602. Un'altra prova della uniformità degli usi di guerra si raccoglie dal fatto che i principi cristiani tennero a soldo le milizie saracene.[1] Sergio, duca di Napoli, le assoldò per combattere il duca di Salerno. Docibile, duca di Gaeta, per resistere a Pandenoffo, principe di Capua, suo possente nemico, invocò il soccorso de' Saraceni, i quali sbarcarono presso l'antica Formia, si accamparono su quelle alture e, dispersi in seguito lungo le rive del Garigliano, vi esercitarono per quasi mezzo secolo scorrerie piene di mali. Poco appresso Pulcari, prefetto di Amalfi, strinse lega con i Saraceni.

Queste leghe erano consigliate dal duplice vantaggio: che per esse gli Stati erano preservati dal flagello e dalla rovina, e trovavano in ogni occorrenza il braccio armato contro le nazioni vicine.

603. Giovanni VIII, che aveva patteggiato con Pulcari, prefetto di Amalfi, per il prezzo di diecimila mancosi di argento l'obbligo di far sicuro dallo sbarco de' Saraceni il littorale, che si estende da Traietto a Civitavecchia (Centumcelle),[2] comandò con lettera che i principi cristiani dovessero rompere tali alleanze, perchè vietate dalla fede cattolica e minacciò scomuniche ai principi contumaci all'ordine della Sede Apostolica.

Delle molte lettere, che formularono la celebre dottrina,

---

[1] GIANNONE, *Storia Civile del Reame di Napoli*, (109).

[2] Specie di moneta antica d'oro e di argento, così chiamata perchè *manicusi* ossia coniati a mano. Erano del valore di uno zecchino veneziano. Ne parla il MURATORI, *Antiq. med. aevi.* Disc. 28, vol. 2, p. 373. « Pactum in decem millium mancusorum Amalfitanis eatenus fecimus « ut a Trajecto usque Centumcellas nobis navali labore indesinenter « auxilium ferrent ». *Concilior. Epis.* LXIX, *Papae Johan. VIII.*

Digitized by Google

la quale vietava di stringere alleanze con gl'infedeli, citiamo in brano quella che Papa Giovanni inviò al popolo amalfitano addì 24 ottobre dell'anno 880: « Notum esse volumus « dilectioni et umanitati vestrae, quia contra divina statuta « et nostra apostolica monita, quibus vos frequenter monuimus, « et ex auctoritate Dei et Sanctorum Apostolorum Petri ac « Pauli praecipimus, *ut nullum cum impia Saracenorum « gentem pactum haberetis, in tali scelere et in consortio « inimicorum Dei manere non formidatis: virtute Sancti « Spiritus et auctoritate sancti Petri, cui ligandi et solvendi » in coelo et in terra a Domino est concessa potestas, omni « sacra communione, sancto vidilicet corpore et sanguine « Domini nostri Jhesu Christi vos una cum totius apostolicae « sedis consensu privavimus, et ab ecclesiae Dei societate « separavimus, ut in eadem excomunicatione maneatis donec « resipiscentes ab impia vos Paganorum praeda separetis* ».[1]

604. Il Papato, che tra mezzo l'Europa, piena di soldati e coperta di munite castella, aveva di giorno in giorno accresciuta la sua potenza e disposti i cuori all'entusiasmo, formando santi ed eroi; il Papato che aveva temperato i costumi dei barbari ed ispirato un salutare timore alla forza, già stimava l'Europa come una società religiosa, i cui principi non dovevano riconoscere altri legislatori oltre i Padri de' Concilî, nè altri Codici dopo l'Evangelo e le Sante Scritture. Ben presto il Papato dovette ambire la gloria di ricondurre l'impero del cristianesimo in Oriente, e di far cadere le divisioni, che separavano la Chiesa greca dalla romana. Il secolo undecimo apre i suoi annali a questa impresa conosciuta sotto il nome delle Crociate, la quale fu la universale reazione de' cri-

---

[1] *Concilior. epist. Johann. VIII,* CCXXV. Matteo Camera parecchie altre lettere trascrive nell'opera *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città di Amalfi,* ove sono cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo VIII, vol. I, pag. 114 e seg.

Digitized by Google

stiani di Occidente contro i settatori di Maometto. Ma prima di discorrere delle guerre delle crociate dobbiamo esaminare due ordini di fatti, che a tali lotte preclusero: la guerra di Amalfi, di Pisa e di Genova contro i musulmani e la cacciata dei Bizantini dall' Italia Meridionale.

Digitized by Google

CAPO XX.

LE CITTÀ MARITTIME E LA CONQUISTA NORMANNA.

Sommario.

§ I. — 605. La formazione delle città marittime - 606. Origine di Venezia - 607. Suo governo e potenza. Necessità del commercio con gl'infedeli - 608. Origine di Amalfi e suo governo - 609. Relazioni con gl'infedeli e suo commercio - 610. Traffico degli schiavi - 611. Accoglie gli ebrei - 612. Ottiene privilegi in Oriente - 613. Origine storica delle giurisdizioni consolari. Perchè durano nel Levante - 614. Le Tavole amalfitane. Le consuetudini - 615. I Normanni in Amalfi - 616. Fondazioni amalfitane in Oriente. L'ordine degli Spedalieri. Amalfi conquistata dal principe di Salerno - 617. I Pisani in Amalfi scoprono le *Pandette*.

§ II. — 618. Origine di Pisa. Sua dipendenza imperiale. Associazione degli armatori - 619. Imprese navali - 620. Lega e rivalità con Genova - 621. Gloria storica - 622. Nuove alleanze ed imprese - 623. Privilegi in Oriente - 624. Legislazione marittima pisana - 625. Il *Capitulare Nauticum di Venezia* - 626. Le città marittime del Mediterraneo.

§ III. — 627. I Normanni. Loro origine - 628. I Normanni in Italia - 629. Guiscardo riceve la investitura papale - 630. La conquista della Sicilia aiutata dai Pisani - 631. Presa di Palermo - 632 Lega con le città marittime contro l'Africa - 633. Disegno politico di Roberto - 634. Il rispetto delle leggi personali - 635. La *gezia* conservata per gli ebrei. - 636. Gli schiavi e le classi servili - 637. La Legazia apostolica abolita nel secolo decimonono - 638. Ruggiero il Normanno sanzionò le costumanze marittime dell'Italia Meridionale. La magistratura per i negozi marittimi.

§ I.

605. Durante lo scadimento dell'impero romano e la irruzione de' barbari del settentrione, il timore cagionato dai pirati del nord e dai Saraceni costringeva di continuo i dispersi abitatori dell'impero a rifugiarsi in luoghi alpestri e rimoti dal mare, in luoghi fortificati dalla natura e dall'arte per respingere l'assalto dei feroci nemici. La favorevole conformazione e la positura di parecchie contrade spiegano quindi la origine di molte città italiche, che furono edificate sopra monti e scogli nel modo stesso delle antiche città della Grecia. Il bisogno di far salve le sostanze, i fanciulli e le donne dalle mani de' nemici le fece munire di torri, di porte e di fortilizî. I popoli naviganti cercavano sulle coste i luoghi più securi dai venti e dalle stesse invasioni barbariche.

606. L'invasione di Attila in Italia diede origine a Venezia. Gli uomini, che si ripararono negl'isolotti vicini al conti-

Digitized by Google

nente, vivevano di pesca e sopra le gondole con casucce composte di graticci di vimini. Cassiodoro li paragona agli uccelli aquatici, che vivono tra le onde: *aqualium avium more domus est.*[1]

Niccolò Machiavelli così narra la formazione di Venezia: « Sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, ch'erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre, che ogni dì, per lo avvenimento di nuovi barbari dopo la declinazione dello imperio romano, nascevano in Italia, cominciarono tra loro, senz'altro principe particolare che li ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvono più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quei popoli, che affliggevano Italia, navigli da poterli infestare; talchè ogni piccolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono ».[2]

607. Il primo governo di Venezia fu una consociazione o federazione delle isole rette da tribuni e capi civili e militari. Quando il potere fu riunito nelle mani del Doge nel 697 rimase la *concione* o parlamento che deliberava sui maggiori affari politici e sulle leggi. Dopo parecchi rivolgimenti il governo diventò una oligarchia, perchè dopo la rivoluzione del doge Pietro Gradenigo, detta *Serrada del Gran Consiglio,* la podestà pubblica appartenne soltanto agli iscritti nel libro d'oro.

Sino dal secolo decimo palazzi di marmo eran sorti dove erano un tempo le umili capanne de' pescatori sparse nell'isola di Rialto. Le città dell'Istria e della Dalmazia obbedivano ai signori del mare Adriatico. La Repubblica fatta possente poteva in breve tempo armare grossa flotta ed usarla ora contro i Greci, ora contro i Saraceni ed i Normanni. La forza di Venezia fu subito rispettata dai popoli dell'occidente. Genova e Pisa invano le dovevano contrastare il dominio de' mari. I Veneziani ricordavano con orgoglio le parole di Alessandro III

[1] *Cap. Variar.*, lib. XII, epist. XXIV.

[2] *Discorsi sopra la Deca di Tito Livio*, lib. I, cap. I.

Digitized by Google

che, nel dare al Doge l'anello, avevagli detto: *sposa il mare con questo anello; e la posterità sappia che i Veneziani hanno acquistato l'impero de' flutti e che loro il mare è sottoposto come la sposa allo sposo.* [1]

La Repubblica, che traeva la sua grande prosperità dalle relazioni commerciali, cercava senza scrupolo l'amicizia e la protezione de' potentati musulmani della Siria e dell'Egitto. Quando tutta l'Europa si armò contro gl'infedeli, Venezia ebbe altre controversie col Papa. Diciamo altre controversie, perchè nell'anno 881 aveva reclamato contro Giovanni VIII il possesso di Comacchio. Il doge Giovanni Partecipazio II mandò il fratello Badoaro ambasciatore al Papa. Il conte Marino, figlio del marchese Ottone d'Este, che chiedeva Comacchio, perchè gli era stata ceduta con diploma de' 30 maggio 854 dall'imperatore Ludovico II, fece arrestare il legato e lo rilasciò sol quando i Veneziani smisero ogni pretesa su quella città. Badoaro tornato in patria morì delle ferite: i concittadini trassero fiera vendetta contro Comacchio.

Innocenzo III fece proibizione ai Veneziani di negoziare con i Saraceni. Venezia inviò ambasciatori al Papa nel 1199 Andrea Donato e Benedetto Griliani, perchè la proibizione recava grave danno ad una città, che traeva principale nutrimento dal commercio. Ma il Papa non revocò il divieto. [2]

Venezia sin dal tempo di Carlo Magno si era fatta padrona del commercio di Oriente. Il monaco di S. Gallo narra che i grandi della Corte di quell'imperatore andavano ad acquistare le mercanzie del Levante sul mercato di Pavia, ove le recavano i Veneziani. Gli Annali veneti dettati dal Dandolo provano la maravigliosa fortuna del commercio marittimo della repubblica. La quale dovette dar la caccia ai Saraceni nell'Adriatico per far sicura la navigazione in quel mare, di cui più tardi

[1] MURATORI, 25 e 30 dissertazione *Antiquit. ital. medii aevi.*

[2] CECCHETTI BARTOLOMEO, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma ne' rapporti con la Religione*, vol. I, pag. 277. MICHAUD, vol. II, lib. X.

Digitized by Google

ambì la signoria. Nell'anno 839, sollecitata da Teofilo, armò sessanta legni di guerra, che incontrati in Taranto dall'armata musulmana furono rotti con orribile strage. I musulmani si spinsero sino all'Istria e sbarcando sulla foce del Po presero Adria. Nell'anno 867 il doge Orso lavò l'onta della sconfitta vincendo nello stesso mare la flotta musulmana.

608. La costiera di Amalfi per la sua conformazione montuosa attirò alcune famiglie romane ed altre genti disparse, che cercavano un asilo sicuro nelle irruzioni de' barbari in Italia. Queste genti nel quarto secolo vi fondarono uno stato, che dal lato orientale confinava col torrente della terra di Cetara e comprendeva borgate e fertili valli sino alle Sirenuse ed all'Isola di Capri. Durante il dominio greco Amalfi si stimò città dipendente dalla Corte Bizantina. Esteso il dominio longobardo in Italia e formati i ducati di Spoleto e di Benevento, le città marittime acquistarono maggiore indipendenza ed estensione di territorio. Abbattuta la monarchia de' Longobardi per mano de' Franchi, Amalfi, indifferente spettatrice di tante rovine, si aprì una larga via nella navigazione e nel commercio, che furono poscia tanto cagione di sua potenza e ricchezza. Sorpassò in estensione le signorie di Napoli, di Gaeta e di Sorrento, cercò i traffici in Oriente: dal nono secolo in poi, mercantile e guerriera, collegò le sue navi con quelle di Napoli e di Gaeta per liberare il mare Tirreno dai pirati dell'Africa e della Sicilia. Nell'anno 812, accorse all'aiuto chiesto dal patrizio Gregorio, pretore di Sicilia, per combattere i Saraceni, che erano sbarcati nell'isola di Lampedusa. Nell'anno 839 si compose a repubblica, diversa per forma da quella delle altre del medioevo. La repubblica era composta di parecchie classi distinte: del popolo minuto, dei mercatanti, de' benestanti e degli ottimati, detti *Comiti*. Era condotta da presidi o rettori, che per elezione tenevano il potere un solo anno. Più tardi gli Amalfitani elessero i giudici, di poi un patrizio imperiale e da ultimo i Dogi.

Sotto questa forma di governo Amalfi conservò l'autonomia per tre secoli e si governò con leggi e consuetudini proprie.

Digitized by Google

609. Nell'anno 449 entrò nella lega, che condusse le flotte delle città marittime alla vittoria navale di Ostia. Nell'anno 880 strinse con i Saraceni quell'amicizia, che papa Giovanni VIII volle spezzare ad ogni costo, minacciando la scomunica. Abili ed arditi navigatori, gli Amalfitani a guisa degli antichi Fenicî e non dissimiglianti dai Veneziani, tentarono sempre di escludere gli altri popoli, che loro facevano concorrenza, dal traffico marittimo. Nel corso del secolo nono avevano aperto *telonii* o banche nel territorio di Roma, precedendo per tal modo di qualche secolo i Pisani e i Genovesi nelle cose commerciali.[1] Prima del secolo decimo erano valorosi naviganti, saggi osservatori del mare e degli astri, costruttori abilissimi di navigli di portata. Quando i baroni di Francia e di Germania si chiudevano nelle torri fabbricate per la oppressione de'popoli, gli Amalfitani andavano con i Veneziani a cercare le merci ne'porti dell'Egitto, dell'Africa e dell'Asia emulando con intelligenza ed ardore il commercio dei Greci.

610. Non vogliamo tacere che quando facevano scalo nei porti di Oriente e di Barberia, compravano a vile prezzo gli schiavi per rivenderli a maggior prezzo in patria e sopra altri mercati. Nè solamente gli uomini doviziosi, ma persino le suore, i chierici ed i prelati ne facevano acquisto per averli a'loro servigi. Le carte amalfitane fanno ricordo delle vendite degli schiavi e contengono talvolta clausole vili e vergognose per la dignità umana, perchè contemplavano i vizî redibitorî, come se si fosse fatta vendita di animali domestici. Questo infame traffico di uomini fu continuato per lungo tempo, perchè sino al secolo decimosesto si hanno contratti sopra il commercio degli schiavi.[2]

611. Gli Amalfitani avevano in questo tempo dato secura stanza agli ebrei, che introdussero le ricche manifatture dei

---

[1] *Epist.* CCLII, Papae Johan, Data XIII, Kal-decemb. Indict., XIII, DENINA, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. VIII, cap. XII.

[2] CAMERA, oper. cit., pag. 445.

Digitized by Google

drappi e delle stoffe, ricercatissime in Italia; e recavano queste merci ed altri prodotti in Oriente. Per la sicurezza e l'ubertà del loro commercio avevano fondachi, strade e scali in Costantinopoli, in Accon (Tolemaide) in Laodicea, in Beirut, in Giaffa, (antica Teodosia), in Alessandria, in Cipro, in Tripoli di Soria, in Romania, in Durazzo e nel Cairo.

La storica poetessa Anna Comneno attesta che quando Roberto Guiscardo assediava Durazzo nell'anno 1081, già da gran tempo mercatanti amalfitani vi godevano privilegi di mercatura: *agit cum illis ut dent litteras ad Amalphenos, Venetos, aliosque advenas, qui urbem Epidamnum frequentabunt.*[1]

In Costantinopoli gli Amalfitani ebbero un quartiere proprio con una chiesa in onore di S. Andrea Apostolo e con due conventi. In Gerusalemme fondarono nell'anno 1020 un nosocomio e celebravano una grande fiera ai 14 settembre. In Accon, detta Tolemaide, ebbero il privilegio di una sepoltura a parte.[2]

Più tardi questi privilegi furono accresciuti durante le guerre de' Crociati. Da essi presero origine le Capitolazioni, che tuttora persistono in Levante.

612. La usanza di riconoscere una giustizia straniera per i commercianti in Oriente non era un fatto nuovo e straordinario. Abbiamo innanzi ricordato che Amatis, re egiziano, concesse a sette città greche un porto franco in Naucrati.[3]

Alla caduta dell'impero e durante le invasioni barbariche nel Codice de' Visigoti si legge la licenza data ai mercatanti stranieri di sottomettere le loro controversie a giudici propri, che dovessero dar sentenza secondo le leggi nazionali: *Dum*

[1] *Ann. Comm. Alexiadis*, pag. 130, nella Raccolta degli Storici bizantini, edizione di Venezia, 1729.

[2] Vedi la concessione nel PANZA, *Istor. della Rep. Amalf.*, vol. I, pag. 91, riprodotta senza errori dal CAMERA, pag. 200.

[3] Capo II, § 114.

Digitized by Google

transmarini negociatores inter se causam habuerint nullus de sedibus nostris eos audire presumat nisi tantummodo legibus suis audiantur apud telarios suos.[1]

La regola si diffuse ovunque nel medioevo. Amalfi con il diploma de'9 maggio 1190 ottenne la conferma della facoltà di scegliere proprî consoli in Napoli per giudicare le controversie tra gli amalfitani, non ostante la prossimità delle terre e una grande simiglianza di leggi e di statuti. Le città marittime furono più operose nel procacciarsi tali privilegi in Oriente, che gli Arabi nella conquista riconfermarono ed accrebbero. La estensione maravigliosa, che acquistò il commercio durante le crociate, moltiplicò in quella regione le stazioni e le colonie de'popoli mercatanti cristiani ed accrebbe la necessità di assicurare i patti di protezione e di sicurezza.[2] Più appresso indicheremo le stipulazioni ottenute dai Genovesi, dai Pisani e dai Veneziani.

613. Quando più tardi in Europa il principio della giurisdizione territoriale distrusse le giurisdizioni delegate, quelle de'municipî, de'feudi, della chiesa e delle corporazioni di arti e mestieri, questi privilegi furono ovunque aboliti. In Oriente per lo contrario sopravvissero al tempo che tutto strugge e trasforma, perchè l'ordinamento teocratico della società musulmana non permise la territorialità delle leggi locali unica per i musulmani e i cristiani.

La grande frequenza delle città marittime con i Saraceni è attestata pure dal fatto, che da costoro presero molte voci degli uffici militari marittimi e della navigazione. *Ammiraglio Arsenale,* ed altre, sono voci derivate dall'Arabo.

614. Amalfi regolò il commercio e la giurisdizione de'con-

---

[1] *Leg. Wisigoth,* lib. XI, tit. 3, *De Transmarinis negotiatoribus art. 2.* Il DU CANGE attesta nel vol. VI, coll. 1028, che i *telonarii* erano percettori di tributi ed anche giudici commerciali. Il MITITZ ripete la stessa cosa nel *Manuel des Consuls,* vol. I, pag. 161.

[2] MANCINI, *Sulla modificazione della giurisdizione consolare in Egitto,* cap. VI.

Digitized by Google

solati con leggi, che presero il nome di *Tavole Amalfitane*. Vivissima è la controversia sopra l'epoca precisa di questa legislazione, di cui parecchi scrittori vogliono rinvenire i germi nel secolo decimo, quando Amalfi sorpassava nel commercio le altre nazioni del Tirreno.[1]

Insieme con le Tavole Amalfitane lo stesso popolo ebbe le Consuetudini, che erano in pieno vigore nel secolo decimo.[2]

615. Mentre nel secolo undecimo la prosperità di Amalfi cresceva sopra il mare e nel commercio terrestre, i Saraceni di Africa e di Sicilia le imposero la necessità dell'aiuto straniero, che quasi sempre dimezza la potestà de' popoli soccorsi. I popoli marittimi per la ristrettezza del loro territorio e l'assenza de'loro naviganti quasi sempre ebbero bisogno di milizie straniere.

Ai 2 maggio 1016 una squadra d'infedeli cinse il principato di Salerno per metterlo a contribuzione. Cinta Salerno di assedio, i Saraceni molestarono anche Amalfi.

Dopo un mese di assedio, una comitiva di romei normanni, reduce da Terra Santa su navi amalfitane, prese le armi contro i Saraceni. I pellegrini normanni, uniti con molti Amalfitani e Nucerini, marciarono sopra Salerno e la salvarono con grande strage de' nemici e con abbondante morte dei loro. I vincitori stranieri ricusarono i guiderdoni offerti al loro valore, perchè dichiararono di avere combattuto per lo zelo della fede cristiana. Accettarono invece pomi, cedri, mandorle ed altri frutti squisiti, che recarono nelle contrade del nord come segno della giocondità del suolo italiano.

616. Al cominciare di questo medesimo secolo gli Amalfitani ottennero dal Sultano d'Egitto un terreno presso la chiesa

---

[1] Vedi nel primo volume *delle Antiche consuetudini e leggi marittime delle Provincie Napoletane*, 1871, pubblicato dall'ALIANELLI, la dotta Prefazione alla *Tavola Amalfitana*.

[2] Il CAMERA ne assicura la esistenza, riferendo un documento patrio dell'anno 1007, pag. 217.

Digitized by Google

del Gran Sepolcro e vi edificarono una chiesa, un ospedale ed un ospizio per i pellegrini. Queste fondazioni mancarono di entrate sufficienti al loro fine. Gli Amalfitani, che trafficavano nella Siria e nell'Egitto, raccolsero dalla pietà de'fedeli pingui elemosine e larghe offerte. Il priore degli Spedalieri, Fra Gerardo, nativo di Scala, antica città della Ducea Amalfitana, fu il primo istitutore dell'ordine degli Spedalieri, approvato, vivente il detto Gerardo, dal patriarca di Gerusalemme, e poi confermato dal pontefice, Pasquale II, in un Concilio.[1] Il grido della prima crociata armò di spada e di scudo Fra Gerardo ed i suoi compagni. Il 15 luglio 1099 egli pugnò valorosamente con i suoi; più tardi Goffredo lo diede in ostaggio.

Quando le rendite dell'ospedale sopravanzarono di gran lunga al bisogno, il successore di Fra Gerardo, Raimondo del Poggio, ne assegnò l'eccedente a sussidio delle guerre crociate che impedivano:

....al pellegrin devoto
D'adorar la gran tomba e sciorre il voto.[2]

Nell'anno 1039 la repubblica amalfitana fu conquistata dal principe di Salerno, Guaimario IV, che avendo aggiunto al principato salernitano il contado di Capua, volle accrescere il suo Stato con la ducea di Amalfi, con quelle di Sorrento e di Gaeta. La capitolazione de'27 aprile 1039 riserbò ai cittadini amalfitani libertà e privilegi. Guarimario ottenne il conquisto d'Amalfi con l'aiuto di altri Normanni.

617. Ruggiero il Normanno diede l'ultimo crollo alla indipendenza di Amalfi. Dopo che fu coronato re in Palermo nell'anno 1130, cercò di soggiogare le città, che si erano sino a quel tempo governate a repubblica. Cinse di assedio Amalfi, la quale, dopo ostinata resistenza, fu costretta ad arrendersi.

---

[1] La bolla di Pasquale II è segnata come *datum Beneventi* XV. *kal. martii indict.* VI, *an. Domini Incarnat. 1113, pontific. nostri anno* XIV.

[2] TASSO, *Gerus. Lib.*, lib. c. 1, stanza 23.

Digitized by Google

Amalfi diventata parte del reame normanno in Italia patì le ingiurie de' Pisani alleati del principe di Capua contro re Ruggiero. I Pisani nell'anno 1137 ebbero ordine di bloccare Salerno. Da quest'ordine trassero occasione per invadere e saccheggiare la odiata rivale. Fra i tesori infiniti che le tolsero, presero nel saccheggio le *Pandette di Giustiniano*.

Il compendio de' principî del diritto romano recato in Pisa diventò più tardi obbietto d'insegnamento nelle Università di Italia e cagionò una rivoluzione nel mondo del diritto.

Si vuole che le Pandette fossero state acquistate da mercanti amalfitani ne' frequenti loro viaggi a Costantinopoli. Parecchi scrittori si affaticarono per negare ad Amalfi il merito di aver conservato il tesoro del diritto romano fra le tenebre dell'ignoranza;[1] ma oggi la storia del diritto più non dubita di un fatto, che CARLO SIGONIO,[2] LELIO TORELLI,[3] ANGELO POLIZIANO,[4] GIANNONE[5] ed ANDREA DE GIORGIO,[6] hanno ritenuto.

§ II.

618. I Pisani comparvero sulla scena della storia a mezzo il secolo decimo. Pisa era libera in mare e suddita in terra. Governata in nome del marchese di Toscana e dell'imperatore germanico, che ne era il sovrano feudale, presto dovette combattere i predoni musulmani, che d'ogni parte infestavano il Mediterraneo. I signori non avevano forze navali. I privati

---

[1] I maggiori oppositori furono l'abate Guido Grandi pisano e D. d'Asti di Bagnoli, ai quali rispose il celebre Bernardo Tanucci, poi ministro di Carlo III in Napoli.

[2] *De Regno Italico.*

[3] *Digestorum seu Pandectarum,* lib. IX, in fine.

[4] Lib. 10, *Epist.* 14.

[5] *Storia C. del Regno,* ecc., lib. XI, cap. II.

[6] Lib. V, *ex Pandectis Florentiae,* 1533.

Vedi pure CAMERA, op. c. Cap. XXIV, *Scoperta delle Pandette di Giustiniano in Amalfi.*

Digitized by Google

armatori si associarono, deliberarono le imprese navali e provvidero ai mezzi. Riprodussero lo stesso sistema di difesa, che le città greche composero per combattere i pirati, terrore de' mari.[1]

La preda fu spartita insieme con i guadagni. La compagnia composta per tale fine diede vita al governo della repubblica.

619. I Pisani nell'anno 960 noleggiarono le loro navi ad Ottone Primo per combattere in Calabria[2] i musulmani. Nell'anno mille e quattro un'armata saracena saccheggiò un quartiere della città. Per vendetta e per ottenere sicurezza nel mare i Pisani ripresero il mare e sterminarono tutti gl'infedeli che incontravano. Dai porti di Spagna i musulmani mossero a rinnovare il guasto della città. Le forze unite di Genova e di Pisa debellarono le genti ladrone. Alcuni scrittori danno nome di guerra religiosa a questa lotta; il vero è che le città marittime combattevano per l'uso del Tirreno, come gli antichi popoli avevano fatto contro i Fenicii.

620. Nell'anno 1015 le due repubbliche, collegate nell'umile sembianza di compagnia di mercanti, assalirono il naviglio musulmano presso la Sardegna, e debellarono Mogehid che ne tentava il conquisto. Liberata la Sardegna, Genovesi e Pisani se ne contrastarono il possesso con le armi. I Pisani trionfarono sopra i Genovesi, e per trarre vantaggio dalla vittoria tennero in clientela i giudici ed i regoli dell'isola, che avevano bisogno del loro danaro. I Pisani tennero in Sardegna fattorie, vi usurparono privilegi commerciali combattendo per il monopolio contro i Genovesi. Nel secolo che seguì, fatto adulto il comune di Genova, la rivalità fu più aspramente combattuta presso la corte di Barbarossa. Più tardi i Pisani falsificarono

---

[1] Vedi sopra, cap. IX, n. 297.

[2] SARDO, *Cronaca Pisana nell'Archivio storico Italiano*, vol. VI, p. II, pag. 75. MARANGONE, *Cronaca Pisana*. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, vol. VI, pag. 107.

Digitized by Google

perfino la storia per avere un protettorato esclusivo della Sardegna, perchè inventarono due concessioni dell'isola, siccome fatte da Benedetto VIII, negli anni 1016 e 1049, delle quali l'autenticità è negata.[1]

621. Gli storici moderni deplorano le lotte degl'Italiani nel medio evo. La evoluzione nazionale non era ancora compita in tanta mistione di razze. Le necessità dell'esistenza cagionavano urti sanguinosi. La gloria di questi due popoli risplende vivissima pertanto nella storia universale, perchè liberarono la Sardegna dal dominio musulmano, e perchè porsero il primo esempio in Ponente di grosse spedizioni navali volte ad ottenere la signoria del bacino occidentale del Mediterraneo.

622. Nell'anno mille trentaquattro i Pisani assaltarono l'Africa e presero Bona. La vittoria ottenuta corse oltre monti nunzia del trionfo del Cristianesimo contro l'Islamismo. Nel 1087 Genovesi e Pisani di nuovo riuniti misero in mare quattrocento navi e occuparono le Baleari. Nel secolo decimosecondo i navigli italiani, diventati il terrore de' musulmani, aprirono il varco alla fondazione delle fattorie nelle città marittime di Africa e di Levante, ed acquistarono alla patria immunità commerciali.

623. Quando gli Arabi usciti dal deserto tolsero all'impero greco le più belle provincie di Asia e di Africa già queste città marittime mandavano, come Amalfi, le loro navi in Alessandria ed in Cairo, che allora aveva nome di Babilonia. La frequenza di tali scambi internazionali ne' secoli X e XI è riferita da scrittori arabi tradotti dall'AMARI. I più antichi trattati, de' quali avanza memoria, sono quello di Genova del 1149, e l'altro di Pisa del 1150, benchè negli annali si trovi notizia di due trattati anteriori del 1133: l'uno è di Genova, l'altro di Pisa col Marocco. E l'AMARI osserva, che questi

---

[1] Si leggono nella *Continuazione della Cronaca* del CAFFARI, anno 1164, e presso MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, vol. VI, pagine 294, 295.

Digitized by Google

accordi risalivano a più antichi tempi per varie ragioni: perchè i diplomi di Pisa del decimo secolo si riferiscono sempre ad atti anteriori, perchè i governi africani nella prima metà dell'ottavo secolo avevano già conchiuso trattati con i patrizi bizantini della Sicilia, e perchè, secondo i principî della legge musulmana, non si poteva entrare nel territorio, su cui imperava il Corano senza accordi. [1]

Vedremo durante le crociate le nuove franchigie che i Pisani acquistarono in altre regioni del Levante.

624. La floridezza commerciale e marittima trasse Pisa, Genova e Venezia a dettare come Amalfi le regole della navigazione e del diritto marittimo. Fu per molto tempo affermato che il *Consolato del mare*, antica compilazione delle regole marittime, che contiene i testi della decisione della giurisprudenza commerciale sopra i punti dubbî e le istruzioni pratiche per il commercio marittimo, fosse opera de' Pisani. Or si ritiene che la compilazione fu lavoro de' Barcellonesi, i quali, peraltro, scrissero regole già ideate e provate dai popoli italiani, perchè i mercanti di Barcellona non frequentarono gli scali del Levante prima del decimoterzo secolo.[2]

Un diploma di Arrigo IV del 1801 pubblicato dal MURATORI, promise ai Pisani di conservare le proprie Costituzioni marittime secondo le usanze. Eglino avevano scritto nel *Breve curiae maris* un regolamento speciale per le liti sorte nei traffichi del mare.

625. Venezia per l'opinione di Marco Foscarini avrebbe abbandonati nel 1215 i vecchi statuti per osservare il *Consolato del mare*. Nel 1215 Venezia ordinò il *Capitulare nauticum*, il primo testo di legge compiuta che si conosca sopra la marineria militare e mercantile. Il *Capitulare nauticum* aveva mutate alcune regole della giurisprudenza antica, specialmente nel caso di tributo per causa d'avarie. Si crede che tutto il

---

[1] AMARI, *Diplomi arabi*, prefazione, pag. 26.

[2] SCLOPIS, *Storia della Legislazione*, capo V.

Digitized by Google

commercio dell'Adriatico prese norme dagli ordinamenti veneziani.

I primordi della legislazione genovese sono ignoti. Le Crociate danno l'epoca sicura dei patti vantaggiosi, che innalzarono grandemente la potenza genovese nel Bosforo. Non mancheremo di ricordare più appresso i grandi documenti della giurisprudenza marittima di Genova nel Levante.

626. Nizza, Marsiglia, Narbona, Arles e Barcellona non restarono straniere all'attività del commercio e dell'industria mossa per la caccia data ai Saraceni dai mari, sopra i quali queste città posano. Da questi porti del Mediterraneo, che conservarono vigorose relazioni con l'Oriente, uscirono per tempo quelle navi, che recavano nelle isole britanniche e ne' mari del Nord i prodotti del Mezzogiorno.

La virtù, che gli Italiani avevano mostrato nel combattere sopra il mare i Saraceni, fu stimolo alla guerra, che li cacciò di Sicilia.

§ III.

627. La storia dei Normanni e della conquista del Mezzogiorno d'Italia è pienamente conosciuta. Documento preziosissimo e primo nel tempo rimane la storia che ne scrisse l'Amato, campano e monaco di Monte Cassino. La cronaca di Guglielmo detto Appulo, la storia di Goffredo Malaterra con altri moltissimi scrittori contemporanei sono le fonti maggiori della vita di un popolo, che in Italia fondò il maggiore degli Stati. Noi riassumiamo questa istoria per quanto occorre a quella del diritto internazionale.

I Normanni scoperti in Danimarca, Norvegia e Scandinavia verso il secolo settimo, cioè, ai primi albori della storia settentrionale non trovavano vitto sulla terra e perciò lo cercarono in mare, vivendo con la pesca e la pirateria.

Nell'ottavo secolo, per i combattimenti e per i traffichi nel Baltico, per le relazioni con altri Germani e con genti finniche

Digitized by Google

e slave avevano di molto migliorato le armi e le costruzioni navali. La mancanza di agricoltura e di fertilità nelle terre native li spinse all'emigrazione. Partivano sotto il comando di un condottiero marittimo a cercare bottino e gloria; lottavano per la esistenza: erano pirati. La cupidigia e la necessità, la noncuranza della morte spingevano ad imprese arditissime questi Normanni, o Northmen, val dire, uomini del Nord. Esciti dal Baltico desolarono le isole britanniche, la Germania, i Paesi Bassi, la Francia, saccheggiarono Luni, assaltarono Pisa.

Soprapponendosi ai Barbari già addimesticati, conquistarono l'Inghilterra e la perdettero; si accamparono alla foce della Loira e ne furono cacciati; fermati sulla Senna vi allignarono con fortuna. Sapevano con lievi barche rimontare i fiumi dalle foci e spingersi dentro terra per ventine o centinaia di miglia.

628. Abbiamo ricordato che i primi Normanni capitarono di qua dalle Alpi per invito del principe di Salerno. Quando i signori longobardi, rimasti padroni de' principati di Benevento, di Capua e di Salerno dovettero combattere le antiche pretensioni degl'imperatori d'Oriente su quelle terre, presero a stipendio nuovi venturieri arrivati di Normandia. I Normanni stanziati più tardi in Aversa e fatti possidenti, vi riordinarono le regole militari della patria. Mossa a ribellione la Puglia contro le soldatesche bizantine, furono chiamati alla lotta, e corsero predando tutta la regione senza contrasto. Stanziando in Melfi, concepirono il disegno di sottentrare agli antichi signori. Persuasi che soltanto nell'unione potevano sperare salute, si strinsero sotto il comando di Guglielmo, Braccio di Ferro, ch'era il primo tra di loro per la riputazione militare e per il numero degli aderenti. Strinsero subito patto col conte di Aversa e con Guaimario, principe di Salerno; misero la divisione delle terre in modo feudale; levarono tributi e costrinsero gli abitatori a servigi secondo le costumanze longobarde, che non si erano cancellate dal paese sotto la dominazione bizantina. Il nuovo conte di Puglia, elettivo, discendeva da famiglia del Cosentino,

Digitized by Google

provincia normanna. Morto Guglielmo nel 1046, fu nominato conte Drogone, ch'ebbe la investitura dall'imperatore Arrigo III. Ucciso Drogone nel 1051, i Normanni elessero l'altro fratello Unfredo, ed estesero il loro dominio nelle Calabrie sopra i Greci. Il conquisto fu operato da Roberto Guiscardo, fratello consanguineo di Drogone, perchè figlio della seconda moglie di Tancredi, che avea nome Fredesenia. Roberto, pugnando da ladrone, fu assalito da papa Leone, il quale era sceso in arme a Civita sul Fortore; ma il papa fu vinto e fatto prigioniero. Morto Unfredo, Guiscardo fu promosso a conte di Puglia.

629. Guiscardo per dar nome di diritto alla sua signoria volle ottenere l'investitura dalla corte di Roma. Nicolò II, che voleva sciogliersi dalla soggezione dei Tedeschi, stimò utile partito di trovare puntello nelle forze normanne, che erano in Italia. Perciò investì Guiscardo della signoria di Puglia e di Calabria, purchè la tenesse col titolo di duca, come feudo della chiesa; volle il giuramento di fedeltà e al bisogno la prestazione del servizio militare, nonchè un censo annuale di dodici denari per jugero sopra i terreni tenuti da lui, o conceduti fino a quel giorno ai Normanni. Nicolò II promise puranco la investitura della Sicilia, benchè il papato, nè in fatto, nè in carta avesse titolo su tali terre. Il diritto di proprietà papale era scritto nella falsa donazione di Costantino e nelle interpolazioni dei diplomi di Ludovico il Pio, di Ottone Terzo e di Arrigo Secondo.

630. Tralasciamo di ricordare le discordie fraterne de'Normanni. Appena la signoria normanna toccò lo stretto di Reggio, i cristiani, che vivevano in Sicilia indipendenti per patti dal dominio musulmano, fermarono di offrire la Sicilia al conte Ruggiero e al duca Roberto. Ruggiero all'invito segreto consultò il papa, che diede il consenso a condizione che i beni della Sicilia si dividessero in tre parti: una per il clero, la seconda per i cavalieri, la terza per il principe.

Lunga e sanguinosa fu la impresa, nella quale si offrirono importuni ausiliari i Pisani. Per vendicare antiche ingiurie i

Digitized by Google

Pisani fecero vela per la Sicilia con navi atte alla guerra ed al commercio. Dal porto di Messina mandarono oratori in Traina a Ruggiero, offrendo la loro azione guerresca da associare con quella de' cavalli di lui. All'indugio normanno i Pisani il 20 settembre 1073, andarono soli in Palermo, assalirono il porto, vi presero con sanguinoso combattimento sei navi cariche di valori, ne arsero cinque e recarono l'altra a Pisa con tanto tesoro che bastò a incominciare la costruzione del duomo. [1]

Ruggiero fece grande cammino nel conquisto appena cinse di assedio Palermo.

Dopo l'assedio di questa città, Roberto attese a debellare i municipî italiani e i condottieri normanni indocili al suo freno. Con l'indugio lasciò consumare la effimera concordia che i musulmani mostravano a resistere.

631. Nel 1068, impaziente di prendere la capitale, diede battaglia a Misilmeri, ove ruppe il nemico con grave strage. Grande fu il bottino. Tra questo furono trovate le gabbie dei colombi messaggeri. I Normanni legarono al loro collo schede intrise di sangue: così Palermo seppe subito la patita disfatta. [2]

Con la presa di Palermo, la guerra benchè non finita, si potè dire già vinta.

Dopo 240 anni Palermo, sofferti cinque mesi di assedio, tornò al nome cristiano più ricca, più popolata e civile. I patti della resa concedettero la tolleranza religiosa e la sicurtà personale ai musulmani, il mantenimento delle proprietà e i giudizi tra di loro con leggi e magistrati proprî.

632. Non ancora era terminata la guerra di Sicilia, perchè i Normanni attendevano all'assedio di Siracusa, quando Ruggiero accettò la richiesta de' Pisani, de' Genovesi e degli Amal-

---

[1] MALATERRA, lib. II, cap. XXXIV, MARANGONE, anno MLXIII nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. VI, p. II, pag. 5, 6. Una iscrizione moderna ricorda nel Duomo l'ardita impresa pisana.

Digitized by Google

fitani di procedere uniti all'assalto di Mehlin, capitale di Temim. I Pisani offesi dagl'infedeli, che catturavano i loro cittadini, chiesero aiuti a tutti i navigatori italiani. Le navi allestite furono quattrocento; gli uomini, comprese le ciurme, trentamila. L'isola di Pantelleria fu il ritrovo delle navi.

Ruggiero terminò la conquista sicana nel 1091, e subito volse al conquisto di Malta. I musulmani vinti in quell'isola mandarono avviso a Temim per dispacci recati dai colombi. Con aspri combattimenti gli Italiani ed i Normanni occuparono la città, bruciarono la flotta musulmana dentro il porto e fecero saccheggio e prigioni. Temim chiese la pace; i collegati l'accettarono. Furono patti: lo sborso di ottanta o centomila danari di oro, la liberazione de' prigionieri cristiani, la promessa di smettere la pirateria contro i cristiani e la concessione di franchigie doganali ai Pisani ed ai Genovesi. I vincitori, cariche le navi d'oro e di ogni altra ricchezza nemica, trassero seco schiavi musulmani sopra il mercato delle loro patrie.[1]

633. La formazione del regno dell'Italia Meridionale dovuta ai Normanni allignati in Italia, che dalla vita di masnadieri mostrarono le virtù splendide che fondano gli Stati, rispondeva all'ordinamento ch'era nella mente di Roberto. Il duca di Puglia doveva essere un sovrano feudale con due provincie serbate in demanio; il conte di Sicilia un gran vassallo con altre provincie in demanio; sotto di lui dovevano essere due principi suffeudatarî e poi tanti baroni minori dipendenti da costoro, nonchè altri dipendenti direttamente dal duca. La virtù e la fortuna di Ruggiero e de' suoi successori impedirono il migliore svolgimento di questo disegno.

634. Poichè l'isola era abitata da uomini di nazioni diverse, che tutti avevano, leggi, lingua, religioni e costumi diversi, i Normanni lasciarono vivere l'avanzo de' Greci, de' Lombardi, i Saraceni e gli ebrei con gli usi e il diritto nazionale. Queste razze abitavano per lo più separatamente diverse contrade del-

[1] AMARI, vol. 3, parte I, pag. 170.

Digitized by Google

l'isola, talvolta erano mescolate sopra la medesima terra. I Greci abitavano con preferenza il tratto di paese, che oggi si chiama Valdemone; i Saraceni la opposta piaggia più vicina all'Africa, i Lombardi vivevano nelle città mediterranee, come Piazza, Butera, Baudazzo, Nicosia, Capiggi, Maniasi ed altri luoghi dentro terra.

635. Le condizioni dell' isola rendevano impossibile una legislazione per tutti i popoli, che vi avevano stanza; così il diritto fu *personale* e non *territoriale* differendo in tutte le città secondo la stirpe di ogni cittadino. La differenza delle leggi e il loro carattere personale non producevano la incertezza e la confusione, che altrove erano molto gravi, perchè se le diverse razze erano nel continente mescolate assai spesso con gli antichi abitatori, invece in Sicilia gli ebrei erano separati dai musulmani, e i Lombardi vivevano quasi isolati in alcune contrade. La nuova gente franco-normanna, che possedeva in gran parte le terre con titolo signorile, conviveva con l'antica popolazione greca ed italiana. I Longobardi dopo la conquista de' Franchi e de' Normanni non deposero l'uso delle loro leggi e consuetudini. [1]

Gli ebrei serbarono l'antica e venerata legislazione del PENTATEUCO accresciuta dalle numerose tradizioni e dottrine, che sotto il nome di *Talmud* formavano la legge orale. [2]

I Greci tutti ed i Latini seguivano le tradizioni del diritto giustinianeo. I Normanni quando occuparono la Sicilia

---

[1] Guglielmo primo prescrisse: *Latini, Graeci, Iudaei, et Saraceni unusquisque juxta suam legem judicentur.* Il diploma del 1168, è riferito da GREGORIO *Drit. Siculo*, cap. 27. Il LA MANTIA, nel lib. II della storia citata, raccoglie in alcune note l'elenco delle autorità, che danno la prova della esistenza del diritto personale.

[2] La MISCHNA e la GEMARA conservano il deposito della legge orale e della giurisprudenza giudaica. Molti scrittori trattarono del diritto ebraico. Si possono consultare due volumi di studi pubblicati dall'autore della presente opera nella questione della successione di un ebreo tunisino morto in Italia.

Digitized by Google

non avevano scritte le loro costumanze. E quindi adottarono in gran parte gli usi de' Franchi; ma non potendo del tutto confondersi con questi, conservarono usi e leggi di origine scandinava. [1]

Il GREGORIO sostenne che i conquistatori avessero sottoposti alla *gezìa* tutti i musulmani e ne avessero liberati tutti i cristiani. La *gezia* rimase addosso anche agli ebrei. [2]

Ma le varie stirpi obbedivano alle leggi d'interesse e di ordine pubblico necessarie alla conservazione dell'instaurato governo monarchico feudale. Non esaminiamo le costituzioni normanne, perchè non presentano norme o leggi di carattere internazionale, almeno che non si voglia parlare delle concessioni e delle investiture feudali, che recando la prestazione del servizio militare, preparavano le milizie del re. I feudatari formavano l'esercito, e i feudi ne erano gli stipendî. [3]

636. I Normanni conservarono la schiavitù come il più bello e spedito guadagno de' combattenti. Il MALATERRA e

---

[1] WHEATON, *History of the Normands*, Londra, 1831, cap. XII, *Thierry*.

MACAULAY, lib. I, pag. 51, TAINE nell'*Hist. de la littératur. anglaise*, Parigi 1863, vol, I, cap. II, *Les Normands*.

Le costumanze giuridiche della Scandinavia furono raccolte nel Codice noto col titolo di *Gràgàs* pubblicato con dimostrazioni delle origini dallo SCHLEGEL, *Codex juris Islandorum antiquissimus qui nominatur Gràgàs*, ecc. Il CANCIANI pubblicò leggi e consuetudini anglonormanne posteriori alla conquista dell'Inghilterra, *Leg.* BARB. IV, pag. 210 e seg.

[2] Vedi la narrazione dell'arabo viaggiatore EBN-GROBAIR, tradotta dall'AMARI (*Archivio storic. ital.*, 1847, ap. 16, pag. 34 e seguenti). Vedi *Hist. dipl. Freder.*, 1859, cap. VI, *Les Serracins de Lucera*. GREGORIO, *Rerum arab.*, p. 14. LA MANTIA, vol. I, pag. 62.

[3] La critica moderna ha distinto le costituzioni normanne dalle sveve, con le quali erano spesso confuse per erronea indicazione di re.

Poche sono le leggi sanzionate da Ruggiero, che in massima parte regolano la punizione de' più frequenti misfatti. LA MANTIA, op. c., loco citato.

Digitized by Google

l'Amato narrano di prigioni, che mandavano a vendere in terra ferma.[1]

La classe, che nell'Europa feudale si diceva dei servi della gleba, fu denominata ne'diplomi latini della Sicilia e in parecchi luoghi della Puglia e di Calabria classe dei *villani*. Si distinguevano i villani obbligati per ragione della persona e quelli per ragion della roba. I villani obbligati al signore in ragione di persona erano coloro, che cadevano senza difesa in mano del vincitore, e che non erano venduti come prigioni, ma rimanevano servi della gleba. La classe de' villani fu la popolazione rurale presa insieme col suolo. I tenuti per ragione della roba dovevano essere gli abitatori de' luoghi, che si arrendevano a patti, o uomini avventizî ricettati poscia nelle terre del signore. Il Gregorio ed altri scrittori descrivono i vari pesi ed i servigi che dovevano sostenere.

637. Conviene parlare da ultimo dell'ufficio di legato apostolico che Ruggiero ottenne da Urbano II.

Abbiam veduto che Dragone, conte di Puglia e Rainulfo conte di Aversa, avendo tolto ai Greci la Puglia e la Calabria, per stabilirsi con maggior fermezza in questi Stati ne avevano accettata la investitura da Corrado e da Errico. E costoro l'avevano data, perchè gl'imperatori d'Occidente sostenevano quelle terre appartenersi a loro come re d'Italia, che le avevano avuto in dominio durante il regno de' Longobardi. Umfredo aveva poi accettato l'investitura della Puglia e della Calabria da Nicolò II, perchè aveva compreso quanto fosse grande la forza della religione in quel tempo.

Urbano II, per dare a Ruggiero guiderdone de' benefizi prestati alla Sede apostolica, volle concedergli quanto non fu conceduto ad alcun altro principe della Cristianità, l'ufficio di suo legato in Sicilia.

---

[1] Amari, vol. 3, parte I, cap. II, III, IV, pag. 65, 69, 75, 100, 153, 234, e le narrazioni di Amato, che cita nel capo IV, p. 119, 120, 124, 132.

Digitized by Google

I pontefici romani avevano introdotto il costume di spedire i legati in varie provincie dell'orbe cristiano, che erano di varie classi, come appresso indicheremo. In Sicilia, dopo la conquista normanna, Urbano vi nominò legato il vescovo di Traina. Il conte Ruggiero, che aveva combattuto gl'infedeli e date al trono episcopale romano tutte le chiese tolte al costantinopolitano, si dispiacque col papa della nomina del vescovo di Traina. Urbano per dargli soddisfazione trasferì nel conte e ne' suoi successori l'ufficio. Questa Bolla del mese di luglio e dell'undecimo anno del pontificato di Urbano, fondò la famosa monarchia di Sicilia, che fu mantenuta con gravi contrasti sino all'anno 1871, in cui fu abolita dopo la caduta del potere temporale dei papi.[1]

Per questa Bolla di concessione fu sostenuto che i successori del conte fossero ne' loro Stati padroni dello spirituale e del temporale.

Il privilegio era conforme alle massime del diritto canonico ed alle pratiche della corte di Roma, che distinguono la potenza dell'ordine dalla potenza di giurisdizione.

638. I Normanni erano stati arditi navigatori, e perciò è naturale che la storia tenti d'indagare quali furono le leggi o le costumanze navali che osservarono.

Durante la dominazione de' Barbari nell'Italia, il commercio marittimo non fu mai intermesso. Continuarono ad essere in osservanza il diritto romano, le consuetudini già introdotte e le altre, che furono osservate *rebus ipsis dictantibus usu exigente et humanis necessitatibus.*[2]

Pervennero all' età nostra fra altri monumenti greci *il jus navale Rhodiorum* col titolo Νόμος Ροδίων Ναυτικος, che nella

[1] Con la legge de' 13 maggio 1871, sulle Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa, articolo 15. E fatta rinuncia dal Governo al diritto di degazia apostolica.... PIERANTONI, *La Chiesa cattolica nel diritto comune.*

[2] Fr. 2, § II, *Dig. De O. J.* 2.

Digitized by Google

Biblioteca Marciana di Venezia si rinvenne unito ad una legge sulle successioni di Ruggiero Normanno. Il Codice anche greco, n. 485, della Vaticana, comincia con un *Jus canonicum sive potius Nomocanon, quo Calabriae sive Magnae Graeciae provincia olim utebatur*, e in continuazione tra gli altri documenti contiene la menzionata legge di Ruggiero ed il *jus navale Rhodiorum*. Dalla forma de' caratteri i dotti trassero la conseguenza che il Codice appartenga al secolo XII ed alle regioni napolitane. Ma oltre al ritenere il fatto certissimo che la compilazione fosse stata nell'uso de' naviganti, che frequentavano i porti dell'Oriente, autorevoli scrittori moderni, argomentando da antiche autorità, dimostrano che Ruggiero il Normanno con speciale sanzione adottò quel *jus navale Rhodiorum*. [1]

Re Ruggiero nel principio del suo regno creò i sette grandi uffici, fra i quali l'ufficio del grande ammiraglio, da cui dipendevano gli ammiragli costituiti nelle città marittime. Questi giudicavano le cause per gli esercenti le arti marinaresche e le cause relative ai negozi marittimi. [2]

Fu sollevata la quistione se i Conti di Sicilia fossero stati vassalli de' Duchi di Puglia. Le testimonianze storiche si contraddicono; ma la storia fa fede che il Conte ed i figliuoli non prestarono omaggio nè servigio ai Duchi di Puglia.

---

[1] BARTOLOMMEO CAPASSO e NICOLA ALIANELLI, *Delle Consuetudini e Leggi marittime nelle provincie napoletane*. Prefazione al vol. I. Napoli 1871.

[2] ALIANELLI, vol. citato. *Prefazione alla Tavola di Amalfi*, pag. 81.

Digitized by Google

CAPO XXI.

LA TEOCRAZIA PAPALE E LE GUERRE PER LE INVESTITURE.

Sommario.

§ I. — 639. Necessità di studiare la lotta per le investiture - 640. Sistema concentrico della Chiesa e dell'Impero - 641. Necessario dualismo - 642. Opposte pretese del papa, dell'imperatore e dei Romani. Giustizia del diritto elettivo - 643. Ragioni dedotte - 644. Controversia per le investiture - 645. La dottrina teocratica di Nicolò I - 646. Elezione di Gregorio VII. La dominazione universale - 647. Politica verso Landolfo - 648. Signoria feudale sopra i regni - 649. Disegno di scacciare i Normanni - 650. Donazione di Matilde - 651. I Legati. Loro specie. Quasi proconsoli - 652. I Concili, strumenti dell'assolutismo papale - 653. Decreto sopra il celibato dei preti - 654. Decreto contro le investiture - 655. Resistenza dei principi.

§ II. — 656. Errico IV fa deporre il papa a Worms e Piacenza - 657. Gregorio scomunica i prelati tedeschi, depone l'imperatore - 658. Errico abbandonato - 659. Chiede il perdono a Canossa - 660. Delibera di restaurare la dignità. Vince Rodolfo, assedia Roma. Fa deporre Gregorio e nominare un antipapa - 661. I Normanni in Roma - 662. Ildebrando muore in esilio a Salerno.

§ III. — 663. Concetto della teocrazia papale - 664. Il potere papale universale nei testi - 665. È diretto - 666. Riaffermato da Innocenzo III - 667. Riconosciuto dall'Impero - 668. Il cesarismo papale fu utile nella barbarie. Più tardi solleva la resistenza delle nazioni e della coscienza umana.

§ I.

639. La cacciata de' Saraceni e la conquista normanna si svolsero sul quadrante della storia nello stesso tempo, in cui due formidabili lotte vennero ad agitare i destini del mondo: le guerre d'investitura, e quelle che presero nome dalle Crociate. Volgiamo uno sguardo alla contesa, che divampò tra la corona e la tiara. Appresso indicheremo le cagioni e le fasi della lotta tra l'Europa e l'Asia, che spinsero il cristianesimo contro l'islamismo.

La storia ecclesiastica narra diffusamente la lotta che Gregorio VII sostenne per procacciare l'onnipotenza al papato. Noi ne ricordiamo il concetto dominante.

640. Innanzi [1] furono indicate le concessioni che Stefano

---

[1] Vedi capo XIV.

Digitized by Google

ottenne da Pipino, e la consacrazione che l'imperatore ricevette dal papa. Avvertimmo che in questo momento la potestà spirituale si era separata dallo Stato.

641. Dopo la immigrazione de'popoli, l'incoronazione di Carlomagno era stato il suggello della pacificazione dei Germani con Roma, il vincolo, che unì il mondo antico col nuovo, il latino col tedesco. La vita de'popoli era compresa nell'orbita di un grande sistema concentrico composto dalla chiesa e dall'impero. La chiesa aveva riaffermato il concetto romano della repubblica universale, ma gli aveva tolto la natura di un grande ordinamento politico, dicendolo invece creazione divina. L'impero credeva di avere raccolto il grande concetto della unità romana, che dalla chiesa aveva invece ricevuto corpo e forma civile. L'imperatore era il vicario temporale di Cristo, come il pontefice ne era il vicario spirituale. Come il papa aveva autorità sopra tutte le chiese, così l'imperatore si arrogava una potestà internazionale sopra tutti i popoli. Il papa era il vicario di Cristo in tutte le cose divine ed eterne, lo imperatore lo era nell'ordine delle cose terrene.

642. Il dualismo tra questi due imperi, l'uno spirituale e l'altro temporale, era indispensabile. La tendenza all'invasione dell'un potere sull'altro era nell'indole propria delle cose. La sovranità è una per essenza. I Cesari, espressione di questa sovranità, riunivano nelle loro mani la potestà civile e la religiosa. La chiesa cristiana col volerla dividere in due preparava grandi contese. Questa doveva subito sorgere per lo storico contrasto della latinità col germanismo, che si svolse nella storia d'Europa, e che tuttora si muove. [1]

643. La incoronazione e la unzione dell'imperatore fatte per mano del pontefice, ch'era stimato agli occhi de'credenti come il sacerdote che intercedeva tra il mondo e la divinità, facevano supporre che la corona fosse stata conseguita sol-

[1] GREGOROVIUS, opera citata, vol. 2, in fine.

Digitized by Google

tanto per grazia del pontefice. Gli scrittori di giure canonico avevano foggiata questa dottrina. Invece gl'imperatori sostenevano di avere ricevuto la corona de' Cesari dal volere di Dio.

I Romani contro la chiesa e l'impero sostenevano che la corona fosse pervenuta all'imperatore per concessione della maestà del Senato e del popolo romano.

Il concetto teocratico, quello del diritto divino ed il principio elettivo erano in lizza. Nè il papa aveva il diritto di dare altrui la corona dell'impero, nè i tedeschi avevano il diritto di pretenderla. Il diritto elettivo de' Romani, come forma storica, era incontestato, se nuove forze morali e politiche non avessero dominato l'antico signore del mondo. La chiesa, reame di Dio sulla terra, ben presto volle considerare l'impero come il maggiore de' suoi feudi.

644. La disputa sulle prime sorse nell'ordine delle idee.

Gl'imperatori sostenevano che Roma ed il dominio di San Pietro erano una specie di feudo dell'impero. I papi invece dichiaravano che l'impero dipendeva dal papato, poichè eglino l'avevano conceduto a Carlomagno ed ai successori di lui.

Gl'imperatori sorreggevano il loro diritto indicando gli omaggi che i papi avevano reso a Carlomagno, le donazioni, che avevano chieste a Pipino e le riconferme ottenute dai successori di lui. I papi ricordavano invece, che l'impero di Cesare più non esisteva, che i pontefici l'avevano restaurato nella persona di Carlo, e che perciò avevano il diritto di fondazione dell'impero, che avevano delegato ai re.

645. A queste controversie si aggiungevano le altre sorte per la pretesa dell'investitura. Doveva il papa sollecitare l'investitura dall'imperatore? Doveva prestargli il giuramento di obbedienza? Ovvero tali uffici spettavano all'imperatore verso la persona del pontefice? I disordini dell'impero dopo la morte di Carlomagno, permisero alla potestà spirituale grandi usurpazioni. Estinto il ramo di Carlomagno con la

Digitized by Google

morte del figlio Luigi, l'impero diventò elettivo e la elezione fu fatta nella persona di Corrado della casa di Franconia, come innanzi narrammo. [1] I rivolgimenti politici della Germania fecero dimenticare la origine de' diritti e delle prerogative dell'impero. Man mano che il potere imperiale si indebolì, la potestà de' papi acquistò forza ed opinione nella coscienza de' popoli.

Nicolò I già aveva dato asilo al concetto che il papa, perchè Vicario di Cristo, fosse padrone del mondo.

Notissime sono le controversie dell'imperatore Lotario con i papi Stefano IV e Gregorio IV, i contrasti di Ottone il Grande con Leone VIII e Nicola II, i quali sorsero specialmente pel diritto che gl'imperadori rivendicavano di confermare la elezione de' papi, mentre questi pretendevano di consacrare gl' imperatori.

646. Maggiore incendio si accese tra Gregorio VII ed Errico IV e tra lo stesso papa e tutti i sovrani di Europa.

Gregorio, appena fu eletto papa, appalesò l' intendimento di fondare una seconda dominazione romana. Volle che le terre dell'Occidente diventassero Stati vassalli di Roma ecclesiastica, che i loro principi fossero uomini feudali di San Pietro. Questa esagerata pretesa derivava dal concetto che Cristo fosse signore del mondo e che il papa, suo vicario, partecipasse a questo diritto. Un maggiore dominio fu reso possibile dall'ossequio che il papato riceveva dalle genti cristiane e dal timore, che ne avevano i signori feudali.

Gregorio, consacrato papa addì 29 di giugno, giorno del Principe degli Apostoli, ebbe nella cerimonia gli omaggi del cancelliere imperiale d' Italia, della marchesana Beatrice e dell' imperatrice Agnese.

Il concetto, che Roma fosse centro morale del mondo, continuava a dominare come tradizione indistruttibile. Quanto più

[1] Libro III, capo XVI, § III, n. 519.

Digitized by Google

l'impero aveva perduto di unità e di potenza e quanto più si era appalesato incapace a formare il centro politico della comunione de' popoli cristiani, tanto più il pontificato pretese di essere l'anima e il principio informatore della repubblica cristiana.

Nicolò fu il primo che cinse la tiara, simbolo dello Stato temporale; egli il primo adoperò le Decretali come codice dei diritti pontifici. Queste innalzavano il papa sopra l'episcopato ed attribuivano a Roma la dittatura del mondo ecclesiastico e religioso. Le debolezze morali de' principi e le folgori della scomunica accrescevano la potenza de' papi.

647. Il pontefice Gregorio prima d'impegnare la lotta contro l'impero cercò di distogliere i principi vicini dagli obblighi feudali, che li stringevano all'impero, e di condurli a' servizi della chiesa. Nell'agosto dell'anno 1073, ricevette il giuramento di sudditanza dal longobardo Landolfo VI di Benevento; nel settembre ottenne l'omaggio del principe di Capua, che si fece tributario della chiesa e promise di non prestare giuramento di vassallaggio all'impero senza il consenso papale.

648. Pretese la signoria feudale sopra la Boemia, perchè Alessandro II aveva conceduto al duca Wradislao l'uso di una mitra; vantò lo stesso diritto sopra la Russia, perchè il principe di Novogorod, giunto fuggitivo in Roma a visitare la tomba di San Pietro, aveva offerto al papa il suo paese in feudo; chiese la medesima potestà sopra l'Ungheria, perchè Enrico III aveva appeso in San Pietro come dono votivo la lancia regale e la corona, che aveva conquistate in quella regione. Sostenne eguali pretese sulla Corsica e sulla Sardegna, sopra la Spagna, sulla Dalmazia sulla Croazia, sulla Polonia, sopra la Scandinavia e l'Inghilterra, delle quali regioni sosteneva che S. Pietro avesse la proprietà santa. Quindi donò lo impero a Rodolfo di Svevia. Avanza un verso latino, che assai bene espone le pretese della Santa Sede:

« Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho ».

Digitized by Google

649. Geloso della crescente grandezza di Roberto Guiscardo, non tollerava che un tanto uomo riunisse in un reame l'Italia meridionale e gli stesse dappresso come nemico. Pensò quindi di distruggere il normanno; per lo che compose il disegno di capitanare un esercito europeo per cacciare prima d'Italia i Normanni, i Greci e i Saraceni, e poi salvare Bisanzio dalla mezzaluna, assoggettarla alla chiesa, piantando la croce in Gerusalemme. Il disegno colossale sfumò in una meschina parodia, perchè il papa raccolse soltanto cinquantamila uomini di soldatesche italiane ed ultramontane presso a Viterbo in vicinanza del monte Cimino.

650. Fallita la fantastica impresa, Gregorio trovò compenso di devozione senza limite in Toscana; colà ebbe il retaggio di Matilde, la celebre principessa, che aveva comune con Gregorio la nazione, imperocchè discendeva da origine lombarda. Quella terra, quasi munita trincea, lo copriva a settentrione dagli attacchi tedeschi. Matilde in vita fu strenua protettrice della gerarchia pontificia.

Gregorio cercò di eseguire i suoi ambiziosi disegni usando valorosi istrumenti, il diritto canonico, la diplomazia jeratica e le assemblee della cristianità, cioè, come folgori di guerra gli anatemi e le censure, e come milizie operose i frati.

La diplomazia jeratica era composta dai legati apostolici. I pontefici avevano introdotto il costume di spedire in varie provincie dell'orbe cristiano legati apostolici ed alcuni nunzî detti *apocrisarî*. Innanzi esponemmo che questi inviati furono una continuazione dell'uso delle ambascerie municipali, che l'impero riconobbe alla chiesa, perchè l'imperatore aveva il diritto di confermare la elezione pontificia. [1]

I legati più eminenti, che avevano più ampia giurisdizione, erano detti a *latere*, perchè erano prescelti dal concistoro o dal collegio de'cardinali, che sedevano a lato del pontefice.

---

[1] Vedi capo XIV, § 3, pag. 371, n. 464.

Digitized by Google

Altri, o vescovi o diaconi della chiesa romana, erano legati dal pontefice presso gl'imperatori o i re con l'ufficio di tutelare i negozi e gl'interessi della Santa Sede, ed erano detti *apocrisarî* o *responsales* dagli antichi. Più tardi sorsero legati detti provinciali, perchè avevano giurisdizione sopra speciali provincie come vescovi ed arcivescovi.

651. Nell'età di Gregorio i legati pontifici assunsero un carattere affatto nuovo. Simili ai proconsoli di Roma antica andavano per i regni chiedendo con grande superbia la esecuzione delle decisioni papali.[1] Poichè la esperienza provò che i legati scemavano grandemente la giurisdizione e l'autorità de'vescovi, i principi di Europa cercarono dopo alcun tempo di non riceverli o di accogliergli con ristrettezze e condizioni.

652. Innanzi[2] abbiamo accennato che il governo della chiesa si faceva per l'assemblea de'credenti e de'loro pastori. Nel sesto secolo la elezione de'vescovi non era più fatta dal popolo con rigorosa esattezza. Nel secolo undecimo i papi avevano usurpato i diritti del popolo. Nicolò II innalzò a regola la pretesa: che tutte le autorità ecclesiastiche dovessero essere istituite dalla chiesa romana.

I primi Concilî ecumenici furono convocati dagl'imperadori: quello di Nicea fu convocato da Costantino; il primo Concilio di Costantinopoli da Teodosio il Grande, quello di Efeso da Teodosio il giovane. Quest'uso durò sino all'ultimo Concilio generale tenuto nell'anno 869-871.

Quando il mondo cattolico fu diviso in più Stati, ciascun principe non aveva da sè solo la possibilità di convocare un

---

[1] Un papa, Clemente IV, diede il nome di proconsoli ai legati: *Legatos quibus in urbis provinciis committitur legationis officium... provinciarum sibi commissarum, ad proconsulum caeterorumque praesidum quibus certae sunt decretae provinciae moderandae ordinarios reputantes.*

[2] Vedi cap. XIV, n. 460.

Digitized by Google

Concilio ecumenico. Allora i papi lo convocarono essi medesimi, e così fecero da quello di Laterano in poi (1123).

Quando il papa assorbì le personalità episcopali, i Concilî nel dettare le leggi della chiesa furono gli organi della volontà imperante de' papi. Gregorio si servì de' Concilî per dare autorità a' suoi voleri.

653. In un primo Concilio condannò il commercio degli uffici ecclesiastici in Alemagna, impose il celibato per ridurre sotto il braccio di Roma tanti prelati, che avevano potenza di principi, e migliaia di sacerdoti sparsi nell'impero.

654. In un secondo Concilio, tenuto nella fine di febbraio dell'anno 1075, proibì che il clero ricevesse investitura dai laici. Questo celebre decreto fu favilla, che accese una guerra di cinquant'anni. La riforma contro il traffico degli uffici avea colpito un vituperevole abuso. Il divieto del matrimonio fu la vittoria dell'oscuro spirito del monachismo e di un ascetismo innaturale, contrario al buon costume del clero.

655. L'abolizione del diritto pubblico feudale, che stringeva i preti ai signori laici, fu un guanto di sfida gettato alla indipendenza degli Stati, che già si formavano a nazione.

I principi rivendicavano le prerogative, delle quali erano stati lungo tempo in possesso: sostenevano con buona ragione che avendo essi fondate e fatte ricche le chiese con il loro patrimonio, ne dovessero avere le investiture; sostenevano che non dovesse sembrare strano che i principi da soli facessero la elezione dei ministri della chiesa, imperocchè in essi si era trasferita quella potestà di elezione, a cui prima aveva parte il popolo. [1] Ciò facendo, agl'investiti nulla davano di potestà spirituale, perchè restringevano le loro concessioni alle temporalità, benchè nell'investire si valessero, secondo il costume, dell'anello e della verghetta.

[1] GIANNONE, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, pag. 242.

Digitized by Google

§ II.

656. La storia scrive la resistenza dell'imperatore tedesco tra le più gagliarde resistenze de' potenti della terra.

Enrico IV, imperatore di Germania, essendo travagliato dalla guerra, che combatteva contro i Sassoni, ricusò sulle prime di accettare i comandi del papa, che voleva la esecuzione de' decreti ora detti. Quando riprese animo per la vittoria ottenuta contro i Sassoni, scoppiò in furie contro il pontefice, che gli chiedeva l'ammenda delle colpe commesse col vendere i beneficî e gli minacciava la scomunica. Rimandò vergognosamente i legati, che chiedevano la osservanza della volontà del pontefice; convocò a Worms un Concilio ai 24 gennaio, e fece deporre il papa dai vescovi tedeschi; inviò un legato regio ad intimargli al cospetto di un Concilio che fosse sceso incontanente dalla cattedra usurpata. Il re, scrivendo al papa, si diceva re *per volontà santa di Dio*, e chiamava Ildebrando non papa, ma monaco infinto. [1]

I vescovi lombardi e gli ottimati si congregarono in Piacenza ed aderirono alle deliberazioni di Worms. I vescovi negarono al papa il diritto di deporre un sovrano, dichiarando che a Dio solo aspettava di dare sentenza; da parte loro deposero il papa.

657. Gregorio, nel sinodo, da cui aveva respinto l'impavido legato di Enrico, [2] scomunicò i prelati tedeschi e fulminò

---

[1] *Non usurpatione, sed pia Dei ordinatione rex, Hildebrando jam non apostolico, sed falso monaco.* Questa celebre lettera si legge in BRUNONE, *De bello Saxon.* ed altrove.

[2] Rolando, prete del basso clero di Parma, ebbe il coraggio di dire al papa: « Il signor mio, il re, e tutti i vescovi di là dai monti ti comandano di scendere incontanente dalla cattedra usurpata, perchè senza la volontà di loro e dell'imperatore nessuno possa pervenire a siffatta dignità ». I congregati si alzarono furibondi. Il cardinale di Porto gridò che si arrestasse il mariuolo; il prefetto gli corse contro con la spada.

Digitized by Google

la maggiore pena ecclesiastica contro la testa del primo monarca della cristianità.

La novella della deposizione del re romano destò una vivissima sensazione per tutto l'Occidente. Il papa aveva avuto l'immensa audacia di dire decaduto il capo dell'impero dalle sue corone, ed aveva sciolti i sudditi dal giuramento e dalla obbedienza.

658. Errico pensò di resistere all'anatema sacerdotale; ma non trovò l'aiuto de' principi, de' vescovi e del popolo. Guelfo di Baviera, Rodolfo di Svevia e Bertoldo di Carinzia disprezzarono l'invito imperiale, che li chiamava alle armi. I vescovi non avevano coscienza di ubbidire a principe scomunicato, la cui potestà d'impero posava soltanto sopra i vincoli non saldi della feudalità. [1]

659. Il principe scoraggiato soffrì il vitupero di valicare i ghiacciai del Moncenisio e di prostrarsi in Canossa alle ginocchia del nemico, cui chiese l'assoluzione. Tre giorni l'umiliato re aspettò fuori la più remota porta, amaramente piangendo e supplicando, vestito dell'abito di penitente. Gregorio intemperante nella vittoria ottenuta da lui senza ferro e piombo, con la sola potenza morale, soltanto ai 18 gennaio assolse il re avvilito, ch'era prostrato a' suoi piedi sul nudo terreno, e gl'impose di deporre la corona. Gli comandò che vivesse da uomo privato sino a quando un Concilio non lo avrebbe giudicato, e si fece di più promettere con giuramento che se fosse stato riposto sul trono, avrebbe sempre obbedito alla volontà di lui. [2]

---

[1] *Depositio Regis H.* MANSI, XX, n. 467. Il papa in questa deposizione parla a S. Pietro: *Mihi tua gratia est potestas a Deo data ligandi atque solvendi in coelo et in terra. Per tuam potestatem et auctoritatem H. regi filio H. Imper. qui contra tuam Ecc. inaudita superbia insurrexit, totius regni Teutonicor. et Italiae gubernacula contradicit, et omnes Christianos a vinculo juramenti, quod sibi facere vel faciebat absolvo et ei sicut regi serviat interdico.*

[2] *Subditus Romano pontifici semper, dictoque obtemperans....* ecc.

Digitized by Google

660. Errico nella profondità della sua miseria pensò di restaurare la dignità del regno e comprese che doveva lottare da valoroso guerriero contro la potestà del pontefice romano. Corse in Alemagna a combattere Rodolfo di Svezia, che addì 13 di marzo era stato eletto re di Germania alla presenza dei legati pontifici. Pacificato con i lombardi, impedì con le loro armi al papa di andare in Germania.[1] Vinse Rodolfo nella sanguinosa battaglia combattuta sull'Elster, ove Rodolfo cadde morto; scese per Ravenna in Italia e cinse due volte Roma di assedio; nell'anno 1084 ottenne la dedizione della città.

Gl' Italiani, che avevano veduto i re tedeschi scendere dalle Alpi o per prendere l'impero in Roma o per deporvi papi, gli italiani che erano accorsi ad acclamare Errico, rimasero pieni di spavento e di maraviglia all'annunzio del fatto nuovissimo.

Gregorio si chiuse in castel Sant'Angelo. Errico raccolse un parlamento composto di Romani, degli ottimati e dei vescovi di sua parte. Fece dall'assemblea citare Gregorio a comparire innanzi a sè. Nell'assenza lo deposse ed innalzò Guiberto al papato col nome di Clemente III.

661. Roberto Guiscardo corse a salvare Gregorio, che i Romani volevano affamare dentro il castello.

Gli uomini di armi del Normanno, tra i quali erano schiere di saraceni, saccheggiarono Roma e vi commisero efferatezze, che superarono quelle de'Vandali. Il saccheggio durò tre giorni. Le donne furono vituperate; uomini ornati del nome di senatori, giovani e fanciulli furono pubblicamente venduti.[2]

662. Gli orrori commessi dai Normanni nel salvare il papa costrinsero Gregorio a cercare un perpetuo esilio. Uscì da Roma devastata tra i vincitori, che conducevano seco loro turbe nume-

---

[1] Gregorio stesso parla del favore degl' Italiani per Errico, a. 1078. *Reg. VII, 3, Quotquot enim Latini sunt, omnes causam Heinrici praeter admodum paucos laudant ac defendunt.*

[2] BONIZONE, partigiano di Gregorio, scrisse: *Multa millia Romanor. vendidit ut Iudaeos quosdam vero captivos duxit usque Calabriam.*

Digitized by Google

rose di prigionieri romani con abbondante bottino. Andò per Montecassino a Salerno ove morì ai 25 maggio dell'anno 1085, sclamando nell'agonia: « Amai la giustizia e odiai la colpa, perciò muoio in esilio ».

§ III.

663. La storia celebra la potenza di genio, con cui Gregorio fondò la dominazione papale. La monarchia sacerdotale era un impero, che brandiva per armi la croce e l'evangelo, ossia una benedizione ed un anatema. Questo regno sorprende negli annali della storia più di tutti i regni fondati dal valore e dalla prudenza de' conquistatori.

Questo impero sacerdotale aveva a fondamento una idea audacissima, strana, spaventosa; supponeva un uomo mortale infallibile e simile a Dio, posto sopra il mondo peccaminoso, arbitro delle vie del cielo e dell'inferno, dichiarato apostolo fervente di umanità; e in pari tempo vicario di Dio con potestà di legare e di sciogliere nell'ordine morale e religioso e di intervenire nelle cose temporali, ogni qual volta la salute delle anime volesse questa intervenzione.

664. La dottrina d'Ildebrando, che trasformò il papato in potere politico universale, della quale s'impossessarono tutti i suoi successori, è riassunta nelle famose proposizioni Gregoriane, di cui invano fu negata l'autenticità. Gregorio dichiarò: *che il nome del papa è unico al mondo, che la Chiesa può deporre gli imperatori, può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà.*[1]

La sede di S. Pietro ha il diritto di legare e sciogliere le cose spirituali; a più forte ragione ha il potere sopra le cose temporali: *si enim coelestia et spiritualia sedes beati Petri solvit et judicat, quanto magis terrena et saecularia.*[2]

---

[1] *Dictatus Papae* II, 12, 27, (MANSI, XX, 168).

[2] GREGOR., *Epist.*, IV, 26.

Digitized by Google

665. Questo potere non è indiretto, come più tardi sostennero alcuni teologi, ma è diretto, perchè è rivelazione della onnipotenza di Dio che: *nullum excepit, nihil ab ejus potestate subtraxit.* Dio ha sottoposto al papa tutti i principati, tutte le signorie del mondo, Dio fece il papa arbitro de' principi del mondo: *Cui omnes principatus et potestates orbis terrarum subjiciens (Deus) jus legandi tradit.* [1]

Pietro è padrone assoluto dell'universo per diritto divino: *Petrus apostolus, quem dominus Jesus Christus rex gloriae, principem super regna mundi constituit.* [2]

I re, che dimenticano la osservanza de' precetti del papa, sono decaduti dalla sovranità: *Reges a suis dignitatibus cadere, si praesumerent apostolicae sedis decreta contemnere.* [3]

666. Innocenzo III, il più grande de' papi dopo Ildebrando, per accrescere la eccellenza del potere sacerdotale dichiarò che tutti i poteri secolari erano una punizione, perchè il primo governo del popolo di Dio fu il governo sacerdotale: *sacerdotium institutum fuit per ordinationem divinam.* [4] Il potere de' principi dipende da quello del pontefice, perchè Dio ha dato a Pietro la missione di governare la Chiesa universale ed il mondo. *Dominus Petro non solum universam ecclesiam, sed totum reliquit saeculum gubernandum.* [5] Sovranità e sacerdozio sono una cosa, e Gesù Cristo pose il suo vicario in terra per l'uno e per l'altro officio: *Unum preficiens universis, quem suum in terris vicarium ordinavit.* [6] Tuttavia il papa riconosce l'imperatore come capo temporale della cristianità. Il papa è l'anima, l'imperatore il corpo della chiesa.

667. L'armonia de' due poteri formò l'unità cristiana; l'u-

---

[1] GREGOR., *Epist.* VII, 6.
[2] GREGOR., *Epist.* IV., 23.
[3] GREGOR., *Epist.* IV, 24.
[4] INNOCENT. III, *Registrum de negotiis imperii. Epist.* 18.
[5] INNOCENT., *Epist.* 209.
[6] *Ibidem.*

Digitized by Google

nione del papa e dell'imperatore dovevano dare la giustizia, l'armonia e la pace. Gl'imperatori riconobbero questa unione. I papi solevano paragonare le due potestà ai due astri, il sole e la luna; gl'imperatori accettarono questo simbolo. [1] *Un Dio, un Papa ed un Imperatore* formarono l'ideale dell'unità cristiana. Federigo Barbarossa pronunziò simiglianti parole. [2]

668. L'accentramento di tutte le forze dommatiche in una casta generò la tirannide sacerdotale. La gerarchia, sostituita alla chiesa introdusse nel papato lo spirito cesareo.

Distrutto il concetto evangelico della chiesa, il papato doveva per forza separarsi dalla civiltà e sollevare contro di sè la vita delle nazioni e la libera coscienza degli uomini. Nella età della barbarie, quando valeva il diritto del più forte, la rigidezza gerarchica della chiesa scosse la intima vita morale della società e fu la forza motrice della storia universale. La possanza della chiesa si rivela nella lotta che Urbano II accese fra l'Europa e l'Asia. Questo pontefice raccolse per eredità il pensiero di una crociata ch'era stato formulato da Ildebrando. La lotta per le investiture cercò di fare vassalli della chiesa i principi, quella delle crociate tentò di porre l'Oriente sotto il dominio della teocrazia cristiana.

---

[1] V. PETRI DE VINEIS, *Epist.* 31.

[2] RADEVICUS id. II, 56, in MURATORI, *Scriptores*, ecc., vol. VI, 833.

Digitized by Google

CAPO XXII.

LE GUERRE DELLE CROCIATE.

Sommario.

§ I. — 669. Inizio delle crociate - 670. I pellegrinaggi - 671. Rispetto del pellegrino - 672. Persecuzioni contro i cristiani - 673. Sentimento dell'impero greco - 674. Robustezza dell'Occidente - 675. Disegno di guerra contro gl'infedeli - 676. Pietro l'Eremita - 677. Concilio di Piacenza - 678. Concilio di Clermont - 679. La pace di Dio - 680. La *tregua di Dio* - 681. Ordini del Concilio - 682. Interessi dei crociati - 683. Combattono gli Ungheresi - 684. Respinti dai Bulgari - 685. Goffredo di Buglione. Transito marittimo.

§ II. — 686. Cagioni di discordie - 687. Ordini militari ed armi. Usi di guerra - 688. Alleanze - 689. Rappresaglie - 690. Il bottino - 691. Il Regno di Gerusalemme. - 692. Goffredo, re. Battaglia di Ascalona - 693. Seconda crociata - 694. I conti di Savoia - 695. Aumenti del loro Stato - 696. Distruzione dell'esercito, incendio di Eraclea - 697. Altro esercito distrutto - 698. Conquista della Tiberaide - 699. Acquisti della Chiesa - 700. Le *Assise di Gerusalemme* - 701. Corte di giustizia per gl'indigeni - 702. Discordie per la successione. Elezione di Badovino - 703. Cede la contea di Edessa, stringe alleanza con i Genovesi - 704. Assedia Arsur, prende Cesarea - 705. Vittoria di Ramla. Brevissima pace.

§ III. — 706. Genovesi, Pisani. Assedio di Accona - 707. Sciagure nel Principato di Antiochia - 708. Federazione dei Franchi oltre mari - 709. Assedio di Beyrut - 710. I pellegrini del Nord - 711. I crociati nell'Arabia Petrea e nell'Egitto - 712. Morte di Badovino - 713. Badovino del Borgo re - 714. Ylgazi vince il principe di Antiochia - 715. Prigionia del re - 716. Riscossa dei cristiani - 717. Flotta veneta - 718. Vince Genovesi e Saraceni - 719. Assedio di Tiro. Conquisti veneziani. Riscatto di Badovino - 720. I Curdi - 721. I Turcomanni. - 722. Gl'Ismailiì - 723. Folco, conte d'Angiò, re. Discordia nel Principato di Antiochia - 724. Lotta e pace con l'impero greco - 725. Conquista di Damaso - 726. Badovino, figlio, re. Sventure che soffre.

§ I.

669. Goffredo di Buglione era ancor giovinetto nell'anno 1074 quando Gregorio VII aveva ideato di farsi capo di una crociata, che sarebbe stata maggiore di ogni altra. Pochi anni appresso, nell'anno 1095, il Concilio di Clermont ordinò la partenza de' primi guerrieri della croce.

Esaminiamo la storia delle crociate per cercarvi gli elementi che condussero lo svolgimento del diritto internazionale.

670. L'invasione musulmana era stata una minaccia per tutta la cristianità, ma non aveva impedito i pellegrinaggi, che i credenti volevano fare per la espiazione de' loro peccati. I

Digitized by Google

più grandi colpevoli e i più ferventi fedeli, avevano il costume di volgere i passi o per la Puglia a visitare il monte Gargano, che la superstizione aveva reso celebre credendo all'apparizione di San Michele, o per la Campania a visitare Monte Cassino, famoso per i miracoli di San Benedetto. I pellegrini solevano pure attraversare i Pirenei tramezzo le orde saracine e prostrarsi innanzi le reliquie di San Giacomo, patrono della Galizia. Un altro gran numero di pellegrini si dirigeva per la Palestina in Gerusalemme, entrandovi per la porta d'Efraim, ove pagavano un tributo ai Saraceni.

671 Il pellegrino era un individuo privilegiato tra i fedeli: la partenza ed il ritorno di lui erano celebrati con cerimonie religiose; gli ospizî lo ricevevano su per l'erta delle montagne, presso le rive de' fiumi, dentro le città, o ne' luoghi più deserti. Poveri e ricchi, sovrani e vassalli, genti d'ogni razza e di ogni lingua, unite solamente dalla fede, giungevano ogni anno per le feste di Pasqua nella Giudea a celebrare il mistero della redenzione e ad assistere al miracolo del fuoco sacro, che la moltitudine superstiziosa credeva di veder scendere dal cielo dentro le facelle del gran Sepolcro.[1] Spesso i cristiani s'incontravano in Gerusalemme con i discepoli del Corano, che si recavano a visitare la moschea di Omar.

672 I Musulmani erano stati per lo innanzi tolleranti e pazienti, perchè le visite de' pellegrini loro rendevano ricchezza. Ma più tardi nuove orde uscite di Tartaria per invadere l'Oriente, man mano che le tribù vittoriose si ammollivano nel lusso, impedirono i consueti pellegrinaggi.

Le sponde del Tigri e dell'Eufrate erano agitate dalla ribellione degli emiri, che si dividevano le spoglie de' califfi di Bagdad.[2] I Turchi sotto gli ordini di Iutusch e di Ortock desolavano la Siria e la Palestina; altre tribù condotte da So-

---

[1] DUCANGE, V. *Pérégrinationes.*

[2] MICHAUD, *Histoire des Croisades*, lib. I, pag. 34.

Digitized by Google

limano penetrarono nell'Asia Minore. Queste genti, padrone delle provincie, che i pellegrini solevano percorrere, fondarono un impero musulmano in Nicea, ed insultarono la croce di Cristo in quella stessa città, ove il primo Concilio ecumenico aveva dichiarato la divinità del Nazzareno come articolo di fede.

Il Corano fu ovunque sostituito alle leggi della Grecia ed a quelle del Vangelo. I popoli furono commossi dalle persecuzioni di Sion, che i pellegrini narravano nel ritorno. [1]

Abbiamo detto innanzi che i Pisani e i Genovesi fecero una spedizione contro i Saraceni. Questa ostilità e le grida dei cristiani accrebbero la inimicizia degl'infedeli. [2]

673 I Greci erano il particolare bersaglio di questi implacabili nemici, eccellenti nell'arte di guidare i cavalli e del trattare la lancia. La speranza nell'aiuto di Bisanzio era vana in quel tempo. L'impero greco cadeva in rovina tra le ribellioni e le guerre civili. Undici de' suoi imperatori erano stati uccisi ne' propri palazzi; sei avevano terminato i loro giorni nei silenzi de' chiostri.

Il sentimento religioso si era smarrito in vane dispute teologiche; la frode e la perfidia avevano preso il nome della politica ed avevano fiaccato patriottismo e valore. Molti ambivano un impero minacciato da ogni parte, e la cui capitale era stata promessa in conquista agli Arabi dal Corano. [3]

674 Alla decrepitezza dell' impero di Oriente faceva contrasto lo stato infantile delle nuove società nell'Occidente. Chiesa, potere regio, razze, nazioni vivevano in grande urto e confusione. La barbarie si nascondeva e si affogava nelle castella; le anime sgomentate cercavano rifugio ne' conventi; la vita

---

[1] Una lettera di Giberto, arcivescovo di Ravenna, che diventò papa sotto il nome di Silvestro II, dell'anno 986, tradotta nella *Bibliothèque des Croisades,* è un brano di vera eloquenza.

[2] MURATORI, *Rerum italicarum scriptores,* vol. X, pag. 152.

[3] MONTESQUIEU, *De la grandeur et de la décadence de l'empire romain.* Vedi pure GIBBON e LEBEAU.

Digitized by Google

degli uomini non aveva valore, perchè poche monete bastavano ad acquistare la impunità dell'omicidio. La lingua de' baroni e de' signori non aveva parole, ch'esprimessero il pensiero di un diritto delle genti. [1]

Ma fra le oscure tenebre del medioevo la religione cristiana, conservando la lingua latina, dettava norme di rigore contro la tirannia e la licenza ed aveva siffattamente convertito i popoli, che il titolo di cristiano nella Roma antica riscuoteva lo stesso rispetto del titolo di cittadino romano.

L'unità della fede faceva considerare l'Europa come una sola società religiosa. Roma era diventata di nuovo la capitale del mondo e sembrava che sotto Ildebrando volesse riprendere l'impero tenuto sotto i Cesari.

675. I papi, che avevano dettato legge a tutti i re cristiani e che si erano dichiarati arbitri degli Stati, ambivano di recare la guerra agl'infedeli nell'Asia per costringere quelle regioni dentro la società cristiana. Vittore III, successore di Gregorio, morì senza aver potuto tradurre in atto questo pensiero. In vita era stato allietato dal trionfo di Pisa, di Genova e delle altre città mercantili sopra le coste dell'Africa.

676. Urbano II ordinò la prima guerra Santa, che Pietro l'Eremita bandì con la sola forza del suo carattere e con le mistiche seduzioni delle lagrime e delle preghiere. La eloquenza del povero eremita, che corse di terra in terra dall' Italia in Francia, e per la più gran parte dell' Europa, muoverebbe oggi al riso la diplomazia europea, la quale, empirica e mercantile, cerca di sorreggere il corrotto dominio de' Turchi sopra il Bosforo.

677. Fra mezzo a questa universale agitazione Alessio Comneno, minacciato dai Turchi, mandò ambasciatori al papa per affrettare il soccorso dei Latini. [2]

[1] MICHAUD, *Histoire des Croisades*, vol. I, lib. I, pag. 41.

[2] Prima aveva scritto lettere, nelle quali con dolore narrava le conquiste dei Turchi. — La traduzione di una di queste lettere è stam-

Digitized by Google

Per rispondere a questo invito di guerra il pontefice convocò in Piacenza un Concilio, che riescì cotanto numeroso da doversi adunare in una pianura presso la città. [1] In questo Concilio gli ambasciatori greci esortarono principi e guerrieri a salvare Costantinopoli e Gerusalemme dal conquisto musulmano. Urbano sostenne con l'autorità della sua parola le ragioni della cristianità.

Gli Italiani non si accesero gran fatto agli entusiasmi del sommo sacerdote, perchè gli interessi mercantili non si accordano facilmente con i furori religiosi: l'Italia già sentiva quell'alito di libertà, che nel papato trovava un nembo struggitore. La via dei mari le dava d'altronde grandi utilità commerciali.

678. Il nuovo Concilio di Clermont diede regola ed impulso alla guerra religiosa. Esso rinnovò la tregua di Dio, ch'era stata pubblicata la prima volta nell'Aquitania nell'anno 1032. [2]

Innanzi abbiamo ricordato che i Germani esercitavano il diritto del più forte che chiamavano il diritto del pugno, *Faustrecht* o *Kolbenrecht,* diritto del bastone. Esso era il diritto della guerra privata, di cui abbiamo fatto innanzi discorso. [3] Carlomagno aveva cercato di proibirlo ne' suoi *Capitolari,* [4] ma la volontà superiore di un uomo non muta in un atto i costumi di un popolo. Correranno secoli nella storia prima che la giustizia sociale disarmi la giustizia individuale, ovvero le guerre private.

I re e gl'imperatori cercavano di frenare tali guerre, or-

---

pata nella *Bibliothèque des Croisades,* v. I. — ACEREN ed altri critici ne negano l'autenticità. Il MICHAUD la sostiene. Alessio per chiamare i Franchi parlava della bellezza delle donne greche.

[1] *Concilia,* v. XII, pag. 821.

[2] DUCANGE, *Gloss.*, v. VI, pag. 682, 685.

[3] Capo XV, § III, n. 491.

Le guerre private furono difese da GIUS. MOESER. *Patriotische Phantasien,* n. 54. *der hohe styl der Kunst unter den Deutschen* come il più alto stile dell'arte.

[4] *Capitul,* a. 802.

Digitized by Google

dinando che dovessero sospendersi quando durava la guerra del sovrano.

679. La chiesa era naturalmente contraria a questo genere di lotte, perchè la carità evangelica le imponeva di proteggere il debole e l'oppresso, e perchè, procedendo da Roma e riferendo il diritto a Dio, amava una società ordinata, scevra di violenze.

La chiesa usò sulle prime le sole armi spirituali. Il terribile domma dell'inferno era un'arma temprata da Sant'Agostino per domare uomini di ferro. La paura delle pene eterne sgomentava gli animi più feroci; [1] ma la sola potestà spirituale della chiesa non bastava ad una grande riforma.

Nella fine del decimo secolo una grande peste desolò alcune parti d'Europa. Il vescovo di Limoges ne profittò per eccitare i fedeli alla penitenza ed alla concordia: per costringere i cavalieri a rispettarla sospese la celebrazione della messa nei conventi e nelle chiese. [2] Questa fu la prima idea della pace.

680. Più tardi, nel principio del secolo undecimo, una straordinaria carestia desolò la Francia. Questa calamità era creduta un flagello divino; gli animi ne erano sgomenti. Quando [3] nel 1033, dopo tre anni, la carestia finì, il popolo era disposto a ricevere i decreti divini, perchè l'ira del cielo si era placata. Allora i vescovi decretarono la pace, proibirono a ciascuno di portare le armi per ripetere la roba a lui tolta o per versare il sangue. Questi ordini trasportavano l'ideale evangelico in mezzo ad una età, che viveva del ferro, e perciò erano impossibili. La chiesa, fattasi ragione delle necessità dei tempi, si contentò di rinunziare al disegno di una pace continua, e ambì soltanto di correggere gli eccessi della guerra privata. Decretò quindi la

---

[1] LAURENT, *La féodalité et l'Eglise,* v. VII, *de l'Histoire de l'umanité,* pag. 192.

[2] *Chronic., Ademari Gabanensis,* a. 994.

[3] GLABER, *Histor.,* IV, 4.

Digitized by Google

Tregua di Dio.[1] Essa era una sospensione delle guerre private durante alcuni giorni. Nessuno poteva usare la forza dalla sera del mercoledì al lunedì, nè vendicare alcuna ingiuria, perchè questi giorni erano stati santificati dalla Cena del Cristo, dalla passione e risurrezione di lui. Furono aggiunti alla tregua i giorni delle grandi feste religiose, l'Avvento, la Quaresima e le feste dei patroni delle città. La Tregua, inoltre, assicurava una pace permanente a talune persone ed a certe cose. Erano immuni da violenze le chiese, i cimiteri, gli istrumenti del lavoro, il bestiame, le più rare piantagioni, gli agricoltori, i mercanti, i chierici e le donne.[2] La minaccia della scomunica, dell'anatema e dell'interdetto fu la sanzione per l'osservanza della Tregua. Gli scomunicati erano posti fuori la legge, e ciascuno li poteva uccidere impunemente.

Questa Tregua, stabilita dapprima per l'Aquitania, si diffuse subito in tutta la Gallia. Sanzionata quindi da un gran numero di Concilî, fu adottata da tutta la cristianità.[3] I banditori della crociata ravvisarono necessario un freno alle guerre tra particolari per combattere quella della cristianità contro l'islamismo.

In Clermont la parola del papa, che predicò la crociata rivolta singolarmente ai Francesi, fu accolta col grido ardentissimo: *Dio lo vuole, Dio lo vuole!*

681. Urbano non pensò di mettersi alla testa dei crociati, perchè non poteva lasciare l'Europa quando non aveva ancora trionfato dell'antipapa Guiberto, nè del re di Francia, nè dello imperatore di Germania, che combatteva con i suoi anatemi. No-

---

[1] Gli stessi Concilî confessano la necessità di contentarsi di semplici tregue. Nel *Concilium Coloniense*, a. 1083, *Cum pax ex integro desperaretur, hoc tandum remedium providimus ut pacem quam peccatis nostris exigentibus continuare non poluimus, intermissis soltem diebus, aliquatenus recuperaremus...*

[2] *Concil. Narbonense*, 1051.

[3] Vedi LAURENT, volume citato, *La trève de Dieu.*

Digitized by Google

minò invece il vescovo di Puy legato apostolico presso l'esercito dei cristiani; promise ai crociati la remissione dei peccati e pose le loro persone, le famiglie ed i beni sotto la protezione della chiesa e degli apostoli. Il Concilio, che si tenne nel mese di novembre dell'anno 1095, punì con la scomunica ogni violenza fatta ai crociati, regolò la disciplina degli iscritti sotto il vessillo della chiesa; minacciò di scomunica coloro che avessero tradito il giuramento.

682. La impunità delle colpe, la speranza di una sorte migliore e il desiderio di scuotere i vincoli feudali accrebbero fuori misura l'esercito crociato. Molti signori, che non avevano pensiero di abbracciare la causa della Croce, quando videro partire i loro vassalli, li seguirono come capi militari per salvare alcuna parte della loro podestà.

Nè la sola speranza di una Gerusalemme celeste infiammava i guerrieri. Gli armati sapevano che due o trecento pellegrini normanni avevano conquistata la Puglia combattendo i Saraceni; stimavano quindi che le terre che potevano togliere agli infedeli sarebbero state il premio dei cavalieri, che avevano la sola ricchezza della nascita, del valore e della spada.[1]

La notizia di frequenti miracoli accresceva il fervore dei crociati. L'immaginazione popolare fece in ogni tempo prodigi sorprendenti. I monaci disertavano i chiostri; gli artigiani, i mercanti e gli operai le officine ed i loro mestieri. Le pompe religiose ordinate in ogni parrocchia per benedire le armi e le bandiere dei crociati accrescevano il delirio cristiano.

683. La prima crociata dalle sponde della Mosa e della Mosella si diresse per l'Alemagna senza grandi ostacoli; sulle sponde della Sava e del Danubio trovò popoli ostili e predoni.

Gli Ungheresi, usciti dalla Scizia, [2] come tutti i popoli di

---

[1] BARONIUS, 1002.

[2] La parola *skitha* nella lingua slava significa *nomade*.

Digitized by Google

origine slava, avevano parentela di sangue con i Turchi ed erano temuti dai cristiani. Nel decimo secolo avevano invasa la Pannonia e devastato con le loro guerre le più ricche contrade dell'Europa. Sul principio del secolo undecimo si convertirono al cristianesimo, che prima avevano combattuto. Re Ladislao I, che aveva promesso la sua spada alla chiesa, era morto nel 1035. Quando i crociati entrarono in Ungheria la miseria, che si aumentò, costrinse quei popoli alla resistenza.

684. I Bulgari, usciti dalle sponde del Volga, erano sudditi dell'impero greco, di cui sprezzavano le leggi ed i sovrani. Benchè convertiti al cristianesimo, avevano perseguitato i pellegrini, perchè non stimavano come fratelli i cristiani, e sconoscevano il diritto delle genti e le leggi dell'ospitalità.[1] I crociati mancando di viveri sulle terre bulgare furono costretti di ricorrere al saccheggio; gl'indigeni si vendicarono con stragi ed incendi. L'esercito crociato fu ridotto a difficile vita, perchè non combatteva gl'infedeli, ma i cristiani. Spinti sulla Tracia, trovarono nuovi nemici; ma la carestia fu l'infortunio maggiore di ogni altro nemico. Le nuove schiere di crociati, che muovevano dal Reno, non trovavano sorte migliore, nè quindi più onesta norma di vita.

685. L'Occidente sorpreso dall'annunzio della perdita di trecentomila crociati, non abbandonò la impresa, ma sentì di doverla condurre col comando de' maggiori guerrieri, già fatti celebri per opere di valore. Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, raccolse sotto la sua bandiera la nobiltà di Francia e i più valorosi guerrieri, de' quali la *Gerusalemme Liberata* del Tasso celebra in parte la gloria. Gli altri crociati preferirono la via di Taranto. Il transito de' crociati francesi svegliò lo zelo de' popoli italiani. Il principe di Taranto trasse seco il fiore de' cavalieri calabresi, pugliesi e siciliani. I crociati delle

---

[1] GIBBON nel 54. *Capitolo della Storia della decadenza del Basso impero* tratta della origine de' Bulgari e della loro storia sino al tempo delle crociate.

Digitized by Google

provincie meridionali francesi chiesero il trasporto alle città marittime del Mediterraneo, che per tal modo accrebbero la floridezza mercantile. Tralasciamo come argomenti estranei al nostro tema la narrazione delle gesta militari de' crociati.

686. La concordia mancò sovente tra gli alleati nel segnacolo di Cristo. I Franchi, millantatori, parlavano ed operavano da padroni. I Greci sprezzavano l'aspro valore latino e riponevano invece la gloria nella eleganza delle forme. Tiepidi per la causa delle crociate, detestavano i teologi latini, con i quali avevano continue querele per le scissure, che già esistevano tra il clero di Roma e quello di Costantinopoli.

§ II.

687. L'esercito crociato dava la immagine di una repubblica sotto le armi. Ne' casi importanti il consiglio de' capi dirigeva le operazioni di guerra; ne' casi ordinari ciascun conte o signore aveva piena libertà di azione.

I crociati usavano la lancia, la spada ed una specie di coltello o pugnale chiamato *Misericordia*. [1] Non erano ancora vestiti della pesante armatura di ferro descritta nelle storie del medio evo, che appresso imitarono dai Saraceni. [2] Nell'assedio di Nicea imitarono il barbaro uso de' guerrieri musulmani: tagliarono le teste de' nemici estinti sul campo di guerra, le legarono alle selle de' cavalli e le menarono negli accampamenti, ove a tale vista il popolo cristiano sollevò sanguinose grida di gioia.

Le macchine di assedio lanciarono nella città più che mille di quelle teste, recandovi dentro lo sdegno e la desolazione. Altre mille teste chiuse in sacchi furono mandate in trofeo all'imperatore di Costantinopoli, che inneggiò alla vittoria dei Fran-

---

[1] *Bibliotèque des Croisades*, vol. III.

[2] MONTFAUCON, *Monuments de la monarchie française*, vol. I, pag. 396.

Digitized by Google

chi. [1] I crociati rinnovarono la medesima barbarie nell'assedio di Antiochia e nelle guerre successive. Innanzi abbiamo avvertito che nella guerra la parte belligerante più civile è costretta non di rado ad imitare i modi di combattimento dell'altra.

I crociati all'assedio di Gerusalemme costruivano nuovi istrumenti di guerra, tra i quali torri di straordinaria grandezza, ed una specie di torri giranti, che superavano le mura delle città assediate. [2]

688. Il ricevimento degli ambasciatori del nemico, il rispetto della loro inviolabilità e la contrattazione delle tregue furono in osservanza. I crociati sotto le mura di Antiochia ricevettero gli ambasciatori del califfo di Egitto, che stimando la vittoria de' cristiani una punizione divina, loro offriva soccorso per la conquista di Gerusalemme, purchè promettessero di non spingere più innanzi le loro armi. [3]

Durante lo stesso assedio concedettero una tregua, per cui perdettero i vantaggi ottenuti, perchè la tregua offrì tempo al nemico di riparare le perdite sofferte.

I crociati non sdegnarono di stringere alleanza con qualcuno di quei capi di tribù, che preferivano di combattere i signori indigeni, anzichè i crociati. Goffredo di Buglione strinse alleanza con l'emiro di Hazart, città nel Principato di Aleppo, e che aveva preso le armi contro il suo signore. L'emiro diè per ostaggio il figlio Maometto. I colombi messaggieri recarono la notizia all'emiro della conclusione del trattato.

689. I Musulmani usarono con le stragi e le arsioni altre orrende crudeltà.

Quando i crociati erano presso Gerusalemme, il luogotenente del califfo Iftikar-Edole fece colmare, oppure avvelenare le cisterne, aggiungendo per tale guisa la calamità della sete a tutte le altre calamità della guerra.

---

[1] MICHAUD, *Livre deuxième*, pag. 112.

[2] CHEVALIER DE FOLARD. *Traité de l'attaque des places.*

[3] MICHAUD, loc. c., pag. 157.

Digitized by Google

I cristiani peraltro per la esaltazione del fanatismo religioso e per la ragione politica, che suggeriva d'ispirare grandissimo timore tra i Musulmani, misero a morte i prigionieri. All'annunzio dell'arrivo di un esercito egiziano sentenziarono la morte contro tutti i Musulmani, che erano rimasti nella città. [1] Quelli soltanto che si ritrassero nella fortezza di David, sfuggirono alla strage, perchè offrirono una capitolazione, che fu accettata dai vincitori.

690. Il fine religioso della guerra regolò in modo singolare la ripartizione del bottino. I crociati avevano fatta convenzione che ciascun guerriero diventerebbe padrone dell'edifizio o della casa in cui primo sarebbe entrato. Lo scudo, la croce, o qualunque altro segnale appiccato alla porta, sarebbe stato per ciascuno de' vincitori un titolo di proprietà. Questo diritto di acquisto fu rispettato dai soldati avidi di bottino. Una parte de' tesori conquistati fu assegnata al soccorso de' poveri e degli orfani, al rialzamento ed all'arredo degli altari rinnovati.

691. Dieci giorni dopo la vittoria i crociati pensarono di riedificare il trono di Davide e di Salomone e di darlo ad un capo, che sapesse conservarlo. Nel consiglio de' principi il conte di Fiandra espresse questo supremo bisogno.

« La maggior parte de' guerrieri cristiani anela impaziente « di far ritorno in patria, e lascerà ad altri la cura di « difendere le loro conquiste. Il nuovo popolo, che deve abi- « tare questa terra, non ha per vicini popoli cristiani che pos- « sano soccorrerlo e recargli conforto nelle sciagure. I ne- « mici sono dappresso, gli alleati oltre i mari. Il re, che gli « avremo dato, sarà il solo sostegno tra mezzo i pericoli che « lo circondano. Occorre adunque che colui, il quale sarà chia- « mato al governo, abbia tutte le qualità necessarie per man-

---

[1] MICHAUD riferisce la sentenza nella *Bibliothèque des Croisades*, vol. I.

Digitized by Google

« tenervisi con gloria; bisogna che associ al valore naturale « de' Franchi la temperanza, la fede e l'umanità, perchè la « storia insegna: che invano si trionfa con le armi, se non si « affidano i frutti della vittoria alla saggezza ed alla virtù ».[1]

692. Goffredo e Raimondo, il duca di Normandia e Tancredi erano stimati, tra gli altri, degni del trono. Il clero sentiva sdegno che si pensasse ad un re prima di aver dato un capo spirituale alla città santa. Gli elettori, de' quali la storia non registra il nome, scelsero re Goffredo di Buglione, che aveva in suo favore i suffragi del popolo e dell'esercito.

Goffredo, proclamato re, fu condotto in trionfo nella chiesa, ove diede il giuramento di rispettare le leggi dell'onore e della giustizia. Goffredo rifiutò il diadema e i segni del potere regio, dicendo che non avrebbe accettato una corona di oro là dove il Salvatore del mondo era stato coronato di spine.[2] La battaglia di Ascalona pose termine alla crociata, cui diede il nome Goffredo di Buglione.

693. I crociati, che tornarono in Occidente, riaccesero il fervore religioso dentro le loro terre. L'Europa rivide le scene, che avevano accompagnato il Concilio di Clermont. La Lombardia e le provincie limitrofe alla Germania, apprestarono centomila combattenti allo stendardo della fede. Umberto II, conte di Savoia, mosse per l'Oriente con i novelli guerrieri.

Qui la mente dell'italiano incontra il nome di uno degli antenati di quella Casa sabauda, che doveva dopo tanti secoli ricomporre la nazionalità italica.

694. Amore di patria e opportunità di studi consigliano il ricordo della prima origine di questa dinastia, la più antica di quante hanno principato in Europa.

Fra i regni nuovi sorti dallo sfascio del vasto impero di Carlo Magno vi furono i due regni di Borgogna, l'uno infe-

---

[1] MICHAUD, vol. IV, pag. 241.

[2] Prefazione alle *Assise di Gerusalemme.*

Digitized by Google

riore e l'altro superiore. Questo secondo reame assorbì l'altro nel 933, talchè si estendeva da Basilea alle Bocche del Rodano. Rodolfo III, che ne aveva la signoria, morì nel 1002 senza prole. Egli lasciò la corona ad un forestiero, all'imperatore Corrado II, tedesco, che gli era nipote.

Nel regno di Borgogna teneva grande Stato un prossimo congiunto di Rodolfo, Umberto I, il quale non faceva causa comune con i baroni ostili al sovrano, ma si dimostrava fido e leale.

695. Umberto Biancamano piantò i fondamenti del principato di Savoia; tolse prima il titolo dall'umile valle di Moriana e più tardi dalla Savoia, propriamente detta. La Savoia fu donata nel 1013 e 1014 con due carte da Rodolfo III ad Ermengarda, moglie di Umberto.

Più tardi, nel 1045 circa, Umberto unì pel matrimonio di Odone con Adelaide di Torino la vasta contea di Torino ed il Piemonte meridionale alla valle di Aosta ed agli Stati di oltremonti, piantando così la bandiera sulle due opposte pendici delle Alpi. Pietro I ed Amedeo II nacquero da Adelaide. Morta Adelaide nel 1091, l'erede era di poca età e i dominî furono smembrati o dai comuni, che allora si costituivano, o da cupidi vicini. I principi di Savoia si gettarono presto in mezzo ai duri e lunghi contrasti fra il sacerdozio e l'impero, e si lasciarono trarre dalla fede e dalla bramosia di venture nel comune errore delle crociate. Appresso avremo occasione di ricordare altri discendenti di questa famiglia, che nel giro di otto secoli con rara serie di principi, con paziente industria e con grandi opere di armi riescì a fondere insieme tante terre, spesso emule o nemiche in una sola nazione. [1]

696. I Lombardi nell'anno 1101 presero la via della Cappadoccia e della Mesopotamia; tra le aride montagne e le nude roccie che incontrarono, soffrirono ogni specie di affanni e la

---

[1] CIBRARIO, *Origini e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia.* – DOMENICO CARUTTI, *Il conte Umberto I (Biancamano), Ricerche e Documenti.*

Digitized by Google

carestia. Dopo avere errato parecchie settimane nel laberinto delle montagne della Paflagonia scesero in una vasta pianura, sulla quale dovettero combattere una grande schiera di turcomanni accorsi dalle rive del Tigri e dell'Eufrate per chiudere loro la via della Mesopotamia e della Siria. Ciascuna nazione si schierò in ordine di battaglia e si apparecchiò alla guerra. La vittoria incerta sulle prime, piegava in favore dei Turchi. Raimondo di Saint-Gilles l'arrestò alcun poco con la perdita di quasi tutti i cavalieri provenzali. La strage fu immensa e sanguinosa su tutta le regione, che si estende per Sinope al Mar Nero. Altri crociati, che avevano tenuto la strada di Tursi verso Eraclea, furono arrestati sul cammino dall'incendio della città, parte estinti dalla sete, altri dal ferro dei Turchi.

697. Un terzo esercito di crociati tenne la medesima strada fatta da Goffredo di Buglione; ma fu parimenti vittima della impreveggenza de' capi, della difficoltà del terreno e della mancanza di disciplina tra soldati.

698. Dal 1099 al 1146 i crociati stabiliti nella Palestina continuarono l'opera guerresca per assicurare il regno nascente di Gerusalemme. Goffredo inviò Tancredi nella Galilea a conquistare la Tiberiade e parecchie città vicine al Giordano. La Tiberiade fu eretta in principato come premio del valore del prode guerriero. Goffredo assedió Assur, città marittima tra Cesarea e Joppe, che rifiutava di pagare il tributo impostole nella vittoria di Ascalona. Al ritorno in Gerusalemme, Goffredo fece lieta accoglienza a Badovino, conte di Edessa, e a Boemondo, principe di Antiochia, che erano andati a visitare i luoghi santi, e nominò patriarca di Gerusalemme Daimberto, arcivescovo di Pisa, giunto con questi signori.

699. A richiesta del vescovo pisano Goffredo dopo lungo rifiuto diede in sovranità alla chiesa la torre di David e la città di Gerusalemme nel caso che fosse morto senza prole.

700. Signore di Armeni, di Greci, di Ebrei, di Arabi, di rinnegati e di avventurieri d'ogni paese, pensò di ordinare un regno duraturo, pubblicando un corpo di leggi.

Digitized by Google

Uomini sapienti e pii adunatisi nel palazzo di Salomone compilarono il codice, che fu chiamato *Assise di Gerusalemme* o *Lettere del San Sepolcro.*[1] Esse regolarono le condizioni per il possesso della terra, i servizi militari dei feudi, gli obblighi reciproci del re e de' signori, de' grandi e dei piccoli vassalli e istituirono le corti di giustizia.

701. Fu istituita una terza corte di giustizia e fu riservata ai cristiani orientali. Essa aveva giudici nati in Siria, che ne parlavano la lingua e che davano sentenza secondo le leggi e gli usi del paese.

L'Europa trapiantava oltre i mari le proprie istituzioni modificate dai costumi dell'Oriente, dal carattere e dallo spirito della guerra santa.

702. Goffredo morì il 17 luglio 1100, un anno dopo la presa di Gerusalemme, quando un grande numero di pellegrini veneziani era giunto sopra una flotta nel porto di Joppe con l'animo di aiutare i cristiani di Palestina alla conquista di altre città marittime.

Alla morte di Goffredo sorsero discordie per la successione. Il patriarca Daimberto pretese la successione per la chiesa, secondo la volontà del defunto; ma il clero ed il popolo elessero Badovino, fratello del defunto.

703. Badovino fece cessione della contea di Edessa al cugino Baduino del Borgo, e cercò di eternare il regno con imprese di guerra. Strinse lega con i pellegrini genovesi, che erano giunti con navigli a Joppe pattuì nel trattato che avrebbe loro dato il terzo del bottino ed una strada in ciascuna città conquistata, che poteva chiamarsi *Strada dei Genovesi.*

704. Con questo ausilio cinse di assedio Assur, con la quale

---

[1] LA THAUMASSIÈRE pubblicò le *Assise di Gerusalemme* nel 1690. Più tardi le pubblicò il CANCIANI nella collezione *Leges barbar.* Chi cerca maggiori notizie legga nell'appendice al primo volume del MICHAUD. La memoria IV col titolo: *Eclaircissement sur les Assises de Jerusalem.*

Digitized by Google

sottoscrisse una capitolazione, e investì di assedio Cesarea. Dopo quindici giorni la vittoria arrise ai guerrieri di Cristo, che passarono a fil di spada i vinti e fecero salva la vita soltanto alle donne ed ai bambini tenerelli. I soldati vendevano le donne, che avevano fatte prigioniere, squarciavano il ventre dei Musulmani, che erano sospettati di avere ingoiato monete di oro.[1]

705. Gli emiri, spinti dai califfi, presero dopo qualche tempo l'offesa, facendo incursione verso Ramla. Saraceni, Etiopi, Turchi ed Arabi attaccarono l'esercito cristiano. La vittoria di Ramla, ottenuta sopra gl'infedeli, lasciò in pace per sette mesi il regno di Gerusalemme. Circostanza che la storia contemporanea riferì siccome straordinaria!

§ III.

706. Intanto Raimondo di Saint-Gilles per aggiungere Gibel al principato ottenuto in Oriente invocò il soccorso dei Genovesi e dei Pisani, che gli prestarono un valido aiuto. Il re di Gerusalemme invitò quei popoli all'assedio di Accona o Tolemaide, offrendo le stesse condizioni fatte a loro per l'assedio di Cesarea. La vittoria fu contaminata dalla violazione dei patti che i guerrieri cristiani avevano giurati agl'infedeli.

707. La fortuna, che sorreggeva il regno di Gerusalemme, non sorresse il principato di Antiochia e la contea di Edessa. La discordia si accese tra il conte di Edessa e il principe di Antiochia per la bandiera che doveva sventolare sulla città di Charan aperta per capitolazione. Durante questo dissidio un esercito de' Turchi di Maridin e Mussul scese contro l'esercito della Croce. Badovino del Borgo ed il cugino Giosellino furono fatti prigionieri; Boemondo e Tancredi sfuggirono quasi soli all'inseguimento del nemico vincitore. Boemondo tornò in Francia; Tancredi, che tuttora governava Antiochia, fu più

---

[1] MICHAUD, vol. I, lib. IV, pag. 293.

Digitized by Google

volte attaccato dai Barbari accorsi dalle rive dell'Eufrate e del Tigri.

708. Nell'anno 1108 Bertrando, figlio di Boemondo, andò in Oriente con sessantasei galere genovesi. Perchè ambiva la conquista delle città della Fenicia, incominciò da Biblos e cinse di assedio Tripoli. Il re di Gerusalemme accorse con i valorosi cavalieri al medesimo conquisto. Gli abitanti privi di aiuto, offersero una capitolazione. Tripoli con Tortosa, Ucas e Gibel formarono un quarto Stato nella confederazione de' Franchi oltremare. Tripoli fra le tante ricchezze aveva una biblioteca, che custodiva i monumenti della letteratura de' Persiani, degli Arabi e de' Greci.

709. Dopo Tripoli, Badovino cinse d'assedio Beyrut, colonia romana al tempo di Augusto, che godeva del diritto italico come Rodi, Mitilene ed altre città dell' Oriente. Prese queste altre tre sole città, Ascalona, Tiro e Sidone rimasero ai Musulmani sulla costa della Siria.

710. In questo tempo Sigur, figlio di Magno, re di Norvegia, sbarcò a Joppe con mille Norvegiani, che da tre anni avevano lasciato il Nord per visitare la Terra Santa. Costoro aiutarono il re nel conquisto di Beyrut. I pellegrini della Frisia e dell'Inghilterra pure scesero in campo a questa impresa.

711. Nell'anno 1116 Badovino spinse il suo sguardo alle regioni site oltre il Giordano ed il Maremorto; traversò l'Arabia Petrea, poi i deserti dell'Arabia, scese verso il Mar Rosso occupando Hellis, l'antichissima città ch'era un tempo frequentata dal popolo d'Israel. Dal Mar Rosso cercò una via per l'Egitto.

712. Mentre attraversava il deserto, che separa l'Egitto dalla Siria, cadde malato con grande dolore delle schiere crociate. Moribondo, pregò i suoi fidi di non lasciarlo in terra d' infedeli. I guerrieri occultarono la morte del re; camminando giorno e notte valicarono le montagne della Giudea ed il paese di Ebron e tornarono a Gerusalemme la domenica delle Palme.

713. Badovino del Borgo fu proclamato re nel giorno di

Digitized by Google

Pasqua. Egli subito recò soccorso al principato di Antiochia, di nuovo oppresso dal flagello della guerra.

714. I Musulmani della Persia, della Mesopotamia e della Siria, ripreso animo, avevano giurato sotto il comando di Ylgazy l'esterminio della razza cristiana. Questi era principe di Maurdin e di Aleppo ed era il più feroce de' guerrieri dell'Islam. In breve tempo l'esercito di Ylgazy invase tutte le province occupate e vinse il nuovo principe di Antiochia, che cadde morto sul campo di guerra. Ylgazy avrebbe conquistata la città, se il re di Gerusalemme non fosse giunto a salvarla.

715. Balac, nipote e successore d' Ylgazy, fece prigioni alcuni capi de' cristiani, che menò verso la Mesopotamia. Badovino, vittima della propria bravura e generosità, per salvare i compagni cadde lui pure nelle imboscate del nemico.

716. La prigionia del re riaccese il valore de' cristiani, che giurarono di salvarlo. I digiuni ed altre pratiche religiose prepararono la proclamazione della nuova guerra santa. Ottenuta una prima vittoria dai cristiani una flotta de' Veneziani giunse acclamata sulle coste della Siria.

717. Questo popolo, che da secoli si faceva ricco per il commercio con l'Oriente, non aveva stimato cosa utile l'infrangere le relazioni con i potentati dell'Asia, ed aveva preso debolissima parte alla prima crociata. Ma fatta gelosa dei vantaggi ottenuti in Siria dai Pisani e dai Genovesi, preparò una formidabile spedizione navale.

718. La flotta nelle acque del Mediterraneo incontrò quella de' Genovesi, che faceva ritorno dall'Oriente; l'attaccò con gelosa furia e la costrinse alla fuga. Presso le coste della Palestina vinse pure la flotta de' Saraceni uscita dai porti dell'Egitto. Il doge vincitore entrò nel porto di Tolemaide e fu condotto a Gerusalemme in trionfo.

719. I Veneziani mossero col re di Gerusalemme all'assedio di Tiro. Provvidi de' loro interessi commerciali, ottennero la concessione di una chiesa, di una strada, di un mercato, di un tribunale in ciascuna delle città della Palestina,

Digitized by Google

e la proprietà di un terzo della città, che avrebbero conquistata. Esiste il trattato, che i Veneziani stipularono per l'assedio di Tiro con i principi del reame di Gerusalemme. Lo stampò il Michaud ne' *Documenti giustificativi* al primo volume. La traduzione è del Dupréau, pag. 517. Payan, cancelliere del re di Gerusalemme lo stipulò in Acri nel 1123.

Nell'anno 1125 Tiro dopo cinque mesi e mezzo di assedio cadde nelle mani de' cristiani. Badovino del Borgo all'annunzio della vittoria ottenne il proprio riscatto.

Gli Stati cristiani dell'Oriente, pur vivendo di vittoria in vittoria, scorgevano sempre schierate contro di loro nuove stirpi d'infedeli. E queste non correvano a combattere per la gloria e per la patria, ma per il bottino e per l'islamismo. Le stirpi più feroci e più formidabili contro il nome cristiano erano quelle de' Curdi e de' Turcomanni.

720. I Curdi, attratti dal saccheggio, avevano attraversato il Tigri e l'Eufrate e si erano posti al soldo de' conquistatori, che devastavano la Siria. Cresciuti nelle montagne prossime alla grande Armenia, conservavano costumi feroci e crudeli. Da questa tribù uscì fuori la dinastia di Saladino.

721. I Turcomanni erano orde erranti, originarie delle sponde del mar Caspio, ed avevano somiglianza per i costumi e per gli usi di guerra con i Tartari, dai quali traevano origine. Erano entrati nella Siria qualche tempo innanzi la prima crociata, e quelli della famiglia di Ortoc erano padroni di Gerusalemme quando l'esercito franco attraversò l'Asia Minore. Vinti dagli Egizi, si ritrassero verso la Mesopotamia, donde continuamente minacciavano le province, che i Franchi avevano conquistate sopra l'Eufrate e l'Oronto.

I cronisti li paragonavano all'idra di Lerna, e narrano che giungevano in tanta moltitudine che *sarebbero stati bastevoli per coprire tutta la terra.*

722. La setta degli *Assassini* o degl'*Ismaîti*, che si era formata sopra le montagne della Persia, faceva uno strano contrasto con queste orde piene di sanguinose voluttà. Questa setta

Digitized by Google

era governata da un capo, che i Franchi chiamavano il *Vecchio* o il *Signore della Montagna*. S'impadronì di una parte del Libano e fondò una colonia sopra Tripoli e Tortosa.

Gl' Ismalî, fanatici e superstiziosi, erano strumenti di atroci vendette: obbedivano siffattamente al loro capo, il quale secondo la fede poteva concedere le delizie del paradiso, che ad un semplice ordine si precipitavano da una torre, si gettavano nel fuoco, o si piagavano con ferite mortali. Essendo nemici dei Turchi, diventarono tributarî dell'ordine de' Templarî. [1]

723. Badovino II morì nell'anno 1131 dopo l'infelice tentativo dell'assedio di Damaso. Folco, conte d'Angiò, fu coronato re di Gerusalemme. La discordia turbò gli Stati cristiani d'Oriente e compromise l'esistenza del principato d'Antiochia, perchè Giosellino, conte di Edessa, non sdegnò di collegarsi con i musulmani per togliere la successione del principato al figlio di Boemondo, sceso d'Italia a raccogliere la eredità del padre.

724. Durante le guerre civili si riaccesero le pretese degl' imperatori di Costantinopoli. Giovanni Comneno per riprendere l'impero di quello Stato mosse con forte esercito contro i Turchi, gli Armeni ed i Franchi. Essendo costoro ridotti a grave periglio, l'imperatore greco vinto da grande pietà cristiana, pose termine alle ostilità, si contentò del semplice omaggio del principe di Antiochia, e si strinse ai Latini per difendere le colonie cristiane della Siria dalla invasione musulmana.

725. Folco ricondusse la concordia nello Stato di Antiochia, accettò l'alleanza del principe di Mussul e di Maradin, di Zenghi, per conquistare Damaso. Questa conquista fu l'ultima impresa del suo regno.

---

[1] Oggi gl'Ismalì sono ridotti a poche migliaia di anime. Il POUGOULAT nella *Correspondence d'Orient* fece conoscere i costumi ed il carattere di questa stirpe ora sparsa in una ventina di villaggi, di cui Massint è il capoluogo. Vedi in appendice al 1° volume del MICHAUD la lettera del signor A. JOURDAIN sopra gli *Assassini*, pag. 472.

Digitized by Google

726. La regina Melisenda fu innalzata alla reggenza; il giovane Badovino fu unto e coronato re nella chiesa del Santo Sepolcro. Questi nel primo anno del regno, nel 1145, ambì nuove conquiste; ma l'esercito, che condusse contro Bartum, fu vinto dai calori dell'està e dal fuoco, che i musulmani accesero tra le piante ed i cardi secchi. Mentre i guerrieri cristiani, che sopravvissero, tornarono in Gerusalemme, Zenghi, padrone della maggior parte della Siria e della Mesopotamia, riprese con abilissimo assedio e con molto valore la città di Edessa. Nurredin, secondogenito di Zenghi, fece strage sanguinosa delle milizie cristiane, ch'erano accorse in aiuto degli abitanti della città.

Digitized by Google

CAPO XXIII.

LE GUERRE DELLE CROCIATE.

Sommario.

§ I. — 727. Luigi VII delibera una crociata - 728. Esortazioni di Eugenio III - 729. La crociata fallisce - 730. Decadenza degli Stati d'Oriente - 731. Crociata contro gli Slavi - 732. Crociata contro i Mori - 733. Lusignano re - 734. Capitolazione di Gerusalemme - 735. Sconfitta dei crociati - 736. Gregorio VIII - 737. La decima *saladina* - 738. Morte di Federigo Barbarossa - 739. Corrado di Monferrato, figlio - 740. Lusignano libero - 741. Prende Tolemaide - 742. Riccardo d'Inghilterra fonda il regno di Cipro - 743. Rappresaglie contro Saladino - 744. Vittoria d'Arsur - 745. Dissoluzione dei crociati - 746. Assassinio di Corrado - 747. Tregua con Saladino - 748. Fine della terza crociata.

§ II. — 749. Rovina del regno di Saladino - 750. Nuova crociata - 751. Errico VI - 752. Sposa Costanza - 753. Ostilità con Urbano III - 754. Gregorio VIII rispetta i diritti di Enrico - 755. Vantaggi di Enrico in Oriente - 756. L'assedio di Toron - 757. Crociata bandita da Innocenzo III - 758. Venezia nella impresa - 759. I crociati alleati di Venezia - 760. Sdegni del Papa - 761. Conquista di Zara - 762. Conquista di Corfù - 763. Impresa di Costantinopoli - 764. Guerre civili, assalto della città - 765. Saccheggio orrendo - 766. Il conte di Fiandra, imperatore - 767. Divisione dell'impero - 768. Divisione dei santuari - 769. Tommaso Morosini, patriarca - 770. Provvedimenti e condizioni della conquista - 771. I Bulgari contro i crociati. - 772. Morte di Baduino. Fine del regno di Tessalonica.

§ III. — 773. Giovanni di Brienne, imperatore - 774 Innocenzo III eccita i principi alla crociata - 775. Concilio di Laterano. Decisioni - 776. Onorato III continua la crociata - 777. Crociata contro gl'idolatri nella Prussia - 778. Il re di Ungheria in Oriente - 779. Insuccesso sul Taborre - 780. Francesco d'Assisi - 781. Presa di Damietta - 782. Infortuni presso Cairo - 783. Capitolazione.

§ I.

727. Le calamità, che abbiamo innanzi narrate, provocarono una seconda crociata. Le colonie cristiane chiesero l'aiuto ai principi di Europa per voce del vescovo di Gibelet. Questi dalla Siria andò con grosso seguito di ambasciatori a Viterbo, ove allora si trovava Innocenzo II, pontefice sovrano.

Quando gli ambasciatori giunsero in Europa, Luigi VII era salito sul trono con felici auspicî, perchè aveva vinto i vassalli ribelli, e pel matrimonio con la figlia di Guglielmo IX aveva riunito al suo reame il ducato di Aquitania. La Francia, accresciuta di territorio, nulla temeva dagli stati vicini; l'Inghilterra e l'Alemagna erano desolate dalle guerre civili.

Luigi VII aveva avuto brevi contese con il papa per due cagioni: perchè il papa non aveva voluto approvare la ele-

Digitized by Google

zione del vescovo di Burges, e perchè più tardi aveva riprovato il matrimonio incestuoso del conte di Vermandois con Alice di Aquitania, sorella della regina Eleonora. Luigi invase la contea di Sciampagna, perchè quel conte era accusato di avere attirato i fulmini della Chiesa contro il sovrano.

San Bernardo fece ascoltare a Luigi i pianti della cristianità e il re di Francia obbedì alla voce dell'abate di Clairvaux. Nelle feste di Natale il re adunò un'assemblea di baroni e di prelati, ai quali diede notizia del disegno di una crociata.

728. Eugenio III, successore d'Innocenzo II, con parecchie lettere esortava i fedeli al soccorso. [1]

La Santa Sede aveva ragioni per spingere i popoli sopra la via dell'Oriente, perchè le sedizioni e l'eresia serpeggiavano nell'Occidente e minacciavano la sicurezza de'papi e le dottrine della Chiesa. Arnaldo da Brescia aveva sognato di sostituire all'autorità de'papi quella latina de'consoli e de'tribuni.

Nel Concilio riunito nella Chiesa di Laterano, papa Eugenio fece condannare gli errori delle eresie e proclamare la guerra santa. [2] Depose il conte di Tolosa, considerato come il protettore degli eretici, e ne donò gli Stati a Simone, che quelli aveva esterminati. [3]

729. Luigi VII scrisse a Ruggiero, re delle Puglie e della Sicilia, e a tutti i principi di Europa, invitandoli ad essergli compagni nel pellegrinaggio. Adunò in Etampes un'assemblea, nella quale gli ambasciatori de'principi esposero gli aiuti, che potevano dare; colà fu scelta la via da percorrere.

Il nuovo assedio di Damaso fu l'episodio più grandioso di questa crociata. Il re di Francia, l'imperatore di Germania e il re di Gerusalemme ne ambivano il possesso. Le discordie costrinsero gli eserciti a ritrarsi dall'impresa. L'imperatore di Alemagna tornò in Europa, ed a sollievo delle sue scon-

---

[1] *Epist. Innocent.*, lib. XIV, ep. CXLVI e CXLVII.

[2] BARONIUS, *Annales ecclesiast.*, an. 1215.

[3] Nella grande collezione de' Concili, *Decret. conc. Lateran.*

Digitized by Google

fitte ottenne dal papa il titolo di difensore della Chiesa romana. [1]

Il re di Francia rimase ancora un anno in Palestina mostrando solamente la devozione di un pellegrino.

730. Da quest'epoca in appresso gli Stati cristiani di Oriente volsero ad una rapida decadenza, perchè i musulmani più non temevano i guerrieri dell'Occidente. I crociati tornando ne' loro focolari esageravano la perfidia de' greci, le forze musulmane ed il tradimento de' cristiani di Siria: lo sconforto e la indifferenza tennero il luogo de' primi entusiasmi e de' voti ferventi.

731. Ma nell'anno 1147 tutte le forze dell'Europa non si erano rivolte soltanto contro l'Asia. La Santa Sede aveva esortato per la voce de' suoi predicatori i popoli sassoni e danesi a prendere le armi contro alcuni popoli del Baltico, viventi ancora nel paganesimo. Un esercito di centomila crociati aveva mosso guerra alla nazione barbara e selvaggia degli Slavi, che invadeva le sponde del mare ed il paese de' cristiani. Dopo una guerra di tre anni gli Slavi proposero condizioni di pace: promisero di convertirsi al cristianesimo e di rispettare le città e le terre cristiane.

732. Altri crociati combatterono una guerra più fortunata sulle sponde del Tago. Alfonso, principe della casa di Borgogna, accettò il loro aiuto per combattere i Mori. Vincitore in Lisbona, restò padrone del Portogallo, su cui prese in quel tempo il titolo di re.

Mentre Luigi VII assediava Damaso, Ruggiero il Normanno aveva sorpreso Tripoli e respinto i saraceni nell'Africa. In questo tempo il fine delle guerre sante era di già mutato.

I popoli cristiani più non combattevano per il conquisto del santo sepolcro; ma impugnavano le armi per difendere la religione ovunque era attaccata, e per farla trionfare in ogni dove.

733. In Asia la fortuna militare di Saladino, trionfante

---

[1] La lettera del papa è trascritta dal BARONIO, *ad ann.* 1149.

Digitized by Google

sopra gli emiri, riduceva a dura condizione il regno di Gerusalemme. Baduino IV, dopo essersi maritato con una nipote dell'imperatore Emanuello, che gli recò per dote grandi ricchezze, era presso a morte in Gerusalemme. Cieco, affranto, pensò di dare la corona ad un fanciullo di cinque anni nato dal matrimonio di Sibilla col marchese di Monferrato; nominò reggente o *balio* Raimondo in luogo di Guido di Lusignano, secondo marito di Sibilla. Baduino IV nella sola età di anni cinque fu coronato re; ma subito morì.

Morto lui, i dissensi sorti alla morte di Baduino III divennero maggiori. La moglie di Lusignano cercò di cingere la corona. Appena la ottenne, la pose sul capo a Lusignano, suo signore, producendo grande dolore fra i baroni.

734. Saladino durante queste discordie penetrò nella Galilea, s'impossessò di Tiberiade, fece prigioniero Lusignano e dopo avere preso parecchie altre città, andò a stringere di assedio Gerusalemme.

Saladino aveva giurato di prendere d'assalto la città e di passare a fil di spada gli abitanti. Richiesto di stipulare una capitolazione, consultò i dottori della legge per sapere se la potesse accettare senza violare il giuramento. [1] Avuto il voto favorevole, patteggiò la tregua, concedendo la vita ed il riscatto agli abitanti.

Coloro che non sborsarono il riscatto, rimasero schiavi: il prezzo fu fissato in dieci monete di oro per gli uomini, in cinque per le donne e in due per i bambini. Dopo ottantotto anni Gerusalemme ricadde sotto la signoria degl'infedeli. [2]

735. I cristiani che abbandonarono la città santa, furono respinti dai fratelli, che loro movevano rampogna di avere consegnato la tomba di Cristo agli infedeli. Erranti per la Siria

---

[1] MICHAUD, vol. II, lib. VII, pag. 55.

[2] BARONIO e PAGI citano date diverse sopra la capitolazione di Gerusalemme. MANSI per testimonianza certissima afferma che la resa ebbe luogo il 3 ottobre 1187. L'assedio durò tredici giorni.

Digitized by Google

senza soccorso ed asilo, parte morirono di dolore e di miseria, altri si ritrassero in Egitto cercando un ricovero ai musulmani; altri si recarono in Europa, nunzî delle sciagure di Gerusalemme. Urbano III, ch'era in Ferrara, non sopravvisse alla notizia di tanto infortunio. [1]

736. La voce di Gregorio VIII bandì una nuova crociata con una Bolla piena di eloquenza e di minacce, perchè in quel tempo l'Occidente era persuaso che la salvezza della fede cristiana fosse legata alla conservazione di Gerusalemme. Il papa ordinò un digiuno generale per placare la collera divina e per accrescere il fervore della crociata, pensò pure di ricondurre la pace tra i popoli crociati. A tal fine andò a Pisa per ricomporre gli animi de' Pisani e de' Genovesi.

737. Guglielmo, arcivescovo di Tiro, giunto in Europa per chiedere soccorso ai principi cristiani, predicò la terza crociata; accese lo zelo de' popoli d'Italia e trasse sotto il vessillo crociato Filippo Augusto di Francia ed Enrico II d'Inghilterra, i quali si facevano guerra per il Vexin, territorio di Normandia.[2] L'arcivescovo con la *decima saladina* [3] provvide alla mancanza di argento. Essa fu deliberata nel Consiglio de' principi; con l'ordine che tutti quelli, che non scendevano in campo, dovessero pagare la decima parte delle loro rendite e del valore de' beni mobili. La scomunica era minacciata contro coloro che non la pagavano. Il clero osò sostenere che dovessero aiutare i cristiani soltanto con le preghiere.

738. Papa Clemente III, successore di Gregorio, ebbe il pensiero di chiamare puranco l'imperatore di Alemagna alla crociata. I legati del papa recarono l'invito allo imperatore a Strasburgo, ove questi attendeva in un'Assemblea ai negozi

---

[1] Nella *Biblioteca delle Crociate* si legge il racconto di Bernardo il Tesoriere su questo oggetto.

[2] BARONIUS riferisce i documenti nell'anno 1188.

[3] Nel vol. I della *Biblioteca delle Crociate* è tradotto il decreto della decima, che fu conservato dal Rigard.

Digitized by Google

dell'impero. Nella dieta di Magonza Federigo Barbarossa, che era stato in Oriente con lo zio Corrado, fece compilare saggi regolamenti per condurre con fortuna l'impresa e prevenire i disordini, de' quali era stato testimone. Con un editto imperiale fece espellere dall'esercito gli avventurieri ed i vagabondi, che erano stati cagione delle precedenti sventure. Egli si pose in marcia nell'anno 1189, vinse parecchie tribù barbare, scese dal mar Caspio nella Colicide, debellò il sultano d'Iconium e fu assunto al supremo comando.

I Teutoni quando più non avevano da temere gli attacchi dei Turchi, soffrirono la fame e la miseria nei difficili passi del Tauro. Federigo morì annegato in un piccolo fiume presso le rovine di Seleucia, oggi Selefki, fiume, che tentò di passare a nuoto per cercare una via, che fosse meno penosa per i suoi compagni d'arme.[1]

Soltanto cinquemila dei centomila crociati tedeschi giunsero in Palestina. Un gran numero di essi cadde prigioniero dei musulmani.

739. Corrado, figlio del marchese di Monferrato, giunto sulle coste della Fenicia dopo alquanti giorni dalla battaglia di Tiberiade, valse da solo a fermare le vittorie di Saladino, soccorrendo la città di Tiro già prossima ad arrendersi.

740. Saladino tra mezzo le sue vittorie rese la libertà al Lusignano, che giurò sul Vangelo di rinunziare al trono e di fare ritorno in Gerusalemme.

Uscito di prigionia, Lusignano fece annullare il giuramento da un Consiglio di vescovi, che lo dissero nullo, perchè prestato per paura ad un infedele, e si presentò a Corrado, che non volle riconoscere in lui la dignità di re.

741. Lusignano per rinnovare il proprio regno cinse di assedio Tolemaide con novemila uomini. I Pisani, giunti con

[1] Il cronista AUSBERT, testimone, narra la catastrofe. Il MICHAUD trascrisse il racconto nel vol. III della *Biblioteca delle Crociate* e nella Storia, vol. II, lib. VII, pag. 86.

Digitized by Google

la flotta, bloccarono immantinente le vie del mare. La vittoria fu assicurata dall'arrivo inaspettato di una flotta danese, che sbarcò con grandi armi, viveri e provvigioni, dodicimila guerrieri della Frisia e della Danimarca. Un'altra flotta giunse dall'Inghilterra. L'assedio fu condotto per due anni. Con alterna vicenda e sanguinosi combattimenti fu reso più lungo dai dissensi per la successione al trono di Gerusalemme. Quando i nuovi soccorsi dati dalla Germania e dall'Inghilterra giunsero agli assedianti, Saladino fu costretto di accettare una capitolazione.

742. Riccardo, re d'Inghilterra, offeso da Isacco della famiglia de' Comneni, perchè rifiutò alla flotta l'approdo in Cipro, attaccò l'isola, di cui Isacco si era reso signore durante le sedizioni di Costantinopoli, tenendovi signoria col nome fastoso d'imperatore. Riccardo fece prigioniero il tiranno, e per punirlo della vanità lo fece legare con catene di argento. Riccardo pretese dagli abitanti dell'isola liberata la metà dei beni e fondò un regno di Cipro, che da questo tempo in appresso restò più di trecento anni sotto la dominazione dei Latini.

743. Saladino poco dopo violò i patti della capitolazione. Riccardo per rappresaglia fece decidere la morte dei prigionieri musulmani da un Consiglio dei capi dell'esercito.[1] La esecuzione del sanguinoso decreto ebbe luogo dopo che Saladino fu sordo a molteplici intimazioni. Le cronache orientali non deplorano la strage inumana; scrivono che i prigionieri martiri dell'islamismo *andarono a bere le acque della misericordia nel fiume del paradiso.*[2]

744. I crociati mossero all'assedio di Cesarea, ma quando incominciavano a porre l'assedio, furono attaccati dall'esercito di Saladino. La lotta fu lunga ed ostinata; ma la croce trionfò nella battaglia, che fu nominata la battaglia di Arsur.

I crociati marciarono verso le montagne della Giudea per

---

[1] *Bibliothèque des Croisades,* vol. II.

[2] L'espressione è di Emmadh-Eddin, *Bibliothèque des Croisades,* vol. IV.

Digitized by Google

riprendere Gerusalemme. Saladino si apparecchiò ad una ostinata difesa.

745. L'esercito cristiano si sciolse per grandi sedizioni. I Genovesi ed i Pisani presero in Tolemaide le armi gli uni contro gli altri; gli Inglesi accusarono i Tedeschi di rimanere pigri ed inerti; il duca di Borgogna e il maggior numero dei Francesi ripresero la via dell'Europa. Riccardo, che cercava di ricomporre gli animi all'unione, quando ebbe la notizia che il fratello Giovanni cercava di togliergli il regno, dichiarò in un Consiglio di capi che gli interessi della Corona lo richiamavano in Occidente e fece proclamare re di Gerusalemme Corrado, marchese di Tiro.

746. Corrado accettò la Corona, benchè avesse allora stretta un'alleanza con i musulmani. Mentre il popolo di Tiro celebrava la festa della elezione, Corrado fu assassinato da due schiavi armati dal *Vecchio della Montagna.*[1]

Il popolo di Tiro dolente offrì la sovranità ad Enrico, conte di Sciampagna.

747. Riccardo[2] non sciolse subito le vele per l'Inghilterra, perchè era spinto a compiere la promessa che aveva fatta di conquistare Gerusalemme. Egli, avendo bisogno della pace, tosto che ottenne qualche vantaggio militare sottopose ad un Consiglio, composto di venti signori, la decisione. Il Consiglio stava per decidere lo abbandono della impresa, quando sopraggiunse una ricca carovana che dall'Egitto andava in Gerusalemme. I crociati la vinsero e ne saccheggiarono le abbondanti ricchezze. Dopo alcuni giorni il Consiglio deliberò che l'esercito si sarebbe ritirato dalle

---

[1] I due Ismalî per consumare questa vendetta si fecero battezzare, entrarono nelle grazie del Principe di Sidon, presso cui dimorarono sei mesi. Nel ferire ripetutamente il re, uno pronunziò queste parole: *Tu non sarai più nè marchese, nè re.* Arrestati, soffrirono l'estremo supplizio senza fare alcuna confessione. *Bibliothèque des Croisades,* vol. II, MICHAUD, vol. II, lib. VIII, pag. 145.

[2] Parecchi principi cristiani furono sospettati di aver dato il mandato all'assassinio.

Digitized by Google

montagne della Giudea verso il mare. Il re d'Inghilterra vagheggiò di stringere pace con Saladino.

Il Sultano, abbandonato esso pure da parecchi ausiliari, e visti i segni di decadimento del prisco ardore per la causa dell'islamismo, accettò una tregua di tre anni e di otto mesi.

Per questa si fermò che Gerusalemme sarebbe aperta all'adorazione dei cristiani, i quali avrebbero posseduto la plaga marittima da Joppe sino a Tiro. A mettere fine alle controversie sorte per Ascalona, considerata come la chiave dell'Egitto, ne fu decisa la demolizione. I principali condottieri dei due eserciti giurarono gli uni sul Corano, gli altri sul Vangelo, l'osservanza del trattato. Il sultano e il re d'Inghilterra per far cosa più augusta, invece di prestare il giuramento, si diedero parola di osservare il trattato e strinsero le mani degli ambasciatori.

Tutti i principi cristiani e gli emiri della Siria furono invitati a sottoscriverlo. Il solo Guido di Lusignano non fu nominato nel trattato.

748. Così terminò la terza crociata, che offrì questi soli vantaggi: la conquista di Tolemaide e la demolizione di Ascalona. La Germania vi perdette senza gloria uno dei suoi più grandi imperatori e il più bello dei suoi eserciti; la Francia e l'Inghilterra il fiore della nobiltà militare, l'Europa la parte eletta dei guerrieri cristiani, perchè abbiamo detto che all'inizio di questa crociata severe leggi avevano tolto dalle schiere della croce i banditi, gli avventurieri e i vagabondi. Si noti un caso stranissimo, la sola prima crociata, combattuta da milizie senza ordine e disciplina, era riescita nel proprio fine.

§ II.

749. La morte di Saladino preparò la rovina dell'impero, che egli aveva fondato con tanto valore. Non avendo Saladino provveduto all'ordine della successione, uno dei figli, Aziz, che comandava nell'Egitto, si fece proclamare sovrano del Cairo; un

Digitized by Google

altro prese per forza il principato di Aleppo; un terzo la sovranità di Damaso; Maleck-Adel, fratello di Saladino, si fece riconoscere signore di una parte della Mesopotamia e di alcune città prossime all'Eufrate. I maggiori emiri, tutti i principi della famiglia degli Arzubiti si fecero signori delle città, nelle quali esercitavano il comando.

750. La confusione, che dominava in Oriente, e la notizia della morte di Saladino rianimarono le speranze dei cristiani. Celestino III, senza darsi pensiero della tregua stipulata, ordinò a tutti i vescovi di spingere i cristiani alla crociata e scrisse due lettere all'arcivescovo di Cantorbery per decidere il re a scendere nel campo della croce. Inviò un'ambasciata ad Errico VI, imperatore di Alemagna per fargli preghiera di imitare lo esempio del padre.

751. Errico, che non aveva sofferto le sciagure militari dei re di Francia e d'Inghilterra, innalzò lo stendardo della fede. Convocò a Worms una Dieta, in cui esortò di sua voce i fedeli ad armarsi.

La impresa di questa guerra religiosa nascondeva più audaci disegni ed i pensieri di una mondana politica. Errico ambiva la conquista di Sicilia; chiudeva nella mente l'audacia di sottomettere un giorno le repubbliche italiane; l'audacia di umiliare la potestà della Santa Sede e di rinnovare su queste rovine l'impero di Augusto e di Costantino. L'imperatore alla testa di quarantamila uomini prese il cammino dell'Italia, ove tutto era preparato per la conquista del reame di Sicilia. Gli altri crociati, divisi in due eserciti, partirono per la Palestina. Il primo esercito si imbarcò nei porti dell'Oceano e del Baltico, l'altro per il Danubio scese in Costantinopoli. Di là la flotta del greco imperatore Isacco doveva condurre questo esercito a Tolemaide. I crociati vinsero le armi di Maleck-Adel e presero tutte le città sulle coste della Siria, che erano in potere dei musulmani.

752. Mentre i guerrieri della croce accrescevano la gloria di Errico, questi cercava di acquistare la signoria dell'Italia

Digitized by Google

meridionale, ove era per spegnersi la dinastia di Ruggiero. Guglielmo II non aveva figliuoli, e perciò consentì che Costanza, erede e zia sua, sposasse Errico VI, figliuolo di Federigo. Questo matrimonio diede motivo alla guerra. Tancredi, figlio naturale di Ruggiero, eletto re dalla nobiltà siciliana, per quattro anni respinse i guerrieri della Germania.

Il matrimonio fu conchiuso a Milano, addì 29 gennaio 1186, senza che i sovrani si fossero dato alcun pensiero del papa, signore feudale di Sicilia.

753. Urbano III, sgomento dello splendido successo, che l'arte politica dei tedeschi aveva ottenuto in Italia, negò di dare ad Errico la corona imperiale. Federigo fece celebrare la cerimonia dal patriarca di Aquileia, e comandò al figlio di trattare da nemico lo Stato della Chiesa. Urbano III morì in Ferrara ai 20 ottobre del 1187.

754. Alberto di Mora, consacrato pontefice col nome di Gregorio VIII, dovette tollerare che il feudo di Sicilia, che tante volte aveva servito di aiuto contro i re tedeschi, rimanesse in balìa dell'impero alemanno, perchè gravissime notizie dell'Oriente opprimevano il cuore del pontefice. Gregorio promise ad Errico di rispettare i diritti imperiali sol che avesse aiutata la crociata. L'imperatore spedì quindi nuovi rinforzi.

755. Enrico, essendo stimato capo della crociata, ottenne grandi vantaggi. Il re di Cipro gli offrì di essere vassallo di lui. Sirone, principe di Armenia, gli chiese il titolo di re.

I crociati col pensiero di marciare sopra Gerusalemme posero l'assedio al castello di Toron. Quando gli assediati decisero di arrendersi, ignorarono per vari giorni chi fosse il principe, col quale dovevano scendere a patti, perchè le discordie e le gelosie perturbavano il campo cristiano.

756. Le proposte della resa furono discusse innanzi un'assemblea di capi. La capitolazione fu ratificata dai principali condottieri delle crociate e dal cancelliere dell'impero. I musulmani dovevano aprire le porte e consegnare ostaggi. Per la disperazione, che avevano nell'anima, e per lo spensierato entu-

Digitized by Google

siasmo dei cristiani, decisero di continuare la resistenza. La loro inaspettata decisione sgomentò i crociati, che si ritrassero dall'assedio. Fu divulgata la voce riferita dalla storia: che l'oro di Saladino avesse guadagnato l'animo dei Templari.

Maleck-Adel, traendo profitto dalle discordie nemiche, provocò a battaglia i Tedeschi, che non vollero più stare sotto il medesimo stendardo con gli altri crociati. La vittoria dei Tedeschi accrebbe il loro orgoglio. In questo mentre l'annunzio della morte di Errico VI e le violente scissure sorte per la elezione del nuovo imperatore della Germania decisero i Teutoni a fare ritorno in patria.

Questa crociata, nella quale tutte le forze dell'Occidente si consumarono innanzi una piccola fortezza della Siria, presentò lo strano contrasto di una guerra santa comandata da un sovrano scomunicato. Le rivalità delle genti cristiane erano segno del sentimento di nazionalità, che già si faceva prevalente sopra il più largo sentimento di una repubblica cristiana.

757. Innocenzo III, salito sulla cattedra di S. Pietro, pensò alla salvezza dei cristiani d'Oriente, fece predicare la pace tra i principi cristiani, e li esortò a riunirsi contro i nemici di Dio; pose lo sguardo sopra Folco di Neuilly, il quale ebbe lo stesso mandato, che cinquant'anni prima San Bernardo aveva ricevuto. I capi principali della crociata si adunarono a Soissons e deliberarono che l'esercito si sarebbe recato in Oriente per la via di mare.

758. Venezia fu richiesta di fornire navigli per il trasporto di quattromila cinquecento cavalieri, di ottantamila uomini d'infanterie e di provvigioni sufficienti per nove mesi.

Dandolo promise di dare le navi e le provvigioni, purchè i crociati francesi avessero pagato alla Repubblica la somma di ottantacinquemila marchi di argento. Volle peraltro che i Veneziani avessero parte nella crociata, e perciò offrì a spese dello Stato cinquanta galee, e chiese in cambio la metà delle conquiste, che si sarebbero fatte.

Il trattato fu esaminato nel Consiglio del Doge, composto

Digitized by Google

di sei patrizi, fu ratificato dagli altri due Consigli e proposto alla sanzione del popolo, che esercitava ancora il potere supremo. Gli inviati degli ambasciatori giurarono nella chiesa di San Marco di osservarne le condizioni. Il trattato, scritto su pergamena, fu sollecitamente spedito a Roma, perchè occorreva l'approvazione del papa.[1]

Bonifacio, marchese di Monferrato, accettò il comando, che la morte aveva tolto al conte Tebaldo di Sciampagna.

759. Nel momento di sciorre le vele molti baroni mancarono alla parola data quanto al pagamento. I presenti per fierezza d'animo vollero pagare la mercede ai Veneziani e si spogliarono delle argenterie e dei diamanti; pure rimasero debitori di cinquantamila marchi d'argento.

Dandolo propose alla Repubblica di chiedere il soccorso delle armi dei crociati per compensazione del debito, e li condusse contro Zara, che dal dominio di Venezia si era data al re d'Ungheria.

760. Il papa inviò legato Pietro di Capua a fare rimprovero ai Veneziani, perchè avevano combattuto il re di Ungheria, il quale, per aver presa la croce, era sotto la protezione della Chiesa. Dandolo, volendo rimuovere gli scrupoli del pontefice, ottenne dai Veneziani il permesso di seguire la crociata.

761. I guerrieri erano in procinto di sciorre le vele, quando il figlio d'Isacco, Alessio, giunse dall'Oriente a chiedere soccorso per il padre, ch'era stato tolto di trono dal fratello, il quale pure aveva il nome di Alessio. La voce degl'inviati dell'infelice imperatore commosse a pietà i Veneziani, che promisero sollecito soccorso insieme con i baroni ed i cavalieri.

Zara fu presa contro il volere di una parte dei crociati, e il bottino fu diviso tra Francesi e Veneziani.[2] Il papa bia-

[1] Esiste il trattato originale nella Cronaca di Andrea Dandolo, da pag. 325 a 328 del XII volume del MURATORI.

[2] MICHAUD, vol. II, lib. X.

Digitized by Google

simò il conquisto della città, ordinò la restituzione del bottino e chiese la promessa che i crociati avrebbero espiato il fallo. I Francesi inviarono a chiedere perdono; i crociati veneziani invece accolsero con sdegno il comando del pontefice,che perciò li minacciò di scomunica.

762. I Veneziani si mostrarono più disposti a combattere l'imperatore greco che gli infedeli, ed ambivano più di distruggere le fattorie dei Pisani stabilite in Grecia che di passare il Bosforo. I prelati francesi si associavano a questo pensiero, perchè speravano di riunire la Chiesa greca alla romana. Altri crociati pensavano allo stesso modo, stimando che la conquista di Costantinopoli avrebbe assicurata ai cristiani quella di Gerusalemme.

Il papa non approvò l'impresa; ma i guerrieri cristiani non vollero mancare alla promessa di salvare l'imperatore prigioniero. Veneziani e Francesi approdarono a Corfù. Appena toccarono le coste della Dalmazia gli abitanti di Durazzo recarono le chiavi della città al giovine Alessio e lo riconobbero sovrano. Il popolo di Corfù accolse come liberatori i crociati. In Durazzo i crociati ricevettero la notizia che Gualtieri di Brienne aveva conquistato la Puglia ed il regno di Napoli in pochi mesi e con poco nerbo di cavalieri. Questa notizia dava occasione ai malcontenti di biasimare la spedizione di Costantinopoli.

763. Questa impresa fu un episodio splendido e glorioso. Lo attacco di Costantinopoli, la fuga dell'usurpatore Alessio posero lo scompiglio tra i Greci. Isacco fu tratto dalla prigione e ricondotto sul trono. Egli ratificò il trattato, che il figlio aveva sottoscritto, e, ringraziati i crociati, volle che prendessero stanza nei quartieri del sobborgo di Galata. I Pisani, che avevano difeso Costantinopoli contro i crociati, fecero pace con i Veneziani. I capi dell'esercito, istigati dal clero latino, chiesero alla Chiesa greca l'abiura delle credenze e dei riti, che la dividevano dalla romana. Questa abiura riaccese le antiche animosità. Mentre la capitale era continuamente agitata da sedizioni, i

Digitized by Google

ministri di Alessio e d'Isacco riscuotevano tasse per pagare i Latini. Il popolo insorse contro gli alleati ed i sovrani. Alessio, impotente ad osservare i patti, non osava chiedere ai crociati, nè la guerra, nè la pace.

I baroni adunati in Consiglio deliberarono la guerra. I Greci tentarono di bruciare la flotta dei Veneziani. Alessio, preso da sgomento, cercò rifugio nel palazzo imperiale.

764. I Greci elessero imperatore Canabo, giovane imprudente. Dopo pochi giorni altro Alessio, soprannominato Murzuffio, principe audace della famiglia di Ducas, diffidando del favore popolare, pensò di assicurarsi il trono col delitto.

Entrò nella prigione di Alessio, e gli fece bere una bevanda avvelenata, e perchè la morte lentamente camminava, strangolò di sue mani il rivale.

I crociati presero per assalto Costantinopoli un lunedì dopo la mezza quaresima dell'anno 1204. Murzuffio si diede alla fuga tosto ch'ebbe l'annunzio della vittoria nemica. Teodoro Ducas e Teodoro Lascari cercarono i suffragi dell'assemblea e si disputarono il fantasma di un trono già infranto. Lascaris fu proclamato imperatore, ma non osò di cingere la corona.

765. I vincitori si abbandonarono ad uno spietato saccheggio, spogliarono le case private, i pubblici edifizi e i templi. I vincitori giuocarono a dadi sopra le tavole di marmo, che rappresentavano gli apostoli, e bevvero dentro le coppe, ch'erano riservate ai servizi religiosi. Le donne furono oltraggiate; i bronzi, ch'erano monumenti del genio dell'antichità, furono liquefatti e convertiti in danaro; i capolavori di Prassitele e di Fidia furono infranti. Il bottino fu diviso a questo modo: una parte fu serbata per colui, che sarebbe stato eletto imperatore, e il rimanente fu distribuito tra Veneziani e Francesi. I Venezioni, benchè avessero avuto il braccio dei franchi pel conquisto di Zara, ottennero il pagamento dei cinquantamila marchi di argento, prelevati in favore della Repubblica.

766. Dopo la ripartizione del bottino i Veneziani scelsero tra i loro nobili sei elettori; altri sei ne furono scelti tra gli

Digitized by Google

ecclesiastici francesi per fare la elezione dell'imperatore. Tre dei principali capi dell'esercito erano indicati al suffragio: Errico Dandolo, maggiore di ogni altro per la saggezza, per il valore e per il pregio dei servigi prestati; il marchese di Monferrato, nonchè Baduino, conte di Fiandra. Gli elettori avrebbero data la preferenza al Dandolo; ma i Veneziani temevano di scegliere un imperatore tra i loro cittadini. Timorosi peraltro di possibili discordie, fermarono con preveggenza che colui, il quale avesse ottenuto maggiori voti, avrebbe ceduto all'altro con la condizione della fede e dell'omaggio la proprietà della isola di Candia e di tutte le terre dell'impero situate oltre il Bosforo.

Dopo che Dandolo fu escluso, i Veneziani impedirono la elezione del marchese di Monferrato, perchè temevano di vedere sul trono di Costantinopoli un principe, che in Italia aveva terre non molto lontane da Venezia. Questi calcoli dell'interesse e la gelosia politica fecero cadere la elezione sopra il conte di Fiandra.

767. Il nuovo imperatore distribuì ai compagni di armi le maggiori dignità dell'impero. Un Consiglio composto di dodici patrizi veneti e di dodici cavalieri francesi procedette alla divisione di tutte le terre conquistate. La Bitinia, la Romania, o la Tracia, Tessalonica, l'intera Grecia dalle Termopili al capo Sunium, le più grandi isole dell'arcipelago spettarono nella divisione al dominio dei Franchi. I Veneziani ottennero le Cicladi e le Sporadi nell'arcipelago, le isole e la costa orientale del golfo adriatico, le coste della Propontide e del Ponto Eusino, le rive dell'Ebro e del Varda, le città di Cipsele, di Didimotico, d'Andrinopoli, e le regioni marittime della Tessalia.

Le terre oltre il Bosforo furono innalzate a reame e date con l'isola di Candia al marchese di Monferrato. [1]

Bonifacio le cambiò con la provincia di Tessalonica, [2] e

[1] Il trattato di divisione si legge nel MURATORI.

[2] Innocenzo III (lib. VIII, epis. 59) diede la investitura.

Digitized by Google

vendette per trenta libbre d'oro l'isola di Candia ai Veneziani.[1] Le provincie dell'Asia furono abbandonate al conte di Blois, che prese il titolo di duca di Nicea e di Bitinia. Gli altri baroni nella ignoranza e nella ebbrezza della vittoria si acclamarono padroni di tutte le provincie, che avevano formato l'impero di Costantino, ed estrassero a sorte i paesi dei Medi, dei Parti e i regni che erano sotto il dominio dei Turchi e dei Saraceni, per impedire vivaci gelosie.

I vincitori giuocarono a dadi città e popolazioni a modo del bottino.

768. L'ambizione del clero latino era pari alla imperizia dei guerrieri. Tutti i santuari di Costantinopoli furono divisi tra Veneziani e Francesi; preti delle due nazioni furono destinati al servizio dei templi tolti ai vinti. Così Costantinopoli vide dentro le sue mura le sole cerimonie religiose dell'Occidente.

769. I capi della crociata avevano pattuito prima della conquista che, se l'imperatore fosse stato eletto tra i Franchi, il patriarca sarebbe stato scelto tra i Veneziani. In virtù di questa convenzione Tommaso Morosini fu innalzato alla Cattedra di Santa Sofia. Così il culto di Roma, scrive il MICHAUD, si associava alle vittorie dei crociati e faceva riconoscere il suo impero ovunque sventolavano le bandiere dei vincitori.[2]

770. L'imperatore e il doge cercarono subito di placare lo sdegno del pontefice Innocenzo III. Il cardinale Pietro di Capua aveva data l'assoluzione ai Veneziani scomunicati per l'assedio di Zara. Il papa confermò questo perdono.

Il nuovo imperatore di Bisanzio per ridonare il coraggio alle colonie cristiane della Siria inviò a Tolemaide la catena del porto e le porte di Costantinopoli.

---

[1] Vedi « Sur l'établissement des princes francs dans l'empire de Constantinople », lo schiarimento II, a pag. 430 del II volume del MICHAUD.

[2] MICHAUD, vol. II, lib. XI, pag. 311.

Digitized by Google

Ciascuno dei capi intanto cercava di prendere possesso delle città e delle signorie ottenute; ma i crociati erano padroni di un impero più difficile a mantenere che a conquistare.

Il nuovo impero latino, nel quale si erano introdotte le leggi feudali, era diviso in tante signorie, che rendevano difficile il governo. I Veneziani avevano ovunque le loro giurisdizioni, talchè ogni città era regolata con le leggi veneziane e con quelle feudali. Il clero latino voleva in ogni caso far prevalere le leggi e l'autorità di Roma su quelle dell'imperatore. Parecchi ecclesiastici avevano usurpato i feudi dei baroni. Esenti in tali possessi dal servizio militare, toglievano all'impero i difensori naturali.

771. I Greci, trattati con asprezza ed ironia, ricorrevano alla disperazione degli oppressi, alla rivolta. Per vincere invitarono i Bulgari a combattere i Latini. Nel 1206 l'esercito dei Bulgari, come un violento uragano, si avanzò da ogni parte, devastò le campagne della Romania, il regno di Tessalonica e giunse sulle rive dell'Ebro, minacciando le coste dell'Ellesponto. L'esercito bulgaro, feroce senza distinzione contro i Greci, che l'avevano invitato, e contro i Latini, che facevano resistenza, costrinse i Greci a stringere alleanza con i loro vincitori.

772. In questo, Baduino fu fatto prigioniero. Il re dei Bulgari lo fece massacrare tra mezzo l'orgia di un festino. La maggior parte dei capi della crociata perì nella lotta. Bonifacio cadde ferito a morte in una spedizione contro i Bulgari di Rodope. Il regno di Tessalonica scomparve tra i nembi di una guerra civile e di una guerra straniera. Il fratello di Baduino non ebbe la forza per rialzare un impero che andava in isfascio. Così la conquista di Bisanzio, lunge dall'essere la strada che doveva condurre alla terra del San Sepolcro, diventò un ostacolo maggiore per giungervi.

I crociati presto dovevano riconoscere l'errore commesso col conquisto di un impero, che poteva essere ancora una barriera contro i Turchi.

Digitized by Google

§ III.

773. I cristiani di Oriente tentarono la difesa delle loro colonie. Morto il re di Gerusalemme, i signori ed i baroni della Palestina inviarono un'ambasciata a Filippo Augusto a chiedere un barone, che potesse salvare il vacillante regno di Gerusalemme.

Il re di Francia scelse fra i signori della sua corte Giovanni di Brienne, fratello di Gualtiero, che era morto nelle Puglie con la fama di eroe e col titolo di re. Ma Giovanni, accettato l'impero, non aveva modo di adunare un esercito. L'Alemagna in quel tempo era sconvolta dalle pretese di Ottone e di Filippo di Svevia; il re Giovanni d'Inghilterra viveva sotto il peso di una scomunica; il regno di lui era sotto l'interdetto.

Il Brienne giunse in Tolemaide col corteggio di un re, ma accompagnato da soli trecento cavalieri. Il tesoro, che recò, era di lire ottantamila; la metà di questa somma fu donata dal re di Francia e l'altra dai Romani per intercessione del papa.

774. Giovanni, conscio della sua debolezza, inviò ambasciatori al papa per ottenere soccorsi. Innocenzo III, che aveva fatto predicare la crociata contro gli Albigesi e contro i Mori di Spagna, volle riaccendere l'entusiasmo de' cristiani col grande spettacolo di un Concilio generale in Roma, in cui si sarebbero decise le condizioni della Chiesa e le sorti de' cristiani in Oriente.

Le lettere di convocazione furono accolte da tutti i sovrani, che temevano la potenza papale. Filippo Augusto fece cessione della quarantesima parte delle sue rendite alla crociata. Giovanni Senza Terra per mettere il trono sotto la protezione della Chiesa prese la croce e giurò di combattere i Turchi. Ottone di Sassonia era stato scomunicato, perchè aveva voluto la conquista di alcuni dominî della Chiesa e del Regno di Napoli e di Sicilia. Il pontefice gli pose contro Federigo II,

Digitized by Google

figlio di Arrigo VI. Federigo, coronato re dei Romani ad Aix-la Chapelle prese la croce riconoscente verso il papa e con la speranza di conservarsi il favore della Curia romana per giungere al trono imperiale.

775. Il Concilio di Laterano dell'anno 1215 fu l'assemblea la più grandiosa della Chiesa universale. Accolse cinquecento vescovi ed arcivescovi, più di cento abati e prelati venuti dalle provincie di Oriente ed Occidente, i deputati di Antiochia e di Alessandria, i patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, gli ambasciadori di Federigo, di Filippo Augusto, dei re d'Inghilterra e di Ungheria.

Il pontefice ed i padri del Concilio, dopo avere condannato gli errori delle eresie e scagliato gli anatemi della Chiesa contro tutti coloro, che si erano allontanati dalla fede, deliberarono la crociata. Decisero che gli ecclesiastici pagherebbero per le spese delle crociate la ventesima parte delle loro rendite, e che il papa ed i cardinali pagherebbero la decima parte; comandarono una tregua di quarant'anni fra i principi cristiani, scomunicarono i pirati, che avrebbero impedita la marcia de' pellegrini. Il pontefice promise di dirigere i preparativi della spedizione, di pagare tremila marchi di argento e di armare a proprie spese parecchie navi per il trasporto de' crociati. Il papa inviò molti legati per comporre i dissidî fra gli Stati di Europa, e volle andare di persona in Toscana per conciliare i Genovesi ed i Pisani. Morì in viaggio a Perugia nel mese di luglio dell'anno 1216.

776. Savelli, cardinale di Santa Lucia, prese il nome di Onorato III, e accettò la eredità di continuare le opere del suo predecessore. Federigo, rinnovando la promessa di seguire lo stendardo della croce, trasse i principi ed i popoli di Germania sopra il sentiero dell'Asia. Andrea II, re di Ungheria, giurò di combattere gl'infedeli. Egli era in quel tempo signore di un vasto reame, perchè l'Ungheria, la Dalmazia, la Croazia, la Bosnia, la Galizia e la provincia di Lodomeria od obbedivano alle sue leggi o gli pagavano tributi.

Digitized by Google

777. Insieme con questa crociata un'altra ne era stata allestita contro gli abitanti della Prussia rimasti nelle tenebre dell'idolatria.

Federigo II era considerato come il capo della crociata contro i musulmani; ma egli differì la partenza, perchè era pensieroso delle guerre civili, perchè temeva delle repubbliche italiane, e forse ancora del papa.

778. Il re di Ungheria prese il comando. I crociati s'imbarcarono a Brindisi, a Genova ed a Marsiglia. Il re di Cipro, Lusignano, e la maggior parte de' baroni presero la croce. I guerrieri sbarcarono in Tolemaide. Maleck-Adel più non regnava sopra la Siria e l'Egitto, perchè aveva fatto volontaria abdicazione. Egli aveva diviso le sue terre tra i figli: Malek-Kamel, primogenito era sultano del Cairo, Nurradino, secondogenito, era sovrano di Damaso. Gli altri figli avevano ricevuto in divisione i principati di Bosra, di Baalbec, della Mesopotamia ed altre terre.

Il padre, libero dalle cure dell'impero, visitava sovente i figli per conservare la pace fra di loro.

779. I crociati che avevano deciso di portare le armi sopra il Cairo pensarono nell'inverno di prendere la montagna del Taborre, tanto celebre nell'*Antico* e nel *Nuovo Testamento*.

Dalla vetta del Taborre si scoprono il lago di Tiberiade, il mare di Siria e la maggior parte de' luoghi ove Cristo fondò la propria religione.

Ardua fu l'impresa, fatta maggiore dalla mancanza dell'acqua. I capi per vincere le difficoltà del luogo e della stagione deliberarono di dividere l'esercito in quattro corpi. In queste sofferenze morì il re di Cipro; Andrea di Ungheria deliberò di fare ritorno ne' suoi Stati.

780. I crociati, per i nuovi aiuti giunti dall'Occidente, cinsero di assedio Damietta, l'antica *Damiatis*, città numida sopra la riva diritta del Nilo. Il fiume fu il teatro di molti combattimenti. L'assedio della città dal lato di terra addimandava il

Digitized by Google

valico del fiume. Lo sconforto degli assedianti fu distrutto per alcun tempo dall'arrivo di Francesco d'Assisi. Questo santo, malcontento de' crociati, pensò di ottenere il trionfo della fede con le sole armi dell'eloquenza e del vangelo. Fatto prigioniero, esortò il sultano a convertirsi all'evangelio, offrì di gettarsi in un rogo ardente per dare prova della eternità della fede. Il sultano, stupito, lo rimandò libero. Il credente in Cristo, Francesco d'Assisi, tornato in Europa, fondò l'ordine de' Frati Minori.

781. Quando i crociati erano sconfortati per nuovo abbandono di molti pellegrini, che riprendevano il sentiero dell'Europa, il sultano del Cairo in nome de' principi della sua stirpe inviò ambasciatori a chiedere la pace, e la offrì ai patti seguenti: propose di abbandonare ai Franchi il regno e la città di Gerusalemme, eccetto le piazze di Carac e Montreal, per le quali avrebbe pagato un tributo; offrì di restituire tutti i prigionieri cristiani presi dopo la morte di Saladino. I capi dell'esercito fecero parlamento per discutere le proposte. Giovanni di Brienne ed i più famosi guerrieri votarono per la pace, il legato del papa e gli ecclesiastici chiesero la continuazione dell'assedio. Strano contrasto! Il consiglio per la guerra prevalse, e Damietta fu presa con grande strage e saccheggio.

782. Questa vittoria consigliò la marcia sopra Cairo. Pelagio, che come legato del papa, esercitava un'assoluta autorità sognando sempre maggiori conquiste, fece respingere le nuove proposte di pace. Gli ambasciatori musulmani tornarono indietro pieni di sdegno. L'inondazione del Nilo, spezzando le comunicazioni fra Damietta ed il campo de' crociati, pose costoro a durissima prova, perchè vi era mancanza di provvigioni. I cristiani offrirono di combattere; ma i principi e gli emiri musulmani vollero trarre vantaggio dalla sorte. Indugiando, facevano proponimenti di vendetta, tosto che la fame avrebbe costretti i nemici alla resa.

783. Il sultano del Cairo invece, paventando l'arrivo di Federigo e l'invasione de' Tartari, propose di accettare la capitola-

Digitized by Google

zione de' cristiani. Malek-Kamel inviò il proprio figlio nel campo cristiano, perchè vi rimanesse come ostaggio sino a quando la capitolazione non fosse accettata. Per far meno triste la sorte de' vinti restituì la croce del Salvatore, che era caduta in potere di Saladino nella battaglia di Tiberiade, e fece chiudere gli sbocchi del fiume per far salva la vita ai crociati, i quali dovevano escire di Damietta.

I crociati per tal modo lasciarono le sponde del Nilo, ove avevano giurato di far trionfare la causa del Nazzareno.

Quando si confronti il Concilio di Clermont con quello di Laterano, si comprende che l'antico zelo per la guerra santa più non esisteva; gli entusiasmi erano fuochi leggieri, che presto si spegnevano al primo soffio della calamità.

Digitized by Google

CAPO XXIV.

LA CROCIATA CONTRO GLI SVEVI - PRIMA CROCIATA DI LUIGI IX.

Sommario.

§ I. — 784. Federigo II sposa Jolanda - 785. Scomunicato da Gregorio IX - 786. Va in Oriente chiamato da Saladino - 787. Stipula una tregua di dieci anni - 788. Torna in Italia - 789. Combatte il papa. - 790. Stipula la pace, che si rompe di nuovo - 791. Nuova scomunica ed accuse - 792. Crociata contro l'imperatore - 793. Sventure dei cristiani in Oriente.

§ II. — 794. I Tartari minacciano l'Europa - 795. Conquiste di Gengiskan nel Nord - 796. Invasione dell'Ungheria - 797. Concilio di Lione. Taddeo da Sessa rappresenta Federigo - 798. Il papa accusa l'imperatore - 799. Sentenza di deposizione - 800. Resistenza di Federigo - 801. Bando del papa - 802. Isolamento dell'imperatore - 803. Guerra di esterminio - 804. Sconfitta dell'imperatore, prigionia di Enzo - 805. Morte dell'imperatore.

§ III. — 806. Crociata di Luigi IX - 807. Presa di Damietta - 808. La peste. La ritirata - 809. Prigionia del re - 810. Pace e riscatto - 811. Il papa dà l'investitura del Regno di Napoli a Edmondo di Lancastro - 812. Morte di Corrado VI. Corradino, erede minorenne - 813. Reggenza di Manfredi - 814. Trattato di soggezione col papa - 815. Manfredi lo rompe - 816. Alessandro IV sostiene la lotta - 817. Manfredi usurpa i diritti di Corradino - 818. Il papa lo scomunica.

§ IV. 819. Lega ghibellina. La vittoria di Monteaperti - 820. Urbano IV francese - 821. Lotte in Roma per la elezione del senatore - 822. Pietro di Aragona candidato - 823. Il papa offre la corona di Sicilia a Carlo - 824. Carlo di Angiò si fa eleggere senatore. Il papa deve riconoscere la elezione - 825. Clemente IV non muta politica - 826. Carlo riceve in Roma l'investitura - 827. Guerra d'intrighi e di censure spirituali - 828. Ambasciata di Manfredi al pontefice - 829. Azioni di guerre - 830. Battaglia di Benevento - 831. Morte di Manfredi - 832. Il cadavere nel fiume Verde - 833. Saccheggio di Benevento - 834. Prigionia della moglie e dei figli di lui.

§ I.

784. Federigo II, all'annunzio delle sventure patite dai crociati nell'Egitto, preparò una novella crociata. Per sicurtà della parola data contrasse matrimonio con Jolanda, erede del re di Gerusalemme. Costanza, figlia del re di Aragona, prima moglie dell'imperatore, era morta nell'anno 1222.

Il pontefice Onorato volle questo nuovo imeneo. Jolanda era figlia di Giovanni di Brienne, che, come abbiamo veduto, era stato eletto re di Gerusalemme.

Il matrimonio fu celebrato a Brindisi nell'anno 1225. L'anno appresso Jolanda fu coronata in San Pietro imperatrice e regina di Gerusalemme.

Digitized by Google

Luigi VIII, fatta una tregua col re d'Inghilterra, prese la croce e prestò il giuramento di combattere gli infedeli.

Gregorio IX, salito sul trono di Roma, eccitò alla guerra i cristiani.

785. Federigo fece gli apparecchi di guerra con zelo ardentissimo; ma indugiò di muovere all'impresa, perchè germi di discordia e di ribellione fermentavano nel reame di Sicilia e di Napoli, e perchè aspettava che fosse terminata la tregua stipulata con gli infedeli. Chiese quindi dal papa l'indugio di due anni. [1]

L'imperatore partì appena Gregorio IX salì sul trono papale; ma nell'uscire da Brindisi vide la flotta dispersa da una tempesta. Federigo cadde malato, tornò indietro e sbarcò nel porto di Otranto. Gregorio, che ne aveva salutato la partenza come un trionfo, stimò il ritorno una ribellione ai suoi ordini, sdegnò di ricevere gli ambasciatori inviati a lui per esporre le cagioni del ritorno, e dichiarò Federigo re spergiuro e sleale. [2] L'imperatore, sdegnato, rispose con fierezza e violenza e scrisse la propria apologia ai principi della cristianità, descrivendo con vivissimi colori la politica ambiziosa dei papi. [3]

[1] Esistono nel RAYNALDI e nel *Registro di Onorato* le lettere che scrisse al pontefice per avere la proroga.

[2] Raccolta delle lettere di Gregorio, Ep. CLXXVII e VIII, riferite dal RAYNALDI, con la data del 1227, n. 29.

[3] Questa lettera, conservata da Matteo Paris, fu scritta da Pietro delle Vigne. Pietro delle Vigne, dopo avere esposto le ragioni per le quali l'imperatore tornò, si volge contro il papa e mostra che la Chiesa era accesa di tanta avarizia e concupiscenza, che si proponeva di diseredare e rendere tributarî imperatori, re e principi. « Insaziabili sanguisughe, scriveva, che colle parole più dolci del miele e dell'olio andavano dicendo la Curia romana essere la Chiesa nostra madre e nutrice, mentre era origine e radice di ogni male e crudele noverca ». CHERRIER con altri trasse da questi atti argomento per sostenere che Federigo lasciò presentire Lutero, *Histoire de la lutte*, ecc., vol. II, lib. V, pag. 58.

Digitized by Google

Gregorio, nell'anno 1228, scagliò di nuovo i fulmini della scomunica. [1]

786. In questo mentre Maleck-Kamel mandò doni ed ambasciatori all'imperatore, e gli fece l'invito di recarsi in Oriente, perchè gli avrebbe consegnato Gerusalemme. Federigo partì per mondana politica, e innanzi di sciogliere le vele, fece leggere con grande solennità il suo testamento.

Gregorio mandò legati per impedirgli di partire, perchè stimava dannoso lo scandalo di una crociata comandata da un principe scomunicato; proibì ai cavalieri di Palestina di aiutare l'imperatore, e si pose in relazione con gli infedeli per sollevarli contro di lui. [2] Federigo ambiva di poter infrangere ad un tempo i fulmini di Roma e le scimitarre dei musulmani.

Giunto in Tolemaide, spinse l'esercito sopra un campo tra Cesarea e Joppe, e mandò legati per stringere la pace con il sultano del Cairo. Unito a lui per rara tolleranza, destò i sospetti dei cristiani. Costoro gli movevano rimprovero di aver mandato al sultano come pegno di pacifica volontà la corazza e la spada. I musulmani rimproveravano Maleck-Kamel per aver cercata l'alleanza di un infedele con i doni di un elefante, di cammelli e di pregiati prodotti dell'Arabia, dell' India e dell' Egitto. La scontentezza si accrebbe nei due campi quando l' imperatore ricevette in presenza del sultano uno stuolo di donne educate ai costumi orientali per danzare nella sala dei festini.

787. Il 20 febbraio 1229 Federigo pattuì una tregua di dieci anni, sei mesi, e dieci giorni. Maleck-Kamel diede allo imperatore Gerusalemme, Betlemme e tutti i villaggi posti tra Joppe e Tolemaide, la città di Nazaret, il territorio di Toron e quello di Sidone. I cristiani ottennero il permesso di riedificare i castelli. I musulmani dovevano conservare nella Città Santa le

---

[1] MATH. PARIS, Ad. a. 1228, pag. 291-293; MANSI, XXIII, 76; RAYNALDI, *Annales*, 1227, § 30.

[2] Federigo accusò il papa di aver esortato il sultano a non cedere. Gregorio negò questo fatto. Federigo pretese di aver le lettere del papa (*Petr. de Vineis*, Epist. 8, 21 e 30).

Digitized by Google

moschee di Omar e il libero esercizio del loro culto. Il principato di Antiochia e la contea di Tripoli non erano compresi nella tregua. [1]

L'imperatore di Alemagna promise di distogliere i Franchi da ogni specie di ostilità contro i sudditi e le terre del sultano.

788. La pace fu stimata sacrilega nei due campi. Il papa la denunziò a tutti i principi come *un crimine esecrando, che ispira orrore e stupore.* [2] Invano Federigo scrisse al papa e ai principi cristiani, esponendo loro che aveva riconquistato Gerusalemme come per miracolo senza spargimento di sangue. Tornando da Gerusalemme, ove era andato a cingere la corona, trovò sul cammino sudditi ribelli e cristiani scandalizzati. Fu quindi costretto di tornare in Italia, perchè seppe che un esercito pontificio era entrato nel territorio di Napoli.

La storia ha pienamente vendicata la memoria dello Svevo: guerre secolari e il sangue di cento e cento mila cristiani non procurarono alla cristianità un trattato migliore di quello stipulato dall'empio Federigo! [3]

La ragione politica poteva fare all'imperatore un solo rimprovero: egli non aveva fatto provvedimento alcuno per conservare Gerusalemme, ove era entrato col pensiero di confondere il papato e di scrivere dalla città di Dio una risposta alle accuse sacerdotali.

789. Federigo disperse l'esercito pontificio comandato dal suocero Giovanni di Brienne. [4] Il clero non divideva le collere del papa, perchè dubitava che, facendo guerra a cristiani, offen-

---

[1] Il trattato è riferito dal RAYNALDI con note critiche di GEROLDO, patriarca di Gerusalemme, a. 1229, n. 16 e seg.

[2] RAYNALDI, *Annal. Eccles.*, a. 1229, n. 24.

[3] Gli storici contemporanei RICHARD DE SAINT-GERMAIN, MATHIEU PARIS e l'abate d'USPERG sostennero l'imperatore. LAURENT, *La Papauté et l'Empire*, vol. VI, pag. 271.

[4] Riccardo di S. Germano narra che i soldati del papa portavano una chiave sopra gli abiti per mostrare che combattevano sotto gli ordini del papa.

Digitized by Google

desse le parole di Cristo a S. Pietro: « Riponi la spada nel fodero, perchè *qui gladio ferit, gladio perit* ». Il papa, poichè seppe che la fortuna aveva tradite le schiere delle sante chiavi, piegò a consigli di pace.

790. Nel 1230, dopo alquanti mesi di negoziati, Federigo stipulò un trattato di pace col pontefice sovrano, nel quale il vincitore accettava i patti del vinto. Il papa e l'imperatore menarono molto vanto della loro concordia. [1]

Due anni appresso il papa convocò in Spoleto un'assemblea, a cui intervenne Federigo per riprendere la impresa di Terra Santa. I crociati erano pronti in Lione per partire, quando il papa con grande scandalo della cristianità contramandò l'ordine della partenza per voce di un nunzio apostolico. Il papa era in lotta con Federigo, perchè aveva dato al figlio Enzo la sovranità dell'isola di Sardegna. La Santa Sede considerava quella terra sua proprietà, perchè era un'isola e perchè aveva fatto parte della donazione di Pipino.[2]

791. Gregorio lanciò novella scomunica, indicando le ragioni che l'avevano provocata. Ed erano in verità molto leggiere. Scagliò l'anatema perchè Federigo aveva impedito ad un legato di compiere la propria missione presso gli Albigesi, perchè non aveva permesso che la chiesa di Sora si fosse restaurata, perchè teneva prigione un romano a lui inviato dal re d'Inghilterra, perchè aveva occupato le terre di alcuni signori, che il papa teneva per vassalli. [3]

Federigo rispose con aspra violenza, eccitò i Romani alla rivolta, invitò i principi di Europa a far causa comune con lui.[4]

Il papa nell'eccesso del furore ordinò una crociata contro l'imperatore e promise con lettera apostolica la corona impe-

---

[1] FRIDERICI, Epist. ad., *Gregor.*, a. 1232: *Firmiter credimus et publice profitemur quod nos duo velut pater et filius unum sumus* (*Historia Diplom. Friderici II*, vol. IV, pag. 409–411).

[2] LANFREY, *Histoire politique des papes*, pag. 239.

[3] MATHIEU PARIS, a. 1239, pag. 411.

[4] RAYNALDI, *Annal. Eccles.*, 1239. n. 23.

Digitized by Google

ribile invasione dei Tartari, che minacciava l'esterminio del nome cristiano, non disarmò l'odio di chi si diceva il vicario di un Dio di pace e di carità. Innocenzo IV, l'uomo dalla lotta spietata e senza tregua, ereditò la politica violenta del suo vecchio predecessore.

795. I Tartari abitavano le vaste regioni, che si estendono tra l'antico Imaus, la Siberia, la Cina ed il mar di Karatchatka. Divisi in più genti, che vantavano origine comune, ciascuna era governata da un *kan* o capo supremo. Ciascuna nazione era composta di molte tribù condotte da un capo particolare, ch'era detto *myrza*. I Tartari vivevano sotto la tenda e si nutrivano di caccia, del latte delle giumente e della carne degli armenti. Nell'estate cercavano le regioni settentrionali; nell'inverno accampavano presso un lago od un fiume.

I capi delle orde tartare si adunavano ogni anno, nella primavera o in autunno, per decidere il cammino che dovevano tenere, la distribuzione de' campi, la pace o la guerra. I territorî e le ricchezze degli altri popoli stimolavano le loro voglie; nel loro indomito orgoglio sprezzavano gli altri popoli e credevano di doverli sottomettere. I Tartari nella più alta antichità avevano parecchie volte invaso l'India, la Cina e la Persia e persino le plaghe dell'Occidente, talchè i nomi degli Sciti, degli Avari, degli Unni e degli Eruli sono registrati con orrore.

796. Giammai i Tartari si erano appalesati tanto spaventosi quanto sotto il regno di Gengiskan. Questi, dopo aver conquistato la Cina, morì nel 1227. Il figlio Octai, erede del padre nell'impero de' Mongoli, decise di portare le armi sino all'estremo Occidente. Nel 1235 mille cinquecento guerrieri si iscrissero nel registro militare. Octai scelse cinquecento mila de' più robusti per la formidabile impresa: ordinò agli altri di restare nell'Asia. Con rapida corsa i Tartari valicarono il Volga e pe-

---

Epist. « Federici ad regem Franciae multotiens pacis ab eo sunt vilipensa consilia, ut repente nos perdere cogitaret, et eo impetu, ut nostrum ac generis nostri nomen perpetuo crederet abolere ».

Digitized by Google

netrarono nell'anno 1236 nella Moscovia. Dopo la conquista della Russia presero sotto il comando di Batu, figlio di Juli, il cammino per la Polonia e verso le frontiere dell'Alemagna. Le città di Lublino e di Varsavia sparvero sotto i loro piedi.

Invano il duca di Slesia, i palatini polacchi ed il gran maestro dell'Ordine Teutonico unirono insieme le loro armi per respingere questo nuovo flagello. I valorosi difensori dell'Europa caddero sulle pianure di Liegnitz: nove sacchi di orecchie furono il trofeo della vittoria ottenuta dai barbari.

I Tartari, superando i Karpazi, scesero come valanga sul territorio degli Ungheresi, che due secoli prima avevano pure lasciato i deserti della Scizia. L'Occidente a tale nuova si levò in armi non più per conquistare l'Asia, ma per difendersi da nuovi barbari.

Federigo più di ogni altro principe scongiurava con lettere commoventi la repubblica cristiana di respingere questa famelica invasione.

La storia quasi stupisce, perchè i Tartari non volsero le armi contro l'impero latino di Costantinopoli, ma questo fatto si spiega con una semplice osservazione. I popoli, che sono ignari della navigazione e del commercio, se avidi di bottino e di alimento, preferiscono per istinto naturale le pingui regioni agricole al fasto delle città.

I Tartari avevano una idea esagerata della potenza di Bisanzio, di cui ignoravano la presente miseria. I cristiani di Oriente, illesi dal flagello tartaro, dovettero lottare contro i Karitmi. Costoro, espulsi dai Tartari dalla regione, che abitavano, emigrarono armati verso l'Asia Minore e la Siria.

797. Era dovere del nuovo papa di provvedere alla salvezza de' cristiani; ma Innocenzo IV pensò con preferenza alle contese con l'impero; respinse le proposte di pace fatte da Federigo con sua ambasceria, alla cui testa erano Taddeo da Sessa e Pier delle Vigne, [1] e adunò un Concilio ai 3 gennaio

[1] Non volle riceverli adducendo per ragione che il capo della Chiesa

Digitized by Google

dell'anno 1245 in Lione, ove si era rifugiato. Non attese che i vescovi si fossero adunati e scomunicò l'imperatore. Quasi tutti i sovrani v'inviarono ambasciatori. La storia ricorda che Pietro delle Vigne e Taddeo da Sessa vi andarono deputati di Federigo.

Taddeo da Sessa fu esempio di coraggio, di devozione e di fermezza nel difendere il suo signore contro l'ira del pontefice.

Gl'inviati dell'imperatore, il vescovo di Beirut, oppresso per i dolori della Terra Santa, e Balduino II, che un'altra volta era venuto in Occidente ad invocare la pietà de' fedeli, erano nel Concilio, segno all'attenzione generale.

In una riunione preparatoria Taddeo da Sessa dichiarò che Federigo prometteva di fermare la irruzione de' barbari, di restaurare in Grecia la signoria de' Latini, e di recarsi in Terra Santa a liberare il regno di Gerusalemme. Innocenzo rispose che non credeva alla fede dell'imperatore; Taddeo replicò che questi dava garanti delle sue promesse il re di Francia e il re d'Inghilterra.

Il papa di rimando avvisò che tali offerte erano espedienti per volere acquistar tempo.

Il celebre giureconsulto da questa prima discussione previde le volontà del pontefice. Innocenzo aveva giurato una guerra a morte agli Hohenstaufen, li voleva togliere dal trono per innalzarvi una sua creatura, che avesse rinunziato per sempre all'Italia.

798. Aperto il Sinodo ai 21 di giugno, il papa, dopo pomposi riti, pronunziò un discorso sulle piaghe della Chiesa. Disse che la persecuzione di Federigo contro la Chiesa era la quinta piaga; accusò l'imperatore di eresia e di sacrilegio: « in fine « praedicationis suae proposuit enormitates imperatoris Frede- « rici, scilicet haeresia, sacrilegium ».

---

non dovesse intrattenersi con persone scomunicate: « Non est consuetudinis, quod pontifex romanus ad colloquium excomunicatos admittat ». *Reges. Inn. IV*, l. 1, n. 72.

Digitized by Google

Federigo aveva popolato di Musulmani una città cristiana, Nocera; aveva calpestata la religione di Cristo, stringendo alleanza col sultano del Cairo e con i principali personaggi dell'islamismo. [1]

Quando il papa cessò di parlare, tutti i vescovi, presi da grande sgomento, volsero gli sguardi agli ambasciatori di Federigo e non osavano credere che alcuno avesse il coraggio di rispondere all'interprete della collera celeste.

Taddeo da Sessa chiese licenza di parlare. Difese il suo signore da ciascuna delle accuse; osò allegare alcuni torti del pontefice; chiese una proroga, sperando che l'imperatore sarebbe andato per difendersi da sè. Il papa respinse la domanda, aggiungendo che non era disposto nè a soffrire la prigionia, nè la morte de' martiri: « Timeo laqueos, quos vix evasi. Si « enim veniret, statim recederem. Non adhuc opto sanguinem, « nec me sentio aptum aut paratum martyrio, vel custodiae car- « cerali ».

Nella seconda seduta gl'inviati del re di Francia e d'Inghilterra sostennero la domanda del legato di Federigo. Il papa concesse due settimane. L'imperatore, ch'era a Torino, non stimò cosa degna di comparire avanti un'assemblea convocata dal più implacabile de' suoi nemici.

799. Addì 17 luglio il papa volle pronunziare la terribile sentenza.

Gli ambasciatori inglesi portarono lamento dell'avarazia de' legati di Roma, che avevano rovinato il reame; Taddeo da Sessa eccepì che molti vescovi erano assenti, che parecchi principi non avevano inviato ambasciatori, dichiarò che si appel-

---

[1] Fra le altre accuse che Innocenzo fece a Federigo, vi fu quella di aver assistito alle nozze della figliuola Costanza col Vatazo, il più acerrimo nemico de' Franchi e della Chiesa, che più volte aveva tentato con l'aiuto del re de' Bulgari di togliere Costantinopoli ai Latini. Costanza e Manfredi erano nati da Bianca Lancia. GIUSEPPE DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, narrazione storica.

Digitized by Google

lava al pontefice futuro ed al futuro Concilio ecumenico.[1] Innocenzo con parola di giudice e di signore si disse il vicario di Cristo, arbitro di legare in terra ed in cielo e prendendo di sorpresa l'assemblea, proferì la sentenza, con la quale il grande imperatore era di nuovo scomunicato e deposto:

« Io dichiaro Federigo accusato e convinto reo di sacri-
« legio e di eresia, di fellonia e di spergiuro; scomunicato e
« decaduto dall'impero; sciolgo per sempre coloro che gli
« hanno giurato fedeltà, dal giuramento; proibisco loro di più
« oltre obbedirgli; dichiaro sin d'ora scomunicati coloro, che
« gli obbediranno; ordino infine agli elettori di scegliere un
« altro imperatore, e mi riservo il diritto di disporre del regno
« di Sicilia ».

Taddeo, sentita l'orrenda sentenza, si picchiò disperatamente il petto, presentò la protesta ed uscì sclamando: « O
« giorno terribile! O giorno di collera! Ora gli eretici cante-
« ranno vittoria; i Karismî ed i Tartari regneranno sul mondo ».

Con la deposizione dell'imperatore, il Concilio bandì una altra crociata; ma Innocenzo la volse contro l'imperatore. Promise le indulgenze a coloro che avrebbero portato le armi contro l'imperatore; minacciò del fuoco dell'inferno quelli che gli sarebbero rimasti fedeli; minacciò di togliere alle città i privilegi, ai nobili i feudi, al clero le dignità, a tutti la capacità di testare e di ricevere per successione.[2] Non volle più assemblee contro i Saraceni, ma contro Federigo. « Ne fiant
« conciones pro cruciata Terrae Sanctae; sed contra Fride-
« rigum ».[3]

800. Federigo pubblicò un memorabile manifesto ai principi

---

[1] « Ego Thadeus de Suessa... ad futurum romanum pontificem et ad universale concilium regum, principum et prelatorum, cum presens concilium universale non sit, pro parte domini imperatoris appello. *Ist. dipl.*, VI, 818.

[2] RAYNALDI, *Annal. eccles.*, a. 1237, n. 3.

[3] *Regist.* Innocenzo IV, 19.

Digitized by Google

di Europa, nel quale ricordò che Innocenzo aveva convocato un Concilio senza termini, che in esso, essendosi arrogato il diritto di deporlo senza prove, aveva oltraggiato gravemente i re tutti; accusò l'audacia di un sacerdote che osava assumere la potestà di giudice nelle cose temporali; si disse coronato imperatore per solenne elezione di principi; dichiarò nessun sovrano securo dall'abuso della potestà sacerdotale, che scrollava i troni e spezzava gl' imperi. Disse il papa sitibondo di umana signoria, la curia romana macchiata di vizi osceni e i sacerdoti *scribi e farisei*, tracotanti, insani, avidi di spremere grandi entrate dai reami. Invocò Dio a testimonio di avere la coscienza pura. Espose la mente di voler ricondurre i sacerdoti alla virtù della Chiesa primitiva.

801. A questa minaccia di uno scisma Innocenzo rinnovò le più esagerate teorie sopra la potestà di giudicare i re.

In una lettera bandì che era legato generale di Cristo, che Costantino aveva abdicato a favore della Chiesa la illegittima tirannia dell'impero, che alla Chiesa spettavano le due spade, e che essa consegnava con la incoronazione la temporale all'imperatore, affinchè l'adoperasse in servizio suo. [1] Questo fu l'atto più grande del concetto, che i preti avevano immaginato intorno l'officio papale.

802. La voce di Federigo trovò ascolto in Europa; la società laicale fremeva contro le prepotenze clericali.

Il duca di Borgogna e il conte di Bretagna protestarono negli articoli della loro lega che il reame di Francia si era composto per virtù belligera, non per diritto scritto o per usurpazione del clero; in Italia le lotte de' Guelfi con i Ghibellini divamparono con maggior furore. Gl' Inglesi si sarebbero ribellati al papa, se il loro debole re li avesse aiutati; ma Er-

[1] Non solum pontificalem, sed regalem constituit principatum beato Petro ejusque successoribus terreni simul ac coelestis imperii commissis habenis quod in pluralitate clavium competenter innuitur. *Codex Epistolar. Vatic.*

Digitized by Google

rico aveva bisogno del papa contro i baroni ribelli. Federigo rimase isolato, perchè i sovrani temevano di essere deposti.

803. Il pontefice nel continuare la guerra dichiarò che non avrebbe tollerato sul trono una « famiglia di vipere ».[1]

L'Italia diventò il teatro di questa guerra di distruzione. Innocenzo la condusse con le più velenose armi: la seduzione, l'eccitamento alle diserzioni, i tradimenti ed i raggiri de' suoi legati ed agenti,[2] che tentarono persino di muovere Corrado, figliuolo dell'imperatore, contro il padre.

804. Federigo là pugnò con le armi italiane ghibelline. I nobili congiurarono contro di lui con i legati pontifici. L'imperatore s'impadronì di Viterbo e di Firenze; strinse d'assedio Parma.

L'esercito ghibellino fu rotto in una sortita che gli assediati fecero da una trincea, detta Vittoria, da cui prese nome la battaglia.[3]

L'imperatore riparò in Cremona, raccolse le reliquie dell'esercito e tornò nel Parmense. Enzo, fior di cavaliere, e figliuolo prediletto di lui, cadde in mano de' Bolognesi vicino Fossalta, il 26 maggio 1249, e morì sepolto nella prigionia di un carcere che durò venti anni.

805. Federigo, privo del figlio, del più fido de' suoi consiglieri tornò nelle Puglie. Presso a morte, fece un ultimo tentativo per placare il nemico. Presenti molti prelati, fece una professione di fede conforme alle dottrine della Chiesa; offrì di abdicare all'impero in favore del figlio Corrado e di partire per la Terra Santa. Quindi morì nel giorno 13 dicembre dell'anno 1250 in Ferentino, presso Lucera, compreso della vanità delle pompe mondane.

---

[1] Absit ut in populo christiano sceptrum regiminis ulterius maneat apud illum vel in vipeream ejus propaginem transferatur. HÖFLER, *Federico II*, pag. 383.

[2] RAYNALDI, *Annal. eccl.*, a. 1247, n. 7, 17.

[3] Qui morì addì 18 febbraio 1248 Taddeo da Sessa, tanto valoroso guerriero quanto valoroso giurista ed uomo di Stato.

Digitized by Google

§ III.

806. Nel tempo che Federigo combatteva per la vita o la morte contro il papa, Luigi IX re di Francia, che invano aveva supplicato il pontefice di perdonare, capitanò la crociata.

Il regno di Francia non aveva porti sul Mediterraneo; il re acquistò per l'imbarco il territorio di Aigues-Mortes in Provenza.

Luigi salpò per l'isola di Cipro. Ivi compose i dissidî sorti tra il clero greco ed il latino; ricondusse la pace tra altri principi cristiani dell'Oriente; ricevette un'ambasciata spedita da un principe tartaro, che si diceva convertito al cristianesimo; poscia decise di sbarcare in Egitto. Il pensiero di conquista riposava sulla persistente discordia de' principi musulmani.

807. La flotta nell'uscire dal porto di Limisto fu dispersa da un vento impetuoso. Presso a Damietta incontrò quella degl'infedeli.

Nel combattimento, degno del celebrato valore de' Franchi, i crociati rimasero padroni delle sponde del mare e delle due rive del Nilo. L'indomani i crociati presero la città, ove i musulmani avevano fatto una orribile strage; ma diventarono indisciplinati per la cupidigia del bottino.

Dopo l'arrivo del conte di Poitiers, l'esercito marciò sopra il Cairo. Giunto innanzi il canale di Aschmun, fu sorpreso da un attacco de' Musulmani. I Crociati incominciarono i lavori per tentare il passo; ma erano continuamente molestati da scorrerie nemiche.

808. Dopo un mese la battaglia di Mansurah, che costò prezioso sangue ai Franchi, li portò oltre il fiume; ma la gloria, che avevano acquistata, era inferiore alle grandi perdite sofferte. La peste e la carestia fecero maggiore strage dei cristiani. La epidemia sorse, perchè i guerrieri non curarono la sepoltura dei morti in guerra.

Queste sciagure imposero la necessità di una ritirata, che

Digitized by Google

fu molestata dall' inseguimento de' nemici e dal vento contrario al lavoro de' marinai.

809. I Franchi furono costretti a disperata difesa; ma furono vinti. Gemal-Eddin, uno de' principali emiri, fece prigioniero il re, cui fece porre catene ai piedi ed alle mani. I due fratelli del re caddero pure prigioni. I prigionieri furono esterminati. Più di trentamila cristiani furono o uccisi in guerra o annegati nel Nilo.

810. Almoadam, sultano del Cairo, offrì la libertà al re, purchè gli avesse consegnata Damietta e le altre città, che erano in potere de' Franchi. Luigi rispose che quelle terre appartenevano a Dio.

Intanto i favoriti del sultano spinsero alla pace. Il sultano si limitò a chiedere un milione di bisanti di oro e la reddizione di Damietta. Il re avvisato che la città non poteva resistere, consentì alle proposte, purchè la *regina le approvasse*. Alcuni storici attribuiscono al re un sentimento cavalleresco. Egli avrebbe detto ai Musulmani: *la regina è la mia signora; io non posso nulla fare senza il suo consenso.* Noi crediamo invece di trovare nella condizione apposta da Luigi IX il rispetto del diritto pubblico feudale. Il re prigioniero non aveva capacità di pattuire. La regina, perchè libera, integrava la capacità ridotta del sovrano.

Più tardi si discusse lungamente sopra il diritto del sovrano prigioniero a stipulare la pace.

Pagato il riscatto e resi i prigionieri, l'avanzo dell'esercito si ritrasse col re prosciolto in Tolemaide, ove alla vista di cotanto infortunio la pietà vinse la popolazione. Il monarca di Francia, che la Chiesa pose sugli altari, si occupò nel riposo a rendere meno triste la sorte degli altri prigionieri.

811. La notizia delle sciagure della cristianità turbò tutte le contrade dell'Occidente. La Francia apparecchiò nuovi guerrieri; il papa scagliava invece nuovi fulmini contro la stirpe di Federigo.

Per torre di Sicilia gli Hohenstaufen pensò, per fatalità

Digitized by Google

dell'Italia, di dare in feudo quel reame ad un principe straniero. Offrì prima la corona a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia. Gli Ottimati e Bianca, regina madre, che aveva il governo in luogo di Luigi assente, respinsero l'offerta. La profferse a Riccardo di Cornovaglia. Costui istigò il fratello, che era re Errico, di accettare la corona offertagli per il secondo figliuolo, Edmondo di Lancastro, fanciullo di otto anni e gli fece dare provvisoriamente la patente d'investitura dal legato Alberto; [1] il papa poi la confermò da Assisi. [2]

812. Corrado VI di Franconia aveva restaurata l'autorità imperiale in Sicilia e Napoli quando morì ai 20 maggio del 1254 in Lavello, stanco delle sostenute fatiche. Per questa morte un solo erede legittimo della gloriosa famiglia degl'imperatori Svevi restava in Baviera Corradino figliuolo di Corrado, bambino di due anni. Corrado IV, morendo aveva affidata la tutela di Corradino non a Manfredi, ma al margravio, Bertoldo di Hohenburg, parente prossimo della sua sposa Elisabetta.

813. Questi inviò ambasciatori, tra i quali era anche Manfredi, a chiedere al papa, che si trovava in Anagni, di riconoscere i diritti di Corradino, raccomandati dal padre alla protezione della Chiesa. Il pontefice pretese invece che gli si desse la Sicilia senza condizioni. Scorso un termine stabilito, il papa agli 8 ottobre 1254 scomunicò con molti Ghibellini Federigo di Antiochia, Bertoldo di Hohenburg e il fratello di lui.

814. Bertoldo scoraggiato cedette la reggenza a Manfredi. Questi stimò unica salute il fare atto di soggezione alla Chiesa. Innocenzo IV ai 27 di settembre stipulò un trattato, col quale Manfredi entrò al servizio della Chiesa come vicario di una gran parte della terraferma, con Taranto e con

---

[1] Il documento di Alberto reca la data di Windsor ai 6 marzo 1254. RYMER, fog. 297.

[2] Ai 15 maggio 1254, Innocenzo scrisse al re ringraziandolo di avere accettato l'investitura e lo pregò di mandar subito milizie in Sicilia, ivi, fog. 302.

Digitized by Google

altri beni donatigli da Federico II, ebbe anche la contea di Adria in feudo della Chiesa per sè ed i suoi eredi.[1] Questo contratto smentiva altri impegni del pontefice. Il papa aveva già investito di Taranto i Frangipani. Or più non poteva mantenere il patto conchiuso con Edmondo.

815. Manfredi ben tosto si avvide dell'avvilimento, in cui era caduto. I baroni lo spregiavano, i legati del papa furono così tracotanti che chiesero da lui il giuramento di fedeltà come a suddito della Chiesa. Dovette quindi spezzare l'insidiosa amicizia del papa. Corse in Lucera tra i Musulmani, ruppe guerra ai generali pontificî e li battè in Foggia ai 2 dicembre, quando Innocenzo era agonizzante in Napoli, ove morì.

816. Alessandro IV, uomo per indole nemico delle guerre, dapprima cercò di negoziare con Manfredi; ma subito ai 9 aprile 1255, mandò una Bolla in Inghilterra, in cui confermava la infeudazione di Edmondo.

Convertì il voto, col quale Enrico III si era obbligato a fare una crociata, nell'altro di conquistare la Sicilia. Chiese persino che il re di Norvegia, invece di fare un pellegrinaggio al Gran Sepolcro fosse andato a combattere in Napoli, dimenticando la sorte de' cristiani in Oriente.[2]

817. Manfredi fortunato in guerra, ambì la corona di Sicilia ed usurpò i diritti di Corradino. Ai legati di lui, ch'erano andati a protestare, rispose ch'era cosa impossibile che un re dimorante in Germania potesse tenere la signoria di Sicilia, soggiunse la Sicilia volere un principe italiano per nascita e per costume, aver egli la potestà di regnare da sovrano legittimo su terre conquistate per valore di armi contro due papi; terminò col dire che Corradino poteva succedergli dopo che egli fosse morto.

[1] Vedi la Bolla da Anagni, 27 settembre, *Clemens semper*, nel RAYNALDI, n. 57.

[2] Il papa scriveva a Carlo: *Nec pro negotio Terrae Sanctae quod in summo periculo cernimus quidquam facimus, quod in nostri tuique negotii vergere valeat detrimentum. Cod. Diplom.*

Digitized by Google

Manfredi, fattosi sostenitore dell'idea nazionale italiana, distrusse l'antica associazione politica della nazione italica con la Germania, e da luogotenente di Corradino si convertì in nemico di lui.

818. Il papa appena seppe questo cambiamento, pensò di confermare Manfredi come re vassallo della Chiesa; ma lo Svevo volle essere invece principe indipendente.

Il pontefice dichiarò essere nulla la incoronazione di lui; pronunziò nuova scomunica e l'interdetto contro tutti i vescovi e tutte le città che lo riverivano.[1]

La cagione apparente, che impedì ad Alessandro di riconciliarsi con Manfredi, fu questa: che lo Svevo non volle cacciare i Saraceni dal regno. Manfredi non stimò di poter essere ingratissimo contro di essi, che erano stati la principale cagione di sua grandezza.

Alessandro, Urbano e Clemente dissero Manfredi alleato de' Saraceni per abbattere la fede. I crocesignati Francesi discesero in Italia per cacciare dal trono il soldano di Lucera. Alessandro scomunicò Manfredi specialmente, perchè *tanquam sociatum nefandò foedere saracenis, eorumque complicem ductorem et protectorem publicum.*

Federigo aveva composto la sua guardia di Saraceni. Nelle guerre contro la Chiesa aveva in essi trovato il solo esercito permanente.[2] La colonia saracena fu di aiuto decisivo per lo stesso Manfredi.

Questi guerrieri, invulnerati dalle scomuniche, trucidavano allegramente preti e frati mendicanti; bruciavano senza rimorsi chiese e conventi e devastavano le città conquistate, siccome fecero di Albano e di Sora al tempo di Federigo, e di Ariano in quello di Manfredi.[3]

---

[1] TUTINI, *De Contestab.*, pag. 63.

[2] I Saraceni ed i Tedeschi si chiamavano compari: « Compatres, quo nomine Saraceni et Theutonici de principali exercitu se ad invicem vocare assueverant. NICOL. DE JAMSILLA. *Mur.* VIII, 562.

[3] GREGOROVIUS, pag. 384, cap. I, vol. V.

Digitized by Google

§ IV.

819. Il re di Sicilia cercò subito di acquistare ascendente nell'Italia di mezzo e nella settentrionale; si strinse colla parte ghibellina, si fece accogliere nella Confederazione, che cercava debellare Ezzelino da Romano, e conchiuse trattati con Genova e Venezia.

I Sienesi, congiunti ai fuorusciti fiorentini e raccolti sotto Farinata degli Uberti, ruppero, col soccorso di genti tedesche, ai 4 settembre 1260, i confederati guelfi sull'Arbia. Firenze, dopo la celebre giornata di Monteaperti

che fece l'Arbia colorata in rosso [1]

tributò ossequio a Manfredi. I guelfi ripararono in Lucca e chiamarono Corradino, perchè scendesse a riprendere la corona. Alessandro scomunicò Siena, scomunicò i ghibellini, e li citò a comparire avanti il suo tribunale; scongiurò Pisa di abbandonare la lega stretta con Manfredi.

Firenze, fatta ghibellina, Pisa, Siena e molte altre città, Pistoia, Volterra, San Miniato, Poggibonsi, Prato, Colle, San Geminiano conchiusero in Siena, ai 28 marzo 1261, un'alleanza offensiva e difensiva contro Lucca e i Fiorentini guelfi.[2] La lega delle città umbre, rimasta fedele al papa, impedì maggiori progressi della lega ghibellina.

820. Iacopo Pantaleone, figlio di un calzolaio di Troyes, e patriarca di Gerusalemme, alla morte di Alessandro IV fu eletto papa in Viterbo ai 29 agosto 1261. Il conclave, composto soltanto di otto cardinali, durò più di un mese. Alessandro era morto ai 25 maggio. Pantaleone, salito sulla cattedra di San Pietro prese il nome di Urbano IV. Il papato per

---

[1] DANTE, Inferno, Canto X.

[2] La Lega esiste nell'Archivio di Siena, in una bella pergamena, n. 739.

Digitized by Google

essere in mano di un Francese, dovette cadere in balìa della monarchia di Francia.

821. A Roma ferveva la lotta per la elezione del senatore. Le fazioni de' guelfi e de' ghibellini sostenevano diversi candidati. I guelfi elessero senatore a vita Riccardo di Cornovaglia, già coronato re de' Romani, dopo che il cardinale Lorenzo di San Giovanni, inglese, comprò i voti; i ghibellini acclamarono senatore Manfredi. Fu questa la prima volta che i Romani diedero a signore straniero e regio la potestà senatoria, che avevano sempre gelosamente vigilata. Il sentimento di libertà popolare era affievolito.

822. Le fazioni guelfe e ghibelline non permisero ad alcuno degli eletti di prendere la dignità. Una terza fazione propose che fosse eletto Pietro di Aragona; i guelfi, lasciato in disparte Riccardo, ch'era lontano, raccolsero i voti sopra Carlo d'Angiò.

Pietro di Aragona era genero di Manfredi. Manfredi, dopo la morte della moglie Beatrice, aveva sposato, nel giugno del 1259, Elena, figliuola di Michele Angelo Ducas, despota dell'Epiro. Nel 1262 diede la bella figlia Costanza in moglie a Pietro di Aragona, figlio del re Iacopo, contro le proteste del papa.[1]

823. Urbano IV, poichè Errico d'Inghilterra non aveva potuto mantenere le sue promesse, essendo occupato a combattere continue guerre contro i baroni, cercò a danno della stirpe sveva di trarre in campo un altro pretendente da quella di Francia, ch'era ferventemente cattolica.

Il papa riprese le trattative, che erano fallite sotto Innocenzo IV. Carlo, fratello minore di Luigi IX, accettò la corona offertagli dal notaio Alberto, inviato del papa, per cupidigia propria e per ambizione della moglie, che non voleva

---

[1] Una *Costanza* Normanna trasmise agli Svevi il diritto di successione sul reame di Napoli; un'altra Costanza Sveva la prometteva agli Aragonesi.

Digitized by Google

esser da meno delle sorelle.[1] Ai 28 luglio 1263, il pontefice dichiarò sciolto il patto conchiuso con Edmondo. Il re sulle prime era restio ad abbandonare le sue pretese; ma quando cadde prigioniero di Simone, conte di Leicester e di Monfort, dovette fare la rinunzia.

824. Mentre Urbano trattava con Carlo sulle condizioni della investitura feudale, il conte con abili maneggi si fece eleggere senatore di Roma.

La unione della potestà senatoria colla corona di Sicilia sembrò al papa minaccia di sua indipendenza. Egli temeva di passare dal giogo degli Svevi in quello dei Provenzali. Perciò aveva imposto a Carlo d'Angiò che nè in Roma, nè altrove dentro lo Stato ecclesiastico avrebbe potuto tenere officio di senatore o di podestà.[2]

825. Ma dopo la elezione Urbano modificò il patto, e consentì che Carlo avesse accettata la dignità per non farla capitare nelle mani del genero di Manfredi.

Appena Manfredi seppe che Carlo sarebbe sceso in campo, decise di muovere contro Roma per toglierla ai guelfi, ma la impresa andò fallita.

Urbano IV morì in Perugia ai 2 ottobre del 1264. Nella elezione del pontefice il partito guelfo e francese trionfò. La elezione cadde sopra Guido Le Gros Fulcodi, nativo di San Gilles in Linguadoca e suddito di Carlo d'Angiò.

826. Costui, col nome di Clemente IV, continuò la politica antinazionale del predecessore. La impresa di Carlo d'Angiò contro la Sicilia fu stimata una vera continuazione delle crociate. L'Angioino inalberò la croce bianca e rossa. Per le spese della guerra la Chiesa di Francia dovette pagare la decima levata per le crociate.

[1] Infatti la sorella Margherita era moglie di Luigi IX; Eleonora avea sposato Enrico III, e Sancia aveva per marito Riccardo di Cornovaglia.

[2] *Epist. VII*, da Orvieto ai 17 giugno 1263.

Digitized by Google

Ai 28 giugno Carlo ricevette in Roma la investitura. Il conte prestò il giuramento di vassallaggio nelle mani di quattro cardinali nominati dal papa per impartire la investitura e ricevette la bandiera di san Pietro come simbolo di quella.

Carlo, dopo la investitura, cercò di ottenere dal pontefice meno circoscritta l'autorità regia. Dopo difficili negoziati il reame gli fu dato con queste condizioni: ricevette il reame indivisibile delle Puglie e della Sicilia, tranne Benevento; con l'obbligo di lasciare piena immunità al clero ebbe il regno come feudo ecclesiastico ereditario nella famiglia per l'annuo tributo di once ottomila, salva la restituzione degl'imprestiti a lui fatti. Giurò di dimettere la dignità senatoria in mano del papa tosto che avrebbe conquistato le Puglie.

827. Il tradimento rodeva nel regno siculo la potenza dello Svevo. I baroni stringevano trattative segrete con Carlo; torme di frati mendicanti predicavano il tradimento per le terre d'Italia; le forze nemiche erano magnificate. Il papa rimetteva ogni abbominevole peccato a coloro, che davano danaro, e che prendevano la croce sotto la bandiera del Provenzale.[1] I Provenzali entrarono in Roma nel Natale del 1265. Ai 6 gennaio dell'anno 1266 Carlo e la sposa Beatrice ebbero in San Pietro il diadema di re di Sicilia.

828. Manfredi, come udì la incoronazione, mandò ambasciatori a Clemente, affinchè impedisse al ladro, che gli aveva armato contro, d'invadere il regno. Clemente rispose iniquamente:

---

[1] *Bolla d'Indulgenza:* « De venenoso genere velut de radice colubri virulenta progenies Manfredus quondam princeps Tarantinus egressus visus est tantum potuit paternam saevitiam superare... oportuit nos pro Ecclesiae defensione athletam assumere ».

Epist. senza data, 145. Dà facoltà al cardinal Simone di assolvere « manum injectores in clericos, incendiarios, sacrilegos, sortilegos, cle- « ricos concubinarios, nec non presbyteros et religiosos quoslibet qui « contra constitutionem Ecclesiae leges vel physicam audierint, dum « tamen pro hujusmodi negotio recipiant signum crucis ».

Digitized by Google

« Sappia Manfredi che l'ora delle grazie è passata. Ogni cosa ha il tempo che le conviene, non il tempo conviene a tutte le cose. Già l'eroe armato è uscito in campo; la scure fa messe alle radici. *Jam in publicum prodiit fortis armatus, ad radicem posita est securis* ».[1]

829. L'esercito di Carlo superò senza ostacoli la linea del Liri. I Pugliesi abbandonarono il ponte a Ceprano, ove corse voce di tradimento. Per lo che Dante, ricordando il fatto, scrisse:

> A Ceperan là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese . . . . . [2]

I Francesi scalarano la erta rocca di Arce, presero di assalto San Germano, passarono il Volturno presso Tuliverno, valicarono le montagne di Alife, di Piedimonte e di Telese, per girare con una marcia di fianco la posizione del nemico. Ai 25 febbraio, avidi di bottino, si fermarono sulle alture di Capraria, donde scorsero l'antica Benevento.

830. Manfredi, per impedire che il nemico avesse girato la posizione, era corso rapidamente da Capua su Benevento per tagliare a Carlo la via di Napoli, offrendogli battaglia. Nella notte precedente adunò a consiglio i suoi generali. Molti opinarono di aspettare rinforzi. Manfredi volle dare la battaglia per animo cavalleresco e per la paura di nuovi tradimenti. Nel campo di Carlo molti consigliavano parimenti l'indugio per la stanchezza delle soldatesche.

---

[1] *Epist.* 266, § IV.

[2] Infer. c. XXVIII. Il Villani narrò il tradimento del conte Riccardo di Caserta, cognato di Manfredi, che avrebbe lasciato libero il passo alle milizie di Carlo per vendicarsi del re, che in quel tempo lo feriva nell'onore per incestuoso amore con la moglie. Del Giudice smentisce in una recentissima opera *La famiglia di re Manfredi* il supposto fatto (pag. 45). Il conte di Caserta valorosamente combattè la battaglia di San Germano. Quando fu combattuta quella di Benevento, Violante era morta. Berardesca del Duca era moglie di Riccardo.

Digitized by Google

Manfredi ordinò l'esercito in tre schiere: la prima, condotta dal conte Giordano di Anglona, era forte di milledugento cavalieri tedeschi; la seconda, che aveva per capitani il conte Galvano e il conte Bartolommeo, era composta di mille cavalieri toscani, lombardi ed alemanni; la terza, ch'era comandata in persona da Manfredi, era composta di vassalli pugliesi e saraceni in numero di circa millequattrocento uomini a cavallo con molti arcieri e fanti. In tale assetto l'esercito passò il fiume Calore e si schierò a nord-est della città presso San Marco nel campo chiamatò Grandello o « dalle Rose ».

Anche l'esercito di Carlo si dispose in tre ordini. Frati e predicatori diedero l'assoluzione a tutti i combattenti. Con Francesi di Piccardia e Brabanzesi erano soldati italiani e romani, fuorusciti pugliesi, guelfi fiorentini, bramosi di vendicare la giornata di Monteaperti.

I Saraceni aprirono la mischia e saettarono con grande impeto la fanteria francese. La cavalleria di Francia fece strage de' Saraceni; ma la tedesca, con grande urto al grido, *Svevia, Svevia, cavalieri!* ruppe gli squadroni francesi.

A questo punto il grido di *Montjoie!* annunziò che la maggiore legione di Carlo veniva all'attacco. Come re Manfredi dalla collina, in cui era schierato, vide vacillare i suoi, fece scendere a battaglia la schiera formata dai vassalli pugliesi e siciliani. Costoro fuggirono con viltà e tradimento; fuggì persino Tommaso di Acerra, cognato di Manfredi. Manfredi fu consigliato di riparare in Epiro per aspettare giorni migliori nella corte del suocero; ma preferì di combattere da eroe. Comandò allo scudiero di recargli l'elmo. Nel porlo in capo cadde l'aquila di argento, che lo ornava, ed egli esclamò: *Ecce signum Domini!* Senza insegna reale, seguito dal generoso amico Teobaldo Anibaldi, si scagliò tra i nemici. Le ombre della notte posero fine alla strage.

831. Carlo, narrando in quest'ora la vittoria al papa, scriveva:

« Di Manfredi nulla si sa, se sia caduto in battaglia, o

Digitized by Google

preso, o fuggito. Il destriero, ch'ei cavalcava, è in nostre mani e ciò potrebbe far credere che ei fosse morto ». [1]

Tre giorni dopo scrisse che il giorno 28 di febbraio se ne era trovato il corpo ignudo fra i morti, e che lo aveva fatto riconoscere dal conte Riccardo di Caserta e da altri suoi fedeli, i quali ne avevano avuto personale conoscenza. Aggiunse: « Come mi persuase sentimento di natura, feci seppellire il morto con onoranze, ma senza cerimonie ecclesiastiche ». [2] La fossa di Manfredi fu aperta nel suolo presso il ponte del Calore, vicino Benevento. Ciascuno dei guerrieri francesi per onorare il valore depose una pietra su quella fossa. Così fu innalzato un monumento simile a quello che si usa nei paesi del nord.

832. Ma il Pignatelli, vescovo di Cosenza, poco dopo, col consenso del pontefice fe' togliere il cadavere dal tumulo, e come scomunicato dalla Chiesa lo fece gettare nell'argine del fiume Verde al confine del Lazio. Onde l'Alighieri, nel canto III del *Purgatorio:*

> Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
> Di me fu messo per Clemente allora
> Avesse in Dio ben letto questa faccia,
>
> L'ossa del corpo mio sarieno ancora
> In co' del ponte presso a Benevento
> Sotto la guardia della grave mora.
>
> Or le bagna la pioggia e muove il vento
> Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
> Ove le trasmutò a lume spento.

Si dubitò molto di qual fiume parlasse l'Alighieri, se del *Tronto,* tra i Piceni, del *Liri,* presso Sora o del *Garigliano,* presso Ceprano, o del *Canneto,* presso Valmarino. Il MINIERI ha pubblicato un sunto di un documento esistente nel Grande Ar-

---

[1] Questo dispaccio, con quel che segue, il GREGOROVIUS avverte essere uno dei più antichi bullettini di battaglia. È registrato nella *Descript. Vict.,* pag, 845.

[2] Ivi, pag. 847.

Digitized by Google

chivio di Napoli, ove si parla della *flomaria viridi justa muros Civitatis Sorae.*

Papa Pio II nei suoi *Commentari* (lib. XII, pag. 312) scrive: *Fluvium quod ambit insulam* (di Sora) *viridem vocant aut Lyris hic est, aut in Lyrim cadit.*

Il DEL GIUDICE, perchè tutti gli scrittori del tempo, il MALASPINA, RICOBALDO, PIPINO, il *Monaco di Padova,* gli *Annali genovesi* e la *Cronaca Lauret. ecc.,* non parlano del disseppellimento del cadavere, dubita delle due autorità di Dante e di Boccaccio.

833. La celebre battaglia di Benevento fu combattuta soltanto da venticinquemila uomini dall'una parte e dall'altra. Angusto fu il campo di battaglia, su cui fu definita l'antica lotta fra lo Stato e la Chiesa.

I campioni di Dio, i vincitori di Manfredi, corsero dal campo di guerra sulla città ch'era loro amica. La saccheggiarono per otto giorni con feroce furore, nè badarono alle preci, che il clero loro rivolse in processione. Il *Maccabeo della Chiesa* [1] siffattamente rimunerava i favori del papa![2]

834. Elena, giovane e leggiadra sposa di Manfredi, come seppe la morte del marito, corse da Lucera a Trani per fuggire nell'Epiro. Il mare burrascoso la trattenne. Frati spioni la fecero cadere ai 6 marzo nelle mani dei cavalieri di Carlo. Elena morì nella prigionia dopo cinque anni in Nocera dei Pagani. La figlia Beatrice penò anni diciotto in Napoli prigioniera nel castello dell'Uovo.

I figliuoli di Manfredi, Errico, Federigo ed Enzo, furono tenuti in carcere trentatrè anni e vi morirono intisichiti, perchè nè Angioini, nè Aragonesi ebbero il coraggio di liberarli.[3]

---

[1] GREGOROVIUS, vol. V, lib. X, cap. II, § 2, pag. 451.

[2] Il papa, nell'*Epist.* 254: *Et haec est retributio, quam recipimus in principio.*

[3] Il DEL GIUDICE nel libro sopra indicato: *La Famiglia di Manfredi,* espose le vicende di questa stirpe infelice pubblicando molti docu-

Digitized by Google

Carlo d'Angiò entrò in Napoli da conquistatore e fortemente acclamato. Di mal animo e dopo lungo indugio si spogliò del grado di senatore romano. Così Clemente IV restaurò i suoi diritti signorili sopra la città di Roma.

---

menti inediti. Ci è pervenuto questo volume quando la nostra stampa era in corso. Il FORGES-DAVANZATI, il MINIERI-RICCIO, l'AMARI e lo stesso DEL GIUDICE nel *Cod. Diplomatico* avevano già data la storia delle sventure della famiglia di Manfredi.

Digitized by Google

CAPO XXV.

GUERRA E SUPPLIZIO DI CORRADINO.

Sommario.

§ I. — 835. Sicurezza di Carlo. Ragioni di essa - 836. Stipula alleanze in Europa e in Asia - 837. Cerca rinunzia alla vedova di Manfredi - 838 Conquista Corfù e inganna Arrigo di Castiglia. Provvedimenti per l'isola - 839. Rassegnazione del papa. Inimicizia di Arrigo - 840. Nuove conquiste in Oriente.

§ II. — 841. Riscossa ghibellina - 842. Corradino accetta l'invito - 843. Manifesto di guerra - 844. Chiede l'alleanza di Roma - 845. Trattato di alleanza - 846. Scomunica - 847. Per Pisa si conduce in Roma - 848. Vittoria a Ponte - 849. Incoronazione in Campidoglio - 850. Procede per Tagliacozzo - 851. Battaglia già vinta - 852. Il consiglio di Erardo di Valery - 853. Fuga e prigionia nel castello di Astura - 854. Ferocia di Carlo contro i prigionieri - 855. Scambi de' principali.

§ III. — 856. Supplizio di Corradino - 857. Opinioni degli storici sulla condanna - 858. Fu condannato come predone - 859. Diritto pubblico dell'epoca - 860. Costituzione *de forbanditis*. Diritto canonico - 861. Altre prove storiche - 862. Sentenza pronunziata - 863. Consiglio privato del re - 864. Il diritto delle genti violato - 865. Il consenso del papa - 866. Conseguenze della morte di Corradino - 867. Condizioni dell'Europa.

§ I.

835. Il nuovo re di Sicilia dopo la morte di Manfredi e de' maggiori partigiani della signoria sveva non si diede pensiero delle sorti d'Italia, perchè la mendace notizia della morte de' rampolli dello Svevo, ad arte diffusa, era generalmente creduta, e perchè Carlo d'Angiò stimava di aver debellato per sempre il partito ghibellino con la uccisione de' conti e de' baroni più affezionati all'abbattuta dinastia. Neppure temeva che la fazione ghibellina, sapendo vivi i figli di Manfredi, potesse tentare alcuna impresa in favore di essi, perchè i ghibellini, fermi nel proponimento di ottenere una monarchia universale, non volevano saperne di un pretendente al reame, che non fosse in pari tempo imperatore e re de' Romani.

836. Carlo, vivendo in tanta sicurezza di signoria, si dedicò con tutta l'anima a preparare la impresa di Oriente con nuove parentele e con novelle alleanze. Stipulò un solenne trattato di

Digitized by Google

lega con i Veneziani per fare la guerra al Paleologo;[1] strinse relazioni di amicizia col re di Servia, con l'imperatore dei Bulgari e con altri potentati della Romania e dell'Asia,[2] fece amicizia e lega co' figli di Micalicio, zii de' figliuoli di Manfredi.

837. Con grandi raggiri si procacciò il possesso di Corfù e di altre terre, e quindi occupò Durazzo nell'Albania.

Manfredi era signore delle terre che aveva conquistate, di Corfù e di altre terre sulle coste dell'Epiro, che erano state recate in dote da Elena. Carlo, avendo in poter suo la vedova ed i figliuoli di Manfredi, si credeva signore di tutti i beni della famiglia di lui, perchè la conquista produceva questo effetto e perchè il pontefice gli aveva detto che *il corpo putrido di Manfredi, la moglie, i figliuoli ed il tesoro dovessero possedersi dal vincitore.*[3]

---

[1] I documenti di questa lega iniziata fin dal settembre 1269 furono pubblicati dal chiarissimo DEL GIUDICE nel *Codice diplomatico*, vol. I, pag. 300 e 301.

[2] Lo stesso *Codice diplomatico* contiene nel vol. I, da pag. 219 a 233 parecchi diplomi provanti l'amicizia di Carlo di Angiò col re di Servia, con l'imperatore de' Bulgari, col re di Armenia e di Demonia, con l'imperatore di Trebisonda, di Sagaragh e degli Aragoni, col soldano di Babilonia e il re de' Tartari. Il MINIERI nel *Regno di Carlo di Angiò* riassume il diploma dell'amicizia col re de' Tartari. Il DEL GIUDICE avverte che trovavasi nel Grande Archivio nel reg. 1278 *B*, n. 30, fogl. 4°, ed aggiunge che in una lettera del re del dì 11 settembre 1278 appare che il soldano di Babilonia, forse perchè unito ai Greci contro i Francesi, attentava alla vita di Carlo e del re di Francia. *Vita di Manfredi*, pag. 222.

[3] Si legge nella *Descript. Victor:* « Secundus Carolus.... qui de lumbis ipsius excelsi nominis magni Caroli.... progrediens, Manfredum maledictae vitis surculum tamquam statuam Nabuchodonosor tanta virtute percutiat *ut non solum aurum ejus et argentum aes et ferrum ceteraque metallorum genera, rapidum quoque ac gemmarum jocalia, Regnumque Siciliae, Ducatum Apuliae, Principatum Capuae ei auferat universa, sed etiam uxorem ejus, neptem et filias, a quibus ipsius viperae successionis propago formidari possit, universaliter comprehendat* ».

Digitized by Google

Alla morte di Manfredi il despota aveva occupato le terre dotali della figlia. Filippo Chinardo, ammiraglio del defunto re e capitano generale in quei possedimenti, ritenne l'isola di Corfù, forse con l'ambizioso disegno di farsene signore.

838. Il DEL GIUDICE ha scoperto un diploma del 16 gennaio 1267 che attesta Carlo aver nominato *Gazo Chinardo* capitano dell'isola di Corfù.[1] Nel marzo e nell'aprile dello stesso anno diè parecchie disposizioni per far ritornare in patria i Greci, che per paura se ne erano allontanati, meno gli uccisori di Filippo Chinardo.

Carlo volendo domare i due pretendenti pensò di aggiungere alla forza un miglior titolo giuridico per condurre alla obbedienza sua quei popoli greci. Tentò di ottenere dalla vedova di Manfredi la rinunzia delle ragioni dotali. Elena ricusò di investire del suo regno l'uccisore del marito, il barbaro rapitore de' suoi figli. Il despota dell'Epiro provocò una terribile ribellione, e con inganno fece trucidare l'ammiraglio.

839. Fallito a Carlo questo disegno, il pontefice Clemente IV pensò di rendere agevole l'unione dell'impero orientale col reame di Napoli e di Sicilia, sposando la vedova di Manfredi a don Arrigo infante di Castiglia, che con grande valore aveva combattuto i Mori di Spagna ed i Saraceni del Marocco. Don Arrigo di Castiglia, ribelle al fratello, ch'era il re Alfonso, e quindi capitano di ventura agli stipendi del re di Tunisi, era stato amico e fautore di Carlo d'Angiò nell'impresa di Sicilia, e gli aveva prestata una forte somma, depositata presso i mercanti genovesi. Come patto del grazioso imprestito aveva chiesto che Carlo, conquistato il reame, si fosse adoperato per dargli Stati ed onori.[2]

---

[1] « Karolus, etc., Universis etc., De prudentia et fidelitate *Gazi Chinardi* militis et fidelis nostri plenam fiduciam obtinentes ipsius generalem capitaneum nostrum in insula de Corfo tenore presentium destinare statuimus, etc. Datum, Neapoli decimosexto januarii, etc ». *Inditione* X 1267, *Reg.* 1278 *A*, n. 29, foglio 8°.

[2] SABA MALASPINA, RICOBALDO DA FERRARA, PIPINO, d'ESCLOT, GIOVANNI VILLANI, ecc., DEL GIUDICE, *La famiglia di Manfredi*, pag. 95.

Digitized by Google

Le trattative per le nozze furono lunghe e poco gradite al re Carlo, che ambiva l'impero d'Oriente. Quando egli avrebbe dovuto rendere possibile il matrimonio, s' impadronì con la forza di Corfù e delle altre terre un tempo soggette ad Elena.

Il pontefice dovette rassegnarsi a questa conquista, perchè l'aiuto di Carlo gli occorreva per debellare i ghibellini d'Italia. Don Arrigo simulò lo sdegno contro la perfidia del re, ma aspettò il momento opportuno per la vendetta. Infatti, eletto senatore di Roma, si unì a Corradino e fu il più acerrimo nemico di Carlo. [1]

840. Il re di Sicilia finse di proteggere la prole del Chinardo; ma appena ebbe in mano i castelli di Corfù, che lo fecero securo di quel dominio, menò in carcere i figli di lui. Le città di Durazzo e di Albania si arresero pure all'Angioino. L'Acaia e la Morea, per la morte di Villarduino, passarono pure sotto la dominazione di lui.

§ II.

841. Mentre la fortuna così benevola arrideva a re Carlo, la parte ghibellina si accinse a nuova e terribile riscossa. La Toscana e le Marche insorsero nel nome degli Svevi.

Il pontefice chiamò colà l'Angioino come *paciere e vicario generale del romano impero*. Carlo, non ostante la ferocia ed il terrore del guerreggiare, dovette lottare quattro mesi contro il castello di Poggibonsi, ove una mano di valorosi fece ostinata resistenza.

Intanto i principali aderenti ghibellini, i *Capece* di Napoli e i *Lancia* piemontesi, invitarono Corradino come ultimo erede legittimo degli Svevi di Sicilia a riconquistare la successione de' progenitori. Nel reame gli antichi baroni sembravano parati a far guerra al francese; Roma chiedeva il suo impe-

---

[1] Del Giudice, *Don Arrigo*, pag. 23 e seguenti.

Digitized by Google

ratore. Tutta Italia dalla Lombardia alla Sicilia sembrava commossa a favore del giovane svevo.

842. Il figlio di Corrado IV, nato ai 25 maggio dell'anno 1252, aveva quattordici anni quando lo zio era caduto sul campo di Benevento. Era sotto la tutela dello zio Luigi di Baviera e della madre, che era passata a seconde nozze, quando come nipote del gran Federigo fu adescato al conquisto di quella terra, ove la chiamavano l'antico desiderio tedesco, e la memoria degli avi magnanimi dagl'invendicati sepolcri.

Corradino, rampollo legittimo della *velenosa stirpe* degli svevi, ridotto all'inane titolo di re di Gerusalemme, e padrone soltanto dell'assottigliato ducato di Svevia, accettò, contro il dissenso della madre, l'invito di sbalzare Carlo dal trono e di restaurare la signoria sveva.

I ghibellini di Toscana con l'aiuto di Pisa e di Siena esortarono i congiurati di Sicilia ed i Romani favorevoli. Si difesero con buona fortuna contro le armi di Carlo in Poggibonsi.

La ribellione sorretta da Capece e da Federigo di Castiglia era passata di Sicilia in terraferma ed aveva posto in fiamme le Puglie.

843. Corradino vendette i possedimenti famigliari, e col danaro ricavato dalla vendita adunò a stento un esercito di poche migliaia di uomini.

In un proclama chiamò i popoli alla guerra. In esso non si lagnò soltanto de' pontefici e di Carlo, invasore del regno, che gli spettava per successione, ma ricordava il tradimento di Manfredi, che da Balio si era fatto proclamare re, ed aveva trattato con Urbano per togliere a lui, figlio di Corrado, ogni diritto di successione. [1]

844. Ai 20 ottobre entrò nella ghibellina Verona, ai 18 ottobre mandò Galvano Lancia a Roma con un'ambasciata per conchiudere un'alleanza con la città.

---

[1] Vedi il proclama nell'*anonimo Siculo*, nel *Goldasto* nel *Lunig*, e in molti altri.

Digitized by Google

Il legato di Corradino accolto con pubblici onori, sdegnò di comparire al tribunale della Chiesa, ove lo citava lo sdegnato pontefice.[1]

845. A Roma vennero legati di Pisa, di Siena e della federazione ghibellina per stipularvi un formale patto di alleanza. Addì 18 novembre sotto la presidenza di Guido da Montefeltro si adunarono nella chiesa di Araceli il minor Consiglio, i consoli de' mercanti ed i priori delle maestranze, i quali elessero a sindaco de' Romani Jacopo, cancelliere della città, e gli diedero la piena facoltà di stipulare il trattato.

846. Il papa, avuta notizia della lega, scagliò l'anatema contro Corradino, contro Pisa, contro Siena e i ghibellini toscani, e ai 26 novembre mandò la sentenza al clero romano, affinchè l'avesse pubblicata; ma evitò di scomunicare i Romani, de'quali voleva l'animo benigno.

Al 1° dicembre l'alleanza offensiva tra Roma, Pisa, Siena e il partito ghibellino di Toscana fu conchiusa.

---

[1] Dal DEL GIUDICE ne trascriviamo la parte seguente: « Post « modum vero cum ille noster pauus Manfridus princeps Tarentinus, « qui forte bona fide pro nobis e principio laborabat... sub specie fide- « litatis nostre, sub nostro titulo baliatus... regnum ipsum..., aliquandiu « nostra pro parte rexit; qui tamen succedentibus prosperis... oblitus « suis sanguinis, oblitus dominii, naturali fide, si fidem habuerat, in « perfidiam permutata, reciprocavit ad se negotium dicti regni, men- « titus est regnicolis mortem nostram et sophisticans in eo dominum « pseudoregem se fecit, ibi nobis ex hujusmodi fraudolentia supplan- « tatis... Domino Urbano ad pontificatus officium elevato... dum inter « eum et ipsum principem de pace diutius agetur ventumque foret ad « punctum finaliter confirmandum concordia credebatur profecto se- « cundum ipsius formam et deinde apostolicus aequus pater, ad jus « nostrum respectu non habito, sed despectu *regnum nostrum sibi et « suis heredibus concedebat et etiam confirmabat;* ultraque stipula- « batur eidem, ut contra nos in regni defensione sibi juxta posse suum « ecclesia non deesset, ut ob ita ligatam simul geminam nostrorum « potentiam fidelium baliorum et jus Regni solium resurgere non pos- « sumus, etc. »

Digitized by Google

847. Corradino da Pavia passò per le terre del Margravio Del Carretto, sposo di una figliuola naturale di Federigo. Da Vado, paese sul mare, vicino a Savona, andò in Pisa sopra navi della repubblica con cinquecento cavalieri e vi fu grandemente acclamato.

In Pisa trovò una flotta pronta per recarlo in Roma o sulle coste dell' Italia meridionale. Le sue milizie per i monti di Pontremoli e per la Luigiana furono condotte a Pisa da Federigo di Baden.

848. Con l'aiuto di Pisa e di Siena Corradino ottenne ai 25 di giugno la vittoria di Ponte a Vale, ove fece prigioniero il maresciallo di Carlo. Per la via Cassia avanzò lietamente su Roma, e vi entrò per Ponte Sant'Angelo con festoso trionfo.

849. In Campidoglio l'ultimo degli Hohenstaufen fu gridato imperatore, e ai 18 di agosto dell'anno 1268 partì da Roma lasciandovi Guido da Montefeltro come vicario del Senatore.

Corradino menò seco il fiore delle genti ghibelline. Presso Riofreddo l'esercito entrò negli Abruzzi e scese nella valle del Salto per marciare sopra Sulmona.

850. Verso Tagliacozzo Corradino scoperse con sorpresa che il nemico era giunto al lago Fucino e che si appressava ad Alba. Carlo aveva il pensiero di tagliare allo Svevo la strada di Sulmona o di costringerlo a battaglia. I due campi erano divisi dal Salto. L'esercito svevo era accampato nella pianura Palentina vicino Alba; l' angioino presso Scurgola in Castel Ponte, che ora più non esiste.

851. Ai 23 agosto Arrigo di Castiglia passò il fiume e girò il fianco dei Provenzali. La prima e la seconda linea delle milizie dell'angioino furono rotte dall'urto irresistibile de' Ghibellini.

In questa mischia il maresciallo di Cousance, che vestiva l'armatura di Carlo, cadde col vessillo che impugnava. I Ghibellini, credendo morto re Carlo, innalzarono un grido di vittoria.

Le milizie francesi si abbandonarono ad un fuga sconsigliata. Arrigo di Castiglia, l'eroe della giornata, si diede ad inseguirle. Frattanto i Tedeschi ed i Toscani si gettarono a

Digitized by Google

saccheggiare il campo francese. Carlo, vista la fuga dell'esercito, pianse invocando santi e Madonna.

852. Erardo di Valery, prode guerriero, ritornato di fresco dall'Oriente, aveva consigliato al re di tenere nascosto un corpo di riserva per caso di bisogno: la riserva era composta di ottocento cavalieri.

Quando l'esercito di Corradino attendeva al saccheggio del campo, Erardo fece irrompere le milizie fresche sopra le schiere dello svevo, sparpagliate e già stanche. I Francesi fuggenti all'attacco della riserva tornarono a riordinarsi. Nè squilli di tromba, nè virtù di capitano potettero ristabilire l'ordine della battaglia in favore di Corradino.[1] Arrigo, tornando indietro, si trovò schierate di fronte nuove milizie, contro le quali, strenuamente, ma invano, pugnò.

853. L'incanto dei sogni audaci di Corradino fu rotto. Il biondo guerriero dolorosamente fuggì dal campo di battaglia con cinquecento cavalieri, e giunse a Roma di soppiatto, quasi fuori di senno. I Guelfi al suo arrivo ingrossavano nella città; onde gli fu forza il fuggire. Con una schiera assottigliata di amici corse per la via Appia, si pose per le Maremme più sotto di Velletri, e giunse al mare vicino Astura, ove entrò in un battello per giungere all'amica Pisa. Giovanni Frangipane fece arrestare i fuggitivi sul mare e ricondurli al castello. Corradino con gli altri prigionieri si diede a conoscere a Frangipane, ignorando che questa casa si era mutata alla causa del pontefice. Il signore di Astura volle consegnarli all'implacabile nemico.

854. Carlo aveva disperato della vittoria, ma tosto che ne ebbe lo annunzio inaspettato, si abbandonò sul capo a sfrenata ferocia: fece recidere i piedi a molti prigionieri romani; poi li fece chiudere in una casa ed ardere vivi. Dispose più tardi di maggiori prigionieri per ottenere scambi e riscatti.

---

[1] Dante, Infer. c. XXVIII:

. . . . . e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Digitized by Google

855. Corrado di Antiochia ottenne la libertà, perchè lo scambiò con i due Orsini, con Napoleone e Matteo, fratelli del potente cardinale Giovanni, che erano tenuti in ostaggio dalla moglie di Corrado.

L'Infante Arrigo fu salvato dalla morte per il rispetto che Carlo dovette alla casa reale di Castiglia, ma gli fece soffrire la sorte fatta ad Enzo.

La testa dell'ultimo Hohenstaufen cadde sul patibolo in Napoli ai 26 ottobre dell'anno 1268. La storia giudicò questo supplizio opera iniqua, perchè fu una sanguinosa violazione del diritto delle genti.

§ III.

856. Sono già scorsi sei secoli dacchè nella piazza del Mercato di Napoli le teste di Corradino e del duca d'Austria, suo indivisibile compagno, furono recise, e la tragica sorte del giovane principe ancora richiama l'attenzione degli storici e dei poeti.

La critica moderna ha discusso recentemente intorno il modo, onde fu tratto a morte il nipote di Federigo; ha studiato: se per giudizio solenne i prigionieri di Astura furono tratti a morte, e se il giudizio ebbe luogo, quale ne fu la forma per il diritto comune del regno.[1]

857. Nelle antiche cronache corsero disparate narrazioni. SABA MALASPINA, vivente ai tempi di Carlo d'Angiò, narra che re Carlo da ciascuna delle città di Terra di Lavoro convocò due sindaci per dar le viste che la sentenza contro Corradino provenisse dagli uomini della contrada e non dalla volontà regia.[2] BARTOLOMEO DA NEOCASTRO riferisce che Carlo fece convocare

---

[1] Il dottor O. HARTWIG, bibliotecario di Marburg, nel 1872 pubblicò un breve scritto, che intitolò: *Die Berurthlilung Conradin's*. Nel 1876 GIUSEPPE DEL GIUDICE pubblicò una dottissima memoria: *Il giudizio e la condanna di Corradino*, osservazioni critiche e storiche con note e documenti.

[2] MALASPINA, lib. IV, cap. 16, citato dal DEL GIUDICE.

Digitized by Google

i primati delle città e dei luoghi vicini, non per giudicare il prigioniero, ma per averli presenti alla terribile tragedia.[1] La sentenza fu letta da Roberto di Bari alla presenza di tutti gli adunati; Corradino e gli altri condannati al patibolo furono dichiarati *predoni* ed *invasori*.

Ricobaldo da Ferrara non parla della convocazione dei sindaci, ma narra che fu radunato un Consiglio di giureconsulti, che diede il voto favorevole alla uccisione di Corradino.[2]

Gli scrittori siciliani, posteriori ai tre ora detti storici, quasi tutti abbracciarono la opinione dell'adunanza del Parlamento, divulgata nel compendio di Storia napoletana di Pandolfo Collenuccio da Pesaro.[3]

858. Il Del Giudice dimostra che Carlo d'Angiò sino al 1283 non chiamò mai a Parlamento i sindaci delle comunità, nè pel giudizio di Corradino, nè per altra diversa ragione.[4] Dimostra che Corradino era considerato dal papa e da tutti i partigiani guelfi un *ladrone* qualunque, che alla testa di avventurieri alemanni aveva tentato la ribellione del reame di Sicilia contro il legittimo sovrano.

Il regno era feudo della Chiesa, e perciò Corradino con gli altri fu mandato a morte come manifesto ladrone, che aveva invaso l'altrui proprietà.

859. Il *diritto* e il *procedimento* dell'epoca prescrivevano che contro i proditori manifesti, i *rei pubblici e notori*, non si usassero formalità di processi; che i giustizieri punissero i delinquenti sul luogo del misfatto senz'alcuna dilazione. Parecchie Costituzioni di Federigo II condannavano all'estremo supplizio gli invasori del regno, *i banditi, i predoni e proditori*, e non ordinavano alcun processo d'inquisizione quando il misfatto era notorio e manifesto.

---

[1] Del Giudice, pag. 12.

[2] Murat., ix, 137; Del Giudice, pag. 12.

[3] *Ist. civile*, lib. xix, cap. iv.

[4] Del Giudice, l. c., cap. iii.

Digitized by Google

La legge *Comes* comandava che si dovesse punire nel capo qualunque conte, barone o milite, che movesse guerra: *qui publice guerram in regno moveret capite puniretur.* [1]

860. Alla prima costituzione se ne aggiungeva un'altra: *de forbanditis et forjudicatis,* prescrivente che i banditi dopo un anno di contumacia fossero *forgiudicati,* talchè, se presi, erano messi a morte senza sentenza, come *pubblici inimici,* e ciascuno aveva il permesso di ucciderli. [2]

Il diritto canonico, di cui il diritto civile del medio evo assai si giovò per il processo criminale, sanzionava le stesse norme sopra la notorietà del fatto e la procedura sommaria nei *delitti manifesti e notorî.* [3]

861. Argomenti irrecusabili della condanna fatta per *manifesta prodizione* sembrano la lettera che Carlo indirizzò al podestà di Lucca e ai Padovani, da cui si raccoglie che il destino di Corradino era stato deciso appena egli cadde prigioniero (vi si leggono le parole *jam capitali sententia condannati*), [4] e il breve tempo in cui fu innalzato il patibolo. Carlo giunse in Napoli ai 26 ottobre, e dopo sette o dieci giorni la morte fu data. In così breve tempo non poteva avere adunato il Parlamento.

---

[1] *Const. l. Comes,* lib. I, tit. IX. ANDREA D'ISERNIA commenta così la *l. Comes: Guerram facit qui cum comitiva armata publice incedit ad offensionem alicuius, praestando ad commodum exercitum hominum armatorum aut soldanarios sine justa prinicipis et curiae; quia crimine majestatis tenetur, quasi majestatem pubblicam laeserit... cum banderiis et hominibus sive quando itur ad guerram.*

[2] *Const. Regn. Sic.,* lib. II, *De forban. et forjud.*

[3] GIBERT, *Corpus juris canonic. Tractatus de judic.,* p. 2, tit. 2, 74 e 75. Questo autore riassume quanto trovasi nelle *Decretali* e nelle *Glosse.* Il cardinal DE LUCA osserva nel secolo decimosettimo che specialmente nelle curie e nei tribunali napoletani il procedimento contro i *notorî* delinquenti era osservato secondo le massime del diritto canonico, *nulla praevia citatione alivre processu. De judic.* Discors. 9, n. 24 e 25.

[4] Il documento si legge nella *Cronaca di Padova,* presso il MURATORI, *Antiq. Ital.,* IV, 1144 e seg.; è riferito dal DEL GIUDICE nel *Codice diplomatico di Carlo I,* II, 199. La lettera citata dal CHERRIER fu pubblicata dal SAINT-PRIEST, *Histoir. de la conquête du royaume, etc.*

Digitized by Google

862. Presso il palco di morte a cui già erano stati condotti Corradino, Federigo di Baden e don Arrigo, il protonotario Roberto di Bari pronunziò che erano sentenziati: *tamquam invasores et alterius juris predones,* e comandò: *muoiano subito ed al cospetto di tutti.*

In quel campo scellerato fu proclamata la grazia di Don Arrigo, che ebbe invece la prigionia perpetua.

863. Carlo convocò al certo un Consiglio privato per averne parere sopra la sorte di Corradino. Forse in esso i giureconsulti di sua parte potettero evocare le consuetudini dei Romani, di cui parla ALBERIGO GENTILE, i quali solevano uccidere i capitani dei nemici, e come dice Cicerone: *necem paucorum aut unius hominis calamitati publicae maiores nostri semper anteponendam esse putaverunt.*[1]

864. Corradino cadde adunque vittima del diritto pubblico feudale, perchè per diritto delle genti non poteva essere ucciso, essendo inimico fatto prigioniero dopo il combattimento.

SABA MALASPINA ricorda questa massima del diritto delle genti, quando incolpa ingiustamente Corradino di aver fatto uccidere il maresciallo *Errico de Consentiis* durante la battaglia di Tagliacozzo:[2] *contra mores pugnantium qui prostatis et captis sibi invicem parcere discerunt.* Il MALASPINA non pensò di applicare la regola alla morte di Corradino.

865. Il consenso che il papa diede alla condanna si legge nella stessa sentenza. Il protonotario Roberto di Bari lesse: *Permissionem pontificum et sapientium ac scribarum consiliis in*

---

[1] ALBERIGO GENTILE sostiene che Carlo per diritto di guerra poteva uccidere Corradino, il quale, se vivo, avrebbe potuto rinnovare la questione della pretensione al trono di Sicilia; ma che non dovesse condannarlo come reo di *lesa maestà* e *latrone.* È noto lo storico adagio: *Mors Corradini vita Caroli.*

[2] Il maresciallo fu morto nella mischia, perchè fu creduto nel campo nemico che fosse re Carlo. Lo stesso Carlo, nella lettera al re di Castiglia racconta così il fatto. *Cod. dip.,* vol. 2, p. 1, appendice.

Digitized by Google

eos sententiam tamquam in praedones providit praesenti judicii arbiter promulgandam.

866. Corradino fu la vittima del principio di legittimità. La morte crudele dell'ultimo Svevo decise che la Germania più non dovesse dominare l' Italia, e che l'antico impero degli Ottoni e dei Franchi più non potesse risorgere.

867. Dopo l' eccidio di Corradino le condizioni dell' Europa non davano alcuna paura all'Angioino. La Germania, dolente e sdegnata della barbara uccisione, non aveva forza di insorgere contro il papato e la prepotenza francese, perchè era turbata da interne dissensioni. La Francia, l'Ungheria e la Boemia, obbedienti e ligie alla Chiesa romana, gioirono dei rapidi avvenimenti d'Italia. Solamente le Corti di Aragona e di Castiglia mostrarono sdegno ed inimicizia contro il nuovo conquistatore dell' Italia meridionale. Il Castigliano, come re dei Romani, pretendeva l' impero, l'Aragonese il regno di Sicilia.

Pietro d'Aragona, alla notizia della mentita morte degli infelici figli di Manfredi, come marito di Costanza sin dal 1269 si adoperò in Italia e in Lombardia per far riconoscere i suoi diritti alla successione dalla parte ghibellina.[1] Aragonese e Castigliano volevano del pari vendicare i commilitoni morti nelle famose battaglie di Benevento e di Corradino.[2] L'Inghilterra, tacendo, incominciava ad insospettirsi della potenza francese.[3]

La Toscana era soggetta al suo vicariato generale; l'Italia settentrionale obbediva ai suoi voleri.

---

[1] *Annali Placen., Ghibell.* AMARI, *Guerra del Vespro,* Prefazione all'edizione del 1876, lib. II.

[2] Nella Cronaca *Gesta Petri Aragoniae,* ecc., si legge che l'Infante di Aragona all'annunzio della morte di Manfredi e Corradino: *Quibus auditis Dominus Rex Petrus cum existeret adhuc Infans concepit illico et bibit in pueritia quod postea contra Carolum ructuavit,* BURMANN. V, 48.

[3] *Annali Piacentini, Ghibellini* e *Salimbene,* citati dall'AMARI, prefazione citata, lib. XXV.

Digitized by Google

CAPO XXVI.

LA FINE DELLE CROCIATE E L'EUROPA AL CADERE DEL SECOLO XII.

Sommario.

§ I. — 868. Disegni di Carlo nell'Oriente - 869. Luigi IX prepara la crociata - 870. Tenta di conciliare il papa e l'imperatore - 871. Sbarca in Cipro. Imprese che vi compie - 872. Riceve un'ambasciata tartara - 873. Attacco ed incendio di Damietta - 874 Indugi e dissidi fatali - 875. Morte di Negmedin - 876. La battaglia di Aschmun - 877. La vittoria di Mansurah - 878. Seconda giornata - 879. I morbi - 880. La carestia - 881. Patti della tregua - 882. I Franchi negano il sovrano in ostaggio - 883. Tentativo di scampo - 884. L'Emiro nega la tregua - 885. Prigionia del re.

§ II. — 886. Luigi rifiuta il riscatto - 887. Condizioni di tregua e di liberazione - 888. Assassinio del Soldano - 889. Formola del giuramento ricusata - 890. Considerazioni del Michaud - 891. Deliberazioni del Consiglio militare - 892. Proposte di alleanza - 893. Luigi ottiene la liberazione di altri prigionieri - 894. Riceve ambasciata dal Vecchio della Montagna - 895. Necessario ritorno in Francia - 896. Fine della crociata.

§ III. — 897. Nuovo disegno di crociata - 898. Abbandono de' Veneziani - 899. Provvedimenti per la decima. Resistenze del clero - 900.Concilio di Northampton e sovrani crociati - 901. Carlo consiglia la conquista di Tunisi - 902. Il papa riceve un'ambasciata tartara - 903. I crociati approdano in Sardegna - 904. Minacciano Tunisi - 905. Forma della conquista - 906. Scorrerie nemiche - 907. Mancanza dell'acqua - 908. Peste, carestia e morte del re - 909. Carlo sbarca e combatte - 910. Si discutono le proposte di pace - 911. Patti della tregua stipulata - 912. Avidità di danaro - 913. Carlo esercita il *jus naufragii* - 914. Edoardo si reca in Siria - 915. Sfugge all'assassinio. ritorna.

§ IV. — 916. Gregorio X nuovo papa - 917. Condizioni dell'Europa - 918. Gregorio riconcilia il papato coi principi - 919. Rodolfo di Asburgo si sottomette - 920. Nuovo concilio di Lione - 921. Riconferma dei diplomi della Chiesa. La pace coll'impero - 922. Innocenzo V accresce la potenza di Carlo d'Angiò - 923. Adriano V e Giovanni XXI - 924. Nicolò III aumenta lo Stato della Chiesa - 925. Pubblica una costituzione sul potere temporale - 926. Rodolfo dimentica l'Italia. Concessioni papali a Carlo - 927. L'Oriente abbandonato dai cristiani - 928. Morte di Bibars - 929. Inizio della vittoria dei Tartari - 930. Martino IV. Insurrezione Siciliana.

§ I.

868. Re Carlo d'Angiò, dopo l'assedio di Lucera, ove vinse i Saraceni, si dedicò con tutto l'animo a preparare le armi per conquistare l'Oriente. Egli ambiva di scacciare da Costantinopoli il Paleologo e di unire l'impero greco alla signoria, che già aveva in Europa.

Carlo, secondo la espressione di Onorio III, voleva fare dell'impero di Oriente *una nuova Francia*. Egli era di certo il più potente tra i sovrani del tempo; poteva trarre dai suoi dominî di Francia e d'Italia numerosi fanti e cavalieri; aveva

Digitized by Google

naviglio potente nei porti del regno e in quelli della Provenza, ma indugiava alquanto a incominciare la impresa per prudenza politica.

I Francesi più degli altri popoli latini erano odiati dai Greci; l'antica rivalità si era accresciuta per i dissidî sorti tra le due sedi episcopali di Roma e di Costantinopoli. Carlo, persuaso che soltanto la forza l'avrebbe fatto securo del conquisto che voleva fare, accresceva navi e sempre più imponeva nuovi balzelli per aumentare l'esercito ed il tesoro. Mentre apprestava nuove navi e raccoglieva altro danaro, fu costretto da Luigi IX di rompere ogni indugio.

869. Qui dobbiamo narrare le crociate del re santissimo. Il re di Francia aveva preso la croce appena si vide salvo da una malattia, ch'era stimata mortale, ed ebbe l'animo di eseguire la crociata bandita da Innocenzo nel Concilio di Lione.

Per eccitare l'ardore dei guerrieri adunò in Parigi un Parlamento, ove accorsero i prelati ed i grandi del regno. Quest'assemblea votò molti provvedimenti per la guerra santa. Il clero rimase scontento della rinnovazione del decreto, che gli imponeva di pagare al re la decima delle sue rendite. Un'ordinanza del re, emanata con l'accordo del papa, fu davvero nuova e speciosa. Dal giorno della partenza e per tre anni i crociati erano preservati dalle azioni giudiziarie dei creditori. Questa ordinanza, che sollevò molti reclami, spinse un grande numero di baroni e di cavalieri a partire per l'Oriente.[1]

870. La partenza dei crociati era ritardata dalle lotte tra i Guelfi e i Ghibellini e tra Innocenzo e Federigo, che il buon re cercava di comporre.[2]

Federigo II aveva nelle sue lettere promesso di rimettersi

---

[1] L'ordinanza è diretta al baglivo Andrea il Giovane (*Ancienne Ordonn.*, pag. 102). Le decisioni del Concilio non differivano guari dall'ordinanza regia (*Concil.*, pag. 656 e 657).

[2] Nel monastero di Cluni Luigi IX ebbe due lunghe conferenze col papa per ottenere la clemenza verso Federigo (RAYNALDI *ad ann.*, 1245).

Digitized by Google

alla decisione del pio monarca e dei suoi baroni, ed offriva per l'impresa di Terra Santa viveri, navigli e soccorsi. [1]

871. Dopo che il re di Francia credette di aver riacceso il fervore dei popoli, che si era affievolito per la collera del papa contro gli Svevi, s'imbarcò a Aigues-Mortes il 25 agosto 1248, e giunse a Cipro ai 21 settembre dello stesso anno.

Errico, pronipote di Guido di Lusignano, che aveva ottenuto il regno di quella isola nella terza crociata, accolse il re a Limisso e lo condusse tra le acclamazioni popolari nella capitale, Nicosia. In questa dimora Luigi ricompose la pace tra i Genovesi ed i Pisani, che vivevano a Tolemaide in continue rivalità, strinse una tregua tra il re di Armenia e il principe di Antiochia e di Tripoli, e ricevette una straordinaria ambasciata.

872. Ecaltai, principe e luogotenente del Kan dei Tartari, mandò lettera al re, in cui diceva di essersi convertito alla fede cristiana, di essere pieno di ardore per il trionfo del Vangelo e annunziava che il Gran Kan di Tartaria fosse battezzato da tre mesi e pronto a dare ogni incoraggiamento alla spedizione.

La notizia, recata dall'ambasciata, corse tra le milizie, fu divulgata in Oriente ed accese gli animi a grande speranza, perchè l'imperatore dei Tartari in quel tempo era reputato il più temuto signore delle barbare genti. Alcuni missionari, inviati dal re in Tartaria, ebbero certezza che gli ambasciatori mongoli avevano narrata una favola. [2]

---

[1] Il DUCANGE nelle osservazioni *sur l'Histoire de Saint-Louis par Joinville*, pag. 55, pubblicò le lettere con le quali l'imperatore, da Lucera, nel novembre 1246, dava un salvacondotto a tutti i mercanti di Europa, che si recavano in Oriente con Luigi IX, e la licenza di portare frumento ed ogni altra provvigione.

Esiste una bolla d'oro data da Cremona, ai 22 settembre dello stesso anno, in cui l'imperatore comanda ai popoli di Sicilia di fornire viveri, cavalli ed altre cose necessarie, a buon prezzo.

[2] Le relazioni tra la cristianità ed i Tartari sono raccolte nella *Historia Tartarorum ecclesiastica* del MOSHEMIUS. MICHAUD, op. cit., vol. III, lib. XIV.

Digitized by Google

873. Respinte con sdegno le proposte di pace del soldano del Cairo, Negmeddin, che erano state annunziate dal Gran Maestro dei Templarî, Luigi inviò un araldo d'armi a dichiarargli la guerra. Nelle altre crociate altri principi avevano osservato questo costume cavalleresco. Quindi mosse al conquisto di Damietta; con una splendida vittoria distrusse sulla foce del Nilo la flotta del sultano, mentre i guerrieri francesi disperdevano le schiere musulmane sparse in ordine di battaglia sulle sponde.

Luigi ordinò la presa della città. I soldati fuggitivi, fatti crudeli, entrarono in Damietta e vi recarono il saccheggio, la strage e l'incendio. Le vorticose fiamme, che struggevano la città, rischiaravano il tripudio dei crociati vincitori. Essi al sorgere del nuovo sole trovarono schiuse le porte dell'abbandonata città e vi entrarono con molta devozione per estinguere subitamente l'incendio.

874. Il soldano del Cairo, malato, si fece condurre a Mansurah, ove tentò di ricomporre l'esercito e di riaffermarne la disciplina. L'aumento annuale delle acque del Nilo e la memoria delle sciagure patite da Pelagio e da Giovanni di Brienne consigliarono al re di indugiare la marcia contro la capitale del Cairo.

In questo sorsero dissidî per la divisione del bottino. L'autorità del re era poco rispettata; il lusso ed i piaceri preparavano la carestia. Rotta ogni disciplina, le continue scorrerie degli Arabi e dei Karismî struggevano i piccoli drappelli dei crociati.

Questi parziali successi rianimarono il coraggio musulmano. Le moschee del Cairo echeggiavano delle preghiere dei fedeli, che ringraziavano il Dio di Maometto, perchè non aveva permesso che i Franchi profittassero della vittoria.

875. Luigi, appena il conte di Poitiers giunse in Egitto, convocò il Consiglio dei principi e dei baroni, che deliberò di procedere sul Cairo.

Negmeddin morì, e la soldana, per voto dei maggiori emiri, diede il comando nell'Egitto all'emiro Fakreddin. Almoadam Turanscha fu proclamato soldano.

Digitized by Google

876. Ai 19 dicembre l'esercito crociato si trovò sull'altra sponda del canale di Aschmun contro l'esercito musulmano e la città di Mansurah. Continue scaramucce precedettero l'operazione del passo del canale. Il conte d'Artois lo passò e pose in fuga l'esercito, che si ritrasse fuggendo in Mansurah. Con le poche schiere, che comandava, osò di entrarvi senza aspettare che il rimanente dell'esercito cristiano si trovasse sopra la stessa sponda del canale. I musulmani nell' interno della città scompigliarono e distrussero la maggior parte dei soldati del conte d'Artois; corsero ad impedire il passaggio di Aschmun. La battaglia durò dalle ore dieci del mattino a tre ore di sera.

877. Prodigi di valore inutilmente furono compiuti. Tutti i cavalieri caddero estenuati dalla fatica o estinti dai nemici.

Il conte di Artois morì con cinquecento prodi nell' interno della città; Salisbury fu ucciso alla testa dei guerrieri, che comandava Roberto di Vair. Cadendo si avvolse nella bandiera inglese, che recava; Raul di Cucy cadde ultimo tra i suoi.

La storia celebra il grande valore della cavalleria nella battaglia di Mansurah, che pur si ascrive come una vittoria dei crociati, perchè rimasero padroni del campo occupato il mattino oltre il canale. I colombi messaggieri recarono in Cairo l'annunzio della feroce battaglia combattuta.

878. I musulmani il giorno appresso trovarono il cadavere del conte di Artois. La corazza di lui cesellata di fiori di gigli fece credere che il re fosse caduto pugnando. Su tale errore i capi ed i soldati chiesero di riprendere il combattimento.

Luigi IX aveva avuto il tempo di far gettare un ponte sul canale e di prepararsi al nuovo attacco. La novella battaglia fu sanguinosa e terribile, perchè il fuoco greco usato dai musulmani bruciò molti crociati e sparpagliò per lo sgomento la cavalleria. In questa seconda giornata i cristiani acquistarono novella gloria, i musulmani maggiori vantaggi, perchè le grandi perdite sofferte dai crociati rendevano impossibile il cammino sul Cairo.

L'idea della ritirata fu respinta come vergognosa pel nome francese.

Digitized by Google

879. Più tardi fierissimi morbi diventarono gli alleati degli infedeli. I cadaveri gettati nell'*Aschmum* fecero siepe presso il ponte di battelli, e corrotti, emanarono pestifere esalazioni. La peste invase il campo cristiano. A questo morbo si unirono la dissenteria e le febbri. Il campo dei cristiani era fatto muto; si ascoltavano soltanto le preghiere per i morti e i moribondi. I musulmani restavano inerti, lasciando ai sinistri ausiliari l'opera di struggere il nemico.

880. Almoadam pensò pertanto di consociare a tante calamità un ultimo male, la carestia: impedì ad una flottiglia francese di rimontare il Nilo per cercare le provvigioni; usò le sue navi in una imboscata, nella quale die' la morte a mille soldati e catturò cinquanta navi cariche di vettovaglie.

881. Quando la carestia afflisse il campo crociato, il re chiese una tregua. Filippo di Monforte fu inviato per chiederla al soldano. Furono nominati dalle due parti commissari per stipularla. I delegati convennero che il re avrebbe reso al soldano la città di Damietta, e che il soldano avrebbe reso ai cristiani Gerusalemme e tutte le piazze della Palestina, che erano cadute in potere dei musulmani. Giunti a parlare di ostaggi, i Francesi offrirono i due fratelli del re; il soldano fece chiedere il re stesso per garentia del trattato.

882. Sargines, uno dei commissari francesi, a tale richiesta non potè frenare l'intima collera. « Sappiate, egli esclamò, che i Franchi non soffriranno mai che il loro re sia prigione dei musulmani ». La proposta fu discussa nel campo crociato; il re si dichiarava parato a tutto per la salvezza della vita dei suoi: ma costoro preferivano la morte al disonore di dare in ostaggio il sovrano.

883. Luigi IX decise di tentare la salvezza degli avanzi dell'esercito. L'esercito cristiano fu attaccato, mentre valicava il ponte. Nella notte dei 5 aprile gli Arabi penetrarono nel campo cristiano e lo saccheggiarono.

Il legato del papa e parecchi signori ripararono sulle navi; il re, malato, sdegnò di lasciare l'esercito.

Digitized by Google

Invano gli andavano dicendo che, debole e sofferente, non potesse sostenere la lotta: rispose che nessun pericolo l'avrebbe separato dai suoi.

884. Spaventevole fu il combattimento tra le tenebre, sulla terra e sul mare. In terra la confusione era grande; nel mare il gran numero dei crociati stipati sulle navi impediva ai marinai di sciorre le vele. La disperazione destò mille e mille atti di valore nella speranza di ottenere una tregua. Lo emiro l'aveva già accettata; ma appena indovinò le condizioni, alle quali erano ridotti i crociati, la negò, dicendo: *Non si fanno tregue con i vinti!*

885. Una tempesta immerse nelle acque del Nilo la flotta. Dalle navi, che ardevano, i musulmani fecero scendere i guerrieri per averli prigioni. L'esercito dovè deporre le armi. Il giorno seguente il re di Francia fu condotto sopra una nave prigione in Mansurah. Trentamila cristiani perirono, combattendo, o annegati dentro il Nilo, o uccisi dopo il combattimento.[1]

§ II.

886. Il re di Francia soffrì la prigionia con celeste rassegnazione. I prigionieri salvati dalla strage furono tratti in schiavitù. Il re e i baroni ricusarono la libertà offerta a patto che restituissero ai musulmani Damietta e le altre piazze della Palestina. Luigi ricusò il riscatto, che i baroni offrivano di pagare per lui, sdegnando con cuore magnanimo un trattato particolare per sè.

887. Il soldano a questo fiero diniego chiese un tesoro di besanti di oro e la restituzione di Damietta. Luigi accettò queste condizioni, sol quando seppe che la città non aveva più forze per resistere; ma fece rispondere che un re di Francia non si riscattava con l'oro, che la città era data per la libertà sua e il milione di besanti per la libertà dell'esercito.

Il soldano, commosso da tanta nobiltà, ridusse di un quinto la somma stipulata per il riscatto dei prigionieri.[2] La tregua com-

[1] MICHAUD, vol. III, lib. XV.

[2] MICHAUD, vol. III, lib. XV, pag. 174.

Digitized by Google

prese anche le città della Palestina, che erano nelle mani dei cristiani.

888. I due sovrani avevano scelto il sabato che precede il giorno dell'Ascensione per la consegna di Damietta. Il soldano innanzi il sorgere di questo giorno volle celebrare in un festino la pace con i maggiori uffiziali musulmani. Costoro lo assassinarono verso la fine del banchetto, perchè lo stimavano imprudente e ingiusto. Gli uffiziali musulmani nella ebrezza del delitto minacciarono lo esterminio dei baroni francesi e del re. Gli emiri proclamarono soldana una donna, Egger-Eddur, incapace di far rispettare i trattati.

889. Tra gli emiri correvano varie opinioni: molti volevano il rispetto del trattato; altri un trattato novello. Alla fine proposero lievi modificazioni ed una formola del giuramento; ma Luigi la ricusò, perchè la stimava una ingiuria a Dio. I musulmani volevano questa dichiarazione, che se per caso mancasse al giuramento sarebbe simile a colui, che rinnega il suo Dio, che sputa sulla croce e la calpesta. Il re di Francia non piegò alle minacce di atroci supplizi, dicendo: « Voi siete padroni « del mio corpo, ma nulla potete sulla mia volontà ». Gli storici del tempo lodano tanta fermezza.

890. Il Michaud osserva che dessa non riceve gli stessi elogi nel secolo in cui viviamo; ma aggiunge che il re in questo caso era trattenuto da scrupoli religiosi e dal sentimento della regia dignità, e ricorda che nella terza crociata Riccardo e Saladino avevano stimato atto indegno della maestà dei re il giuramento ed avevano stretta la pace sol toccando le destre degli ambasciatori. Il re, poichè fu sordo alle esortazioni de' suoi, vinse l'animo degli emiri, che accettarono la sola parola sovrana, dicendo che *quel principe franco era il più fiero cristiano che si fosse mai visto in Oriente.*

891. Resa la città, Luigi con l'avanzo dell'esercito lasciò la foce del Nilo. I capi e i soldati dell'esercito egiziano ricevettero vasi di oro e di argento, spade e cavalli in guiderdone del valore mostrato nella guerra. Il re sbarcò sulle coste della

Digitized by Google

Palestina e mandò a pagare il riscatto dei prigionieri. Fece rimanere in Tolemaide un piccolo numero di fedeli cavalieri, lasciò partire gli altri per l'Occidente. Una feroce epidemia si sviluppò tra i superstiti. In questo mentre la regina Bianca richiamava Luigi nel regno ch'era minacciato dagli Inglesi. Il re commise la risoluzione ad un consiglio de' due fratelli e de' maggiori signori. Il consiglio deliberò che ripartissero i fratelli, che il re rimanesse, e che la Palestina fosse posta in assetto per la difesa.

892. Dopo la morte di Almoadam i musulmani della Siria avevano sdegnato di riconoscere l' autorità de' mammalucchi; la soldana, costretta a cedere il trono al Turcomanno Ezz-Eddin, si era fatta sposa di lui. Le sedizioni militari turbavano l'Egitto.

Il soldano di Aleppo e di Damaso inviò ambasciatori per proporre alleanza a Luigi IX a fine di sedare insieme la rivolta militare del Cairo. Prometteva di rendere ai cristiani il regno di Gerusalemme e di dividere le spoglie de' vinti. Gli emiri di Egitto chiedevano pure l'alleanza del re di Francia.

893. Luigi promise agli ambasciatori sirî che avrebbe stretto di buon cuore alleanza col soldano di Damaso, se gli emiri non avessero rispettato il trattato: egli sdegnava d'infrangere un giuramento. Inviò subito Giovanni di Valenciennes ad offrire la guerra o la pace agli emiri. Così ottenne la liberazione nell'ottobre dell'anno 1251 di altri dugento cavalieri, che erano tuttora prigioni. In questo tempo morirono il re di Castiglia e Federigo II.

I fratelli del re giunti in Francia chiesero soccorsi per l'Oriente.

894. Luigi, sperando sempre che i Mongoli potessero diventare ausiliari dei cristiani contro gl'infedeli, spedì loro una novella ambasciata ed un'altra ne ricevette dal Vecchio della Montagna. Questi mandava a chiedere doni al re in segno d'alleanza, e doni mandava. Luigi IX ricevette con onori l'ambasciata e incaricò gli ambasciatori del principe degli Assassini di riportare in cambio al loro signore vasi di oro e di argento, stoffe di velluto e di seta.

Digitized by Google

895. In questi riposi l'animo del pio monarca era turbato da grande dolore, perchè i casi di apostasia erano frequenti. Luigi per la povertà del suo esercito prese una debole parte nella guerra tra il soldano di Damasco e i mammalucchi; ma quando gli giunse la notizia che la regina Bianca era morta, sentì il dovere di ritornare ne' suoi Stati. La guerra per la successione di Spagna si era accesa; la tregua con l'Inghilterra era per spirare; la dimora del re in Palestina era presso che inutile. Luigi partì da Tolemaide ai 25 aprile, e l'anno 1254 giunse a Vincennes ai 5 settembre.

896. Così terminò questa guerra santa, il cui principio pose la gioia nel petto de' popoli cristiani e la cui fine seminò il dolore nell'Occidente. La storia registra con industria i vantaggi che produsse. Per questa crociata la Tartaria fu nota nell'Occidente, mediante i missionari, che vi erano penetrati.

Dopo la guerra fatta ai musulmani Luigi IX più non volle che fosse versato il sangue de' cristiani. Le sue Ordinanze proibirono le guerre private in tutti i dominî della corona.

§ III.

897. In questo mentre si svolgevano nella storia di Europa le lotte tra Manfredi e Corradino. Carlo D'Angiò conquistò il Reame di Napoli. Le invasioni de' Tartari minacciarono l'Europa. Costoro sotto il comando di Ulagu avevano posto l'assedio a Bagdad, e dopo il conquisto di quella città facevano le più ardite scorrerie sulle rive del Niester e del Danubio.

Urbano IV e Clemente IV, che succedettero ad Alessandro IV, fecero atti di zelo presso i principi, affinchè avessero preso le armi contro i musulmani;[1] ma la politica di violenza contro gli Svevi li distoglieva dal pensare all'Oriente. In questo generale abbandono soltanto Luigi IX pensava, nei ricordi di

[1] RAYNALDI riferisce nell'anno 1255, n. 68 e 69, la lettera del papa al re di Castiglia. Negli *Annali Eccles.*, n. 11, si legge la lettera di Urbano IV a Luigi IX.

Digitized by Google

una terra, che aveva abitata, e nella quale era nato l'ultimo suo figlio, a vendicare in Egitto con una nuova crociata l'onore delle armi francesi. Il papa Clemente, che sulle prime sconsigliò la impresa, alla fine la consentì. [1]

Luigi IX, ai 23 marzo convocò il gran Parlamento del Regno in una sala del Louvre, vi entrò recando in mano la corona di spine di Cristo e fatta la narrazione delle sventure della Terra Santa, esortò tutti a prendere la croce. [2] L'epoca della partenza fu fissata per l'anno 1270; ma tre anni ancora passarono fra mezzo a grandi difficoltà.

898. I Veneziani, che si erano obbligati con un trattato di apprestare quindici navi per il transito e di allestirne altre quindici a loro spese per un anno, negarono di osservare lo impegno, temendo meno la collera di Luigi IX che quella del nuovo soldano del Cairo, che poteva danneggiare le loro fattorie in Oriente. Luigi IX alla fine ottenne che i Genovesi avessero fornito le navi alla spedizione.

899. La penuria del tesoro era grande. Luigi ordinò di nuovo che per tre anni fosse prelevata la decima sopra i beni della Chiesa. Il clero, più geloso della custodia delle sue rendite che della liberazione della Terra Santa, fece vivissime rimostranze al re ed al pontefice. Il clero dopo vane ambasciate a Roma fu obbligato di obbedire e fu condannato a pagare la decima per quattro anni. Il papa permise pure al re di disporre per la crociata di tutte le somme legate per testamento. Luigi impose la tassa di capitazione ed altre tasse, che accrebbero il tesoro. [3]

900. Intanto un Concilio riunito a Northampton dal legato di Roma spinse Enrico III, figlio primogenito di Edoardo, a prendere la croce con i compagni delle vittorie da lui ottenute contro il conte di Leicester. La Catalogna e la Castiglia for-

---

[1] Vedi nel DUCHESNE le *Lettere di Clemente*.

[2] *Annali di S. Luigi*, pag. 269, edizione del Louvre.

[3] MICHAUD, vol. III, libro XVII.

Digitized by Google

nirono un gran numero di crociati; il re di Portogallo e Giacomo, re di Aragona, presero pur essi la croce; Carlo di Angiò, che già si era apparecchiato per farsi compagno del fratello in Oriente, dopo ch'ebbe distrutti in guerra i Ghibellini e col patibolo Corradino, riprese i preparativi della crociata. I crociati aragonesi, comandati da un figlio naturale del re Giacomo, giunsero in Tolemaide. Il re rimase in Occidente, perchè una tempesta disperse la sua flotta ed egli stimò il cielo contrario al pellegrinaggio.

901. Carlo di Angiò non aveva ancora la volontà di partire per l'Asia, perchè temeva ribellioni nel nuovo reame conquistato. Egli persuase il fratello Luigi di attaccare Tunisi. I pirati del regno tunisino infestavano il mare e chiudevano con le loro scorrerie il sentiero per la Palestina. La Tunisia era l'ausiliare dell'Egitto e poteva diventarne il cammino. Carlo addusse queste ragioni per la impresa; ma in verità il re di Sicilia stimava più utile partito il conquistare le coste dell'Africa che non l'allontanarsi soverchiamente dall'Italia.

902. In questo mentre il pontefice ricevette un'ambasciata spedita da Abaga, Kan dei Tartari. Questi, che combatteva una guerra contro i Turchi dell'Asia minore, proponeva al pontefice ed ai principi dell'Occidente di combattere insieme con i Franchi i mammalucchi e di scacciarli dalla Siria e dall'Egitto. Il papa accolse con grande onore gli ambasciatori e loro rispose, che un esercito tra poco condotto da un potentissimo monarca avrebbe sconfitto presto i musulmani, per i quali era suonata l'ultima ora, e che Dio benedirebbe il popolo di quel re e tutti gli alleati di lui.

903. Quando Luigi giunse a Aigues-Mortes per imbarcarsi non trovò i principali signori, che dovevano accompagnarlo; ma trovò gli ambasciatori del Paleologo, i quali erano contenti che il sovrano di Francia cercasse Tunisi anzichè Costantinopoli, perchè la capitale del Basso impero era sempre paurosa delle crociate de' Latini.

Digitized by Google

La flotta sciolse le vele ai 4 di luglio del 1270, e agli 8 giunse nella rada di Tunisi.

Gli abitanti dell'isola di Sardegna, sudditi o alleati de' Pisani, videro con paura la bandiera de' Genovesi, con i quali erano in guerra nel loro mare. Negarono l'ingresso a qualunque nave ne' loro porti, e i messaggi di pace di Luigi ottennero soltanto il permesso di sbarcare i malati e di fare alcune provvigioni.

904. Luigi persistendo nel proposito di conquistare Tunisi, sperava anche di convertire quel principe al cristianesimo.

La flotta giunse il giorno 17 in vista di Tunisi. Innanzi a tanto apparecchio di guerra il principe di Tunisi inviò ambasciatori al re a ricordargli i sentimenti di pace e ad offrirgli ottantamila monete d'oro.

Il re prese la ricca offerta di danaro, ma non smise il disegno di conquista.

I Saraceni si ritrassero su per le montagne.

905. Fiorenzo di Varennes, ammiraglio francese, scese a terra per riconoscere la spiaggia, che trovò deserta. L'esercito cristiano a tale annunzio scese e si schierò in ordine di battaglia sulla spiaggia, ove, secondo gli usi di guerra Pietro di Condet, limosiniere del re, lesse ad alta voce un proclama, con cui i vincitori prendevano possesso del territorio.

L'indomani cinquecento marinai piantarono lo stendardo col fiordaliso sopra il castello di Cartagine.

906. I Mori iniziarono contro i crociati il sistema della guerra alla spicciolata. Le loro bande, ora sparse ora riunite, cercavano ad ogni momento di sorprendere il nemico; ora piombavano sopra i posti avanzati e lanciavano poche frecce, ora tiravano terribili colpi di sciabola. Se vinti, si salvavano con la velocità de' loro piccoli cavalli; spesso usavano il tradimento e l'inganno.

907. L'esercito musulmano, fatto ardito dalla inoperosità de' crociati, scese in assetto di guerra per dare battaglia. Luigi non volle accettarla, perchè aveva deciso di rimanere su la

Digitized by Google

difensiva per aspettare i soccorsi di Carlo. Questo consiglio funesto fu la prima cagione di smisurate sciagure.

I signori ed i baroni di Francia non trovarono su quei luoghi, pieni de' ricordi di Virgilio e di Annibale, le limpide cascate di acqua, che avevano ristorato i compagni del pio Enea.

908. Alla mancanza dell'acqua si accoppiava la insalubrità del clima. I guerrieri soffrivano in quell'aere mosso da venti, che soffiavano come fiamme dalla zona torrida. I Saraceni con studiati istrumenti sollevavano nembi di polvere dalle vicine montagne. Le febbri e la peste portarono la strage fra i cristiani.

Il duca di Nevers, il legato del papa e lo stesso re Luigi col fiore della nobiltà di Francia furono vittime de' morbi micidiali.

909. Il giorno stesso della morte del re, ai 25 agosto, Carlo di Angiò sbarcò con l'esercito presso Cartagine. Filippo, l'erede di Luigi, era ancora malato, e fra il pubblico dolore ricevette l'omaggio e il giuramento de' capi, de' baroni e dei signori. Confermò la reggenza in Francia e diede il comando de' crociati al re di Sicilia. Egli nel combattimento cercò di riaccendere l'animo de' crociati e tentò con vari fatti d'armi di prendere la Goletta per accostarsi a Tunisi.

910. L'Angioino ebbe proposte di pace con seducenti promesse. I crociati, che avevano ottenuta la promessa del sacco di Tunisi, volevano continuare la guerra; Filippo desiderava di fare ritorno in Francia, ove era chiamato da negozi del regno.

In un Consiglio si discussero le proposte di composizione. Carlo fu oratore di pace con altri capi della spedizione.

911. Ai 31 ottobre una tregua di quindici anni solari fu stipulata tra il califfo Abu-Abdallah-Moamed da una parte e Filippo re di Francia, tra Carlo re di Francia e Tipaldo, re di Navarra, alle seguenti condizioni:

Il primo articolo del trattato restituì la libertà ai prigionieri delle due parti; col secondo articolo i principi cristiani si obbligarono a proteggere i sudditi di Moamed, che erano ne' loro Stati; questi dal suo canto promise giustizia e protezione ai sudditi de' principi cristiani, che facessero dimora o

Digitized by Google

si recassero in Tunisi. Il terzo articolo diè licenza ai preti ed ai frati cristiani di stabilirsi negli Stati del califfo con libertà di fondarvi chiesa, convento, cimitero, di predicare e celebrare uffici divini nell'interno della chiesa, ossia in una parola di servir Dio in conformità del loro culto *e di far tutto quello, che facevano nel loro paese.*

912. Ma il MICHAUD scrive, che la condizione che più fermò l'attenzione de' potentati, fu la moneta che avevano richiesta dai capi delle crociate.

Il principe di Tunisi si obbligò di pagare ai principi cristiani dugento diecimila once di oro, metà in contanti e il rimanente tra due anni; riconobbe il tributo, che Tunisi aveva precedentemente pagato al re di Sicilia, lo raddoppiò per l'avvenire e promise in fine il pagamento delle quote scadute.

Il principe Edoardo, sceso su la spiaggia di Cartagine con i crociati di Scozia e d'Inghilterra, appena seppe che la pace era conchiusa, si ritrasse nella tenda e non volle alcuna parte ne' consigli dell'esercito crociato.

913. Una forte tempesta distrusse presso il porto di Trapani la flotta, che riconduceva la maggior parte de' crociati. Quattromila crociati perirono in mare; diciotto grandi vascelli furono sommersi. Uno storico narra che anche l'oro riscosso dal principe di Tunisi andò nel fondo del mare. Carlo propose ai capi superstiti il conquisto della Grecia per riparare gl'infortuni sofferti; ma non ottenne la parola per tale impresa. Laonde per dispetto fece sequestrare tutte le navi e tutti i beni de' crociati, che la tempesta aveva gettati sulle coste di Sicilia, esercitando l'infame *jus naufragii*, che Federigo II aveva abolito.

Questa vergognosa ingiustizia gli procacciò lo sdegno dei Genovesi, che erano padroni della flotta naufragata.

914. Edoardo col conte di Bretagna e col fratello Edmondo partì per la Siria.

Il re Filippo di Francia e Carlo di Sicilia giurarono, con l'animo di non osservare il giuramento, di riprendere fra quattro

Digitized by Google

anni la crociata ed imbarcarsi con le loro schiere per la Siria. Edoardo d'Inghilterra non fu guari fortunato in Oriente. Raccolse sulle prime i crociati e li condusse contro il Soldano Bibars; riescì a piantare lo stendardo di Cristo sulle mura di Nazareth. Più tardi sfuggì per la personale bravura al pugnale di uno de' sicarî del Vecchio della Montagna.

915. Scampato da così grave pericolo, fece ritorno in patria dopo avere patteggiata una tregua. Quando giunse in Europa seppe che suo padre, Enrico III, era in quel mentre morto.

§ IV.

916. Fra le circostanze che fecero fallire questa crociata, la storia scrive la lunga vacanza di un papa sulla cattedra di San Pietro.

Morto Clemente IV in Viterbo, i cardinali congregati in quella città non giungevano a porsi d'accordo. Il sentimento nazionale latino faceva resistenza ai cardinali fautori della dominazione gallica. Undici cardinali chiedevano un papa italiano, i sei cardinali rimanenti volevano la elezione di un francese.

Dopo l'indugio di due anni, il grande francescano Bonaventura vinse il dissidio nel conclave. I cardinali affidarono a sei di essi il mandato di nominare il papa. Addì 1° settembre 1271 fu eletto Tebaldo, della casa Visconti di Piacenza, figlio di Uberto e nipote di Ottone Visconti. Questo papa di animo generoso e sereno, esperto de' negozî temporali della Chiesa, era in Anona, in Siria. Appena ebbe il decreto di nomina valicò il mare, sbarcò a Brindisi addì 1° gennaio dell'anno 1272. Fu ricevuto con grandi onori da Carlo in Benevento; in marzo, accompagnato da questo re, fece l'entrata solenne in Roma.

Consacrato in San Pietro ai 27 marzo, prese il nome di Gregorio X.

917. Allorchè Gregorio prese le redini del papato, in breve tempo si erano dileguati dal teatro della storia i re che l'avevano dominato. Luigi il Santo, Enrico III, Riccardo di Cornovaglia

Digitized by Google

erano morti; ai 14 marzo 1272 era morto nel carcere di Bologna Enzo, l'ultimo figliuolo di Federigo II. La lotta con l'impero era di certo finita; la Sicilia era diventata di nuovo un feudo pontificio, lo stato della Chiesa era restaurato; la dottrina della dominazione universale del papato sembrava il frutto della vittoria. Delle due potestà, sulle quali aveva posato il mondo cristiano, l'impero giaceva distrutto.

918. Gregorio tentò la riconciliazione del papato con l'Alemagna, respinse l'aspirazione di Alfonso di Castiglia alla corona dell'impero dopo la morte di Riccardo, avvenuta ai 2 aprile 1272. Riconobbe la regolare elezione di Rodolfo, conte di Asburgo a re de' Romani, avvenuta in Francoforte il dì 29 settembre del 1273.

919. Questo imperatore, uomo di pace e di diritto, fu il primo fondatore di una dinastia celebre e di lunghissima vita. Rodolfo rinunziò le pretese, le dottrine e i diritti dell'antico impero germanico e prima di essere coronato in Aquisgrana si prostrò ai piedi del papa.

920. Gregorio, sicuro de' sentimenti profondamente cattolici del nuovo imperatore, che dopo ventidue anni di tristissimo interregno aveva cinto la corona imperiale, cercò di frenare la soverchia potenza di Carlo, re vassallo. Bandì un nuovo Concilio in Lione alfine di ordinare una nuova crociata in Oriente, donde era venuto per salire alla santa sede; in essa ebbe la gioia addì 7 maggio 1274 di sentire la Chiesa greca professare la unione alla latina. Questa unione fu un'arte scaltrissima del Paleologo per impedire a Carlo la conquista della Grecia, e per esserne riconosciuto imperatore.

921. Gli ambasciatori di Rodolfo di Asburgo furono accolti nel Concilio con grandi onori, e il cancelliere dell'impero confermò in nome dell'imperatore gli antichi diplomi degli antichi imperatori in favore della Chiesa; rinunziò in nome dell'imperatore ad ogni diritto e pretesa sullo stato ecclesiastico e sulla Sicilia, dicendosi pronto a riconoscere Carlo d'Angiò per re e per vassallo pontificio in quel reame, assegnato a rima-

Digitized by Google

nere per sempre separato dall'impero. Gregorio riconobbe l'Absburghese per re de' Romani. Nel colmo della contentezza il pontefice celebrò la benefica associazione dello Stato e della Chiesa, che disse simile a quello di fratello e di sorella, che si erano combattuti senza spezzare il vincolo di loro parentado. Proclamò che la Chiesa avesse la massima autorità delle cose spirituali e l'impero delle cose temporali, entrambi avvinti indissolubilmente; disse spettare all'imperatore ed ai re il dovere di difendere la libertà ed i diritti della Chiesa, e di rispettarne i beni temporali.

922. Costretto nel ritorno da Lione di toccare il suolo di Firenze, sciolse questa città dall'interdetto. Arrivato in Arezzo, vi morì ai 10 gennaio dell'anno 1276. Qui fu eletto pontefice il francese Pietro di Tarantasia di Savoia, col nome di Innocenzo V. Servitore devoto di Carlo d'Angiò, confermò subito questo re nell'officio senatorio e nell'altro di vicario imperiale di Toscana, provocando per tale atto lo sdegno di Rodolfo. Una guerra certamente sarebbe scoppiata, se ai 22 di giugno il papa non fosse morto in Roma.

923. Carlo, sotto il pretesto di sorvegliare con l'ufficio di senatore il conclave, usò tanta durezza contro i cardinali che fece murare strettamente le finestre della camera in cui erano adunati e fece passare soltanto per cibo, vino, pane ed acqua. Dopo lungo dissidio tra Francesi e Italiani fu proclamato pontefice ai 12 di luglio Ottobono de' Fiesco, col nome di Adriano V. Questi, ch'era nipote di Innocenzo IV, morì ai 17 agosto del 1276 in Viterbo. Contro le novelle speranze ed i maneggi di Carlo fu eletto un altro italiano, il cardinale vescovo di Ostia, col nome di Giovanni XXI.

Giovanni non ebbe tempo di farsi conoscere al mondo come papa, perchè morì in Viterbo ai 16 maggio 1277.

924. La Santa Sede rimase di nuovo vacante per sei mesi. Sol quando i viterbesi chiusero gli elettori dentro il palazzo comunale, ottennero ai 25 di novembre la elezione acclamata del potentissimo cardinale Giovanni Gaetano Orsini, che as-

Digitized by Google

sunse il nome di Nicolò III. Questi, vero ottimato romano, di animo vigoroso, amantissimo della città natale, ottenne la cessione della Romagna e della Pentapoli alla Chiesa, costrinse i signori, che si erano impossessati del reggimento repubblicano, a sottomettersi alla Chiesa. I Malatesta del Verruccio a Rimini, i Polentani a Ravenna, Guido di Montefeltro, tiranno di tutta Romagna, Bologna, straziata dalle fazioni de' Lambertazzi e Geremei, riverirono e riconobbero la sovranità della Chiesa. Il papa, come al tempo de' Carlovingi, tornò a mandare governatori in quelle terre.

925. Nicolò tolse al re Carlo la dignità senatoria, che fu deposta nelle mani de' Romani; pubblicò ai 18 luglio del 1278 una costituzione, che segna un'êra speciale nella storia, con cui faceva derivare da Costantino i diritti de' pontefici su Roma, sostenendo che aveva ceduta la signoria della città affinchè il papato avesse la necessaria indipendenza. *Quin magis ipsa Petri sedes in Romano jam proprio solio collocata libertate plena in suis agendis per omnia patiretur nec ulli subeniret homini, que ore divino cunctis disconoscitur esse prelata.*

926. Rodolfo non ebbe mai la opportunità di scendere in Italia per prendere in Roma la corona imperiale: di che Dante non fa perdono a lui, nè al figlio Alberto, dolendosi che abbiano disertato il giardino dello impero e la vedova Roma. Il papa compensò Carlo della perduta dignità senatoria col fargli ottenere il riconoscimento di re di Sicilia da Rodolfo di Asburgo. Carlo, poichè protestò di nuovo che non avrebbe offeso i diritti dell'*imperium,* ricevette in feudo imperiale la Provenza e Fonalquier.

927. L'Europa, intenta a questi negozî politici, diventò quasi indifferente per la sorte delle colonie cristiane in Oriente. Essa le abbandonò senza difesa in balìa di un nemico, che ogni giorno diventava sempre più potente, e che ciascun giorno viepiù s'infiammava di fanatismo.

Dall'altro canto sintomi grandissimi di decadenza si appalesavano tra i principati de' Franchi. Le città sparse sulle

Digitized by Google

coste della Siria erano grandemente divise; queste rivalità accrescevano la forza de' Musulmani.

928. Bibars seguiva il corso delle sue conquiste con felici vittorie e appalesava il disegno di cingere di assedio Tolemaide. Per compiere questo disegno aveva bisogno di togliere al re di Cipro la possibilità di soccorrere quella piazza forte. All'uopo costrusse una flotta, che poi gli fu distrutta quando egli credeva di poter compiere la distruzione degli Stati cristiani. La morte di Bibars pose fine al combattimento de' Tartari verso l'Eufrate.

929. Verso la fine del secolo decimosecondo incominciò la vittoria de' Tartari o de' Mongoli sopra tutte le nazioni turche: questi per la Mesopotamia, l'Asia minore e la Siria si dovevano spingere sino a Costantinopoli. Verso la fine di questo medesimo tempo

> La mala signoria che sempre accora
> Li populi suggetti non avesse
> Mosso Palermo a gridar: mora, mora!

930. Nicolò III era morto di apoplessia in Soriano ai 22 agosto dell'anno 1281. La elezione pontificia era avvenuta con grande tumulto nella persona del francese Simone, cardinale di Santa Cecilia, che prese il nome di Martino IV. Questo straniero, che aveva esercitato ufficio di legato in Francia, e che per lunghi anni aveva negoziato con Carlo per la conquista di Sicilia, conferì di nuovo grandissima potestà all'Angioino. Ma questi fu domo dalla gloriosa sollevazione de' Vespri Siciliani.

Digitized by Google

CAPO XXVII.

LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO.

Sommario.

§ I. — 931. Carattere della insurrezione - 932. Studiata nell'aspetto internazionale - 933. Tirannia angioina - 934. Il Parlamento non convocato - 935. Ragioni di odio - 936. Condizioni de'regni spagnuoli - 937. Consigli di Pietro d'Aragona - 938. Apparecchi di guerre ed alleanze - 939. Sospetti di Carlo - 940. Vigilanza - 941. Elezione di Martino IV - 942. Predominio francese - 943. Offese de'francesi - 944. Strage del Vespro - 945. Governo a comune - 946. Leghe delle città - 947. Parlamento generale, provvedimenti - 948. Sdegno di Carlo - 949. Minacce papali - 950. Legati siciliani al pontefice - 951. Moti nelle repubbliche italiane - 952. Armamenti di Carlo - 953. Assedio di Messina.

§ II. — 954. Il Parlamento chiama l'Aragonese - 955. Disposizioni di Pietro - 956. Muove per l'Africa - 957. Elezione fatta dal Parlamento - 958. Oratori al pontefice - 959. Il re sbarca a Trapani e muove per Palermo - 960. Invia messaggio al papa - 961. Fa levata di soldati - 962. Dichiara la guerra - 963. Gli angioini incalzano Messina - 964. Levano l'assedio - 965. Ingresso del re in Messina - 966. Combatte sul mare - 967. Libera i prigionieri, protegge il commercio - 968. Carlo fa mutilare i disertori - 969. Guerra in corsa.

§ III. — 970. Messaggio ingiurioso di Carlo, Sfida - 971. Accettazione del duello - 972. Trattato del duello - 973. I principi lo ratificano - 974. Gli almugaveri. Fazioni militari - 975. Ordinamenti dello Stato. Parlamento angioino - 976. Provvedimenti papali - 977. Vittoria navale del Loria - 978. Il papa vieta il duello - 979. I due campioni si apparecchiano - 980. Pietro si reca a Bordeaux - 981. Entra nella lizza e stende una protesta - 982. Carlo lo fa inseguire e lo grida contumace - 983. Continua la guerra - 984. Imprudenza del figliuolo di Carlo - 985. Stratagemma di Loria - 986. Ottiene vittoria - 987. Prigionia del principe - 988. Salvezza della vita del principe - 989. Liberazione de'prigionieri - 990. Tumulti in Napoli - 991. Assedio di Reggio - 992. Assedio di Gerbe - 993. Decisione del Parlamento - 994. Morte e testamento di Carlo - 995. Provvisioni papali.

§ IV. — 996. Elezione politica di Onorio IV - 997. Accende la guerra contro l'Aragona - 998. Condizioni pattuite - 999. Elezione di Carlo di Valois - 1000. Tradimento di Giacomo, re di Majorca - 1001. Vane ambascerie di Pietro - 1002. I crociati - 1003. Coraggio di Pietro - 1004. Stipula una tregua con Tunisi - 1005. Resistenza - 1006. Ferocia di Filippo - 1007. Pestilenza - 1008. Guerra guerreggiata - 1009. Vittoria detta delle Formiche - 1010. Strage de'prigionieri - 1011. Finale vittoria - 1012. Episodio dell'assedio di Girona - 1013. Patti stipulati - 1014. Morte di Filippo - 1015. Occupazione di Majorca - 1016. Accordi di Giacomo con Carlo - 1017. Carlo tradotto in Barcellona - 1018. Ore estreme di Pietro.

§ I.

931. La guerra del Vespro Siciliano fu la manifestazione del sentimento nazionale latino contro la conquista francese. Essa distrusse rapidamente la potenza dell'Angioino e l'opera diplomatica de' papi francesi.

Digitized by Google

Gli storici del diritto internazionale, che trascurarono l'evo antico ed il medio, sogliono celebrare la pace di Westfalia, come quella che confermò le rivoluzioni politiche, per cui rimasero rotti i legami, che prima univano i Paesi Bassi ed i Cantoni svizzeri all'impero. Il *Wheaton* scrive che la dichiarata indipendenza di quelle due repubbliche fu la ricognizione del diritto, che spetta ad ogni popolo di sottrarsi ai suoi despoti e di resistere ad una oppressione divenuta intollerabile. [1] Invece i Vespri Siciliani contengono la prima sentenza popolare contro la dominazione straniera e la prima restaurazione de' diritti popolari, ottenuta contro le pretese dinastiche e i trattati diplomatici.

932. L'Italia possiede una narrazione stupenda di questo magnifico avvenimento, per cui la Casa di Svevia una terza volta ricomparve nella storia; mutata in una stirpe reale spagnuola, e il papato, servo di Francia, diede segno di aver perduto l'ascendente sul mondo europeo. [2] Qui riassumeremo questa lotta studiandola nelle relazioni internazionali.

933. La signoria di Carlo di Angiò aveva sorpassato gli abusi della dominazione sveva. Le franchigie scritte per il clero nella bolla che concedette il reame in feudo [3] a Carlo, la tradita esenzione de' chierici dalle giurisdizioni e dai tributi, la negata restituzione de' beni agli esuli, la novazione del baronaggio, che non attendeva a prescrizione ed a possessi, la cupidigia de' soldati di oltremonti, le insolite esazioni, le rapine fiscali, l'indole rapace e crudele de' nuovi baroni, l'uso di diritti e di angherie, radicati in Francia e nuovi in Sicilia, i soprusi contro i comuni, l'avarizia reale, l'alterazione della moneta, la niuna sicurezza de' beni e delle persone, l'ingordigia

---

[1] *Storia dei progressi del Diritto delle genti. Trattato di Westfalia.*

[2] AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, 2 volumi.

[3] La bolla è de' 25 febbraio 1265. È riassunta dall'AMARI, vol. I, pag. 44.

Digitized by Google

de'pubblicani, il monopolio de'commerci, i bandi della caccia, l'ingiuria de' servigi personali e le inquisizioni pei reati di Stato furono le più vive cagioni dell'odio nazionale.

934. In altro tempo il Parlamento siciliano avrebbe chiesto riparazione di tante nequizie; ma il Parlamento più non era: Carlo più non l'adunava in Sicilia. L'Angioino chiamava tuttora Palermo sede e capo del regno; ma aveva di fatto trapiantato la reggia in Napoli per essere più vicino alla corte pontificia, alla Provenza ed alla Francia. [1]

935. La mala impresa di Tunisi, la cupidigia mostrata coll'uso del vietato diritto di naufragio, i delitti de' partigiani, la gelosia di Nicolò III, che cercava d'ingrandire la Chiesa per ingrandire gli Orsini, e che tentava di fondare novelli reami per darli ad uomini di sua stirpe, minacciavano il potere di Carlo. [2] L'odio di Stato s'era invelenito nell'animo del pontefice, quando Carlo aveva negato la mano di una donzella di sua casa al nipote di lui.

936. Con lo sdegno del pontefice altre genti perturbavano la potestà angioina. Innanzi descrivemmo la Spagna divisa tra Mori e cristiani e composta a comuni, che si reggevano con larghi ordini, misti di monarchia, di ottimati e di popolani. I reami di Aragona e di Valenza, la Catalogna e la contea di Barcellona riconoscevano lo stesso principe; ma questi aveva sovranità assai limitata, perchè si esercitava quasi tutta dagli Stati di ciascun reame, formati da prelati, baroni, cavalieri e rappresentanti della città. A petto a petto del re stava in Aragona il giustiziere, che nel giorno del giuramento affermava in nome de'baroni: *Essi che valevano ciascuno quanto*

---

[1] AMARI, cap. V.

[2] E veramente fui figliuol dell'Orsa
Cupido sì per avanzar gli Orsini,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

(DANTE, *Inferno*, c. 19).

Digitized by Google

il re, tutti insieme assai più di lui, ubbidirebbergli, se lor franchezze manterrebbe; e se no, no.

937. Pietro di Aragona era salito sul trono nello stesso anno della esaltazione di Nicolò III. Era d'indole imperiosa e severa, per coraggio e grandezza di pensiero si era segnalato nelle guerre di Valenza e di Murcia, ma nelle sue terre non poteva divisare conquista contro i suoi baroni. Genero di Manfredi, perchè sposo di Costanza, ascoltava le continue rampogne della moglie, che carezzando i figliuoli sulle ginocchia, li eccitava a vendicare la morte dell'avolo. Pietro si adunava a consigli con Ruggiero di Loria e Giovanni da Procida. L'uno, nato di gran lignaggio nella terra di Scalea in Calabria, aveva seguito la regina in Aragona ed era diventato capitano di fama per fatti audacissimi operati su navi catalane contro saraceni. L'altro, medico, assai reputato e noto nella Corte di Manfredi, era andato in esilio presso Costanza. Tutti e tre vegliavano sopra la mala contentezza de' popoli e studiavano la stolta tirannia di Carlo e i disegni del papa.

938. Pietro si apparecchiò alla guerra, fece una tregua di cinque anni col re di Granata, una lega con la Castiglia, cercò di conservare amicizia con Filippo di Francia, marito della sorella, dissimulò i disegni e l'odio verso Carlo. Giovanni da Procida corse nella corte di Costantinopoli; vestiti i panni di frate minore, entrò furtivo in Sicilia tramando congiura con baroni. Con quelle vesti andò al pontefice nel Castello Soriano a parlare della eccessiva potenza di Carlo, delle ingiurie da lui fatte al pontefice, delle condizioni d'Italia e della necessità di confortare la impresa dell'Aragonese. Ma la morte del pontefice congiurato pareva che dovesse distruggere tutto l'ordito.

939. Carlo, pensoso degli armamenti dell'Aragonese, ne volle investigare la ragione. Scrisse a Filippo di Francia che avesse chiesto per legati e lettere amichevolmente a Pietro la cagione di tanto armamento, ed offrì aiuto di uomini e di danari, se fatto contro infedeli. Pietro rispose al francese, al re

Digitized by Google

di Majorca, fratello suo, a quello di Castiglia e di Inghilterra, che avevano fatta la stessa domanda, che non accennava con le armi, nè al re di Francia, nè ai suoi alleati, che armava senza aiuto di alcuno e che a niuno recava dispiacere.

E qui si vede per tempo l'uso di chiedere a sovrano amico la ragione dell'aumento delle milizie presso i confini. [1]

940. Carlo, non rassicurato della risposta, inviò in Provenza il figliuolo Carlo, principe di Salerno, affinchè, facendo le viste di adunare armati per l'impresa di Oriente, vegliasse da vicino i movimenti dello spagnuolo.

941. In questo momento si sentì sicuro per la elezione di Martino IV. L'elezione pontificia avvenne, come abbiam detto sopra, in Viterbo con grandi tumulti. La fazione francese contese col partito latino del papa defunto. I cittadini di Viterbo condotti da Riccardo Anibaldi, che si era presa la vigilanza del conclave, assaltarono il palazzo vescovile, dov'erano adunati gli elettori, e s'impadronirono di due cardinali di casa Orsini. Ciò fatto, gli altri cardinali acclamarono papa ai 22 febbraio 1282 il francese Simone, che sotto Urbano IV aveva tenuto l'ufficio di legato in Francia.

942. Martino IV si diè, anima e corpo, in balìa di Carlo, restituì all'angioino l'ufficio di senatore romano e in mano di francesi pose gli uffici maggiori. Ovunque i francesi tenevano il pubblico reggimento.

Agli oratori di Pietro, che lo complimentarono per la esaltazione al pontificato e gli dissero parola su i diritti di Costanza al reame di Sicilia, rispose ostilmente, chiedendo invece il censo come omaggio feudale. Esortò Carlo alla impresa di Oriente, rafforzandolo di scomuniche contro i Greci.

I Ghibellini irritati si apparecchiarono alla riscossa.

943. Mentre l'isola era oppressa dagli smodati armamenti

---

[1] GROTIUS, lib. I, cap. III, § I, BYNKERSHOEK, *Quaest.* lib. I, cap. 25, § 10.

Digitized by Google

di Carlo contro Costantinopoli gli oltraggi de' Francesi al popolo siciliano vinsero ogni tolleranza.

Ne' giorni sacri alla passione di Cristo gli scherani del fisco ammanettarono i debitori delle tasse sino dentro le chiese. A mezzo miglio dalle mura della città i cittadini andavano a vespro nella chiesa sacra al Divino Spirito. Frequenti in primavera erano le brigate, che imbandivano le mense ed intrecciavano danze sopra quei prati. Gli stranieri, non chiamati, si intromettevano ne' crocchi ed usavano atti licenziosi contro le donne. Le parole e i gesti disdicevoli provocarono l'ira. Droetto, francese, per onta o licenza cercò il petto di una giovane di rara bellezza, che con lo sposo si avviava al tempio, sotto pretesto di rinvenire armi nascoste.

944. L'onta patita snodò la forza popolare. La zuffa fu breve; ma grande fu la strage: dugento erano i Francesi, dugento caddero trafitti. [1] I sollevati sanguinosi, ansanti, corsero alla città gridando alla vendetta. Ruggiero Mastrangiolo, nobiluomo, si fece condottiero de' sollevati nel bollore del tumulto. La strage non cessò per il sopraggiungere della notte, ma riprese furia la dimane. La tradizione narra che i combattenti scernevano i Francesi per la pronunzia della voce *cicèri*, a cui li forzavano, come la voce *shibbolet* tra le tribù ebree. I conventi e gli altari non furono asilo, la sepoltura fu negata agli uccisi. [2] I Francesi nè fuggivano, nè combattevano; ma porgevano le spade snudate agli assalitori, chiedendo ciascuno a gara di essere ucciso. [3] Nè i vecchi, nè i bambini, nè le donne ottennero perdono; i ribelli scannarono i lattanti sul petto delle madri, estinsero le incinte, cercarono nelle visceri delle siciliane gravide di francesi i frutti di quei mescolamenti del sangue degli oppressori e degli oppressi, schiacciandoli fero-

---

[1] NICOL. SPECIALE, lib. I, cap. 4.°

[2] BART. DE NEOCASTRO, cap. 15.

[3] SABA MALASPINA, pag. 355.

Digitized by Google

cemente con colpi di sassi. [1] La ferocità del Vespro fu pari alla ferocia della tirannia patita.

945. In questa notte piena di sangue il popolo adunato in parlamento disdisse il nome regio, deliberò di reggersi a comune, invocò la protezione della Chiesa Romana per disarmare l'ira papale, o per tentarne l'ambizione, dichiarò che scacciando il pessimo sovrano non si voleva romper la fede all'altro, da cui teneva il regno. Ruggiero Mastrangiolo, Arrigo Barresi, Nicoloso d'Ortolevi, cavalieri, e Nicolò di Ebdemonia furono gridati capitani del popolo con cinque consiglieri. Al baglior delle faci, sul terreno insanguinato, tra una rumoreggiante calca di armati, con la sublime pompa del tumulto si inaugurò il repubblicano magistrato e i suonatori dier nelle trombe e nei moreschi babalù e migliaia di voci gioiosamente gridarono: buono Stato e libertà! [2]

L'antico vessillo della città, l'aquila d'oro in campo rosso, fu spiegato a nuova gloria e v'inquartarono le chiavi ad ossequio della Chiesa. [3]

946. Il giorno appresso i Francesi chiamarono alle armi ne' dintorni di Palermo. Sulle prime l'arte soldatesca vinceva; più tardi trionfò il furore popolare. Corleone, soprannominata poi l'animosa, seguì con grande animo la capitale e mandò oratori a stringere lega con le altre città, proponendo scambievole aiuto di armi, di persone e di denari. Il legame federale de' comuni fu il vessillo, sotto il quale la rivoluzione del Vespro corse per tutta l'isola.

947. Un Parlamento generale si adunò per maturare i consigli de' nuovi ordini. Esso pose ogni mezzo a guadagnare Messina, che sottostava alla parte angioina. Bartolomeo Maniscalco, popolano, congiurò con molti altri ad innalzare in luogo

[1] AMARI, Cap. VI, pag. 147.
[2] AMARI, cap. cit., pag. 147.
[3] BART. DE NEOCASTRO, cap. 14.

Digitized by Google

dell'abborrita insegna del d'Angiò la croce messinese. Vinta l'arte francese, l'uomo del popolo rassegnò il reggimento al nobile uomo Baldovino Mussone, che mandò messaggi di amistà e di federazione a Palermo tosto che fu bandita la repubblica sotto il vessillo della Chiesa.

948. Carlo all'annunzio della strage di Palermo, forsennato come cane in rabbia, trascese in aspre parole. Giurò di schiantare la città, di bruciare i contadi, di esterminare la ribalda popolazione per lasciare esempio di terrore alle età più lontane. Volse da Napoli contro Sicilia i soldati adunati per l'impresa di Costantinopoli, chiese al re di Francia l'invio di cinquecento uomini d'armi sotto gli ordini del conte d'Artois, o di altro valente capitano; chiese infine dalla corte di Roma maledizioni per i ribelli e preghiere per il Cielo.

949. Martino IV con bolla pubblicata da Orvieto proibì a chicchessia di favorire la ribellione, minacciò della deposizione i vescovi ed i prelati, i principi ed i vassalli della perdita dei feudi e dello svincolo dal giuramento di fedeltà; dichiarò nulla qualunque federazione pattuita tra le città siciliane; impose ai capi di tornare sotto il dominio di Carlo; minacciò i resistenti negli averi, nelle persone e nell'anima.[1]

950. Gli oratori di Sicilia risposero con parole riverenti, ma ferme: che non si rimuovevano dai loro proponimenti. Martino replicò che facevano come i manigoldi intorno a Cristo, i quali lo salutavano re de' Giudei e gli davano uno schiaffo: *Ave rex Judeorum et dabant ei alapam; ave rex judeorum et dabant ei alapam.*[2]

951. La rivoluzione vittoriosa trovò un'eco nelle repubbliche italiane. Perugia disertò dal papa; in Roma il popolo tumultuò, nè volle più obbedire al re senatore. Addì 1° maggio del 1282, duemila Francesi furono tratti in un'imboscata per

---

[1] Bolla in RAYNALD, anno 1282, § 13-18.

[2] GIOV. VILLANI, lib. 7, c. 63.

Digitized by Google

le astuzie del Montefeltro e tagliati a pezzi. Corrado di Antiochia, il solo superstite della orrenda giornata di Tagliacozzo, raccolse gente a Saracinesco e per la via Appia entrò negli Abruzzi e vi occupò parecchie castella.

La corte di Roma, vedendo la persistenza de' Siciliani, deputò per legato pontificio con autorità straordinaria Gherardo da Parma a ricomporre gli animi. Queste blandizie sacerdotali erano disdette dai grandi apparecchi di guerra. Carlo, avendo difficoltà a raccorre le milizie feudali, vi aggiunse fanti e cavalli di Firenze e di altre città guelfe di Lombardia e di Toscana e mille saraceni di Lucera.

952. Manfredi era stato accusato di essersi unito ai saraceni di Lucera per abbattere la fede; i crocesegnati francesi erano scesi in Italia per cacciare dal trono il Soldano di Lucera. Carlo D'Angiò, *l'atleta della Chiesa e di Cristo,* ch'era sceso a purgare l'*agrum dominium a spuriatiis saracenorum.* ricorse alle stesse schiere per riprendere l'impero. Carlo aumentò l'esercito con galee mandate da Genova e da Pisa e con tutte le altre, che ne' porti di Provenza e di Messina erano state adunate per l'impresa di Oriente. Talchè l'aiuto di mezza Italia, della Francia e della corte di Roma provvedeva alla vendetta.

953. Messina fu cinta d'assedio. I più feroci combattenti volevano dare un assalto impetuoso; Carlo fu vinto dalla lusinga di ottenere la città per stanchezza di assedio.

Durante la lotta ostinata il cardinale Gherardo aprì pratica per una composizione. Accolto nelle mura con gli onori di principe, ebbe offerte le chiavi della città ed il bastone del comando con preghiera che la reggesse in nome della Chiesa; ma Messina respinse ogni conciliazione col re. Alaimo rispondeva alle proposte del legato che i messinesi mai più si sarebbero dati a Carlo, finchè avessero avuto spade. L'assalto fu dato varie volte e sempre con crescente furore; ma riesci impotente ad ottenere la vittoria. Carlo invano tentò la fede di Alaimo, che ricusò onori, danaro, dignità. Messina, vincitrice

Digitized by Google

per la virtù del popolo e delle donne, fu libera dall'assedio per l'accorrere di Pietro di Aragona. [1]

§ II.

954. Il Parlamento, che sulle prime si era rimasto dal creare una signoria, pensò più tardi alla necessità di dare il governo dello Stato ad alcun signore. Tutti amavano più la monarchia che la repubblica; molti tra gli ottimati riconoscevano i diritti di Costanza *genitrice dell'onor di Cecilia e di Aragona*. Sulle prime i partigiani tennero pratiche occulte con l'Aragonese, quindi le fecero palesi.

955. Pietro appena ebbe notizia della rivoluzione di Sicilia pensò con estrema cura di ordinare le cose del regno. Accelerò il matrimonio del figliuolo Alfonso con Eleonora, figlia di Eduardo I d'Inghilterra, deputando i vescovi di Tarragona e di Valenza a dare per lui il consenso: [2] nominò a reggenti dello Stato Costanza e lo stesso figliuolo Alfonso; fece testamento, nel quale istituì Alfonso erede de' reami di Aragona e di Valenza e del contado di Barcellona, cedendogliene subito la sovranità.

956. Sciolse le vele il 3 giugno con dieci o dodicimila tra cavalli e fanti per il porto di Collo nella provincia di Costantina. Poi che prese quella terra, spedì oratori al papa, Guglielmo

---

[1] GIOVANNI VILLANI e GIACHETTO MALESPINI trascrivono un principio di canzone sopra il coraggio delle donne:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Iddio gli dea briga e travaglia
A chi Messina vuol guastare, ecc.

[2] Diploma dato da Porto Sagos o Fangos il 1° giugno 1282, in RYMER, *Atti pubblici d'Inghilterra*, vol. II, pag. 210.

Digitized by Google

di Castelnuovo e Pietro Quiralto, per chiedere i favori soliti in tali guerre contro gl'infedeli, cioè, il bando della Croce e la protezione della Chiesa. Gli oratori, che dovevano navigare dalle spiagge d'Africa a Civitavecchia per Montefiascone, ove dimorava il papa, approdarono, come se forzati dai venti, in Palermo.[1]

957. Il Parlamento sedeva nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, che ora si chiama della Marborana, ansioso per l'assedio di Messina. Il Queralto vi andò proponendo che per salvezza si chiamasse Pietro di Aragona, principe di grande mente e di gran valore, capo di gente agguerrita, sorretto da securo diritto. Il partito, messo ai voti, fu vinto a patto che Pietro, accettando la corona, osservasse tutte le leggi, le franchigie ed i costumi dell'epoca di Guglielmo il Buono, e soccorresse la Sicilia per scacciarne i nemici.

Il Parlamento inviò ambasciata in Africa a portare il messaggio.

958. Gli oratori di Pietro continuarono il viaggio per Montefiascone a chiedere i provvedimenti per la guerra d'Africa. Agl'indugi della curia romana tornarono in patria ammoniti che l'Aragonese nulla potesse sperare dal pontefice. Tosto che Pietro si persuase del bello e facile acquisto, rispose agli oratori di Sicilia di accettare la corona, e scrisse al re d'Inghilterra che lasciava la guerra contro gl'infedeli per l'abbandono del papa; ma, che chiamato dalle città di Sicilia, vi andava a rivendicare i diritti di Costanza e de' suoi figli.[2]

959. Dopo cinque giorni di viaggio Pietro sbarcò in Trapani il penultimo giorno di agosto. Tra le feste, le esultanze e le dimostrazioni, mosse per la via di Monreale. Giunto in Palermo il terzo giorno, il Parlamento si adunò e lo ricevette. Pietro gli chiese se per vero deliberato gli avesse offerta la corona; un cavaliere rispose di sì e tutto il Parlamento consentì con voce unanime.

---

[1] AMARI, op. c., pag. 211.

[2] Vedi il D. VI, che l'AMARI stampa in fine dell'opera.

Digitized by Google

Dopo questa cerimonia Pietro fu invitato ad accordare le franchigie de' tempi del buon re Guglielmo. Pietro le accordò e promise i diplomi. Allora tutti i membri del Parlamento levati in piedi gli giurarono fedeltà.

960. Pietro fece subito atto di buon governo indirizzandosi al papa. In un prudente scritto narrò le efferatezze della tirannide straniera, ricordò che il pontefice aveva ricusata la signoria, che gli era stata offerta dopo il Vespro, onde la nazione si era rivolta ad altro principe; scrisse scherzevolmente che il sommo Dio in luogo del vicario di San Pietro le avea mandato un altro Pietro. Ricordava da ultimo severamente a Martino ch'essendo francese dovesse ascoltare sulla cattedra dell'Apostolo la verità e non le passioni di parte, nè procedere tempestosamente contro i Siciliani. [1]

961. Poco fiducioso nell'azione diplomatica, chiamò nel termine di un mese in Palermo tutti gli uomini atti alle armi da quindici a sessant'anni, e manifestò il disegno di affamare Carlo nel campo, tagliandogli per mare le comunicazioni con la Calabria ed ogni via, dalla quale per i monti potesse foraggiare nell'isola.

962. Dopo queste disposizioni bandì solennemente la guerra, mandando ad intimarla Pietro Queralto, Ruy Ximenes de Luna e Guglielmo Aymerich con giusta scorta di armati.

Gli araldi domandarono il salvacondotto per due frati carmelitani e l'ottennero. Queralto, ammesso al cospetto del re, presentò le credenziali ed espose brevemente l'ambasciata del suo signore.

Pietro chiedeva che il conte di Angiò e di Provenza lasciasse la Sicilia atrocemente manomessa, ed al cui aiuto era stato chiamato come signore naturale per il diritto de' suoi figliuoli. A queste parole l'Angioino febbricitante e convulso per furore rispose: non essere la Sicilia nè sua, nè di Pietro

[1] AMARI, op. cit. pag. 219.

Digitized by Google

di Aragona, ma della Chiesa Romana, ch'ei l'avrebbe difesa ed avrebbe saputo far pentire il temerario usurpatore.

963. Intanto gli Angioini tennero consiglio intorno le condizioni dell'assedio. L'ammiraglio di Carlo, Arrigo de' Mari, dimostrò che non si potesse difendere dal nemico, il quale se gli fosse giunto addosso, avrebbe affondato e bruciato i trasporti. Altri oratori sostennero disparati pareri. Chi voleva affrontare la flotta dell'Aragonese, chi accomiatare le milizie feudali e prendere con i balestrieri mercenari i passi de' monti; chi voleva tenere l'assedio ancora per due mesi sino a consumare le rimanenti provvigioni. Carlo sfogò il dispetto dell'infortunio con atti disperati ed assurdi. Tentò tradimenti, sguinzagliò le sue genti all'ultimo esterminio delle campagne e provocò i Messinesi alla lotta.

964. Gli assediati fecero una valorosa sortita, che pose lo sgomento tra gli assedianti. La regina ed il re dopo la sconfitta traghettarono il Faro. Le altre genti si precipitarono al passaggio con grande disordine e confusione. I Messinesi molestarono la ritirata con frequenti sortite, fecero molta strage e ricco bottino. Presero tra le altre spoglie il grande padiglione del Comune di Firenze, che appesero in voto nel maggior tempio della città. Così ebbe termine il memorabile assedio di Messina sostenuto per sessantaquattro giorni con grande virtù quasi esclusivamente da indigeni, chè al dire degli storici vi pugnarono di stranieri soltanto sessanta spagnuoli e cento tra genovesi, veneziani, anconitani e pisani. [1]

965. Levato l'assedio, i Messinesi fecero riconoscere le campagne, e poichè non vi scorsero agguati di cavalleria nemica inviarono oratori a Randazzo per invitare il re in città. Pietro preferì prima di cacciare da Milazzo mille francesi, poi con onori di monarca cavalcò per la città.

966. Riprese le fatiche delle armi, dopo alcuni giorni Gia-

---

[1] Bart. de Neocastro, cap. 50.

Digitized by Google

como Perez, figlio naturale di Pietro, con forze disuguali prese a travagliare il nemico. Pietro non ascoltò chi sconsigliava l'impresa, montò egli stesso sulle navi catalane ed arringò alle ciurme. Inseguì un primo stuolo di navi angioine nei mari di Scilla e spinse le navi catalane e siciliane fino sotto le fortezze per chiamare a battaglia i nemici.

967. Tre giorni appresso gli angioini salparono da Reggio con quarantotto legni contro la flotta siciliana. Questa li investì con tanta virtù che catturò ventidue navi tra provenzali, marsigliesi e pisane con quattromilacinquanta prigionieri.

Dopo due giorni Pietro li fece adunare sul prato a porta S. Giovanni, ritenne prigionieri soltanto i provenzali, lasciò liberi gli altri con questo parlare: disse che Carlo avrebbe messo a morte ogni prigione, ma ch'egli li rimandava senza riscatto sol che promettessero di non portare le armi contro Sicilia e recassero lettere per Puglia ed altrove, invitando i popoli a far commercio con l'isola; offrì stipendi a chi volesse servizio, e fece dispensare un tornese d'argento per capo.

968. Questa sapiente benignità di Pietro faceva strano contrasto con la ferocia del debellato vincitore di Manfredi. Carlo faceva mozzare i piedi ai disertori saraceni ed il piè sinistro ai disertori dell'armata, talchè si mostrava crudele contro il nemico e contro le proprie schiere. [1]

969. La flotta aragonese e la siciliana da vincitrici corsero il Tirreno e si armarono di molti galeoni per corseggiare.

Siffattamente stendevano con tale modo di guerra per tutte le marine del reame della Puglia grave danno e maggiore spavento.

---

[1] Vedi il documento XXII, in fine della *Storia* dell'AMARI, con cui Carlo a parecchi giustizieri ordina che faccian mozzare il piè sinistro ai disertori dell'armata.

Digitized by Google

§ III.

970. Carlo, invaso da furore, pensò di mandare al vincitore un messaggio pieno di rimbrotti. Ne commise la presentazione a Simon da Lentini, frate de' Predicatori, securo per il rispetto, in che erano tenuti gli uomini del clero. Il franzese rimproverava allo spagnuolo la risposta ingannevole data sopra i primi armamenti, la guerra non denunziata quando fingeva amicizia e trattava parentado, l'occupazione ingiusta del reame ed offriva di darne la prova con le armi. Pietro balzò dal seggio a questi detti, che suonavano accusa di slealtà e di tradimento. Rispose che gli omicidî di Manfredi e di Corradino già da lungo tempo avevano rotto la guerra tra lui e Carlo d'Angiò; disse tenere il reame con diritto di eredità e per elezione di popolo, mentire chi l'accusava di tradimento, talchè l'avrebbe sostenuto in duello. [1]

971. Pietro inviò due messaggi a Carlo per determinare le condizioni di questo duello. Carlo non voleva misurare le sue forze declinanti con la robusta età dell'Aragonese, e perciò voleva molti compagni al combattere; Pietro preferiva il singolare combattimento ed offriva di scendere senza arnese contro Carlo coperto di tutt'arme. Ricusava il duello in Calabria sol che avesse in istatico il principe stesso di Salerno.

Convennero infine che i due re con cento cavalieri per ciascuno avrebbero combattuto per provare: « Carlo, come provocatore, esser Pietro entrato nel reame di Sicilia contro ragione e in mal modo, senza sfidarlo prima; e il re d'Aragona, come difensore, che l'occupazione e tutt'altro fatto contro Carlo non fossero macchia all'onor suo, nè opera da vergognarne dinanzi a dignità di tribunale o cospetto di uom giusto ». [2]

972. Sei cavalieri dell'uno e sei dell'altro furono dele-

---

[1] Bart. De Neocastro, cap. 54.

[2] Amari, vol. I, pag. 245.

Digitized by Google

gati, con lettere patenti date ai 26 dicembre, per scegliere il luogo e fermare il tempo. Costoro, adunati nel palazzo di Messina, deliberarono che si dovesse combattere in campo chiuso nel contado di Bordeaux in Guascogna come terra vicina a Francia e ad Aragona e che il campo sarebbe tenuto da Edoardo re d'Inghilterra; che i due principi si sarebbero presentati al detto sovrano o a chi questi avrebbe mandato, o in difetto a chi per lui avrebbe retto la terra. Deliberarono che, salvo nuovo accordo, non avrebbero fatto lo scontro, se non presente Edoardo, e che dovessero aspettare trenta giorni. I due principi davano fede di non offendersi in Guascogna fino al duello, nè otto giorni appresso. Stipularono da ultimo che chi non si fosse presentato con i suoi campioni sarebbe dichiarato *vinto, spergiuro, falso fallito, infedele e traditore, spoglio del nome e dell'onore di re.*

973. I due principi ratificarono questi capitoli con giuramento sopra i vangeli, [1] e, secondo il costume, chiamarono per garanti i veri arbitri dello Stato.

Quaranta de' primari baroni e capitani per ciascuna parte giurarono sul vangelo che avrebbero procacciata l'osservanza di quei patti secondo il loro potere, e che avrebbero abbandonato il principe che li avesse inosservati. Di ciò furono stesi due atti in buona forma e sottoscritti dai principi e dai mallevadori. [2]

Durante gli accordi per questo trattato del duello, i due rivali avevano fatto grande apparecchio di guerra e chiamato al servizio numerose milizie.

974. Pietro aveva fatto nerbo di sue forze, per combattere la guerra nelle montuose Calabrie, bande di alabardieri, le quali erano uomini di fanteria spagnuola, chiamati *almugaveri* con

---

[1] AMARI, op. c., pag. 246.

[2] I diplomi si leggono nel RYMER, *Atti pubblici d'Inghilterra*, vol. II, pag. 226 a 234; nel MURATORI, *Ant. Ital. Med. aevi*, vol. III, pag. 655. Vedi nell'AMARI la nota a pag. 246.

Digitized by Google

vocabolo moresco dagli Spagnuoli. In questi termini l'AMARI li descrive:

« Breve saio a costoro, un berretto di cuoio, una cintura, « non camicia, non targa, calzati di uose e scarponi, lo zaino « sulle spalle col cibo, al fianco una spada corta e acuta, alle « mani un'asta con largo ferro e due giavellotti appuntati, « che usavan vibrare colla sola destra, e poi nell'asta tutti « affidavansi per dare e schermirsi. I loro condottieri, guide, « piuttosto che capitani, chiamavansi anche con voce arabica « *adelilli*. Non disciplina soffrian questi feroci, non aveano « stipendi, ma quanto bottino sapessero strappare al nimico, « toltone un quinto pel re; nè questo medesimo contribuivano, « quando era cavalcata reale, cioè giusta fazione. Indurati « a fame, a crudezza di stagioni, ad asprezza di luoghi; di- « versi, al dir degli storici contemporanei, dalla comune degli « uomini, toglieano indosso tanti pani quanti dì proponeansi « in scorrerie, del resto mangiavano erbe silvestri ove altro « non trovassero: e senza bagaglie, senza impedimenti piom- « bavano di repente, e lesti ritraevansi; desti e temerari più « la notte che il dì, tra balzi e boschi più che in pianura; « fortissimi ovunque i cavalli non potessero combattere ».[1]

975. In questo tempo Carlo si apprestò a nuova impresa contro la Sicilia. Tenne nelle pianure di San Martino un parlamento, ove bandì molte riforme e chiese nuovi sussidi per la guerra. Papa Martino, da Montefiascone ai 18 novembre 1282, vibrò nuovi anatemi contro Pietro, i ministri, i guerrieri e i Siciliani tutti.[2] Poco appresso, ai 13 gennaio 1283, da Orvieto senza osservanza di termini bandì la crociata contro l'Aragonese, sciogliendo dai peccati chiunque fosse morto nella guerra come se in quella de' luoghi santi.[3] Infine ai 19 marzo pub-

---

[1] Il MONTANER trascrive i particolari dell'ordinamento di queste milizie irregolari.

[2] RAYNALD, *Ann. Eccl.*, 1282, §§ 23, 24, 25, SABA MALASPINA, p. 392.

[3] Id. 1283, §§ 15-23.

Digitized by Google

blicò da Orvieto la sentenza di deposizione dal trono. Disse la Sicilia terra della Chiesa, l'Aragona feudo pontificio per l'omaggio prestato a papa Innocenzo III dall'avolo di Pietro, dichiarò quindi Pietro vassallo sleale e deposto dal regno di Aragona, di cui altri sarebbe investito. Lo scomunicò una terza volta e scagliò l'interdetto su quante città tenessero per lui.[1]

976. Papa Martino volle dissuadere Edoardo d'Inghilterra dal matrimonio della figlia con il primogenito di Pietro, dicendo costui essere un persecutore della Chiesa e vietato il connubio per un quarto grado di consanguineità; distolse la repubblica di Venezia da accordi con l'Aragonese, eccitò gli ottimati del reame di Castiglia a combattere Sancio, erede presuntivo della corona, il quale si era ribellato al padre e collegato con Pietro; sovvenne Carlo di danaro, gli concesse mora al pagamento del censo alla Chiesa, prepose al comando degli eserciti della Chiesa in Romagna il conte di Monforte, il sacrilego uccisore del principe Arrigo d'Inghilterra.

977. Queste ire sacerdotali accrebbero lo sdegno e l'orgoglio dei combattenti. Ruggiero Loria regolò una prima impresa da grande ammiraglio, cingendo d'assedio Malta. Presso quell'isola cercò la flotta dell'Angioino e la vinse con grande impeto. In questa battaglia Ruggiero si strinse a disperato combattimento con Guglielmo Cornut, ch'era saltato sopra una galea catalana cercando di dar morte all'ammiraglio.[2] Il marsigliese sgombrò la ciurma e scontrò Ruggiero sotto l'albero della nave, lo ferì alla coscia con un lanciotto e l'avrebbe finito, se perduta l'arma per un colpo di pietra, Ruggiero non avesse avuto il destro di trarsi l'arma dalla ferita e piantargliela nel petto. I Siciliani ebbero cinquecento uomini tra morti e feriti, uccisero maggior numero di nemici, fecero ottocento

---

[1] RAYNALD, *Ann. Eccl.*, 1283, §§ 15–23.

[2] Gli storici non sono concordi, perchè alcuni narrano che Loria saltò sulla galea provenzale.

Digitized by Google

sessanta prigioni. I catalani traevano grande vantaggio nei combattimenti dai balestrieri stanziati.[1]

978. Intanto papa Martino si era adoperato ad impedire il duello.

Scrisse ai 5 febbraio una grave lettera a Carlo e lo riprese de' patti, che diceva stolti, perchè i certami privati erano contrarî al vangelo e perchè l'Aragonese ad arte l'adescava a misurarsi da uguale, avendo esercito inferiore. Minacciò le censure, che aveva potestà d'infliggere come Vicario di Cristo.[2] Usò la stessa minaccia ai 5 aprile contro re Edoardo, vietandogli di stare guardiano del campo e di fare entrare in Guascogna i combattenti.[3]

L'inglese mandò legati ai due principi dichiarando che non avrebbe lasciato compiere tanta crudeltà al suo cospetto, nè in sua terra. Alla fine, per trarsi d'impaccio, comandò al Siniscalco di Bordeaux di tenere la città a disposizione di Carlo e del re di Francia.

979. I due nemici si apparecchiavano al combattimento. Scelsero i campioni, fecero fabbricare armature finissime. I migliori baroni del regno si scrissero nelle liste, sperando di entrare nella battaglia. Re Carlo fece costruire la lizza a forma di anfiteatro, saldissima per legname e per ferro.

980. Pietro, navigando da Trapani a ostro di Sardegna, fu colto da forte temporale. Maledisse il fato, che lo traeva a sembrare mancatore di parola e spergiuro, e cercò di guadagnare l'isola a colpi di remi senza forza di vele. Al terzo giorno toccò Minorca, valicò il mare fino a Cullera e con tre soli cavalieri giunse il 19 maggio a Valenza. Comandò ai suoi campioni già pronti presso il confine a sostare per sapere prima se il re d'Inghilterra garentisse sicuro il campo; coi tre

---

[1] L'AMARI nella nota a pag. 279 ricorda che il MONTANER nei capi 83 e 131 dà lunghe lezioni sull'arte militare.

[2] RAYNALD, *Ann., Ecel.*, 1283, §§ 8–12.

[3] RYMER, *Atti pubblici d'Inghilterra*, vol. II, pag. 242 a 244.

Digitized by Google

fidatissimi cavalieri Blasio Alagona, Berengario Pietratallada e Corrado Lancia cavalcò su veloci palafreni e giunse a Bordeaux il dì 31 maggio.

981. Pietro, fingendosi ambasciatore del re di Aragona, chiese al Siniscalco inglese, Giovanni di Greilly, se il re potesse venire. Avuta risposta negativa, perchè erano vicine le schiere di cavalieri francesi, si fece mostrare la lizza, gittò alle spalle il cappuccio e si fece conoscere. Montato sollecitamente il cavallo di battaglia, tre volte fece il giro dell'arena, benchè il Siniscalco lo scongiurasse d'involarsi ai nemici, e con molta solennità disse al Siniscalco e ad un notaio appositamente chiamato, ch'egli era andato a mantenere la sua fede, che non per fatto suo, ma per la perfidia dei nemici non si combatteva, e fece stendere una protesta in buona forma. Dopo ciò speditamente galoppò per la via di Bajona, lasciando le sue armi al re d'Inghilterra.

982. Carlo, quando seppe nel giorno assegnato al duello la venuta dell'avversario, mandò cavalieri ad inseguirlo e disse acerbissime parole al Greilly.

Il giorno stesso, armato di tutto punto, stette con i suoi campioni fino a mezzodì dentro il campo e superbamente protestò, gridando falso e codardo il re Pietro di Aragona. Così terminò questo caso, intorno al quale varî sono i giudizî. Le due parti gettarono la vergogna del fallito duello l'uno sull'altro principe. [1]

983. Carlo attese di nuovo ad accattare danari e ad allestir navi per nuova ripresa di guerra; affidò il comando della flotta a Iacopo di Brussone, viceammiraglio, ed empì di nuovo strepito d'armi tutto il reame di Napoli. Egli pensava di schiacciare la flotta siciliana, inchiodandola ne' porti, e perciò aveva deliberato di riunire tutta l'armata ad Ustica.

---

[1] I racconti si leggono in SABA MALASPINA, nel D'ESCLOT, in BARTOLOMEO DE NEOCASTRO, in NIC. SPECIALE, e in altri numerosi scrittori, che l'AMARI cita nella pag. 288, vol. I.

Digitized by Google

984. Giovanni da Procida, saputo il prudente disegno, propose per audace partito di salvezza che l'armata aragonese assaltasse prima che si fossero adunate tutte le forze angioine. Costanza, come la flotta fu in ordine, con vive parole raccomandò all'ammiraglio ed ai capitani l'onore del re e della corona. L'ammiraglio, costeggiata la Calabria, andò nel golfo di Salerno.

Carlo, figliuolo, che aveva il divieto per ogni fazione, prima che il padre fosse tornato di Provenza, fece riconoscere la flotta, e al falso avviso che fosse composta di sole venti galee ordinò di uscir contro il nemico.

Ruggiero approdò prima in Capri, divisando di fare una dimostrazione in Baia; la notte andò in Nisida, all'alba minacciò Napoli mostrandosi al capo di Posilipo. Era il 5 giugno 1284. Quest'ordine spinse il popolo a chiedere battaglia.

985. Carlo fu istigato a montare egli stesso su una nave per dare animo ai combattenti. Invano il cardinale Gherardo lo ammonì di essere cauto contro i Siciliani, di obbedire ai comandi del padre.

Appena la flotta angioina si mise in movimento, Loria fuggì difilato in Castellamare, o per avere il sole alle spalle, o per trarre in alto mare i nemici. A quattro leghe i Siciliani inseguiti rivoltarono le prore.

986. Ruggiero ordinò in linea di battaglia venti galee, vi schierò i balestrieri, pose le altre navi in retroguardia con l'ordine di entrare in azione solamente nel caso di estremo bisogno. Al grido di Aragona e di Sicilia, tra lo squillo delle trombe piombò su i nemici. Diciotto galee di Napoli, di Sorrento e del principato di Salerno si diero alla fuga per lo scontro inaspettato. Il principe rimase solo con la sua galea. Quattro galee di Napoli, due di Gaeta, una di Salerno, una di Rio ed un'altra di Scio restarono a disputare l'onore, ma non la vittoria.

987. I Catalani e i Siciliani più istruiti nel maneggio dei remi, urtano di prua e spezzano i remi al nemico, gittano fuoco

Digitized by Google

alle tolde, sapone e sego su i banchi, polvere di calce agli occhi, scagliano sassi e saette. La strage perdette numerosi cavalieri di Francia: la nave del principe rimase accerchiata, squarciata e invasa a prua.

988. Una mano di valorosi stretti attorno al principe fece prove incredibili di valore per salvar la nave; soprattutto Galard, uomo di forze erculee percuoteva con colpi infallibili. Loria comandò a tale resistenza che fosse sfondata la nave. Allora Galard sclamò: « Salvateci, chè la fortuna è vostra; qui è il « principe, ed a voi si arrendono le migliori lancie di Fran- « cia! » Tutti gridarono che fosse salva la persona del principe. Questi si tolse la spada e la rese a Ruggiero, che nel riceverla strinse la mano al vinto signore.

989. La principessa dal Castello dell'Uovo aveva visto la fuga e la resa del principe. Faceva echeggiare di pianto la stanza, ove aspettava sciagura. Due galee siciliane subito approdarono in Napoli con una lettera del principe. L'ammiraglio gli aveva chiesto la libertà di Beatrice, giovane e bella figlia di Manfredi, che dalla culla era passata nel carcere dell'Angioino. Se il principe non faceva rendere subito la donzella, i Siciliani gli avrebbero mozzo il capo in faccia a Napoli. La principessa cercò Beatrice e le si prostrò ai piedi per chiedere che salvasse per Dio la vita a Carlo suo.

I vincitori sciolsero le vele per Messina. Il principe prigioniero sbarcò travestito da soldato catalano per sottrarsi al furore popolare, che ripeteva l'antico grido: morte ai Francesi! Costanza con molte lagrime riabbracciò la sorella e con nobile virtù proibì ai figliuoli di vedere in quella misera condizione il figlio di Carlo d'Angiò.

990. Il popolo napoletano alla sconfitta angioina si destò in grande rumore, gridando: Muoia re Carlo e viva Ruggiero Loria! Saccheggiò case francesi, ed avrebbe fatto maggiore danno, se i nobili di Napoli non si fossero fatti sostenitori del francese in quel momento.

Carlo, sceso dai mari di Toscana in Napoli, fece crudele ven-

Digitized by Google

detta delle offese, si apparecchiò ad un ultimo sforzo contro Sicilia e mosse per Reggio a riparare l'onta della sconfitta di Napoli.

991. Reggio sostenne un duro assalto con piccolo presidio, talchè Carlo se ne ritrasse il 13 agosto. L'esercito si assottigliava per diserzioni, che egli male impediva con feroci castighi. Una crudele tempesta fece più dura la ritirata. I Catalani e i Siciliani gridarono alla battaglia. L'ammiraglio inseguì la flotta nemica sino a Cotrone, assalì Castelvetere e la notte appresso si spinse sino a Castrovillari; tornato alle navi, assaltò Cotrone e quindi con grande bottino si ritrasse in Sicilia.

992. Di qui mosse al conquisto dell'isola di Gerbe, discosta poche miglia dal continente africano tra Tunisi e Tripoli. L'ammiraglio ebbe l'isola in feudo e vi edificò sopra una fortezza. Quindi ridusse l'armata a svernare in Messina, menando in Sicilia i numerosi schiavi gerbini fatti prigioni. Duemila furono i prigionieri, secondo il MONTANER, seimila secondo il NEOCASTRO.

Gli storici imputano a colpa questa fazione di guerra. Ruggiero disegnò una impresa da pirata, mentre avrebbe potuto distruggere la flotta nemica, compiere la sollevazione delle Calabrie e di Basilicata, e in ogni caso non abbandonare il mare Tirreno.

993. Un Parlamento fu adunato in Palermo per deliberare intorno alla sorte del principe prigioniero. Tutti volevano mandarlo a morte in vendetta del supplizio di Corradino: Giacomo, la regina e i Messinesi ne vollero la salvezza. Carlo fu tramutato nel Castello di Cefalù. Gli altri prigioni furono liberati per la parola data che non avrebbero più militato contro la Sicilia.[1]

994. Dopo breve tempo, Carlo, vinto dal dolore e dalle fatiche, morì in Foggia il giorno 7 gennaio 1285.

Non potendo per la prigionia del figlio lasciare il regno

---

[1] Galard soltanto osservò la fede promessa. AMARI, pag. 341.

Digitized by Google

a certo successore, lo raccomandò al papa e sostituì all'erede prigioniero Carlo Martello, primogenito del principe di Salerno, giovanetto di dodici anni. Nominò tutore o bajulo il conte di Artois e capitan generale Giovanni di Monforte, conte di Squillace, salvo sempre il consenso del padre. Istituì tutore delle contee di Provenza e d'Angiò Filippo l'Ardito, finchè Carlo non fosse liberato dalla prigionia, o se morendo non uscisse di minore età Carlo Martello o il seguente fratello di lui.

Il giorno innanzi la morte scrisse a Filippo che per i vincoli del sangue non avesse ricusata la tutela, perchè egli era la sola speranza ed il rifugio di Casa d'Angiò.

995. Papa Martino, avuta notizia della morte del re, cercò di avvantaggiarne la corte romana. Col voto del Sacro Collegio diè compagno all'Artois il cardinal legato Gerardo, dicendoli deputati a bajuli del regno, finchè il principe di Salerno non fosse liberato o non avesse altrimenti voluto, ricordando così la pretesa papale sul reame di Sicilia nel caso di vacanza del trono o di dubbiezza sulla persona del re. Diede provvisioni e fece riforme per sostenere il trono angioino minacciato da turbolenze civili e dalla guerra straniera; diede un sussidio di centomila lire all'Artois, perchè si armasse alla difesa. Quando attendeva a queste opere, papa Martino morì in Perugia nella fine di marzo. [1]

§ IV.

996. I cardinali senza indugio elessero pontefice Giacomo Savelli, romano, non ancora sacerdote, attratto e malaticcio

---

[1] Sarebbe morto d'una scorpacciata d'anguille, che nutriva di latte ed affogava in vernaccia:

> Dal Torso fu e purga per digiuno
> Le anguille di Bolsena e la vernaccia.
>
> (DANTE, *Purgatorio*, c. 24).

Digitized by Google

della persona, uomo scaltro e procacciante di proprie utilità, che prese il nome di Onorio IV. Costui seguì la stessa politica di Martino. Attese immantinente alle riforme civili, che presero il nome di Capitoli di Onorio, tra i quali è da notare quello che disdisse l'iniquo spogliamento de' naufraghi. Suscitò congiure in Sicilia per opera de' frati, concedendo autorità di dare indulgenze a chi per la Chiesa si ribellasse.

997. Papa Martino animò la guerra contro l'Aragona, la quale per tre anni era stata macchinata tra lui, Carlo, e Filippo l'Ardito. Questa guerra era stata meditata nella speranza che Pietro, per difendere l'antico reame, avrebbe lasciata la difesa del nuovo. Martino l'aveva dichiarata una perfetta crociata, ed aveva pubblicato un'altra bolla che spogliava Pietro del reame di Valenza. [1]

Ma per impedire l'ingrandimento della Francia nella guerra, che si doveva sostenere con sangue francese, aveva dichiarato che avrebbe concesso i reami spagnuoli a uno de' figliuoli di Filippo, a scelta del re o della Santa Sede, escluso sempre il primogenito.

998. Martino stipulò patti vantaggiosi al papato: le immunità ecclesiastiche, l'omaggio e il censo a Roma. [2] Queste condizioni dell'impresa erano state pattuite dal legato pontificio, Giovanni Chollet, che annullò con la potestà delegata di *sciogliere e legare in terra* i giuramenti della lega tra Filippo e Pietro d'Aragona.

999. Filippo, adunato il Parlamento in Parigi, fece deliberare la guerra. Scelse il re nella persona di Carlo di Valois, suo secondo figliuolo. [3] Il cardinale conferì al fanciullo l'investitura de' regni di Aragona e di Valenza e del contado di Barcellona con lo strano rito di porgli in testa un cap-

---

[1] RAYNALD, *Ann., Eccl.*, 1283, §§ 34 e 35.

[2] RAYNALD, Bolla dei 27 agosto 1283, *Ann. Eccl.*, 1283, §§ 25-32.

[3] Bolla di Martino IV, in RYMER, vol. II, pag. 249.

Digitized by Google

pello. E perchè Carlo poi non ebbe la terra, fu motteggiato col nomignolo di *re del cappello.* [1]

1000. Giacomo re di Majorca, fratello di re Pietro, per sciogliersi dall'omaggio feudale verso la corona aragonese si volse dai nemici della sua stirpe e giurò sul vangelo l'empio patto di dare i passi della Catalogna ai Francesi e di servire la Chiesa.

1001. Pietro prima di combattere con le armi volle combattere diplomaticamente le inimistà del papato. Mandò in Roma ambasciatori Arnaldo di Rexach e Bernardo de Orlé a chiedere sicurtà per difendersi di persona innanzi il Sacro Collegio. [2] I legati respinti severamente dal papa se ne appellarono con pubblico scritto per mano di notaio a Dio ed a San Pietro, perchè si usava allora dai forti ingegni di distinguere la religione dalla Chiesa; mandò altra ambasceria in Francia a dolersi della fede rotta da Filippo. I legati non furono ricevuti dal re. Pietro invano cercò l'aiuto di potentati stranieri. L'inglese non volle portare la guerra contro Francia. L'imperatore Ridolfo negò soccorso; lo stesso Sancio di Castiglia non attenne le promesse. Gli animi spagnuoli avevano paura del cielo, vedevano con raccapriccio chiuse le chiese, vietati i sagramenti, tranne il battesimo ai nati e la penitenza ai moribondi. Accusando Sicilia di tanta ira, la chiamavano l'isola del dolore. [3]

1002. I crociati contro l'Aragonese si adunarono in Tolosa: ivi spiegarono l'orifiamma, e si posero in marcia. Re Filippo andava con i figliuoli, Filippo il Bello e Carlo col re di Majorca e con il legato. Questi era il più feroce istigatore di sanguinosa lotta. Filippo il Bello di mala voglia seguiva le armi della patria a servizio della Chiesa.

L'esercito, dopo il facile conquisto del Rossiglione, si arrestò alle chiuse de' Pirenei, sotto il colle di Panicas.

1003. Pietro, andato innanzi al nemico, respinse la inti-

---

[1] AMARI, op. cit., pag. 360.

[2] SURRITA, *Ann.* d'Aragona, lib. IV, cap. 42.

[3] AMARI, pag. 365.

Digitized by Google

mazione del legato del papa, che per messaggio gli comandò di sgombrare la terra, ch'era a suo dire, della Chiesa e di Carlo d'Angiò, e rispose con animose parole: « Poco questa terra, egli disse, costa e a chi donolla e a chi l'accettò; i miei maggiori la guadagnarono col sangue: chi la vuole, la compri adesso a tal prezzo ». [1]

1004. Nel campo di Panicas ricevette gli ambasciatori di Bohap, re di Tunisi, e qui stipulò, ai 2 giugno, un trattato di tregua e di commercio per quindici anni, che dava reciproca sicurezza e favore alla navigazione ed al commercio de' sudditi dei due re, compresi tra i sudditi di Pietro espressamente i Siciliani, e assicurò a Pietro il pagamento dell'antico tributo alla corona di Sicilia co' decorsi non pagati a Carlo d'Angiò.

1005. Per tre settimane tenne in iscacco l'esercito di Francia, che invano fece prova di sforzare quel passo. Un traditore mostrò un altro passo al nemico.

Pietro si ritrasse in Girona, espose il disegno di stancare il nemico con guerra guerreggiata, fortificò con molta cura Barcellona, animò la gente di mare con audacissimi fatti dei suoi corsari. Con lettere e messaggi incalzò l'infante Don Giacomo ad accorrere con la flotta siciliana.

1006. Filippo, padrone appena della Catalogna settentrionale, fece dal legato coronare Carlo, e fece da costui spartire in feudi il paese, come se fosse compiuto il conquisto. L'esercito si segnalò per ferocie infamissime, perchè l'ammiraglio francese arse vivi ne' loro casolari gli abitanti, che prima erano fuggiti all'appressarsi del nemico. [2]

1007. I crociati erano già scompigliati e consunti per l'aere malsano e per cruda morìa. La pestilenza si appigliò anche fieramente al naviglio, sicchè le ciurme furono dimezzate.

1008. I Catalani intanto scorrazzavano per tutto il paese, rapivano i traini di vettovaglie, sorprendevano le piccole schiere

---

[1] D'Esclot, cap. 144 e 145.

[2] Montaner, cap. 127, *Geste de' conti di Barcellona.*

Digitized by Google

francesi, facevano bottino ricchissimo, vendevano i prigionieri. I privati corsari tenevano con grande fortuna il dominio dei mari.

1009. Pietro con audacissimo coraggio avvivò questi singolari combattimenti. Giunta il 24 agosto la flotta siciliana, dopo tre giorni di riposo attaccò inaspettatamente la francese presso gli scogli delle Formiche, sotto il capo di San Sebastiano.

L'assalto fu così furioso, che soltanto dodici galee scamparono: le altre o furono prese, o diedero in secco. Più di cinquemila tra Provenzali e Francesi caddero negli scogli delle Formiche, e furono più felici de' prigionieri per la spietata rabbia che portavano i tempi e per l'accanimento delle due parti.

1010. Ruggiero Loria scelse tra i prigioni cinquanta cavalieri di paraggio, che potevano pagare grosso riscatto; inviò gli altri a Pietro in Barcellona. Questi fece legare a una gomena trecento feriti; fece vogare la galea, che trasse dietro a sè la funata de' miseri. Fece accecare dugentosessanta prigionieri non feriti, fuori di uno, a cui fece cavare un occhio solo, perchè potesse guidare la brigata a Filippo.

1011. L'ammiraglio in pochi giorni spazzò la rimanente flotta nemica. Ruggiero sbarcò nel golfo di Moses le sue ciurme, che, circondate di fossi mascherati e di gomene tese intorno con paiuoli, sbaragliarono lo scontro di grave cavalleria comandata dal conte di Saint-Pol.

Allora fu mandato il conte di Foix a chiedere una tregua: Loria superbamente la negò.

1012. Intanto Girona da assediata era venuta a stremo di viveri. L'arcivescovo di Saragozza andò al campo degli assedianti per far ascoltare parole di accordo. Il legato del papa gli troncò la parola dicendo: « Non misericordia, non patti! » Filippo il Bello bruscamente chiese al legato che farebbe dei bambini e delle donzelle prendendo Girona di assalto: « Muoian tutti » rispose il cardinale. Il giovane principe replicò: « Niuno muoia che non possa difendersi con la spada! » Questo pre-

Digitized by Google

cetto uscito dalla bocca del re, che poscia si rese famoso per l'offesa d'Anagni, conteneva il sentimento della onesta legge della guerra.

1013. Filippo il Bello discusse i patti. Il visconte Raimondo Folch pattuì venti giorni per arrendersi, se non gli giungesse soccorso. Non avendolo ottenuto, uscì il 7 settembre con armi e bagagli e con tutti gli onori di guerra, perchè i prodigi operati nella difesa di Girona gli avevano meritata l'ammirazione grandissima de' nemici. [1]

1014. Intanto la fame struggeva l'esercito francese straziato dalla pestilenza e dal valore nemico. Pietro in breve tempo respinse i Francesi fin oltre il Rossiglione, cinse di assedio Girona, e si volse contro l'isola di Majorca a vendetta del fratello.

Il 6 ottobre, re Filippo morì in Perpignano, smentendo il nome di ardito, perchè gli smisurati apparecchi di guerra ebbero esito miserando, e non produssero alcun fatto notevole:

Morì fuggendo e disflorando 'l ciglio.

I rimanenti riportarono in Francia il lutto, la pestilenza, le ferite e il peso gravissimo del debito pubblico. [2]

1015. Pietro, sul punto di salpare per l'isola di Majorca, fu preso in San Clemente da febbre violenta. Vinto dal morbo, fu condotto in lettiga a Villafranca di Panades. L'infante prese le armi del padre ed andò ad occupare Majorca.

1016. In questo mentre Carlo II d'Angiò navigava per Barcellona. Quale era la cagione di questo inaspettato viaggio? Giacomo era andato a trovare il prigioniero in Cefalù, gli aveva narrato gli eventi di Aragona, l'aveva richiesto della cessione di ogni pretesa sull'isola in cambio della libertà e della mano di Beatrice; e gli aveva fatto sperare che altri parentadi si sarebbero stretti tra le case di Aragona e d'Angiò.

Questi patti giuridicamente non erano validi, perchè Carlo

---

[1] D'Esclot, *Geste de' conti di Barcellona*, cap. 167.

[2] Amari, nella nota 1 a pag. 387, cita tutti gli storici.

Digitized by Google

era prigione, e perciò Giacomo non aveva diritto di fermarli. Tuttavia li vollero stipulare in doppio scritto e rafforzarli con giuramento sul Vangelo.

1017. Dopo la santa promessa Giacomo scelse fidatissimi cavalieri, Ramondo Alamanno, Simone di Lauro e Guglielmo de' Ponti, si fece dare giuramento che avrebbero condotto Carlo al padre, e che se fossero stati attaccati da forze nemiche lo avrebbero difeso; chiese pure che nel punto di essere sopraffatti gli avrebbero troncato il capo ed avrebbero gittato il cadavere al mare. Qui il prigioniero giunse nelle ore estreme di Pietro.

1018. Pietro, volle dare così, come aveva fatto Carlò d'Angiò, solenne discolpa della guerra sostenuta contro il papa. Attestò all'arcivescovo di Tarragona ed ai vescovi di Valenza, di Huesca e ad altri prelati e baroni, ch'egli aveva preso il reame con giusto diritto e non per offendere la Santa Sede; e che non aveva meritato le scomuniche di Martino, le quali aveva osservate da buon cristiano. Chiese di essere ribenedetto ed assoluto, e promise che, vivendo, avrebbe obbedito al pontefice. L'arcivescovo, ottenuto il giuramento, lo ribenedì. Pietro, esortato al perdono, fece liberare i prigionieri, eccetto quelli di alto lignaggio e grado, e ad alta voce si confessò. Aveva tuttora un barlume di sensi quando seppe che Girona si era arresa e che Carlo era giunto di Sicilia.

Così cessava nel colmo della fortuna quel fortissimo, che ebbe il soprannome di Grande, della cui fama dà testimonianza l'Alighieri:

> Quel che par sì membruto, e che s'accorda
> Cantando con colui dal maschio naso,
> D'ogni valor portò cinta la corda.
> . . . . . .
> Tant'è del seme suo minor la pianta,
> Quanto più che Beatrice e Margherita,
> Costanza di marito ancor si vanta. [1]

[1] *Purgatorio*, c. VII.

Digitized by Google

CAPO XXVIII.

LE GUERRE ARAGONESI E LA PACE DI CALTABELLOTTA.

Sommario.

§ I. — 1019. La Sicilia proclama Giacomo re - 1020. Stringe lega con l'Aragona e dà privilegi ai Catalani - 1021. Nuove ire del papa - 1022. Guerra marittima - 1023. Vittoria nel golfo di Napoli - 1024. Ricatto de' prigionieri - 1025. Elezione di Nicolò IV - 1026. Cerca la pace - 1027. Edoardo d'Inghilterra mediatore - 1028. Trattato di Campofranco - 1029. Carlo non l'osserva - 1030. Simulazione di osservanza - 1031. Si riaccende la guerra - 1032. Sventure cristiane in Oriente - 1033. Pace tentata - 1034. Tregua pattuita - 1035. Richieste del papa - 1036. La corona torna a Giacomo per la morte di Alfonso - 1037. Provvedimenti di lui - 1038. Pensiero di pace - 1039. Elezione di Pietro Morrone.

§ II. — 1040. Bonifacio VIII - 1041. Tentativi di pace - 1042. Fermezza palermitana - 1043. Patti stipulati - 1044. Bonifacio promulga la pace - 1045. Proteste siciliane - 1046. Giacomo sposa Bianca - 1047. La Sicilia proclama re Federico - 1048. Incoronazione - 1049. Ambasceria papale - 1050. Nuova guerra - 1051. Federigo nega un abboccamento al fratello - 1052. Promulga statuti - 1053. Giacomo al servizio del papa - 1054. Loria traditore - 1055. Prudenza di Costanza - 1056. Loria e Procida al servizio del papa - 1057. Virtù della regina.

§ III. — 1058. Guerra fratricida - 1059. Prima sconfitta di Ruggiero - 1060. È sfidato - 1061. Rigori di Federigo - 1062. Vittoria navale nel Faro - 1063. Giacomo lascia la Sicilia - 1064. Insidie angioine - 1065. Battaglia del Capo Orlando - 1066. Contraria ai Siciliani - 1067. Rimorsi di Giacomo - 1068. Orgoglio papale - 1069. Vittoria sicula della Falconaria - 1070. Il principe di Taranto prigioniero - 1071. Provvedimenti - 1072. La vittoria di Gagliano - 1073. La pace sconsigliata dal papa - 1074. Il Giubileo - 1075. Bonifacio arma nuove milizie - 1076. Evita Giacomo - 1077. Scomunica Genova - 1078. Paurosa di danni, destreggia - 1079. Si espone all'interdetto - 1080. Apparecchi - 1081. Battaglia di Ponza - 1082. La chiamata di Carlo Valois - 1083. Legazione di Dante - 1084. Debolezza del Valois - 1085 Trattato di Caltabellotta.

§ I.

1019. Con la morte di Pietro, la Sicilia rimaneva separata dai reami spagnuoli.

I notabili del regno proclamarono re Giacomo il 2 febbraio 1286. In questo stesso Parlamento Giacomo pubblicò le leggi del reame, che sono conosciute col titolo: *Capitoli di Giacomo*.

Fra queste leggi, le sole che hanno attinenza col diritto internazionale, sono quelle che fecero più certo e moderato il

Digitized by Google

servigio militare ai feudatari e che abrogò l'obbligo, che avevano di fornire navi da guerra.

1020. Il nuovo principe pensò di stringere patto di amicizia e di commercio con l'Aragona. Ruggiero di Loria condusse i negoziati per la lega di difesa e di offesa tra i due re.[1] Pochi giorni appresso il re concesse ai Catalani il diritto di dimora nell'isola, la potestà di eleggere il console con la sola giurisdizione civile, salvo l'appellazione al re; permise agli stessi di ricuperare gli avanzi de' loro beni nei naufragi,[2] e la potestà di caricare grani ne' porti di Sicilia con moderata gabella.[3]

1021. Mandò messaggio di devozione al papa per Gilberto di Castelletto, cavaliere catalano, e per Bartolomeo di Neocastro al fine di piegarne l'animo sempre ostile.

Onorio non solamente rispose acerbamente agl'inviati,[4] ma rinverdì le scomuniche di Martino, ponendo nuovi termini a sottomettersi, e chiamò a discolpa i vescovi di Cefalù e di Nicastro pel fatto della incoronazione; costoro come gli altri Siciliani non obbedirono.[5]

1022. La guerra quindi continuò spedita. Ai 4 settembre una flotta condotta da Bernardo de' Sarriano approdò sulla costa romana, ed a vendetta di Corradino incendiò Astura, ove cadde ucciso il figlio del traditore Frangipane.[6]

Le navi siciliane dall'Adriatico al Tirreno correvano il mare dando caccia al nemico.

---

[1] Diploma dato da Palermo ai 12 febbraio 1286, ne' manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo, pubblicato dal BUSCEMI, *Vita di Giovanni da Procida*, doc. 6.

[2] Diploma del 22 febbraio 1286, ne' manoscritti citati.

[3] Diploma de' 18 febbraio.

[4] BARTOLOMEO DI NEOCASTRO narra la risposta. Il papa disse che i Siciliani parlavano bene ed ornatamente, ma erano pessimi ad oprare, e perciò non potersi assentire alle loro inchieste.

[5] RAYNALD, *Annal. eccl.*, 1206, §§ 6-9.

[6] BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, cap. 102, 103.

Digitized by Google

L'armata da Brindisi il 15 aprile mosse al conquisto di Malta. L'assedio del castel di Agosta e di Marsala furono notevoli imprese di guerra contro ribelli.

1023. Il 23 giugno 1287 la bandiera siciliana ebbe una splendida vittoria nel golfo di Napoli, che fu la quarta ottenuta durante la guerra. La giornata fu lunga e sanguinosa. Più di quattromila nemici caddero prigionieri; quarantaquattro galee furono prese con le bandiere e l'ammiraglio nemico. Ruggiero per rappresaglia fece accecare parecchi prigioni. [1]

1024. Dopo la vittoria seguì il riscatto de' prigionieri.

Rinaldo d'Avella e il vescovo di Martorano furono scambiati pel castello d'Ischia. Per danaro si riscattarono gli altri nobili e conti, tranne Guido di Monteforte, l'assassino di Arrigo d'Inghilterra, che morì nelle prigioni di Messina.

1025. Onorio IV ebbe vita breve. Morì nel 3 aprile del 1287 nelle sue case sull'Aventino, quando aveva promesso di incoronare re de' Romani Rodolfo di Asburgo, col quale era stato in relazioni amichevoli.

La sede papale rimase vacante per un anno, attesa la discordia de' cardinali sulla elezione. Il vescovo di Preneste, perchè rimase nel palazzo e non ebbe paura della malaria, in premio fu eletto papa ai 22 febbraio 1288. Egli era Girolamo di Ascoli, uomo di povera origine, e generale de' Minori osservanti per la durata della vita: prese il nome di Nicolò IV. A lui i Romani confermarono l'ufficio senatorio.

1026. Il nuovo papa si adoperò per pacificare il mondo, perchè sognava d'imprendere una crociata per estirpare la eresia.

Dopo la inania de' nuovi sdegni usati contro la Sicilia, tentò di ottenere la pace con la mediazione di Edoardo d'Inghilterra.

---

[1] MONTANER narra che Loria commise tale crudeltà perchè vide che i nemici cavavano gli occhi e tagliavano le mani ai suoi. AMARI, vol. II, pag. 23.

Digitized by Google

1027. Edoardo si pose all'opera, perchè temeva che con l'impresa di Aragona lo Stato di Francia non si aggrandisse. Andò a Parigi ai 25 di luglio, fermò una tregua tra Francia ed Aragona e tentò di comporre la pace, proponendo anche un Congresso a Bordeaux con gli oratori di Aragona, di Francia, di Castiglia, di Majorca e con i legati di Roma.

Giacomo persisteva ne' patti stipulati con Carlo e chiedeva, col promesso parentado, la Sicilia, la diocesi di Reggio e il tributo di Tunisi. La corte di Roma ridomandava ad ogni costo la Sicilia. Alfonso per interessi di famiglia e di nazione la teneva per il fratello; poi si lasciò piegare da Edoardo d'Inghilterra al novello riaccostarsi delle armi francesi al Rossiglione.

1028. La corte di Roma non volle accettare un trattato stabilito ad Oleron in Bearn. A Campofranco i principi stipularono nuovi e limitati accordi, addì 27 ottobre 1288. Alfonso liberò Carlo senza stipulare patti espressi in favore di Giacomo e della Sicilia, le cui armi avevano catturato il principe nel golfo di Napoli, si fece pagare trentamila marchi di argento ed ebbe da Carlo tre figliuoli da custodire in carcere.

1029. Carlo, libero nel mese di novembre, giurò che sarebbe tornato prigione, se dentro un anno non avesse procurato la pace. Il papa lo sciolse dal giuramento insieme con re Edoardo e con gli altri mallevadori e lacerò come esorbitante il trattato di Campofranco, sottoscritto da un uffiziale della corte romana.

1030. L'anno appresso Carlo II andò con grosso stuolo di armati presso il colle di Panicas, fingendo di esser pronto a rientrare in prigione. Promulgò quindi di non aver trovato chi dovesse riprenderlo e chiese la restituzione degli statichi e del danaro.

1031. Giacomo riprese sollecitamente le armi. Carlo passò di Provenza in Italia, fece omaggio del suo regno al papa in Rieti, ove si fece coronare re, e quindi cavalcò alla volta di Napoli.

Digitized by Google

Giacomo attaccò Reggio, risalì la costiera occidentale di Calabria, strinse di assedio e prese molte terre. Le rocche di Castel Belvedere e di San Gineto resistevano per asprezza di sito e per valore de' combattenti.

Carlo accolse sotto il vessillo della croce e i comandi del legato pontificio i Saraceni di Lucera. Composto un esercito smisurato sotto il comando del conte d'Artois, lo mandò a respingere l'assedio di Gaeta.

1032. Mentre Italia aspettava l'ultimo dramma di guerra, giunsero dall'Oriente sinistre notizie: i cristiani erano stati scacciati di Soria, Tripoli era stata presa dal Soldano con orribili atti di crudeltà, e gli avanzi de' fedeli erano stretti d'assedio in Acri.

Edoardo inviò al papa un'ambasciata, deplorando che si mandasse la Croce contro i cristiani, mentre i maomettani la calpestavano in Asia. Chiese che cessasse cotanto scandalo.

1033. Nicolò, umiliato, mandò messaggio a Carlo nel campo di Gaeta, perchè fermasse una tregua. Gli oratori delle due parti s'incontrarono nella tenda del re siciliano. Gli angioini chiesero la cessione dell'isola; Loria al cospetto di re Giacomo rispose, che non avrebbe lasciato la Sicilia, pur se tutto il mondo crociato fosse sceso su di essa.

1034. Essendo impossibile l'accordo sulla pace, nel mese di agosto dell'anno 1289 si segnò una tregua fino al giorno di Ognissanti dell'anno novantuno, con le seguenti condizioni: Le armi si sarebbero posate in terra ed in mare, eccetto nelle Calabrie, presso Castell'Abate e in qualche altro luogo; Giacomo poteva per via di mare approvvigionare e munire tutte le terre che aveva prese; si stipulò che i danni per l'infrazione della tregua sarebbero provati innanzi i magistrati della parte offesa. Giovanni di Monforte ne conoscerebbe per il re Carlo, Ruggiero di Loria per il re Giacomo.

Fra trenta giorni l'offensore doveva pagare il risarcimento de' danni. Gli *almugaveri* erano lasciati fuori della tregua, perchè per la loro indisciplinatezza Giacomo non volle esserne

Digitized by Google

mallevadore. Promise soltanto di non proteggerli nelle fazioni e di non mandare ad essi suoi uffiziali.

1035. Durante la tregua Nicolò inviò al re di Sicilia un frate catalano di nome Ramando, per chiedere che la flotta fosse mandata al soccorso d'Acri. Re Giacomo rispose, che sarebbe passato in Terrasanta con grosso esercito, se fosse stato riconosciuto re di Sicilia con la tregua di cinque anni; ma temendo per consiglio de' baroni, che il papa non profittasse dell'usanza per dare l'isola in mano de' nemici, come fece papa Innocenzo con Federico II, mandò Giovanni da Procida a chiedere che la impresa di Terrasanta fosse differita fino a quando sarebbe stipulata la pace tra lui e la Chiesa.

1036. Il 15 giugno, Alfonso, nella verde età di anni 27, morì dopo una malattia di tre giorni, e perchè non aveva figliuoli, la corona tornava a Giacomo re di Sicilia.

1037. Giacomo, il 24 novembre del 1291, fu coronato in Saragozza re di Aragona e dichiarò che prendeva la corona, non per lascito di Alfonso, ma per ragione di sangue. Per fortificare la sua signoria concedette larghe franchigie, si fidanzò ad una fanciulla, figlia di Sancio, re di Castiglia e nel novembre del medesimo anno stipulò con lui la pace. Vietò le guerre private, castigò i ladroni e stornò gli aiuti di Genova per gli angioini. Genova, per pegno di pace, gli rese una nave carica di grano e navigante per Pisa, la quale era stata predata da mercanti genovesi col pretesto di cercarvi merci pisane. [1]

1038. Le sciagure dell'Oriente e la povertà del reame, afflitto da dieci anni di guerra, consigliavano la pace. Giacomo, ammonito dal volere delle corti e della nazione tutta che non potesse tenere i due regni, pensò di lasciare la Sicilia. La pace fu ancora differita per la morte del papa, avvenuta nell'aprile del 1292, per la guerra scoppiata tra la Francia e l'Inghilterra e per la lunga vacanza del pontificato.

1039. Il conclave raccolto in Perugia aveva eletto papa

[1] AMARI, vol. II, pag. 52.

Digitized by Google

l'anacoreta Pietro dal Monte Morrone. Pietro fu consacrato papa col nome di Celestino V, in Aquila ai 24 agosto 1294; servitore devoto di Carlo, invece di andare in Roma, mosse per Napoli. Poichè sentì ch'ei non poteva muoversi dentro un laberinto di artificî e che mal si trovava collocato sul trono eccelso della terra

..... fece per viltade il gran rifiuto. [1]

§ II.

1040. Il cardinale Gaetani fu eletto alla tiara ai 24 dicembre 1294, col consenso di Carlo. Il Gaetani, giureconsulto erudito, di animo regio, prese il nome di Bonifacio VIII. Costui, divenuto papa, volle liberare la Santa Sede dalle influenze di ogni fatta, che ne avevano angustiata la libertà.

1041. Carlo entrò in Roma cavalcando una chinea bianca. Al suo fianco movevano due re vassalli, Carlo e Carlo Martello, reggendo le briglie del cavallo. Il re tosto pensò d'impedire che il predecessore vagasse solitario, e lo fece prendere e custodire nel castello di Anagni. Di lì a poco morì. Bonifacio, che salì da volpe, regnò da leone e morì da cane, si dedicò subito a ricomporre la pace in Sicilia. Le trattative erano pendenti, e Giacomo per poco non aveva tradito la Sicilia. Lo stesso Giovanni da Procida aveva tenuto pratiche con re Carlo per accordi contrari alla volontà de' Siciliani. [2] Gli ambascia-

---

[1] Si narra che l'ambizioso Gaetani nel silenzio della notte simulando con un portavoce che le parole venissero dal cielo, lo ammoni di rinunziare al papato. Contro Dante, che chiamò l'atto di abdicazione un tradimento alla Chiesa, Petrarca, che scrisse un libro in onore della vita solitaria, lodò Celestino, dicendo l'atto di lui esempio di umiltà inimitabile. Il GREGOROVIUS scrive che non è atto di eroismo l'atto di un uomo, che abdica una dignità, che grava le spalle come una soma intollerabile.

[2] Vedi diploma di Carlo II, del 29 settembre 1300, pubblicato dal BUSCEMI, AMARI, vol. II, pag. 59

Digitized by Google

tori di Giacomo e di Francia si incontrarono una nuova volta per spianare gli ostacoli. Bonifacio mandò legati ad invitare da Sicilia alla sua corte Federigo, fratello di Giacomo, Giovanni da Procida e i primi di ogni città siciliana, che avessero pieni poteri. Il nunzio recò loro i salvacondotti.

1042. Il Comune di Palermo mandò a Federigo, che partiva, lettera, in cui ricordava quale fosse la corte romana, l'esortava a salvarsi dal laccio papale, perchè le vittorie avevano giudicato tra la corte romana e la Chiesa. Giustamente osserva l'AMARI che chi siede in alto ama piuttosto lasciarsi raggirare dai potenti, che fondarsi su i popoli.

1043. Bonifacio, fingendo paterna carità, promise per l'abbandono della Sicilia la giovane Caterina di Courtenay, figlia di Filippo, imperatore di Oriente in titolo, e con essa i diritti su quella dominazione, l'aiuto di gente e di danaro per il riacquisto. Giacomo dal suo canto chiese tempo per consentire, e tornò in Sicilia. Chiamò ai 5 giugno del 1295 gli ambasciatori di Aragona, di Napoli e di Francia in Anagni, e fece consentire la rinunzia del Valois e del re di Francia ad ogni diritto sull' Aragona, la liberazione di Giacomo dal rendere i trentamila marchi avuti nel tempo della liberazione di Carlo, la promessa che questi avrebbe dato alla figliuola Bianca centomila marchi in dote per le nozze con Federigo. Per capitolo secreto promise a Giacomo la investitura della Corsica e della Sardegna. Giacomo con altro capitolo segreto si obbligava di fornire navi alla Francia contro l'Inghilterra, e di restituire lo Stato preso al re di Majorca.

1044. Bonifacio ratificò il trattato il dì 21 giugno, dispensò la consanguineità per le nozze tra Giacomo e Bianca, diede di nuovo le decime a Carlo per il riacquisto dell'isola.

Il giorno di San Giovanni, tra il rito della messa, promulgò la pace e la scomunica contro chi non l'avrebbe osservata. Cercò di guadagnare alla sua parte Ruggiero di Loria, Giovanni da Procida e tutti i grandi del reame.

1045. Le sorti della Sicilia pendevano sul precipizio, quando

Digitized by Google

il rifiuto della giovane Courtenay tolse la benda a Federigo. Costanza adunò un Parlamento e mandò oratori in Catalogna per sapere la volontà di Giacomo. Gl'inviati raggiunsero il re a Perpignano quando il 29 ottobre andava incontro alla sposa Bianca. I legati, dopo fierissima lamentazione, si ricomposero a dignità e protestarono che la Sicilia abbandonata a sè stessa disdiceva i diritti di lui alla corona, e si scioglieva da ogni fede di omaggio e di fedeltà. Lo stesso giorno vestiti a bruno abbandonarono la infida corte straniera.

1046. Giacomo il 30 ottobre ottenne la benedizione del legato del papa, per sè e per il reame. Il giorno appresso si recò a Figueras, rese a Carlo i figliuoli e gli altri statichi, e il primo novembre celebrò le nozze.

1047. Il Parlamento di Palermo agli 11 novembre ritirò la rivoluzione ai principî suoi.[1] Proclamò re Federigo, e per volere dalla nazione il voto diretto, adunò in Catania ai 15 gennaio non solamente i sindaci, ma un giusto numero de' primi di ogni terra per sapienza e reputazione, con mandato pienissimo di esercitare quel grandissimo ufficio di sovranità. Federigo accettò la corona dichiarando di affidarsi a Dio ed ai Siciliani.

1048. Il Parlamento adunato nella chiesa di Catania ordinò la incoronazione del re in Palermo. Federigo fu secondo per il nome in Sicilia; ma s'intitolò terzo, perchè era il terzo de' figliuoli di Pietro.

1049. Il papa, appena seppe questi atti, infinse mansuetudine e mandò nell'isola un pratico negoziatore, il Calamandrano. Costui millantava ai Messinesi le maravigliose prosperità che loro preparava il papa. Pietro Ansalone, senza cerimonie, disse al legato: « I Siciliani non ubbidiranno a dominazione straniera: sappi che vogliono Federigo per loro re e (sguainata la spada) vedi qui! da questa aspettano la pace, non dalle tue carte bugiarde! Sgombra dalla Sicilia se

[1] AMARI, vol. II, pag. 81.

Digitized by Google

non ami morire! » Il Calamandrano tornò a Bonifazio per dire che sola speranza restavano le armi. [1]

1050. Federigo, incoronato re, ebbe fidanza nella nazione siciliana e portò la guerra in Calabria; prese Cotrone, ebbe fazioni militari in Terra d'Otranto e diede celebrato combattimento sul ponte di Brindisi.

Papa Bonifacio, vista la prospera sorte delle armi di Federigo, volle con arte finissima mettergli contro il fratello Giacomo. Al 21 gennaio 1286 lo nominò ai suoi soldi gonfaloniere, ammiraglio e capitan generale della Santa Sede per combattere in Terra Santa e contro qualunque ribelle della Chiesa e gli fece promessa della metà della preda, dell'investitura di Corsica e di Sardegna, perchè il rimanente degli acquisti sarebbe stato della Chiesa o dei principi cristiani, che prima li avevano. [2] Rinnovò le maledizioni contro il re di Sicilia, cassò l'atto dell'incoronamento e gli diè per termine di pentimento il giorno di San Pietro.

1051. Giacomo mandò un'ambasciata al fratello per dirgli che, fatto capitano di Santa Sede, avrebbe combattuto senza paura il proprio sangue, e chiedeva un abboccamento in Ischia. Federigo informò il Parlamento della richiesta. Loria parlò per piegare gli animi agli accordi, avvisando che le forze congiunte di Giacomo e di Carlo avrebbero ripresa la Sicilia. Il re parlò con generoso coraggio. Il Parlamento vietò l'andata all'abboccamento. Federigo accomiatò l'ambasciatore e apparecchiò la Sicilia a strenua difesa.

1052. Tra i molti statuti promulgati ricordiamo quelli che provvidero alla schiavitù guerresca. Gli schiavi greci e saraceni erano assai numerosi nell'isola per il corseggiare delle ultime guerre. Il re ordinò benignità di trattamento per procacciare la conversione dei Greci ai dommi ortodossi e la conversione dei Saraceni al cristianesimo.

---

[1] NICOLÒ SPECIALE, lib. II, cap. 24.

[2] RAYNALD, *Ann. eccl.*, 1297, §§ 19 a 24.

Digitized by Google

In questo tempo Pietro Salvacoscia combattè bellissimo fatto d'armi presso Ischia, respingendo con cinque galee nove grosse teride zeppe di armati che i Napolitani mandavano per riconquistar l'isola.

1053. Giacomo, fallite le nuove pratiche per avere un colloquio col fratello, andò in Roma. Ebbe da papa Bonifacio la bolla d'investitura della Corsica e della Sardegna, prese la corona delle due isole, prestò giuramento per il supremo comando delle armi della Chiesa ed ottenne che, nell'assenza dalla Spagna, il reame fosse sotto la protezione della Santa Sede.

Poco appresso fece ordinare la restituzione di Majorca a Giacomo suo zio, fidanzò la sorella Jolanda a Roberto, erede presuntivo della corona di Napoli, strinse saldissima lega con Carlo II per ridurre la Sicilia.[1]

1054. I Siciliani, appena ebbero scoperta l'occulta corrispondenza che Ruggiero di Loria teneva con Giacomo, in piena corte lo gridarono traditore. Egli con numerosi partigiani si rafforzò ne' luoghi che teneva in feudo e vi stava fiero e minaccioso. Vinciguerra Palizzi e Manfredi Chiaramonte, che si erano dati al re mallevadori dell'ammiraglio, andarono a chiedergli che fosse tornato all'ubbidienza, offrendo sicurtà della persona. Ruggiero pagò l'enorme somma della malleveria e si disse sciolto da ogni vincolo di onore. Intanto nè mosse guerra, nè chiese pace al re.

1055. In questo ondeggiamento la regina Costanza volle evitare maggiori pericoli. Chiamata a Roma dal figlio primogenito, Giacomo, per le nozze di Jolanda, chiese modestamente il permesso al figlio Federigo di levare di Sicilia, col pretesto di volerli compagni nel viaggio, l'ammiraglio pronto alle armi e Giovanni da Procida, sospetto quanto lui.

1056. Compiute in Roma le nozze, Costanza invano parlò consigli di pace. Il partito della guerra tra i fratelli prevalse. Giacomo nominò ammiraglio Loria con grande lucro e con il-

[1] AMARI, pag. 111.

Digitized by Google

limitata libertà di preda. Il papa gli diede feudo e lo ribenedì insieme con Giovanni da Procida. Questi fu pure reintegrato nel possesso dei beni, che aveva nel reame di Napoli. Così i due celebrati uomini della rivoluzione del Vespro lasciavano la Sicilia da nemici, macchiando il loro nome per avaro abbandono e quando pareva che la fortuna di Federigo precipitasse.

1057. Fra le virtù, le ferocie e le passioni degli uomini e dei tempi sovrasta soltanto bellissima e degna di eterna pietà la figura di Costanza.

« Avvenente della persona, bellissima d'animo per le care virtù di donna e madre, credente nel Vangelo. La fine di Manfredi le avvelenò il fior degli anni; poi se vide punito l'esterminatore del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante per i suoi più cari; dovette pianger la morte di due figliuoli, la inimistà degli altri due; nè troppo la potevano far lieta le nozze della figlia nell'aborrita Casa d'Angiò ». Ma Costanza soffrì il maggiore strazio in questo tempo, in cui vide, l'un contro l'altro armati, Giacomo e Federigo. [1]

§ III.

1058. La guerra che si accese fu feroce e vivissima per tradimenti e per odî. Combattevano gli uni contro gli altri, vecchi compagni siciliani; or l'una or l'altra delle fazioni guerreggianti trionfava. Ogni parziale successo spronava gli animi ad ira nuovissima.

Ruggiero immantinente accese la ribellione dei feudi in Sicilia. Federigo, combattendo di persona, la spense.

1059. Come fu vinta la ribellione in Sicilia, Ruggiero con grosso nerbo di cavalli dell'Angioino ribellò la città di Catanzaro e le altre terre che i Siciliani avevano acquistato in terra calabra. Federigo raccolse cavalieri in Squillace e li mandò

[1] AMARI, vol. II, pag. 118.

Digitized by Google

in Catanzaro. Martino Oletta comandò l'antiguardia, Blasco il centro, Calcerando la destra, Montecateno la sinistra.

I lati furono assicurati con *almugaveri* e con gente sparsa sulle ripe di due torrenti.

L'ammiraglio Ruggiero caricò con la prima schiera; ma non giunse a rompere l'antiguardia. Rinforzato, si stese sul fianco della milizia siciliana, ma fu respinto con molta strage dai fanti a furia di dardi e di sassi. Goffredo di Mili, capitano della terza schiera, avanzò accanto a Ruggiero; ma per la strettezza del luogo, men che di aiuto, gli fu d'impaccio. Ruggiero, ferito al braccio e mortogli il cavallo, scomparve un momento nella mischia. La sua bandiera, non vedendo il suo signore, si diede alla fuga. Al grido terribile di Blasco: « avanti cavalieri, il nemico ora cede! » i Siciliani fecero impeto maggiore e le schiere nemiche si volsero in fuga.

Ruggiero, piangendo di rabbia, salì a stento in arcioni e riparò a Badolato. La prima rotta ch'egli toccò in vita l'ebbe dai traditi Siciliani, compagni di antiche glorie.

1060. Federigo con Manfredi Chiaramonte, col Vinciguerra e col Palizzi tramò o di spegnere il traditore ammiraglio per mano di uomini risoluti allettati da gran premio, o di sfidarlo a duello per un campione, che fu quel valoroso Ramondo Folch, difensore di Gerona. Questi doveva chiamarlo traditore secondo gli usi di Barcellona o del foro aragonese ed ammazzarlo in duello; ma a nulla approdarono tali pratiche contro il Loria.

Bernardo Sarriano, volto alla parte di Giacomo, fallì la impresa di riprendere Malta e Marsala, e deluso nelle due imprese fece ritorno in Napoli.

1061. Loria per lavare l'onta di Catanzaro eccitò il papa a fare scendere in campo l'Aragonese.

Federigo nominò ammiraglio Corrado Doria, che aveva nome di valente e armò con l'aiuto di Messina sessantaquattro galee.

L'esercito di Giacomo scese sulla costiera ove ora sorge la moderna Siracusa. Federigo per far guerra guerreggiata adunò le genti che poteva in Catania, d'onde esortava i Sira-

Digitized by Google

cusani a tener fermo. Mandò a difendere il castel di Patti, che pure era assediato, sventò le congiure che i partigiani di Giacomo facevano, e vinse le aperte ribellioni. Fece punire nel capo parecchi dichiarati rei di tradimento, tra gli altri Giovanni Loria, nipote di Ruggiero, preso prigione nella battaglia di Messina.

1062. La flotta catalana navigava nei mari di Mirto e per vento contrario era forzata a valicare lo Stretto. Federigo, veduto il destro offertogli dalla fortuna di combattere in quel frangente il nemico, fece con grande disordine chiamare i Messinesi alle navi. Il furore non nocque. Dopo breve mischia ogni galea messinese ne cattivò una catalana.[1]

Questo combattimento del Faro, perchè stremò le navi quando assai ridotto era l'esercito, consigliò ai condottieri di Giacomo di togliere l'assedio da Siracusa.

1063. Giacomo prima di lasciare la Sicilia mandò a richiedere a Federigo le sedici galee con i prigioni, con promessa che mai più tornerebbe ai suoi danni.

Corrado Lancia consigliò il rifiuto, che fu dato. Federigo montò in pochi giorni sulla flotta e corse dietro al fratello per dargli battaglia. « Gliela tolsero, scrive l'AMARI, un vento fortunale che si levò e la prudenza di re Giacomo, il quale amò meglio affrontare la tempesta che il fratello in quell'ira; non sappiamo se mosso da carità del sangue o da coscienza delle proprie sue forze ».[2]

Giacomo infermò in Napoli; ma appena guarì tornò in Ispagna ad assicurare le sue frontiere minacciate. Federigo riparò nel porto di Messina i danni sofferti nella tempesta.

1064. Bonifazio e Carlo per vincere Federigo avevano eccitato Ruggiero Loria a chiedere nella prima vittoria dentro il golfo di Napoli i figliuoli di Manfredi, che avrebbero conteso alla Casa di Aragona ogni diritto sulla Sicilia.

Ruggiero decise l'Aragonese a far nuovo passaggio in Si-

---

[1] AMARI, vol. II, pag. 134.

[2] AMARI, vol. II, pag. 137.

Digitized by Google

cilia, perchè a lui tardava di vendicare la sconfitta di Catanzaro e la uccisione del nipote. Carlo II corrompeva con l'oro le milizie ed ordiva tradimenti scrivendo ne' suoi diplomi latini: *onore è ciò che toglie molestia,* parole che suonano bisticcio miserabile in quell'idioma, al dire onesto dell'AMARI, e bestemmia nel linguaggio de' giusti.

1065. La flotta catalana il 24 giugno salpò da Napoli, e per le isole Eolie andò nella vicina costiera di Sicilia. Appena era per toccare Milazzo fu avvistata dalla flotta siciliana al girare del Capo d'Orlando. Le ciurme per impeto di allegrezza vollero muovere contro i Catalani senza aspettare dai mari di Cefalù otto galee di Val di Mazzara agli ordini di Matteo di Termini. La notte impedì il combattimento. La mattina Giacomo si ordinò in linea di battaglia con le cinquantasei galee. Federigo gli stava dirimpetto avendone diciannove a dritta e venti a manca. D'ambo le parti erano capitani e combattenti noti, amici e congiunti, talchè la lotta sembrava piuttosto una guerra civile.

1066. La mischia incominciò allo spuntare del sole del giorno 4 luglio 1299. Prima i combattenti trassero lungo tempo le armi da getto, poi passarono all'abbordo. Sino all'ora sesta del giorno si combatteva senza alcun vantaggio per ciascuna delle parti. Alla fine gli Aragonesi guadagnarono una nave nemica e i Siciliani allentarono la difesa.

Federigo avrebbe voluto morire come vide piegare i suoi; ma Ugone degli Empuri ordinò che per disperata forza di remi la nave capitana s'involasse al nemico. I Siciliani, soverchiati dal numero, combatterono con disperato valore, sino a quando, saliti sulla nave i nemici, incominciò un sanguinoso macello. Diciotto galee furono prese; seimila di parte siciliana morti o nella battaglia o per il furore de' vincitori. Questa fu la giornata del Capo d'Orlando, perduta per imperizia del comando, per inferiorità del numero e per temerità de' combattenti. [1]

---

[1] AMARI, vol. II, pag. 156.

Digitized by Google

1067. Giacomo, al vedere il numero degli uccisi, sclamò non essere il vincitore dell'infelice giornata. Quando gli recarono innanzi i prigionieri siciliani chinò la fronte vergognosa, nè seppe rispondere ad un vecchio, che uscito dalla torma gli disse sul viso pungenti rampogne. Giacomo lasciò Roberto in Sicilia, tornò in Napoli e poi in Catalogna. Ambe le parti ripresero gli apparecchi di guerra. Parecchie città si diedero all'Angioino, altre fecero resistenza. Per tradimento Catania fu aperta ai nemici.

1068. Papa Bonifazio, che esultava in quell'anno per avere prostrata l'odiata Casa de' Colonna,[1] esultò del pari per la strage del Capo d'Orlando, credendo che fosse vicino il generale soggiogamento dell'isola, e ch'egli dovesse avere predominio su tutta la terra. Talchè ricevuta un'ambasciata di Alberto re de' Romani, che chiedeva la corona imperiale, sedette sul trono, cinse il diadema di Costantino, e ponendo la mano sull'elsa della spada negò il diritto di Alberto col dire: *Non sono io il sommo pontefice? Non è questa la cattedra di San Pietro? Non basto io a difendere i diritti dell'impero? Io Cesare sono, io imperatore!* E bruscamente li accomiatò.[2]

1069. Filippo principe di Taranto, vago di gloria militare, divisò di assaltare le regioni occidentali dell'isola. Bonifacio lo dissuase, temendo che Federigo di leggieri non l'opprimesse.

Il principe mosse con quaranta galee e coi più rinomati nobili nazionali e francesi, con milizie e soldati mercenari. Le regioni occidentali dell'isola erano rimaste sino allora illese: da esse Federigo traeva il maggior nerbo di forze. Nei

---

[1] Ma 'l principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
(E non con Saracin nè con Giudei:
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri
Nè mercatante in terra di Soldano);
(DANTE, *Inferno*, c. 27).

[2] FRANCESCO PIPINO, lib. IV, c. 41, 47; MURATORI, R. I. S., vol. IX.

Digitized by Google

vasti piani della Falconaria, ad otto miglia da Trapani e a dieci da Marsala, l'esercito siciliano incontrò i nemici. Questi erano più forti per cavalli. I due eserciti si ordinarono in tre schiere. Lunga e perigliosa fu la battaglia, in cui Federigo fece egregie prove di valore. Ferito lievemente nel volto e nella mano destra, potè strappare Filippo d'Angiò a due *almugaveri*, che gli avrebbero data la morte, e consegnarlo prigioniero ai suoi.

Poche delle genti sbaragliate si salvarono sulla flotta, spettatrice di tanta sciagura.

1070. Federigo fece cibare le genti sul campo, lasciò a ciascun combattente quanto aveva preso di bottino o di prigioni, serbò per sè soltanto i maggiori baroni, fece con molta cura medicare le ferite al principe di Taranto, ordinò che gli fosse imbandita la mensa e che gli fossero resi gli onori dovuti a magnifico prigioniero.

1071. Da Trapani scrisse lettera ai cittadini di Palermo, eccitandoli a salire sulle galee ed a salpare con le navi genovesi agli ordini del Doria per sorprendere la flotta nemica sprovveduta. Poi con i prigioni e l'esercito si volse quasi in trionfo su Palermo, ove in merito de' cittadini riconfermò le franchigie all'entrata ed all'uscita delle derrate ed i favori ai commerci.

La battaglia della Falconaria fu la più grossa di quelle combattute in campo aperto nella guerra del Vespro. Rese a Federigo il prestigio, che si era menomato cinque mesi prima con la rotta del Capo d'Orlando.

Il Duca Roberto seppe la sconfitta di Filippo mentre marciava a grosse giornate dietro le spalle di Federigo. Per consiglio di capi dovette tornare in Catania per aspettare nuovi aiuti in terraferma.

1072. Federigo ottenne altra vittoria a Gagliano, ove furono vinti trecento cavalieri francesi, chiamati i *Cavalieri della Morte*, perchè avevano giurato di affrontare Basco Alagona e Guglielmo Calcernudo e di vincerli o morire. [1]

---

[1] NICOLÒ SPECIALE, lib. 5, cap. II.

Digitized by Google

1073. Re Carlo ai primi dell'anno 1300 per pietà del figlio prigioniero o per stanchezza ascoltò proposte di pace. Bonifazio gli scrisse atroci rampogne, dicendo che già lo conosceva da anni per la tregua vilissima di Gaeta, per la dissennata pace con Giacomo nell'anno 95 e per la stolta fazione del principe di Taranto. Rivendicò per sè il diritto di far la pace, mostrando essere lui il sovrano di Napoli. [1]

Carlo chiese perdono e nuovi aiuti per ristorare la fortuna precipitata in Falconaria.

1074. Bonifazio iniziò il secolo con un Giubileo, che restò di famosa memoria. Per un anno intero Roma fu una vera babilonia per confusione di lingue. Si narra che i pellegrini che entravano e che uscivano fossero ogni giorno trentamila. Si provvide che quelli che andavano a San Pietro muovessero per un dato ponte, e che tornassero per l'altro. Dante lo ricorda là dove canta nell'*Inferno:*

> Come i Roman, per l'esercito molto,
> L'anno del giubbileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto;
> Che dall'un lato tutti hanno la fronte
> Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
> Dall'altra sponda vanno verso 'l monte: [2]

In poco spazio di tempo due milioni di forestieri corsero a Roma.

Delle larghe limosine, che due chierici raccoglievano nella cappella di San Paolo con rastrelli e senza mai cessare, il papa soccorse Carlo. Altra moneta i preti accattarono da Firenze, da Lucca, da altre città e da mercanti stranieri.

1075. Carlo inoltre ricercava per ogni luogo, con larghe promesse e stipendi, condottieri per ingrossare l'esercito. Ri-

---

[1] RAYNALD, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 15 e 16.

[2] Canto XVIII.

Digitized by Google

chiese Carlo di Valois e Roberto Conte di Artois, ebbe spagnuoli per l'opera del Loria, che assoldava schiere e si obbligava di pagarle se il re fallisse. Riafforzò la flotta di ciurme, adescò i Catalani e gli Aragonesi che avessero per lui militato sulla flotta in Sicilia, concedendo loro la città di Patti e la terra d'Agosta, vuote di abitatori per gli atroci casi di queste guerre.

1076. Il papa per mezzo del cardinale Gherardo tentò di nuovo che Giacomo riprendesse il campo, o che, per lo meno, richiamasse i suoi sudditi con pene severissime dalle bandiere di Federigo. [1]

Giacomo rinnovò le inibizioni ai condottieri catalani di Federigo, e lasciò armare nei suoi porti gente per casa d'Angiò. Il pontefice sollecitò lo stesso Aragonese per far distogliere Genova dall'amicizia di Federigo, e richiese Filippo il Bello che a tale effetto avesse minacciato i Genovesi di chiudere loro ogni commercio in Francia. Accolse legati di Genova e cercò di accattivarli con blande promesse. [2]

1077. Alla fine il giorno 7 aprile, che fu il giorno della cena del Signore, tra mezzo i fedeli accorrenti al Giubileo, pronunziò la scomunica contro Oberto e Corrado Doria, Corrado Spinola, le loro case, contro tutta Genova ed il contado.

1078. Per questa violenza Genova prese a trattare con Carlo. Questi prometteva di procacciare a Genova la dedizione di Monaco, togliendole ogni aiuto di Nizza e di Provenza; frattanto offriva in sicurtà i castelli di Torbia e Santa Agnese. Genova doveva richiamare di Sicilia Corrado Doria e tutti gli altri Genovesi combattenti sotto l'insegna di Federigo, non permettere per esso nuovi armamenti, ma per Carlo. Genova chiedeva, invece, Sant'Agnese. Genova, fortissima sopra una rupe in mare, non intendeva dare statichi

---

[1] RAYNALD, *Ann.*, ecc., 1300, §§ 17, 18, 19; Breve dato il 15 gennaio di questo anno.

[2] RAYNALD, *Ann.*, 1300, §§ 12, 13.

Digitized by Google

per la restituzione de' castelli; ma soltanto la fede di Nicolò ed Albertazzo Spinola, di Nicolò e Federigo Doria. I capi ghibellini, più che stringer patti, volevano, temporeggiando, schivare i danni della scomunica.

1079. Bonifazio sdegnato dell'indugio, nel novembre scagliò l'interdetto; ma vinse gli ostacoli di un popolo mercante più con larghi favori dati al commercio de' grani che con le saette spirituali. Resa Monaco dai Grimaldi e coltivato il pubblico favore, Federigo rimase privo dei soccorsi genovesi.

1080. Sino all'uscire della primavera dell'anno trecento, niun' altra fazione seguì in Sicilia. I Siciliani armarono in questo tempo ventisette galee e con queste navigarono depredando e guastando la riviera fino a Napoli, ove Ruggiero Loria allestiva quaranta galee del reame e spagnuole. I Siciliani mandarono un legno a portare la sfida all'ammiraglio, ma Loria rispose non esser pronto a battaglia, perchè aspettava l'arrivo di altre navi.

1081. La flotta siciliana, per il vanto di chiudere nel porto un tanto ammiraglio, rimase tra le isole del golfo: Ruggiero in una notte ebbe l'aiuto di dodici galee giunte da Catania e l'altro inaspettato di sette galee de' Grimaldi di Genova. Forte di cinquantotto navi, uscì dal porto per andare contro i Siciliani, che ne avevano soltanto trentadue.

I baroni siciliani non ascoltarono consigli di prudenza e vollero correre a prova disperata. La battaglia fu combattuta ai 14 giugno. Sei galee si salvarono, le altre dopo ferocissima lotta furono prese. Corrado Doria cadde prigione dopo lungo e valoroso combattere. Loria aggravò di catene il prode guerriero e fece cavare gli occhi e mozzare le mani ai balestrieri. La Chiesa celebrò con grande allegrezza questa sanguinosa vittoria che fu nominata la battaglia di Ponza.

1082. Bonifazio, per ultima prova, chiamò nuove armi straniere in Italia.

L'ira di Dante, e la sentenza che gli pronunziò contro, derivarono giustamente dalla venuta di questo altro straniero

Digitized by Google

nella sua patria.[1] Il papa allettò Carlo di Valois con grandi promesse, offrì a lui in cambio delle future gesta l'ufficio di Senatore di Roma, gli fece sperare con la mano di Caterina di Courtenay, che aveva ricusato il giovane Federigo, i diritti che la famiglia di lei pretendeva in Bisanzio.

1083. Il conte di Angiò scese con mercenarî e cavalieri di ventura e si recò in Anagni, ove convenne anche Carlo con i suoi figliuoli. Carlo da Roma andò per la Toscana. Da Siena inviò ambasciatori in Firenze a chiedere di entrarvi. I signori richiesero il consentimento al Consiglio Generale, alla parte guelfa, alle arti divise nei settantadue mestieri, ciascun de'quali aveva il console. I soli fornai, contro il comune consenso, risposero che non fosse nè ricevuto, nè onorato. Gli altri gli significarono che potesse entrare come paciere, purchè promettesse per scrittura che non intendeva acquistare giurisdizione sopra i cittadini, non occupare onori nelle città per titolo d'impero o per altra cagione, nè mutare le leggi o le usanze della città.

Carlo, fatte queste promesse, entrò in Firenze il 1° novembre 1301. Nella Chiesa di Santa Maria Novella giurò e come figlio di re promise di conservare la città in pacifico stato.

Dino Compagni, Giovanni Villani narrano delle tradite promesse di Carlo e delle ferocie consumate. Le riassume con ordine il Capponi nella storia della Repubblica di Firenze; ma le legga e le ricordi chi vuole. Noi cerchiamo nella storia universale il diritto internazionale. Essa pertanto c'insegna

---

[1] Gregorovius, vol. v, pag. 644.
Dante pose Bonifazio nel *Canto* xix, ove sono i Simoniaci:

Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costi ritto,
Se' tu già costi ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Digitized by Google

che tristi opre compiono le frazioni nello Stato e che lo straniero non vi reca pace, ma signoria. [1]

Il Valois ottenne il Vicariato di Toscana dal papa e il grado di capitano generale dello Stato ecclesiastico. Firenze s'era allora divisa ne' partiti de' Donati e de' Cerchi, de' Bianchi e de' Neri. Dante fu mandato dai Bianchi fiorentini legato a Roma per tenere contrappeso ai Neri, che erano nella corte pontificia. Da quest'anno in poi rimase in esilio e apprese sino alla morte

> . . . . . come sa di sale
> Lo pane altrui, e com' è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

I Bianchi erano guelfi moderati, che poi si tramutarono in ghibellini.

1084. Il Valois fece triste figura, perchè non aveva le doti di uomo politico e di guerriero. Lasciò Firenze in grande confusione, e postosi a capo della spedizione per Sicilia, sciupò l'esercito in misere fazioni: visto che ogni dì le sue genti si menomavano, per non ritrarsi dalla guerra cercò di salvare la sua fama con una pace. Persuase re Carlo di chiederla, e il re mandò oratori Amerigo de Sus e Teobaldo de Cippoio a Federigo, che era in Castronovo.

1085. Federigo, il 19 agosto, accettò i preliminari della pace e convenne di avere abboccamento, per ultimarla, col Valois e con Roberto.

« E il dì 24, scrive AMARI, tra Caltabellotta e Sciacca, in certe capanne di bifolchi, vennero, con cento cavalli cia-

---

[1] GINO CAPPONI nel Capitolo v chiede per quali motivi personali Dante avesse fiero odio contro Bonifazio, perchè l'esilio non venne a lui dal papa. Suppone che nel tempo in cui Dante fu in Roma, qualche cosa di oscuro dovette nascere fra lui e il pontefice, per cui *parve iroso al dolce animo del poeta* vendicare l'offesa. Perchè supporre cagioni di odio personale? L'ira ghibellina non è cagione somma per cui il Poeta giudice del morto regno diè l'Inferno all'ultimo degli orgogliosi papi del medio evo?

Digitized by Google

scuno, Federigo e Carlo di Valois; favellarono soli gran pezza, poi fu chiamato Roberto. Nè forse senza pianto s'incontrarono questa fiata Roberto e il Siciliano re, per la perdita di Jolanda, amorevolissima ad entrambi, giovane, bella, di santi costumi, genio di pace tra lo sposo e il fratello, e morta sola a Termini, mentre stava l'uno all'assedio di Sciacca, l'altro pronto a piombargli addosso. Non guari dopo, e in dolor pari trapassò in Ispagna la regina Costanza, che nella pietà religiosa perdè quasi la carità di madre, non onorando nel testamento il suo glorioso Federigo, perchè era percosso dagli anatemi di Roma.

« Nell'abboccamento dei tre furon indi chiamati dall'una parte Ruggiero Loria; dall'altra Vinciguerra Palazzi, e poi più altri nobili e capitani. Trattarono alquanti dì; poco mutossi da' preliminari; e fu firmata il 29 agosto, giurata il 31 la pace.

« Per la quale restava a Federigo la Sicilia con le isole attigue, da tenerla, finch'ei vivesse, da sovrano assoluto, indipendentemente da Napoli e dal papa, con titolo di re dell'isola di Sicilia o re di Trinacria, qual più fosse a grado di Carlo II. Darebbe costui la figliuola Eleonora in moglie a Federigo; a lor prole si procaccerebbe il reame di Sardegna o di Cipro, o si pagherebbero centomila once d'oro, ed allora dovrebbero lasciar l'isola di Sicilia. Prenderebbersi da Federigo le terre occupate al di là dello Stretto; dagli Angioini, quelle prese in Sicilia; e similmente, senza riscatto, il principe di Taranto, e da ambedue le parti tutti gli altri prigioni: perdonerebbesi ai sudditi datisi al nemico; ma i feudatari perderebbero tutti i feudi dei principi, cui si fossero ribellati. Da questo andarono eccettuati solamente, come avviene, i due più potenti, Ruggiero Loria e Vinciguerra Palizzi; fatta ad essi abilità di tenere, il primo Castel d'Aci in Sicilia; l'altro Calanna, Motta di Mori, e Messa in Calabria. Sarebbero in Sicilia reintegrati, continuava il trattato, i beni ecclesiastici dello Stato innanzi la rivoluzione dell'Ottan-

Digitized by Google

tadue. Il Valois si adoprerebbe ad ottenere la ratificazione di re Carlo e del papa.

« Fu questo il trattato di Caltabellotta o, come si chiamava anco, di Castronovo, per essersi fermati i preliminari. Molto onore n'ebbero per tutto il mondo Federigo e la Sicilia ». [1]

Questo trattato fu immantinente consentito da re Carlo; ma non già da Bonifazio, perchè lo stimava contrario alle ragioni della Chiesa. Trattò per nuovi patti con Federigo ed alla fine ai 12 maggio 1303, promulgò una Costituzione pontificia, con la quale disdiceva il trattato fatto col Valois ne' patti contrari alla Chiesa, ribenediva Federigo, e dispensava la consanguineità di lui per le nozze con Eleonora. Federigo presentò di ricambio alla corte di Roma i capitoli del trattato riformati, mediante i quali prometteva di tenere la Sicilia in vassallaggio, di pagare ciascun anno il conto di tremila once d'oro nel giorno di S. Pietro e di fornire alla richiesta del papa cento lancie, ciascuna con tre cavalli almeno e pagate per tre mesi, o invece di questa forza terrestre una forza navale corrispondente. Accettava in caso di trasgressione le stesse pene, a cui andava soggetto il re di Sicilia. Si obbligò parimenti di dare alla Chiesa senza gabella la tratta di diecimila salme di grano per la impresa di Terra Santa.

Il papa aveva la potestà di risolvere i dubbi sopra la esecuzione del trattato. Federigo a tali patti avrebbe il titolo di re di Trinacria, finchè tenesse l'isola. Queste furono le modificazioni della pace di Caltabellotta. [2]

---

[1] Il documento è trascritto nell'ANONIMO, *Chronicon siculum*, cap. 70.

[2] AMARI, vol. II, cap. ultimo.

Digitized by Google

CAPO XXIX.

DA BONIFAZIO VIII AD ARRIGO DI LUSSEMBURGO.

Sommario.

§ I. — 1086. Svolgimento delle nazionalità europee - 1087. La nazionalità e la teocrazia - 1088. La vita italiana - 1089. Le guerre civili - 1090. Dominio de' signori - 1091. Incremento di Firenze - 1092. Aumento della Casa di Savoia - 1093. Dedizioni ed annessioni - 1094. Aumenti territoriali della Francia - 1095. L'Inghilterra - 1096. La Fiandra - 1097. Guerra franco-inglese - 1098. Bonifazio VIII - 1099. Contesa con Filippo il Bello - 1100. La Bolla *Clericis laicos* - 1101. Concordia - 1102. Sentenza arbitrale tra la Francia e l'Inghilterra - 1103. Nuova contesa - 1104. Prigionia del Legato - 1105. Legazione francese - 1106. La Bolla *Ausculta, carissime fili* - 1107. Resistenza francese - 1108. Portamento e decisioni - 1109. La Bolla *Unam Sanctam* - 1110. Rappresaglie - 1111. Accusa contro il papa - 1112. Scomunica del re.

§ II. — 1113. Alberto d'Austria imperatore - 1114. Sudditanza verso il papato - 1115. Congiura francese - 1116. Offesa di Anagni - 1117. Prigionia - 1118. Liberazione - 1119. Morte - 1120. Cagione di sua caduta - 1121. Il papato sotto la Francia - 1122. Elezione di Benedetto XI - 1123. Politica di pace - 1124. Rapida morte - 1125. Elezione di Clemente V - 1126. Trasferisce il papato in Avignone - 1127. Ubbidisce a Filippo - 1128. Processa i Templari - 1129. Il papa, senatore di Roma.

§ III. — 1130. Errico di Lussemburgo imperatore - 1131. Confermato dal papa - 1132. Il papa conferisce la investitura a Roberto d'Angiò - 1133. L'Alighieri chiama Errico - 1134. Arrigo in Italia - 1135. Luigi di Savoia senatore romano - 1136. L'imperatore ricompone la pace - 1137. Provoca la ribellione - 1138. Pacifica Genova, si reca a Pisa - 1139. Espugna Roma - 1140. Conchiude alleanza col re di Sicilia - 1141. Proclama la indipendenza dell'impero - 1142. Ritirata - 1143. Roma a governo popolare - 1144. Insuccessi di Errico in Toscana - 1145. Sentenza contro Roberto - 1146. Clemente V scomunica i nemici di Roberto - 1147. Arrigo proclama i diritti dell'impero - 1148. Morte inaspettata - 1149. Furore dell'esercito - 1150. Fine della guerra - 1151. Morte di Clemente V.

§ I.

1086. Noi cerchiamo di ritrarre dal grande oceano della storia la storia singolare del diritto delle genti. Perciò nel cammino accelerato del nostro lavoro dobbiamo abbandonare molti fatti, i quali, o sono di carattere secondario, ovvero non appartengono al diritto internazionale. Così, a mo' d'esempio, non crediamo necessario di narrare la battaglia della Meloria,

Digitized by Google

combattuta nell'anno 1284 presso l'isola di tal nome tra le repubbliche di Pisa e di Genova per gelosia commerciale.

Funeste itale glorie,
Il mar fremendo le disdegnò![1]

I Genovesi, per l'aiuto dato a Michele Paleologo nel conquisto di Costantinopoli, avevano ottenuto la signoria di Galata e di Pera, sobborghi di quella magnifica città. A questa dominazione aggiunsero il porto di Smirne, chiave del commercio del Levante.

Alberto Morosini, ammiraglio veneziano allo stipendio dei Pisani, guidò 193 galere pisane contro altrettante genovesi comandate da Oberto Doria. La vittoria pendeva incerta, quando trenta navi giunte in soccorso de' Genovesi costrinsero la parte della flotta comandata dal conte Ugolino a ritirarsi. I vinti perdettero la nave che portava la bandiera del comune. Il conte pagò con la morte il tradimento. Nè i nemici, crudeli più di lui, risparmiarono i due figliuoli e i nipoti innocenti.

1087. Sino a quando i secoli erano ancora ripieni delle due forme mondiali, la Chiesa e l'Impero, che furono le due grandi creazioni del pensiero latino, la storia di Roma rifulse sopra tutti gli altri eventi del mondo.

Ora invece che la storia del secolo decimoquarto contiene la descrizione della decadenza degli ordini feudali e delle gerarchie del medio evo, e rivela le cagioni, per le quali nella metà del Cinquecento il papato scese al grado di principato italiano, dobbiamo indagare le novelle manifestazioni della vita de' popoli in Europa.

La decadenza del principio teocratico coincide con lo svolgimento delle nazionalità europee.

L'Italia, questa patria del cosmopolitismo, a cui sembrava che il papato volesse impedire ogni sviluppo nazionale, spez-

---

[1] GIOVANNI RAFFAELLI.

Digitized by Google

zato il giogo ecclesiastico, produsse una lingua maravigliosa opposta alla latina, ch'era la vecchia lingua dell'ortodossia universale. La lingua latina ovunque cedette il posto agl'idiomi nazionali. [1]

1088. Tra i furori e le guerre cittadinesche la vita popolare d'Italia creò grandi maraviglie nell'arte e nella letteratura. Accanto ai prodigi industriali di Venezia, di Pisa e di Genova Dante, Giotto, Cimabue, i due Villani, San Tommaso d'Aquino furono la maggiore espressione della potenza dell'ingegno italiano.

1089. Ancora non vi ha storico che abbia descritto al vivo lo stato miserando di questo giuoco sanguinoso di lotte di fazioni, guerreggianti con città o con principi.

Dante Alighieri maledisse questo sperpero di forze nazionali, propugnando la grande idea storica ghibellina:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello!

La scena più terribile dell'*Inferno* è quella del conte Ugolino, del tiranno che muore nella torre, dalla fame, per decreto del popolo di Pisa. Dante augura incendio a Pistoia:

> Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
> D'incenerarti, sì che più non duri.

Vuole dispersi i Genovesi:

> Ahi Genovesi . . . . . .
> Perchè non siete voi del mondo spersi?

Vorrebbe che fossero fuoco le onde dell'Arno per incendiare Casentino, chè

> . . . . . degno
> Ben è che 'l nome di tal valle pèra.

---

[1] LANFREY, *Histoire politique des papes*, pag. 281.

Digitized by Google

Vuole ardere Firenze:

La maledetta e sventurata fossa.

Vede la Romagna *piena di venenose serpi:*

Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra nel cuor de' suoi tiranni;
. . . . . .

stima la Lombardia *degna di chi lasciasse per vergogna di ragionar coi buoni;* vede Lucca popolata di barattieri, Siena di pazzi millantatori, la Puglia di soldati vilissimi e la Marca di Treviso di perpetui traditori. [1]

1090. Fra queste discordie cittadinesche le città dell'alta Italia stanche e sgomente salutavano come guarentigia di pace e di giustizia la signoria di un feudatario tiranno, di un capo di parte, vincitore, o di un podestà, armato di schiere mercenarie. Il dominio interno di qualche signore conduceva le repubbliche municipali a dilatare i termini dell'antico Stato. La conquista di altre città use a vivere libere faceva perdere la libertà cittadinesca:

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

In Roma e in Grecia le oppressioni di popolo a popolo si nascondevano con le forme delle colleganze. Ovunque in Italia le dedizioni erano il rifugio delle città affrante dalla discordia.

Le piccole signorie erano assorbite dalle vicine più potenti. Molte città libere rinunziarono all'autonomia ed accettarono il dominio, non di Milano, di Verona, di Ferrara o di Torino, ma quello dei Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi e dei Savoia. [2]

Ovunque sono in armi cento signorotti, che sfogano le loro

---

[1] FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani.*

[2] CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia,* vol. I, introduzione storica, pag. 72.

Digitized by Google

ambizioni con raggiri e violenze. I Visconti e i Torriani, gli Scaligeri e gli Estensi, i Polentani, gli Scotti, i Montefeltri, i Torelli, i Manfredi, i Malaspina, i Guidoni, i Carraresi, gli Ordelaffi, i Cavalcabò, i signori di Savoia, di Saluzzo, di Monferrato, gli Orsini ed i Colonna sono i maggiori signori che s'innalzano sulla scena politica.

1091. Firenze estendeva la sua signoria sopra il dominio di altre città. Entrò per forza in Pistoia, che fece dedizione per due anni, continuata di mano in mano. [1] Nel 1332, facendo lega con la famiglia dei Casali, che avevano la signoria di Cortona, la prese in protezione. Pier Saccone cedè nell'anno 1337 la signoria di Arezzo. [2] La Repubblica, dopo varie contese, strinse altri trattati coi signori delle vicine castella. La maggiore contesa fu quella sostenuta con la Casa degli Ubaldini, dominatrice degli Appennini verso Bologna. I Fiorentini si afforzarono su una terra, alla quale posero il nome di Firenzuola.

1092. I signori feudali della Savoia, che nello sfascio del reame di Borgogna si erano innalzati a principi indipendenti, con senno e coraggio lavoravano ad abbattere le case rivali, che intorno li premevano.

Federigo II aveva creato il conte Tommaso vicario generale in Italia dal Lambro in su, con diploma del 6 luglio 1249. Nel 1251, Tommaso entrato in guerra con Asti, toccò una grande sconfitta; ed essendo sceso di nuovo in campo nel 1256, fu di nuovo sconfitto da quella repubblica e fatto prigione dagl'insorti Torinesi, fu consegnato agli Astigiani. Ai 31 maggio del 1257, la pace che strinse con i comuni di Asti e di Torino per la sua liberazione portò un grave crollo alla Casa di Savoia, perchè dovette accettare gravose condizioni. Nel principio del decimoquarto secolo la medesima fece un passo importante nella gerarchia sovrana.

---

[1] CAPPONI, pag. 188.

[2] Gli atti della dedizione sono pubblicati nel vol. I dei *Capitoli del comune di Firenze*.

Digitized by Google

L'imperatore Enrico VII creò principe il conte di Savoia, Amedeo V, erigendo in principato per lui e per i suoi successori il contado di Savoia. Amedeo fu uomo di alte virtù guerriere. Narrano le cronache che si trovò di persona a trentacinque assedî. [1]

1093. Dentro questo secolo lo Stato sabaudo ricevette molto ingrandimento per via di dedizioni spontanee e di annessioni. Ai 14 marzo dell'anno 1298, gli abitanti di Mirandolo, presso Pinerolo, si erano sottomessi alla signoria di Tommaso di Savoia, conte di Moriana. Ai 4 settembre dell'anno 1249, i nobili ed i borghesi di Rivoli, prima soggetti al vescovo di Torino, si sottomisero alla signoria di Amedeo IV, il quale loro concesse franchigie e statuti.

Ai 23 agosto del 1272, i consoli e gli abitanti di Morat promisero obbedienza al conte Filippo di Savoia e promisero di averlo per signore sino a quando l'imperatore tedesco non avesse stabilito dominio sul Reno. Berna, ai 9 agosto 1291, ricevette il conte Amedeo di Savoia per signore e protettore.

Ai 14 maggio dell'anno 1306, il comune di Gassino diede il dominio del luogo a Filippo di Savoia, principe di Acaia, con giurisdizione ed impero.

Ai 24 settembre del 1313, i cittadini d'Ivrea si resero con dedizione spontanea al conte Amedeo di Savoia con varî patti e condizioni. [2] Ai 27 aprile del 1314, Fossano fece spontanea dedizione a Filippo di Savoia, principe di Acaia.

Ai 19 maggio dell'anno 1347, la repubblica di Chieri, lacerata da civili discordie, preferì la mite signoria di Casa Savoia alla minaccia di tirannide del marchese di Monferrato,

---

[1] NICOMEDE BIANCHI, *Carte degli Archivi Piemontesi.*

[2] Poco prima di questa data, Enrico VII aveva donato Ivrea ed il Canavese al conte Amedeo, ma non era riuscito a dargliene il possesso. Giustamente osserva Nicomede Bianchi, che fu assai più bello l'averlo ricevuto dal consenso popolare per libera dedizione.

Digitized by Google

e fece atto di spontanea dedizione al conte Amedeo ed a Giacomo di Savoia, principe di Acaia.

Nell'anno 1347, questi signori di Savoia, avendo aperta guerra contro il duca di Milano ed il marchese di Monferrato, si appressarono a Mondovì. Il Consiglio del comune deliberò la dedizione e deputò procuratori a stipularne l'atto. Ai 4 settembre 1349, Savigliano fece altra dedizione spontanea al conte Amedeo VI di Savoia. Busca, ai 7 aprile 1361, si sottrasse al dominio di Ludovico d'Angiò e della regina Giovanna di Napoli e si diede alla signoria del conte di Savoia.[1]

Vedremo appresso gli altri ingrandimenti di questa stirpe di sovrani, che dopo quattro secoli e mezzo doveva ricevere le annessioni e i plebisciti di tutti gli Stati d'Italia.

1094. La Francia, sotto il cattivo governo di Filippo l'Ardito, aveva ottenuto vantaggiose fortune. La morte senza figli di Alfonso, zio di Filippo, fratello di San Luigi, conte di Poitiers, e conte di Tolosa per la moglie Giovanna, ch'era figlia di Raimondo VII, aveva dato a Filippo il possesso di quelle belle provincie. L'Inghilterra sollevò controversia alla Francia per questa eredità. Filippo la compose cedendo l'Agenois al re d'Inghilterra e conservando il Quercy. Il re di Francia fece cessione ad Urbano IV della contea Venaissino con la capitale Avignone, ch'era reclamata dalla corte di Roma per una donazione del conte di Tolosa, Raimondo VII.[2]

Così Filippo l'Ardito alla sua morte aveva acquistato al reame francese la Francia meridionale sino alle frontiere della Spagna.

1095. I re inglesi da Guglielmo il Conquistatore e per il matrimonio tra Errico II ed Eleonora d'Aquitania erano diventati, a cagione de' loro possessi e delle loro pretese, nemici natu-

---

[1] Tutti i documenti di queste dedizioni si trovano negli Archivi Piemontesi. Vedi NICOMEDE BIANCHI, *Le Carte degli archivi piemontesi*, 1881.

[2] Questa contea rimase in possesso della Santa Sede, tra molte contese, sino al trattato di Tolentino a' 19 febbraio 1799.

Digitized by Google

rali de' regnanti di Francia. Edoardo I aveva avuto per pensiero dominante la conquista de' paesi di Galles e della Scozia, per riunire sotto il suo scettro tutta l'isola britannica.

Dopo una guerra di sette anni, dal 1277 al 1284, la conquista del paese di Galles diventò definitiva e il grado di principe di Galles diventò il titolo ereditario del trono d'Inghilterra. La Scozia fece più lunga resistenza: i due eroi della indipendenza scozzese, Guglielmo Wallace e Roberto Bruce, fecero continue insurrezioni. Edoardo, chiamato a Parigi nel 1286 per prestare omaggio e fedeltà a Filippo il Bello come vassallo per i possedimenti francesi, vi andò per stipulare una pace utile ai due monarchi. Un nuovo trattato fra i due principi garentì il pagamento annuale di 10,000 lire sterline al re d'Inghilterra in cambio de' suoi titoli sopra la Normandia. Edoardo rinunziò alle sue pretese sopra il Quercy per una rendita di 3000 lire tornesi.

L'Irlanda nel 1055 era stata data, con una Bolla, da Adriano IV ad Errico II. Costui la sottomise nel 1071.

1096. La Fiandra nel secolo XIII era il paese più popolato e più ricco d'Europa.

Questa grandezza era sorta dalla forza e dalla operosità del commercio, il quale era fatto non solamente con le genti vicine, ma con l'Europa meridionale ed orientale, in Italia, nella Spagna, nella Svezia, in Norvegia, in Ungheria ed in Russia sino a Costantinopoli, ove, come innanzi narrammo, il conte di Fiandra, Baldovino I, era diventato nel 1204 imperatore latino. A mezzo il secolo XII parecchie città fiamminghe si erano unite per fondare in Londra una fattoria commerciale, che prese il nome di *hansa* fiamminga.

I negozianti di Bruges ne avevano presa l'iniziativa. Molte città sorsero sollecitamente: Gand, Lilla, Ypres, Contrai, Turnes, Alost, Saint-Omeir, Douai entrarono nella confederazione, che volle l'unità e l'estensione de'privilegi del commercio fiammingo. La fiera di Bruges, che si teneva nel mese di maggio, chiamava i mercadanti da ciascuna parte del mondo.

Digitized by Google

« Colà venivano a scambiare i prodotti del nord e quelli del mezzogiorno, le ricchezze raccolte nei pellegrinaggi di Nowgorod e quelle trasportate dalle carovane di Samanania e di Bagdad, le pelli della Norvegia e gli oli dell'Andalusia, le pellicce della Russia e i datteri di Atlas, i metalli dell'Ungheria e della Boemia, i fichi di Granata, il miele del Portogallo, la cera del Marrocco, le spezierie dell'Egitto: per lo che, dice un antico manoscritto, niuna terra era comparata per mercanzia alla terra di Fiandra ». [1]

In questo tempo i Fiorentini erano detti il *quinto elemento del mondo*.

1097. Nel 1292, alcune ostilità sorte sul mare tra le navi di commercio inglesi e le normanne accesero una guerra tra i due re di Francia e d'Inghilterra. Filippo il Bello vi perdette temporaneamente l'Aquitania. La guerra si riaccese nel 1300 con l'alleanza degl'Inglesi e de' Fiamminghi. Morto Edoardo I, Edoardo II, successore, ricompose la pace mediante il suo matrimonio con Isabella, figlia di Filippo il Bello, stimata la più bella donna dell'Europa.

Nella guerra con la Fiandra i Francesi perdettero la famosa battaglia di Contrai agli 11 luglio 1302.

1098. Non è mestieri parlare della condizione degli altri Stati. Innanzi abbiamo ricordato le condizioni della Spagna. Federigo era rimasto re della Trinacria sposando Eleonora, figlia di Carlo II.

Bonifazio VIII, il gran pontefice della fiscalità cattolica, rivendicava i regni, pretesi feudi della Chiesa; la Boemia, l'Ungheria, la Polonia, la Scozia e l'impero di Alemagna con la sola speranza di riscuotere un tributo. I suoi legati erano percettori, i suoi anatemi citazioni, i favori spirituali un ignobile traffico. [2] La scuola guelfa ha cercato di giustifi-

---

[1] *Histoire de Flandre* del barone REROYN DE LETTENHOVE, vol. II, pag. 300.

[2] LANFREY, *Histoire des papes*.

Digitized by Google

care a suo modo il papa, che Dante ficcò nella bolgia de' Simoniaci. [1]

1099. La storica contesa tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello deve essere in questo punto ricordata, perchè per essa il monarca di Francia subentrò nella guerra contro la preponderanza ecclesiastica, sotto la quale erano caduti gli Hohenstaufen. La lotta finì con la punizione di quel papato, che ponendo un principe di Francia sopra un trono italiano, aveva sperato in lui un appoggio fido e costante.

Filippo nel salire sul trono aveva manifestato il pensiero di render laico lo Stato; aveva rimosso il clero dalle funzioni giudiziarie tanto ne' dominî feudali come in quelli regi; ovunque aveva inviato laici per l'amministrazione della giustizia.

Egli aumentò la quota della *manomorta,* che il clero doveva pagare allo Stato in compenso dell'immobilità, che sottraeva i beni ecclesiastici dal pagamento della tassa.

Nella guerra contro l'Inghilterra e le Fiandre il re aumentò di due decimi la imposta del clero.

1100. I vescovi la votarono, ma gli ordini minori fecero ricorso al papa. Bonifazio indirizzò al re la Bolla *Clericis laicos,* nella quale rivendicò il potere papale, che in massima fermava di non potersi tassare chiese e persone ecclesiastiche senza il permesso pontificio, pena la scomunica.

Filippo rispose indirettamente al papa con parecchi provvedimenti di rigore, tra gli altri con quello, che vietava la esportazione dal regno dell'oro e dell'argento, specialmente se fossero recati a Roma.

1101. Bonifazio, offeso ne'suoi interessi, piegò l'animo a più mite e temperata politica. Modificò con altra Bolla quella *Clericis laicos,* e non solamente permise l'aumento della decima; ma riconobbe al re di Francia il diritto, in caso di necessità, di mettere la imposta sopra il clero francese senza il consenso papale.

---

[1] Tosti, *Vita di Bonifacio VIII.*

Digitized by Google

Filippo ricambiò queste concessioni con offesa recata alla libertà religiosa; comandò la immediata esecuzione delle sentenze della Inquisizione, non ostante l'appello degli eretici e de' loro fautori, benchè sette anni prima, nel 1291, avesse limitato il potere degl'inquisitori in Linguadoca, vietando la esecuzione delle sentenze contro gli eretici, se fossero appellate.

I due sovrani avevano siffattamente sagrificate per mutuo interesse le loro reciproche ragioni.

1102. Bonifazio negli anni seguenti studiò di parere il vero sovrano della cristianità.

Dopo il Giubileo, in cui conferì abbondanti indulgenze, diè gli onori della canonizzazione e il titolo di santo a Luigi IX; ricompose la pace tra la Francia e l'Inghilterra, e fu più favorevole alla prima che alla seconda; fu scelto arbitro nel 1298, e pronunziò sentenza arbitrale tra Filippo ed Edoardo, che impose ad essi con severo linguaggio come un atto di autorità, ch'era salutare ai due Stati. [1]

1103. Nell'anno 1301 si accese gravissima discordia tra l'arcivescovo di Narbona e il re intorno alcuni benefici vacanti, che questi pretendeva come regalie regie. Bonifacio prese parte per l'arcivescovo contro gli uffiziali del re, a cui scrisse una lettera minacciosa. Inviò quindi Legato a Parigi per sostenere le così dette ragioni della Chiesa, Bernardo di Saisset, che allora aveva nominato vescovo di Pamiers nel vescovato di recente fondazione. In quel tempo la nomina dei vescovi non era regolata da norme sicure. Spessissimo il vescovo era nominato dal Capitolo della Diocesi, che poscia domandava l'approvazione della nomina al re ed al papa. Alcuna volta il papa ed il re facevano isolatamente queste nomine. Bernardo, ch'era nemico della dominazione de' re francesi del Nord sopra il mezzogiorno della Francia, discorse in Parigi sdegnosamente del re.

---

[1] Il GUIZOT dà per certa questa sentenza. Il GREGOROVIUS scrive che il papa voleva farla da giudice.

Digitized by Google

1104. Fu accusato di eccitamenti alla ribellione e perciò chiamato innanzi al re ed al Consiglio in Senlis, ove negò le colpe che gli erano imputate.

Filippo in questo tempo aveva per consiglieri i giureconsulti laici, Pietro Flotte, cancelliere, Guglielmo di Nogaret e Guglielmo di Plessian, i quali con molta passione insorsero a confutare le massime ed il linguaggio del vescovo di Pamiers. Il Legato fu fatto prigione e consegnato in custodia dell'arcivescovo di Narbona.

1105. Filippo inviò a Roma Pietro Flotte e Guglielmo di Nogaret, a chiedere al papa « che vendicatore delle ingiurie fatte a Dio, al re ed a tutto il reame » avesse privato degli ordini e dei privilegi sacerdotali un uomo turpe e mal vivente.[1]

Bonifacio rispose esortando il re a restituire i beni al vescovo; lo esortò a non offendere la maestà divina e la dignità della Sede apostolica, chè altrimenti non avrebbe potuto evitare la sentenza de'sacri canoni per aver posto le mani temerarie sopra quel vescovo.

Il papa disse al cancelliere di Francia: il mio potere spirituale abbraccia il temporale e lo comprende.[2] « Sì, rispose Pietro Flotte; ma il vostro è potere di parole, quello del re è reale ».

1106. Bonifazio, offeso, raccolse il guanto di sfida. Ai 5 dicembre 1301, indirizzò al clero la Bolla *Ausculta, carissime fili*,[3] in cui ricordò di aver ricevuto da Dio la potestà assoluta sopra i re e gli Stati; comandò a Filippo di allontanarsi dai suoi malvagi consiglieri, invitò il clero francese al Concilio, che sarebbe adunato il giorno 1° novembre 1302 « per lavorare alla conservazione delle libertà della Chiesa cattolica,

---

[1] GUIZOT, *Histoire de France racontée à mes petits-enfants*, vol. I.

[2] Jurisdictio temporalis competit summo Pontifici, qui est Vicarius Christi et Petri de jure (DU PUY, *Histoire du différend de Philippe-le-Bel et de Boniface*).

[3] Vedi questa Bolla nel DU PUY, N. 53.

Digitized by Google

alla riforma del reame ed a correggere il re e il buon Governo della Francia ».

Bonifazio pretendeva di tenere la Francia come terra vassalla.

La supremazia pontificia assorbiva la società laica nella religiosa, scemava la indipendenza dello Stato nell'ordine politico.

1107. I difensori della potestà regia sdegnarono le discussioni teologiche; esposero i tristi effetti, che sarebbero prodotti dalla potestà sacerdotale intesa a tal modo.

La maggior parte del clero francese comprese qual danno il potere assoluto del papa avrebbe arrecato alla nazione. Per commuovere lo spirito nazionale il governo fece pubblicare un riassunto della Bolla pontificia, agli 11 febbraio 1302. La Bolla, *Ausculta, carissime fili,* fu bruciata nella chiesa di Nostra Donna a Parigi e la distruzione fu annunziata da un araldo a suono di tromba.

1108. Agli 8 aprile il re adunò un'assemblea degli Stati, ch'è ricordata nella storia francese come i primi Stati Generali della Francia.

I tre ordini, del clero, della nobiltà e dei comuni scrissero a Roma protestando contro le pretese del papa nell'ordine temporale. Il clero usò forma temperata e fece appello « alla saggezza ed alla clemenza paterna del Santo Padre ». L'Assemblea proibì ai vescovi di recarsi al Concilio indetto per il giorno di Ognissanti dell'anno 1302.

1109. Bonifazio pubblicò nel Concilio adunato in Laterano la Bolla *Unam sanctam,* in cui dichiarò che vi erano due spade, la spirituale e la temporale; che tutte due erano nelle mani della Chiesa; ma l'una era tenuta dalla Chiesa stessa, l'altra dai re; per consenso e tolleranza del sovrano pontefice ogni creatura umana era soggetta al pontefice romano, e questa credenza era necessaria alla salute dell'anima.[1] *Porro sub-*

[1] RAYNALD, *Ann. Eccles.*, A. 1802, § 13.

Digitized by Google

esse romano pontifici omni humanae creaturae declaramus, definimus et pronunciamus omnino esse de necessitate salutis. [1]

1110. Malgrado il divieto del re, quarantacinque vescovi si erano recati a questo concilio. Filippo sequestrò le loro temporalità e rinnovò il divieto di uscire dal regno. Bonifazio impose a quelli, che non erano andati a Roma, di andarvi in tre mesi. [2]

Fatta così più violenta la lotta e fallita ogni possibilità di conciliazione, il cardinale di San Marcellino, Legato del pontefice, osò persino di convocare un nuovo concilio in Francia senza licenza del re.

1111. Questi ai 12 marzo ed ai 13 giugno dell'anno 1303 convocò due assemblee nel Louvre, l'una de'prelati e de'baroni e l'altra de'legisti.

In esse Guglielmo di Plessian lesse e propose un atto di accusa contro Bonifazio VIII, nel quale gli erano imputati con le ambizioni e le stravaganti pretese, reati inauditi e si chiedeva che il re come difensore della fede assicurasse alla Chiesa un papa legittimo, adunando all'uopo un concilio generale. [3] Ai 24 giugno l'atto di accusa e la convocazione dell'invocato concilio furono pubblicati. Così la stirpe francese evocava contro l'onnipotenza pontificia lo stesso potere, che Federigo II aveva creduto di poter esercitare. Bonifazio si difese dall'attacco con una protesta, in cui minacciava di punire il re francese come un fanciullo, *sicut unum garcionem*.

1112. Il 13 aprile il concilio dichiarò scomunicato il re, se avesse persistito nel divieto di far andare i prelati a Roma. Filippo fece arrestare a Troyes il prete che recava il Breve pontificio al suo legato in Roma. Bonifazio appena seppe del

---

[1] Ultimo periodo della Bolla de' 18 novembre 1802.

[2] GREGOROVIUS scrive inesattamente che qualche raro prete francese assistette al Concilio.

[3] DU PUY, *Histoire du différend*, ecc., pag. 101 e seg.

Digitized by Google

concilio convocato dal re, mediante una Bolla de' 15 agosto rivendicò come proprio il diritto di adunare concili e preparò una nuova Bolla per infliggere maggiori pene al Sovrano. Il cancelliere Pietro Flotte era morto nella battaglia di Contrai. Guglielmo di Nogaret fu mandato ad intimare al papa l'ordine di presentarsi al concilio.

§ II.

1113. Bonifazio cercò un puntello nell'impero tedesco. Alla morte di Rodolfo la corona di Germania era stata data al conte Adolfo di Nassau, uomo cavalleresco, ma privo di potenza. Alberto d'Austria, figliuolo di Rodolfo, indusse i tedeschi ad abbandonare il suo rivale, che deposto dagli Stati dell'impero nella battaglia di Gellnheim combattuta ai 2 luglio del 1298, perdette e trono e vita.

Bonifazio non volle riconoscere Alberto, perchè non aveva chiesto il suo consenso per salire al trono e perchè conchiudeva un'alleanza con Filippo di Francia.

Ricevette gli ambasciatori di Alberto, che gli chiedevano il riconoscimento col diadema di Costantino sulla testa e gridò:

Nonne possum Imperii jura tutari? Ego sum Imperator![1]

1114. Alberto accettò le promesse del papa e gli offrì i suoi servigi. Ai 30 aprile 1303 egli fu riconosciuto re, ebbe per grazia la corona romana[2] e fu sciolto da ogni alleanza con i re stranieri. I diplomi di Numberg sono la triste prova della sudditanza servile che l'imperatore prestava al papa. L'imperatore dichiarò che il papa era il solo datore della corona imperiale e che i principi dell'impero erano elettori, sol perchè il papa loro ne aveva delegata la potestà. Alberto tanto si professò vassallo della Chiesa che promise al papa di non mandare vicario alcuno nella terra imperiale d'Italia senza il consenso di lui, e che

---

[1] FRANC. PIPIN., *Chron.* pag. 739.

[2] *Misericordiam humiliter implorasti,* THEINER, 1. N. 567.

Digitized by Google

non avrebbe fatto eleggere alcuno de' suoi figliuoli a re romano senza il permesso del pontefice.[1] La sua prole era nata da una sorella uterina di Corradino.

Questa umiliazione tedesca consumata quando la Francia insolentiva contro il papato, animava Bonifacio alla resistenza.[2]

1115. Intanto Filippo non avea al pari degl'imperatori tedeschi esercito misurato alla discesa in Italia. Per far vendetta contro il papa accettò l'indegna opera di una aggressione.

Il Nogaret partì con Sciarra Colonna, a cui il papa nella sua corte aveva dato rifugio con altri profughi. Entrambi andarono nel castello di Staggia presso Siena. Provvisti di cambiali per il banco Peruzzi ingaggiarono soldati e corruppero gli amici del papa. I signori ghibellini di Scurcola, di Supino, di Morolo, di Collemezzo, di Alatri e di Veroli covavano acerbe ire contro la casa dei Gaetani e perciò ne tramarono la rovina. Il tradimento s'insinuò tra i più fidi seguaci del papa.

1116. Bonifazio ai 7 settembre si apparecchiava a pronunziare la scomunica da quello stesso duomo di Anagni, donde Alessandro III e Gregorio IX avevano scomunicato Barbarossa e Federigo II,[3] quando nella notte dai 7 agli 8 settembre sull'al-

---

[1] Vedi MURATORI, *Scriptor.* IX. Et sedens in solis armatus et cintus ensem, habensque in capite Constantini diadema, stricto dextra cupulo ensis accincti ait: *numquid ego summus sum Pontifex? nonne ista est cathedra Petri? Nonne possum imperii jura tutari? Ego sum Caesar, ego sum imperator.*

[2] Questa fu la professione di fede dell'imperatore: *Recognoscens quod Rom. Imp. per sedem ap. de Grecis translatum est in persona magnif. Caroli in Germanos et quod jus elegendi principibus ecclesiasticis et secularibus est ab eadem sede concessum, a qua reges et imperatores qui fuerunt et erunt pro tempore, recipiunt temporalis gladii potestatem ad vindictam malefactorum, tandem vero bonorum profiteor (Mon. Germ.* IV, 483 THEINER 1, N. 570.

[3] Esiste il documento *Super Petri solio,* che doveva esser letto agli 8 settembre.

Digitized by Google

beggiare i congiurati entrarono in Anagni, spiegarono le bandiere di Francia gridando: *Papa Bonifacio muoia! Viva re Filippo.* Il Nogaret fece noto al popolo che era andato a citare il pontefice.

1117. Il vecchio, desto dallo strepito delle armi, tentò di guadagnar tempo trattando accordi; i nepoti si difesero strenuamente. Sciarra comandò a Bonifazio di restituire i beni e le potestà alla casa Colonna e di riconoscere l'autorità del concilio. Il pontefice non accettò questi patti, pensò di morire da papa, vestì gli abiti pontificali, si pose la tiara in capo e seduto sul trono aspettò i vincitori, che con le spade ignude passando sopra i cadaveri degli uccisi entrarono nella stanza.[1] La canizie e il silenzio del vecchio vinsero per un momento lo sdegno degli armati. I Galli si erano arrestati perplessi in Roma antica al cospetto de' Senatori romani. I congiurati subito gli dichiararono che lo avrebbero condotto prigioniero a Lione dove sarebbe deposto. Sciarra lo prese per il braccio e lo avrebbe trafitto, se non fosse stato trattenuto.

Bonifazio fu custodito nel palazzo mentre armigeri e cittadini misero a sacco i beni del papa, della Chiesa e le case dei nepoti.

Il pontefice aspettò tre giorni la sua sorte ricusando per dolore ogni specie di cibo.

1118. Ai 10 settembre il cardinale Luca Fieschi giunse in Anagni, corse per le strade e trasse il popolo a vendicare il tradimento; diè con molto valore l'assalto al palazzo pontificio e in breve ora liberò i prigionieri. Sciarra e il Nogaret fuggirono a Ferentino.

Bonifazio parlando al popolo pentito dell'abbandono, perdonò a tutti. Dopo pochi giorni si ritrasse in Roma ove con segni di molta riverenza fu condotto in processione in San Pietro.

1119. Bonifazio aveva fisso il pensiero nella vendetta, medi-

[1] Esiste la relazione officiale del NOGARET.

Digitized by Google

tava di bandire un gran concilio per annientare re Filippo; ma la coscienza della sua debolezza gli straziava l'animo offeso dall'onta tremenda. Morì agli 11 ottobre dell'anno 1303, quando era fuori di senno e credeva che tutti quelli che gli andavano innanzi, volessero condurlo in carcere.

1120. Il *Gran Prete*, come lo chiama Dante, fu l'ultimo pontefice, che abbia concepito il pensiero di dominare il mondo.

Egli non aveva saputo conoscere i mutamenti, che si erano operati nella società europea, non la forza cresciuta dell'elemento laico e de' poteri civili. Da questo tempo in appresso il papato più non ebbe nè Gregorii VII, nè Innocenzi III. La politica papale diventò precipuamente difensiva e conservatrice, più dedicata a studiare l'arte di vivere, che l'altra d'ingrandirsi.

La tomba di Bonifazio VIII, scrive il GREGOROVIUS, è il monumento sepolcrale del papato medioevale, che le potenze di quell'età seppellirono con lui. [1] Questa decadenza era il risultamento necessario della vacillante politica sacerdotale. I pontefici non seppero persistere nella grande politica nazionale di Alessandro e d'Innocenzo III, nè lo potevano come principi eletti di diverso lignaggio e di stranie favelle. Per abbattere gli Svevi avevano chiamato continuamente in Italia gli stranieri, ma non avevano saputo metter pace tra i guelfi e i ghibellini.

La religione non era diventata un vincolo nazionale, ma si era corrotta nella cupidigia degli averi e nelle ambizioni di politico potere.

1121. Siffattamente deboli erano le radici, le quali univano al papato l'Italia, che n'era stata la culla, che malgrado tanti ricordi e tradizioni un semplice accidente l'uno dall'altra separò.

Il tempo decorso dal 1305 al 1378, durante il quale la residenza della Santa Sede trovò luogo in Avignone, è chiamato nella storia la cattività di Babilonia. Gl'Italiani, per i quali il papato fu per lungo tempo un bisogno d'immaginazione,

[1] GREGOROVIUS, Storia citata, vol. v, pag. 676.

Digitized by Google

un titolo di nobiltà e di preminenza sopra gli altri popoli, la deplorarono vivamente in prosa ed in versi. Quel trasferimento al certo ebbe il carattere di una dipendenza ignominiosa. Il papato, che aveva disarmato i Cesari germanici, che aveva vinto a Benevento ed a Tagliacozzo, che aveva fatto crollare troni e spezzato scettri aveva accettato la tutela del feroce Filippo il Bello.

1122. Alla morte di Bonifazio Roma era in armi: gli Orsini ed i Colonna erano di nuovo armati a contesa. Carlo vi giunse da Napoli con i figli Roberto e Filippo e con milizie, il giorno in cui moriva il pontefice: Federigo di Sicilia aveva mandato naviglio ad Ostia. Il re di Napoli pensò di dominare la novella elezione.

Ai 22 ottobre i cardinali elessero papa in San Pietro, Nicola Bacasini, trevigiano di povera origine, che prese il nome di Benedetto XI.

1123. Questo pontefice, uomo di pace e di conciliazione, dovette scendere a patti col re di Francia e confessare la vittoria della potestà civile contro la laicale, perchè la podestà papale aveva perduto l'appoggio dallo smarrito pensiero del guelfismo.

Cercò di punire il vitupero sofferto dalla Chiesa, ordinando che fossero ricercati i ladri, che avevano rubato il tesoro della Chiesa in Anagni; ma ai 23 dicembre sciolse dalla scomunica i Colonna, ad eccezione di Sciarra, e rese loro ogni diritto ed i beni di famiglia; li richiamò dall'esilio e rese loro la Palestina. Accettò le condizioni del re vincitore, perchè ritrattò la scomunica e tutte le sentenze pronunziate contro la famiglia reale e la Francia; cassò con la Bolla del 13 dicembre gli atti del predecessore, ed abrogò persino le Costituzioni di Bonifazio. Non temuto da chicchessia, era pauroso di tutti: bramò di trasportare la Santa Sede in qualche luogo d'Italia, ove potesse vivere sicura. Si ritrasse a tal fine in Perugia, capitale dell'Umbria guelfa.

1124. Benedetto con buona intenzione mandò paciere in Firenze il cardinale Niccolò da Prato. Per le paci fatte dal cardinale alcuni dei Bianchi tornarono in Firenze. Con la

Digitized by Google

loro cacciata il governo fiorentino era passato nelle mani di grossi mercanti, ossia de' nobili fatti popolani.

Il cardinale portò le armi contro Pistoia, feroce più d'ogni altra nelle parti cittadine.

Benedetto citò a comparire dinanzi a lui in Perugia quattordici cittadini della parte dominatrice di Firenze, perchè facessero ammenda della rifiutata pace e delle minacce fatte al cardinale. Corso Donati andò con essi. [1] Ma tosto, addì 9 luglio 1304, sopraggiunse la morte dell' ultimo papa italiano, prima che seguisse un gran numero di papi francesi.

1125. Un anno durò la contesa per la elezione del nuovo pontefice, perchè i due partiti, l'italiano ed il francese, dividevano il collegio. Re Filippo desiderava di porre sulla cattedra di San Pietro un pontefice che sottomettesse il papato al volere di Francia. Bertrando de Goth, guascone, era indicato come nemico giurato del re. Questi lo cercò e scese a patti con lui.

Nominato pontefice ai 5 di giugno, fece subito intendere ai cardinali la patria donde era uscito; costrinse i cardinali italiani ad accompagnarlo a Lione per esservi coronato pontefice il giorno 14 novembre 1305, nella chiesa di San Giusto, col nome di Clemente V. Assolse il re ed il popolo da ogni censura, eccetto il Nogaret e gli autori diretti dell'attentato di Anagni; riempì il collegio cardinalizio di gente di sua nazione, per far rimanere nell'avvenire la tiara nelle mani de' Francesi.

1126. Da ultimo diè il pegno più certo di sua devozione al re di Francia, perchè dopo aver tenuto alcun tempo la corte pontificia in Bordeaux e Poitiers, dichiarò che fermava la sua sede in Avignone, quasi sotto la mano del re di Francia. [2]

1127. Colà Filippo richiese il pontefice di un nuovo atto di vendetta: volle il processo di Bonifazio VIII, sperando che il cadavere sarebbe stato disseppellito e bruciato con grande pompa.

---

[1] CAPPONI.

[2] Il GUIZOT scrive che Bonifazio in fatto, se non in diritto, ponendo il papato tra mezzo gli Stati di Europa e sotto la mano del re di Francia.

Digitized by Google

Una condanna officiale sarebbe stata una infamia, perchè Bonifazio aveva nominato arcivescovo e cardinale questo Bertrando de Goth. Lunghe tergiversazioni ed altri compensi fecero dimenticare questa pretesa regia. Invece di essa l'impero di Costantinopoli fu dato a Carlo di Valois, e Filippo ebbe la licenza di spogliare in un solo giorno tutti gli ebrei ch'erano stati accolti nel suo reame; l'ordine de' Templari fu oggetto di severo processo.

1128. Ai 12 agosto 1308, il papa con una Bolla richiesta da Filippo, ordinò una grande inquisizione contro quella valorosa milizia della Santa Sede. Gli arcivescovi di Cantorbery, quelli di Magonza, di Colonia e di Trevi furono nominati commissari. Il papa annunziò che avrebbe pronunziato il giudizio tra due anni in un concilio generale da tenere a Vienna del Delfinato, territorio dell'impero. Ventisei principi e signori laici si presentarono accusatori. Molti Templari furono imprigionati e i loro beni furono posti sotto la regia custodia. La tortura cercò di estorcere le accuse. Nel 1310, da un concilio tenuto a Parigi moltissimi Templari furono condannati al fuoco come eretici e bruciati su pubblico campo; altri assolti o condannati a speciali penitenze.

Le sentenze furono varie, secondo i luoghi: i Templari furono dichiarati innocenti ai 17 giugno dell'anno 1310 in Ravenna; al 1° luglio in Magonza; al 21 ottobre in Salamanca e in Aragona.

Il concilio generale fu adunato nell'ottobre dell'anno 1311: più di trecento vescovi v'intervennero. Nove Templari si presentarono per difendere l'ordine; il papa li fece arrestare e rinviò la discussione. Ai 22 marzo dell'anno seguente, in un semplice concistoro segreto, composto dei più docili vescovi e di alcuni cardinali, il pontefice pronunziò di sua propria autorità l'abolizione dell'ordine.

---

ne rinunziava l'indipendenza pratica. È noto che quell'uomo di stato francese voleva il dominio temporale de' papi. In Roma, tra le lotte de' guelfi e de' ghibellini, era indipendente?

Digitized by Google

Filippo conseguì il suo intento, perchè rimase padrone de' beni di quella milizia sacerdotale.

1129. Clemente V ottenne dai Romani il diritto de' suoi predecessori: fu nominato senatore a vita con facoltà di nominare un vicario. Questa concessione positiva ripristinava a Roma l'antico sistema. Nel medioevo il comune aveva formato una repubblica autonoma. La suprema signoria del papa frenava la nobiltà e scemava il pericolo della tirannide. I Romani furono benevoli col pontefice, perchè speravano che presto sarebbe tornato alla sua antica sede. Clemente dal volontario esilio affidò invece le cure spirituali di Roma ai suoi vicarî ed ai legati affidò l'incarico di ricomporre la pace in Italia.

In questo tempo Ferrara cadde nelle mani dei Veneziani; Ancona ed altre città delle Marche si ribellarono.

§ III.

1130. Erano queste le condizioni dell'Europa quando la successione al trono di Germania mise gravemente sottosopra Roma e l'Italia.

Al primo giorno di maggio dell'anno 1308, Alberto di Asburgo, re de' Romani, morì assassinato sulle rive della Reuss dal nipote Giovanni.

Fatta vacante la corona alemanna, Filippo il Bello l'ambiva per sè, o per lo meno per il fratello Carlo di Valois. Clemente V non poteva permettere che Filippo fosse diventato padrone dell'Europa. Gli elettori scelsero in Francoforte il conte Errico di Lussemburgo, che fu incoronato ad Aquisgrana il 6 gennaio 1309 col nome di Errico VII.

1131. Il novello imperatore riconobbe, sopra l'esempio degli Asburghesi, il diritto che aveva il papa di confermare la sua nomina; mandò legati al pontefice in Avignone a promettere reverenza e devozione; chiese a lui il permesso di prendere la corona. Il pontefice confermò la elezione, riconobbe Enrico re

Digitized by Google

de' Romani e promise che, dopo la convocazione di un concilio, avrebbe fatto di sua mano la incoronazione. Così le pretese d'Innocenzo III, di Gregorio IX e d'Innocenzo IV erano riconosciute senza contrasto, e la signoria imperiale diventava feudo del papato.

Enrico ricevette a Spira il Breve pontificio di conferma, e deliberò di andare a Roma per Losanna nell'autunno dell'anno 1310.

1132. Carlo II d'Angiò era morto ai 25 maggio 1309; Roberto di Calabria ne ereditò la corona, escludendo Carlo Roberto di Ungheria, figlio di Carlo Martello, primogenito di Carlo II.

Il papa da Avignone conferì a Roberto la investitura del reame nell'agosto del 1309. Roberto, devoto per tale concessione alla Chiesa, ne fu il riconoscente alleato e il fedele difensore. I guelfi subito lo riconobbero per loro capo, e i ghibellini desiderarono fortemente che Enrico fosse andato subito in Roma.

1133. Dante, l'entusiasta sognatore di un Messia politico nella misteriosa figura del *Veltro,* credeva che i re legittimi de' Romani, pur essendo di nazione tedesca, fossero eletti da Dio per salvare l'Italia, credeva che avessero il dovere di restaurare di qua dalle Alpi l'impero rovinato. Perciò rivolse parole durissime di rimprovero all'ombra di Rodolfo.[1] Invitò Arrigo a venire nella desolata Roma:

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Nel celebre libro della *Monarchia,* ispirato dalla venuta

[1] O Alberto tedesco, ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar gli suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue. e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:

Digitized by Google

di Cesare, svolse la dottrina ghibellina della monarchia universale. Più appresso diremo del pregio internazionale di questo libro, che fu la espressione filosofica e giuridica del pensiero politico del medioevo.

1134. Il re Arrigo dal Cenisio, ai 30 ottobre, entrò in Torino. Dopo sessant'anni, il re di Roma discendeva di bel nuovo sul Po per rinnovare l'antichissima unione dell'Italia con la Germania. Questa volta il re tedesco non camminava preceduto da un esercito forte, ma quasi inerme, per liberare le città ed i popoli dai tiranni.

Il giorno 1° novembre il re ricevette un'ambasceria romana composta dei Colonna, degli Orsini e degli Annibaldi, capi delle fazioni di Roma, i quali con trecento cavalieri lo invitarono alla incoronazione in Roma.

Questi legati romani erano pure inviati presso il papa per eccitarlo a tornare in Roma, ove avrebbe posto di sua mano il diadema sulla fronte del nuovo imperatore.

1135. Durante la dimora dei legati romani in Torino si stabilì che Luigi di Savoia sarebbe andato senatore in Roma. Luigi ottenne questo ufficio, perchè era fido partigiano e parente del re.

Il papa confermò Luigi nel grado dopo che fu accolto lietamente dal popolo.

1136. Arrigo elevandosi sopra i partiti ricompose la pace tra le fazioni e le città lombarde. Guelfi e ghibellini gli tributarono il medesimo ossequio. Il tedesco chiese ed ottenne la signoria di Milano, ricevette i sindaci di Verona, di Mantova, di Modena, di Cremona, di Como, di Bergamo, di Parma, di Brescia e di Pavia, che erano andati a rendergli omaggio.

Ai 6 gennaio 1311, alla presenza di quasi tutti i deputati delle città lombarde e italiane cinse la corona ferrea in Sant'Ambrogio, che prese dalle mani dell'arcivescovo di Milano.

I guelfi fiorentini, sgomenti dal successo imperiale, cercarono di stringere in una lega Bologna, Lucca, Siena e Perugia e chiesero l'aiuto di re Roberto.

Digitized by Google

1137. Arrigo, bisognoso di danaro, chiese grandi somme per tributo dell'incoronazione e per il mantenimento del vicario dell'impero; sospettoso degli animi, volle ostaggi di cinquanta figli delle più cospicue case dei due partiti per guarentia della pace.

I Torriani si alzarono a rivolta: i Tedeschi ed i Lombardi li combatterono con grande vigore. Lodi, Cremona, Crema e Brescia si staccarono dall'imperatore. In breve tempo Errico dovette usare le armi così come avevano fatto i suoi predecessori nell'impero.

Il re punì i cittadini di Lodi e di Crema con grande ferocia, abbandonò Cremona al saccheggio, cinse di assedio Brescia, sdegnò il consiglio di Dante, ch'era andato a sollecitarlo, perchè muovesse contro Firenze.

L'assedio di Brescia, città i cui liberi cittadini erano simili a re, fu disperato. La città capitolò per fame ai 18 settembre. Errico, che lo storico DINO COMPAGNI aveva detto « un agnolo di Dio nel metter pace », con la sua inattesa ferocia fu stimato un conquistatore eguale al Barbarossa ed a Federigo II.

1138. L'imperatore, desioso di prendere la corona, avanzò su Genova; colà entrò ai 21 ottobre, pacificò le fazioni nemiche dei Doria e degli Spinola, tenendo per breve tempo la signoria della repubblica.

Nel mese di febbraio del 1312 da Genova mosse per Pisa, ove, essendo nemico il mare, giunse soltanto ai 6 marzo. Accolto con grande giubilo, ebbe sufficiente danaro e prese sotto le bandiere i ghibellini di Toscana e di Romagna. Arrigo pose al bando dell'impero le terre de' guelfi, marciò con poche schiere sopra Roma, ove lo chiamava la parte imperiale, ch'era ridotta a difficile sorte.

1139. L'esercito imperiale si accostò alla città, vedova d'imperatori, per ponte Molle. Roma era divisa in due parti: i ghibellini tenevano campo in Laterano, i guelfi avevano sede in Vaticano. Il Tedesco fu costretto ad espugnare Roma, dopo che fallirono le speranze di pacifici negoziati.

Digitized by Google

La guerra ebbe esito incerto, che esaurì la pazienza dei Romani. Il papa, sobillando nell'animo de' guelfi, cercava d' impedire che il Tedesco prendesse il soglio da lui abbandonato. Errico per trarsi d'imbarazzo cercò il favore del popolo: adunò un Parlamento nella piazza del Campidoglio per ottenere il diritto di esercitare giurisdizione su Roma, poi chiese ai cardinali che lo coronassero in Laterano. I cardinali osservarono di non avere la potestà dal papa, e i Romani affermarono che fosse loro diritto antico di esprimere il proprio voto sulla coronazione degli imperatori. Al tumulto popolare i cardinali risposero che avrebbero consultato il papa e proceduto alla incoronazione, se fra otto giorni non avessero avuto risposta alcuna. Ai 29 giugno la cerimonia ebbe luogo secondo le usanze del tempo.

1140. Arrigo, presa coscienza della dignità senatoria, si apparecchiò a vincere la resistenza guelfa. Ai 6 di luglio conchiuse alleanza con Federigo re di Sicilia, annuì al matrimonio della figlia Beatrice col figlio del re Pietro. Questo legame ghibellino doveva provocare la guerra contro Roberto ed il papa.

In questo, Clemente V spedì in Avignone le condizioni, mediante le quali avrebbe permessa la incoronazione. Erano queste le maggiori: Errico doveva promettere di non assalire mai Napoli, e di lasciare Roma lo stesso giorno della coronazione e di non sostare nella marcia sino a quando non fosse uscito dallo Stato ecclesiastico; doveva inoltre prendere impegno di non tornarvi più senza il permesso del pontefice e di stringere armistizio con Roberto.

1141. Arrigo, meravigliato di vedersi contro il pontefice, stimò questa lettera intemperante. Adunò i suoi consiglieri e i giureconsulti romani e ne ascoltò il parere; sostenne che il papa non avesse il diritto d'imporre armistizio all'imperatore romano specialmente con vassalli, col quale non era nemmeno in guerra, sostenne la indipendenza imperiale, respingendo la dottrina che voleva che l'imperatore dovesse giurare fedeltà al papa.

Digitized by Google

1142. In tal guisa la lotta tra la Chiesa e l'Impero si era di nuovo iniziata. Arrigo per altro mancava di forze per combattere contro re Roberto, e perciò fu costretto dalla necessità a stipulare l'armistizio di un anno. Lasciò Roma e si ritrasse in Toscana, facendo svanire la speranza caldeggiata da Dante: che l'impero avrebbe potuto mettere la sua residenza in Roma.

1143. Il popolo romano all'abbandono di Arrigo insorse contro gli aristocratici; elesse capitano del popolo Jacopo, figlio di Giovanni Arlotti della famiglia degli Stefaneschi di Trastevere. Un plebiscito dichiarò che Roma era città imperiale e invitò Errico a tornare trionfalmente in Campidoglio per mettervi stabile residenza. Roma democratica voleva soltanto che l'imperatore avesse riconosciuto che la potestà gli veniva dal popolo.

Questa deliberazione era l'applicazione della dottrina ghibellina, la quale insegnava che Roma era la fonte de' diritti maiestatici. Il clero non aveva ragione di opporsi, perchè il papa contro il diritto e il dovere aveva abbandonato la città.

La storia ignora la risposta di Arrigo ai Romani; ma si può credere ch'egli non avesse avuto mai l'intenzione di far di Roma la capitale politica; egli avrebbe preferito Pisa o Firenze.

Clemente V, riconobbe il governo dell'Arlotti per non mettersi contro il popolo.

L'Arlotti governò bene la città: per tener lontani i Napoletani si strinse con i ghibellini della campagna e con l'aiuto del conte di Ceccano fece accogliere Velletri sotto la signoria di Roma come proprietà demaniale del Campidoglio.

1144. Errico fu assai sventurato nella impresa di guerra contro la Toscana. Ridusse in deserto il bel giardino dell'Arno, distrusse senza pietà, andò maledetto dalla giusta ira degli infelici.

Il suo esercito, malgrado i rinforzi ottenuti, sempre più si assottigliava. Dopo avere svernato in San Casciano, si ridusse

Digitized by Google

nella fedelissima Pisa, ove il popolo esausto dai balzelli, non lo accolse con l'usata esultanza. Di là pubblicò bandi contro le città guelfe ed ordinò una inquisizione contro Roberto di Napoli.

1145. Il Tribunale dell'impero proferì sentenza, che dichiarava questo re nemico dell'impero, ribelle e traditore; lo dichiarò decaduto da tutte le corone e dignità e lo condannò a morire per mano del boia. Roberto pubblicò una protesta contro l'editto imperiale. Come erede di Carlo dichiarò guerra al successore degli Svevi.

Enrico a questo pensiero meditò l'antica vendetta contro la Casa Angioina, rea dell'assassinio di Corradino: chiamò i ghibellini d'Italia, Pisa, Genova e Federigo di Sicilia ad armare navigli ed eserciti per muovere insieme contro il reame di Napoli.

1146. Clemente V, pauroso che potesse cadere la sola dinastia, che era sostegno della Chiesa in Italia, pubblicò a difesa di Roberto una Bolla, con la quale scomunicò tutti quelli, i quali avevano mosso guerra per assalire una terra vassalla della Chiesa.

1147. Arrigo adunò un Parlamento e protestò che armava a difesa de' diritti dell'impero e non già ad offesa de' possedimenti della Chiesa; confutò le pretese che la sede pontificia vantava su Napoli e sopra la Sicilia, affermò che l'imperatore era il Signore del mondo, e che perciò quelle terre erano provincie dell'impero.

Così per l'ultima volta fu rivendicata la teoria ghibellina, che dava alla potestà imperiale l'universo mondo. Enrico mandò ad Avignone i vescovi di Trento e di Botrento per indurre il pontefice a più benigno consiglio.

1148. L'imperatore moveva al conquisto del reame tra la gioia immensa de' ghibellini, quando, a quattro miglia da Siena, nella piccola terra di Buonconvento, morì addì 24 agosto 1313, per le sofferenze della guerra e l'aria maremmana. Questa morte immatura distrusse in un lampo i grandiosi disegni della restaurazione dell'impero, della vendetta degli Svevi e della conquista di Napoli.

Digitized by Google

1149. La disperazione prese l'esercito. I Tedeschi, furenti, corsero a far vendetta del convento, perchè si diffuse il grido che l'imperatore fosse stato avvelenato con la particola: i frati furono trucidati.

Le schiere non isbandate recarono a Pisa per le vie della maremma il cadavere dell'imperatore. La città ghibellina custodisce ancora nel camposanto l'ultimo rappresentante dell'idea imperiale tedesca.

Dante dedicò un inno ad Arrigo VII, col quale morirono le sue speranze politiche. [1]

1150. Federigo di Sicilia, nemico mortale di Roberto, era già arrivato in Gaeta col suo naviglio, ove aspettava l'imperatore. All'arrivo della tristissima notizia veleggiò per Pisa a visitare la tomba dell'alleato, che doveva essere suo suocero.

Chiese che i Tedeschi proseguissero la ordita impresa; ma li trovò scoraggiati. Ricusò la signoria di Pisa, che la città gli offrì per salvarsi dalle vendette di Roberto e de' guelfi: tornò in Sicilia, perchè capì che la causa de'ghibellini era perduta.

Il conte di Savoia e il maresciallo di Fiandra successivamente rifiutarono la signoria di quella città. I Pisani in quella grande disperazione ricorsero ad Ugo della Faggiuola.

Fallita la impresa di Napoli re Roberto ebbe in Italia ascendente maggiore dell'avo.

1151. Clemente V accrebbe il potere di Roberto con l'investirlo di Ferrara e crearlo senatore di Roma nell'anno 1313; lo nominò anche vicario imperiale d'Italia, poichè divulgò che il papa, come vero signore supremo dell'impero, aveva il diritto di assumerne il governo durante la vacanza del trono. Questa pretesa accese nuove lotte nell'animo di tutti i partigiani dell'impero in Germania ed in Italia; ma, in questo, Clemente morì ai 20 aprile 1314 in Roquemaure di Linguadoca, rimpianto soltanto dai nipoti e cortigiani, biasimato dai contemporanei e dai posteri.

---

[1] Canto **xxx** del *Paradiso*.

Digitized by Google

CAPO XXX.

DA LUIGI IL BAVARO A COLA DI RIENZO.

Sommario.

§ I. — 1152. Elezioni di Giovanni XVII - 1153. Contesa per l'impero tedesco - 1154. Due imperatori coronati - 1155. La battaglia di Mühldorf - 1156. Luigi il Bavaro scomunicato - 1157. Accusa il papa di eresia, stipula la pace coll'avversario - 1158. Lega delle città guelfe - 1159. Carlo di Calabria signore di Firenze - 1160. Coronazione di Luigi - 1161. Governo popolare in Roma - 1162. Ingresso del re in Roma - 1163. Riceve la corona dal popolo - 1164. Il papa processa il re - 1165. Persecuzione religiosa - 1166. Il re fa giudicare e deporre il papa - 1167. Elezione dell'antipapa Nicola V - 1168. Decreti - 1169. Fallita conquista di Napoli - 1170. Morte di Castruccio - 1171. Ritirata di Luigi - 1172. Morte dell'antipapa - 1173. Sottomissione di Roma al papa.

§ II. — 1174. Misteriosa impresa di Giovanni di Boemia - 1175. Confederazione de' signori lombardi - 1176. Elezione di Benedetto XII - 1177. I Romani vanamente lo richiamano - 1178. Coronazione di Petrarca - 1179. Pace impedita dal re di Francia - 1180. Costituzioni tedesche sulla elezione degl'imperatori - 1181. Elezione di Clemente VI - 1182. Ambasceria di Cola da Rienzo.

§ III. — 1183. Cospirazione di Cola di Rienzo - 1184. Condizioni d'Italia - 1185. Cola ottiene la signoria dal Parlamento - 1186. Prende il nome di tribuno - 1187. Notifica agli Stati la liberazione di Roma - 1188. Invita ad una confederazione italiana - 1189. Riforma lo Stato - 1190. Riceve omaggi - 1191. Petrarca lo celebra - 1192. Fa proclamare la legge, che restituisce a Roma i diritti maiestatici - 1193. Provoca gelosie - 1194. Chiama in Roma tutti i principi - 1195. Celebra la festa della fratellanza delle città - 1196. Carlo di Moravia, imperatore - 1197. Omaggi a Cola - 1198. Sua incoronazione - 1199. Dà il diritto di cittadinanza a tutti gl'italiani - 1200. Imprigiona i nobili e li proscioglie - 1201. Sdegno del papa - 1202. Cola vuole un impero italiano - 1203. Il papa lo combatte - 1204. Cola debella i baroni - 1205. Smarrisce il coraggio - 1206. Depone il potere.

§ IV. — 1207. Si rifugia nella Maiella - 1208. Va in Praga da Carlo IV - 1209. Vi rimane prigione - 1210. È condotto ad Avignone. - 1211. Petrarca ne reclama la libertà - 1212. Innocenzo III - 1213. Il legato Albornoz conduce seco Cola - 1214. Cola al servizio della Chiesa - 1215. Uccide il Monreale - 1216. Ne usurpa le ricchezze, commette altri messi - 1217. È gridato traditore - 1218. È scoperto nella fuga - 1219. È ucciso - 1220. Conchiusione.

§ I.

1152. La morte dell'imperatore e del papa, avvenuta in breve intervallo di tempo, accese forti discordie per la elezione dei successori.

Il conclave era composto di diciassette Francesi e di sei Italiani. I Guasconi volevano un papa di loro stirpe, i Francesi un francese, gl'Italiani un uomo che avesse liberato il papato dai legami di Francia.

Digitized by Google

Dante prevedendo uno scisma nazionale esortò i cardinali ad unirsi ai Guasconi per restituire il pontefice alla vedova Roma.

Il conclave, adunato in Carpentras nel 24 luglio 1314, fu assalito da Bertrando di Got e Raimondo, nipoti di Clemente, che appiccarono il fuoco al palazzo ed alla città. I cardinali italiani scamparono la morte con la fuga.

Alla fine, ai 7 di agosto, fu eletto papa un altro Guascone, il vecchio Giacomo Duèse di Cahors, prediletto e favorito confidente di Roberto di Napoli, che alla corte del padre di lui era stato prete, cortigiano e cancelliere.

Giacomo salì sul trono pontificio ai 5 settembre col nome di Giovanni XXII.

1153. L'impero tedesco era agitato da gravissimi dissidi. L'un partito aveva invitato all'acquisto della corona il duca Luigi di Baviera, l'altro, Federigo d'Austria. Nello stesso giorno, in Francoforte, cinque principi elettori nominarono re de' Romani Luigi; gli altri due Federigo d'Austria.

I due pretendenti si disputarono la corona per un anno. Roberto tentava di opporre indugio al riconoscimento.

Il pontefice Giovanni non parteggiò per alcuno de' due pretendenti; ma confermò la Bolla del predecessore, che aveva dichiarato l'impero dipendere dal papato.

Roberto protestò contro l'usanza, che dava la corona dei re di Roma ai tedeschi, i quali per indole ed odio di nazione erano nemici dei Francesi e degl' Italiani.

I ghibellini, che, guidati da Ugone della Faggiuola, avevano conseguito nel 29 agosto 1315 una splendida vittoria a Montecatini contro i guelfi, s' indebolirono, perchè essendo scissi in favore dei due contendenti, invitarono l'uno e l'altro a scendere in Italia.

1154. Luigi il Bavaro fu coronato ad Aquisgrana il 25 novembre 1314; Federigo d'Austria fu coronato nello stesso giorno a Roma. Giovanni, istigato da Francia e da Napoli, osò di proclamare come propria la facoltà di amministrare l'im-

Digitized by Google

pero. Matteo Visconti, il maggior capo de' ghibellini in Italia, depose il titolo di vicario e prese quello di signore. Can della Scala continuò a chiamarsi vicario dell'impero in Verona ed in Vicenza come rappresentante di Federigo, a cui aveva fatto omaggio.

Il papa scomunicò i Visconti e Can della Scala.

1155. Ai 28 settembre dell'anno 1322, la giornata di Mühldorf decise la sorte in favore di Luigi il Bavaro, il quale scese in Italia. Papa Giovanni sdegnò di riconoscere i fatti compiuti e pensò di abbattere Luigi. Protestò che a torto avesse preso il titolo di re, perchè egli non aveva confermata la elezione; impose al re di smettere il governo dell'impero in tre mesi ed a tutto l'impero di non averlo per re de' Romani. Luigi, consultati i giureconsulti di Bologna e di Parigi, rispose con un manifesto rivendicando i diritti della potestà imperiale.

1156. Giovanni ai 13 di luglio del 1324 scomunicò il re. Questi adunò Parlamenti a Francoforte ed a Regensburg, si appellò dal pontefice ad un concilio generale, proibì sotto la pena del bando la pubblicazione della Bolla e rispose con un manifesto.

Il difensore de' diritti della potestà civile trovò alleati nei seguaci stessi della Chiesa. Il pontefice aveva condannato come eretiche le dottrine de' mistici Lollardi, che osservatori purissimi del Vangelo imitavano la vita del Nazzareno.

1157. Luigi nella sua protesta rivendicò il domma della povertà ed accusò di eresia il papa, perchè lo aveva disdetto.

Chiamato continuamente in Italia dai ghibellini, Luigi, nel mese di marzo 1325, si riconciliò col suo avversario mediante il trattato di Trausnitz. Ai 5 di settembre strinse seco lui il maggior trattato di Monaco. Il papa non riuscì a dividere la Germania, contro la quale eccitava a guerra Francia, Ungheria, Polonia e Boemia.

1158. Ben diversa era la sorte del papato in Italia.

Il papa, i Fiorentini, Roberto di Napoli e le altre genti guelfe avevano fatto lega per debellare Castruccio Castracani, fatto capo de' ghibellini. Castruccio era stato innalzato alla

Digitized by Google

dignità di vicario imperiale in Lucca da Federigo il Bello, e poi vi era stato confermato da Luigi. Alleatosi ai Visconti, aveva assoggettato Pistoia e minacciava Firenze.

1159. I Fiorentini per cercare scampo offrirono la signoria della città per dieci anni a Carlo di Calabria, figlio di Roberto.

Quel principe mandò prima per vicario Gualtiero di Brienne duca di Atene; ai 30 luglio 1326 andò di persona in Firenze. Carlo prese Siena. Ai 5 febbraio del 1327 Bologna si diede al cardinale Beltramo del Poggetto, nipote di Giovanni; la stessa condotta fu tenuta da Modena. Questi successi dei guelfi affrettarono la venuta di Luigi in Italia.

1160. Luigi in uno splendido Parlamento adunato in Trento ricevette gli ambasciatori delle città ghibelline d'Italia. Scese in Lombardia ed ebbe l'omaggio delle città lombarde.

Per Bergamo e Como andò a Milano. Nel giorno della Pentecoste fu coronato con la moglie dal Vescovo Guido Tarlati, che il papa aveva scomunicato. Gettò Galeazzo nelle carceri di Monza e diede un governo repubblicano alla città.

1161. I Romani inviarono molteplici messaggi al papa per riaverlo in città.

Il popolo, offeso del rifiuto, spinto dagli agenti di Luigi e dall'oro di Castruccio, decretò un governo popolare e che si dovesse resistere al re di Napoli.

Giovanni amaramente si dolse della rivoluzione, raccomandò la fedeltà verso re Roberto, ordinò le procedure contro il Bavaro, esortò il principe Giovanni di Acaia a riprendere in Roma la parte felicemente sostenuta al tempo di Enrico VII.

Giovanni, nominato vicario di Roberto, trovò opposizione per entrare in Roma e mosse per Viterbo. Intanto i Genovesi con le loro navi presero ed incendiarono Ostia. Questo fatto di guerra armò i Romani alla difesa.

Sciarra Colonna difese la città dai nemici, che tentarono di prenderla. Ottenuta vittoria, chiamò Luigi.

Il re entrò in Pisa, che accolse pure Castruccio, e che pagò considerevole tributo. Per Grosseto, Santafiore e To-

Digitized by Google

scanella giunse a Viterbo. In questa città aspettò notizie di Roma.

1162. Istigato da Castruccio, avanzò su Roma, ove non iscoprì indizio di resistenza. Il re de' Romani entrò in Vaticano seguìto da uno stuolo di eretici e di riformatori, che intonarono il *Te Deum*. Il clero in gran parte fuggì da Roma. Il cardinale legato aveva scagliato l' interdetto sulla città.

1163. Un Parlamento conferì la corona imperiale ed ordinò la incoronazione. Il popolo aveva fatto valere il suo antico diritto. Il libro di Dante aveva contribuito a rilevare la dignità del popolo romano. Molte terre della Campania e della Marittima, altre dell' Etruria e della Sabina prestavano omaggio al Campidoglio.

1164. Il papa iniziò processi contro l' imperatore, ne dichiarò nulla la elezione, gli predicò contro la crociata, impose ai Romani di cacciarlo di città in breve termine.

1165. Intanto Luigi, eleggendo Marsilio da Padova in Roma a vicario ecclesiastico della città, incominciò una forte persecuzione religiosa contro l'ordine sacerdotale. Pose il clero di Roma sotto alcuni sindaci per costringere i preti alla celebrazione de' sacri uffici e per predisporli alla elezione di un antipapa. Quei che ricusarono ebbero pene severe. I Lollardi andavano predicando che Giovanni era un eretico.

1166. Luigi adunò Parlamento sulla scala di San Pietro. Il re vi sedette tenendo in mano il globo e lo scettro: era circondato dagli Ottimati, dai suoi preti e dai magistrati del Campidoglio. Gli araldi comandarono il silenzio. Un frate francescano salì alla tribuna e tre volte gridò se vi fosse uomo che volesse difendere prete Jacopo di Cahors, il quale si faceva chiamare papa Giovanni XXII. Tutti tacquero ed al silenzio un abate tedesco salì a leggere la sentenza imperiale.

Formulate le accuse contro il pontefice, fu condannato perchè voleva arrogarsi le due potestà, e perchè era cupido, simoniaco ed arbitrario negatore della legittima elezione dell' imperatore, così come avevano fatto Ottone ed altri imperatori.

Digitized by Google

Questo giudizio fu l'applicazione della teorica giurisdizionale che stabiliva il papa poter esser giudicato dal concilio e dall'imperatore, come difensore della Chiesa e come sorgente del potere giudiziario.

1167. Ai 23 aprile il re convocò in Vaticano i magistrati, i capitani e i presidi del popolo, e fece deliberare che quindi innanzi ogni pontefice dovesse dimorare in Roma, salvo la licenza di assentarsi per tre mesi durante l'estate, chè se volesse andare lontano per due giornate di viaggio aveva bisogno del consenso del popolo.

Il papa sarebbe decaduto dall'ufficio, se richiamato tre volte dal clero e dal popolo non fosse tornato. Questo decreto poneva il capo della Chiesa ad eguale condizione di un potestà.

1168. Pronunziata la destituzione del papa come eretico e mistico Anticristo, occorse esaltare un nuovo pontefice. Pietro Rainulci da Corbara, terra prossima ad Aquila, si prestò all'ufficio di antipapa.

Addì 12 maggio i Romani furono convocati sulla piazza di San Pietro. Il Rainulci prese posto sotto il baldacchino imperiale.

Dopo un sermone pronunziato da fra Nicolò da Fabriano, il vescovo di Venezia chiese tre volte se il popolo volesse pontefice fra Pietro da Corbara. Alla risposta affermativa il Vescovo lesse il decreto imperiale che confermava la elezione.

L' imperatore lo proclamò papa Nicola V, gli pose al dito l'anello del Pescatore, lo vestì del manto e lo fece sedere alla sua destra. Nel duomo furono celebrate le solennità dell'insediamento e dell'omaggio.

Da questo momento l'êra della riforma incominciò. L'Alemagna presentiva la necessità di separarsi dall' Italia; il papato, dopo la umiliazione patita dalla Francia e l'abbandono di Roma, più non poteva essere il dominatore del mondo.

1169. Luigi era costretto a fare il conquisto di Napoli. La lontananza di Castruccio, la ristrettezza del tesoro e la tardanza de'confederati lo rendevano inerte.

Digitized by Google

Roberto invece avanzò all'attacco facendo irrompere le schiere nella Campania col consenso del papa e avanzare le navi sin dentro al Tevere presso San Paolo. Un corpo dell'esercito di Luigi fu respinto da Ostia. Questa sconfitta sgomentò la città.

L'antipapa intanto non trovava favore. Federigo di Sicilia non lo riconosceva per pontefice; molte città ghibelline non volevano saperne di lui.

Luigi fallì nella impresa contro Napoli perchè non giunse a forzare il passo di Palestrina. L'esercito era in fermento, perchè non toccava stipendio. La perdita di Anagni, dove entrarono i Napoletani, lo costrinse a ritrarsi da Roma su Viterbo.

Roma si diè nelle mani de' guelfi. I Napoletani vi entrarono ai 18 agosto condotti da Guglielmo di Eboli.

La flotta siciliana, lungamente attesa, comparve tardi davanti Corneto.

1170. Castruccio, contro la volontà dell'imperatore, s'era impadronito di Pisa e ne aveva scacciato il vicario conte di Oettingen; espugnò novellamente Pistoia. Il ritorno di Luigi in Toscana avrebbe prodotto acerbi dissidî tra i due amici di un tempo, se il tiranno lucchese non fosse morto ai 3 settembre del 1328.

1171. Luigi ai 21 settembre tornò a Pisa, che lo fece signore, e vi rimase sino all'aprile 1329. Fu abbandonato dalle schiere tedesche, che tumultuando per gli stipendi mancati desertarono il territorio circostante, e col proporsi al servizio del maggiore offerente aprirono l'êra triste per l'Italia delle bande o compagnie straniere.

1172. Le imprese dell'imperatore non hanno valore nella storia, nè spetta a noi di narrarle. Luigi, vagheggiando inani disegni, recò maggiore confusione e maggiore sconforto nel partito ghibellino, e distrusse l'ultima reliquia di maestà, che ancora sorreggeva l'impero. Luigi si ritrasse dal campo, che aveva tenuto due anni, lasciando dietro di sè la massima confusione. La restaurazione pontificia si operò sollecitamente. La

Digitized by Google

maggior parte delle città chiese pace alla Chiesa. L'antipapa mendicò grazia da Giovanni. In Pisa abiurò le sue colpe e si lasciò consegnare al suo competitore in Avignone. Con una corda al collo cercò perdono e chiese l'assoluzione.

Tenuto prigioniero in Avignone, vi morì dopo tre anni disprezzato.

1173. Roma ben presto si sottomise ai voleri del pontefice. Un Parlamento giurò obbedienza al papa legittimo. Alcuni preti fecero disdire le dottrine insegnate da Marsilio.

Il pontefice appena ricevette quest'abiura e la rinunzia ai diritti maiestatici, assolse la città.

Nell'anno 1330 le città e i principi d'Italia mandarono legati in Avignone a prestare omaggio e a dare segni di penitenza. L'imperatore stesso vi mandò messaggieri tedeschi per chiedere una riconciliazione alfine di stornare la tempesta che ruggiva sul suo capo. Il papa aveva eccitato i principi dell'impero a scegliere un nuovo re e riponeva la sua fiducia o in Ottone, duca di Austria, o nel re di Boemia.

Roberto di Napoli distolse il papa dallo stringere una pace, che avrebbe risparmiato dolori all'Italia ed alla Germania.

§ II.

1174. Framezzo alla profonda anarchia, che turbava le terre tutte dell'Italia, il mondo rimase attonito dalla impresa inaspettata di Giovanni re di Boemia, figlio di Enrico VII. Egli formò l'audace disegno di farsi re di Lombardia e di Toscana e di togliere a Luigi la corona dell'impero. Chiamato in Brescia, ottenne subito la signoria delle altre città dilaniate dalle fazioni e dai tiranni, Bergamo, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Lucca, Parma, Reggio e Modena. Ricevette l'omaggio delle repubbliche, pose ovunque volle i vicarî, e in breve fu padrone di una gran parte d'Italia. Questa obbediva e recava in trionfo il principe che era salutato redentore, mentre ignorava se operasse per conto di Luigi o per suo genio.

Digitized by Google

Il papa poichè vide che il vento spirava favorevole al Boemo, pensò astutamente di giovarsi di lui per abbattere i Visconti, gli Estensi e gli altri tiranni, che erano possenti.

1175. Al cospetto di così grande e straordinaria minaccia i nemici più accaniti sentirono l'istinto della difesa. Gli Estensi, Azzo Visconti, Martino della Scala e il Gonzaga di Mantova si strinsero in lega contro Giovanni di Boemia ed il papa.

Il re di Boemia lasciò vicario in Italia il figlio a combattere contro i federati; andò nell'estate dell'anno 1331 in Germania, nel gennaio del 1332 passò in Francia e nel novembre in Avignone.

Strinse un'alleanza col re di Francia e tornò sul principio del 1333 con milizie francesi e con grande stuolo di signori di Linguadoca. Combattè senza fortuna contro i Visconti di Lombardia e nell'autunno lasciò col figlio l'Italia, dopo avere con infamia inaudita venduto a' signori città, che a lui si erano date.

1176. Addì 4 dicembre 1334 morì in Avignone papa Giovanni nella età di anni novanta.

Ai 20 dicembre salì sulla cattedra di San Pietro Jacopo Fournier, figlio di un mugnaio di Saverdun in Linguadoca, il quale prese il nome di Benedetto XII.

1177. I Romani subito si rivolsero a lui con un'ambàsciata, invitandolo a ritornare nella culla del papato.

Il papa era propenso al ritorno, ma il re lo impedì. Benedetto deplorò piangendo che la Santa Sede dovesse vivere ancora nella cattività di Francia, e resistette alle esortazioni di ritorno che gli giungevano da Petrarca.

I Romani lo nominarono sindaco e difensore della repubblica a vita sperando d'indurlo a ritornare. Il papa tentò invece di pacificare l'Italia, che il predecessore aveva lasciato in grandissimo incendio; ma non giunse a porre il freno agli audaci baroni.

1178. Il popolo nella insopportabile miseria, in cui viveva, fu per poco allietato da una festa, ricordo di antichi tempi, di

Digitized by Google

glorie fulgenti, la coronazione in Campidoglio di Francesco Petrarca.

Il poeta di Laura inaugurò il risorgimento nazionale della scienza classica, scrisse la protesta dell'Italia contro i pontefici francesi, ebbe da fanciullo un'ammirazione straordinaria per la città degli Scipioni, di cui non vedeva che l'ombra nel periodo avignonese.

Il costume di coronare i poeti con l'alloro, la pianta di Apollo, o con fronde di quercia, era stato introdotto in Roma ad imitazione de' Greci. Questa consuetudine antica era rifiorita dopo la fine del secolo decimoterzo.

1179. Luigi, mal sicuro sul trono, mandò procuratori ad Avignone per ottenere una riconciliazione col papa. Offrì di confessare che aveva illegittimamente accettata la corona dal popolo, chiedeva che invece lo coronasse il papa; prometteva che ricevuto il diadema avrebbe giurato di non più tornare nello Stato ecclesiastico senza permesso del papa. I negoziati fallirono, perchè il pontefice riprovava l'alleanza di Luigi con Edoardo d'Inghilterra contro il re di Francia.

Il Bavaro mandò nuove e più formali promesse: si disse pentito di aver creato l'antipapa, dichiarò di avere ripudiato come ereticali tutti i principî de' monarchisti sopra i limiti della potestà pontificia; offrì di deporre il titolo d'imperatore e di edificare conventi e chiese in espiazione delle colpe commesse, e d'intraprendere una crociata sol che fosse riconosciuto re dei Romani e ricevesse in forma legittima la dignità imperiale dal pontefice.

Il re di Francia non volle la pace. Minacciò di trattare il pontefice come Bonifazio, incamerò i beni de' cardinali per costringerli ad impedire la conciliazione.

1180. I principi dell'impero, offesi dell'indugio e dell'avvilimento dell'imperatore, si destarono con la coscienza di un diritto nazionale.

Addì 15 luglio a Renze, presso Magonza, ed agli 8 di agosto del 1338, in Francoforte promulgarono le celebri co-

Digitized by Google

stituzioni sopra la elezione dei re romani e degl'imperatori. Le medesime confermarono il diritto pubblico ghibellino, il quale insegnava che l'impero discendesse da Dio e non dal pontefice, che la elezione de' principi conferiva titolo legittimo di re e d'imperatore senza che la elezione dovess'essere confermata dal papa.

Concordi i principi elettori, tranne il re di Boemia, notificarono al papa la loro decisione.

Così la separazione de' due poteri annunziata da Dante nella *Divina Commedia* e nella *Monarchia* fu proclamata.

> Di' oggimai che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma. [1]

Questi decreti proclamando l'impero del papato, separarono alla fine l'Alemagna da Roma e dall'Italia.

1181. Ai 25 aprile 1342 morì Benedetto XII. Pietro di Beaufort, limosino di origine, cardinale dei Santi Nereo ed Achilleo, col nome di Clemente VI fu coronato nel 19 maggio del 1342.

Il popolo romano subito conferì la potestà senatoria al novello pontefice, ed inviò novella ambasceria per richiamarlo nella città.

L'anno appresso Roberto morì ai 19 gennaio senza eredi maschi, talchè lasciò la corona alla nipote Giovanna, ch'era maritata con Andrea d'Ungheria.

Roberto non era riuscito ad unificare il reame di Napoli, oppresso dalla nobiltà feudale.

1182. In questo stesso mese Cola di Rienzo, notaio ed antiquario, andò legato del popolo ad Avignone per fargli riconoscere la rivoluzione trionfante in Roma, ove il Senato era stato rovesciato ed il governo de' Tredici rinnovato.

---

[1] DANTE, *Purgatorio*, XVI.

Digitized by Google

Quest'ambasceria fu la prima orma che Cola segnò nella vita politica.

Da Avignone egli scrisse la lettera, che annunziava il felice risultamento della sua missione. In essa prese il nome di console romano.

Nella Corte d'Avignone trovò il Petrarca, ed a lui espose le idee fantastiche sopra la restaurazione di Roma. L'ira, con la quale Cola denunziò le nequizie del patriziato romano e la profonda miseria della città gli procurò la collera de' potenti signori. Sul punto di ripartire chiese ed ottenne l'ufficio di notaio della Camera urbana.

§ III.

1183. Qui non dobbiamo narrare la vita di Cola, maravigliosa negli annali del mondo.[1] Il figlio del taverniere del rione Regola imparò dagli scritti antichi e dai monumenti di Roma la grandezza di un mondo ch'era scomparso. Queste memorie cancellarono nella sua mente la separazione tra i tempi antichi e i moderni. Inebbriato del pensiero di Roma antica, avendo conosciuto per ragione di ufficio le frodi de' giudici e le perfidie de' baroni, ambì di farsi il redentore di Roma.

Con disegni allegorici riscaldò la fantasia del popolo e preparò la insurrezione.

Visto un frammento del senatoconsulto o *Lex regia*, che aveva conferito l'impero a Vespasiano, lo fece infiggere nel muro dietro il coro del Laterano e vi tenne intorno pubblica conferenza rivendicando la potestà del popolo. Strinse una congiura con gente di mezzo ceto, e specialmente con agiati mercatanti; li adunava occultamente sull'Aventino, l'antico rifugio di Cajo Gracco.

---

[1] *Vita di Cola da Rienzo*, di ZEFIRINO RE; *Cola di Rienzo*, del PAPENCORDT.

Digitized by Google

1184. La pubblica opinione di Roma fu eccitata dai grandi eventi, che si compirono nella rimanente Italia.

Ne' 18 settembre dell'anno 1345, cadde assassinato in Aversa Andrea, sposo della regina Giovanna. Luigi d'Ungheria, fratello dell'ucciso, si armò contro di Napoli per farne vendetta.

La fine della monarchia angioina, ch'era stata puntello dello stato temporale del papa e della parte guelfa, e la minaccia della feroce invasione degli Ungheri, gettavano ovunque lo sgomento. In questo tempo si era già formata la feroce compagnia del tedesco Guernieri, che correva le terre della Toscana e della Lombardia tra gl'incendi ed i saccheggi.

Soltanto Firenze aveva dato in quel tempo un esempio splendidissimo di libertà con la cacciata del duca di Atene, che il pennello dell'Ussi [1] effigiò nell'ora prima della redenzione nazionale.

Il trionfo del reggimento democratico in Atene e in altre repubbliche indicava il naufragio del feudalismo dominante. Ovunque le città tentavano di sostituire alla costituzione di ordine patrizio il reggimento popolare degli artigiani e delle maestranze. Una vita febbrile animava gli Stati repubblicani. Anche Roma preparava il trionfo della parte popolare contro le famiglie signorili.

1185. Cola, profittando dell'assenza del potentissimo fra i baroni, Stefano Colonna, conduttore delle milizie romane, invitò il popolo a parlamento con araldi in Campidoglio. Dalla tribuna si disse pronto a dare la vita per la salvezza del popolo e per amore del papa. Un congiurato della famiglia Mancini lesse una serie di leggi ordinatrici della nuova epoca.

Il Parlamento le approvò e conferì a Cola la piena signoria della città, la potestà assoluta di riformatore e di conservatore della repubblica, il diritto di far la guerra e di conchiudere la pace, di nominare gli uffiziali pubblici e di promulgare le leggi.

---

[1] Celebre pittore italiano.

Digitized by Google

1186. Cola prese il nome di tribuno, ma per ottenere la confermazione del reggimento popolare dal papa chiese di avere compagno nell'ufficio il vicario del papa. Quindi egli si nomò Nicolò per autorità del clementissimo Signor Nostro Gesù Cristo, severo e clemente tribuno di libertà di pace e di giustizia, e liberatore della sacra repubblica romana. [1]

La liberazione di Roma dai tiranni fu divulgata rapidamente per tutta Italia ed oltre Alpi.

1187. Cola costrinse con la minaccia delle armi gli Ottimati a prestargli omaggio, ed invaso dal concetto delle relazioni di Roma con la rimanente Italia e col mondo, ebbe il pensiero nuovissimo di significare con lettere recate da messaggi la liberazione di Roma a tutti i comuni, ai principi ed ai tiranni d'Italia, e persino all'imperatore Luigi ed al re di Francia. Forse questo caso inaudito generò l'uso delle missioni diplomatiche a dare notizie di mutamenti di signoria, di Case regnanti e di ordini costituzionali.

1188. Cola con maggiore animo scrisse alle città d'Italia d'unirsi a lui per conchiudere un'alleanza generale, perchè la liberazione di Roma sarebbe stata quella di tutta la sacra Italia; le chiamò a mandare deputati o giudici per un Parlamento nazionale, che sarebbe stato adunato il giorno 1° agosto. Cola di Rienzo spiegò la prima volta l'ardito e maraviglioso pensiero di fare una confederazione italiana con Roma capitale.

1189. Nel porre le basi del suo governo ebbe il prudente pensiero di non fare grandi mutamenti; abolì soltanto l'ufficio dei senatori, chiese il potere per tre mesi e poi che l'ebbe senza limite di tempo, compose un sindacato, che dovesse giudicare; coniò monete, si circondò di una soldatesca devota, divisa in tredici gonfaloni di cento uomini per ciascuno. Questa milizia era guarentigia della giustizia serbata con braccio imparziale e vigoroso.

---

[1] PAPENCORDT, doc., p. XXXIV.

Digitized by Google

Fondò un tribunale di pace, che, tenuto da giudici popolari, riconciliò i partiti ora con le buone persuasioni e non di rado col barbarico diritto del taglione. Abolì l'uso servile di dare il titolo di *don (dominus)* alla nobiltà, dichiarando che il papa solo potesse dirsi signore. Il tribuno accrebbe l'erario, soppresse i pedaggi delle vie, abolì le imposte di consumo.

La virtù civica rinacque a quest'aura di libertà e di pace.

Insolita era la pompa, di cui il tribuno si circondava movendo per Roma.

1190. Intanto i messaggieri recavano le risposte alle lettere inviate.

Il papa si lagnò del cambiamento della costituzione senza che fosse stato consultato; ma approvò le mutazioni, confermò Nicola e Raimondo a rettori di Roma, mandò al primo per dono un cofanetto cesellato, su cui erano incisi gli stemmi di Roma, del pontefice e del tribuno. Giungevano giorno per giorno i deputati al Parlamento e i legati delle città. Roma pareva tornata ad essere centro politico d'Italia. Luchino, tiranno di Milano, il doge Andrea Dandolo e i Genovesi offersero i loro servigi a Roma.

1191. Numerose città espressero la fede che la fortuna di Roma sarebbe stata la salvezza d'Italia.

Il pensiero dell'unità nazionale pareva naturale dopo che l'idea ghibellina era diventata impotente con Arrigo e con Luigi il Bavaro a salvare l'Italia dagli strazî. Petrarca, laureato cittadino romano, il quale partecipava pur esso al concetto che nel popolo romano fosse la fonte unica della signoria universale, salutò il romano di umile origine, restauratore della repubblica come l'uomo lungamente cercato.[1] Chiamò Cola, « Camillo, Bruto, Romolo redivivi », lo disse l'inviato da Dio.[2] Egli

---

[1] *Roma totius humanae magnificentiae supremum domicilium est.*

[2] *Epistola portatoria ad Nicolaus Laurentii Tribunum Populumque Roman.*

Digitized by Google

consacrò al tribuno romano ed alla libertà di Roma la più bella delle sue canzoni. [1]

1192. Il tribuno debellò, con l'aiuto di Perugia, Todi, Narni e Corneto, i tiranni che non gli avevano prestato omaggio, e costrinse a patti il prefetto urbano che si era rifugiato nella rocca di Vetralla, Giovanni di Vico, tiranno di Viterbo.

Ai 26 di luglio adunò un'assemblea del popolo e fece confermare la legge che restituiva al popolo romano tutte le giurisdizioni, tutti gli uffici e tutte le potestà, dopo che un Consiglio di giuristi inviati dalle città aveva favorevolmente deciso il quesito: che Roma potesse riprendere quei diritti.

1193. Il carattere straordinario e pomposo di questo editto, che proclamava invalidi tutti i titoli della Chiesa e dell'impero, diè subito a pensare alla Germania, all' Italia e ad Avignone. La vanità, che si apprese all'intelletto di Cola, impedì che si componesse una Italia indipendente. Le città appalesarono una opposizione municipale. Venticinque di esse soltanto inviarono i legati al Parlamento. I Fiorentini paventarono che tale invio potesse scemare la loro autonomia, della quale paura Cola li rassicurò.

1194. Invaso da mistici sogni, bramoso di vanità, ordinò stranissime cerimonie, tra le quali, col desìo di emulare l'antica grandezza, citò tutti i prelati, gl'imperatori eletti, i principi elettori, i re, i duchi, i conti, i marchesi che pretendessero di avere il diritto di eleggere l'imperatore a presentarsi a lui nella ventura Pentecoste; citò specialmente Luigi duca di Baviera e Carlo re di Boemia, imperatori eletti, i duchi d'Austria e di Sassonia, il margravio di Brandeburgo, gli arcivescovi di Magonza, di Treviri e di Colonia. Il vicario pontificio protestò alla inaudita lettura di tal manifesto, che evocava dalla tomba della storia i dommi politici delle età passate, e fece stendere una protesta in nome del pontefice.

1195. Nel mese di agosto celebrò la festa della fratellanza

---

[1] Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Digitized by Google

delle città, ossia dell' unità d' Italia.[1] Consegnò ai messaggieri piccole e grandi bandiere con immagini simboliche, e pose loro in dito anello di oro in segno degli sponsali di Roma.

Spedì messaggieri a recapitare ai principi la citazione e ad esortare alla pace i re di Francia e d' Inghilterra, che allora turbavano la cristianità.

1196. La Germania non aveva modo di risentirsi di queste audacie del tribuno, perchè era agitata da civili discordie.

Il papa, profittando della scissura de'principi elettori, aveva sollevato contro Luigi il Bavaro un antirè. Carlo di Moravia, figlio di Giovanni re di Boemia e nipote di Enrico VII, si era fatto, prima che fosse eletto, creatura del papa per meritare la corona imperiale. La fazione, che lo sorreggeva, lo elesse imperatore a Renze agli 11 luglio 1346 con grande gioia del vecchio re di Boemia, che indi a poco morì nella battaglia di Creus ai 26 agosto dello stesso anno.

Carlo fu coronato a Bonna ai 25 novembre 1346 e fu confermato dal papa ai 27 aprile 1347.

1197. La follia del tribuno fu solleticata dal crescente omaggio che da ogni lato riceveva. I principi più potenti gli mandavano solenni ambascerie.

La regina Giovanna, complice dell'assassinio del marito, si raccomandò alla grazia del tribuno, perchè temeva l'esercito di Ungheria, che era giunto in Aquila. Luigi d'Ungheria gli offrì l'alleanza per vendicare l'assassinio del re Andrea;[2] il duca di Durazzo lo chiamava amico carissimo; il principe di Taranto lo richiese d'amicizia; Luigi di Baviera chiese ripetutamente la protezione di lui appo il papa.

---

[1] Nella *Ep. sino tit. del* PETRARCA a Cola si legge: *Romam Italiae coniunger en utile? Nuper, inter quosdam, in questionis formam propositum fuit: Expediret ne terrarum orbi, urbem Romam et Italiam esse unanimes et pacificas?* PETRARCA aggiunge ch'era cosa ridicola il disputarne ancora!

[2] GIANNONE, *Storia del Regno di Napoli,* lib. XXIII, pag. 77.

Digitized by Google

1198. Cola immaginò di dare un altro spettacolo al mondo, quello della sua coronazione. Ebbe il capriccio di cingere sei diademi, forse ricordando i vari serti che avevano usato i Cesari antichi; fece comporre alcune ghirlande delle piante, che crescevano sul vecchio arco trionfale di Costantino. Ai dommi pagani unì il misticismo ecclesiastico, perchè volle che le corone gli fossero presentate dai priori delle grandi chiese di Roma.

Queste mistiche cerimonie, delle quali l'evo moderno riderebbe, erano prova dell' incanto irresistibile, che esercitavano il nome di Roma ed il classicismo rinascente.

Da ultimo il tribuno invaso dalla superbia si stimò un Cristo redento, perchè sosteneva che come messo di Dio aveva negli anni trentatrè compiuto geste miracolose e liberato Roma dai tiranni.

1199. Gl' imperatori solevano pubblicare editti di incoronazione. Cola confermò in questa solennità a tutti gl'Italiani il diritto di cittadinanza; vietò agl' imperatori ed ai principi di entrare armati nelle terre romane senza il permesso del pontefice e del popolo romano, proibì l'uso de' nomi maledetti di guelfi e di ghibellini.

1200. Sapendo che la nobiltà tramava contro di lui la chiamò a convito in Campidoglio e fece prigioni i suoi ospiti. Li fece apparecchiare alla morte; ma nella imminenza del supplizio fece loro la grazia a patto che avessero giurato obbedienza alle leggi della repubblica. Passando da eccesso in eccesso li colmò di titoli e di favori e li invitò ad un banchetto di riconciliazione.

1201. Il papa all'annunzio del tranello ordito da Cola ne paventò la potenza; il popolo invece diffidò del tribuno, e l'accusò di debolezza. Clemente VI s' impensieriva del titolo di tribuno, delle idee di unità e di fratellanza d' Italia, sostenendo che Roma e la Chiesa formavano una unità. Sentì collera del tributo, che Cola aveva levato sulle terre pontificie. Un messo di Cola fu sottoposto a maltrattamenti presso Avignone. Lo sorpresero sulle rive della Dorence, gli lacerarono

Digitized by Google

le lettere e gli fecero divieto di entrare nella città. Petrarca in una lettera inviata al tribuno deplorò questa lesione del diritto delle genti.

1202. Cola continuò a dedurre i pensieri della sua riforma nazionale e dopo di aver dichiarato tutti gl' Italiani cittadini romani eccitò l' intera nazione a costituire un impero nazionale romano. Tutti gl' Italiani avrebbero dovuto per via di un plebiscito delegare ventiquattro elettori per eleggere il loro imperatore. Questo Cesare latino avrebbe regnato sopra la nazione liberata dalla signoria « di stranieri indegnissimi ». Nominò suoi ambasciatori due dottori in legge e li mandò per le terre d'Italia a guadagnare i reggitori a questo manifesto. Sognò persino di poter mutare il suo titolo di *Tribunus Augustus* in quello d' *Imperator Augustus*.

1203. Il pontefice, pauroso della risurrezione di un impero italico, che avrebbe potuto minacciare la sua indipendenza, mosse ostilità al tribuno. Impose al legato di destituirlo e di eleggere nuovi senatori, se non avesse promesso di restringere la sua opera al solo governo della città, promettendo obbedienza alla Chiesa; fece minacciare l'interdetto, se in breve tempo i Romani non avessero rinnegato Cola. Scrisse lettere ai nobili Romani eccitandoli a dare aiuto al legato.

1204. Cola cercò per sue lettere di frenare l'ira pontificia. Costretto a difendersi virilmente, pronunziò il bando contro i baroni, uscì contro di loro in campo e li vinse a Marino nel giorno 30 novembre 1347. Stefano Colonna morì per volontà di Cola come un antico romano.

1205. Insuperbito di questa vittoria, smarrì il tempo utile alla continuazione della guerra in pomposi spettacoli e trionfi. Per pagare la soldatesca dovette aumentare la gabella del sale; pauroso della minaccia della scomunica, protestò della sua soggezione alla Chiesa, annullò tutti i decreti sopra i diritti maiestatici di Roma e la citazione de' principi dell'impero.

In breve finì lo splendido sogno del rinnovamento nazionale.

1206. Il tribuno in preda a mille paure si chiuse nel Castel

Digitized by Google

Sant'Angelo tosto che la nobiltà accennò di voler fare vendetta: smise le insegne del tribunato, appese in voto la corona di argento e lo scettro di acciaio alla Vergine di Aracoeli, lamentò che dopo sette mesi dovesse lasciare il Campidoglio per la invidia dei malvagi.

§ IV.

1207. Cola aveva riposto le sue speranze nel re d'Ungheria. Entrò nel reame napoletano sperando di averne aiuto; ma come udì che il re d'Ungheria ai 24 gennaio era entrato in Roma vittorioso, si ridusse nelle solitudini del Monte Maiella fra mezzo alcuni solitarî della setta de' Fraticelli. Per due anni ricondusse vita da anacoreta fra ciliciî e penitenze; meditando fantasie religiose ed imprese politiche, sognò di nuovo di riprendere il Campidoglio.

1208. Con qualche compagno nel luglio del 1350 giunse a Praga travestito. In Germania imperava allora senza contrasti Carlo IV. Il fuggiasco si fece conoscere, esortò il re a muovere da Roma, disdisse il pensiero della indipendenza nazionale, professò le dottrine ghibelline dicendo di voler combattere le pretese mondane del papa.

In questo tempo Carlo ebbe altre esortazioni per andare in Italia dalle città guelfe di Firenze, di Siena e di Perugia, minacciate dalla potenza predominante di Giovanni Visconti. Petrarca, come Dante coll'avo, chiamava Carlo a farsi il redentore d'Italia.

1209. Cola nella prigionia di Praga malediva vivissimamente la sciagurata mistione delle due potestà nel pontefice, ed esortava il re a non permettere la dissoluzione dell' impero. Carlo IV ferventemente cattolico rifiutò le grandiose offerte, biasimò le censure scritte contro il pontefice ed il clero e pensò che non convenisse dimettere un uomo siffattamente esaltato.

1210. Consegnò Cola alla custodia dell'arcivescovo di Praga

Digitized by Google

e diede notizia di tale ordine al pontefice. Quando alla fine l'arcivesco dichiarò nel duomo di Praga che Cola in conformità degli atti del processo spediti da Avignone fosse colpevole di eresia, ottenne l'ordine dal re di consegnare il romano ai plenipotenziarî pontifici.

Cola dal castello di Raudnitz sull' Elba fu condotto ad Avignone, spettacolo continuo ad ogni gente, che traeva ad ammirarlo.

1211. Petrarca, appena seppe la triste sorte ch'era toccata all'eroe infellonito, chiese ai Romani che con solenne ambasceria avessero reclamato il loro cittadino. La Curia Romana temeva di spegnere una vita protetta ancora dal pubblico favore. La morte di Cola avrebbe provocato il sentimento pubblico contro il tribunale cardinalizio, che da poco aveva assolto la bella, ma sciagurata colpevole, Giovanna d'Ungheria.

1212. Morto Clemente VI, salì sulla sede pontificia Innocenzo III. Questi ambì di restaurare la sua podestà nello Stato ecclesiastico; ne commise l'ufficio difficilissimo al cardinale Albornoz, e stimò Cola utile all'esecuzione dell'impresa. Il prigioniero si era mutato in guelfo, e si era offerto a lui per fugare d'Italia i tiranni e renderla una sotto la signoria della Chiesa.

Il legato Albornoz lo prese con sè per profittare della esperienza, che aveva nelle cose d'Italia e dell'ascendente sopra i Romani.

1213. Innocenzo scrisse ai Romani del prossimo ritorno di Cola e della speranza che avrebbe domato i tiranni e fatto buon governo della città. Cola da Perugia si apprestò a marciare su Roma, dopo ch'ebbe adunati duecento uomini d'arme, italiani, borgognoni e tedeschi; ottenne dal legato la nomina di senatore di Roma e mosse per Orte a risalire il Campidoglio. Entrò per la porta di Castello, camminando sotto gli archi di trionfo.

1214. Il giovane tribuno della libertà, dopo le maravigliose vicende che lo fecero fuggiasco e bandito, anacoreta e prigio-

Digitized by Google

niero, tornava con la pienezza degli onori, officiale del papa francese e senatore in nome della Chiesa. Annunziò, dopo la cittadinesca esultanza, alle prossime città il suo ritorno ed il novello potere. Dopo sette anni di assenza ripigliava il governo, restringendolo alla città di Roma. Mosse con le milizie per distruggere le rocche ove si erano trincerati gli aristocratici, ma fu costretto di tornare a Roma, perchè vi era giunto il celebre Fra Monreale, priore dei Gioanniti, col seguito della sua schiera.

1215. Cola, sospettoso di quel terribile ladrone, lo invitò in Campidoglio sotto sembianza di amicizia. Tosto che il Monreale vi pose il piede, fu carico di ferri e processato come pubblico ladrone. Il formidabile capo di bande sdegnava di dover morire di supplizio infamante, perchè si stimava guerriero famoso per opere molte; guardò con disdegno i Romani, che assistevano alla sua morte, e mostrò grande disprezzo della vita. Respirò quando seppe che sarebbe stato decapitato; adagiò con molta cura il capo sul ceppo.

1216. Cola fece proprie le ricchezze del Gioannita. Per il tradimento vigliacco e per la frode avarissima diventò l'odiato tiranno di Roma. Ridotto a vivere nel sospetto, incarcerò senza freno gl'innocenti e ne rese a prezzo la libertà; fece decapitare Pandolfuccio, amatissimo cittadino, figlio di Guido, ch'era stato un tempo suo legato in Firenze; compose una guardia per la sicurezza della sua persona, che era di cinquanta persone per ciascun rione, con l'ordine di accorrere al primo tocco di campana.

1217. Nella mattina degli otto ottobre la gente insorse al grido: *Muoia il traditore!* Cola chiamò le sue genti, ma attorno a lui rimasero soltanto due persone. Si affacciò al balcone per parlare; sassi e frecce l'offesero: un dardo gli strappò una mano. Spiegò la bandiera di Roma, ma il popolo non ricompose la sua ira. Il popolo appiccò il fuoco alla trincea di legname che cingeva il palazzo.

1218. Il tribuno meditò una fuga vilissima. Svestì l'ar-

Digitized by Google

matura, rase la barba, tinse la faccia di nero, si coprì di un misero mantello da pastore. Con questo travestimento gridava con voce alterata: *Addosso al traditore!* a quanti incontrava per via. Giunto all'ultima porta, fu riconosciuto dai braccialetti d'oro che non aveva pensato di lasciare.

1219. Condotto sulla gradinata del Campidoglio, dove Fra Monreale, Pandolfuccio ed altri avevano ricevuto la morte, ebbe da Cecco del Vecchio lo stocco nel ventre. Per tre giorni il corpo fu appiccato al poggiuolo di una casa presso San Marcello; alla fine, per comando di Sciarretta Colonna fu abbruciato sopra una catasta di cardi secchi.

Con Cola di Rienzo finì il dramma della monarchia romana, ch'era il pensiero dell'antica tradizione; ma Cola fu il profeta del rinascimento latino. [1]

1220. L'idea nazionale non era peranco matura, ma le arrideva propizio questo tempo, in cui il papato era fuori d'Italia e l'impero ridotto a vilissima sorte.

Dovremo in altro volume riassumere altri cinque secoli di storia dalla morte del tribuno al tempo presente, per vedere Roma non più centro dell'idea imperatoria, o dell'antico concetto di una repubblica cristiana, ma capitale di un giovane reame, protetta dal diritto di nazionalità, e banditrice delle nuove leggi del moderno incivilimento.

---

[1] GREGOROVIUS, pag. 433.

Digitized by Google

CAPO XXXI.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE NEL SECOLO XIV.

Sommario.

§ I. — 1221. Utilità di un riassunto - 1222. Risultati delle crociate - 1223. Loro importanza - 1224. Effetti e progressi - 1225. Diplomazia delle crociate - 1226. Le Capitolazioni - 1227. Le milizie mercenarie - 1228. Gli ordini militari religiosi - 1229. *I Templari* - 1230. L'associazione contro la pirateria - 1231. Le dottrine guelfe e ghibelline - 1232. La Chiesa militare - 1233. La guerra agli infedeli - 1234. Il feudalismo contrario alle nazionalità - 1235. La risurrezione del diritto romano - 1236. Sua ragione - 1237. La scienza dei giureconsulti - 1238. Perchè non sorse la scienza del diritto delle genti - 1239. Trattazione delle rappresaglie - 1240. La giurisdizione de' concilî - 1241. Il diritto pubblico - 1242. I legisti s' ispirarono al cristianesimo - 1243. La dottrina di Bartolo sull' impero - 1244. Ripartizione de' popoli - 1245. I glossatori guelfi - 1246. Eccezione.

§ II. — 1247. Gli stranieri - 1248. La protezione regia - 1249. La cauzione - 1250. Tasse speciali. Il *foris maritagium* - 1251. Privilegi ai mercanti - 1252. I Consolati - 1253. Rapine sovrane - 1254. Privilegi agli studenti - 1255. La teorica degli statuti ed i Comuni - 1256. Divieti contro gli stranieri - 1257. Privilegi iniqui - 1258. Magistrature per gli stranieri - 1259. La cittadinanza e i diritti di famiglia - 1260. Validità de' testamenti - 1261. Le obbligazioni degli stranieri - 1262. La proprietà per gli stranieri - 1263. La cauzione *judicatum solvi* - 1264. Divieti odiosi - 1265. La legislazione sveva e il *jus naufragii* - 1266. Il *jus naufragii* e la Chiesa - 1267. La distinzione tra diritti naturali e *jure gentium* - 1268. Immobilità del diritto di guerra - 1269. La schiavitù di guerra - 1270. Abolizione della servitù - 1271. Le insurrezioni de' servi - 1272. L'affrancamento de' servi ne' Comuni - 1273. I sovrani e la servitù - 1274. La schiavitù alimentava la pirateria.

§ III. — 1275. Carattere universale del diritto marittimo - 1276. La libertà de' mari - 1277. La dottrina di Angelo da Perugia - 1278. Limita la libertà - 1279. Ammette il possesso - 1280. L'Adriatico - 1281. Legislazione marittima a favore de' proprietari delle cose naufragate - 1282. Privilegi della lega anseatica - 1283. La proprietà del nemico - 1284. L'assicurazione marittima - 1285. Legge portoghese - 1286. La navigazione di conserva - 1287. La guerra marittima - 1288. La guerra in corsa - 1289. La divisione del bottino - 1290. Freni contro la pirateria - 1291. Gli ammiragliati - 1292. La protezione della proprietà privata - 1293. La teoria del contrabbando di guerra, ignota - 1294. Correzione dell'abuso delle rappresaglie - 1295. Gli arbitrati e le mediazioni - 1296. Numerosi esempi di arbitrati - 1297. Arbitrati de' principi di Savoia - 1298. Carattere degli arbitrati - 1299. Arbitrati degli Angioini - 1300. La estradizione nel medio evo - 1301. Ragioni politiche - 1302. Il *jus legationis* - 1303. I legati del papa - 1304. La diplomazia - 1305. I giuristi ed i canonisti ambasciatori - 1306. I letterati italiani - 1307. Modi di formazione degli Stati - 1308. Il sistema feudale - 1309. Suo danno - 1310. La scienza politica - 1311. La *Monarchia* di Dante - 1312. Perchè scritta in latino - 1313. Prima parte - 1314. I due poteri - 1315. Il monarca universale e gli Stati federali - 1316. Primato di Roma - 1317. Il nuovo diritto - 1318. Opinione del Mancini - 1319. Fine.

§ I.

1221. Giunti al termine di questo primo volume, noi stimiamo opportuno di riassumere i progressi del diritto inter-

Digitized by Google

nazionale sino al secolo XIV, perchè un prospetto generale della evoluzione storica di questo diritto darà fede al lettore della bellezza di questa disciplina giuridica, che noi stimiamo essere la regina delle scienze sociali.

Le crociate, il papato, l'impero, il feudalismo ed i comuni sono stati i maggiori elementi della evoluzione storica sinora esposta.

Esaminiamo gl'istituti di ciascuno di questi fattori del sistema sociale.

1222. Le crociate, che nell'inizio furono una lotta terribile e sanguinosa di due religioni, le quali si contrastavano l'impero del mondo, produssero generali vantaggi. Esse finirono con la separazione dell'Oriente dall'Occidente. Se l'Europa avesse saputo riunire tutti i popoli sotto le medesime leggi e la stessa religione, l'Egitto, la Siria, la Grecia sarebbero diventati colonie cristiane, i popoli dell'Occidente e dell'Oriente avrebbero camminato insieme sul sentiero della civiltà, la lingua de'Franchi sarebbe entrata negli estremi confini dell'Asia, e l'Africa non sarebbe tuttora una terra inesplorata dalla scienza e chiusa in gran parte al commercio.

Se la società cristiana, ordinata sulle prime a difesa, non avesse cercato la conquista dell'Oriente, la Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra, l'Italia avrebbero potuto soffrire la stessa sciagura della Grecia e della Palestina [1] cadendo sotto la conquista musulmana.

La geografia del mondo da queste imprese rimase grandemente accresciuta.

1223. Nel secolo scorso gli scrittori della *Enciclopedia*

---

[1] VILLEMAIN, *Cours de litérature française au moyen age*, v leçon: « Le droit de défense entraîne quelquefois le droit d'attaque, « lorsqu'un peuple voit qu'une plus longue paix mettrait un autre en « état de le détruire, et que l'attaque est le seul moyen d'empêcher « cette destruction. L'Europe était dans cet état au onzième siècle « en face du mahométisme qui ne cessait de la menacer depuis des « siècles ».

Digitized by Google

fecero aspro rimprovero ai nostri avi per aver indette le guerre delle crociate, che furono le più sanguinose del mondo.

Oggi una filosofia storica, più sapiente ed imparziale, giudica con maggiore esattezza questo grande periodo della storia.

L'Europa moderna, tra le guerre di nazionalità e le lotte per le riforme politiche e sociali, guarda anche oggidì le terre dove i guerrieri del medioevo avevano piantato lo stendardo di Cristo.

La Grecia, Bisanzio, l'Egitto, la Siria, Tunisi e le isole del Mediterraneo sono ancora le terre delle grandi agitazioni internazionali.

1224. Le crociate produssero l'affrancamento de' servi, la emancipazione de' comuni, in parte l'abolizione della feudalità, un sentimento di solidarietà tra i popoli cristiani, l'incremento delle industrie e del commercio marittimo, la potenza di molte repubbliche marittime.

Quando l'odio di religione era tenacissimo fra cristiani e musulmani, una mutua diffidenza separava gli uni dagli altri perchè i cristiani temevano di spiacere al loro Dio e i musulmani a Maometto.

Innanzi abbiamo discorso delle relazioni che s'instaurarono tra i principi dell'Occidente e i più forti signori dell'Asia.

1225. La storia delle crociate ebbe la sua speciale diplomazia. Quando i nemici del Vangelo ripresero tutte le terre conquistate dalla Croce, i regni cristiani di Europa stimarono che non fosse lecito di stringere patti con le genti ottomane.[1]

I Mongoli, che non avevano una religione nazionale, adottarono l'islamismo, la religione ch'essi più videro dappresso.

1226. La differenza di civiltà, di lingue, di religione, di razza e di storia non altrimenti rese possibili le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, che, per l'osservanza de' privilegi garentiti dalle concessioni arabe, sono dette *Capitolazioni*.[2]

---

[1] Vedi sopra, cap. I, n. 2, pag. 14.

[2] MANCINI, *Relazione sopra la riforma giudiziaria dell'Egitto.*

Digitized by Google

Innanzi noi ne facemmo discorso. [1] Ricordammo i trattati antichissimi delle città italiane con i capi musulmani.

I trasporti dei crociati, che si fecero principalmente per mare, il valido naviglio delle repubbliche italiane accrebbero fuori di misura in Oriente le stazioni e le colonie delle città marittime.

« Dopo il successo della prima crociata e nello spazio di un mezzo secolo fino alla seconda, le repubbliche marittime dell'Italia avevano con gelosa gara domandato e, profittando con accorgimento di ogni propizia opportunità, avevano ottenuta dai nuovi padroni della Siria e Palestina larghe concessioni e privilegi. I loro commercianti godevano franchigia quasi assoluta de' diritti d'importazione ed esportazione delle merci; avevano propri quartieri, chiese, bagni, magazzini nazionali, piazze e mercati. E soprattutto erano affatto immuni da ogni dipendenza della giurisdizione de' Tribunali locali ed avevano magistrati nazionali di loro scelta, esclusivamente competenti a decidere delle controversie che tra essi insorgessero e che estendevano la loro autorità anche su i commercianti residenti in città meno importanti. Stipulazioni di tal sorta si procacciarono i Genovesi in Antiochia nel 1098 e nel 1127, a Giaffa, Cesarea e San Giovanni d'Acri nel 1103, a Tripoli nel 1109, a Laodicea nel 1108 e nel 1127. Ne ottennero i Veneziani a Giaffa nel 1099 e nel nuovo regno di Gerusalemme negli anni 1111, 1113, 1123, 1130, ed i Pisani a Giaffa, Cesarea e San Giovanni d'Acri nel 1105, e ad Antiochia nel 1108.

« Una lunga serie di convenzioni, assai somiglianti nella forma e nella sostanza, stipulate fra gli Stati musulmani e la repubblica di Pisa e più tardi con la signoria di Firenze, e che abbracciano un periodo di quasi quattro secoli dal 1157 al 1507, trovasi compresa nella preziosa pubblicazione dell'AMARI; molte di esse erano affatto inedite ed il MILTITZ ed altri scrit-

[1] Vedi cap. XX, n. 623.

Digitized by Google

tori ne avevano deplorato la perdita, altre erano state pubblicate con errori e mutilazioni ». [1]

Durante il medio evo questi privilegi erano conceduti anche nelle città europee, ove si permetteva la istituzione di consoli che giudicavano i loro concittadini. [2] In Oriente i consoli rimasero come ricordo della potenza italiana e come condizione giuridica necessaria per le relazioni internazionali de' popoli europei con i popoli musulmani.

1227. Le crociate fomentarono grandemente il mestiere del servizio militare a soldo.

Le milizie mercenarie, distrutto il feudalismo, fecero triste Governo dell'Italia rimasta senza difesa propria.

Nella grande frequenza di spedizioni nel Levante, quando s'intiepidì il prisco fervore religioso, i principi supplivano al difetto di milizie feudali con larga promessa di bottino e di paga. Folte bande di esuli e di vagabondi abbracciavano il mestiere di soldati di ventura; il tiranno ne faceva sostegno di sua signoria, il comune schermo di pericolante libertà.

1228. Ma specialmente dalle crociate e dalla cavalleria sorsero gli ordini militari religiosi. Innanzi discorremmo dell'Ordine di Malta fondato da Gherardo di Amalfi. [3]

Altri Ordini religiosi militari si fondarono sull'esempio del primo. Coloro, che fecero voto di servire ai soldati infermi raccolti in Acri diedero origine all'Ordine de' Cavalieri teutonici, che, chiamati poscia dal duca di Masovia, diffusero i riti cattolici nella Prussia, nella Livonia, nella Curlandia e Semigallia, regnandovi da conquistatori. [4]

---

[1] MANCINI, *Relazione sopra la riforma giudiziaria dell'Egitto*, pag. 681. *Relazioni parlamentari*. Vedi G. MÜLLER, Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI.

[2] SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*.

[3] Il RICOTTI nella *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, lascia incerta la questione se un Amalfitano od un Francese fondò quest'ordine. Vedi sopra, cap. XX, n. 616.

[4] HÉLIOT, *Histoire des Ordres Monast.*, vol. III, pag. 150.

Digitized by Google

1229. Ugo de' Pagani dedicandosi con sette altri compagni alla protezione de' viandanti diede origine all'Ordine de' *poveri Cavalieri del Tempio*, che poscia ebbero potenti diramazioni in ogni parte del mondo cristiano, da Parigi alla Palestina, dalla Scozia a Cipro, e che al dire del Ricotti avevano sovente tutte le apparenze di uno Stato avente provincia, milizia, diritto di far pace o guerra, capi, sudditi, navi, fortezze. [1]

Il numero delle commende dell'Ordine montava a novemila quando Filippo il Bello volle sterminarlo.

1230. A Roskild, presso i lidi della Scandinavia, si fondò una fratellanza di cavalieri per la distruzione della pirateria. Questi guerrieri facevano il voto di perseguitare i ladri del mare, liberare quelli che avessero fatti prigionieri, vestirli e rimandarli a casa. Con una parte del bottino ed a spedizione compiuta pagarono gli attrezzi e le navi, che spesso a forza prendevano sulle terre loro amiche.

Parma e Bologna videro sorgere nel loro seno le milizie di Gesù Cristo, che, a somiglianza di quelle ordinate in Linguadoca, giuravano di proteggere con le armi la fede, la giustizia, la pace e la chiesa, gli orfani, le vedove, i poveri.

Non possiamo tacere degli altri vantaggi che le crociate addussero all'Europa. Molte piante, e droghe e medicinali e l'arte della medicina furono condotte dall'Oriente in Europa.

1231. La Chiesa e l'Impero ambirono nella lotta ostinata di dare due ordinamenti distinti alla società cristiana tosto che fallì la possibilità della loro conciliazione.

Il pensiero ghibellino, feudale, imperialista rinnovellò l'idea della monarchia imperiale; la Chiesa voleva la supremazia cattolica in una repubblica cristiana universale. Lo spirito ghibellino mise capo alla riforma germanica, la idea guelfa propugnò la libertà civile.

Nel secolo decimoquarto il diritto pubblico si andava sciogliendo dalle pastoie teocratiche del medio evo e formulava le

---

[1] Ricotti, op. cit., pag. 282.

Digitized by Google

dottrine dell'una e dell'altra pretesa. I canonisti e i giureconsulti svolsero la dottrina della potestà pontificia e quella dell'impero.

1232. La Chiesa, che aveva combattuto il duello giudiziario,[1] le guerre private, che aveva comandato la tregua di Dio, per la forza prevalente de' costumi non fu soltanto obbligata a tollerare il duello, ma a circondarne la pratica di cerimonie religiose.[2]

La Chiesa, che aveva sognato ne' suoi concilî il prete puro di sangue, cui a mala pena si concedeva il diritto di difesa, indisse guerre sanguinose più delle altre e le disse sante. Alle feroci opere della spada e del fuoco, alle sofferenze dei campi, alle stragi delle pestilenze aggiunse il maggiore dei tormenti in tempi ferventi per la fede: la terribile sentenza dell'anatema. Secondo il pensiero della Chiesa la propagazione del cristianesimo e l'ascendente della Santa Sede giustificavano Adriano IV, che predisse felice ogni guerra incominciata con gli auspicî della religione: *Quod ad bonum exitum semper soleant attingere quae de ardore fidei et religionis amore principium receperunt.*

1233. La pace cristiana terminò con la guerra generale contro tutti coloro che non erano cristiani, talchè una grande continuità storica unisce il mondo antico e il cristiano. Una sola differenza vi è, scrive il Laurent, tra il diritto delle genti del cristianesimo e il diritto delle genti dell'antichità, ed è questa: l'ostilità delle razze è sostituita dalla ostilità delle religioni.[3]

---

[1] Il concilio di Valenza punì come omicida chi uccideva in duello.

[2] MURATORI, *Dissert. de Duello* (*Antiq. Ital.*, vol. III).

[3] *La féodalité et l'Eglise*, pag. 282. Nella Bolla *Ut non solum* di Innocenzo III, contenente la convalidazione della elezione dell'imperatore Ottone, si trova esposta la dottrina del papato, che l'imperatore *ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum, materialis gladii potestatem exercet.*

Digitized by Google

1234. Il principio ghibellino ed il regime feudale impedivano la formazione delle nazionalità. Sotto il reggimento feudale un signore poteva ottenere terre da più sovrani; egli poteva essere membro di società differenti, e sovente ostili. Il conte di Fiandra era vassallo del re di Francia, dell'imperatore di Germania e del re d'Inghilterra. Moltissimi baroni della Fiandra erano vassalli del re d'Inghilterra nel decimosecondo secolo. Innanzi abbiamo veduto che il re d'Inghilterra per alcune terre era vassallo del re di Francia. Una grande confusione derivava dall'unione della proprietà con la sovranità.

1235. La risurrezione del diritto romano doveva distruggere la forza del feudalismo e restituire allo Stato la sua vita. Il diritto romano non conosceva la proprietà sovrana. Anche in questo punto una grande continuità storica allaccia il nuovo tempo all'antico. Il popolo romano aveva concentrato la sovranità nella persona dell'imperatore. I legisti di Bologna insegnarono al Barbarossa l'antica dottrina dell'assolutismo imperiale: *Quod principi placuit legis habet vigorem*. L'impero romano era stato il regno del dispotismo e della eguaglianza.

1236. Nel secolo XII, quando il diritto romano risorse, la rivoluzione comunale fece il giro di Europa e la comparsa de' legisti segnò la ritirata dei vassalli. I legisti uscirono dal ceto borghese, che sì strenuamente aveva combattuto per la libertà.

Bello sarebbe il discorrere dell'arte sottilissima, con la quale i legisti, questi *cavalieri delle leggi*, si aprirono un varco nei tribunali ed accrebbero l'autorità del re a detrimento dei diritti de' signori, ma ciò facendo usciremmo fuori del tema prescelto. [1]

Lo studio del diritto romano si riprese, perchè l'uso delle

[1] Uno de' rimedi maggiori contro la feudalità fu la invenzione de' *casi reali*, ossia di quelle materie che dovevano essere giudicate dal re come obbligato a conservare la pace pubblica. La istituzione dell'appello fu l'opposizione diretta al sistema feudale.

Digitized by Google

leggi romane non era mai cessato nell'antico territorio dell'impero. Irnerio è stimato il restauratore dello studio del diritto romano a Bologna. Innanzi abbiamo ricordato la celebre disputa sopra il rinvenimento delle Pandette in Amalfi.

« Gl' Italiani, scrive il Forti, si riguardavano come legittimi eredi del sapere romano, e per poco che sollevar si volessero al di sopra del dominio delle locali consuetudini, ricorrevano ai ricordi della civiltà italiana ».[1]

1237. La scienza dei giureconsulti fu costituita da tre materie: dal diritto romano, dal diritto canonico e dalla teologia morale. Non prima del secolo XIII i civilisti diventarono dotti anche nel diritto canonico. L'incremento della giurisdizione ecclesiastica li forzò a tale studio per accedere al foro.

1238. Da questa unione della scienza civile con la ragione canonica fu impedita la formazione a parte di un diritto delle genti. I legisti costumavano di trattare tutti gli affari politici e religiosi con solenni discussioni. In queste cercavano il punto di ragione applicando la scienza civile e la canonica a tutte le questioni tra i principi, a tutte le applicazioni del diritto della guerra e della pace. Essi non potevano pensare a fare uno studio separato delle questioni di diritto internazionale, perchè il diritto romano ed il canonico erano i codici delle relazioni politiche delle genti. Gli studi de' giuristi ne dovevano essere una pratica applicazione.

Il diritto canonico, insegnando la potestà del romano pontefice sulle cose temporali de' principi, raccoglieva sentenze dei padri della Chiesa intorno alle relazioni di *gius* delle genti nello stato di guerra o di pace.[2]

1239. Le frequenti fazioni guelfe e ghibelline, gli elementi germanici che, entrati nelle città, vi recarono l'uso delle guerre private, i bestiali costumi della guerra scritti negli statuti co-

---

[1] FORTI, vol. I, delle *Istituzioni civili*, cap. III, pag. 459.

[2] FORTI, vol. c., cap. III, pag. 274.

Digitized by Google

strinsero invece i giuristi a scrivere del diritto delle rappresaglie.

Poco prima del canonista GIOVANNI LEGNANO, che nel 1363, scrisse un trattato *De repraesaliis*, BARTOLO e BALDO svolsero il medesimo tema.

1240. La suprema giurisdizione del papa su tutte le terre del mondo convertiva i concilî in tribunali ove i principi erano citati come sudditi spirituali per rispondere de' doveri trascurati dalla potestà legislativa ecceduta, de' canoni infranti, e per ricevere gastighi spirituali, canoniche ammonizioni.

1241. Nei secoli XI e XII furono pubblicati trattati sul potere regio e sacerdotale. Queste opere partivano dagli stessi principî. Insegnavano che ogni potere venisse da Dio, che la legge di Dio comandava l'ubbidienza alla potestà civile ed alla potestà spirituale. Le dispute sorgevano quanto a sapere se il potere sacerdotale fosse superiore al civile, se il pontefice romano fosse giudice della questione fra i re ed i popoli, se egli potesse sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Lo studio della ragione civile serviva a combattere le pretese del pontefice, perchè essa insegnava che gl'imperatori erano padroni del mondo. I giuristi non dubitavano che i re di Germania continuassero gli antichi diritti dell'impero, sicchè ogni potere civile pareva una ragione dell'impero. Le stesse consuetudini, che stabilivano fatti contrari a questo concetto del supremo ed universale diritto dell'impero, furono accordate a questa dottrina che aveva base nel giure romano, perchè i legisti le derivarono dalla concessione o dalla tolleranza imperiale.

1242. Ma i legisti sotto l'influenza della fede cristiana cercarono di sorreggere la dottrina romana con l'Evangelo, e talvolta accettarono il diritto canonico. La ragione giuridica di questa fusione si trova nel fatto che gl'imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio avevano consacrato la fede cattolica come legge dell'impero. Oggi il pensiero giuridico non sa comprendere il nesso, ch'era possibile in quei tempi, fra i dommi ed il diritto.

Digitized by Google

Gli storici del diritto sinora parlarono de' glossatori soltanto per il carattere scientifico del loro insegnamento nella metà del secolo XIII. SAVIGNY, nella *Storia del diritto romano del medioevo,* indicò, in uno speciale capitolo, la origine dei glossatori, e in un altro le fonti del diritto che insegnavano.[1] Gli studiosi sanno certamente ch'essi furono assai benemeriti per la conservazione de' testi e delle tradizioni, benchè quei dottori interpretandoli caddero in errori e stravaganze, e amarono sottigliumi e quisquilie giuridiche contrarie alla vera mente delle leggi.[2] Qui ne dobbiamo indicare le dottrine politiche.

1243. BARTOLO insegnò i principî inconcussi della universalità dell'impero: *Imperator est dominus totius orbis.*[3] *Imperio romano subsunt omnes civitates et principes mundi.*[4] Baldo si accorda col maestro, dal quale grandemente era diviso in altre materie. L'impero è per lui la forma più perfetta di governo, perchè conseguiva l'unità e la pace, e perciò secondo la mente di BARTOLO colui era eretico che si permetteva di sostenere che l'imperatore non fosse padrone del mondo.

1244. Ma vi erano Stati e città che non obbedivano all'imperatore: la dottrina era quindi smentita dalla storia. Bartolo per ottenere una conciliazione divideva il genere umano in due parti: il popolo romano e gli stranieri. Le città lombarde e toscane, che erano in parte sottomesse all'impero, e che riconoscevano la giurisdizione imperiale, erano nel popolo romano. Venezia ed altre città, che pur non obbedivano all'imperatore, appartenevano al popolo romano, perchè per privilegio revocabile o per contratto vivevano fuori la obbedienza dell'impero. Anche le provincie, che Costantino aveva cedute alla

---

[1] *Storia del Diritto Romano nel medioevo,* vol. I, capo XXII.

[2] BUONAMICI, *Introduzione allo studio del diritto, o Enciclopedia giuridica,* capo XVII, *La scuola de' glossatori;* DEL VECCHIO Alberto, *D'Irnerio e della sua scuola.*

[3] *Oceanus juris,* vol. VI, fogl. dopo il n. 27.

[4] *Oceanus juris,* vol. IV, fogl. 36.

Digitized by Google

Chiesa, erano del popolo romano, perchè la Chiesa di Roma era nell'impero.

Quindi i popoli che non riconoscevano l'imperatore, quali, Greci, che volevano il dominio dell'imperatore di Bisanzio, Tartari e i Saraceni, che avevano sovranità propria, erano popoli stranieri.[1] Il principio cristiano si accoppiava col romano. Tutte le nazioni cristiane dovevano riconoscere il diritto romano.

1245. La influenza del cristianesimo nel diritto a poco a poco fece sottomettere i glossatori alla potestà della Chiesa. Bartolo insegnò che la Chiesa poteva fare la guerra ai Saraceni, perchè possedevano la Terra Santa, che apparteneva ai discendenti di Abramo,[2] e che non fosse necessaria la dichiarazione di guerra ai nemici della religione, perchè la guerra esisteva di pieno diritto: sostenne del pari che i cristiani potevano sempre spogliare gl'infedeli dei loro beni.

I glossatori legittimarono gli abusi delle scomuniche: assimilarono gli scomunicati ai deportati, che cadevano nella morte civile, in una condizione peggiore degli stranieri, perchè non potevano disporre de' loro beni, nè essere istituiti eredi.

Gli eretici erano assimilati agli schiavi e posti fuori del diritto.

1246. Non mancarono tra i glossatori uomini che, come ghibellini insorsero contro il papato. Tra questi devesi citare Alberico de Rosate,[3] che insegnò l'imperatore aver il potere da Dio e che dovesse tenere in soggezione il papa, il cui potere non era di Dio, ma una usurpazione, una tirannia.

Il Laurent ha notato la grande conseguenza che la dottrina de' glossatori avrebbe avuto per la scienza del diritto

---

[1] BARTOLI secunda super Digesto Novo: *De captivis et postliminiis.* — HOSTES, n. 2, fogl. 236. Vedi *Bartolo da Sassoferrato e la scienza delle leggi*, per CESARE BERNABEI.

[2] BARTOLUS super Codice: *De paganis et sacrificiis*, n. 2 e 3.

[3] ALBERICUS DE ROSATE super Codic. pars II, *De quadriennii praescriptione*, n. 1-34, fol. 117.

Digitized by Google

internazionale, se presto il sogno di un Dio, di un papa e di un imperatore non si fosse dileguato, e se non fosse incominciata la lotta de' disparati elementi, che erano in fermento nella Società medioevale. [1]

La riunione di tutti i popoli cristiani sotto l'impero avrebbe dovuto far riconoscere il godimento de' diritti civili a tutti gli uomini viventi sotto questo dominio. Invece il diritto municipale e il feudale impedirono che la teoria fosse osservata. Differenti furono le condizioni de' popoli cristiani. [2]

§ II.

1247. Innanzi abbiamo discorso del diritto di albinato. Nelle leggi barbariche si aveva traccia della ospitalità che si conferiva allo straniero; ma perchè era incerta ed instabile fu più tardi assunta dal re. [3] Il forestiero, in compenso della protezione che riceveva, era tenuto di pagare al fisco un tributo. Accanto però a questa protezione eccezionale rimase la regola generale del diritto barbarico, per la quale chiunque non faceva parte di una comunità di uomini liberi era servo o *warganeus*, cioè straniero. *Gargangi, advenae, peregrini,* eran parole usate nelle leggi barbariche per indicare gli stranieri.

1248. Lo straniero non poteva godere di alcun diritto sino a quando non fosse protetto dal re o non avesse trovato una persona libera che per lui dava guarentigia. Con questa cauzione poteva restare nel *pagus*. Altrimenti era ridotto in schiavitù. [4]

La malleveria era necessaria, per avere chi potesse indennizzare il delitto, se commesso dallo straniero.

1249. L'*advena, garganus* o *peregrinus* non poteva quindi

---

[1] LAURENT, *Droit international civil,* vol. I.

[2] PERTILE, *Storia del diritto italiano,* vol. III, § 98, *Degli stranieri.*

[3] ROTARI, ad. 367.

[4] MEGINHARD, *Translatio sancti riti,* c. 13. *Peregrinum qui patronum non habebat, vendebant Saxones.*

Digitized by Google

avere la proprietà perfetta degna soltanto degli uomini liberi e un possesso precario.

Perciò non poteva disporre in modo alcuno de' suoi beni nè per donazione, nè per testamento.

Il monarca col succedere al feudalismo ereditò il diritto di *ubena* o albinaggio.

1250. In alcuni luoghi gli stranieri vivevano in migliore condizione, perchè non erano servi, ma soggetti ad alcuni tributi annui, quali il *census foraticus* e il diritto di *capacius* o *cavage*, detto così perchè dovuto da ogni capo di famiglia. [1]

Nè vogliamo tacere del diritto *foris maritagium*. [2] Lo straniero poteva validamente contrarre matrimonio con donna di un altro paese. Se la sposa era di altra condizione o stabilita in altra signoria, occorreva la licenza dei due signori. Questa mancanza dava ragione ad una forte ammenda quando il matrimonio non era dichiarato nullo. L'iniquissimo diritto di naufragio era quasi generalmente applicato in Europa.

1251. Gl'interessi della industria e del commercio temperarono in alcune parti gli effetti del diritto di albinaggio. I principi feudali davano salvacondotto ai mercanti, che dovevano recarsi alle fiere e qualche volta sospendevano il pagamento di alcuni pedaggi. [3]

1252. La istituzione de'consolati, che da prima era soltanto il diritto conceduto alle corporazioni de'negozianti di avere giurisdizione sopra i suoi connazionali, più tardi diventò potestà de' governi. [4] Senza una espressa convenzione nessuno Stato

---

[1] *Charta Udomi*, episc. Tullentis.

[2] DUCANGE, Gloss. v. *Foris maritagium*.

[3] Vedi lettera di salvacondotto col quale Luigi di Savoia accorda il transito pei suoi Stati ai mercanti di Milano, purchè paghino i pedaggi dichiarati nella stessa lettera, 1° febbraio 1293.

Vedi l'invito fatto dal Conte Amedeo di Savoia ai mercanti genovesi di passare pel paese di Vaud e per la Bressa per recarsi alle fiere di Francia (18 febbraio 1302). NICOMEDE BIANCHI, op. cit., pag. 141.

[4] SCLOPIS, *Storia della Legislazione*.

Digitized by Google

poteva tener consolato in paese. Il console nominato aveva bisogno dell'*exequatur* per l'esercizio delle sue funzioni.

1253. Ma spesso gli stranieri erano vittime delle cupidigie dei sovrani, che li colpivano di tasse e di confische arbitrarie. Abbiamo detto dell'avidità di Filippo il Bello contro gli Ebrei e i Templari.

Il re Giovanni, con due ordinanze del 1351, per urgente bisogno di danaro, confiscò i crediti degl'Italiani e vietò ai sudditi di pagare ciò che a quelli dovevano. Filippo di Valois, ai 12 febbraio 1349, fece arrestare, sotto pretesto ch'esercitassero la usura, tutti i Lombardi e gli altri Italiani che esercitavano commercio ne' suoi Stati e loro confiscò i beni per riparare alla povertà delle sue finanze. Più appresso troveremo scritte altre spogliazioni negli annali della storia.

1254. Un diritto speciale proteggeva peraltro gli studenti, che durante il medioevo, accorrevano alle celebri università dell'Italia [1] o di Francia. [2] Gli scolari stranieri avevano pieno diritto di cittadinanza nella Università di Bologna. Gli stranieri, che si recavano a studiare in quella di Parigi, erano esenti durante il corso degli studi dal diritto di albinaggio.

1255. I comuni italiani, dediti ai commerci ed alla navigazione, sotto la influenza dell'idea cosmopolitica nazionale compresero per tempo che dovevano riconoscere parecchi diritti agli stranieri.

Essi avevano dettato i propri statuti, o le Consuetudini, per regolare specialmente la famiglia, la proprietà, i contratti, la successione.

Avendo ogni città disposizioni proprie, subito sorsero grandi discrepanze, perchè erano numerosi i casi di persone che, nate sotto l'impero di uno statuto, avevano contratto obbligazioni o disposto de' beni sotto l'azione di un altro statuto.

---

[1] Statut. Bonon, L. III, pag. 5, *de juram schol.* SAVIGNY, *Storia del Diritto Rom. nel medioevo,* I, c. XXI, § 65.

[2] LEBRET, *De la souveraineté du Roi,* L. II, c. II.

Digitized by Google

La scuola italiana ricercò le regole giuridiche per risolvere tali conflitti, e le formulò sotto il nome di *Dottrina degli Statuti*. I più antichi glossatori distinsero gli statuti personali e i reali. Il primo, il personale, seguiva ovunque il cittadino: *civis ligatus est etiam extrà territorium statuto patriae;* il reale non usciva dal territorio. [1]

1256. Gli stranieri non potevano vendere al minuto, [2] non potevano creare Società commerciali, [3] non potevano noleggiare o vendere navi agli stranieri, nè trasportare in esse le merci spettanti ai medesimi. [4]

1257. Invece i comuni per aumentare la loro potenza offrirono speciale protezione e perfino la immunità de' debiti contratti in altri Comuni a colui, che prendeva stanza nella città. Questi favori fraudolenti producevano leggi di ritorsione: lo statuto di Bologna ce ne porge un esempio. Il comune conferì la stessa immunità nel suo territorio agli stranieri sudditi di paesi, i quali accogliendo bolognesi nelle loro terre avevano impedito il pagamento de' debiti.

Lo statuto reca: *cum sit juri consonum quod illud jus quod quisque in alium statuerit in se patiatur.*[5] Questa protezione ai debitori stranieri, che ricorda la leggendaria origine di Roma, determinò la istituzione di *Borghi franchi,* nuova specie di asilo, ove chi stabiliva il domicilio godeva singolari beneficî.[6]

1258. Il diritto ha bisogno del magistrato per essere applicato. In parecchie città speciali magistrati rendevano giustizia agli stranieri. Venezia aveva il *giudice del forestier* che

---

[1] BARTOLO, L. *Cunctos populos.* C. *De summa trinitate.* Baldo in L. *Cunctos Popul.* C. *De summ. Trin.*

[2] Statuto di Susa, 1197, e 1223, col. 7, 10, Stat. Trento, col. 107. *De for.*

[3] PERTILE, pag. 275.

[4] Giur. per la comp. di Genova 1161. Decret. del Senato Ven. 1363.

[5] *Stat. civ. crim. civit. Bonon.,* I, 131. SACCUS, *Bonon.,* 1735.

[6] CIBRARIO, *Economia politica nel medio evo,* I, 94.

Digitized by Google

decideva tutte le controversie tra forestieri o tra forestieri e stranieri.[1] In Roma il *giudice degli stranieri* era chiamato *sopraintendente*.[2] I consoli e i podestà davano giustizia agli stranieri nelle città ove mancavano speciali magistrati.[3]

1259. In generale i comuni non furono contrari all'acquisto della cittadinanza. Comandavano l'adempimento di alcune condizioni, quali lo stabilimento del domicilio e l'obbligo assunto di pagare le imposte.[4] Erano molto rigorosi verso gli stranieri nella materia dei diritti di famiglia. Molti statuti scrissero la proibizione del matrimonio di stranieri con donne cittadine. Gli statuti di Modena e di Bergamo privavano la donna maritata ad uno straniero della capacità di succedere, le lasciavano soltanto l'usufrutto di due terzi de' beni, i quali passavano in proprietà de' parenti.[5]

Gli statuti di Parma e di Lucca proibivano rigorosamente il matrimonio.

1260. I comuni ignorarono il diritto di albinaggio. Fu introdotto più tardi nel diritto municipale di alcune città per rappresaglia alla Francia, ove era in vigore, ma corretto della sua rozzezza. Il testamento dello straniero era perciò valido anche per i beni soggetti a Statuti diversi.

1261. Nell'obbietto delle obbligazioni gli statuti dichiaravano nulla la fideiussione data da un cittadino per la obbligazione di uno straniero.

Molti statuti non la proibivano, ma imponevano durissime condizioni. Veggansi lo statuto di Parma ora citato, quelli di

---

[1] *St. Venet.*, I, lib. VI, c. 60.

[2] SCLOPIS, Stor. c. II, pag. 250.

[3] *Stat. Pop. et com. florent.*, 112.

[4] Breve del Cons. di Genova, 1143; Stat. Nizza, 1162; Stat. Vicenza, pag. 144.

[5] Statistica di Modena, pag. 192; Statistica di Bergamo, 1127, pag. 202.

Digitized by Google

Virano,[1] di Buje,[2] quelli di Civitanova e di Torino[3] e gli statuti di Nizza e Moncalieri.

Gli statuti vietavano in generale al cittadino di cedere allo straniero od acquistare da lui qualsivoglia ragione contro un altro cittadino, ovvero di riceverne procura.

1262. Differenti furono le leggi relative al diritto di proprietà immobiliare, perchè questa poteva dare prevalenza dentro il comune.

Per gli statuti italiani il possesso degl'immobili dipendeva dall'acquisto della cittadinanza o dal fatto del domicilio. Agli stranieri erano pure negati il diritto di enfiteusi e l'usufrutto.

1263. Gli Italiani sentirono per tempo la gelosia commerciale, ch'è vizio di tutti i popoli dediti ai negozi, e perciò scrissero numerose restrizioni contro il diritto di fare il commercio. Gli statuti prescrivevano l'obbligo di prestare agli stranieri la *cautio judicio sisti et judicatum solvi,*[4] ossia l'impegno di continuare la lite incominciata e di pagare nel caso di soccombenza.

1264. La gelosia contro gli stranieri spiega alcuni rigorosi divieti: gli avvocati ed i notai non dovevano dar parere o consiglio a stranieri che sostenevano liti contro un cittadino.[5] L'arresto personale non era ammesso in favore dello straniero anche quando vi fosse pericolo di fuga.[6]

Coll'andar del tempo i comuni stipularono il principio della reciprocità per il riconoscimento dei diritti civili e per

---

[1] Anno 1274, pag. 67.

[2] 1420, cap. 69.

[3] 1468, coll. 668.

[4] Stat. Parmense, 1266; Stat. Ivrea, col. 1171; St. Casale, col. 973, St. Feltre, 103, 156, 174; St. Modena, 142; St. Bologna, 1454, I, 128; St. Torino, col. 668; St. Reggio, 95; St. Novara, 178; St. Lucca, 61, 68; St. Genova, 153; St. Bergamo, 74. MORPURGO, pag. 285.

[5] CIBRARIO, op. cit., I, 112.

[6] *Lucens. civ. Stat.*, pag. 61 e 68.

Digitized by Google

l'interesse del commercio,[1] corressero il rigore delle rappresaglie; più tardi le abolirono completamente.

1265. Se abbiamo veduto i progressi del diritto nella vita municipale, volgiamo lo sguardo alla legislazione di Federigo II. Corre per le scritture forensi che lo Svevo avesse abolito, prima degli altri il *jus naufragii*.[2] Questa abolizione viene generalmente attribuita al concilio di Laterano nell'anno 1079.

Nel Capitolare di Siccardo sin nell'anno 836 si trova che l'Italia tra le tenebre del medioevo diè l'esempio di questa coscienza giuridica contro una grande iniquità.

Il principe di Benevento, Siccardo, abolì questa vergogna: *Ut si peccato faciente navis rupta fuerit, res quae fuerint eis reddantur, cujus fuerint, et cujus sint, homines autem sani et inlaesi ad propria sua revertantur.*[3] Il Cibrario sostenne che, il più antico esempio di abolizione apparisse in una convenzione fatta verso il mille tra Etelredo re di Mercia e Analef capo di un esercito danese.[4]

1266. Il *jus naufragii* fu appresso condannato dal concilio Laterano, dal Governo veneto,[5] dalle costituzioni di Federigo I e di Federigo II, e dalla Repubblica pisana.[6] Le costituzioni sveve, gloria del pensiero italiano, s'ispirarono alle disposizioni eque ed umane del diritto romano imperiale. L'imperatore Costan-

---

[1] Stat. Parma; Stat. Pirano, 72; St. Pisa, II, 290; St. Parenzo, 33; St. Feltre, 174; St. Torino, col. 710; St. Vicenza, 112; St. Lucca, 68.

[2] Costituzione di Federigo I, presso Canciani. *Barb. leges antiq.*, vol. VI, pag. 47. Federigo II con l'autentica *Navigia* Cod. *de furtis.*

[3] SCLOPIS, I, 197, perchè il concilio fu anteriore di un secolo a Federigo, sostiene che il beneficio è dovuto all'ispirazione della Chiesa. E non sapeva l'illustre giureconsulto che Carlo d'Angiò, la spada della fede, l'esercitò sopra l'esterminio degli Svevi?

[4] *Sicardi principis partio cum Neapolitanis in quinquennium facta.* Questo documento sganna.

[5] *Economia politica del medio evo,* I e 5.

[6] Carta di promissione del doge Osio Mallpiero. *Statuta Venetorum,* II, pag. 62.

Digitized by Google

tino ordinò: *quando naufragio navis expulsa fuerit ad litus, vel si quando aliquam terram attigerit, addominus, pertineat, fiscus meus sese non interponat. Quod enim jus habet fiscus in aliena calamitate ut de retam luctuosa compendium sutetur?* [1] Il merito dello imperatore svevo è di averne sanzionata l'abolizione in terre tanto ricche di spiagge.

Parimenti Federigo II ordinò che se l'eredità di tali beni non fosse reclamata, si destinasse a luoghi pii.

1267. La giurisprudenza, a cominciare dal secolo XIV, aveva corretto il rigore contro gli stranieri, facendo accogliere sulle orme del diritto romano l'antica distinzione tra il *jus civile* e il *jus gentium*. Gli stranieri erano dichiarati idonei a fare gli atti, i quali erano di diritto delle genti; il vendere, il comprare, il locare, il permutare, soffrivano il divieto come atti di diritto civile. [2]

1268. Il diritto della guerra non ci offre progressi da trascrivere. I padri della Chiesa avevano esposte alcune massime insegnate dalla filosofia stoica; [3] ma le guerre religiose, la risurrezione del diritto romano, la prevalenza de' popoli barbarici, e l'uso delle medesime armi non mutano guari i modi di guerra. [4] Il sistema del servizio feudale, che imponeva l'obbligo

---

[1] *Constituta legis et usus Pisanae civitatis.*

[2] Lib. I, *De naufragiis*, XI, 5. Veggansi pure il titolo *De naufragiis*, nel digesto *De incend. min. naufrag.*, XLVII, 9, e la L. 3, *ad leg. Comel. de sic.*, XLVIII, 8.

[3] La uccisione di un pagano glorificava Cristo. *Dei minister est (miles) ad vindictam malefactorum. Mors quam irrogat Christi est lucrum. In morte pagano Christianas gloriatur, quia Christus gloriatur.* S. BERNARDO, *De laude novae militiae ad milites Templi.*

[4] S. AGOSTINO che nella epistola 185, *De correctione Donatistorum*, aveva insegnato doversi richiamare per forza alla fede gli uomini, scrisse: *Non quaeritur pax ut bellum exerceatur sed bellum geritur ut qui pax adquireatur* (*Epis.* 205). S. TOMMASO scrisse: *Bellum pro defensionem Reipublicae et pro bono communi ad eo cui regionis administratio commissa est, indictum, nullum peccatum est, si recta*

Digitized by Google

del servizio militare per un tempo assai limitato, accresceva le calamità della guerra, perchè faceva nascere il bisogno delle truppe mercenarie per condurla innanzi.

La monarchia universale era l'ideale de' conquistatori; la unità della fede generava le crociate contro gli eretici.

1269. La dottrina romana sulla guerra insegnava la morte civile de' prigionieri, la preda bellica, la schiavitù,[1] salvo la pietosa finzione del *jus postliminii*.

I glossatori chiedevano se la servitù fosse di diritto naturale e rispondevano sopra l'autorità de' giureconsulti romani e sulla dottrina del diritto canonico che fosse di diritto delle genti. Eppure molti sostengono che la Chiesa instaurò prima di ogni altro l'abolizione della servitù.

1270. Simigliante controversia è stata seriamente decisa. Quando il sistema feudale fu instaurato, i servi erano ancora proprietà de' loro padroni. Innanzi discorremmo delle migliori condizioni prodotte dalle crociate e dalla risurrezione de' comuni. Sotto i signori gli affrancamenti si ottenevano per prezzo, si trovavano talvolta a modo romano nei testamenti. Il cristianesimo non ebbe un grande sentimento della libertà individuale. Il misticismo religioso poco si curava della offesa libertà individuale. I teologi dissero istituzione divina la servitù feudale, come l'avevano detta umana molti filosofi dell'antichità. La Chiesa come mai poteva pensare all'affrancamento de' servi, se essa introdusse la servitù religiosa, mediante la quale migliaia di uomini abdicavano la loro libertà in favore delle chiese e de' monasteri?[2]

---

intentione geretur secus autem bellare illicitum est (*Sccund. Sec., quest.* XL, art. 1). Aggiunse pure: *Insidiae vel fraudes contra fide promissum in bellis illicitae sunt* (Ivi, art. 3).

Queste massime degli scolastici giudicano la guerra dal punto di vista teologico e morale.

[1] BALDUS, *Consilia*, pag. 293.

[2] LAURENT, *La féodalité et l'Eglise*, pag. 596.

Digitized by Google

Spesso la Chiesa fece affrancamenti a titolo oneroso con riserve e per prezzo pattuito. Questa trasformazione economica non si poteva dire una vera liberazione. D'altronde i detentori de' beneficî ecclesiastici non potevano distruggere le proprietà di cui avevano il semplice godimento.

1271. Verso la fine del decimo secolo e nell'undecimo vi furono parziali insurrezioni de' servi contro i signori, per le quali questi furono obbligati a fare de' servi meno feroce trattamento. I *Fratelli della Pace* si composero in associazione nelle campagne, ad immagine delle associazioni delle città, per ottenere la pace e la giustizia per i miseri abitanti delle campagne.

Nel secolo decimosecondo la libertà naturale era ancora una concessione signorile, quando non era la conquista di una insurrezione.

1272. I comuni italiani inaugurarono nel principio del secolo XIII un affrancamento, che nel secolo seguente fu grandemente imitato. [1]

Pistoia nel 1205, [2] Vercelli nel 1243 [3] diedero i primi esempi.

Bologna nell'anno 1256 [4] emanò il primo atto che meriti il nome di affrancazione. Emancipò i servi che le appartenevano e non volle che nella città vi fossero uomini non liberi. Pagò una indennità per l'affrancamento di ciascun servo, che era proprietà privata.

I nomi degli affrancati furono scritti in un registro, che fu detto *Paradiso delle delizie*.[5] Il podestà Accursio di Sorecina ispirò questa grande decisione.

Nel 1289 la servitù fu abolita in Firenze; La Carta

---

[1] PERTILE, vol. cit., § 92. *Quando e come la servitù venisse abolita.*

[2] Archivio storico, 1862, II, 144.

[3] MANDEL, II, 237.

[4] SCLOPIS, vol. I, pag. 74. PERTILE, l. c., pag. 77.

[5] LAURENT, l. c., 604.

Digitized by Google

reca: *Cum libertas qua cujusque voluntas non ex alieno sed ex proprio dependit arbitrio jure naturali multipliciter decoretur qua etiam civitates et populi ab oppussianibus defenduntur et ipsorum jura tuentur et augentur in melius, volentem ipsam et ejus species non solum manutenere sed etiam augmentare.*

Le città per indebolire i signori feudali ordinarono nelle terre prossime alle mura luoghi di rifugio, ove i fuggiaschi dalla gleba vivevano liberi. Questi luoghi erano detti *borghi franchi.*

Queste carte di libertà erano un mutamento delle leggi della natura, *perchè l'aria de' campi rendeva servo, mentre l'aria della città rendeva libero.*

1273. I sovrani imitarono parzialmente le città; ma, nonostante la rivolta de' servi inglesi, nella fine del secolo XIV bisognava attendere la rivoluzione francese, il trattato del 1815, che scrisse il diritto di visita e la guerra americana, perchè si potesse dire condizione giuridica moderna la libertà, salvo le eccezioni, che ancora fanno vergogna al secolo moderno.

1274. La schiavitù serviva di alimento e di scusa al diritto di pirateria, di naufragio e di *ubena,* forme tutte di rapina inventate dalla cupidigia e dall'odio.

Siffattamente la libertà era limitata all'interno delle città, che sino al secolo XVI gli schiavi negli statuti italiani sono scritti nel numero delle cose che potevano essere vendute, ma parecchi scrittori avvisano trattarsi de' prigionieri fatti ai Turchi. [1]

§ III.

1275. E qui possiamo fare un cenno delle condizioni del giure marittimo.

Le varie parti del diritto conservano ovunque più o meno un carattere locale o nazionale. Gli usi commerciali prendono

---

[1] CAUCHY, *Droit maritime,* vol. I, III. *Epoque,* pag. 368. PARDESSUS, vol. IV, pag. 437, 438, 530. WHEATON. *Progrès du droit des gens,* vol. I, pag. 43.

Digitized by Google

sempre, per la natura del mare, il carattere di una legge generale. Un porto di commercio è il convegno di tutte le genti naviganti. Le navi sono magazzini ambulanti. I caratteri della semplicità e della uniformità governano le convenzioni da doversi affidare allo instabile elemento delle acque agitate dai venti.

Questa uniformità si appalesò con maggiore agevolezza perchè il commercio marittimo rimase concentrato per lungo corso di secoli nel bacino del Mediterraneo. Nel medioevo gli Stati marittimi italiani si erano formati sopra le sponde del Mediterraneo.

Le Crociate avevano permesso ai mercanti di tenere fattorie nei mari dell'Oriente.

1276. La fama e la felicità con cui gli Italiani avevano solcato i mari, furono cagione perchè fosse conservata la libertà primitiva al mare, questo amplissimo elemento di comunicazione fra le parti del mondo.

I principî del diritto romano, estesi alle relazioni internazionali, non riconobbero ragione di possesso permanente sul mare. [1]

I nostri mari erano stati teatro di molti conflitti e di frequenti collisioni d'interessi.

1277. Angelo da Perugia, fratello minore di Baldo, nella metà del secolo XIV prese argomento dai capitoli della pace, che avevano conchiuso i Genovesi ed i Veneziani, per svolgere le dottrine comuni in quel tempo ai dottori. In questo trattato vi era il patto che il comune di Genova ed i suoi sudditi non si recherebbero con galee e navi armate nel golfo di Venezia in favore o contro qualunque persona del mondo, e che i Veneziani parimenti non andrebbero dal porto di Pisa sino in Asilia. La navigazione era lecita alle navi mercantili per semplice fine di commercio.

---

[1] Nella L. 2, § 9, Dig. *ne quid in loco publico vel itinere fiat. Si quis in mari piscari ant navigare prohibeatur, non habebit interdictum... sed in omnibus his casibus injuriarum actione utentum est.*

Digitized by Google

Il giureconsulto perugino espose che il mare ed i suoi lidi fossero comuni come l'acqua e l'aria per diritto di natura e delle genti, riconobbe la possibilità di un quasi possesso di un tratto del mare per continua e lunghissima occupazione.

1278. Obbiettò contro la regola che i luoghi pubblici non sottostanno a prescrizione, trattarsi non di dominio, ma di possesso, mediante il quale si può acquistare il diritto d'impedire ogni turbativa del medesimo. [1]

Giustissima, dice lo SCLOPIS, la distinzione fra i legni armati e i mercantili, [2] perchè non vi sarebbe ragione d'impedire la navigazione a questi, che non sono di minaccia alla sicurezza ed alla pace dei popoli.

1279. Questi principî di possesso si applicavano ai maggiori laghi, che servivano alla comunicazione de' commerci. Perciò nel finire del secolo XV il Consiglio de' Pregadi di Venezia decideva che il lago di Garda spettava al territorio di Verona, perchè i signori di quella terra ed il popolo avevano su di esso estesa la loro giurisdizione.

1280. Questa ragione di possesso, la forza delle navi e una concessione di dominio fatto da papa Alessandro III furono i titoli della signoria dei Veneziani nel golfo Adriatico.

I Napoletani pretendevano il possesso del medesimo mare per l'antica potenza che i Normanni avevano esercitato in quelle acque. [3]

La più antica dichiarazione della libertà de' mari, di cui avanzi memoria nella storia del diritto delle genti, è un trattato conchiuso ai 25 marzo 1264 dal comune di Pisa con i Tunisini. [4]

1281. Innanzi parlammo della invenzione della bussola, che

---

[1] *Consilia D. Angeli de Ubaldis Perusini*, Consil. 280.

[2] *Storia della Legislazione*, vol. II, cap. II, pag. 59.

[3] Parecchi dottori napoletani sostenevano questo diritto. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. 13, cap. I.

[4] DUMONT, *Corps diplomatique*, ecc., suppl. I, 115.

Digitized by Google

fu il filo conduttore de' popoli nel laberinto de' mari, delle legislazioni marittime de' popoli italiani, delle capitolazioni ottenute in Oriente, dei Consolati, dell'abolizione del *jus naufragii* compiuto da molti Stati.

I popoli commercianti, contro il sistema feudale che dichiarava proprietà del re ogni oggetto senza padrone, sanzionarono una speciale protezione a favore de' proprietari.

Alcune consuetudini fissarono un termine, durante il quale gli oggetti raccolti nel naufragio erano conservati in natura e resi a chi si fosse fatto riconoscere come proprietario.

Lo statuto di Trani assegnava trenta giorni. [1]

Il *Consolato del mare* assegnò un anno ed un giorno, e questo termine diventò il diritto comune dell'Europa.

Per gli oggetti che si trovavano nel fondo del mare non vi era alcun termine per la vendita, perchè vigeva l'adagio: « Merce in fondo dell'acqua aspetta il padrone ». In mancanza di reclamante, il Consolato dava la proprietà secondo il principio del diritto romano all'inventore « Lapilli et gemmae et caetera quae in littore invenentur jure naturali statim inventoris fiunt ». [2] Altri statuti ne facevano due parti, l'una per l'inventore, l'altra per l'autorità del luogo.

1282. Le città che composero la lega anseatica ottennero, verso la fine del secolo XIII, come privilegio, la esenzione dai diritti di confisca e di naufragio. Questi privilegi erano rinnovati ad ogni mutar di sovrano. [3] Il legame federale permetteva d'infliggere una forte ammenda a quella delle città unite, che avesse impedito il commercio delle cose naufragate. [4]

1283. Queste protezioni della proprietà dello straniero non comprendevano però la proprietà del nemico, la quale ovunque

---

[1] PARDESSUS, *Lois maritimes*, vol. V, art. 19, pag. 243, 244.

[2] *Inst. De rerum*, divisione, 1, 18.

[3] PARDESSUS, *Lois maritimes*, vol. III, pag. 20.

[4] PARDESSUS, vol. II, pag. 484.

Digitized by Google

era fuori la legge. La nave del nemico, per qualunque accidente fosse spinta sulla sponda, diventava bottino di guerra.

Nel nome di nemico erano compresi nel medio evo i musulmani, i pirati ed i belligeranti. Federigo II perciò, nella Costituzione dell'anno 1220, aveva scritto: *Nisi talia sint navigia quae piraticam exerceant, aut sint nobis vel christiano nomini inimica.*

1284. Innanzi indicammo i principî della legge Rodia. Il contratto di assicurazione può essere indicato in una storia del diritto delle genti, perchè fa parte di quelle protezioni legali escogitate non soltanto contro i rischi del commercio marittimo, ma ben anche contro i danni della guerra in caso di preda.

L'assicurazione marittima si formò tanto sul sistema dell'assicurazione mutua, quanto sull'altro dell'assicurazione a premio. Sulle sponde del Mediterraneo, in Italia ed in Francia, trionfò il sistema romano, e ne dánno la prova gli statuti di Pisa del 1160 e di Marsiglia del 1255. In Venezia e nelle altre città del mare Adriatico il Pardessus nota che si svolse il sistema novello. [1]

1285. Nella storia portoghese, verso la fine del XIV secolo, si apprende che il re del Portogallo, Ferdinando, il quale regnò dal 1367 al 1389, aveva fondato a Lisbona « borse comuni » che par che comprendessero le due specie di assicurazione. [2]

In caso di perdita totale la *borsa* doveva fornire una nave nuova.

Se i fondi versati non erano sufficienti, i consociati versavano l'eccedente per riparto. In caso di guerra pubblica dichiarata dal re, il tesoro pubblico anticipava le somme delle perdite, le quali poi erano rimborsate dall'associazione.

Gli armatori e i proprietari delle navi prendevano la

---

[1] *Lois maritimes*, vol. v, pag. 237. Lo statuto di Venezia del 1255; statuto di Trani, 1065.

[2] COUCHY, Epoque III, *Bourses communes*, pag. 330.

Digitized by Google

metà de'guadagni nascenti dalla cattura o da altro fatto, versavano l'altra metà nella *borsa comune*.

Le navi regie entrarono nell'associazione. L'epoca più antica della comparsa della Società di assicurazione è nel principio del secolo XIV. A Burges ed a Firenze in un medesimo tempo l'assicurazione a premio si distinse da quella mutua.[1]

1286. Nel medioevo si svolse come ordine di guarentigia pubblica contro la guerra il sistema di navigazione di conserva, che i Greci chiamavano ὁμοπλοία.

Le regole di simigliante contratto erano le seguenti: Due o più patroni di navi s'impegnavano a navigare insieme: *conservagium facere*.

Il contratto era redatto da un pubblico scrivano e munito dei sigilli delle parti.

In caso urgente bastava scrivere il contratto sopra il registro della nave od anche farne la prova testimoniale.[2]

Il viaggio doveva seguire in modo che l'una nave si facesse sempre vedere dall'altra e fosse pronta al soccorso. Il diniego di soccorso dava luogo ad un'azione di danni, salvo l'ostacolo della forza maggiore.

L'obbligo[3] di tal modo di navigazione se non era pattuito poteva essere imposto dall'autorità pubblica. In uno degli statuti di Genova, relativi all'*ufficio di Gazaria* si legge quest'ordine: che le navi, che partivano per la Romania, dovessero andare di conserva con le navi che dovevano far ritorno senza potersi separare sino a Nauplia, pena l'ammenda di mille lire genovesi.[4]

---

[1] In una cronaca della Fiandra dell'anno 1310 si legge che su domanda degli abitanti di Burges il conté di Fiandra permise la fondazione di una Camera di Assicurazione. Il PIGOLOTTI in un'opera sul commercio di Firenze menziona nel 1330 le convenzioni fatte *a rischio di mare e di genti*, PARDESSUS, vol. V, pag. 567.

[2] Consolato del mare (art. 93 e 286).

[3] Art. 94 del Consolato del mare.

[4] PARDESSUS, *Lois maritimes*, vol. II, pag. 98 e seg.

Digitized by Google

1287. La guerra marittima del medio evo differiva assaissimo dalla guerra moderna, perchè mancavano gli eserciti e le armate permanenti. Si aspettava che una guerra fosse dichiarata per mettere su una flotta e riunire un esercito.

1288. Il sistema feudale era rimasto estraneo alle cose del mare. I baroni cercavano i monti, l'asilo de'castelli. I porti facevano parte della regalìa regia. In tempo di guerra i re dovevano rivolgersi alle popolazioni marittime ed ai commercianti per allestire navigli.[1] I sovrani ordinavano anche requisizioni di navi de' sudditi, ed in mancanza, anche di navi estere.[2] Così si aveva l'armamento in corsa. Prima della invenzione delle artiglierie, le navi del commercio facilmente si adattavano agli usi di guerra. Quando la guerra terminava, le navi del re erano disarmate; le vele conservate nelle chiese, le navi private tornavano agli uffici del commercio.

1289. Lo Stato per compensare il servizio de' privati divideva il bottino tra il tesoro pubblico e i proprietari dei navigli. Taluna volta il re, per stimolare l'ardore de'marinai, lasciava a rischio e pericolo loro tutto il bottino. Sino al XIV secolo vigeva ancora la massima che fosse del vincitore ogni cosa del nemico. Bisogna aspettare molti altri secoli prima che il servizio militare abbia per stimolo l'amore della patria, la voce del dovere. Persino San Tommaso riconosceva nella *Summa* esser giusto il bottino fatto in giusta guerra. Solamente dal punto morale biasimava chi avesse combattuto più per il bottino che per la giustizia.

Possunt in acceptione praedae peccare per cupiditatem

---

[1] Diploma di Carlo I d'Angiò, VIII, 1273.

[2] Il chiarissimo Del Giudice ha trascritto dai Registri angioini alcuni documenti concernenti le spedizioni marittime, le costruzioni e riparazioni delle varie sorti di navi da guerra, che si usavano in quei tempi. Nella occasione del Congresso internazionale marittimo in Napoli pubblicò un buon numero di lettere di re Carlo I d'Angiò, riguardanti apprestamenti di flotte e di altre cose di mare.

Digitized by Google

ex prava intentione, si non propter justitiam sed propter praedam principaliter pugnent.[1]

Era tanto generale il sentimento che l'uomo si batteva per il bottino, che la voce *pirata* era diventata sinonima di soldato di mare. Al XIV secolo per indicare la nave corsara si usò una perifrasi. La nave era detta *navis morepiratico navigatura.*[2]

1290. La necessità di un permesso sovrano per la guerra in corsa diventò regola di diritto europeo nella fine del secolo XIV. Ma verso la fine del secolo XIII le repubbliche italiane avevano cercato di reprimere gli abusi di questo modo di guerreggiare col sistema di una cauzione pecuniaria.

Il *Breve curiae maris* di Pisa dell'anno 1298 sanzionò il diritto d'imporre una cauzione per impedire qualsivoglia atto di ostilità contro gli amici od i neutrali.[3] Lo Statuto di Genova del 1316 indica che la prestazione della cauzione era divenuta obbligatoria.[4]

---

[1] *Summa, Quaest.* LXVI, art. IX, vol. II, parte 2ª, pag. 161, verso.

[2] Statuto di Genova del 6 settembre 1341. La prammatica di Alfonso III, re di Aragona, dell'anno 1288, diceva *si aliquis pirata vel corsarius voluerit armare contra inimicos.*

DUCANGE alla voce *Pirata* scrive che *Piraterium* era divenuto sinonimo di *militia:* Piraterium est vita hominis super terram. *Cursarii* erant praedones maris, piratae.

[3] Vi si legge il dovere di un giuramento: *Juro quod si aliqua armata fieret in civitate Pisana pro eundo contra inimicos Pisani communis, apud potestatem capitaneum et anthianos me interponam toto posse, quod illi armatores vent idoneum securitatem de non offendendo alios nisi inimicos Pisani communis.*

[4] *Item quod omnes et singuli Januenses qui ducere vel mittere ad navigandum voluerint de porta Januae aliquam navem, vocham galeam vel lignum cohopertum, debeant, antequam discendant de portu Januae prestare idoneas securitates de non offendendo aliquem vel aliquos venetos seu Pisanos, vel aliquem vel aliquos qui sint amici vel de amicitia communis Januae, de non offerendo alicui predictorum rapinam injuriam, violentiam vel gravamen et de non committendo aliquid per quod commune Januae possit in guerram seu damnum incurrere.*

Digitized by Google

La cauzione poteva ascendere sino alla somma di lire 5000 genovesi per ciascuna galera armata.

1291. Sorse del pari nel secolo XIV una giurisdizione speciale per le cose del mare, cioè gli *ammiragliati*. La tutela della navigazione marittima fu delegata al potere regio. Il nome fu preso dalla lingua araba. La voce *Ammiraglio* indicava un capo di armata privata. Questo tribunale conobbe di tutti i crimini commessi nel mare e di tutte le questioni civili.

1292. Da questi freni posti alla guerra privata sorse la protezione della proprietà privata.

La pirateria, nella origine, attaccava senza distinzione di amici e nemici, qualunque nave le dasse speranza di bottino.

La pubblica guarentigia della cauzione e la giurisdizione dell'ammiragliato, introdussero il costume di attaccare le sole navi nemiche.

Il *Consolato del mare* sanzionò la protezione dell'oggetto trasportato, dell'oggetto che trasportava e del prezzo del trasporto, cioè la mercanzia, il naviglio e il noleggio purchè appartenessero ad amici. Quindi prescrisse il rispetto della *mercanzia nemica,* se trasportata da navi nemiche, il rispetto della *nave nemica,* che trasportasse mercanzie nemiche; ordinava che il proprietario della nave amica, sulla quale fossero sequestrate mercanzie nemiche, fosse pagato dell'intero prezzo che si era pattuito. Per lo contrario dichiarava buona preda quella della *proprietà nemica,* confiscabile la mercanzia nemica caricata su nave amica, e confiscabile il naviglio nemico, che trasportava merci di amici. Il consolato, da ultimo, sino al secolo XIV attribuiva al capitano di una nave nemica il noleggio dovuto per le merci amiche, che aveva caricate. Le consuetudini marittime hanno segnato questa grande distinzione tra la proprietà nemica e quella neutrale. Questa parola mancava ancora alla scienza del diritto ed alla pratica internazionale.

1293. La teoria del contrabbando di guerra era ignota nel secolo XIV.

Alcuni storici sogliono citare come inizio del contrabbando

Digitized by Google

di guerra le Bolle, con le quali i papi dapprima vietarono ogni commercio de' cristiani con gl'infedeli, e più tardi ridussero il divieto al solo commercio de' grani e de' legnami, nonchè alle armi ed alle munizioni di guerra.

Le crociate avevano fatto alla società cristiana contro i Saraceni la stessa condizione dell'impero romano di fronte ai Barbari.[1] Il papa non era il sovrano di tutti i popoli ai quali comandava simigliante divieto; ma, essendo promotore e capo della grande lega difensiva della cristianità contro il mondo mussulmano, imitava dal diritto romano quei provvedimenti, che i principi cristiani dovevano sanzionare per comune salvezza.[2] Più tardi alcuni principi pensarono di imporre il diritto pontificio delle crociate, proibendo ai neutrali il commercio delle armi con i popoli, ai quali dichiaravano la guerra. Sino a quando questo divieto era la espressione della volontà di un solo e del belligerante, mancava del carattere di diritto o di dovere internazionale.[3] Bisogna aspettare lo svolgimento del principio giuridico della neutralità, perchè sorga la teoria del contrabbando di guerra, che ne è la giuridica ricognizione.

1294. Nel secolo XIV, il diritto delle rappresaglie fu corretto nella stessa forma del diritto di corsa. Per principio generale di diritto pubblico il Comune poteva rompere guerra per la difesa di un solo cittadino e questi muoveva guerra contro tutti per la difesa della sua persona e delle sue cose, quando non avesse ottenuto la giustizia chiesta ad un giudice di paese

---

[1] Vedi sopra, cap. XIII, § 431.

[2] Il concilio lateranense nell'anno 1179 decise: *Ita quommodam animos occupavit saeva cupiditas, ut cum glorientur nomine christiano, saracenis arma, ferrum et lignamina galearum deferunt et pares eis aut etiam superiores in malitia fiant, dum ad impugnandos christianos arma eis subministrant.*

La legge 1. al Codice: *Ne gustus quidem causa,* QUAE *res exportari non debeant,* fu imitata dal concilio cristiano.

[3] CAUCHY, vol. I, Epoca III, *Contrebande de guerre.*

Digitized by Google

straniero. La rappresaglia si concedeva adunque per causa di interesse pubblico e per interesse privato.[1] Per regolarne l'uso, condizioni indispensabili furono, che il permesso del re poteva del pari imporre gli obblighi di una cauzione e di far giudicare della regolarità delle prede dai tribunali competenti e persino quello di restituire le somme eccedenti la realtà del danno sofferto. Le rappresaglie ben s'intendevano tra le repubbliche italiane, quando le gelosie e le rivalità, il breve spazio e il facile urto consigliavano la molestia del commercio senza scendere a guerra aperta.

Gli atti di ostilità, commessi da privati e senza una dichiarazione di guerra, offendono la ragione e l'equità. Perchè un terzo innocente dovrebbe soffrire il danno della ingiuria di un altro?

1295. Durante questo sistema la guerra non si era spogliata del suo carattere di barbarie. Ma nel medioevo la pace era non di rado protetta dall'uso degli arbitrati e delle mediazioni.

I buoni ufficî de' piccoli principi e nelle città vicine erano indispensabili per la moltiplicità degli Stati e per i danni che la guerra arrecava.

Parecchi scrittori confondono con deplorevole inesattezza gli arbitrati del papa e quelli dei principi stranieri.

L'arbitrato del papa, anche quando era richiesto, si rannodava a quell'ufficio di mediazione, che il papato si arrogava per conservare la pace tra cristiani, ed alla giurisdizione che pretendeva di esercitare sopra tutti i popoli cristiani.

La mediazione e l'arbitrato internazionale delle città e

---

[1] BARTOLO. *Tractat. Repraesaliarum. Concedere repraesalias est quasi quoddam bellum particulare indicere.*

Venezia nell'anno 1272 aveva istituito un Collegio delle rappresaglie coll'ufficio di far restituire alla Repubblica le mercanzie e le navi predate a danno de' mercanti veneziani. Il Doge presiedeva questo Consiglio che fu abolito nell'anno 1456.

Digitized by Google

de' principi secolari erano invece la espressione delle condizioni de' tempi.

Nella grande confusione della sovranità con la proprietà, l'arbitramento era un modo giuridico conveniente per risolvere molte controversie di proprietà internazionale.

1296. Qui possiamo ricordare molti casi di arbitramento, che gli scrittori moderni obliarono. Innanzi ne abbiamo citati alcuni, che qui non crediamo di ripetere; altri furono indicati in un'opera speciale.[1] Qui cercheremo di compiere l'elenco, preferendo gli esempi degli arbitrati italiani.

Le città italiane osservarono con frequenza l'arbitrato. Durante la guerra della Lega Lombarda non solamente vi fu il celebre compromesso di Montebello, ma un arbitrato compose una controversia tra Modenesi e Ferraresi per certi dazî, che questi riscuotevano in Ferrara e Bondeno. Nell'anno 1179 il podestà di Ferrara, Guido di Landriano, ed i consoli Buongiovanni da Bugatino, Vitaliano e Ugone di Teoffania pattuirono con Gherardo Rangone, podestà, e con i consoli di Modena di riferirsene all'arbitrato di Isnardo Contrario, ferrarese. Isnardo pronunziò la sentenza ai 14 novembre in *Ecclesia Sancti Stephani de Ferraris* per rogito di maestro *Presbiterino,* notaio del podestà.

Isnardo giudicò che i Modenesi fossero esenti dal pagamento dei dazî a Bondeno e che dovessero pagare una certa somma per ciascuna nave che giungesse fino a Ferrara, *salvo il solito per il sale e pesce,* e che i Ferraresi fossero esenti da ogni pagamento in Modena e nel distretto.

Il podestà di Landriano e Giovanni de Albero, quarto console di Ferrara, il Rangone e Rainiero Boccabadata accettarono il giudizio per i due popoli.[2]

---

[1] PIERANTONI, *Gli arbitrati internazionali e il trattato di Washington.*

[2] FRIZZI, *Mem. di Ferrara,* vol. II, pag. 267. Il caso è trascritto da DINO PESCI nella monografia *Ferrara e la Lega lombarda,* 1876.

Digitized by Google

I popoli barbari non ignorarono l'uso degli arbitrati. Magnus, re di Norvegia e Canut, re di Danimarca, erano in guerra per il possesso de' due reami. Più tardi il re di Svezia, Magnus, fu scelto arbitro tra costoro. [1]

1297. I principi di Casa Savoia pronunziarono molteplici arbitrati, che danno prova della influenza che avevano acquistata in Europa, nè furono alieni dall'adottarli come modo di risolvere. Ne accettarono altri moltissimi.

Il conte Amedeo di Savoia, ed Umberto, Delfino di Vienna, con loro compromesso rimisero a Carlo I, figlio di Filippo, re di Francia, le controversie sorte tra di essi. Carlo pubblicò nel 1301 la sentenza di pace. [2]

Assai più tardi, nel 6 febbraio 1305, Amedeo, duca di Savoia, accettò la sentenza arbitrale che il duca di Milano fece pronunziare da suoi delegati sulle differenze che restavano tra lui e Gian Giacomo marchese di Monferrato per il luogo di Mazzé.

Le controversie tra i signori di Savoia e quelli del Monferrato furono oggetto di numerosi arbitrati in breve corso di anni.

Il marchese Bonifazio di Monferrato proferì sentenza arbitrale sopra le controversie vertenti fra il conte Aimone di Savoia e il marchese Manfredo di Saluzzo per l'omaggio di tutto il marchesato di Saluzzo e de' luoghi di Barge, Scarnafiggi, Busca e Bernezzo.

Ai 15 ottobre 1306, Filippo, principe di Acaia, e Manfredo, marchese di Saluzzo, rimisero a Ludovico di Savoia, signore di Vaud, di comporre le loro vertenze per le terre situate nel Monferrato.

Ai 5 aprile 1310 fu pronunziata altra sentenza arbitrale per il componimento amichevole delle discordie vertenti tra Filippo di Savoia, principe di Acaia, e Teodoro, marchese di Monferrato.

---

[1] CALVO. *Droit international*, vol. II, pag. 547.

[2] Negli Archivi di Stato piemontesi sono tutti i documenti del compromesso. Volume di Nicomede Bianchi, pag. 59. Categoria: *Trattati*.

Digitized by Google

Ai 5 febbraio 1341, il conte Aimone di Savoia proferì altra sentenza sopra tutte le differenze vertenti tra Giacomo di Savoia, principe di Acaia, e Giovanni, marchese di Monferrato.

Agli 11 ottobre l'arcivescovo di Milano, come arbitro eletto, pronunziò sentenza arbitrale tra il marchese Giovanni di Monferrato, il conte Amedeo di Savoia e Giacomo, principe di Acaia.

Al 1 dicembre 1378, Giovanni Galeazzo Visconti pronunziò altro arbitramento tra il marchese Ottone II, di Monferrato e il conte Amedeo di Savoia.

Mancato Ottone II, il conte Amedeo rinnovò compromesso con Teodoro marchese di Monferrato di stare all'arbitramento assentito. Antonietto Adorno fu il primo arbitro eletto. Poi fu di nuovo eletto Galeazzo Visconti. Questi proferì una prima sentenza ai 17 marzo 1389. Altra sentenza arbitrale proferì ai 27 settembre 1390 sopra le differenze rimaste in sospeso nel primo arbitrato.

Il duca Ludovico di Borbone pronunziò, per elezione delle parti, altra sentenza ai 27 settembre 1391. Oratori e deputati del duca di Milano, ai 27 gennaio 1405, composero con arbitramento differenze tra le stesse parti per l'inesecuzione di promesse fatte dal marchese Giovanni Giacomo al suddetto duca.

Corrado da Braida e Roberto di Lucerna proferirono, ai 17 novembre 1307, sentenza arbitrale sopra le differenze insorte tra il re Carlo di Sicilia e Filippo di Savoia, principe di Acaia, circa l'esecuzione delle convenzioni fatte dai medesimi per l'acquisto e la divisione delle città d'Asti e di Chiesi, e de' Castelli da dette città dipendenti.

1298. I compromessi non erano soltanto stipulati tra principi e principi, tra principi e città, o tra due città; ma anche tra principi e vescovi per tutte le ragioni feudali, ed anche talvolta tra un signore e i fuorusciti di alcune città. Guglielmo, abate di San Michele della Chiusa, e Tommaso Savoia, conte di Fiandra, accettarono la decisione di quattro arbitri per il cambio da farsi col conte della villa di Giaveno con un equi-

Digitized by Google

valente da Avigliana ad Aiquebella, nella prima domenica di quaresima del 1255.

Arbitri eletti decisero tra il vescovo, i cittadini di Losanna e Filippo conte di Savoia, pronunziando nel dicembre del 1271, che vescovo e cittadini gli dovessero prestare aiuto nei vescovadi di Losanna sino a Genova e a servirlo nelle cavalcate, se richiesti. Il marchese Guglielmo di Monferrato, ai 20 luglio 1275, diede arbitramento tra il Comune d'Asti ed il marchese Tommaso di Saluzzo, per cui stabilì: 1° che il Comune dovesse rimettere al detto marchese il castello e luogo di Revello, ch'era stato violentemente occupato; 2° che dovessero stringere una lega perpetua, sotto certe condizioni, per la difesa de' rispettivi loro Stati. Tre arbitri definirono con sentenza arbitrale, ai 3 marzo 1289, le questioni tra Guglielmo, vescovo di Ginevra, ed Amedeo conte di Savoia nel castello dell'Isola sulla signoria della città. Ai 10 dicembre 1294 fu proferito un arbitrato tra il conte Amedeo di Savoia e Filippo, principe di Piemonte, e i fratelli di questo, per il quale restarono riservati in favore del conte gli omaggi da prestarsi dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo.

Per sentenza arbitrale de' 4 gennaio 1309 Manfredi, marchese di Saluzzo, e Filippo, suo figlio, dovettero cedere a Filippo di Savoia, principe di Acaia, i diritti che avevano sui feudi di Casalgrasso e Castagnole ed altri diritti nel lodo indicati.

Nel 22 gennaio 1345, il conte Amedeo di Savoia e Guicciardo, vescovo di Sion, insieme al capitolo, ai Comuni ed ai nobili del Vallese elessero quattro arbitri per risolvere le differenze per violazioni di territorio e per altre cause. Ai 25 maggio 1348 fu pubblicato l'arbitrato per le differenze ancora pendenti tra il conte Amedeo di Savoia, il principe Giacomo di Acaia, Luchino, signore di Milano, e Giovanni, marchese di Monferrato.

Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, pubblicò due sentenze addì 25 settembre 1349, ed 11 ottobre 1349 sulle vertenze relative al Monferrato tra Amedeo conte di Savoia, Gia-

Digitized by Google

como principe di Acaia da una parte, e Giovanni marchese di Monferrato dall'altra. Ai 17 e 27 gennaio dell'anno 1360 gli arbitri pronunziarono sentenza tra il conte di Savoia e il principe Giacomo, per cui questi fu dichiarato scaduto dalla signoria di Piemonte, la quale fu devoluta al conte Amedeo VI.

Ai 14 agosto 1386 il conte Amedeo di Savoia, il principe Amedeo di Acaia ed il marchese di Saluzzo rimisero alla decisione arbitrale del conte di Ginevra e di Oddone, signore di Villars, le loro discordie.

Il 30 gennaio 1399, Giovanni Galeazzo, duca di Milano, pronunziò sentenza d'arbitro su varie vertenze pendenti tra Amedeo, principe di Acaia, e Teodoro marchese di Monferrato, e principalmente su quella riguardante la città di Mondovì e di altri luoghi.

Nei secoli posteriori l'arbitrato fu in uso sino a quando fu in vigore il sistema feudale e non sorsero le grandi milizie dei possenti monarchi.

Dal loro canto, a cominciare dalla lotta tra l'imperatore Federigo II ed i papi e finire a quelle tra il re di Francia e il duca di Borgogna, Tommaso I, Amedeo IV, Amedeo V, Amedeo VI e Amedeo VIII, di continuo ricevettero il mandato di decidere le contese che fervevano tra altri principi. [1]

1299. Anche la stirpe angioina, dominando sul Napoletano, usò di frequente l'arbitrato. Indico qui appresso alcuni diplomi che non furono ancora pubblicati. [2]

Un diploma del 26 febbraio 1270 ordinò un arbitramento per le questioni tra Luigi IX re dei Francesi e Carlo, conte

---

[1] Il signor FRANCESCO LATTARI nell'opera *Monumenti dei principi di Savoia in Roma* ha fatto voto che si detti la storia degli arbitrati commessi ai sovrani di Savoia come segno della potenza, che avevano in Europa. L'arbitrato internazionale del medio evo aveva fini assai modesti, e innanzi ho fatto vedere che tutti i sovrani ricorrevano a questo modo di composizione dei dissidî.

[2] Li debbo alla cortesia del chiarissimo signor del Giudice.

Digitized by Google

d'Angiò e della Provenza per la gabella e per altre controversie intorno alla navigazione del fiume Rodano. Condizioni dell'arbitramento furono: che Carlo avesse eletto *Fulcore Arduino, judicem majorem provinciae*, ed il re di Francia altro suo fedele, i quali qualora non si avessero potuto accordare, il papa, *pro tempore*, avrebbe terminato ogni questione.

Un diploma del 24 settembre 1276 contiene altro compromesso. Il re di Ungheria e il re di Boemia avevano tra di loro svariate controversie per i confini dei loro reami. Scelsero ad arbitro re Carlo d'Angiò. Costui nominò due vescovi ed un milite, dando loro ogni facoltà di decidere le anzidette controversie e fermare la pace fra quei due sovrani.

Il diploma del 13 luglio 1277 contiene la sentenza di arbitramento per le questioni sorte tra Carlo, conte d'Angiò e di Provenza, ed il vescovo d'Avignone per svariate quistioni di feudalità e vassallaggio.

Il diploma dell' 11 giugno 1278 informa che una forte controversia sorse a quel tempo tra Opizone, marchese d'Este, l'arcivescovo di Ravenna ed il Comune di Ferrara, per la giurisdizione sul *porto maggiore* ed altri luoghi di quelle parti. Fu eletto Carlo V di Sicilia, *tamquam in arbitrum, arbitratorem et amicabilem compositorem et disceptatorem*, il quale commise a *Maestro Benedetto di Anagni* la cognizione della controversia, riserbando a sè la sentenza definitiva. Ordinò intanto che, durante il *laudo*, nulla di nuovo si tentasse dalle parti.

Non è qui il luogo di un profondo studio su questa forma di giustizia internazionale, che nel secolo nostro va riprendendo favore. Tuttavia qui accenno ad alcune norme principali. Gli arbitri nel medioevo erano per lo più vescovi o legisti, perchè costoro erano i depositarî della sapienza giuridica. I vescovi erano nei primi tempi preferiti per la dignità del loro carattere e per la frequenza che avevano a regolare controversie di diritto canonico. I sovrani delegavano i legisti a dare ragione, perchè per lo più erano ignari del diritto feudale o romano.

Digitized by Google

Dalle sentenze dei vescovi si poteva appellare al papa, per ragione della giurisdizione spirituale che i papi esercitavano.

Spesso si chiedeva il deposito di una cauzione come sicurtà della esecuzione di un arbitrato.

Se l'arbitrato decideva questioni di proprietà, i principi o le città ne facevano la semplice accettazione, ovvero, per usare la frase tecnica, facevano la sottomissione alla sentenza.

Quando l'arbitrato ordinava una pace i principi notificavano la sentenza, che in tal caso era quasi un trattato di pace.

Quando gli arbitri erano chiamati in una terra ove pendeva una guerra, le parti militanti obbligate dal compromesso si allontanavano per lasciare indipendenza ai giudici.

L'inosservanza di una sentenza che era stata accettata, diventava cagione di guerra.

Il marchese Giovanni di Monferrato dichiarò con sua lettera la guerra a Giacomo, principe di Acaia, per non aver questi osservato il prescritto dall'arbitrato dei 5 febbraio 1381.

1300. Durante il medioevo s'inaugurò pure l'uso dei trattati di estradizione, di cui vedemmo un inizio nella storia dell'antico Egitto.[1] L'abolizione del diritto di asilo traeva i malfattori a cercare sicurezza fuori i termini della patria. La necessità di una giustizia punitiva faceva sentire tra Stati vicini la necessità di stipulare patti di estradizione. Sulle prime si pattuì di non dare ricovero ai malfattori, che giungevano dall'un paese all'altro. Più appresso fu scritto l'obbligo di catturarli, e persino che ciascun cittadino potesse *offenderli impunemente*. Infine si stipulò la consegna.

La stipulazione scritta tra il comune di Siena e quello di Firenze ai 31 luglio 1255 fissò la prima regola.

Nei capitoli tra il Comune di Firenze e quello di Massa degli 11 dicembre dell'anno 1338 si legge all'art. 6: « che niun bandito di Firenze *pro maleficio* sia accettato nella terra, corte o distretto, sotto le pene *poste dagli statuti, ed il potestà sia te-*

[1] Vedi sopra, Libro II, cap. II, § II, N. 107.

Digitized by Google

nuto a pena di lire 200 di farlo prendere, ed a tutti sia lecito offenderlo impunemente ».

I capitoli tra il Comune di Firenze e di Pistoia scrissero l'obbligo della consegna.

« Qualunque cittadino o distrettuale di Firenze o di qualsivoglia luogo, che nella città o distretto di Firenze avesse commesso delitto, al quale per *gius* comune o per gli statuti fiorentini sia ammessa la pena di morte, e si fosse rifuggito nel contado o distretto di Pistoia, possa essere preso da chiunque in qualunque luogo fuori le mura di Pistoia, e consegnato al Comune di Firenze per farsene processo ed esecuzione *(procedi, cognosci, diffiniri et executio fieri)* ». [1]

1301. Altri accordi di espulsione o di consegna di delinquenti seguirono per ragione politica. Enrico II, re d'Inghilterra, nell'anno 1174 stipulò con Guglielmo, re di Scozia, l'immediata cattura dei rei di fellonia per essere o tradotti sollecitamente ai tribunali del luogo o consegnati ai giudici del paese, dal quale erano fuggiti. [2]

I sovrani d'Inghilterra e di Francia nell'anno 1303 stipularono che non avrebbero dato protezione ai loro nemici. Carlo V di Francia, detto il *saggio*, nel marzo dell'anno 1376, stipulò col conte di Savoia un trattato, nel quale pattuirono la reciproca consegna dei delinquenti. [3]

1302. Nel medioevo le ambascerie ripresero maggiore sviluppo. La formazione di numerosi Stati e l'ordinamento del papato ne accrebbero l'uso ed i fini. Il diritto romano fu commentato nella parte in cui insegnava che i legati fossero inviolabili: *Sancti habentur legati.* [4] I Romani non sapevano pertanto che

---

[1] Capitoli del Comune di Firenze, vol. I, pag. 26 e 13 luglio 1839.

[2] CLARCHE, *The law of Extrad.* pag. 15.

[3] CARLO PASCALE, *La estradizione dei delinquenti,* Napoli, 1880.

[4] L. 17, Dig. *De legationibus. Quod ad legatos, oratores, comitesve adtinebit, si quis eorum quem pulsasse sive iniuriam fuisse arguatur.* L. 7 Dig. *Ad legem Jul. de vi. publ.* T. LIVIO, lib. II, cap. 4,

Digitized by Google

cosa fosse la extraterritorialità. Il rispetto e la inviolabilità degli ambasciatori coesistevano con l'impero delle leggi e dei tribunali, perchè durante il medioevo le ambascerie non erano permanenti ed avevano breve durata.

I pubblicisti europei, soltanto nel secolo XVII raccolsero i fatti, li compararono ed esposero i principî di questa parte del diritto delle genti.

La prevalenza del papato nel medioevo, la sua giurisdizione spirituale e temporale, e l'autorità de' concilî, appo i quali erano chiamati i sovrani della cristianità, accrebbero sensibilmente la materia delle ambascerie.

1303. La Chiesa ebbe *legati* che non avevano alcuna giurisdizione per le cose temporali, e che non potevano trattare cosa alcuna pertinente alla Sede apostolica ed alla corte romana se non per commissione. Essi chiamavano a sè tutte le cause che i vescovi giudicavano ne' regni. I nunzî rappresentavano la dignità spirituale e la temporale del papa, e facevano ingressi solenni, e trattavano leghe, guerre, confederazioni e quant'altro era necessario. Si chiamavano *laterales et de latere missi* per significare ch'erano tirati dal lato del papa.

La Chiesa pretese desumere il suo diritto di legazione dalle sacre carte. *Vas electionis est mihi ut portet nomen meum coram gentibus et regibus.*

1304. Gli ambasciatori nel medioevo erano la immagine del papa o dei principi. Il carattere sacerdotale, la natura straordinaria dell'invio e la opulenza de' principi fecero usare tante solennità per i ricevimenti, che l'età moderna ha dismesse. Indichiamo tra le altre la grande solennità della *cavalcata*, con la quale gli ambasciatori facevano l'ingresso negli Stati.

1305. Venezia dal secolo decimoquinto acquistò grande rino-

---

m. 7. *Et quamquam (legati) visi sunt commisisse, ut hostium loco essent, jus tamen gentium voluit, Sallustii Bell. Jug.*, cap. 39. *Fit reus magis ex aequo bonoque quam ex jure gentium Bomillar, comes ejus, qui Romam fide publica venerat.*

Digitized by Google

manza per il valore della sua diplomazia. Niun paese, nonchè superare, uguagliò il valore delle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato. [1]

Nel medioevo i concilî, ai quali dovevano intervenire i principi, la vita varia ed operosa delle città italiane, il risorgimento del diritto romano, la formazione del diritto canonico, le lotte de' guelfi e de' ghibellini chiamarono agli ufficî di legati o i grandi dignitarî della Chiesa, od i grandi giuristi, ovvero quei sommi cittadini, che furono lume ed ornamento del risorgimento italiano.

Nella lega lombarda vedemmo Federigo Barbarossa seguito da quattro giureconsulti nella dieta di Roncaglia. Taddeo da Sessa e Pier Delle Vigne furono i dotti valorosi ambasciatori del grande Federico di Svezia.

1306. Fin dal secolo XIII il grave e delicato ufficio di ambasciatore era esercitato da uomini sommi e non da uomini volgari o da favoriti delle corti.

Abbiamo fatto un cenno delle missioni di Dante Alighieri. Il Petrarca sostenne parecchie missioni diplomatiche, noverate e descritte nelle sue lettere. Fra le altre ebbe quella di Galeazzo Visconti all'imperatore. Perugia inviò Bartolo a far riverenza all'imperatore Carlo IV.

Più tardi i Fiorentini inviarono Boccaccio a Lodovico, marchese di Brandeburgo, figliuolo di Ludovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia, e ad Innocenzo III in Avignone per studiare il modo di ricevere l'imperatore e salvare l'indipendenza del Comune.

La lotta de' due poteri voleva oratori sapienti, di certissimo valore. Machiavelli e Guicciardini furono i legati italiani nell'ora lentissima dell'agonia della libertà nazionale.

1307. Nello studio della storia greca e romana ricercammo i modi onde si formavano gli Stati. Questi modi erano la conquista, le colonie, le dedizioni e le unioni.

---

[1] *Les Archives de Venise.* ARMAND BASCHET.

Digitized by Google

Le monarchie e gli Stati comunali che sorsero dalle rovine dell'impero romano cominciarono da tenuissimi esordî. I Comuni, sottratti all'impero e caduti sotto la conquista de' signori, composero molteplici Stati.

La monarchia pontificia, sorta da un'autorità indefinita sulla città di Roma, stabilendosi a poco a poco sopra l'autorità spirituale, ambì la signoria del mondo. Tertulliano disse: *unam omnium rempublicam agnoscimus, mundum.* [1]

Le altre monarchie crebbero per conquiste, per spontanee sottomissioni e per concessioni imperiali.

L'aumento de'territorî accresceva il titolo de'sovrani. I principati di Savoia e di Monferrato e il regno delle Due Sicilie ebbero modesti cominciamenti. I due primi scesero da piccole contee carolingiche, e il regno delle Due Sicilie da pochi pellegrini normanni che si frammisero alle lotte tra Greci e Longobardi. I dinasti di Savoia furono da prima conti; nel 1045 presero il titolo di marchesi d'Italia. Ruggero I prese il titolo di re di Sicilia nell'anno 1127. [2]

1308. Nel feudalismo lo Stato si considerava come un patrimonio della famiglia regnante, e perciò si trasmetteva come qualunque altro patrimonio, non escluso il testamento, il quale modo fu espressamente riconosciuto nelle investiture pontificie per i sovrani delle Due Sicilie.[3] Quando lo Stato era patrimoniale più eredi del medesimo grado dovevano succedersi insieme [4] e dividerselo secondo le regole del diritto civile comune. Federigo I aveva vietata la divisione de' feudi maggiori e tuttavia

---

[1] Apol. 38. E S: AGOSTINO, *De moribus eccles. cath.*, 63: *In (ecclesia) cives civibus, gentes gentibus, et prorsus homines primorum parentum recordatione non societate tantum, sed quodam fraternitate compingis.*

[2] GIANNONE, I, 9, c. 2; RAUMER, I, 550 e seg.

[3] Vedi l'investitura d'Adriano IV a Guglielmo I, GIANNONE, I, 14.

[4] Il marchese Giovanni di Monferrato (1372) lasciò lo stato proindiviso ai quattro figli. LEO, III, 370.

Digitized by Google

gli Stati furono ripetutamente divisi.[1] Il diritto di primogenitura e di rappresentanza all'infinito fu assai tardi riconosciuto.[2] Per ottenerne la osservanza convenne concedere pingui appannaggi ai cadetti e questi appannaggi erano nel fatto una specie di divisione dello Stato. Le donne furono ammesse in Italia alla successione dei feudi e dello Stato, perchè il diritto romano e il longobardico non le escludevano dalla eredità dei beni famigliari. Più tardi la successione della donna o fu in massima parte proibita, o permessa sol quando mancavano i maschi tra tutti gli agnati.

Il PERTILE trascrive dal Terraneo, *La principessa Adelaide con nuovi documenti illustrata*,[3] la opinione che Adelaide nella contea di Torino dovette succedere al padre per la esclusione dello zio Alrico, vescovo di Asti.

Giovanna I succedette al trono di Napoli per la esclusione de' maschi più lontani. Il re Roberto coonestò questa successione sposando la nipote ad Andrea, secondogenito del re d'Ungheria e suo pronipote. Teodoro di Monferrato si attenne allo stesso principio nel suo testamento dell'anno 1336.

Questi principî della successione nello Stato, formulati per tempo, durarono con grande tenacia nella storia del diritto, perchè l'idea patrimoniale generò le grandi guerre di successione, delle quali parleremo nel volume seguente.

1309. Altrove indicammo il danno grandissimo che arrecavano alla vita delle nazioni scrivendo:

« Le idee di patrimonialità, che vigevano nel diritto politico con quelle di successione e di proprietà, sottoponevano da una grande incertezza le sorti dei popoli, i quali, essendo oggetto della proprietà de' re, erano sovente dati in dote alle figlie de' sovrani e in appannaggio a' loro cadetti. Di tal modo

---

[1] L. FEUDOR. § 4, II, 55; vedi § 131.

[2] PERTILE in prova ricorda le varie successioni dal conte Bonifacio ad Amedeo V.

[3] Torino, pag. 231 e 276.

Digitized by Google

le storie c'insegnano che la Castiglia e l'Aragona si riunirono per il matrimonio d'Isabella e di Ferdinando; che in Inghilterra le due Rose si riconciliarono per il matrimonio di Enrico VII con l'ultimo erede di casa York; la Bretagna fu definitivamente riunita alla Francia per quello di Carlo VIII, e dopo la morte di lui per le nozze di Luigi XII con Anna di Bretagna. Persino nell'anno 1766 la Lorena ritornò a Luigi XV per la morte di Stanislao I re di Polonia, del quale aveva sposato la figlia ». [1]

Ma non affrettiamo il nostro cammino. Nell'epoca presente, nell'anno 1865, la Germania discusse seriamente la questione del diritto di succedere nell'Holstein sull'impero de' principî feudali. [2]

1310. Innanzi cercammo di chiudere la storia delle vicissitudini del diritto internazionale in ogni tempo, con indicare quegli scrittori che, inalzandosi sopra le condizioni del presente, compresero il senso di alcune regole del diritto delle genti. Noi non possiamo indicare alcuna opera che tratti singolarmente del diritto internazionale prima di giungere al termine del secolo decimosesto. Vico disse: le dottrine cominciano quando le materie per le quali sono formate.

Nell'alterna vicenda delle lotte tra il pensiero guelfo e il ghibellino, quando il cristianesimo era in guerra con la religione musulmana, l'imperatore sognava di essere il padrone del mondo, e quando la Chiesa voleva essere l'arbitra di tutte le corone, il concetto della monarchia universale impediva lo svolgimento del diritto internazionale. La memoria dell'antica Roma, la rinascenza del diritto romano imperiale quasi impedivano la formazione degli Stati. Alciato fu il primo che imprese ad esaminare i diritti di sovranità e d'indipendenza di

---

[1] PIERANTONI, *I progressi del diritto pubblico e delle genti*, Modena, 1866, pagine 107.

[2] PIERANTONI, *Storia del diritto internazionale nel secolo XIX* Napoli, 1876.

Digitized by Google

vari principati d'Italia e di Germania;[1] ma bisogna aspettare altri tre secoli per incontrare Italiani come Pierino Bello da Alba ed Alberigo Gentili, che tracciano una via propria alla scienza del diritto internazionale.

Solamente la scienza del governo politico si studiava separatamente. Avanzano molti libri di autori italiani dettati tra il XIII ed il XIV secolo, che erano commenti e giustificazione della teocrazia de' pontefici e delle ragioni dell'impero.

1311. Il libro *Della Monarchia* di Dante Alighieri fu per molto tempo ascritto tra il catalogo delle opere di diritto politico, ch'esponevano giudizio sopra i governi e sopra i principati. Questo libro fu la espressione più elevata del moto intellettuale politico della società umana verso la metà del secolo decimoquarto.

Moltissime e disparate sono le opinioni che corrono su questo trattato. Gioberti lo disse un *sogno eroico;*[2] Cesare Balbo *una strana aberrazione di mente*[3] ed un'*opera partigiana.* Il libro, dannato alle fiamme dal cardinale Del Poggetto, legato di Giovanni XXII, mantenuto e registrato nell'indice dei libri proibiti, combattuto dal padre Guido Vernani da Rimini,[4] tradotto da Marsilio Ficino appena quindici anni dopo che era comparso, trovò nel Carmignani un sapiente estimatore.[5]

Gli ultimi progressi della critica letteraria e il rinnovato pensiero giuridico degl'Italiani hanno permesso di meglio co-

---

[1] *Consil.*, 132.

[2] *Del primato morale e civile degli Italiani*, vol. I, pag. 73, Capolago, tip. Elvetica, 1844.

[3] *Vita di Dante*, scritta da CESARE BALBO, vol. II, pag. 219.

[4] E dal cardinale BELLARMINO, *Opera omnia*, vol. II, *De summo pontifice appendix. Responsio ad ea quae ex Dante Aligherio contra sedem apostolicam adferuntur.*

[5] Sulla *Monarchia* di Dante Alighieri, considerazioni filosofico-critiche del cav. prof. GIOVANNI CARMIGNANI.

Digitized by Google

noscere il merito di questo libro, il cui concetto principale deve farlo iscrivere tra gli scritti di diritto internazionale. [1]

E qui è nostro dovere di esporre i risultamenti della critica moderna.

1312. Non vogliamo divagare sull'antica ricerca: se l'Alighieri scrisse la *Monarchia* per confutare la Bolla di Bonifazio VIII, che riaffermava la superba pretesa di Gregorio VII, e bandiva che il papa fosse superiore a tutte le potestà della terra, ovvero per salutare la discesa di Arrigo VII in Italia.

L'opera di Dante tendeva a guadagnare la mente de' dotti all'idea imperiale coordinata ai nuovi destini de' popoli. Perciò Dante dovendo combattere uomini coperti di cocolla o di manti sacerdotali, fece tacere per alcun tempo l'amor suo fortissimo per il volgare idioma, prese la forma scolastica ed usò tale stile, che rammenta il vigore di quello lucido ed animato di Tommaso d'Aquino. [2]

1313. Il trattato della monarchia è diviso in tre libri. Nel primo l'Alighieri dimostra che la monarchia è la forma perfetta di governo.

L'eccellenza della monarchia è dimostrata sulla credenza teologica e filosofica della unità di Dio. La terra deve rendere la immagine dell'universo, e deve quindi avere un solo monarca, perchè vi è un Dio solo. Ma quale deve essere la costituzione giuridica della società internazionale? L'Alighieri pone a fine della società politica la civiltà del genere umano: *Finis ultimus est et principium per quod omnia probanda sunt,* CIVILITAS HUMANI GENERIS. Conferisce alla civiltà un carattere intellettivo, perchè ripone la vera potenza dell'umanità nel comune patrimonio delle idee: *Virtus intellectiva potentia totius humana-*

---

[1] DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana,* pag. 139; SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana,* pag. 168; MANCINI, *Vocazione del nostro secolo per la riforma e codificazione del diritto delle genti.*

[2] EMILIANI-GIUDICI, *Storia della Letteratura italiana,* vol. I, p. 167.

Digitized by Google

nitatis. Riconosce lo sviluppo dell'umanità nel progresso intellettuale delle società: *Propterea opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, primo ad speculandum, et postea ad operandum.* L'armonia e la pace tra le parti sono indispensabili per aversi lo svolgimento della potenza intellettiva dell'umanità: *Non quiescendo prudentia et sapientia homo perficitur et similiter genus humanum.* Perciò conchiude che la pace universale sia l'ottimo bene della umanità: *Pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur.*

L'unità soltanto può conseguire questa pace del mondo: occorre quindi un'autorità politica superiore, e questa dev'essere l'imperatore.

1314. Qui l'Alighieri svolge le dottrine del tempo.

Nella società vi erano due poteri, lo spirituale e il temporale, il papa e l'imperatore. Bonifazio aveva sostenuto che il papa potesse istituire e deporre l'imperatore, perchè lo spirito è superiore alla materia. Dante suppone che spirito e materia abbiano vita propria, e dalla loro separazione deduce l'indipendenza de' due poteri. Entrambi erano *organi* di Dio sulla terra, e di diritto divino; entrambi erano *due soli,* che indirizzavano l'uomo: l'uno per la via di Dio e l'altro per la via del mondo. Perciò il papa non poteva unire in sè i due reggimenti, e doveva dispregiare le cose del mondo sulla immagine di Cristo. L'imperatore doveva restaurare l'impero della legge e ridurre il mondo a giustizia e concordia.

1315. Nè si doveva temere ch'egli si facesse tiranno. Il monarca universale trova il freno per sè stesso nell'onnipotenza del suo potere, pensando « essere nell'ordine naturale che un uomo, il quale ha una eguale ed estesa autorità su tutti, debba e possa essere eguale con tutti, verso tutti amorevole e giusto, scevro da ambizioni e da cupidigia ».

Perciò rispetterà le franchigie de' comuni e la indipendenza delle nazioni, perchè i cittadini non sono fatti per i re, ma i re per i cittadini. *Non enim cives propter Consules, nec gens*

Digitized by Google

propter Regem, sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem.

Questo monarca è il Ministro dell'umanità: *Monarcha minister omnium habendus est;* è un magistrato supremo ed elettivo preposto ad una vera repubblica mondiale di Stati indipendenti fra loro associati.

Da un tal sistema egli reputa assicurata all' uman genere la libertà, ch'è l'ottimo suo stato: *Humanum genus quam potissimum liberum optime se habet.* Dopo di che l'Alighieri espone ampiamente i mezzi per mantenere e conciliare la indipendenza de' particolari regni e la libera espansione della vita nazionale secondo le qualità e le condizioni proprie di ciascun popolo, con la giurisdizione del suo monarca universale, ristretta a due sole funzioni, *la conservazione della pace mondiale* e *la decisione delle controversie internazionali.* [1]

Come si vede, i regni, le repubbliche e le città hanno la loro libera esistenza nella unità della monarchia universale.

1316. Nella seconda parte l'Alighieri dimostra che la monarchia romana, perchè ordinata da Dio, debba compiere questo ufficio, essendo monarchia perfettissima.

La storia romana risponde alle tre età dell' uomo. Nell' infanzia ebbe i re; nell'adolescenza si resse a popolo e nella età virile ebbe Augusto, che, secondo la tradizione di Virgilio, Dante lo dice discendente di Enea, fondatore dell' impero. In quel tempo nacque Cristo, che fu suddito dell' impero. Cristo compì la redenzione delle anime, mentre Augusto componeva il mondo nella pace.

L' impero, se scomposto, dovrà ricomporsi e dovrà essere la forma necessaria della umanità per tutti i secoli futuri, perchè essendo ordinato da Dio non può distruggersi.

Per queste premesse storiche Roma doveva essere la capitale del mondo per diritto divino, e la giustizia e la pace

---

[1] MANCINI, loc. cit., pag. 23.

Digitized by Google

avrebbero avuto albergo in terra con la restaurazione dell'impero romano, la *monarchia predestinata,* di cui l'Italia, il giardino del mondo, era la più bella parte.

1317. Il sogno della monarchia universale ora è dileguato. Il disegno della potestà imperiale del medioevo era impossibile quando le nazioni già prendevano vita propria. Ma dal libro dell'Alighieri due idee si perpetuano ancora vitali, e sono l'una, il fondamento del diritto pubblico interno e l'altra, una promessa del diritto pubblico internazionale. Il primo concetto è quello dello Stato laico, fondamento della nostra unità nazionale, l'altro il disegno di una grande federazione di Stati.

Francesco Fiorentino scrisse: « Il sogno della monarchia « universale ora è dissipato: distrutta la generosa illusione « dell'eternità dell'impero romano: ma una idea di quel libro « vive ancora e vivrà sempre, fondamento incrollabile del « nuovo diritto de' popoli, ed è l'autonomia dello Stato propu- « gnata contro l'orgoglio sacerdotale sempre inframmettente, « sempre minaccioso in ogni secolo ed in ogni nazione ».[1]

Il concetto dell'impero romano durò sino al principio del secolo passato nelle opere del Gravina, perchè nelle sue sventure l'Italia aveva bisogno di vivere nel ricordo della gloria antica.

La federazione degli Stati non è chiesta dagli Italiani per restaurare alcuna potestà imperatoria.

Dante quando in apparenza scriveva propugnando il ritorno al passato presentiva le evoluzioni sociali dell'avvenire. I guelfi si tenevano chiusi nel loro comune; egli vedeva oltre il comune la nazione, e oltre la nazione l'umanità, ossia la confederazione delle nazioni. Dante sentiva la vita della storia.

Il nuovo diritto internazionale insegnato dagl'Italiani considera l'umanità come una grande e naturale società di Stati e

---

[1] FRANCESCO FIORENTINO, *Discorso dell'armonia del concetto di Dante come filologo, come storico e come statista.*

Digitized by Google

di nazioni eguali ed indipendenti, ma ordinata sotto l'osservanza del diritto non pensa che i popoli nello sviluppo sempre maggiore e fecondo della libertà avranno bisogno di un centro e di una potestà suprema internazionale.

L'Italia è contenta di essere stata la prima ad applicare nell'azione diplomatica il diritto della nazionalità. Essa non sogna primati, non cova gelosie; fece di Roma la città capitale della rinnovata nazione, e non un centro internazionale.[1] Questa idea è caduta nel dominio del passato, così come è vano rumore dell'eco della storia il ricordo dei guelfi e dei ghibellini.

1318. Da questo rapido sunto del trattato dantesco rimane pienamente dimostrata la giustezza della opinione del Mancini, che scrisse che sino a quando il libro fu considerato siccome pertinente alla scienza del diritto pubblico interno si dovesse reputare assurdo il concetto di fondere tutti i popoli ed i paesi della terra in una monarchia universale a favore dell'imperatore; ma che invece chi considera che il trattato *De Monarchia* è una teoria di *Diritto pubblico interno*, un sistema di rapporti giuridici internazionali e il disegno di una costituzione mondiale degli Stati, lo iscriverà nella storia scientifica del diritto delle genti.

1319. La lotta dei due partiti, il guelfo ed il ghibellino, ancora per qualche tempo riempirà la storia d'Italia; ma noi apriremo il secondo volume per correre subito a studiare la

---

[1] Il GREGOROVIUS chiude la storia di Roma del medio evo scrivendo: « Nei libri sibillini delle sorti venture nessun mortale può leggere: nessun profeta può vaticinare se l'*alma Roma* avrà soltanto a durare capitale felice di un bellissimo regno e di una generosa nazione pari ad altre città capitali, ovvero se in tempi venturi (così per caso chiedendo necessità universali del mondo) sarà per diventare il sacro asilo e la rocca di quel pensiero di federazione e di unità dell'umana gente, che non si sperderà mai nella storia, e che anzi nel futuro dovrà compiersi nel modo più perfetto ». Vol. VIII, pag. 823.

Digitized by Google

grande trasformazione dell'Europa, che prese nome dal Rinascimento.

Nella riforma, che distrusse il concetto cattolico del medio-evo, cercheremo la data certa del diritto internazionale come scienza. In mezzo alle grandi trasformazioni della storia universale ricercheremo la storia della trasformazione degli Stati e le cagioni, le quali diedero per risultamento gli ordini del tempo presente, gli ordini di questo secolo decimonono, che sopra la rovina dell'idea imperatoria e sopra la caduta dell'antico concetto di una società cristiana instaurò una nuova scienza del diritto internazionale, non più cristiano ed europeo, ma fondato sul grande pensiero dell'unità del genere umano e della eguaglianza e solidarietà de' popoli nella terra. [1]

---

[1] Si possono vedere sul libro *De Monarchia*, tra gli antichi, in vario senso: Boccaccio, Iacopo Mazzoni, Poccianti, 1639, Tommaso Stiglioni, 1651, Enrico Spontani, 1641, Oldorico Rinaldi, 1750, Pietro Bayle, 1715, Pelli, Tiraboschi, Fabbroni, Orelli; fra i moderni: GREGOROVIUS, *Storia del medio evo*, vol. VI, pag. 146; JAMES BRYCE, *With Henry VII end the history of the Empire in Italy, and Dante's book is an epitaph instead of a prophecy. The holy Roman Empire*, London, 1866; JANET. *Histoire de la science politique*, lib. II, cap. IV, *Dante;* SCLOPIS, *Storia della legislazione*, vol. I, cap. VII; Foscolo, Paolo Costa, Adolfo Wagner, Niccolini G. B., Carlo Fea, Rossetti Gabriele, Scolari Saverio, Villemain, Maffei, Schlegel, Fanelli, Azzolino, Zinelli, Ozanam, Artaud de Montor, Picci, Lyell, Giuliani, De Sanctis, Settembrini, Emiliani-Giudici.

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. V

LIBRO I.

NOZIONI GENERALI.

CAPO I. — Definizione, fondamento e parti del diritto internazionale 3
II. — Metodo e sorgenti del diritto internazionale. . 37
III. — Il diritto e le scienze naturali 53

LIBRO II.

PARTE STORICA.

CAPO I. — Le epoche preistoriche e il diritto delle genti nell'India. 71
II. — Il diritto delle genti nell'Egitto. 90
III. — Il diritto internazionale degli Ebrei 121
IV. — Continuazione 137
V. — Il diritto delle genti negli Stati dispotici dell'Asia 153
VI. — Il diritto delle genti nelle città fenicie . . . 163
VII. — Il diritto delle genti di Cartagine 177
VIII. — Il diritto internazionale della Grecia 198
IX. — Le unioni degli Stati, loro forme, il diritto marittimo 220
X. — L'arte dei trattati e il diritto di guerra nella Grecia. 242
XI. — Il diritto delle genti di Roma 275
XII. — Il diritto feziale, la guerra e le unioni degli Stati 290
XIII. — L'Impero e la trasformazione del diritto delle genti 315

Digitized by Google

LIBRO III.

CAPO XIV. — Il Cristianesimo, i Barbari e la Chiesa pag. 349
XV. — Il feudalismo 376
XVI. — Il risorgimento de' Comuni 397
XVII. — La lega lombarda e la pace di Venezia . . 415
XVIII. — La pace di Costanza 435

LIBRO IV.

CAPO XIX. — La conquista musulmana nel diritto delle genti. 453
XX. — Le città marittime e la conquista normanna. 473
XXI. — La teocrazia papale e le guerre per le investiture 496
XXII. — Le guerre delle Crociate 510
XXIII. — Continuazione. 532
XXIV. — La Crociata contro gli Svevi - Prima Crociata di Luigi IX. 555
XXV. — Guerra e supplizio di Corradino 583
XXVI. — La fine delle Crociate e l'Europa al cadere del secolo XII 596
XXVII. — La guerra del Vespro siciliano 616
XXVIII. — Le guerre aragonesi e la pace di Caltabellotta 646
XXIX. — Da Bonifazio VIII ad Arrigo di Lussemburgo 670
XXX. — Da Luigi il Bavaro a Cola da Rienzo. . . . 699
XXXI. — Il diritto internazionale nel secolo XIV. . . 722

FINE DEL VOLUME PRIMO.

ERRATA-CORRIGE. — Nella stampa sono incorsi varî errori che il lettore facilmente correggerà. Al § 245, pag. 205, gli errori debbono essere corretti come appresso: « Divise per tribù » leggi « per *quattro* tribù » — « Ottantadue genetes » leggi « *novanta* genetes » — « diecimila ottocento » leggi « *centottomila* ».

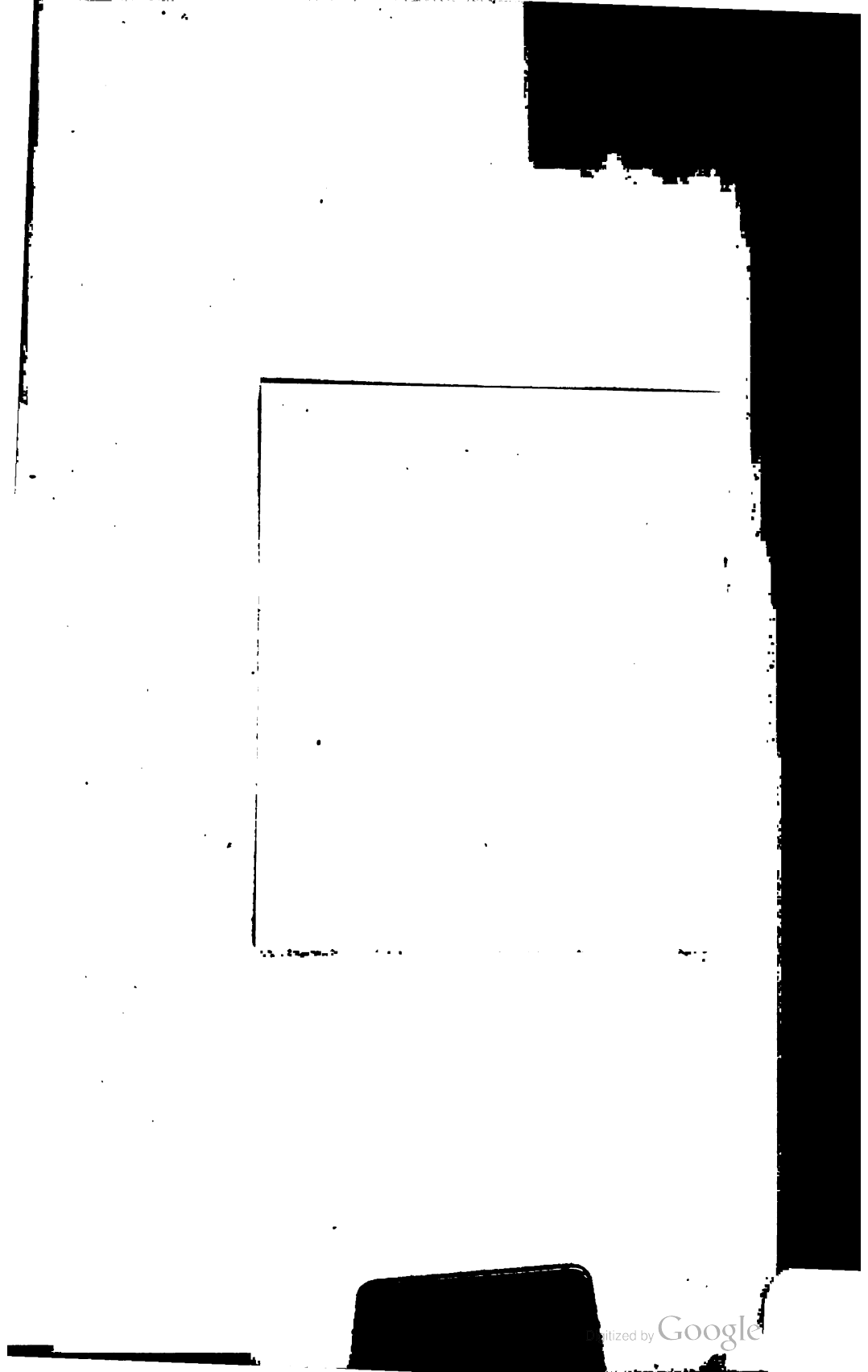
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google